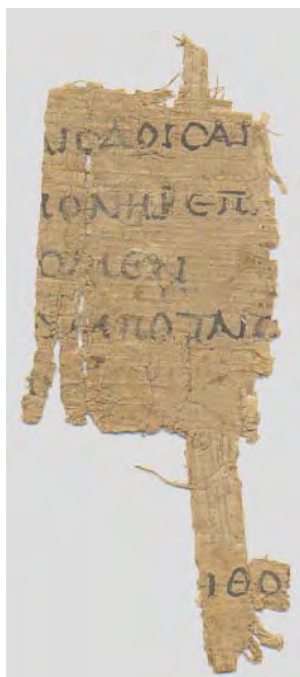


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

SCRIVERE LEGGERE INTERPRETARE



STUDI DI ANTICHITÀ IN ONORE DI SERGIO DARIS

A CURA DI

FRANCO CREVATIN E GENNARO TEDESCHI



TRIESTE 2005



Edizioni
Università
di Trieste

© Università degli Studi di Trieste – 2005

URL: www.sslmit.units.it/crevatin/franco_crevatin_homepage.htm

ISBN 978-88-8303-341-4

In copertina foto di P.Daris inv. 98 (Alceo; Ia-Ip)



Nota dei Curatori

Ci sono momenti in cui dimensione accademica e fatti umani si intrecciano inestricabilmente: assieme ad altri Amici e Colleghi abbiamo desiderato fissare uno di tali momenti, nel quale la stima scientifica e la gratitudine per l'insegnamento ricevuto diventano parte della nostra storia condivisa.

A Sergio Daris, che esce dai ruoli universitari, non occorre dire “arrivederci”, perché già sappiamo che la nostra consuetudine e lo scambio di idee continueranno come nel passato.

F.C.

G.T.

I N D I C E

ISABELLA ANDORLINI, <i>Note di lettura ed interpretazione a PSI IV 299: un caso di tracoma</i>	6
ANGELA ANDRISANO, <i>La lettera ovvero discorso di G. Giraldi Cinzio sovra il comporre le satire atte alla scena: Tradizione aristotelica e innovazione</i>	12
MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI – MARIA FEDERICA PETRACCIA LUCERNONI, <i>Centurioni e curatori in ostraka dall'Egitto</i>	21
GINO BANDELLI, <i>Medea Norsa giovane</i>	65
GUIDO BASTIANINI, <i>Frammenti di una parachoresis a New York e Firenze (P.NYU inv. 22 + PSI inv. 137)</i>	97
MARCO BERGAMASCO, Ὑπερετῆς ἀρχαῖος in <i>POsl III 124</i>	103
LAURA BOFFO, <i>Per il lessico dell'archiviazione pubblica nel mondo greco. Note preliminari</i>	112
FRANCESCO BOSSI, <i>Adesp. Hell. 997a, 5 Ll.-J.-P.</i>	116
MARIO CAPASSO, <i>Per l'itinerario della papirologia ercolanese</i>	118
ANTONIO CARLINI, <i>Papiri filosofici greci e tradizione dei testi</i>	141
FILIPPO CÀSSOLA, <i>Le parti del mondo nell'antichità</i>	148
GIOVANNI CERRI, <i>Il giudizio di Aristotele sul finale dell'Iliade (Correzione testuale a Poet. XV 1454 b 2)</i>	155
ILEANA CHIRASSI COLOMBO, <i>Parole di Mago. Riflessioni intorno a PMG XIII</i>	167
FRANCO CREVATIN, <i>Cimeli egiziani della collezione Malaspina dei musei civici di Pavia</i>	174
PAOLA DAVOLI, <i>Soknopaïou Nesos: i nuovi scavi dell'Università di Lecce, risultati e prospettive</i>	180
STEFANO DE MARTINO, <i>Un passo della versione in hurrico del "canto della liberazione" (KBo XXXII 14 I 46-47)</i>	198
MICHELE FARAGUNA, <i>Terra pubblica e vendite di immobili confiscati a Chio nel V sec. a.C.: per un'interpretazione di SGDI 5653 (DGE3 688)</i>	201
MARIA ROSA FORMENTIN, <i>Il Marc. gr. 273: stratificazione di scritture, lingue, testi</i>	209
LUIGI GALASSO, <i>Ovidio, Metamorfosi 13, 679-701: le figlie di Orione</i>	217
GIAN FRANCO GIANOTTI, <i>Odisseo mendico a Troia (PKöln VI 245)</i>	225
ALBERTO GRILLI, <i>Su due frammenti di Cleante</i>	233
DIETER HAGEDORN, Χρυσός oder χρυσίον? <i>Regionale Besonderheiten des Wortgebrauchs im spätantiken Ägypten</i>	235

HERMANN HARRAUER, <i>Ein griechischer Grabstein</i>	242
ALBERTO MAFFI, <i>La clausola relativa all'interrogatorio nell'arbitrato di Cnido (IK Knidos 221 A 67-72)</i>	246
ALDO MAGRIS, <i>Il concetto di rivelazione nel codice manicheo di Colonia</i>	250
FULVIA MAINARDIS - CLAUDIO ZACCARIA, <i>Tra epigrafia e papirologia Q. Baienus Blassianus, cavaliere tergestino e prefetto d'Egitto</i>	262
ENRICO V. MALTESE, <i>Postille critico-testuali al Dynameron di Elio Promoto Alessandrino</i>	287
GIOVANNA MENCI, <i>Note su reperti antinoiti</i>	290
GABRIELLA MESSERI, <i>Un nuovo trierarco e la presenza della flotta romana nel Mar Rosso</i>	300
FRANCA PERUSINO, <i>I papiri di Aristofane e la colometria: nota al P. Oxy. 4510, fr. 6 (Aristofane, Acarnesi)</i>	304
PAOLA PRUNETI, <i>Osservazioni sull'uso e il significato di kastellon nella lingua dei papiri</i>	307
PATRIZIA PUPPINI, <i>Tratti culturali egiziani nell'Elena di Euripide</i>	312
LUIGI TARTAGLIA, <i>Meccanismi di compilazione nella Cronaca di Giorgio Cedreno</i>	321
GENNARO TEDESCHI, <i>Medea e gli Argonauti nei poeti greci</i>	328

NOTE DI LETTURA ED INTERPRETAZIONE A PSI IV 299: UN CASO DI TRACOMA

PSI IV 299 (= *Sel. Pap. I* 158). Lettera di Tiziano alla moglie (Ossirinco, III^p ex).

In questa lettera, proveniente da Ossirinco e datata dagli editori al III secolo d.C., un certo Tiziano comunica alla moglie, affettuosamente chiamata 'sorella', alcune disavventure di salute patite da lui e dai familiari presso i quali si trova in visita (il padre, la madre, i domestici)¹. Come osservava Mario Naldini nell'introduzione alla più recente riedizione del testo, pubblicata nella silloge *Il Cristianesimo in Egitto*, cit. a nota 1 (n. 8, p. 89), la missiva è connotata da un lessico appropriato e da una sintassi articolata che qualificano lo scrivente come persona di buona cultura, competente nello scrivere. Un indizio dell'elevato livello sociale è poi ravvisabile nella notizia che Tiziano risulta destinatario di una missiva prefettizia (rr. 24-25). Tale competenza di scrittura è peraltro confermata dall'esecuzione grafica, fluida ed esperta².

Ad un bagaglio linguistico non comune appartengono l'impiego di una terminologia specifica d'ambito medico e taluni usi lessicali singolari, come l'*addendum lexicis* μακροψυχέω (r. 11), per il quale i dizionari *LSJ* e il *GI* (di F. Montanari *et al.*, ed. Loescher) non danno altri esempi (ma ricorre μακρόψυχον in una formula dei *Papyri Graecae Magicae* di K. Preisendanz, n. 4, 2902 = Vol. II, Leipzig / Berlin 1928, p. 164: εἰ δὲ καθ' ὥς θεὸς οὖσα μακρόψυχόν τι ποιήσεις)³.

¹ Faccio riferimento all'edizione di M. Naldini, *Il Cristianesimo in Egitto. Lettere private nei papiri dei secoli II-IV*, Firenze 1968, n° 8, pp. 89-92 (ristampata in Nuova edizione ampliata e aggiornata, Fiesole 1998 [Biblioteca Patristica, 32], pp. 89-92: add. pp. 429-430), il quale riporta la bibliografia precedente e accoglie alcune correzioni testuali apportate dopo l'*editio princeps* di Matilde Sansoni, *Dai Papiri della Società Italiana*, vol. IV, Firenze 1917, pp. 31-32. Cfr. anche R.S. Bagnall, *Egypt in Late Antiquity*, Princeton 1993, p. 186 (n. 33). La lettera di Tiziano è scritta sul *recto*. Sul *verso* del papiro si conserva il testo frammentario ancora di una lettera, di altra mano, cui si accenna nell'*ed.pr.* e rimasta tuttora inedita. PSI IV 299 è conservato alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, dove ho potuto effettuare i controlli dell'originale.

² Una riproduzione del papiro fu stampata in E. Paparcone, *Sur l'origine antique du mot trachome*, in *Revue du 'Trachome'* 2.4 [1925], pp. 146-49 (tavola alla p. 148). Per la grafia, utili paralleli, che orientano senz'altro la datazione del PSI 299 al tornante del III-IV secolo, sono offerti dalle lettere e documenti dell' 'Archivio di Ammon', certamente datati entro la prima metà del IV secolo d.C. (vedi in particolare i testi n. 3 e 5 riprodotti alle tavole IV e XVI di *The Archive of Ammon Scholasticus of Panopolis (P. Ammon). Volume I: The Legacy of Harpocraton. Texts from the Collections of Duke University and the Universität zu Köln*, Ed. by W.H. Willis and K. Maresch, Köln/Opladen Westdt. 1997 [Papyr.Colon. XXVI/1]). In favore di una collocazione cronologica di questo scritto al principio del IV secolo depone anche il *pathos* espressivo dello scrivente, che ci pare familiare a frequentazioni e letture di sicura ispirazione cristiana.

³ Con questa formula Tiziano esorta la consorte a confidare nel suo ritorno a casa: intenderei il μακροψ[ύ]χ[ει] οὖν del papiro nel senso di 'allarga il tuo cuore, ordunque', e non nell'accezione di 'abbi pazienza' (*edd.*), come annotato dagli editori che richiamano i più comuni verbi μεγαλοψυχέιν (Ghedini), oppure μακροθυμεῖν (*ed.pr.*, Naldini). Ricorre il sostantivo μακροψυχία in una lettera di Cicerone ad Attico (*Ad Att.* IX 11); il termine è attestato dai codici e accolto a testo da ultimo nell'edizione di D.R. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus*, IV, Cambridge 1968, il quale interpreta il passaggio retorico (*quam vero μακροψυχίαν Gnaei nostri esse?*) nel significato di 'lungimiranza, larghezza di

Questi il testo e la traduzione della lettera nell'interpretazione di Naldini (*loc.cit.*, pp. 90-91):

1. Τῇ κυρία [ἀ]δελφῇ Τιτιανὸς εὖ πράττειν.
2. τυχὼν [τοῦ ἀ]νερχομένου πρὸς ὑμᾶς προήχθην
3. γράψαι σοι τὰ συμβάντα μοι ὅτι κατεσχέθην
4. νόσῳ ἐπὶ πολὺ ὥς μὴ δύνασθαι μηδὲ σαλεύεσθαι.
5. ὥς δ' ἐκουφίσθη μοι ἡ νόσος, ἐπύθετό μοι ὁ ὀ-
6. φθαλμὸς καὶ τραχώματα ἔσχον καὶ δεινὰ
7. πέπονθα ἔτι τε καὶ ἕτερα μέρη τοῦ σώματος
8. ὥς καὶ ἐπὶ τομὴν ἤκειν μ[ε] ὀλίγου, ἀλλὰ θεῶ χά-
9. ρις. ὁ δὲ πατήρ μου [μέχρι] [τ[ο]ύτου], δι' ὃν καὶ νο-
10. σῶν παρ[έ]μεινα [μέχρι τοῦ]του], νοσεῖ· καὶ δι' αὐτὸν
11. ἔτι ἐνταῦθά εἰμι. μακροψύχ[η] οἶν, ἀδελφή, ἄχρεις
12. οὔ ἂν με θεὸς εὐδώσῃ [πρὸς] ὑμᾶς. καὶ συνε-
13. χῶς τούτου ἔνεκεν εἴχομαι τῷ θεῷ ἕως οὔ ἂν με
14. πάλιν πρὸς ὑμᾶς εὐδώσῃ. ἐνόησαν δὲ πάν-
15. τες οἱ κατὰ τὴν οἰκίαν, ἥ τε μήτηρ καὶ τὰ παιδί-
16. α πάντα, ὥς μηδὲ ἔχειν ἡμᾶς ὑπηρεσίαν, ἀλλὰ
17. τὰ πάντα συνεχῶς τοῦ θεοῦ δέε[σ]θαι. καὶ αὐτὸς
18. δὲ πειρώμαι, ἐπὶ πλοίου εὐπορηθῶ, καταλα-
19. βεῖν ὑμᾶς. ἀσπάζεται ὑμᾶς ὁ κύριός μου
20. πατήρ καὶ ἡ μήτηρ, ἀσπάζονται ὑμᾶς οἱ κα-
21. τὰ τὴν οἰκίαν πάντες, ἀσπ[ι]άζομαι τὸν κύρι-
22. [όν] μου [ἀδελφὸν] ? καὶ [± 7 καὶ Κυρίλλαν
23. [. . .]

Lungo il margine sinistro

ἐπιστολὴ τοῦ ἡγεμόνος μοι ἐπέμφθη· καὶ εἰ μὲν ἠνέχθη σοι, εὖ ἂν [ἔ]χοι — — λα- ?]
βεῖν ἢ ἀξιωσάτω Μῶρον τὸν ἐπιστολέα τὸν φίλον καὶ ἐγλαβέτω [— —]

Tiziano saluta la sua signora sorella.

Capitatomi quello che viene da voi, mi sono indotto a scriverti quanto mi è accaduto, e cioè che fui afflitto da una malattia per lungo tempo, tanto che non potevo neppure muovermi. Quando la malattia si attenuò, l'occhio mi fece del pus ed ebbi il tracoma, e ho sofferto terribilmente anche nelle altre parti del corpo, tanto che per poco non venni all'operazione; ma sia ringraziato Dio. Mio padre, per il quale sebbene ammalato sono rimasto qui finora, è ammalato; e per lui mi trovo ancora qui. Pertanto fatti animo, sorella, finché Dio mi conduca felicemente da voi. E per questo prego ininterrottamente Dio finché mi faccia ritornare felicemente da voi. Qui in casa si sono ammalati tutti, la madre e i domestici, cosicché non abbiamo alcuna assistenza, ma domandiamo incessantemente tutto a Dio. Da parte mia sto cercando di raggiungervi, se posso trovare un'imbarcazione. Vi saluta il mio signor padre e la madre, vi salutano tutti quelli di casa, saluto il mio signor fratello e e Cirilla

Lungo il margine sinistro

Mi fu mandata una lettera da parte del prefetto; e se fu portata a te oppure la chieda al nostro portalelettere Moro e la riceva (?)

vedute' (*ibid.*, p. 178). L'opposto μικροψυχία, stampato da alcuni editori moderni (ad es. L.C. Purser, OCT, 1903), è invece frutto di congettura antica al testo ciceroniano (cfr. *M. Tullii Ciceronis Epistularum ad T. Pomponium Atticum Libri XVI*. Rec. et adn. illustr. I.C.G. Boot, Vol. I, Amstelodami 1865, p. 70; *Marci Tulli Ciceronis Epistularum ad Atticum Libri sedecim*, ed. H. Moricca, Pars altera, in aed. Paraviae 1953, p. 444 cum app. ad loc.).

In una sequenza di passaggi interessanti (rr. 3-10; 14-17), Tiziano riferisce dei malanni fisici patiti ricorrendo ad un lessico e ad una fraseologia degni di attenzione: la circostanza dell'esser caduto ammalato è registrata con la locuzione κατέχεσθαι νόσῳ, che nella lingua degli autori medici denota specificamente il processo col quale un fatto morboso ‘prende possesso’ del soggetto o dell'organo colpiti (ad es. Gal. *De morb. diff.* 13 = VI 877, 14 Kühn ἀλλ' ἕκαστον [sc. ὄργανον] ἐνὶ κατέχεται νοσήματι). Esemplificazioni di maggiore suggestione espressiva ritornano nel lessico tardo, per esempio per designare ‘i soggetti posseduti da cinantropia, o licanthropia’ che conduce al delirio (Aët. *Libri medicinales* VI 11 = CMG VIII.2, p. 151, 21 Olivieri οἱ τῇ λεγομένη κυνανθρωπία ἦτοι λυκανθρωπία νόσῳ κατεχόμενοι e Joann. Act. *De diagnosi* I 4 = p. 360, 15 ed. Ideler τὰ τῶν κατεχόντων νοσημάτων σημεία). Lo stato generale di malattia fisica che affligge lo scrivente e i suoi familiari è sottolineato dalla densità semantica creata dalla coppia di vocaboli νόσος – νοσεῖν⁴, con ben 5 occorrenze nel testo della lettera, accompagnata dall'impiego di πάσχω per comunicare l'idea di una penosa condizione di sofferenza complessiva (rr. 6-7 δεινὰ πέπονθα); ai rr. 4-5 e 9-10 νόσῳ / ἡ νόσος con νοσῶν sono riferiti al soggetto; νοσεῖ del r. 10 riguarda il padre, mentre ἐνόησαν del r. 14 chiude il quadro riportando notizia della trasmissione (dello stesso malanno?) alla madre e ai domestici. La debolezza articolare conseguente ad una prima fase di malattia, non meglio specificata, è resa dall'immagine plastica del μὴ δύνασθαι μηδὲ σαλεύεσθαι (r. 4), dove il verbo σαλεύομαι è appropriato al fenomeno del ‘vacillare, oscillare’ di un paziente colpito da malanni alle articolazioni che gli impediscono anche il più piccolo movimento (Pallad. *Sch. in Hipp. Fract.*, p. 72, 6-7 ed. D. Irmer, Hamburg 1977: κέχρηται δὲ τούτοις [i.e. σωλήσιν, i sostegni per le fratture] κατὰ τοῦ κατάγματος διὰ τὸ μηδὲ μόριον σαλεύεσθαι). Nei papiri la difficoltà a spostarsi, forse dovuta a pigrizia o inabilità, è raccontata in una forma simile dal mittente di P.Oxy. XXXIV 2729 del IV d.C. (rr. 30-32 ἀργῶς κᾶθημαι μόνος· εἰμὶ γὰρ εἰς τὴν ἀποθήκην ἡμῶν· οὐ δύναμαι γὰρ σαλευθῆναι τῆς ἀποθήκης μου).

Tiziano lamenta in particolare di esser stato colpito dal tracoma, anzi dai τραχώματα (rr. 5-6 ἐπύθετό μοι ὁ ὀφθαλμός καὶ τραχώματα ἔσχον *ed.pr.* e successive), denotando l'espressione usata al plurale il fenomeno delle ‘granulazioni’ congiuntivali, oggi diagnosticate come corpuscoli granulari tondeggianti che si riuniscono intorno alle cellule epiteliali dell'occhio; le granulazioni producevano alla lunga quella rugosità della congiuntiva definita dai *termini tecnici* τραχύτης e τραχύς, i vocaboli che, nelle fonti letterarie greche,

⁴ Per la nozione classica di νοῦσος / νόσος nei testi del *Corpus hippocraticum* vedi già G. Preiser, *Allgemeine Krankheitsbezeichnungen im Corpus Hippocraticum*, Berlin / New York (Ars Medica II 5), pp. 72 ss. Per la definizione di stati di ‘malattia’ nei papiri documentari, cfr. K. Sudhoff, *Ärztliches aus griechischen Papyrus-Urkunden*, Leipzig 1909 (Studien zur Geschichte der Medizin, Heft 5/6), pp. 201-212.

rappresentavano il fenomeno superficiale, appariscente fin dall'antichità⁵. Alcuni aspetti della complessa e articolata patologia dell'occhio presente nel mondo mediterraneo antico sono talora identificati dai moderni con la condizione clinica del cosiddetto 'panno tracomatoso'⁶.

PSI 299 conserva la sola occorrenza nei papiri documentari della parola τράχωμα, il malanno di cui soffriva Tiziano appunto, che si ha ragione di identificare in una manifestazione del tracoma, l'infezione che oggi conosciamo come causata dal batterio *Chlamydia trachomatis*⁷, ancora nota in tempi moderni quale 'malattia oftalmica egizia', considerata incurabile e responsabile di un'ampia casistica di cecità⁸.

Nonostante le numerose riedizioni, un punto difficile nel papiro è costituito dalla frase ἐπύθετό μοι ὁ ὀφθαλμός dei rr. 5-6 (su cui insiste il solo G. Ghedini, *Lettere cristiane dai papiri greci del III e del IV secolo d.C.*, Milano 1923, n. 6, p. 88, per il quale risulterebbe di difficile spiegazione anche l'uso medio del verbo, i.e. πύθομαι, in quest'epoca), sia per l'incertezza di lettura, sia perché presupporrebbe l'osservazione di un sintomo preliminare, addirittura la 'putrefazione dell'occhio' (la 'lacrimazione purulenta', Ghedini, p. 88; il 'pus',

⁵ Vedi in particolare Diosc. *Mat. med.* V 127, 2 (III 95, 15-16 Wellmann), per la più antica definizione del fenomeno col vocabolo τραχύτης, in riferimento alle palpebre. Per i possibili corrispondenti latini appartenenti all'area semantica di *aspritudo* e *scabrities*, cfr. Cels. *med.* VI 6, 27 (con I. Mazzini, A. Cornelio Celso, *La chirurgia (libri VII e VIII del De medicina)*, Pisa/Roma 1999, pp. 185-186 a proposito di VII 7, 6C). Si aggiunga, per l'occorrenza dei vocaboli nelle indicazioni dei cosiddetti 'stampi per colliri', J. Voinot, *Les cachets à collyres dans le monde romain*, Montagnac 1999 (Monographies instrumentum 7), pp. 39-40. Un excursus della storia del tracoma nelle fonti classiche è fruibile attraverso E. Savage-Smith, *Hellenistic and Byzantine Ophthalmology: Trachoma and Sequelae*, DOP 38 (1984), pp. 170-172.

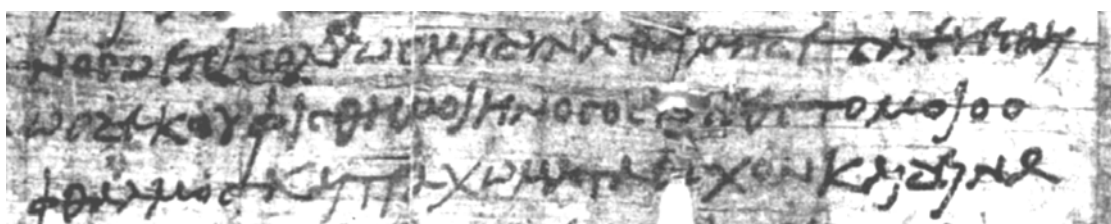
⁶ A questo proposito vedi E. Paparcone, *Il tracoma e sue complicazioni*, Milano 1922, pp. 27; 50-51, 64-65, 90-94. Per l'identificazione della congiuntivite granulosa antica col tracoma (già riconosciuto nel quadro offerto dal trattato *De visu*, 4 = *Hippocrate*, Tome XIII. Ed. R. Joly, Paris 1978, p. 170, del *Corpus hippocraticum* = IX 156, 22 Littré), vedi M. Grmek, *Le malattie all'alba della civiltà occidentale*, trad. it., Bologna 1985, pp. 52-53, e nota 62. Per l'identificazione dell'oftalmia denotata dal termine egizio *nehat* col tracoma, già trattato nelle ricette del famoso *Papiro Ebers*, risalente al 1500 a.C. circa (per esempio P. Eb. LVII, in B. Ebbell, *The Papyrus Ebers. The Greatest Egyptian Medical Document*, Copenhagen 1937, p. 69), cfr. J.F. Nunn, *Ancient Egyptian Medicine*, London 1996, p. 201; W. Westendorf, *Handbuch der altägyptischen Medizin*, I, Leiden/Boston/Köln 1999 (Handbuch der Orientalistik I 36.1), p. 151.

⁷ Cfr. Grmek, *Le malattie all'alba della civiltà occidentale*, cit., p. 260. Un'esauritiva analisi del fenomeno in relazione alle attestazioni nelle fonti classiche e papirologiche, e alle possibili corrispondenze con le diagnosi cliniche moderne, è stata recentemente svolta da R. Luiselli, *Frammenti papiracei di età ellenistica sulle malattie oftalmiche*, in *Testi medici su papiro*. Atti del Seminario di studio (Firenze, 3-4 giugno 2002), a c. di I. Andorlini, Firenze, Istituto Papirologico "G. Vitelli" 2004, pp. 52-54 (con note), a cui rimando per ulteriore bibliografia e specifiche discussioni. Per i papiri di contenuto medico, cfr. P.Tebt. II 273 [II-III d.C. = MP³ 2422], r. 30; P.Ryl. I 29a [II d.C. = MP³ 2379], rr. 48-55, ed in generale M.-H. Marganne, *L'ophtalmologie dans l'Égypte gréco-romaine d'après les papyrus littéraires grecs*, Leiden/New York/Köln 1994 (Studies in Ancient Medicine, 8), p. 3.

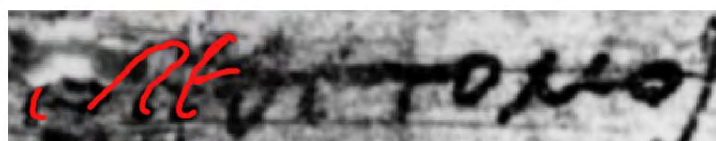
⁸ Vedi C. Reeves, *Egyptian Medicine*, Haverfordwest, GB 1992 (Shire Egyptology Series, No. 15), pp. 42-43 (in generale per l'iconografia antica delle affezioni oftalmiche, cfr. M. Grmek – D. Gourevitch, *Le malattie nell'arte antica*, trad. it. Firenze 2000, p. 225 ss.); P. Ghalioungui, *Magic and Medical Science in Ancient Egypt*, London 1963, pp. 131-133.

Naldini, p. 91), non specificamente segnalato nelle descrizioni della patologia tracomatosa secondo le fonti antiche⁹.

Se osserviamo una riproduzione del papiro relativa a questo luogo del testo (sono riportati nell'immagine sottostante i rr. 4-6 completi), ricaviamo l'impressione che la lettura ἐπέθετο, peraltro con la sequenza πυ puntata nell'*ed.pr.*, sia poco plausibile e che le tracce della prima parte della parola meglio corrisponderebbero ad un ἐπε (si noti in particolare la base ricurva del secondo *epsilon*, che non può confondersi con *hypsilon* in questa scrittura, e l'andamento della lettera precedente che ben si adatta ad un *pi* tracciato 'a ponticello': cfr. infine, per somiglianza stretta, l'ἐπ di ἐπὶ πολὺ al r. 4).



Se accogliamo questa decifrazione delle tracce delle lettere superstiti, si tratterebbe di leggere al r. 5 un ἐπέθετο, e d'intendere l'espressione ἐπέθετό μοι ὁ ὀφθαλμός nel senso di 'mi è tornato alla carica l'occhio', 'mi ha ripreso a dar l'assalto (fastidio) l'occhio'¹⁰.



La forza espressiva di questo passaggio, in cui lo scrivente lamenta la circostanza che il susseguirsi delle malattie non gli dà tregua, è resa dal parallelismo costruito (si noti il medesimo *ordo verborum* con prolessi del verbo che evidenzia la relazione tra i due enunciati) sull'opposizione ἐκουφίσθη μοι ἡ νόσος rispetto a ἐπέθετό μοι ὁ ὀφθαλμός, accentuata, se si accetta l'ipotesi interpretativa ἐπέθετο, dall'antitesi semantica tra κουφίζω, verbo specifico del fenomeno di alleggerimento della sofferenza fisica (cfr. Hipp. *Morb.* III 16 = p. 34 ed. Potter, LCL: κουφίζων τὴν κεφαλὴν) e ἐπιτίθεται, che assume invece una valenza aggressiva.

⁹ Riporto una definizione moderna secondo M. Garnier – G. Panzera – V. Delamare, *Dizionario dei termini tecnici di medicina*, Roma 1987⁶, s.v. Tracoma. 'Granulazioni della congiuntivite granulosa. – Per estensione, il termine indica attualmente la malattia stessa. Affezione contagiosa, endemica delle regioni calde, causata da microrganismi che appartengono al gruppo delle Clamidie, caratterizzata dalla formazione di granulazioni nei fornicî congiuntivali, con flogosi della congiuntiva bulbare. Può complicarsi con lesioni corneali che provocano spesso un disturbo visivo più o meno notevole'. Va detto comunque che tra i sintomi iniziali registrati nella diagnostica moderna c'è anche quello della lacrimazione intensa, che può avere aspetto muco-purulento. Una definizione antica, che non fornisce dettagli sintomatologici, è Ps.Gal. *Def.med.* 356 (XIX p. 437, 11-12 Kühn): Τράχωμά ἐστι σκληρία καὶ τραχύτης ἀνώματος κατὰ τὰ ἔνδον τῶν βλεφάρων γινομένη.

¹⁰ Per l'uso di ἐπιτίθεται (nel papiro μοι, in analogia con le contigue espressioni parallele, vale come dativo affettivo) nel significato di *Aggredi* (*Hostilis aggressionis signif. habet*), *Adoriri* etc., cfr. Stephanus, *ThLG*, s.v., IV, col. 1846; Preisigke, *WB*, s.v., col. 581 (n. 7).

L'impiego tecnico di forme di ἐπιτίθημι nella diatesi medio-passiva (sia in costruzioni assolute, sia con un dativo riferito ai soggetti offesi) è ben documentato nel significato di 'attaccare, assalire', detto di un sintomo, oppure di una malattia precisa, nel cosiddetto *Anonimo Parisino*, un trattato medico anonimo d'età imperiale (cfr. *Anonimi Medici De morbis acutis et chroniis*, ed. I. Garofalo, Leiden / New York / Köln 1997 [Studies in Ancient Medicine, 12], Introd.): con ἐπιτίθενται δὲ αὐτοῖς si allude agli 'attacchi' di malanni quali τραχύτης e ἀγρυπνία (An.Par. VIII, 2, 3 = p. 60, 5 Garofalo), mentre ὁ τρόμος ... ἐπιτιθέμενος è 'il tremore che assale', che 'incalza' i pazienti colpiti da idrofobia (An.Par. XII, 2, 2 = p. 86, 6-7 Garofalo).

Una notazione ulteriore depone a favore della sorprendente consapevolezza con cui Tiziano dà conto dell'evoluzione della sua malattia, magari soccorso dall'esperta diagnosi del medico che lo ha visitato e curato¹¹. Si tratta del riferimento al rischio (paventato ma evitato) di un intervento chirurgico (r. 8 καὶ ἐπὶ τομὴν ἦκειν μ[ε] ὀλίγου), correttamente menzionato nel papiro col vocabolo tecnico τομή che, nel lessico medico, definisce ogni forma di 'incisione' praticata mediante strumento chirurgico (τί ἐστὶν τομή; è appunto una delle domande per medici principianti posta nel questionario conservato da P.Genève inv. 111 = M.-H. Marganne, *Inventaire analytique des papyrus grecs de médecine*, Genève 1981, n. 87). Le nostre fonti informano che la pratica medica del tracoma poteva comportare il ricorso alla chirurgia, già in età ellenistica, quando la farmacologia aveva fallito la cura¹². La tecnica riflessa nel *De medicina* di Celso (VI 6, 26-28), nel I secolo d.C., ci rappresenta il medico impegnato a scarificare con uno specillo, o uno scalpello, proprio le alterazioni causate dalle granulazioni tracomatose (la 'rugosità, ruvidezza' della superficie palpebrale): *Atque alia quoque utilia sunt, quae ad extenuandam aspritudinem fiunt, de qua protinus dicam (...). In hoc genere ualetudinis quidam crassas durasque palpebras et ficulneo folio et asperato specillo et interdum scalpello eradunt.*

Che davvero tutta la famiglia del nostro Tiziano potesse aver sofferto di tracoma parrebbe infine confermato dalle notizie sul contestuale ammalarsi di padre (r. 10), madre e domestici (rr. 15-16), risultando dall'involontario resoconto clinico dell'accurato mittente un'implicita conferma di quella 'contagiosità' dell'infezione tracomatosa accertata solo in tempi moderni, e di cui né Tiziano né i medici dell'epoca potevano possedere alcuna consapevolezza.

FIRENZE

ISABELLA ANDORLINI

¹¹ Il fatto che al r. 7 l'ammalato sottolinei di aver patito sofferenze anche in altre parti del corpo (καὶ ἕτερα μέρη τοῦ σώματος) ha probabilmente una diversa motivazione, e non parrebbe da mettere in relazione con la patologia all'occhio oggi identificata col tracoma, poiché sappiamo che il batterio che la scatena non colpisce alcun altro tipo di tessuto, ma ha un'affinità specifica con l'occhio, dove esclusivamente si localizza.

¹² Cfr. Savage-Smith, *Hellenistic and Byzantine Ophthalmology*, cit., p. 173. Sui livelli e metodi dell'oculistica antica vedi in generale anche I. Andorlini – A. Marcone, *Medicina, medico e società nel mondo antico*, pp. 112-117 (e p. 117, n. 19 per il PSI IV 299).

*La lettera ovvero discorso di G. Giraldi Cinzio
sopra il comporre le satire atte alla scena:
Tradizione aristotelica e innovazione*

Dopo la laurea in *Artibus et Medicina* nel Giugno 1531 presso lo Studio ferrarese, G. venne cooptato nell'organico del Collegio dei Dottori con la qualifica di lettore. Gli fu assegnata la cattedra di filosofia e, come ricorda il Barotti¹, "nell'Università di Ferrara fin dall'anno 1532 pubblicamente leggeva"². Tenne per dieci anni la lettura di Aristotele, come egli stesso affermò nella prima lezione di Retorica³ e in una lettera a Bernardo Tasso. Sulla cattedra di Retorica passò, infatti, alla morte del Calcagnini per volere di Ercole II⁴.

Continuò a commentare Aristotele, ma leggendo ora la *Poetica* aristotelica e l'*Ars poetica* di Orazio⁵. All'insegnamento e alla riflessione sulle questioni relative alle modalità di composizione di epica e di generi teatrali, presente in molte lettere ad intellettuali dell'epoca, si affiancheranno la composizione di testi per la scena e gli scritti teorici, in cui le precedenti osservazioni di poetica, disseminate nell'epistolario o nei prologhi delle sue opere teatrali, assumono una articolazione definitiva. Così come G. si era pronunciato a favore di una equilibrata innovazione rispetto agli autori della tradizione classica difendendo il poema

¹ G.BAROTTI, *Difesa degli scrittori ferraresi da quanto ha pubblicato contro di loro l'Autore delle Osservazioni al terzo libro dell'eloquenza italiana di Mons. Fontanini*, di nuova impressione (ma senza data), p. 216. Ho consultato il volume presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara. Per la formazione culturale di Giraldi rinvio al mio contributo *Lo studio dei classici nel Rinascimento presso l'Università di Ferrara: la riflessione teorica di Giovambattista Giraldi Cinzio nella Lettera sopra il comporre le satire atte alle scene*, "Annali di storia delle università italiane" VIII (2004) 61-67.

² Si veda anche BAROTTI, *Memorie storiche di letterati ferraresi*, Ferrara 1792², p. 393: "era giovane di ventott'anni il Giraldi, quando fu promosso a una Cattedra ordinaria di Filosofia nello studio di Ferrara l'anno 1532. Dico di Filosofia, e non d'altro sulla fede di Francesco Alunno; anzi lo conferma il Giraldi medesimo nella sopraccitata Dedicatoria degli Ecatommiti, dove parlando di questa sua Lettura disse, che fu incaricato di esporre alla Gioventù Ferrarese nello Studio nostro l'opere d'Aristotele". TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII, Milano 1823-4, p.1390, riferisce che, oltre all'insegnamento di filosofia, teneva anche quello di medicina, basandosi su quanto G. afferma in una lettera a Bernardo Tasso del 1558 (*consumai i miei migliori anni tralle spine della Logica, e nell'ampiezza dei campi della Filosofia e della Medicina, non solo in imparare, ma in insegnare pubblicamente per lo spazio di dodici anni e più*), con la conferma di una analoga affermazione di Lilio Giraldi nella settima *Dissertazione* dedicata al Cinzio.

³ BAROTTI, *Memorie* cit., pp. 393s., che ne riferisce, afferma di possederne il MS.

⁴ Cfr. BAROTTI, *Memorie* cit., pp.394ss.

⁵ Si veda BERTHE DE BESAUCELE, *G.B.Giraldi (1504-1573). Étude sur l'évolution des theories littéraires en Italie au XVI siècle suivie d'une notice sur G.Chappuys traducteur français de Giraldi*, Paris 1920, p. 17. Va ricordato che i primi commentatori della *Poetica* furono Maggi e Benedetto Varchi (cf. TIRABOSCHI VII 1465).

dell'Ariosto, alla stessa stregua, quando deciderà di dare forma compiuta alle riflessioni scaturite dal commento ad Aristotele e ad Orazio, pur costituendo gli scritti dei due teorici antichi, seppure in maniera diversa, gli ipotesi delle nuove teorizzazioni, egli rivendicherà nei fatti una propria autonomia, soprattutto quando si cimenterà nella composizione della *Lettera sopra il comporre le satire*.

E di questa lettera ci occuperemo in questa sede. La sua analisi permetterà di riscontrare debiti, adattamenti, innovazioni di G. nei confronti dei modelli, conoscenza e riuso di autori della tradizione classica, tentativo di rifondazione teorica di un genere teatrale – il dramma satiresco – in cui egli si era concretamente cimentato, mettendo in scena l'*Egle* nove anni prima (1545)⁶.

Risulta chiaro, come è stato d'altronde ripetutamente notato, che egli appare un precursore nel commentare ed interpretare Aristotele, poiché fu solo dopo il 1548 che la *Poetica*⁷ divenne oggetto di crescente attenzione. La precoce esperienza versificatoria e la vocazione teatrale consentirono a G. un approccio al testo "sacro" dello Stagirita più consapevole e libero di quanto non gli avrebbe concesso la sola professione di Lettore dello Studio. Attento ad una corretta esegesi del testo aristotelico, egli non esitò ad allontanarsi, da uomo di teatro, da quelle prescrizioni che giudicava inadatte ai tempi, e già superate in ambito latino. All'analisi delle regole per la composizione del testo letterario egli affiancava, infatti, un interesse particolare per gli aspetti riguardanti lo spettacolo e la relativa ricezione.

Il teatro esigea, secondo G., la parola da pronunciarsi con una determinata intonazione, accompagnata da una espressione del volto ricercata, dalle movenze del corpo⁸. Egli non concepiva, a differenza dei successivi interpreti della *Poetica* aristotelica che un testo potesse essere composto per la sola lettura. Nella lettera ad Ercole II (1541) egli diceva infatti della *Didone*: "ora, ritornando alla *Didone*, che doppo l'*Orbecche* è nata, voglio credere che, tenendo ella quella istessa forma ch'ebbe l'*Orbecche*, quantunque con meno terribile spettacolo, quando piacerà a Vostra Eccellenza ch'ella si scuopra in scena (poi che per piacere a lei io la composi di favola antica) non sarà ella meno grata nel suo genere (siami lecito così dire) agli spettatori che sia stata l'*Orbecche*". E ancora, a conferma di un approccio consapevolmente disinvolto alla tradizione classica, scriveva al suo protettore: "e se forse in qualche parte mi son partito dalle regole che dà Aristotile per conformarmi co' costumi de'tempi nostri, l'ho io fatto coll'esempio

⁶ Alcune considerazioni sulla *Lettera* sono già nel mio contributo *Lo studio dei classici* cit., pp.72-75.

⁷ Cf. *In librum Aristotelis De Arte Poetica Explicationes* del Robortello (1548) e quindi la *Poetica di Aristotele vulgarizzata e sposta* di Lodovico Castelvetro (1570). Per la duplice linea della trattatistica cinquecentesca attenta a Vitruvio da un lato e ad Aristotele dall'altro, si veda R.ALONGE, *La riscoperta rinascimentale del teatro*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, diretta da R.ALONGE e G.DAVICO BONINO, I, p.90ss.

degli antichi, perché si vede che altrimenti diede il principio alle sue favole Euripide che Sofocle, e con altro modo disposero le loro favole i Romani, come poco fa dicemo, che i Greci. Ed oltre a ciò lo mi ha concesso il medesimo Aristotile, il quale non vieta punto, quando ciò richiede o luogo, o tempo, o la qualità delle cose che sono in maneggio, il partirci alquanto da quell'arte ch'egli ha ridotta sotto i precetti che dati ci ha".

La *Lettera* teorizza la rinascita del dramma satiresco e contestualmente risulta strumento di analisi dell'esperimento dell'*Egle*: innanzitutto illustrando i rapporti con il modello euripideo del *Ciclope*, ma soprattutto definendo le caratteristiche del genere seriocomico, e motivando la relazione tradizione–innovazione nella composizione del nuovo testo per la scena. G. definisce, dunque, *a posteriori* la sua singolare operazione di recupero di un genere dimenticato, ma potenzialmente vitale: una pratica notoriamente non isolata se pensiamo, ad es. agli scritti teorici di Torquato Tasso. Nel 1554, anno della composizione della *Lettera*, che tuttavia non fu data alle stampe⁹, venne rappresentata a Ferrara la prima favola pastorale: si trattava del *Sacrificio* di Agostino Beccari. Possiamo quindi ipotizzare che G. volesse riportare l'attenzione sulla satira di stampo classico, proprio perché si veniva affermando il genere della "pastorale"¹⁰, un genere di cui egli stesso era stato parzialmente precursore, incrociandone alcuni elementi con quelli satireschi, come si leggeva, in testa all'*Egle* nel componimento latino dedicato ad Ercole II (vv. 7s. *sed quae nunc demum Satyros denudet agrestes / et faunos Panesque simul deducere silvis*), nel sonetto programmatico a Damone, pastore virgiliano¹¹ invocato alla stregua della Musa (vv. 3s. *accìò che tra le ninfe e tra i pastori / la famiglia di Bacco apra l'insegna*) e nella lettera a M.Bartolomeo Cavalcanti. In quest'ultimo breve testo programmatico G., sfidando l'invidia di potenziali detrattori, secondo un *topos* probabilmente mutuato dal *Culex* dell'*Appendix* virgiliana (cf. *infra* n.13), si presentava come coraggioso sperimentatore di una "nuova favola", dichiarava che "se questa satira non ha in sé la real maestà della tragedia, ne la civile piacevolezza della commedia, porta però tanto seco del proprio a lei, che non è nella sua spezie imperfetta appresso di chi sa di che membra vogliono essere composta questa e quelle". Si tratta di un'affermazione nella quale si intravede l'eredità della concezione aristotelica

⁸ Per il profilo di Giraldis come sperimentatore teatrale, cfr. N.SAVARESE, *Per un'analisi scenica dell'Orbecche di G.B.Giraldis Cinzio*, "Biblioteca teatrale" 2 (1971), p.113-57.

⁹ Il ms. di 21 carte (cod. Classe I n. 90 Biblioteca Ariostea) fu approntato dall'autore per la stampa con interventi di natura eminentemente grammaticale.

¹⁰ Le numerose note a margine nel manoscritto della *Lettera* costituiscono un chiaro segnale dell'intenzione dell'A. di stampare un'opera che unisse quest'ultimo testo teorico ai *Discorsi* precedentemente composti *intorno al comporre dei romanzi e intorno al comporre delle commedie e delle tragedie*.

¹¹ Cf. *Ecl.* III 17, 23; VIII 1, 16, 62. Il nome non teocriteo, come sottolinea CLAUSEN (*A Commentary on Virgil Eclogues* by W. Clausen, Oxford 1994.) *ad Ecl.* VIII 1 (*Pastorum Musam Damonis et Alpheisiboei*), costituiva – a detta di TANDOI (V.T., *Lettura dell'ottava bucolica*, in M.Gigante, *Lecturae vergilianae*:

trasferita dalla tragedia alla satira: mi riferisco alle nozioni di ‘proprietà’, ‘perfezione’ e di ‘membra’ da intendersi in senso compositivo-strutturale. Aristotele usa notoriamente nella *Poetica* la stessa terminologia a partire dal termine *morion* (1447a 11 etc.), ‘parte’ intesa come elemento di un tutto alla stregua delle membra di un corpo.

Allo stesso modo osservazioni teoriche, o considerazioni metateatrali, sono disseminate nel Prologo presente nell’edizione a stampa, successiva alla messinscena, ma non nel manoscritto autografo che attesta una precedente (?) fase compositiva - per la vicenda redazionale dell’*Egle* rinvio ai contributi di Carla Molinari¹². Il prologo suddetto è pronunciato da una voce anonima per bocca del poeta. Probabilmente era pensato per essere interpretato dal personaggio del poeta stesso, sdoppiatosi per raccontare di sé e del metaforico itinerario sotteso alla nuova sperimentazione teatrale. Concepito non solo per la lettura, prevedeva una potenziale e più elaborata messinscena dell’*Egle*. Secondo le modalità della tradizione classica era costruito per il coinvolgimento iniziale degli spettatori (si vedano già i prologhi di Menandro, Plauto e Terenzio). Ne invoca, infatti, la partecipazione attiva (vv. 149 ss.) non disgiunta dalla abituale *captatio benevolentiae*. Secondo l’andamento epicheggiante di ogni *rhexis* il pubblico è chiamato ad immaginare una scena teatrale ambientata nella lontana Arcadia, protagonista il poeta arbitro di una contesa tra le dee Pale e Pomona¹³. Pomona, vincitrice perché fiduciosa nella potenza della natura, assume il ruolo di scenografa (“farò venir con le sue selve Arcadia”), elargisce il tema (l’antico e perenne amore dei satiri per le ninfe) per la scrittura drammaturgica, obbligando il poeta ad abbandonare il proposito dello “rappresentar cose reali” (v. 136) per dedicarsi ad una favola di “caprini dei”, riscoprendo una pratica culturale (prima che teatrale) nata presso i Greci e sempre più caduta in disuso - come dirà Silvano nel secondo Prologo espositivo – “da quel debil principio del roman sangue”.

Se il genere teatrale recuperato, a danno degli scenari colti e meravigliosi di Susa e Damasco (v.132), e le relative tematiche, costituiscono l’oggetto di queste prime osservazioni metateatrali, nella *Lettera* saranno gli aspetti più propriamente storici e compositivi ad essere privilegiati, secondo un procedere che ricalca quello della *Poetica* aristotelica.

le Bucoliche, I, Napoli 1981, 265-317) – un ironico richiamo al sofista maestro di Pericle. Per il profilo di Damone si veda anche l’omonima voce di F.CAVIGLIA in *Enciclopedia Virgiliana* I, Roma 1984, 976s.

¹² *Egle e Discorso sovra il comporre le Satire atte alla scena*, ed. crit. a c. di C.MOLINARI, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1985, e già *La vicenda redazionale dell’ Egle di G.B.Giraldi Cinzio*, “Studi di Filologia italiana” XXXVII (1979) pp.295-343.

¹³ E’ possibile rintracciare una relazione intertestuale tra questo Prologo e il *Culex* dell’ *Appendix virgiliana* per la presenza di alcuni elementi teorici e tematici, a partire dalla figura di Pale citata due volte e dei Satiri citati solo in questo poemetto insieme ai Pani (cf. vv. 77s. *et nemus et fecunda Pales et vallibus intus / sempre opaca novis manantia fontibus antra*, ma anche 20ss., 35s., 72ss., 94, 115s.).

Ha ricevuto scarsa attenzione fino ad oggi il rapporto tra queste riflessioni teoriche e la consuetudine di G. con Aristotele. La *Lettera* non solo ha avuto scarsa fortuna editoriale¹⁴, ma non è mai stata sottoposta ad un'analisi critica esaustiva. Il testo oscilla continuamente tra un livello teorico ed uno pragmatico e gli studiosi si sono perciò limitati ad osservare che il Nostro si muove entro i dettami della *Poetica* aristotelica, senza tuttavia entrare nel merito della contaminazione tra le fonti teoriche antiche e del tentativo costante di rinnovamento, condotto, tuttavia, nel solco della tradizione. Siamo di fronte a una precoce e meditata formazione classica, le cui acquisizioni appaiono costantemente frutto di rielaborazione. G. appare altamente consapevole che scrivere per il teatro non può costituire un puro esercizio letterario, anche se il testo verbale giraliliano rimane codice di importanza rilevante e tradisce intenzionalmente la ricca e variegata esperienza di lettore, nonché l'attenzione a compiacere gli altrettanto eruditi spettatori. Anche se la struttura dell'*Egle* non è un modello di coesione, tuttavia lascia trasparire costantemente l'attenzione alla scena e alla ricezione del pubblico.

La *Lettera* viene composta anche per colmare il vuoto lasciato dai trattatisti antichi. G. sottolinea, infatti, che solo nell'*Ars* oraziana si trova qualche accenno al dramma satiresco e si propone perciò di "porre in uno quello ch'in varii autori ho ritrovato scritto" (1r-1v, par.1-5)¹⁵. In realtà, pur mostrando attenzione alle fonti più diverse il modello al quale si conforma la *Lettera* – come abbiamo già osservato – non è altro che quello della *Poetica* aristotelica, la cui esegesi risulta soddisfacente, non fosse altro perché G., in virtù della sua vocazione di drammaturgo, intende l'importanza che lo stesso Aristotele assegna allo spettacolo, al di là dell'affermazione che un testo teatrale ben scritto possa funzionare alla sola lettura.

Il trattato appare tripartito: 1) nascita della satira sulla base delle fonti classiche (Aristotele, Livio, Orazio); 2) elementi costitutivi; 3) differenza tra egloga e satira. La prima questione affrontata riguarda il rapporto originario della satira con la tragedia, di precedenza secondo Aristotele e Livio, di derivazione secondo Orazio. G. accetta senza riserve la sola ipotesi che si sia originato presso i Greci un genere performativo derivante dai riti dionisiaci e che a Roma sia stata piuttosto una pestilenza a originare una simile manifestazione. Ma anche in questo caso l'impostazione di tipo evoluzionistico è ricavata dal IV cap. della *Poetica* in cui A. cita il coro ditirambico quale origine della tragedia. Superando in parte le posizioni degli antichi, G. rifiuta l'ipotesi che le tre diverse forme d'arte teatrale siano derivate le une dalle altre (a seconda delle

¹⁴ L'edizione di C. GUERRIERI CROCKETTI (*Giovanni Battista Giralaldi Cinzio. Scritti critici*, Milano 1973) è preceduta solo da quella di G. ANTIMACO, Milano, Daelli, 1864.

¹⁵ Si veda l'edizione di MOLINARI cit., la quale evidenzia la connessione serrata tra *Egle* e *Lettera* (p. XIVss.), scritta ben nove anni dopo le prime e probabilmente uniche rappresentazioni della satira e a sette anni dalla sua pubblicazione. L'esemplare della *Lettera* (conservato nel cod. Classe I 90 Biblioteca comunale Ariostea di Ferrara) reca come termine della composizione l'anno 1554 e rappresenta senz'altro una bella copia.

diverse opinioni) e preferisce congetturare, non a torto, che ognuna abbia avuto una sua storia indipendente perfezionandosi nel tempo (8r, par.41). Ricordo, qui, solo incidentalmente, come ancora oggi, si discuta sulla funzione del dramma satiresco nella tetralogia tragica, e come per lo stesso ditirambo, canto in onore di Dioniso, da cui sarebbe derivata la tragedia secondo Aristotele, si operi la distinzione tra canto rituale originario improvvisato e canto letterariamente sofisticato, protagonista del terzo agone istituzionale ateniese, quello appunto dei cori cosiddetti ciclici.

Tornando alla *Lettera*, il terzo punto, e cioè la trattazione della differenza tra egloga e Satira risente della distinzione aristotelica tra poesia diegetica e poesia drammatica secondo cui lo Stagirita contrapponeva epica a tragedia con l'intenzione di teorizzare la superiorità della seconda. Utilizzando modalità argomentative analoghe G. dichiara di aver prescelto la satira di origine greca, proprio perché adatta alle scene, contrariamente a quella latina, priva di azione, soffermandosi ad analizzare le caratteristiche delle Egloghe virgiliane e la loro tradizione, sottesa ad es. all'*Arcadia* di Sannazzaro, ma modello inadatto alla composizione di un testo che presenti "quella unità che alle favole della scena conviene", le quali sono costruite per attingere ad "un sol fine, in una sola azione, nel termine di un giorno o di poco più".

La parte centrale della *Lettera* riservata alla composizione risente ancor più dell'impostazione aristotelica, di cui ricalca l'ossatura. Basti citare la definizione di satira quasi tradotta da quella di tragedia (*Poet.* 1449b 24ss.): "la satira è imitazione di azione perfetta di dicevole grandezza, composta al giocoso et al grave con parlar soave, le membra della quale sono insieme al suo luogo per parte e per parte divise, rappresentata a commuovere gli animi a riso et a convenevole terrore e compassione" (8v, par.45). Prioritaria risulta la costruzione di una struttura fatta di parti¹⁶ funzionali, una lunghezza equilibrata, l'uso del verso, della musica e del canto – così G. decodifica successivamente il *parlar soave* –, una tematica, infine, che differisce da quella della tragedia per l'inserimento dell'elemento giocoso. Alla stessa stregua il riso si affianca a terrore e compassione nel profilare il rapporto di comunicazione con il pubblico nella non dichiarata intenzione di perfezionare la ricerca del giusto mezzo, superando la dicotomia di tragedia e commedia. Il fine infelice evita lo slittamento verso la commedia, impedito anche dalla natura del coro satiresco, la cui componente divina esclude ogni elemento popolare, pur abbandonandosi qua e là ad espressioni ed allusioni lascive. L'analisi degli elementi ormezza quella aristotelica, anche se in omaggio alla *variatio* l'elemento della favola – elemento principe in A. – viene trattato per ultimo. Ma anche quando G. sembra, in omaggio ad una volontà di rinnovamento e di attenzione agli elementi spettacolari, pronunciarsi a favore

¹⁶ Successivamente (8v, par. 46) le chiamerà particelle, dimostrando di tradurre letteralmente il termine aristotelico *morion* (cf. *supra* p.000).

di apparati complessi e sbalorditivi come le macchine “col mezzo delle quali si fanno nascere le meraviglie”, tuttavia, a proposito del “far veder fulguri, sentir tuoni, cader dal cielo grandine e pioggia et altre tali cose”, egli precisa che “tali cose arrecano bruttezza e convenevolezza, se non vi sono attamente et a tempo introdotte”, mostrando di attenersi anche in questo caso ad una teoria che rifugge dalla prescrizione del meraviglioso per sedurre facilmente il pubblico.

Aristotele, tuttavia, viene menzionato molto raramente, e neppure citato puntualmente, nonostante la *Poetica* sia ormeggiata in modo sistematico, sicuramente più dell'*Ars poetica* oraziana, richiamata soprattutto per i riferimenti al dramma satiresco assenti in quella aristotelica. Virgilio è tra le fonti maggiormente citate nella *Lettera*, anche indirettamente attraverso il commento di Servio: G. mostra di conoscere assai bene l'*Eneide*, ma anche *Bucoliche* e *Georgiche*. Tra gli autori classici menzionati grande rilevanza è dedicata ad Ovidio, di cui *Met.* I 691ss. risulta ipotesto dell'episodio della ninfa Siringa nel finale dell'*Egle*. Di altri autori citati come ad es. Microbio ed Eliano, il testo viene parafrasato, inserendo alcuni termini chiave del testo originale, mentre altri come Platone, Livio, Plinio il Vecchio, S. Agostino, Cornuto, Elio Donato vengono menzionati senza indicazione del passo preciso, che viene, tuttavia, riportato in maniera più o meno esauriente. E' possibile infine che G. abbia usato l'*Etymologicum Magnum*, la cui *editio princeps* aveva visto la luce a Venezia (1499) per risalire ad alcun etimologie a proposito del ditirambo.

L'utilizzazione delle fonti individuate risulta rispettosa dei testi originali senza manipolazioni, né forzature. Il rispetto per la dottrina degli antichi impedisce a G. di prendere posizione là dove riporta opinioni discordanti desunte da fonti diverse soprattutto in merito alla ricostruzione della nascita della satira, i cui diversi sviluppi in Grecia e a Roma impedivano facili generalizzazioni.

L'analisi degli elementi del dramma satiresco ricalca infatti quella degli elementi della tragedia, con adattamenti o omissioni a seconda dei tratti di contiguità o di differenza tra i due diversi tipi di composizione. Evidentissimo il modello aristotelico: imitazione è traduzione di *mimesi*; la “dicevole grandezza” riprende il concetto di misura in termini di lunghezza del testo; il “parlar soave” riassume le caratteristiche del linguaggio adorno; terrore e compassione richiamano la teoria della catarsi. Inoltre vengono ribadite le unità di tempo (“la satira deve essere finita in un giorno o in poco più”) e di azione (“dee essere essa favola di una azione sola”). In buona sostanza sono citati indirettamente, senza riferimento preciso, i capp. I-II-IV-V-VI-VII-VIII-IX-XII-XIII-XVII-XVIII-XIX della *Poetica* aristotelica, integrati dai seguenti passi dell'*Ars* oraziana: vv.7ss., 20ss., 86, 105ss.119ss., 189, 193-7, 202-250.

Riassumendo G. intende delineare le caratteristiche di un genere intermedio in cui si mescolino in modo equilibrato elementi seri e comici. Teorizza per la satira, come abbiamo già

anticipato, un finale infelice come quello tragico (cfr. *Poet.*1452b-1453a), giustificandone la scelta per contrastare il rischio di eccessiva comicità: “il fine della satira, per parer mio, deve esser infelice, perché essendo sparse per essa cose liete e lascive, se finisse anco felicemente sarebbe senza il terribile e senza il compassionevole ch’a lei si conviene, insino alla mutazione della fortuna”(9v, par. 57-58). Di qui la metamorfosi¹⁷ finale dell’*Egle* con l’impossibile incontro tra satiri e ninfe.

Non mancano alcuni paragrafi (15v-16v, 89-94) esemplificativi dedicati al *Ciclope* euripideo, modello prescelto (“più tosto... che abbia voluto cercare d’indivinare quali fossero quelle [*scil.* le satire] delle quali ragiona Orazio”), rielaborato e non pedissequamente tradotto, a partire dal protagonista trasformato nella figura femminile di Egle. L’inganno viene adottato come motore dell’azione, ma all’interno di una trama completamente rinnovata: “e perché nel *Ciclope* usano i satiri gli inganni, ho avuto anch’io riguardo a ciò, et ho indotta Egle ad ingannare le ninfe, per farle cadere col mezzo del suo inganno nelle mani dei satiri”.

Ma soprattutto interessante è il riferimento allo spettacolo che notoriamente nella *Poetica* aristotelica era appena sfiorato, pur sottolineandone lo Stagirita la centralità (1450b 18ss.).

Giraldi accenna anche ai costumi: i Satiri dovranno apparire secondo le descrizioni di Plinio, Solino e di color che hanno raccontato di averli visti, le ninfe devono apparire come cacciatrici, l’eventuale eroe deve essere abbigliato da viaggiatore o da cacciatore: sebbene nobile, la sua esperienza nelle selve, comporterà di necessità l’abbandono dei vestiti usati “nelle corti reali e nelle magnifiche città”.

La funzione della musica sarà introdotta secondo la tradizione del teatro latino solamente “nel partire gli atti” e la danza corale, nonostante la somiglianza dei satiri alle capre “dovrà avere seco la misura del numero, perché così si considera il numero nei movimenti del corpo come nel suono e nelle voci” (14r, par.82)¹⁸. Da queste e altre osservazioni sugli elementi spettacolari, ma anche sui caratteri e sul loro comportamento linguistico, si può osservare come G. espliciti correttamente i brachilogici precetti aristotelici operando soltanto quelle innovazioni necessarie a circoscrivere i tratti del nuovo genere in termini di testo spettacolare, inteso come pluralità di codici comunicativi, a partire da quello verbale. Per realizzare uno spettacolo seriocomico egli aveva infatti presentato in scena i satiri secondo un articolato registro, ed ora lo teorizza nella *Lettera*, contrapponendo, per esempio, a Sileno e a Satiro i più gravi Silvano e Pane, dai cui interventi era bandita ogni più triviale scurrilità. Allo stesso modo la gravità era riservata “alla pura e onesta pudicizia delle ninfe”

¹⁷ Sono, non a caso, presenti nella *Lettera* rinvii alle *Metamorfosi* ovidiane: I 431; III 310ss.; XV 114s.

¹⁸ Cf. anche par. 84 (14v): “e questo numero del movimento si può chiamare moto concordevole e che convenga con diletto di chi il mira”.

G. mette in chiaro che “la favola è principalmente composta per la rappresentazione” e dunque “non si puote ella senza l’apparato convenevolmente rappresentare”(11r, 65-66). Ne segue una teoria della scena, che si allontana questa volta dal suo modello, perché prevede le macchine atte a destar “maraviglie” e la scena boschereccia fatta di selve, grotte, monti e fontane, come quella “su la quale si rappresentò la satira mia”. Ben più semplice apparato¹⁹ dovette essere, in realtà, quello approntato in casa dell’autore in occasione della rappresentazione dell’*Egle*, un testo che si rivela intessuto di scenografie verbali volte ad integrare i teleri dipinti²⁰.

G. si serve, infatti, come i drammaturghi classici di una parola altamente evocativa²¹ che non solo dilata orizzontalmente lo spazio con il richiamo a luoghi retroscenici o extrascenici, ma oppone verticalmente le selve alle sedi celesti, prospetta i luoghi del passato e del mito. Ne consegue che maggiori sono i riferimenti allo spazio retroscenico ed extrascenico: il mondo incantato dell’Arcadia impone una preponderanza della dimensione del racconto. E’ la *rhexis* del teatro classico a imporsi in questi casi, ma secondo un ritmo ricercato attraverso i tagli operati sui monologhi della prima stesura, alleggerita della eccessiva sentenziosità allo scopo di realizzare il serio-comico del dramma satiresco, un genere difficile ancora oggi da definire²², ambiguo e liberatorio, venato di un’ironia che G. ha saputo rinnovare, da drammaturgo e non da letterato, per rispecchiare i nuovi tempi, per mascherare e smascherare insieme i nodi e le contraddizioni di una società cortigiana.

UNIVERSITÀ DI FERRARA

ANGELA MARIA ANDRISANO

¹⁹ Vitruvio (VII 5) suggeriva per il genere satiresco *portus, promunturia, litura, fulmina, fontes* etc. Per la corrispondenza con probabili scenari di drammi satireschi antichi, cfr. L.PAGANELLI, *Il dramma satiresco. Spazio, tematiche e messa in scena*, “Dioniso” LIX (1989), p.213-82:221. Mentre per la scenografia di tragedia e commedia i trattatisti del ‘500, Sebastiano Serio, Pellegrino Prisciano, Leone de’Sommi individuano precise soluzioni tecniche, collocano la satira in uno scenario naturale, genericamente boschereccio.

²⁰ Si veda Marzia PIERI, *La scena boschereccia nel Rinascimento italiano*, Padova 1983, p.193 a proposito della discrepanza tra teoria e modalità della reale messinscena

²¹ Per la “virtualità scenica” del testo di G., si veda F.ANGELINI, *Teatri moderni*, in *Letteratura italiana*, a c. di A.ASOR ROSA, Torino 1990, VI, p. 84-6.

²² Si veda da ultimo per una ampia ed articolata discussione sul genere in questione L.E.ROSSI in M.NAPOLITANO, *Euripide. Il Ciclope*, Venezia, Marsilio, 2003, p.14-16 e relativa bibliografia.

CENTURIONI E CURATORI IN *OSTRAKA* DALL'EGITTO

In onore di Sergio Daris e sulla traccia dei suoi interessi scientifici, si privilegia in questo contributo una scelta tematica mirata a particolari ambiti di indagine¹: sotto il profilo del contenuto, i centurioni dell'esercito romano², insieme con altri funzionari locali; dal punto di vista della tipologia delle antiche fonti di informazione, gli *ostraka*, documenti dalle

¹ Questo contributo rientra nel programma di ricerca scientifica di interesse nazionale e interuniversitario, dal titolo: "Macrostoria e microstoria del mondo romano: la documentazione epigrafica a confronto della tradizione storiografica", svolto sotto la responsabilità scientifica di chi scrive presso il Di.S.A.M., Storia Antica, dell'Università degli Studi di Genova (con il cofinanziamento del M.I.U.R. e dell'Ateneo di Genova). Il contributo si inserisce anche in un filone di ricerca, svolta presso il Di.S.A.M., sulla varia problematica relativa all'esercito romano, con particolare riferimento all'aggiornamento prosopografico e al fenomeno dell'interazione con la società, con risultati dell'indagine già pubblicati dal gruppo di ricerca: dopo G. Forni, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma 1953, e Id., *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'impero*, in A.N.R.W., II 1, Berlin-New York 1974, pp. 339-391 = Id., *Esercito e marina di Roma antica, Raccolta di contributi* (Mavors, Roman Army Researches V, ed. M.P. Speidel), Stuttgart 1992, pp. 11-63, 64-115 (suppl. II), M.G. Angeli Bertinelli, *Gli effettivi della legione e della coorte pretoria e i latercoli dei soldati 'missi honesta missione'*, in "Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di Lettere", CVIII, 1974, pp.3-12; Ead., *Soldati lunensi nell'esercito romano*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", N.S. XIX, 1979, pp. 25-38; Ead., *Un centurione legionario, dal nome oscuro*, in "Epigraphica", XLIV, 1982, pp.212-215; Ead., *I centurioni della 'legio II Traiana'*, in *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, IV, Milano 1983, pp. 143-199; M. Traverso, *Il centurionato nelle legioni romane: la legio II Augusta*, in "Athenaeum", LXXXVIII 2000, pp. 219-252; Id., *Centurionis mulier*, in M.G. Angeli Bertinelli – A. Donati (cur.), *Varia epigraphica. Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia, Bertinoro, 8-10 giugno 2000*, Faenza 2001, pp. 429-444; M.F. Petraccia Lucernoni, *Gli stationarii in età imperiale* (Serta Antiqua et Medievalia III - Storia Antica I, Di.S.A.M., Università degli Studi di Genova), Roma 2001; M. Traverso – M.F. Petraccia Lucernoni, *Testimonianze epigrafiche relative a sacerdoti e militari con cognomina grecanici provenienti dai centri sul litorale adriatico*, in L. Braccesi – M. Luni (cur.), *I Greci in Adriatico*, 1 (Hesperia 15), Roma 2002, pp. 241-254; M. Traverso, *Esempi di carriere miste in ambito militare e municipale: la documentazione relativa alle regiones italiche*, in *Atti del XII Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, Barcellona 3-8 settembre 2002*, in corso di stampa.

² Sull'esercito romano in generale, ci si limita a rinviare qui a: Y. Le Bohec, *L'armée romaine sous le Haut-Empire*, Paris 1989 = Id., *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto a Caracalla*, Roma 1992. Per un aggiornamento sulla vastissima bibliografia riguardante l'esercito romano, cfr. i recenti *Atti dei Convegni di Lione*: Y. Le Bohec (éd.), *"Les légions de Rome sous le Haut-Empire". Actes du Congrès de Lyon (17-19 septembre 1998)*, I-II (collab. de C. Wolff), Lyon 2000; Y. Le Bohec, C. Wolff (édd.), *"L'armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier". Actes du Congrès de Lyon (12-14 septembre 2002)*, Lyon 2004.

caratteristiche ibride, e epigrafiche e papirologiche³; per quanto riguarda l'area territoriale, l'Egitto romano⁴.

Si rivolge nella fattispecie l'attenzione ai documenti ritrovati, per lo più *ostraka* appunto insieme con poche iscrizioni, nella zona delle cave di marmo del Monte Claudiano, in Egitto⁵.

Per quanto riguarda il territorio, il sito marmifero⁶, da cui si ricavava il cosiddetto “granito del foro”⁷, si trovava nel deserto orientale, a sudest di altre cave di marmo, quelle del Monte Porfirite, che producevano un porfido di colore rosso scuro⁸: contiguo alle cave si trovava il

³ Per quanto riguarda gli *ostraka* militari, cfr. spec. S. Daris, *Su alcuni ostraca militari*, in “Aegyptus”, XLIII 1963, pp. 264-268; Id., *Documenti minori dell'esercito romano in Egitto*, in A.N.R.W., II 10.1, Berlin-New York 1988, pp. 724-742 (sugli *ostraca* in lingua latina provenienti dall'Egitto, cfr. anche di recente Id., *I papiri e gli ostraca latini d'Egitto*, in “Aevum”, LXXIV 2000, pp. 105-175).

⁴ Sull'esercito romano dell'Egitto, cfr. in particolare: S. Daris, *Note per la storia dell'esercito romano in Egitto*, II, in “Aegyptus”, XL 1960, pp. 67-72; Id., *Documenti per la storia dell'esercito romano in Egitto*, Milano 1964; Id., *Le truppe ausiliarie romane in Egitto*, in A.N.R.W., II 10.1 cit., pp. 743-766; inoltre sulla società egiziana in rapporto alla presenza militare, cfr. Id., *Esercito romano e società civile d'Egitto*, in *Proceedings of the 20th International Congress of Papyrologists, Copenhagen 23-29 August 1992*, Copenhagen 1994, pp. 437-443; R. Alston, *Soldier and Society in Roman Egypt. A Social History*, London 1995.

⁵ Sugli *ostraka* del Monte Claudiano, dopo i contributi di T. Kraus-J. Röder, “*Mons Claudianus*”, in “Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts (Kairo)”, XVIII 1962, pp. 80-120, H. Cuvigny – G. Wagner, *Ostraca grecs du Mons Claudianus*, in “Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik”, LXII 1986, pp. 63-73; H. Cuvigny, *Nouveaux ostraca du Mons Claudianus*, in “Chronique d'Égypte”, LXI 1986, pp. 271-286, le relazioni sulle campagne di scavi, spec. di J. Bingen, in “Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale (Cairo)”, LXXXVII 1987 – XCIV 1993, pp. 45-52, e inoltre i saggi di A. Bülow-Jacobsen, *The Excavations and Ostraca of Mons Claudianus*, in *Proceedings of the 19th Congress of Papyrology, Cairo 2-9 September 1989*, Cairo 1992, pp. 49-63, e di J. Bingen, *Dumping of the Ostraca at Mons Claudianus*, in D.M. Bailey, *Archaeological Research in Roman Egypte, The Proceedings of the Seventeenth Classical Colloquium of the Department of Greek and Roman Antiquities, British Museum 1-4 December 1993* = “Journal of Roman Archaeology”, Suppl. XIX 1996, pp. 29-38, fondamentale è l'opera di J. Bingen, A. Bülow-Jacobsen, W.E.H. Cockle, H. Cuvigny, L. Rubinstein, W. Van Rengen, *Mons Claudianus. Ostraca Graeca et Latina*, I-III, Le Caire 1992, 1997, 2000 (= *O.Claud.*); da ultimo cfr. M. F. Petracchia Lucernoni, *Voci dal confine... voci dal Mons Claudianus*, in “*Epigrafia di confine, confine dell'epigrafia*”. *Atti del Colloquio AIEGL-Borghesi 2003*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati, Faenza 2004, pp. 155-164. Per quanto riguarda le iscrizioni del Monte Claudiano, si rinvia a: C.I.L. III 24-29; I.G.R. I 1254-1260; A. Bernand, *Pan du désert*, Leyde 1977 (*I.Pan*).

⁶ Sullo sfruttamento delle cave del Monte Claudiano, cfr. D.P.S. Peacock, *The Roman Quarries of Mons Claudianus, Egypt. An Interim Report*, in N. Herz-M. Waelkens, *Classical Marble: Geochemistry, Technology, Trade*, Dordrecht 1988, pp. 97-103; A. Bülow-Jacobsen, *Mons Claudianus – et stenbrud i Aegypten*, in “Sfinx”, I 1990, pp. 10-15; Id., *On Smiths and Quarries*, in *Akten des 21. Internat. Papyrologenkongresses, Berlin 1995, Leipzig 1997*, pp. 139-145; Id.- H. Cuvigny, *Mons Claudianus. Organisation, administration og teknik i et romersk stenbrud fra kejsertiden*, Copenhagen 1996; P. Pensabene, *Le cave del Mons Claudianus: conduzione statale, appalti e distribuzione*, in “Journal of Roman Archaeology”, XIII 1999, p. 724.

⁷ Sulla produzione del “granito del foro” nella cava egiziana, cfr. spec. D. Peacock – O. Williams-Thorpe, R.S. Thorpe, A.G. Tindle, *Mons Claudianus and the Problem of the “granito del foro”: a Geological and Geochemical Approach*, in “Antiquity”, LXVIII 1994, pp. 209-230.

⁸ Sulle cave di marmo del Monte Claudiano e del Monte Porfirite, si rinvia a: T. Kraus – J. Röder-W. Müller Wiener, *Mons Claudianus – Mons Porphyrites*, in “Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts (Kairo)”, XXII 1967, pp. 108-205; M.J. Klein, *Untersuchungen zu den kaiserlichen Steinbrüchen an Mons Porphyrites und Mons Claudius in der östlichen Wüste Ägyptens*, Bonn 1988; V.A. Maxfield, *Stone Quarrying in the Eastern Desert with Particular Reference to Mons Claudianus and Mons*

centro abitato, sviluppatosi a partire dalla metà circa del I secolo d.C.⁹. Il Monte Claudiano era raccordato da una pista trasversale all'importante strada in direzione nordest o sudovest, che attraverso il deserto orientale collegava il porto di Myos Hormos sul mar Rosso con Kainé e Koptos sul Nilo; parallela a tale percorso, a ovest, ma con un tratto coincidente a sud, si snodava un'altra pista trasversale che dal Monte Porfirite arrivava da un lato fino al mar Rosso e dall'altro fino al Nilo, all'altezza delle medesime località. Se lungo l'*odos Porphyrites* era trasportato il pregiato porfido rosso, molto richiesto dai Romani a scopo decorativo, lungo l'*odos Klaudiane* o *odos Klaudianou* viaggiava il "granito del foro", di largo e prevalente impiego, anche se non esclusivo, nell'*Urbs* a partire dal I secolo d.C., dall'età neroniana, poi specialmente al tempo di Traiano, di Adriano e dei Severi, almeno fino all'epoca di Diocleziano e dunque ancora intorno al 300 d.C. I preziosi marmi, seguendo percorsi in parte terrestre fino al Nilo, in parte fluviale fino al Mediterraneo, in parte marittimo fino ad Ostia (o anche seguendo altri itinerari, terrestre fino a Myos Hormos¹⁰, marittimo lungo o attraverso il mar Rosso per Clysma o Aelana, terrestre fino ai porti sul mar Mediterraneo, marittimo fino ad Ostia), arrivavano a Roma, per essere depositati e distribuiti nella *statio marmorum*. I filoni marmiferi del Monte Claudiano dovevano raggiungere la più elevata produttività proprio nel II secolo d.C., sotto la gestione imperiale¹¹. Infatti, come in generale, le cave erano di proprietà statale, sebbene non esclusiva della proprietà privata almeno entro certi limiti¹²: se in età repubblicana si preferivano le modalità dell'appalto a imprenditori o pubblicani, in epoca imperiale, soprattutto a partire dal II secolo d.C., si optava per lo più per un'amministrazione diretta, tramite funzionari *ad hoc*, di *status* anche libertino; era di solito presente sul posto un distaccamento dell'esercito, per svolgere le varie, necessarie forme di controllo, sull'attività, sull'ordine e sulla sicurezza. Esisteva dunque nella zona marmifera un duplice apparato per così dire gestionale, e militare e amministrativo, pur sempre emanazione del governo e dell'ordinamento imperiale romano.

La testimonianza degli *ostraka*, ritrovati in *situ* in numero relativamente elevato, allude in effetti a varie cariche con connesse mansioni a carattere sia militare sia amministrativo: si

Porphyrites, in D.H. Mattingly – J. Salmon (edd.), *Economies beyond Agriculture in the Classical World*, London-New York 2001, pp. 143-170.

⁹ Cfr. A. Dworakowska, *Quarries in Roman Provinces*, Wrocław 1983, pp. 11 n. 5, 23.

¹⁰ Sul traffico marittimo gravitante su Myos Hormos, porto militare e commerciale, cfr. A. Bülow-Jacobsen, *Mons Claudianus. Roman Granite-Quarry and Station on the Road to the Red Sea*, in "Acta Hyperborea", I 1988, pp. 159-165; H. Cuvigny (éd.), *La route de Myos Hormos. L'armée romaine dans le désert Oriental d'Egypte, I. Praesidia du désert de Bérénice*. Le Caire 2003.

¹¹ Sull'economia dell'Egitto in età imperiale, cfr. D. Foraboschi, *L'Egitto, in L'impero romano e le strutture economiche e sociali della provincia*, Il Cairo 1986, pp. 105-125.

¹² A proposito della gestione imperiale con limitata partecipazione privata, delle cave di marmo, ad esempio a Luni, cfr. M.G. Angeli Bertinelli, *Lunensia epigraphica: un magistrato della colonia di 'Luna' fra impegno pubblico e imprenditoria privata*, in G. Paci (cur.), *Epigraphai, Miscellanea epigrafica in onore di L. Gasperini*, Tivoli 2000, pp. 29-41.

distingue fra le altre la figura del centurione (*ekatontarches/os* o *kenturion*), a cui spettava il comando del distaccamento militare e che ricopriva dunque sul posto un ruolo di particolare prestigio e di elevata autorità¹³; al suo fianco in stretta e frequente collaborazione e talora anche in sua sostituzione, e dunque forse ad un grado soltanto di poco inferiore nella gerarchia locale, operava il curatore (*kourator*), che nell'area delle cave, nelle immediate prossimità e lungo le vie di transito assolveva comunque a diverse mansioni¹⁴. Proprio la documentazione del Monte Claudiano può fare luce sul ruolo e insieme sui compiti che tali figure assolvevano nel particolare contesto e sociale ed economico, quale quello delle cave di marmo, caratterizzato da una presenza varia: di operai addetti all'estrazione, alla lavorazione, al trasporto del marmo, di condizione per lo più libera pur con presenza servile¹⁵; di personale di sorveglianza, di stato libero o libertino; di mercanti liberti o fors'anche *ingenui*; di soldati, graduati e ufficiali, a vario titolo e con varie mansioni incaricati della sorveglianza e dell'ordine pubblico; di impiegati e funzionari civili, liberti e cittadini romani, preposti alla verifica della regolarità e correttezza delle procedure amministrative nelle varie fasi e attività, a scanso di abusi e nell'interesse dello stato e dell'impero. Il regolare assetto amministrativo delle cave prevedeva peraltro anche la presenza di un *conductor metallorum* e di un *procurator metallorum*, entrambi per lo più di condizione libertina¹⁶.

Per quanto riguarda la tipologia delle testimonianze, gli *ostraka* redatti in lingua greca tramandano documenti di vario genere, di carattere sia pubblico sia privato: contengono infatti o provvedimenti di lasciapassare rilasciati dall'autorità militare sul posto, o missive ufficiali scritte nell'esercizio di pubbliche funzioni, o lettere private, scambiate a titolo personale¹⁷. Si

¹³ Sui centurioni dell'esercito romano si rinvia ai recenti contributi: dopo E. Birley, *Roman Britain and the Roman Army*, Kendal 1953 (19612), pp. 104-124, e B. Dobson, *The Significance of the Centurion and 'Primipilaris' in the Roman Army and Administration*, in *A.N.R.W.*, II 1 cit., pp. 392-434, spec. M.G. Angeli Bertinelli, art. cit., pp. 143-199; M. Traverso, art. cit., pp. 219-252; O. Richter, *Centuriones ad Rhenum. Les centurions légionnaires des armées romaines du Rhin*, Paris 2004.

¹⁴ Sui curatori, cfr. *infra*, M.F. Petracchia Lucernoni.

¹⁵ Si rinvia qui, a proposito dell'elemento servile in Egitto, a I. Biezunska Malowist, *L'Égypte et l'histoire de l'esclavage dans l'antiquité*, in L. Criscuolo – G. Geraci, *Egitto e storia antica dall'ellenismo all'età araba. Bilanci di un confronto*, Bologna 1989, pp. 261-270; nell'Egitto tardoromano, a R.S. Bagnall, *Egypt in Late Antiquity*, Princeton (N.J.) 1993, spec. pp. 123-127, 142-147, e Id., *Slavery and Society in Late Roman Egypt*, in *Later Roman Egypt: Society, Religion, Economy and Administration*, Burlington 2003, pp. 220-240. Sulla presenza servile nelle cave e miniere del mondo antico, cfr.: in generale, F. H. Thompson, *The Archaeology of Greek and Roman Slavery*, London 2003, pp. 136-143; in merito alle cave di alcune particolari zone dell'impero, S. Dusanic, *Aspects of Roman Mining in Noricum, Pannonia, Dalmatia and Moesia Superior*, in *A.N.R.W.*, II 6, Berlin – New York 1977, pp. 79-93, e Id., *Army and Mining in Moesia Superior*, in G. Alföldy, B. Dobson, W. Eck (hrsgb.), *Kaiser und Gesellschaft in der Römischen Kaiserzeit*, Stuttgart 2000, pp. 343-363; con specifico riferimento al Monte Claudiano, M.F. Petracchia Lucernoni, *Voci dal confine...* cit., p. 157 e n.17.

¹⁶ Così ha dimostrato K. Strobel, *Zur Dislozierung der römischen Legionen in Pannonia zwischen 89 und 118 n.Chr.*, in "Tyche", III 1988, pp. 1294-195; cfr. inoltre M.J. Klein, op. cit., pp. 30-31.

¹⁷ Molti altri sono i documenti, redatti su *ostraka* sul Monte Claudiano, tuttavia non pertinenti alla tematica qui esaminata. Si possono ricordare, con beneficio di inventario: testi che riguardano temi

aggiungono agli *ostraka*, poche epigrafi, in greco e in latino, con attestati di lasciapassare, con dediche sacre, con firme di architetti.

Sotto il profilo della datazione, tali documenti presentano una sorta di omogeneità cronologica, concentrandosi nel periodo dalla fine del I secolo d.C., nel II secolo d.C., fino alla prima metà del III secolo d.C., specialmente in età traiana, adrianea e antonina, probabilmente nella fase di più intenso sfruttamento, ma anche di più forte e accentrata gestione imperiale delle cave.

I lasciapassare, permessi di transito lungo le strade in prossimità dell'area marmifera¹⁸, in numero di trentacinque (scritti su trentatre *ostraka* e in due epigrafi), presentano un formulario semplice e ripetitivo: in genere, il centurione, dopo una generica espressione di saluto, scriveva agli stazionari o ai curatori (in tre casi soltanto) o agli ispettori (dal titolo di *epiretes*, in due casi) di lasciar passare uno o più (fino a quattro) uomini, una donna, anche con due bambini, uno o più (fino a venti) asini; concludeva con l'indicazione del giorno e del mese. Manca in generale nei documenti il nome degli stazionari o graduati gerarchicamente subalterni, addetti al pattugliamento delle strade e al controllo dei passanti e fors'anche dislocati nelle *stationes*, o posti di guardia lungo il percorso¹⁹. Neppure è riportato in genere, salvo eccezioni, il nominativo delle persone autorizzate al passaggio, con tutta probabilità viaggiatori privati, anche se mescolati lungo il percorso con personale militare addetto a funzioni logistiche o in trasferta; tanto meno è di solito menzionato il mestiere o mansione, con una sola eccezione; neppure, come invece ci si aspetterebbe, è descritta la merce trasportata a dorso d'asino o su carretti trainati, non soltanto il marmo, verosimilmente di pubblico trasporto in una sorta di *cursus publicus* a carico del governo, ma anche piuttosto cibi, indumenti, articoli vari, per il vettovagliamento e la fornitura delle tante persone gravitanti attorno alle cave, anche di diversa estrazione sociale e di difformi esigenze, relegate in una località remota e isolata, con difficoltà di rifornimento anche del minimo occorrente e ancora più del superfluo per le necessità e gli usi della vita quotidiana²⁰. Si possono dunque considerare come elementi accessori, presenti

comuni, come quello della morte e della malattia per nutrizione carente, o quantitativamente o qualitativamente, e mali endemici anche connessi con l'ambiente e con il lavoro nelle cave (cfr. H. Cuvigny, *La mort et la maladie* (83-123), in *O.Claud.*, I, pp. 75-109; Ead., *La mort et la maladie* (191-223), *ibid.*, II, pp. 19-21); liste di *vigiles* (cfr. A. Bülow-Jacobsen, *Lists of Vigiles* (309-356), *ibid.*, II, pp. 165-170); liste di soldati (cfr. F. Kayser, *Listes de soldats* (388-408), *ibid.*, II, pp. 229-234); esercizi di scrittura, di lettura e di calcolo per una forma di insegnamento elementare impartito sul posto (cfr. W.E.H. Cockle, *Writing and Reading Exercises* (179-190), in *O.Claud.*, I, p. 169; Id., *School Exercises. Verse and Prose* (409-416), *ibid.*, II, p. 249).

¹⁸ Cfr. in merito spec. W. Van Rengen, *Les laissez-passer* (48-82), in *O.Claud.*, I, pp. 57-61.

¹⁹ Sugli *stationarii*, il loro ruolo e le competenze, cfr. M.F. Petraccia Lucernoni, op. cit., spec. pp. 19-52.

²⁰ Sulla circolazione di genti e merci nel deserto orientale dell'Egitto, cfr. W. Van Rengen, *Les laissez-passer*, in *O.Claud.*, pp. 57-58; sulla produzione di beni e servizi, N. Lewis, *Life in Egypt under Roman Rule*, Oxford 1983, pp. 134-155; sulle forniture in particolare al Monte Claudiano, inoltre, R. Tomber, *Provisioning the Desert: Pottery Supply to Mons Claudianus*, in D.M. Bailey (ed.), *Archaeological*

soltanto eccezionalmente in alcuni documenti: la precisazione dei nomi dei passanti, quali *Asklepiades*²¹, *Alexandros* e *Pikouis*²², *Abaskantos*²³, *M* --- un tabellario dal nome incompleto²⁴, *Sarapion*²⁵, ... e *Gorgias*²⁶, *Alexandros*²⁷, forse altri dal nome perduto; la menzione dell'incarico, con la sola eccezione del tabellario o portalettere²⁸, forse un militare in missione; l'indicazione della via di transito, o l'*odos Klaudiane* o *Klaudianou*²⁹, o l'*odos Porphyrites*³⁰, o anche l'*odos Akanthiou*³¹, collegante un *hydreuma* per il rifornimento di acqua; il riferimento a località o *praesidia*, disposti lungo il percorso e indicati, o senza toponimo, ma con il riferimento alla strada del Monte Claudiano³², o senza la definizione del sito, comunque un presidio, ma con il toponimo di Raima³³. Se in tali documenti è di solito menzione del centurione quale autorità emittente, è però citato talora anche il curatore del presidio.

La corrispondenza militare, ritrovata presso il Monte Claudiano, evidentemente il luogo di destinazione, comprende le missive ufficiali scambiate in gran numero per esigenze di servizio all'interno o all'esterno delle cave di marmo³⁴: tali lettere, entro la zona marmifera, regolano soprattutto la disciplina e l'organizzazione del lavoro con risvolti logistici, gerarchici e anche sociali, della guarnigione militare³⁵; nel territorio circostante, riguardano movimenti di persone, assegnazione di compiti o incarichi di missione ai soldati³⁶, questioni di rifornimento o trasporto di merci³⁷, problemi di approvvigionamento dell'acqua³⁸, modalità di distribuzione della posta attraverso la località di Raima³⁹, rapporti con altri distaccamenti militari dislocati nelle zone vicine. Numerose sono in particolare le missive indirizzate ai centurioni dai curatori dei presidi, evidentemente i principali luoghi di spedizione, che attestano le relazioni fra le due figure di

Research in Roman Egypt. The Proceedings of the Seventeenth Classical Colloquium cit., pp. 39-40; M. van der Veen - S. Hamilton-Dyer, *A Life of Luxury in the Desert? The Food and Fodder Supply to Mons Claudianus*, in "Journal of Roman Archaeology", XI 1998, pp. 103-116; M. van der Veen, *The Food and Fodder Supply to the Roman Quarry Settlements in the Eastern Desert of Egypt*, in Ead. (ed.), *The Exploitation of Plant Resources in Ancient Africa*, New York 1999.

²¹ *O.. Claud.* 48 (epigrafe).

²² *O.Claud.* 72.

²³ *O.Claud.* 73.

²⁴ *O.Claud.* 76.

²⁵ *O.Claud.* 78.

²⁶ *O.Claud.* 80.

²⁷ *O.Claud.* 82.

²⁸ *O.Claud.* 76.

²⁹ *O.Claud.* 48 (epigrafe), 64, 66, 68.

³⁰ *O.Claud.* 61, 62, 67, 76, 80.

³¹ *O.Claud.* 77, 81.

³² *O.Claud.* 48 (epigrafe),

³³ *O.Claud.* 49 (epigrafe) e 78.

³⁴ Cfr. spec. W. Van Rengen, *La correspondance militaire (357-387)*, in *O.Claud.*, I, pp. 193-194.

³⁵ *O.Claud.* 383-386.

³⁶ *O.Claud.* 368, 371-376.

³⁷ *O.Claud.* 365-367.

³⁸ *O.Claud.* 380.

³⁹ *O.Claud.* 360, 374, 381.

grado elevato, con competenze in ambito militare e civile, e insieme la distinzione dei ruoli nella gestione e funzionamento delle cave e delle attività connesse⁴⁰.

Le lettere private, spedite al Monte Claudiano, rappresentano indubbiamente il gruppo più consistente della documentazione su *ostraka*, in numero superiore alle centinaia⁴¹: se è evidente il luogo di destinazione, lo stesso del ritrovamento, meno perspicue sono le località di provenienza, o dalle zone circostanti, da Raima, esplicitamente menzionata⁴², da un “mare secco” di oscura identificazione⁴³, fors’anche dalla valle del Nilo⁴⁴, dal mar Rosso⁴⁵, o da più lontano, da ignoti, più o meno remoti siti. Vario doveva essere il servizio postale: il trasporto e la consegna delle lettere potevano avvenire o grazie alla condiscendente disponibilità di amici e privati o tramite il *cursus publicus* organizzato dallo stato, a dorso di asino o di cammello anche in carovane e insieme con carichi di svariate merci, lungo le strade da e verso il Nilo. I contenuti sono quelli consueti del genere epistolare⁴⁶. Le lettere alludono a rapporti familiari, sociali, professionali, con espressioni convenzionali o sincere di saluto, con parole di rammarico per mancate risposte; insieme segnalano la richiesta e l’arrivo di beni e prodotti di varia necessità, quali per esempio derrate alimentari, articoli di vestiario o di abbigliamento, attrezzi e *instrumentum domesticum*⁴⁷. Si distinguono anche gruppi di lettere, che presentano elementi comuni: un medesimo destinatario, come per esempio Successo, uno schiavo o liberto con mansioni di sorveglianza sui materiali per i lavori nelle cave⁴⁸; un medesimo scrivente, come per esempio *Petenephotes*, addetto a qualche lavoro sul posto e noto altrove come *kibariates*⁴⁹; una medesima località di provenienza, quale Raima⁵⁰; un medesimo tema, la dichiarazione, sotto forma di lettera, di ricevuta per anticipi alla *familia* da parte di soldati, con riferimento alla figura del curatore⁵¹. Nelle lettere ricorre del resto talvolta la menzione o del centurione o del curatore, per motivi e con modalità variabili.

⁴⁰ *O.Claud.* 357-359, 363.

⁴¹ *O.Claud.* I-III, *passim.*, con una selezione dell’intero, ricco materiale ritrovato.

⁴² E.g. *O.Claud.* 147.

⁴³ *O.Claud.* 141.

⁴⁴ E.g. *O.Claud.* 159; cfr. inoltre 255-278.

⁴⁵ E.g. *O.Claud.* 157.

⁴⁶ In generale sulla testimonianza delle lettere, tralasciate specialmente in papiri e *ostraka*, cfr. J.L. White, *Light from Ancient Letters*, Philadelphia 1986.

⁴⁷ Cfr. in proposito A. Bülow-Jacobsen, *The Private Letters (137-171)*, in *O.Claud.*, I, pp. 123-137.

⁴⁸ Cfr. A. Bülow-Jacobsen, *The Archive of Successus (124-136)*, in *O.Claud.*, I, pp. 111-136.

⁴⁹ Cfr. Id., *The Correspondance of Petenephotes (243-254)*, *ibid.*, II, pp. 81-83.

⁵⁰ Cfr. J. Bingen, *Lettres privées provenant de Raima (255-278)*, *ibid.*, II, pp. 81-83.

⁵¹ Cfr. H. Cuvigny, *Les reçus pour avances à la familia (417-631)*, *ibid.*, III, pp. 3-108.

I centurioni del Monte Claudiano

Centurioni certi

1. ΚΟΥΪΝΤΟΣ ὙΑΚΚΙΟΣ ὈΠΤΑΤΟΣ

I.Pan. 38 = É. Bernand, in “Z.P.E.”, XCI 1992, pp. 221-225

Iscrizione greca con dedica sacra su un altare a *Zeus Helios Megistos Sarapis* per la fortuna dell’Imperatore Cesare Traiano, dell’architetto Apollonio, figlio di Ammonio, di Alessandria, al tempo del procuratore (delle cave) *Encolpios* e del centurione (tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla).
98-105 d.C. ca.

O.Claud. 48

Iscrizione greca con lasciapassare del centurione (tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), trasmesso ad anonimi curatori dei presidi, forse in numero di quattro, della strada del Claudiano.
98-117 d.C. ca.

2. *Annius Rufus*

C.I.L. III 25 = *I.Pan.* 39

Iscrizione latina con dedica sacra su un altare, del centurione (tit. *centurio*, abbrev. con simbolo) della legione XV *Apollinaris*, *praepositus* dall’Ottimo Imperatore Traiano *operi marmorum Monti Claudiano*.
105-117 d.C.

Cfr. *O.Claud.* 169

Ostrakon con lettera privata, indirizzata a un destinatario con il medesimo gentilizio (senza cognome e senza titolo: forse coincidenza onomastica; cfr. *O.Claud.* 366-367, An(n)io Rogato), da un tale *Noumas*, per alcuni acconti versati.
100-120 d.C. ca.

3. Αὐρήλιος Ἀντωνεῖνος

O.Claud. 67

Ostrakon con lasciapassare del centurione (tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), trasmesso ad anonimi stazionari della strada del Porfirite. Età degli Antonini (II-III sec. d.C.)

O.Claud. 61, 62

Ostraka con lasciapassare del centurione (con cognome senza gentilizio, con tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), trasmesso ad anonimi stazionari della strada del Porfirite.

Età degli Antonini (II-III sec. d.C.)

O.Claud. 64, 66, 68

Ostrakon con lasciapassare del centurione (con cognome, senza gentilizio, con tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), trasmesso ad anonimi stazionari della strada del Claudiano.

Età degli Antonini (II-III sec. d.C.)

O.Claud. 57, 58, 59, 60, 63, 65, 69, 70, 71

Ostraka con lasciapassare del centurione (con cognome, senza gentilizio, con tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), trasmesso ad anonimi stazionari.

Età degli Antonini (II-III sec. d.C.)

O.Claud. 53, 54, 55, 56

Ostraka con lasciapassare di Antonino (senza gentilizio e senza titolo, ma identificabile con il centurione citato negli altri documenti similari), trasmesso ad anonimi stazionari.

Età degli Antonini (II-III sec. d.C.)

O.Claud. 148

Ostrakon con lettera privata, indirizzata al centurione (con cognome, senza gentilizio, con tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), dal curatore Clemente, riguardante l'acquisto e l'offerta di rivendita di porcellini da latte con relativo peso e costo. Età degli Antonini (II-III sec. d.C.)

O.Claud. 149

Ostrakon con lettera privata, indirizzata al centurione (con cognome, senza gentilizio, con tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), da un anonimo curatore (forse lo stesso Clemente),

riguardante l'acquisto e l'offerta di rivendita di beni, eventualmente da pagare al consegnatario della lettera.

Età degli Antonini (II-III sec. d.C.)

O.Claud. 359

Ostrakon con missiva militare del personaggio (con cognome, senza gentilizio, senza titolo, identificabile con il centurione per analogia con altri documenti simili), ai curatori dei presidi della strada del Claudiano, con richiesta di una ignota consegna a un tale Giulio Sabino.

Età degli Antonini (II-III sec. d.C.)

4. Κακίλιος Ούινδηξ

O.Claud. 79

Ostrakon con lasciapassare del personaggio (senza cognome, con integrazione del tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), trasmesso a destinatari ignoti.

II-III sec. d.C.

O.Claud. 360

Ostrakon con missiva militare al centurione (tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), chiamato anche *kurios*, da Papirio Apollinare, curatore del presidio di Raima, relativamente ad uno scambio epistolare.

II-III sec. d.C.

O.Claud. 361

Ostrakon con missiva militare forse al medesimo personaggio (con gentilizio integrato, cognome e titolo mancanti), da Raima, forse da un curatore del presidio, per informazioni.

II-III sec. d.C.

5. Μάρκος Κανίλιος

O.Claud., I, p. 73 (inv. 428)

Ostrakon con lettera indirizzata al centurione (altrimenti ricordato come decurione: *O.Claud.* 363, 364, 365) da un tale Apollinare, riguardante l'invio di cammelli e asini.

II-III sec. d.C.

6. Ἰούλιος Κέλσος

O.Claud. 76

Ostrakon con lasciapassare del centurione (tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), trasmesso ad anonimi *epiteretai*, o ispettori, della strada del Porfirite. II-III sec. d.C.

O.Claud. 77

Ostrakon con lasciapassare del centurione (con onomastica incompleta per lacuna, con tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), trasmesso ad anonimi *epiteretai*, o ispettori, (della strada) dell'Akanthion (con un *hydreuma*). II-III sec. d.C.

7. Λικίνιος Πρόκλος

O.Claud. 78

Ostrakon con lasciapassare del personaggio (con cognome incompleto, con integrazione del tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), trasmesso ad Apollinario, curatore di Raima. II-III sec. d.C.

O.Claud. 363

Ostrakon con missiva militare del decurione Marco Caninio (anche indicato come centurione: cfr. *supra*) ad Apollinare, curatore di Raima, relativa al viaggio di due persone oltre a un tabellario in Egitto, dal centurione (tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla). II-III sec. d.C.

8. Λούριος Ἀκύλα

O.Claud. 368

Ostrakon con missiva militare al centurione (con tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla, forse da identificare con Giulio Aquila: cfr. *infra*) da *Fabrikis*, curatore di Raima, riguardante il distacco di due persone a seguito di una lettera. II sec. d.C.

O.Claud. 369

Ostrakon con missiva militare al centurione (tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla, con integrazione del gentilizio, Lurio con *lectio difficilior*, piuttosto che con Giulio, più comune,

altrimenti da identificare con Giulio Aquila: cfr. *infra*), da parte di un curatore di Raima (forse identificabile con *Fabrikis*, dal nome integrato), a proposito dell'arrivo di qualcuno e di denaro.

II sec. d.C.

9. Φάν(ν)ιος Σεουήρος

I.G.R. I 1258

Iscrizione greca con dedica sacra su un altare a Iside *Murionimos*, dagli innumerevoli nomi, del centurione (tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), al tempo di Adriano l'Imperatore Augusto. 29 agosto 137-10 luglio 138 d.C.

10. Οὐαλουέννιος Πρίσκος

O.Claud. 49

Ostrakon con lasciapassare del centurione (tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), trasmesso a Giulio curatore di Raima. 113-117 d.C. ca.

I.Pan. 41

Iscrizione greca su un piano di posa di colonna, con firma dell'architetto *Heracleides* (cfr. *I.Pan.* 40; *I.G.* XIV 2421,2 = *I.G.R.* I 530), al tempo del centurione (tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla) della legione *XXII (Deiotariana)*. 113-117 d.C. ca.

11. Ἀλέξανδρος

O.Claud. 386

Ostrakon con missiva militare da Giulio al centurione Alessandro (con tit. *kenturion*, chiamato anche *kurios*, forse identificabile con Claudio Alessandro: cfr. *infra*), con l'augurio di buona salute e a proposito della protezione per una fanciulla di nome *Nike*. II sec. d.C.

12. Ἀούτος

I.Pan. 42

Iscrizione greca sull'architrave di un tempio con dedica sacra a *Zeus Helios Megalos Sarapis* e ad altre divinità per la salvezza e l'eterna vittoria dell'Imperatore Cesare Traiano Adriano Augusto, per tutta la sua *domus* e per il successo delle sue imprese, da parte di *Epaphroditos Sigerianos*, schiavo appaltatore delle cave (cfr. *I.G.R.* I 1255), che ha costruito il tempio e tutto quanto intorno, al tempo di Rammio Marziale prefetto d'Egitto, di Cresimo liberto di Augusto procuratore delle cave, quando c'era per i lavori del (Monte) Claudiano il centurione (con cognome, senza gentilizio, con tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla) della *I cohors Flavia Cilicum equitata*.
23 aprile 118 d.C.

13. Κρίσπος

O.Claud. 141

Ostrakon con lettera privata, indirizzata da Silvano al fratello Silvano per informarlo di essersi recato al "mare secco" e di aver incontrato il centurione (con cognome, senza gentilizio, con tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), insieme con un tale *Kelas*, intento alla pavimentazione del bagno, e per chiedere inoltre una lista degli operai.

25 o 26 dicembre 109-110 d.C. ca.

14. Ὠρίων

O.Claud. 357

Ostrakon con missiva militare del centurione (senza gentilizio, con tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla) ai curatori dei presidi, con l'ordine di prestare assistenza ai soldati che giungano per un inseguimento (forse una spedizione punitiva) insieme con due tabellari fino in Egitto.

II sec. d.C.

O.Claud. 286

Ostrakon con lettera privata, indirizzata al centurione (senza gentilizio, con tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla) da un tale *Asklepiades*, ammalato, con la richiesta di un po' di grano.

II sec. d.C.

Centurioni incerti

15. Κλαύδιος Ἀλέξανδρος

O.Claud. 385

Ostrakon con missiva militare, indirizzata al personaggio (con cognome integrato, senza titolo, forse riconoscibile come un centurione per il contenuto del documento e fors'anche identificabile con Alessandro: cfr. *supra*), da Sereno, curatore (di un presidio), a proposito di giare per l'acqua. II sec. d.C.

16. Ἰούλιος Ἀκύλα

O.Claud. 370

Ostrakon con missiva militare del personaggio (con integrazione del tit. abbrev., forse identificabile con Lurio Aquila, con scambio del gentilizio, per *lectio faciliior*: cfr. *supra*), da parte di un curatore di Raima (forse identificabile con *Fabrikis?*), a proposito della coltivazione e spedizione di legumi. II sec. d.C.

17. Ἰούλιος Σερῆνος

O.Claud. 50, 51, 52

Ostraka con lasciapassare del personaggio (senza titolo, forse riconoscibile come un centurione o altrimenti come un curatore, per analogia con documenti simili), trasmessi ad anonimi stazionari. II-III sec. d.C.

Cfr. *O.Claud.* 304, 306

Anfore mutile, iscritte con elenco di turni di servizio, forse di militari o di lavoratori, fra cui il personaggio (senza titolo, con elementi onomastici, gentilizio e cognome, coincidenti, ma difficilmente identificabile con il centurione, per la tipologia del documento). II-III sec. d.C.

Cfr. *O.Claud.*, I, p. 211 (inv. 8964)

(sul medesimo personaggio).

18. Ἡρώδης Προκουλαιανός

I.G.R. I 1256

Iscrizione greca sull'epistilio di un tempio con dedica sacra a *Zeus Helios Megalos Sarapis* e ad altre divinità per la salvezza e l'eterna vittoria dell'Imperatore Cesare Traiano Adriano Augusto, per tutta la sua *domus* e per il successo delle sue imprese, da parte di *Epaphroditos Sigerianos*, (schiavo) di Cesare, appaltatore delle cave, che ha costruito il tempio e tutto quanto intorno, al tempo di Rammio Marziale prefetto d'Egitto, di Marco Ulpio Cresimo procuratore delle cave, e del personaggio (di cui non resta, per una lacuna nel testo, il titolo, ma identificabile forse con un centurione, sulla base dell'analogia con altre iscrizioni, e.g. *I.Pan.* 38, 42, con medesima successione delle cariche di procuratore e di centurione). Età di Adriano

19. Μάξιμος

O.Claud. 72, 73

Ostraka con lasciapassare dal personaggio (senza titolo, forse riconoscibile come un centurione o altrimenti come un curatore, per analogia con documenti simili), trasmessi ad anonimi stazionari. II-III sec. d.C.

O.Claud. 146

Ostrakon con lettera privata, indirizzata dal personaggio (senza titolo, forse la stessa persona o un omonimo) al fratello Cassiano, con espressioni di saluto. II-III sec. d.C.

20. Νεμωναίος

O.Claud. 358

Ostrakon con missiva militare del personaggio (senza titolo, forse riconoscibile come un centurione per analogia con documenti simili), ad Antonio e Furio, curatori di presidio, per l'assegnazione di un tabellario ciascuno, ad un tale *Eutyches* diretto a Kainé. II sec. d.C.

Centurioni anonimi

21.

O.Claud. 80

Ostrakon con lasciapassare del centurione (dal nome perduto, con tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), trasmesso ad anonimi stazionari della strada del Porfirite. II-III sec. d.C.

22.

O.Claud. 81

Ostrakon con lasciapassare del centurione (dal nome perduto, con tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), trasmesso ad anonimi stazionari della strada dell'Akanthion (con un *hydreuma*). II-III sec. d.C.

23.

O.Claud. 157

Ostrakon con lettera privata, indirizzata da *Ptollas* a Sarapione per informarlo di essere stato trattenuto per qualche servizio, fino all'arrivo del centurione (senza nome, con tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), con accenno ad una spedizione di pesce (forse dalla costa del mar Rosso), nell'incertezza della partenza. II sec. d.C.

24.

O.Claud. 247

Ostrakon con lettera privata, indirizzata da *Petenephotes* al fratello Valerio, per informarlo di un invio, a metà strada, da parte del centurione (senza elementi onomastici, con tit. *kenterrinos*). II sec. d.C.

25.

O.Claud. 287-288

Ostrakon opistografo con lettera privata, ripetuta con varianti sui due lati, indirizzata da un mittente senza nome a un ignoto destinatario (senza nomi, senza titolo, ma chiamato *kurios*, forse riconoscibile come un centurione o un curatore per il contenuto del documento), con la richiesta di un tagliatore di pietra dura per fare una mola in modo da poter mangiare il pane.

II sec. d.C.

26.

O.Claud. 362

Ostrakon con missiva militare a un ignoto destinatario (senza nomi e senza titolo, ma chiamato *kurios*, forse riconoscibile come un centurione per la tipologia del documento), da Apolinare, curatore del presidio di Raima, a proposito della fornitura di acqua e dell'impiego di cammelli dell'amministrazione imperiale e civile.

II sec. d.C.

27.

O.Claud. 364

Ostrakon con missiva militare a un decurione (con onomastica perduta, forse identificabile con Marco Caninio: cfr. *supra*), da un mittente (con nome incompleto e senza titolo, ma identificabile con Apolinare, curatore del presidio) di Raima, con menzione di un centurione (senza nomi, con tit. *kendurion*), in relazione anche a dei soldati e con richiesta di istruzioni.

II sec. d.C.

28.

O.Claud. 377

Ostrakon con missiva militare al centurione (dall'onomastica perduta, con tit. *ekatontarches/os*, abbrev. con sigla), da Lutazio, curatore del presidio, in merito forse a degli attrezzi.

II sec. d.C.

I centurioni del Monte Claudiano, dai documenti di diverso genere e tipologia, risultano in numero di ventotto (pur con qualche incertezza per casi di omonimia e di anonimato). Di questi, quattordici sono certi, per la precisazione del titolo di centurione insieme con gli elementi onomastici. Diversamente altri sei sono incerti, riconoscibili come centurioni soltanto per ipotesi sulla base di coincidenze o analogie nei testi: in almeno tre casi, sono infatti citati in scambi epistolari ufficiali con curatori di presidi, per lo più loro diretti interlocutori e a loro immediatamente sottoposti nella gerarchia; in altri due casi, appaiono quali autorità preposte alla concessione di lasciapassare, trasmessi a ufficiali subalterni quali gli stazionari, sebbene tale autorizzazione, di norma rilasciata dai centurioni, potesse essere data, forse in circostanze rare se non eccezionali, anche dai curatori; in un unico caso, la menzione ricorre in una sequenza di titoli, che di solito registra all'ultimo posto appunto il centurione.

Il titolo si presenta generalmente espresso, sia negli *ostraka* sia nelle epigrafi in greco, con la sigla PX legata in nesso, presumibile abbreviazione del termine greco (ἐκατοντά)ρχ(ης) o (ἐκατόντα)ρχ(ος)⁵², a sua volta traduzione del vocabolo latino *centurio*, con riferimento al comando di cento uomini, o *centuria*. Soltanto eccezionalmente il titolo è reso con la trascrizione in greco, non abbreviata, del termine originario latino, nella forma del prestito κεντυρίων, ο κενδυρίων, anche nella variante inesatta di kenterrivno"⁵³. Abbreviato con il simbolo consueto di (*centurio*), il titolo si ripropone nell'unica iscrizione latina del Monte Claudiano, relativa ad un centurione.

Varia risulta l'onomastica. Innanzi tutto si rileva che di ventotto centurioni, se otto restano anonimi in quanto privi dei dati onomastici per lacune testuali, nessuno degli altri venti presenta la formula onomastica completa dei cinque elementi, cioè il prenome, il gentilizio, l'indicazione della paternità in quanto *ingenuus*, l'ascrizione tribale in quanto cittadino romano, il cognome, e tanto meno altri dati accessori, come la *domus*, l'*origo* o la *natio*. Vero è che tali elementi accessori, anche se presenti specialmente nelle iscrizioni di militari, non compaiono comunque

⁵² La sigla, già interpretata come abbreviazione di *ch(ilia)r(chos)*, cioè del titolo di tribuno (in *C.I.G.* 4713 b, d, e, f), deve essere intesa come abbreviazione appunto di (*ekatonta*)*rch(es/os)*, cioè di centurione (così in *I.G.R.* I 1254, 1255, 1256, 1258, 1260): cfr. in merito A. Bernand, *I.Pan.* cit., sub 38, p. 90.

⁵³ Sulla deformazione del titolo, per errore forse di pronuncia o di trascrizione, nel prestito latino in greco, cfr. A. Bülow-Jacobsen, *The Correspondance of Petenephtes* (243-254), in *O.Claud.*, sub 247, p. 75, che cita le varianti *kenteras* per *kentourias* (*P. Oxy.* XXII 2349, 2 e 27), *kenteruoneas* per *kentourias* (*SB VI* 9223, 3 e 4) e *kenterion* per *kenturion* (*O.Douch* I 14).

frequentemente neppure nella documentazione epigrafica. In ogni caso, l'esiguità della formula onomastica, ridotta ai dati essenziali e neppure a tutti, si spiega in riferimento alla tipologia dei documenti, annotazioni rapide per scambi epistolari o permessi di transito, su *ostraka*. D'altronde, i centurioni per il loro stesso *status* giuridico e sociale certamente figli di *ingenui* o di liberti e in possesso della cittadinanza romana, non sentivano la necessità di esibire tali elementi nella formula onomastica. Per il resto, un unico centurione presenta i *tria nomina*, un altro indica il prenome e il nome, dodici graduati indicano il gentilizio e il cognome, altri sei hanno soltanto il cognome, i restanti otto sono anonimi. Se di scarso rilievo possono apparire di per sé i due prenomi Marco e Quinto, molto antichi e comuni, la loro registrazione nella formula onomastica, non abbreviata come di solito, può non essere del tutto irrilevante, in particolare richiamando la consuetudine romana, anche di età relativamente alta: infatti nel primo caso, di Marco Caninio, la presenza del prenome insieme con il gentilizio, ma senza il cognome, pur in un *ostrakon* non datato, ma attribuito all'età imperiale, ricorda comunque l'uso onomastico frequente fino alla tarda età repubblicana e al primo impero, ma in seguito obsoleto dall'aggiunta normale del cognome, almeno nei documenti epigrafici soltanto limitatamente confrontabili con gli *ostraka*; diversamente, nel secondo caso, di Quinto Accio Optato, l'impiego tradizionale dei *tria nomina* può rimandare all'età del principato, prima del III secolo d.C., quando il prenome tende talora, ma non sempre, a scomparire⁵⁴, ben accordandosi con il preciso riferimento dal valore cronologico all'imperatore Traiano, nel documento epigrafico. Per quanto riguarda i gentilizi, componente fondamentale del sistema onomastico latino, questi si ricollegano tutti alla migliore tradizione romana, risultando peraltro abbastanza diffusi: così Accius⁵⁵, attestato anche in area italica come *Lurius*⁵⁶, *Rufus* (eccezionalmente abbreviato in quanto gentilizio)⁵⁷ e *Valvennius*⁵⁸, *Annius*, forse di origine osca⁵⁹, *Fannius*, noto in area umbra ed etrusca⁶⁰, *Aurelius*⁶¹, forse di derivazione etrusca come *Licinius*⁶², *Caninius*, documentato

⁵⁴ Cfr. H. Thylander, *Étude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, spec. pp. 132-133.

⁵⁵ Cfr. W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Neuausgabe von O. Salomies, Zürich-Hildesheim 1991, p. 423 = H. Solin – O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim- Zürich- New York, 1988, p. 4.

⁵⁶ Cfr. W. Schulze, op. cit., *passim* = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 108.

⁵⁷ Cfr. W. Schulze, op. cit., p. 295 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 158, con rinvio ad iscrizioni greche. Il gentilizio, qui abbreviato in deroga alla consuetudine onomastica che prevede l'abbreviazione soltanto per i prenomi, è noto anche come prenome e come cognome.

⁵⁸ Per es. a Velleia: cfr. W. Schulze, op. cit., pp. 248, 378, 405 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 197.

⁵⁹ Tale nome si incontra anche in Martial. VII 48, 2.. Cfr. W. Schulze, op. cit., pp. 122, 423, 519 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 16.

⁶⁰ Cfr. W. Schulze, op. cit., pp. 266, 424 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 77.

⁶¹ Cfr. W. Schulze, op. cit., pp. 445 e n. 4, 468 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 28. Il gentilizio si ritrova per es. in *Juven.* V 98.

⁶² Cfr. W. Schulze, op. cit., pp. 108, 142, 191, 359, 516 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 104.

anche nell'area greca del mar Egeo⁶³, *Caecilius*⁶⁴, *Claudius* e *Iulius*⁶⁵, di illustre tradizione e diffusi nelle fonti e letterarie ed epigrafiche sia greche sia latine. Si distinguono in particolare fra i gentilizi quelli imperiali: se *Iulius* e *Claudius* rimandano alla dinastia giulioclaudia, *Aurelius* fa riferimento agli Antonini, *Licinius* può richiamare gli imperatori Valeriano e Gallieno. Tali nomi, peraltro come si è già osservato di antico e diffuso impiego, potrebbero tuttavia additare per i centurioni o anche piuttosto per i loro antenati il conseguimento della cittadinanza romana, se non la manomissione, nei periodi di regno di tali dinastie imperiali: così i centurioni Claudio Alessandro, Giulio Celso, Giulio Aquila, Giulio Sereno, potrebbero vantare una tradizione familiare relativamente più antica, con un'ascesa sociale nel periodo dalla fine del I secolo a.C. a poco oltre la metà del I secolo d.C., mentre il graduato Licinio Proclo potrebbe avere una tradizione familiare ben più recente, databile nel terzo quarto del III secolo d.C.; spicca fra gli altri il centurione Aurelio Antonino, che oltre ad essere citato nel maggior numero di testimonianze (ben undici), porta un'onomastica che inequivocabilmente si collega alla titolatura della dinastia degli Antonini, o la prima da Marco Aurelio a Comodo o la seconda da Caracalla a Elagabalo: ne deriva che il graduato deve essere vissuto non prima della seconda metà del II secolo d.C., fors'anche nell'età di Caracalla, se non più tardi nel corso del III secolo d.C.; gli *ostraca* che riguardano il suo servizio a Monte Claudiano non pare possano perciò datarsi all'età traianea⁶⁶. E' del resto noto che le cave di marmo furono sfruttate almeno fino alla fine del III secolo d.C. Si tende peraltro ad attribuire un'origine provinciale ai centurioni dai *nomina* imperiali⁶⁷, come questi di Monte Claudiano. Dai cognomi dei graduati si può ricavare altresì, pur con cautela e non senza riserve⁶⁸, almeno qualche indizio circa la loro origine etnica o provenienza geografica. Pochi risultano, in proporzione, i cognomi greci o grecanici, che alludono ad una provenienza prossima e personale o remota e familiare dalla parte grecoorientale dell'impero: così *Alexandros*, *Horion*⁶⁹, fors'anche *Proclos*, di cui è nota tuttavia anche l'omologo latino *Proc(u)lus*,⁷⁰ con il derivato *Proculeianus*⁷¹. Per il resto, per la maggior parte, i cognomi di buona tradizione romana, soprattutto diffusi nell'ambiente degli *ingenui* piuttosto che in quello servile o libertino, additano un reclutamento nella parte occidentale: così

⁶³ I.G. II 88. Cfr. W. Schulze, op. cit., p. 144 (non 141) = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 45.

⁶⁴ Cfr. W. Schulze, op. cit., pp. 75, 454-5 e n. 13, 579 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 39.

⁶⁵ Cfr. W. Schulze, op. cit., *passim* = H. Solin – O. Salomies, op. cit., pp. 56, 98.

⁶⁶ Così è proposto da W. Van Rengen, *O.Claud.*, I, p. 65.

⁶⁷ Cfr. in proposito E. Birley, op. cit., pp. 154-171.

⁶⁸ Cfr. in merito spec. E. Birley, op. cit., pp. 154-171; M. G. Angeli Bertinelli, *I centurioni* cit., pp. 179-184; M. Traverso, *Il centurionato* cit., pp. 236-252.

⁶⁹ Sui due *cognomina*, attestati a Roma, in ambiente servile, cfr. H. Solin, *Die griechische Personennamen in Romn. Ein Namenbuch*, I-III, Berlin- New York 1982, pp. 186, 1355, 1356; 525.

⁷⁰ Cfr. I. Kajanto, op. cit., pp. 19, 30, 39, 40, 42, 176 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 385.

⁷¹ Cfr. I. Kajanto, op. cit., p. 153 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 385.

*Antoninus*⁷², *Aquila*⁷³, *Celsus*⁷⁴, *Crispus*⁷⁵, *Maximus*⁷⁶, *Priscus*⁷⁷, *Rufus*⁷⁸, *Serenus*⁷⁹, *Severus*⁸⁰, *Vindex*⁸¹. Fanno inoltre riferimento a più circoscritti ambiti territoriali o regionali alcuni cognomi: così *Optatus*⁸², diffuso soprattutto in Africa, e *Avitus*⁸³, attestato in area celtica, mentre del tutto raro risulta *Nemonianus*⁸⁴, noto da *ostraka* da Syene nell'alto Egitto, un'altra zona con cave di granito. In generale dunque si constata per i centurioni di Monte Claudiano una provenienza principalmente dalla parte occidentale dell'impero, in particolare, oltre che presumibilmente dall'Italia, dall'Africa, dall'Egitto, dalla Gallia, anche se non mancano relativamente pochi graduati di origine grecoorientale. Si conferma così la tendenza ad una leva differenziata, con separazione fra le province occidentali e orientali e con distinzioni anche regionali, sempre più accentuata nel corso del II secolo d.C.⁸⁵.

Dunque, in assenza o scarsità di altri dati, si può ricavare dall'onomastica dei centurioni qualche spunto di indubbio rilievo, per esempio per quanto riguarda la cronologia, l'estrazione etnica, l'origine sociale, la provenienza territoriale, pur con tutti i dubbi derivanti da una documentazione, quale quella degli *ostraka* del Monte Claudiano, con peculiari caratteristiche tipologiche, allusiva ad un contesto sociale fortemente connotato, ristretta in un ambito geografico in pieno deserto e dunque per così dire quasi fuori del mondo, ai margini della cultura romana imperiale.

Nella documentazione i graduati compaiono quali autorità pubbliche nell'esercizio delle loro funzioni nella concessione di lasciapassare lungo le strade attorno al Monte Claudiano, l'*odos Klaudianae* o *Klaudianou*, l'*odos Porphyrites* o *Porphyritou*, l'*odos Akanthiou*, dove doveva essere dislocato un sistema ben strutturato e collegato di *praesidia*, con il controllo dei

⁷² Cfr. I. Kajanto, op. cit., pp. 36, 161 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 293.

⁷³ Cfr. I. Kajanto, op. cit., pp. 21, 24, 86, 330 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 294.

⁷⁴ Cfr. I. Kajanto, op. cit., pp. 28, 65, 230 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 312.

⁷⁵ Cfr. I. Kajanto, op. cit., p. 223 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 320.

⁷⁶ Cfr. I. Kajanto, op. cit., pp. 29, 30, 71, 72, 74, 101, 104, 133, 275 (294) = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 361: inoltre G. Alföldy, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg 1969, p. 242, sulla diffusione del cognome in tutto l'impero.

⁷⁷ Cfr. I. Kajanto, op. cit., pp. 30, 71, 288 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 384.

⁷⁸ Cfr. I. Kajanto, op. cit., pp. 19 n. 1, 26, 27, 30, 64, 65, 121, 134, 229 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 394.

⁷⁹ Cfr. I. Kajanto, op. cit., p. 261 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 401.

⁸⁰ Cfr. I. Kajanto, op. cit., pp. 11, 20, 22, 30, 68, 69, 256 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 402.

⁸¹ Cfr. I. Kajanto, op. cit., pp. 96, 363 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 423.

⁸² Cfr. I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965 (rist. Roma 1982), pp. 75, 77, 296 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 372.

⁸³ Cfr. I. Kajanto, op. cit., pp. 18, 79, 80, 134, 304 = H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 299.

⁸⁴ H. Solin – O. Salomies, op. cit., p. 368, con rinvio agli *ostraka*, in Wilcken 291, 297-300, 1460 (Syene, 171-173 d.C.).

⁸⁵ Sul reclutamento dei soldati, con significativa distinzione fra le due parti dell'impero, cfr. spec. G. Forni, op. cit., pp. 76-77; Id., *Estrazione etnica e sociale ...* cit., pp. 385-386.

curatori⁸⁶, e di *stationes*, sotto la sorveglianza di stazionari. Proprio con tali figure istituzionali i centurioni risultano avere ordinari, normali rapporti: a loro si rivolgevano per l'attuazione delle loro disposizioni, trovandosi evidentemente in condizione di superiorità gerarchica, ma anche con delega delle competenze e distribuzione dei compiti nel controllo del territorio. In particolare nella concessione dei lasciapassare potevano essere talvolta sostituiti anche dai curatori dei presidi, forse in caso di emergenza o di urgenza, come fa pensare la testimonianza di almeno un lasciapassare, rilasciato da un anonimo curatore⁸⁷, all'indirizzo degli stazionari: questi dovevano essere sottoposti sia ai centurioni che ai curatori; forse ad un grado ancora più basso, ma fors'anche non equiparabile per la commistione di competenze e militari e amministrative, dovevano trovarsi gli *epiteretai*, o ispettori, destinatari di lasciapassare da parte di un centurione sulla strada del Porfirite e dell'Akanthion. Strette, quotidiane relazioni dovevano comunque intercorrere fra i centurioni e i curatori dei presidi: lo attestano le missive, o specie di circolari militari, scambiate per esempio a proposito di consegne, di richieste di informazioni o invio di istruzioni, di distacco di personale, di rinforzo a missioni militari, di attribuzione di incarichi, di impiego di cammelli della pubblica amministrazione e civile e militare per il rifornimento dell'acqua, di richieste di giare per l'acqua e di attrezzi forse di lavoro, della coltivazione e spedizione di legumi, della protezione di una fanciulla dai rischi di violenza; lo confermano alcune lettere, inviate a o da curatori, fors'anche a titolo privato, che riguardano per esempio la spesa per l'acquisto e la vendita di porcellini da latte o altri beni imprecisati.

Già da tale documentazione, per la maggior parte ufficiale, la figura del centurione appare pienamente inserita, con compiti direttivi e competenze gestionali, nel funzionamento del sito marmifero⁸⁸: risulta infatti occuparsi dei più diversi aspetti, e di logistica e di rifornimento e di personale militare e civile. Appare altresì evidente la commistione delle funzioni, che fa del centurione non soltanto il comandante del distaccamento militare dislocato sul posto, ma anche un'autorità amministrativa nel contesto locale⁸⁹. Il riferimento alla sua figura assume anche talora valenza cronologica, in relazione al periodo della sua presenza sul posto, anche insieme alla menzione di altre alte autorità, quali il prefetto d'Egitto o il procuratore delle cave.

Il suo coinvolgimento nella sfera del quotidiano è altresì richiamato dalle altre lettere private, con corrispondenti per lo più non altrimenti noti o di cui non è espressa neppure la condizione

⁸⁶ Cfr. M.F. Petracchia Lucernoni, *infra*.

⁸⁷ *O.Claud.* 82; in altri due lasciapassare (*O.Claud.* 72-73), resta incerto se l'autorità emittente sia il centurione o il curatore (dal nome di Massimo); cfr. *supra*, n. 19 e *infra*, n. 154.

⁸⁸ Sul ruolo e le competenze dei centurioni, cfr. per es. R. Alston, *op. cit.*, pp. 86-95.

⁸⁹ La figura del centurione risulta avere specifiche competenze amministrative, anche esplicitate nel titolo, in altre cave di marmo: si veda, *e.g.*, il caso del *centurio frumentarius*, preposto al vettovagliamento, nella zona marmifera di Luna, nella regione italica dell'Etruria, al tempo di Settimio Severo e Caracalla, nel 200 d.C.: cfr. *C.I.L.* XI 1322 = *I.L.S.* 2371.

sociale, forse tuttavia persone benestanti, o mercanti come Apollinare o imprenditori come Silvano: tali documenti alludono infatti a questioni di denaro come il versamento di anticipi, l'invio di cammelli e asini, la richiesta di un po' di grano per il sostentamento, la spedizione di pesce, la richiesta di manodopera per fare una mola.

Della vita personale e familiare del centurione poco o nulla dicono le testimonianze. Soltanto due iscrizioni, una greca e una latina, alludono ai sentimenti religiosi dei graduati⁹⁰: se nella prima, una dedica su un altare, il centurione esprimeva la devozione a Iside *Murionimos*, la dea egizia "dagli innumerevoli nomi", oggetto di un culto diffuso nel mondo antico, nella seconda la venerazione del graduato si rivolgeva a una divinità imprecisata, nella dedica su un altare appena abbozzato e neppure terminato, ritrovato nelle cave. Proprio tale elemento fa pensare all'esistenza sul posto di una qualche attività artigianale o di un'officina lapidaria, in grado di lavorare il marmo e di "confezionare" un monumento iscritto, anche se certamente nella fattispecie sotto la supervisione del committente stesso, dall'onomastica latina e comunque evidentemente alfabetica. Potrebbe anche stupire peraltro la scarsità della documentazione epigrafica in una zona in cui abbondava la materia prima, il marmo: il ricorso preferenziale e pressoché esclusivo all'uso degli *ostraka*, come normale supporto per la scrittura, può altresì giustificarsi in base alla considerazione della tipologia dei testi iscritti; si potrebbe anche pensare che per gli abitanti del luogo, per lo più analfabeti o di scarsa cultura con l'eccezione di personaggi di più elevato rango, dovesse sembrare un'inutile spesa immortalare il proprio ricordo sul marmo, in una sperduta località del deserto.

Anche sulla carriera dei centurioni, prima e dopo la loro destinazione al Monte Claudiano, la documentazione è silente: mancano infatti testimonianze sull'eventuale trasferimento dei graduati da un corpo ad un altro dell'esercito, così come da una sede ad un'altra; in proposito la coincidenza onomastica non consente illazioni, per le omonimie frequenti, purtroppo irrilevanti ai fini dell'identificazione, nella documentazione epigrafica di tutto l'impero. In particolare si è collegato, pur nell'impossibilità di una sicura identificazione, il centurione Annio Rufo, con l'omonimo graduato della legione *XIII Gemina*, acuartierata a Vindobona dal 92 d.C. fino alla partenza di Traiano per la guerra dacica nel 101 d.C. circa⁹¹: l'accampamento di Vindobona fu costruito fra il 98 e il 107 d.C. e la legione *XIII Gemina* partecipò con una *vexillatio* anche ai lavori per la costruzione del campo di Brigezio fra il 97 e il 101 d.C.; ad entrambi i progetti collaborò anche la legione *XV Apollinaris*. Il centurione Rufo, allora assegnato alla *XIII*

⁹⁰ Sui culti diffusi in ambito militare, si rinvia spec. a: J. Helgeland, *Roman Army Religion*, in *A.N.R.W.*, II 16, 2. Berlin – New York 1974, pp. 1470-1505; E. Birley *The Religion of the Roman Army: 1895-1977*, *ibid.*, pp. 1506-1541, con *status quaestionis* e rassegna bibliografica.

⁹¹ E.L. Wheeler, *Legio XV Apollinaris: From Carnuntum to Satala – and beyond*, in Y. Le Bohec (éd.), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*. Actes cit., p. 290.

Gemina, avrebbe allora acquisito una specifica esperienza nelle tecniche di costruzione e avrebbe avuto anche contatti con la *XV Apollinaris*: in quest'ultima sarebbe stato trasferito, forse prima del 101 d.C., e quindi assegnato al Monte Claudiano. Qui la sua presenza è attestata dall'unica iscrizione in lingua latina, come si è già sopra ricordato, che si data fra il 105 e il 117 d.C., per il riferimento all'imperatore Traiano come *Optimus*, titolo conferito ufficialmente dal senato fra il 10 agosto e l'1 settembre 114 d.C., ma documentato già da prima, almeno fin dal 105 d.C.⁹². Sarebbe questo allora l'unico caso noto, seppur non sicuro, della carriera pregressa di un centurione del Monte Claudiano.

Né d'altronde si dispone di alcun indizio sulla stessa durata dell'incarico: in generale risulta che il graduato, dopo l'*impositio ordinibus*, ricopriva in molti casi il grado fino alla morte, anche se ciò non escludeva il passaggio pur senza promozione da un centurionato ad un altro⁹³, anche con trasferimento di sede, come forse appunto nel caso di Annio Rufo. Non è dato dunque sapere se i graduati del Monte Claudiano si fermassero a lungo o addirittura per tutta la vita, in quel luogo lontano dal mondo, in pieno deserto, in una zona di duro lavoro, oppure se riuscissero a trasferirsi altrove, in località più confortevoli, se non in altre zone minerarie per la specifica competenza acquisita⁹⁴: forse potevano verificarsi entrambe le possibilità.

I centurioni, a capo del distaccamento militare del Monte Claudiano, dovevano comunque di norma appartenere alle unità legionarie⁹⁵. In Egitto erano dislocate in particolare tre legioni, concentrate nel campo di Nicopolis, presso Alessandria⁹⁶: a parte la *XII Fulminata* nell'età di Augusto e di Tiberio⁹⁷, di dubbia dislocazione nella provincia, la *III Cyrenaica* da Augusto fino a Traiano o Adriano⁹⁸, la *XXII Deiotariana* fino ad Adriano⁹⁹, la *II Traiana* dall'epoca di

⁹² Se non addirittura dal 99 d.C. (in un testo però integrato, dalla Cilicia). Fanno riferimento all'assunzione del titolo prima del 114 d.C. testimonianze letterarie, epigrafiche e numismatiche: e.g., Plin. *paneg.* 2,7; *C.I.L.* VIII 10177; cfr. T. Mommsen, *sub C.I.L.* III 25; R. Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 19144 (rist. anast. Roma 1976), p. 193; E.L. Wheeler, art. cit., p. 289 e n. 176.

⁹³ Cfr. E. Birley, *Promotions and Transfers in the Roman Army II: The Centurionate*, in Id., *Roman Army Papers 1929-1986*, Amsterdam 1988, pp. 212-213.

⁹⁴ Sarebbe di grande interesse in tal senso l'eventuale menzione del Monte Claudiano nella documentazione ritrovata in altre aree dell'impero, ma relativa ai centurioni, con riferimento a loro spostamenti.

⁹⁵ Sull'impiego dei legionari, come supporto permanente amministrativo e tecnico nell'amministrazione delle miniere e delle cave, anche in Egitto, oltre che in Mesia superior, Rezia e Dacia, si rinvia in particolare a: S. Dusanic, *Army and Mining cit.*, pp. 343-363.

⁹⁶ Cfr. Y. Le Bohec, op. cit., pp. 230-231, 271-272.

⁹⁷ Per un aggiornamento su tale legione, cfr. F. Bertrand- B. Rémy, *Legio XII Fulminata*, in Y. Le Bohec (éd.), *“Les légions de Rome sous le Haut-Empire”*. Actes cit., pp. 253-257, con dubbi sulla presenza della legione in Egitto.

⁹⁸ Per un aggiornamento sulla storia della legione, poi trasferita in Arabia, cfr. C. Wolff, *La legio III Cyrenaica au Ier siècle*, *ibid.*, pp. 339-340; P.-L. Gatier, *La Legio III Cyrenaica et l'Arabie*, *ibid.*, pp. 341-349.

⁹⁹ Per una storia aggiornata della legione, cfr. S. Daris, *Legio XXII Deiotariana*, *ibid.*, pp. 365-367.

Adriano¹⁰⁰. Distaccamenti di tali legioni dovevano trovarsi anche sul Monte Claudiano, per il controllo delle cave. Erano presenti sul posto anche unità militari ausiliarie, distaccate dalle basi dell'Alto Egitto, da Syene e da Pselkis¹⁰¹: l'*ala Apriana*, la *cohors I Flavia Cilicum equitata*, la *cohors II Thracum*, la *cohors II Ituraeorum equitata*. I centurioni del Monte Claudiano indicavano soltanto eccezionalmente il corpo di appartenenza, forse scontato in quanto ben noto sul posto: così Annio Rufo dichiarava, nell'unica iscrizione latina trovata sul posto, di servire nella legione *XV Apollinaris*, e di essere stato incaricato dall'imperatore Traiano di sovrintendere ai lavori per i marmi del Monte Claudiano; Valvennio Prisco era ricordato, in una delle rare iscrizioni greche, come centurione in carica della legione *XXII Deiotariana*, in età traiana; Avito era invece nominato, in un'altra iscrizione greca, come centurione della *cohors I Flavia Cilicum equitata*, per i lavori del Monte Claudiano al tempo di Adriano. Se non stupisce la menzione della legione *XXII Deiotariana*, in quel tempo di stanza in Egitto, evidentemente con un distacco nelle cave del Monte Claudiano, stupisce invece il riferimento alla legione *XV Apollinaris*, con la specifica indicazione dell'incarico per i lavori delle cave al centurione. Quest'ultima legione non risulta infatti essere mai stata in Egitto: dislocata nella vicina provincia di Siria in età neroniana, fu trasferita in Dalmazia, poi in Pannonia fino al tempo di Traiano, successivamente in Cappadocia¹⁰². Si potrebbe allora pensare ad un mandato speciale al centurione, inviato sul Monte Claudiano¹⁰³, fors'anche per ipotesi senza il distacco della sua legione, in sostituzione o in supporto del centurione di stanza appartenente ad un'altra legione, o la *III Cyrenaica* o piuttosto la *XXII Deiotariana*, entrambe allora di stanza in Egitto, ma la prima non attestata sul posto diversamente dalla seconda, che rimase nel *castrum* di Nicopolis almeno fino al 119 d.C., prima di sparire misteriosamente. Si dovrebbe altrimenti credere che fosse spedito nella zona marmifera, insieme con il suo comandante, anche un distacco della legione *XV Apollinaris*, allora forse di stanza nella non vicina Pannonia. Si è tuttavia anche proposto, proprio sulla base del documento del centurione Annio Rufo, che un distacco della legione fosse impegnato nel controllo delle cave del Monte Claudiano (come anche in quelle di Charistos, in Eubea) e che di conseguenza la legione *XV Apollinaris*

¹⁰⁰ Sulla legione, con aggiornamenti, cfr. S. Daris, *Legio II Traiana Fortis*, *ibid.*, pp. 360-363.

¹⁰¹ Cfr. S. Daris, *Documenti per la storia* cit., pp. 176 nr. 85, 185 nr. 91; Id., *Le truppe ausiliarie*, cit., pp. 743-766; V.A. Maxfield, *The Deployment of the Roman Auxilia in Upper Egypt and the Eastern Desert during the Principate*, in G. Alföldy, B. Dobson, W. Eck (hrsg.), *Kaiser, Heer und Gesellschaft* cit., pp. 429-431; M.F. Petracchia Lucernoni, *Voci dal confine* cit., p. 157.

¹⁰² Cfr. Y. Le Bohec, op. cit., p. 272; E.L. Wheeler, art. cit., pp. 259-308.

¹⁰³ E. Ritterling, s.v. *Legio*, in P.W., *R.E.*, XII, Stuttgart 1925, col. 1755.

fosse di stanza in Egitto in un certo periodo, dal 106 al 117 d.C. circa, prima di essere trasferita definitivamente a Satala, in Cappadocia¹⁰⁴.

Problemi analoghi suscita l'indicazione della *cohors I Flavia Cilicum equitata*, creata sotto i Flavi e dislocata immediatamente in Egitto, da allora fino al III secolo d.C.¹⁰⁵, almeno dunque per così dire in zona. Nella fattispecie si dovrebbe altresì dedurre che il centurione di un'unità ausiliaria potesse assolvere all'incarico di comandante militare nell'area marmifera, in sostituzione se non in alternanza con un centurione legionario, forse tuttavia in casi eccezionali o di emergenza. Si potrebbe tuttavia anche supporre che il graduato della coorte ausiliaria fosse diversamente aggiunto o sottoposto a quello legionario, o diversamente che un centurione (legionario) fosse posto a capo della coorte ausiliaria, distaccata sotto il suo comando. Sono noti alcuni esempi in tal senso: vari centurioni della legione *II Traiana*, *T. Aridius Marcellinus*¹⁰⁶, *Statilius Taurus*¹⁰⁷, *Valerius Cordus*¹⁰⁸, *T. Aurelius Restitutus*¹⁰⁹, *Furnius Diabo*¹¹⁰, risultano anche quali curatori proprio della coorte *I Flavia Cilicum equitata*, a Syene in un'altra zona marmifera e nel periodo da Antonino Pio a Macrino¹¹¹, quando appunto sia la legione (sempre peraltro espressamente citata nelle epigrafi, ma non nel documento del Monte Claudiano) sia la coorte erano di stanza in Egitto.

Per concludere, dall'indagine svolta pur entro i limiti di una documentazione, tipologicamente caratterizzata e geograficamente circoscritta, si desume un elenco aggiornato dei centurioni¹¹², attivi a Monte Claudiano fra il II e il III secolo d.C., soprattutto nell'età traianea, adrianea, antonina, non senza incertezze cronologiche. Si prospetta altresì la varia problematica, connessa con tale figura: oltre allo stato giuridico e sociale, l'appartenenza alle unità dell'esercito, la provenienza da distinte aree dell'impero, la permanenza sul posto, i rapporti con le altre autorità locali, con i graduati e i funzionari subalterni e con il personale civile, le varie competenze in campo militare e amministrativo, la disponibilità economica non tanto legata alla persona quanto piuttosto alla carica, la cultura distinta dall'alfabetismo ed espressa dalle scelte religiose.

¹⁰⁴ E.L. Wheeler, art. cit., spec. pp. 260, 290, il quale rileva che nel controllo delle cave in Egitto non risultano utilizzati ufficiali o truppe, che non appartengano all'esercito romano di stanza nella provincia, e che pertanto si deve ritenere probabile una presenza della legione *XV Apollinaris* sul Nilo.

¹⁰⁵ Cfr. per es. M.-J. Lesquier, *L'armée romaine d'Égypte d'Auguste à Dioclétien*, Paris 1918, pp. 86-87.

¹⁰⁶ *C.I.L.* III 14147, 3 = *I.L.S.* 8910 = *A.É.* 1896, 41 (da Syene, ca. 138-140 d.C.).

¹⁰⁷ *C.I.L.* III 6052 = *I.L.S.* 2615 (da Syene, ca. 138-140 d.C.).

¹⁰⁸ *C.I.L.* III 14147, 4 = *A.É.* 1896, 42 (da Syene, 162 d.C.).

¹⁰⁹ *A.É.* 1974, 664 (da Syene, 166 d.C.).

¹¹⁰ *I.L.S.* 8919 = *A.É.* 1905, 54 (da Syene, 217-218 d.C.).

¹¹¹ Cfr. in proposito M.G. Angeli Bertinelli, *I centurioni* ..., cit., p. 192.

¹¹² Si spera che tale elenco sia esaustivo: si chiede venia per omissioni o sviste, chiedendo eventuali segnalazioni.

Ne deriva anche uno spaccato delle istituzioni, della società e della vita locale, animata da pur marginali e defilate figure di curatori di presidi, stazionari, ispettori, soldati di stanza e di passaggio, portalettere, architetti, artigiani, operai, mercanti e viaggiatori, donne con bambini e fanciulle, carovane per il trasporto di beni di consumo e di conforto: attraverso la personalità dei centurioni, rivive il mondo delle cave di marmo del Monte Claudiano, un sito periferico e sperduto nel deserto orientale dell'Egitto, eppure comunque pienamente inserito nel sistema imperiale, sotto il forte controllo e la diretta gestione del potere centrale romano¹¹³.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI

¹¹³ Significativo appare in tal senso, già nel titolo, il saggio di D. Peacock, *Rome in the Desert – a Symbol of Power*, Southampton 1993.

I curatori del Monte Claudiano

Curatori certi

1. Αἴλιος Σεργήνος

O.Claud. 371

Ostrakon con lettera del curatore delle cave del Claudiano, Elio Sereno, al curatore di *Raima*, Sarapione figlio di Apollonio, con note di servizio. II-III sec. d.C.

O.Claud. 372

Ostrakon con lettera del curatore delle cave del Claudiano, Elio Sereno, al curatore di *Raima*, Sarapione figlio di Apollonio, relativa all'invio di due *fameliarikoi*¹¹⁴. II-III sec. d.C.

O.Claud. 373

Ostrakon con epistola del curatore di *Raima*, Sarapione figlio di Apollonio, al curatore delle cave del Claudiano, Elio Sereno, relativamente all'invio di un uomo per cause ignote.

II-III sec. d.C.

O.Claud. 374

Ostrakon con lettera del curatore di *Raima*, Sarapione figlio di Apollonio (senza patronimico) al curatore delle cave del Claudiano, Elio Sereno (qui privo di gentilizio), a proposito dell'invio di un soldato con due *fameliarikoi*¹¹⁵.

II-III sec. d.C.

O.Claud. 375

Ostrakon con lettera del curatore di *Raima*, Sarapione figlio di Apollonio, al curatore delle cave del Claudiano, Elio Sereno, a proposito della richiesta d'invio di due *fameliarikoi*¹¹⁶ e dell'approvvigionamento di paglia per il sito minerario del Claudiano.

II-III sec. d.C.

¹¹⁴ Varie sono le ipotesi formulate dalla Cuvigny circa la natura della *familia* del Monte Claudiano: cfr. H. Cuvigny, *Mons Claudianus ostraca graeca et latina. III. Les reçus pour avances à la familia (O.Claud. 417 à 631)*, Le Caire 2000, pp. 33-36.

¹¹⁵ V. *supra* n. 1.

¹¹⁶ V. *supra* n. 1.

O.Claud. 376

Ostrakon con lettera del curatore di *Raima*, Sarapione figlio di Apollonio, al curatore delle cave del Claudiano, Elio Sereno, a proposito della richiesta di restituzione di un *fameliarios*¹¹⁷ e dell'invio di cordame per il presidio. II-III sec. d.C.

2. Ἀντώνιος Νεπωτιανός

O.Claud. 381

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio [...], Antonio Nepoziano, al curatore del Claudiano, Giulio Ammoniano, di contenuto ignoto per lacuna. II sec. d.C.

O.Claud. 382

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio [...], Antonio Nepoziano, al curatore del Claudiano, Giulio Ammoniano, in merito al distaccamento di un soldato in una località dal nome perduto. II sec. d.C.

3. Ἰούλις Ἀμμωνιανός

O.Claud. 381

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio [...], Antonio Nepoziano, al curatore del Claudiano, Giulio Ammoniano. II sec. d.C.

O.Claud. 382

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio [...], Antonio Nepoziano, al curatore del Claudiano, Giulio Ammoniano, a proposito del distaccamento di un soldato in una località sconosciuta. II sec. d.C.

¹¹⁷ V. *supra* n. 1.

4. Ἰούλις Ἀπολινάρις

O.Claud. 379

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio di *Tiberiané*, Giulio Apollinare, al curatore del Claudiano, *Pamoskeris*, a proposito della destinazione di soldati, attesi sul sito minerario del Monte Claudiano. II sec. d.C.

O.Claud. 380

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio di *Tiberiané*, Giulio Apollinare, al curatore del Claudiano, *Pamoskeris*, relativamente al problema del rifornimento idrico della prima località. II–III sec. d.C.

5. Παπείρις Ἀπολινάρις

O.Claud. 360

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio di *Raima*, Papirio Apollinare, al centurione Cecilio Vindice, relativamente ad una lettera da far arrivare in una località ignota¹¹⁸. II–III sec. d.C.

6. [...]ωνιος Οὐάλης

O.Claud. 384

Ostrakon con lettera di [...]onio Valente, curatore di un presidio, per segnalare ad un anonimo decurione l'assenza di un soldato dal presidio da diciassette giorni e il caso di un altro, malato, impossibilitato a raggiungere la località di destinazione. II–III sec. d.C.

¹¹⁸ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 4.

7. Ἀλέξανδρος

O.Claud. 126

Ostrakon con lettera ufficiale di Alessandro, curatore probabilmente del Claudiano, per denunciare il mancato arrivo di centoquaranta otri d'acqua per l'approvvigionamento idrico delle cave. 107 d.C.

8. Ἀμμωνιανός

O.Claud. 224

Ostrakon con lettera privata di un certo *Dioscoros*, proprietario di un orto per la coltivazione di verdure e legumi da vendere agli abitanti del Monte Claudiano, ad Ammoniano, curatore di un ignoto presidio. II sec. d.C.

O.Claud. 225

Ostrakon con lettera privata di *Dioscoros*, con richiesta di pesce al curatore Ammoniano e ad altri, con impegno a pagare la merce al ricevimento. II sec. d.C.

O.Claud. 226

Ostrakon con lettera privata di *Dioscoros*, relativa all'invio di cicoria, barbabietole, cavoli e lattuga al presidio, con attesa di risposta. II sec. d.C.

O.Claud. 228

Ostrakon con lettera privata di *Dioscoros*, relativa all'invio di cicoria, barbabietole, cavoli e lattuga al presidio, con attesa di risposta. II sec. d.C.

O.Claud. 232

Ostrakon con lettera privata di *Dioscoros*, relativa all'invio di cicoria, barbabietole, cavoli e lattuga al presidio, con attesa di risposta. II sec. d.C.

O.Claud. 233

Ostrakon con lettera privata di *Dioscoros*, relativa all'avvenuto ricevimento del pesce richiesto. II sec. d.C.

O.Claud. 234

Ostrakon con lettera privata di *Dioscoros*, con saluti.

II sec. d.C.

9. Ἀντώνιος

O.Claud. 358

Ostrakon con missiva militare di un certo Nemoniano (senza indicazione del grado)¹¹⁹, ai curatori di presidio Antonio e Furio, con l'ordine di assegnare ad *Eutiches*, diretto dal Monte Claudiano a Kainé, un tabellario ciascuno come scorta e guida¹²⁰.

II sec. d.C.

10. Ἀπολινάρις

O.Claud. 362

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio di *Raima*, Apollinare, a un centurione dal nome andato perduto, a proposito dell'arrivo inaspettato a *Raima* di un carro trainato da bestie da soma e di una scorta, e di un rifornimento supplementare d'acqua¹²¹.

II-III sec. d.C.

O.Claud. 363

Ostrakon con lasciapassare rilasciato dal decurione Marco Caninio al curatore del presidio di *Raima*, Apollinare, in cui è eccezionalmente indicata la destinazione dei beneficiari, l'Egitto, al seguito del centurione Licinio Proculo¹²².

II-III sec. d.C.

O.Claud. 364

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio di *Raima*, Apollinare, ad un anonimo decurione, con menzione di un centurione (dal nome perduto) e con richiesta di istruzioni a proposito di alcuni soldati¹²³.

II-III sec. d.C.

¹¹⁹ Potrebbe trattarsi del *curator praesidii* del Claudiano o, come sembra più probabile al Van Rengen (*art. cit.*, p. 197), di un centurione. Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 20.

¹²⁰ Sul ταβελάριος cfr. H. Cuvigny, *Le fonctionnement du réseau*, in H. CUVIGNY (ed.), *La route de Myos Hormos. L'armée romaine dans le désert Oriental d'Égypte. Praesidia du désert de Bérénice II*, Le Caire 2003, p. 330.

¹²¹ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 26.

¹²² Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 7.

¹²³ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 27.

11. Ἀπολλινάριος

O.Claud. 78

Ostrakon con lasciapassare del centurione Licinio Proculo¹²⁴, indirizzato al curatore del presidio di *Raima*, Apollinario. II-III sec. d.C.

12. Ἀρχίβιος

O.Claud. 378

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio di *Tiberiané*, *Nepheros*, al curatore del Claudiano, *Archibios*. II sec. d.C.

13. Δομίτις

O.Claud. 134

Ostrakon con lettera del curatore di presidio, Domizio, a un tale Successo, rifornitore di generi di prima necessità per il sito minerario del Claudiano, con lamentela per l'eccessivo uso di olio durante il trasporto dell'acqua. 107 d.C.

14. Ἰούλιος (?)

O.Claud. 49

Ostrakon con lasciapassare, a favore di una o più persone (dal nome perduto), indirizzato al curatore del presidio di *Raima*, Giulio (?), dal centurione Valvennio Prisco¹²⁵. 113-117 d.C.

¹²⁴ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 7.

¹²⁵ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 10.

15. Κλήμης

O.Claud. 148

Ostrakon con lettera privata del curatore Clemente al centurione Antonino, relativamente all'acquisto e all'offerta di rivendita di tre porcellini da latte¹²⁶.

Età degli Antonini (II-III sec. d.C.)

O.Claud. 149

Ostrakon con lettera privata, del curatore Clemente (il cui nome qui è ipotetico) al centurione Antonino, relativamente all'acquisto e all'offerta di rivendita di alcuni generi di consumo e al loro relativo pagamento¹²⁷.

Età degli Antonini (II-III sec. d.C.)

16. Λουτάτις

O.Claud. 377

Ostrakon con missiva militare del curatore di un ignoto presidio, Lutazio, ad un anonimo centurione, forse a proposito di attrezzi¹²⁸.

II sec. d.C.

17. Νεφερώς

O.Claud. 378

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio di *Tiberiané*, *Nepheros*, al curatore del Claudiano, *Archibios*.

II sec. d.C.

18. Παλᾶς

O.Claud. 365

Ostrakon con lettera del curatore del presidio di *Raima*, *Palas*, al decurione Marco Caninio¹²⁹.

II-III sec. d.C.

¹²⁶ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 3.

¹²⁷ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 3.

¹²⁸ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 28.

¹²⁹ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli nr. 5, in cui vi è un centurione con questo nome.

19. Παμοσκήρις

O.Claud. 379

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio di *Tiberiané*, Giulio Apollinare, al curatore del Claudiano, *Pamoskeris*, a proposito del mancato arrivo di soldati, destinati al sito minerario del Monte Claudiano. II sec. d.C.

O.Claud. 380

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio di *Tiberiané*, Giulio Apollinare, al curatore del Claudiano, *Pamoskeris*, relativamente al rifornimento idrico del presidio. II sec. d.C.

20. Σαραπίων Ἀπολλωνίου

O.Claud. 371

Ostrakon con missiva militare del curatore delle cave del Claudiano, Elio Sereno, al curatore di *Raima*, Sarapione figlio di Apollonio, con alcune note di servizio. II-III sec. d.C.

O.Claud. 372

Ostrakon con lettera del curatore delle cave del Claudiano, Elio Sereno, al curatore di *Raima*, Sarapione figlio di Apollonio, relativa all'invio di due *fameliarikoí*¹³⁰. II-III sec. d.C.

O.Claud. 373

Ostrakon con epistola del curatore di *Raima*, Sarapione figlio di Apollonio, al curatore delle cave del Claudiano, Elio Sereno, relativamente all'invio di un uomo per cause ignote. II-III sec. d.C.

O.Claud. 374

Ostrakon con lettera del curatore di *Raima*, Sarapione figlio di Apollonio (senza patronimico) al curatore delle cave del Claudiano, Elio Sereno (qui privo di gentilizio), a proposito dell'invio di un soldato con due *fameliarikoí*¹³¹. II-III sec. d.C.

¹³⁰ V. *supra* n. 1.

¹³¹ V. *supra* n. 1.

O.Claud. 375

Ostrakon con lettera del curatore di *Raima*, Sarapione figlio di Apollonio, al curatore delle cave del Claudiano, Elio Sereno, a proposito della richiesta d'invio di due *fameliarikoi*¹³² e dell'approvvigionamento di paglia per il sito minerario del Claudiano. II-III sec. d.C.

O.Claud. 376

Ostrakon con lettera del curatore di *Raima*, Sarapione figlio di Apollonio, al curatore delle cave del Claudiano, Elio Sereno, a proposito della richiesta di restituzione di un *fameliarios*¹³³ e dell'invio di cordame per il presidio. II-III sec. d.C.

21. Σερήνες

O.Claud. 385

Ostrakon con missiva militare del curatore Sereno al centurione Claudio Alessandro¹³⁴, per un problema collegato ai rifornimenti idrici del presidio. II sec. d.C.

22. TERES / Τήρης

O.Claud. 366

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio di *Raima*, *Teres*, al duplicario¹³⁵ Annio Rogato, a proposito dell'arrivo a *Raima* di provviste di cibo.

II sec. d.C.

O.Claud. 367

Ostrakon con missiva militare (questa volta in latino) del curatore *Teres* al duplicario Annio Rogato, a proposito di una chiave. II sec. d.C.

¹³² V. *supra* n. 1.

¹³³ V. *supra* n. 1.

¹³⁴ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 15.

¹³⁵ Cfr. Cuvigny, *Le fonctionnement du réseau*, pp. 340-341.

23. Φαβρίκις

O.Claud. 368

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio di *Raima, Fabrikis*, al centurione Lurio Aquila, a proposito della richiesta d'invio di due uomini¹³⁶. II sec. d.C.

O.Claud. 369

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio di *Raima, Fabrikis* (dal nome qui integrato), al centurione Lurio Aquila, riguardo all'arrivo di qualcuno e di una certa quantità di denaro¹³⁷. II sec. d.C.

O.Claud. 370

Ostrakon con missiva militare del curatore del presidio di *Raima, Fabrikis*, al centurione Giulio Aquila (probabilmente identificabile con Lurio Aquila¹³⁸), a proposito della coltivazione e spedizione di legumi. II sec.d.C.

24. Φουρίος

O.Claud. 358

Ostrakon con missiva militare di un certo Nemoniano (senza indicazione del grado)¹³⁹ ai curatori di presidio Antonio e Furio, con l'ordine di assegnare ad *Eutiches*, diretto dal Monte Claudiano a Kainé, un tabellario ciascuno come scorta e guida¹⁴⁰. II sec. d.C.

25. [...]αρικς

O.Claud. 585

Ostrakon con lettera privata, indirizzata quasi certamente ad un curatore di nome Apollinare, da un soldato appartenente al *numeros* di *Porphyrites, arithmos* del Claudiano¹⁴¹, per l'avvenuta riscossione dell'anticipo del salario e la consegna della razione di viveri per il mese di *Pauni*¹⁴².

¹³⁶ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 8.

¹³⁷ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 8.

¹³⁸ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 16.

¹³⁹ Potrebbe trattarsi del *curator praesidii* del Claudiano o, come sembra più probabile al Van Rengen (*art. cit.*, p. 197), di un centurione. Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 20.

¹⁴⁰ V. *supra* n. 7.

145 d.C.

Curatori anonimi

26.

O.Claud. 48

Ostrakon con lasciapassare indirizzato dal centurione Quinto Accio Ottato¹⁴³, ad anonimi curatori di presidio, forse in numero di quattro, lungo la strada del Claudiano¹⁴⁴. 98-117 d.C.

27.

O.Claud. 82

Ostrakon con lasciapassare, indirizzato da un anonimo curatore di presidio, agli stazionari.

II sec. d.C.

28.

O.Claud. 222

Ostrakon con lettera privata, con richiesta al medico del Claudiano di invio di un farmaco per curare un graduato (probabilmente il curatore di un presidio), malato di tonsillite.

II sec.d.C.

¹⁴¹ Cfr. Cuvigny, *Mons Claudianus III.*, pp. 36-37.

¹⁴² Cfr. Cuvigny, *Mons Claudianus III.*, p. 93.

¹⁴³ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 1.

¹⁴⁴ Cfr. Cuvigny, *Le fonctionnement du réseau*, p. 326; Petracchia Lucernoni, *Voci dal confine*, p. 158 e n. 25.

29.

O.Claud. 357

*Ostrakon*¹⁴⁵ con missiva militare del centurione *Horion* a tutti i curatori di presidio della regione¹⁴⁶, con richiesta di assistenza per una pattuglia di soldati in missione (forse una spedizione punitiva), con al seguito due tabellari¹⁴⁷. II sec. d.C.

30.

O.Claud. 359

Ostrakon con missiva militare del centurione Antonino¹⁴⁸, a tutti i curatori di presidio lungo la strada del Claudiano, con richiesta di una ignota consegna a un certo Giulio Sabino.

Età degli Antonini (II-III sec. d.C.)

31.

O.Claud. 361

Ostrakon con missiva militare di un curatore (?) del presidio di *Raima* al suo superiore, molto probabilmente il centurione Cecilio Vindice, con richiesta di informazioni¹⁴⁹.

II-III sec. d.C.

32.

O.Claud. 387

Ostrakon con missiva militare, indirizzata ad un ignoto curatore del Claudiano, con la notizia dell'invio di quattro soldati. II sec. d.C.

¹⁴⁵ Il Van Rengen (*art.cit.*, p. 196) ritiene che questa missiva militare svolgesse anche la funzione di lasciapassare per questo gruppo di soldati.

¹⁴⁶ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 14.

¹⁴⁷ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 13. Si veda anche: Cuvigny, *Le fonctionnement du réseau*, p. 330-331.

¹⁴⁸ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 3.

¹⁴⁹ Cfr. *supra* Angeli Bertinelli, nr. 4.

O.Claud. 598

Ostrakon con riferimento a un anonimo curatore di presidio e con allusione ad un debito.

140-145 d.C.

I curatori, presenti nel sito marmifero del Monte Claudiano¹⁵⁰, risultano in numero di trentatré e compaiono in quarantasette testi di diversa natura, distribuiti tra il II sec. d.C. e la prima metà del III sec. d.C., con una prevalenza di documenti di età traianea e antonina, il periodo di maggiore sfruttamento delle locali cave.

Il titolo è in un unico caso espresso in latino, nella forma *curator*¹⁵¹; in tutti gli altri documenti è espresso in greco, nella forma *κουράτωρ*. Mai abbreviato, compare a volte da solo¹⁵², a volte accompagnato dalla specificazione generica *πραισιδίων*¹⁵³, a volte, infine, con l'indicazione della località in cui la funzione era svolta¹⁵⁴.

Le testimonianze epigrafiche, relative ai curatori, possono essere ricondotte e catalogate nell'ambito di tre categorie differenti: alla prima appartengono i lasciapassare, che, in quanto privi di riscontro in altre realtà minerarie dell'epoca, rivestono un'importanza eccezionale; nella seconda si inseriscono i documenti predisposti dall'amministrazione romana, anche relativi ai rapporti tra militari e civili attivi nella zona delle cave; il terzo gruppo, infine, è formato da tutti i testi che riguardano la sfera privata¹⁵⁵.

I cinque lasciapassare, su *ostraka*, con permessi di transito per persone o merci, registrano otto curatori: fra i documenti, tre risultano emessi dal centurione incaricato della supervisione delle locali cave¹⁵⁶, uno da un decurione¹⁵⁷, uno da un curatore¹⁵⁸; tutti presentano il riferimento

¹⁵⁰ E. Kornemann, *Curatores*, in P.W., *R.E.*, IV, 2, 1901, coll. 1774-1813; E. DE RUGGIERO, *Curator*, in *D.E.*, II, 1910, p. 1329; G. Lacour – Gayet, *Curator*, in *D.A.*, I, 2, 1969, pp. 1617-1621.

¹⁵¹ *O.Claud.* 367.

¹⁵² *O.Claud.* 134; 148-149; 222; 224-226, 228, 232-234; 367; 370-373; 384-385; 585; 598.

¹⁵³ *O.Claud.* 357-358; 377; 381-382.

¹⁵⁴ *O.Claud.* 359: *κουράτορες πραισιδίων ὁδοῦ Κλαυδιανοῦ*; *O.Claud.* 378, 379-382, 387: *κουράτωρ Κλαυδιανοῦ*; *O.Claud.* 374-376: *κουράτωρ μετάλου Κλαυδιανοῦ (ο Κλαυδιανοῦ μετάλλου)*; *O.Claud.* 372: *κουράτωρ πραισιδίου Κλαυδιανοῦ*; *O.Claud.* 48: *κουράτωρ πραισιδίων ὁδοῦ Κλαυδιανῆς*; *O.Claud.* 374-376: *κουράτωρ πραισιδίου Ῥαειμα*; *O.Claud.* 49, 78, 360-366, 368-370: *κουράτωρ Ῥαειμα*; *O.Claud.* 378-380: *κουράτωρ Τιβεριανῆς*.

¹⁵⁵ Petraccia Lucernoni, *op. cit.*, p. 155.

¹⁵⁶ *O.Claud.* 48-49, 78.

¹⁵⁷ *O.Claud.* 363.

¹⁵⁸ *O.Claud.* 82.

a presidi, o senza denominazione lungo la strada del Claudiano, o con i toponimi di Raima e Tiberiané .

I ventisette documenti amministrativi¹⁵⁹, che comprendono la corrispondenza ufficiale, scambiata in gran numero per esigenze di servizio interno o esterno alle cave, regolano la disciplina e l'organizzazione del lavoro: riguardano assegnazione di compiti o incarichi di missione, questioni di rifornimento o di trasporto di merci, modalità di distribuzione della posta, rapporti con distaccamenti militari dislocati nelle zone vicine. Numerose risultano in particolare le missive, scambiate con i centurioni incaricati della supervisione delle locali cave, che attestano le strette relazioni fra le due figure¹⁶⁰.

Infine la corrispondenza privata, rinvenuta nel sito minerario del Monte Claudiano e menzionante i curatori di presidio, consiste in quattordici documenti¹⁶¹: in questi, spesso le località di provenienza sono ignote a causa della frammentarietà degli *ostraka* o della difficoltà di identificazione. I contenuti sono quelli consueti del genere epistolare: l'acquisto, l'arrivo e lo stoccaggio di generi alimentari di prima necessità, la richiesta d'invio di medicine, le ricevute per debiti.

Di notevole interesse appare l'onomastica dei curatori. In questa non figurano mai elementi quali il *praenomen*, l'indicazione della tribù, dell'*origo*, della *natio*, forse anche in conseguenza del tipo di fonte, gli *ostraka*, che per loro natura sono destinati a messaggi sintetici.

Presentano il *nomen* e il *cognomen* cinque curatori: Ἀῖλιος¹⁶² Σερῆνος¹⁶³; Ἀντώνιος¹⁶⁴ Νεπωτιανός¹⁶⁵; Ἰούλις¹⁶⁶ Ἀμμωνιανός¹⁶⁷; Παπείρις¹⁶⁸ Ἀπολινάρις¹⁶⁹; [...]ωνιος Οὐάλης¹⁷⁰.

Sono identificati da un solo elemento onomastico diciassette curatori¹⁷¹: Ἀλέξανδρος¹⁷²; Ἀμμωνιανός¹⁷³; Ἀπολλινάριος¹⁷⁴; Ἀπολλινάρις¹⁷⁵; Ἀρχίβιος¹⁷⁶; Δομίτις¹⁷⁷; Ἰούλιος (?)¹⁷⁸;

¹⁵⁹ *O.Claud.* 126, 357-362; 364-369, 371-382, 384, 387.

¹⁶⁰ *O.Claud.* 48-49, 78, 148-149, 357-361-364, 368, 377, 385.

¹⁶¹ *O.Claud.* 134, 148-149, 222, 224-226, 228, 232-234, 370, 585, 598.

¹⁶² *O.Claud.* 371-376. Cfr. Schulze, *op. cit.*, pp. 116, 204.

¹⁶³ V. *supra* Angeli Bertinelli, n. 75.

¹⁶⁴ *O.Claud.* 381-382. Cfr. Schulze, *op. cit.*, p. 124.

¹⁶⁵ Cfr. Kajanto, *op. cit.*, p. 304; Solin-Salomies, *op. cit.*, p. 126.

¹⁶⁶ *O.Claud.* 379-382. V. *supra* Angeli Bertinelli, n. 62.

¹⁶⁷ Solin, *op. cit.*, p. 379.

¹⁶⁸ *O.Claud.* 360; v. Schulze, *op. cit.*, pp. 86, 333.

¹⁶⁹ Cfr. Kajanto, *op. cit.*, pp. 53-55; Solin-Salomies, *op. cit.*, p. 18.

¹⁷⁰ *O.Claud.* 384. Cfr. Kajanto, *op. cit.*, pp. 66, 247.

¹⁷¹ E' il caso di notare che la presenza di un solo elemento onomastico negli *ostraka*, è normale e che quindi, al contrario delle fonti epigrafiche, non può costituire elemento di datazione.

¹⁷² *O.Claud.* 126. Cfr. Solin, *op. cit.*, pp. 186, 1355-1356.

¹⁷³ *O.Claud.* 224, 225, 226, 228, 232, 234.

¹⁷⁴ *O.Claud.* 78.

¹⁷⁵ *O.Claud.* 362-364.

¹⁷⁶ *O.Claud.* 378.

¹⁷⁷ *O.Claud.* 134. Cfr. Kajanto, *op. cit.*, pp. 94, 351; Solin-Salomies, *op. cit.*, p. 69.

Κλήμης¹⁷⁹; Λοντάτις¹⁸⁰; Νεφερώς¹⁸¹; Παλάς¹⁸²; Παμοσκήρις¹⁸³; Σαραπίων (il cui nome è, in due documenti, accompagnato dal patronimico Ἀπολλωνίου¹⁸⁴); Σερήνες¹⁸⁵; Τήρης¹⁸⁶; Φαβρίκις¹⁸⁷, Φουρίος¹⁸⁸.

Per quanto riguarda il rango e la funzione del curatore di presidio, si può innanzitutto osservare che tale figura non è in genere molto considerata¹⁸⁹. Mentre diversi curatori compaiono tra le file dell'esercito romano, i curatori di presidio al momento sembrano presenti soltanto nella documentazione papirologica dell'Egitto. Si tratta in effetti di personaggi noti solamente a partire dalla pubblicazione, nel 1950, di un *ostrakon*, in cui per la prima volta appariva menzionata questa figura¹⁹⁰. In seguito all'edizione di altri *ostraka*, il curatore di presidio dell'alto Egitto è andato rivelando più precise caratteristiche, con riferimento a specifiche funzioni¹⁹¹. Si è ormai concordi nel ritenere che si tratti di una creazione *ad hoc*, nel deserto orientale africano, di un'autorità locale, nominata come comandante 'occasionale' di un insediamento, preposta alla tutela di persone e merci in transito, e incaricata anche della sorveglianza e dell'organizzazione dei siti minerari della regione: il curatore di presidio poteva avere forse un incarico militare, come graduato di rango inferiore al centurione (*ekatontarches/os* o *kenturion*)¹⁹², ed essere distaccato in una località spesso isolata, un presidio appunto¹⁹³. Nulla si sa ancora della durata della carica.

¹⁷⁸ *O.Claud.* 49. V. *supra* Angeli Bertinelli, n. 62.

¹⁷⁹ *O.Claud.* 148-149. A parere di BÜLOW JACOBSEN, *art. cit.*, p. 149, dato che il nome *Clemens* è estremamente comune e che nessun *curator* con questo nome ricorre mai nella documentazione del Claudiano, il personaggio ricordato è molto probabilmente un normale soldato incaricato di rifornire il presidio di beni di prima necessità. Cfr. Kajanto, *op. cit.*, pp. 68-69, 263.

¹⁸⁰ *O.Claud.* 377. Cfr. Solin-Salomies, *op. cit.*, p. 108.

¹⁸¹ *O.Claud.* 378.

¹⁸² *O.Claud.* 365.

¹⁸³ *O.Claud.* 379-380.

¹⁸⁴ *O.Claud.* 374-376. Cfr. Solin, *op. cit.*, pp. 377-378.

¹⁸⁵ *O.Claud.* 385.

¹⁸⁶ *O.Claud.* 366. Cfr. Kajanto, *op. cit.*, p. 233.

¹⁸⁷ *O.Claud.* 368-370. Cfr. cfr.. Schulze, *op. cit.*, pp. 258, 414, 483.

¹⁸⁸ *O.Claud.* 358. Cfr. Kajanto, *op. cit.*, p. 43.

¹⁸⁹ Tale figura non è per esempio trattata da A. von Domaszewski, *Die Rangordnung des römischen Heeres*, Bonn 1908.

¹⁹⁰ Si tratta dell'*ostrakon* Skeat 11(= SB VI 9118), pubblicato da H.C.Youtie, *Greek Ostraca from Egypt*, "TAPhA" LXXXI, 1950, pp.110-111.

¹⁹¹ R.S. Bagnall, *The Florida Ostraka*, Durham 1976, pp. 24-32.

¹⁹² R. Alston, *Soldier and Society in Roman Egypt. A Social History*, London 1995, p. 82.g

¹⁹³ Cfr. J. Lesquier, *L'Armée romaine d'Égypte*, Le Caire 1918; BAGNALL, *loc. cit.*; Daris, *Esercito romano e società civile*, p. 440; Cuvigny, *Le fonctionnement du réseau*, pp. 306-307. Da Vegezio si apprende che *nisi per loca idonea, qua nostrorum ambulat commeatus, presidia disponantur, sive illae civitates sint sive castella murata*. VEGET., *De re militari*, 3, 8. Dagli *ostraka* egiziani, risulta che il termine *praesidium*, oltre a confermare quanto detto dal nostro autore, è impiegato anche nel senso di "soldati che compongono la guarnigione": Cuvigny, *Le fonctionnement du réseau*, pp. 306-307. Cfr. A. Rushworth, *North African Deserts and Mountains: Comparisons and Insights*, in KENNEDY 1996, pp. 297-316.

Le funzioni del curatore di presidio potrebbero ad un primo sguardo apparire non molto diverse da quelle dello stazionario¹⁹⁴, almeno nel contesto del deserto orientale dell'Egitto¹⁹⁵. Va tuttavia sottolineato che questa figura, oltre a garantire la sicurezza e a controllare il transito lungo le strade dirette alla zona mineraria, svolgendo mansioni che risultano affidate anche allo stazionario, doveva svolgere altri adempimenti: assicurare la trasmissione rapida della corrispondenza ufficiale, tra cui le circolari emanate da centurioni¹⁹⁶; sorvegliare i pozzi, che si trovavano non nelle *stationes*, ma nei presidi, allo scopo di garantire l'approvvigionamento idrico di persone ed animali¹⁹⁷.

Dall'analisi degli *ostraka* del Claudiano si deducono anche altre rilevanti incombenze dei curatori: la responsabilità dei soldati del presidio, che non potevano spostarsi senza il loro permesso; la gestione delle riserve d'acqua, lo smistamento e la fornitura dei prodotti alimentari, quali frumento per gli uomini¹⁹⁸, orzo per gli animali, e la dotazione degli altri materiali necessari, fra cui la paglia usata come combustibile per le cucine e i bagni; la registrazione di tutto ciò che avveniva all'interno della guarnigione, incidenti, assenze, problemi di disciplina, malattie, come nel caso in cui il curatore [...]onio Valente¹⁹⁹, comunicava ad un decurione che un soldato della guarnigione era assente dal presidio da diciassette giorni e che un altro era arrivato malato e non poteva quindi prendere servizio. Si tratta di mansioni, che paiono proprie del curatore, mentre non sono documentate per lo stazionario. Quest'ultimo aveva invece compiti peculiari, pertinenti a funzioni di polizia e di ordine pubblico: proprio tali compiti, estranei alle competenze del curatore di presidio, hanno finito per caratterizzare talora lo stazionario come un oppressore e perfino un uccisore di innocenti, colpevole del reato di concussione ed omicidio²⁰⁰.

L'indagine sui curatori, attestati nella zona del Monte Claudiano, pur condotta in un ristretto contesto territoriale di indubbio interesse, appare con caratteristiche di specificità e merita pertanto un approfondimento, che contribuisca a meglio definirne la figura, nell'ambito di un ampio e articolato progetto di ricerca che comprenda la totalità dei curatori di presidio presenti nella provincia romana d'Egitto, con particolare riferimento ad altre aree minerarie.

¹⁹⁴ In tal senso, cfr. Van Rengen, *art. cit.*, p. 58. Cfr. Petraccia Lucernoni, *op. cit.*, p. 42 e n. 236.

¹⁹⁵ M. Reddé, *Les fortins du désert oriental d'Égypte et l'architecture militaire romaine*, in H. CUVIGNY (a cura di), *La route de Myos Hormos. L'armée romaine dans le désert Oriental d'Égypte. Praesidia du désert de Bérénice I*, Le Caire 2003, pp. 31-34.

¹⁹⁶ Cfr. per esempio *supra* Angeli Bertinelli, nrr. 1, 3, 14; Petraccia Lucernoni nrr. 26, 29, 30.

¹⁹⁷ Cfr. Cuvigny, *Le fonctionnement du réseau*, pp. 353-357.

¹⁹⁸ Cfr. van der Veen, *A Life of Luxury*, pp. 103-116.

¹⁹⁹ *O. Claud.* 384.

²⁰⁰ Petraccia Lucernoni, *op. cit.*, p. 91.

Si può pertanto concludere con una frase del Peacock, secondo il quale: “Here then, I think is the secret of *Mons Claudianus* – it was not a commercial venture, but a symbol- a symbol of the power of the emperor over his empire”²⁰¹.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

MARIA FEDERICA PETRACCIA LUCERNONI

²⁰¹ Peacock, *op. cit.*, pp. 27-28.

MEDEA NORSIA GIOVANE

I.

La grande stagione dei «Triestini a Firenze»¹ viene fatta incominciare di solito nel 1908, quando all'Istituto di Studi Superiori comparve Scipio Slataper; cui seguirono, in tempi e con percorsi differenti, Guido Devescovi, Enrico Burich, Augusto Hermet, Enrico Elia, Giani Stuparich, Biagio Marin, Dario de Tuoni, Alberto Spaini, Mario Angheben, Carlo Stuparich e altri².

Ringrazio Isabella Andorlini (Centro Studi Istituto Papirologico «G. Vitelli» dell'Università di Firenze), Renzo Arcon (Archivio del Comune di Trieste), Luciano Canfora (Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Bari), Tullia Catalan (Dipartimento di Storia e Storia dell'Arte dell'Università di Trieste), Antonella Cosenzi (Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste), Diana De Rosa (già del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Trieste), Pierpaolo Dorsi (Archivio di Stato di Trieste), Carlo Franco (Università Ca' Foscari di Venezia), Dragomir Giorgi (Archivio della Comunità Ebraica di Trieste), Fortunato Giursi (Parroco di Sant'Antonio Taumaturgo in Trieste), Michela Messina (Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste), Michela Nacmias (Ufficio relazioni con il pubblico del Comune di Trieste), Massimo Pinto (Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Bari), Anna Storti (Dipartimento di Italianistica dell'Università di Trieste), Gennaro Tedeschi (Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste), Maria Carla Triadan (Archivio di Stato di Trieste), Paola Ugolini (Archivio del Comune di Trieste), Marzia Vidulli Torlo (Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste) per l'aiuto, le informazioni e i consigli che mi hanno dato nel corso di questa ricerca.

¹ Traggo la definizione – che bisogna prendere in senso lato, poiché del gruppo fecero parte anche goriziani e fiumani – dai sottotitoli della Mostra e del Convegno di Firenze: *Intellettuali* 1983; *Intellettuali* 1985. Sulla questione cfr., da ultimo, GUAGNINI 2000 e MANGHETTI 2005.

² S. Slataper (Trieste, 1888 - Podgora, 1915): *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, nn. 19-25, pp. 95-98; n. 34, p. 102; n. 38, pp. 103-104; nn. 40-49, pp. 104-107; nn. 54-56, pp. 109-111; nn. 59-62, pp. 112-113; n. 64, p. 114; nn. 67-68, p. 115; n. 73, p. 116; n. 75, p. 117; n. 77, pp. 117-118; nn. 79-81, pp. 118-119; nn. 83, 87, p. 120; n. 94, p. 122; n. 98, pp. 123-124; nn. 101-102, pp. 124-125; nn. 114-116, pp. 130-131; n. 121, p. 133; nn. 134-135, p. 138; nn. 149, 151-152, 154, pp. 145-146; nn. 171-175, pp. 153-154; n. 190, p. 159; nn. 193, 195, pp. 160-161; n. 362, pp. 221-222; DE ANGELIS 1985, pp. 183-184; *Intellettuali* 1985, I, II, *passim*; ARA, MAGRIS 1987, *passim*; *Friuli - Venezia Giulia* 2002, *passim*; MANGHETTI 2005, pp. 20-22. – G. Devescovi (Trieste, 1890 - ivi, 1978): *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, nn. 166-167, p. 152; n. 239, pp. 178-179; n. 329, p. 208; n. 349, pp. 216-217; *Intellettuali* 1985, I, II, *passim*; PELLEGRINI 1987, pp. 56-58; TODERO 1993; inoltre: MANGHETTI 2005, pp. 18-19. – E. Burich (Fiume, 1889 - Modena, 1965): RADETTI 1972; *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, n. 39, p. 104; n. 53, p. 109; n. 65, p. 114; nn. 164-165, pp. 151-152; n. 290, p. 194; *Intellettuali* 1985, II, *passim*; DASSOVICH 1991; DASSOVICH 1994; MANGHETTI 2005, p. 18. – A. Hermet (Trieste, 1889 - Fiesole, 1954): FAVETTA 1975, p. 33; *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, n. 99, p. 124; nn. 249-250, pp. 181-182; n. 305, p. 199; n. 330, p. 209; n. 351, pp. 217-218; DE ANGELIS 1985, pp. 195-203; *Intellettuali* 1985, I, II, *passim*; ARA, MAGRIS 1987, pp. 123-124; HERMET 1997; MANGHETTI 2005, pp. 23-24. Cfr., inoltre, le note 8 e 50. – E. Elia (Trieste, 1891 - Cormons, 1915): *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, n. 168, p. 152; n. 182, p. 156; *Intellettuali* 1985, I, II, *passim*; ARA, MAGRIS 1987, pp. 106-107; MAIER 1993. – G. Stuparich (Trieste, 1891 - Roma, 1961): *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, nn. 84, 86, p. 120; n. 89, p. 121; nn. 125-127, pp. 134-135; nn. 132-133, pp. 136-138; n. 139, p. 140; n. 141, p. 141; n. 150, p. 145; n. 154, p. 146; n. 159, p. 147; n. 161, p. 148; nn. 177-180, pp. 154-156; nn. 185-186, p. 158; nn. 192-195, pp. 160-161; n. 197, pp. 161-162; n. 214, pp. 167-168; n. 237, p. 178; n. 241, p. 179; nn. 264-265, pp. 185-186; n. 268, p. 186; n. 298, p. 197; n. 307, p. 200; n. 320, p. 203; n. 331, p. 209; n. 333, p. 210; n. 340, p. 212; n. 357, pp. 219-220; nn. 359-361, pp. 220-221; *Intellettuali* 1985, I, II, *passim*; ARA, MAGRIS 1987, pp. 106-107; della bibliografia successiva cfr., in particolare, APIH 1988, *Stuparich* 1989, FROSINI 1991, BERTACCHINI 1994, THORAVAL 1995, TODERO

Ma il fenomeno era in atto già da qualche tempo. Anche a non voler contare Giulio Caprin, la cui scelta dell'Ateneo fiorentino, dove si laureò nel 1901, era dipesa dal trasferimento della sua famiglia in Toscana³, l'esistenza di un'avanguardia proveniente dall'ascoliana «Venezia Giulia» è documentata dall'arrivo, tra il 1903 e il 1907, dei triestini Aldo Oberdorfer e Giorgio Fano, del goriziano Carlo Michelstaedter e della fiumana Gemma Harasim, oltre che di Umberto Saba e Virgilio Giotti⁴. In tale ambito non risulta invece inquadrata, sino ad oggi, una delle figure più notevoli della colonia dei «Triestini», forse perché la sua opzione 'classicistica' l'ha tenuta al di fuori dell'orizzonte 'modernistico' nel quale vengono solitamente collocati gli altri, oggetto esclusivo delle passate indagini critiche.

1997, VASARI 1999, CRISCIONE 2002, *Friuli - Venezia Giulia* 2002, *passim*, MANGHETTI 2005, pp. 27-28. – B. Marin (Grado, 1891 - ivi, 1985): *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, nn. 90-92, p. 121; n. 136, p. 139; nn. 202-203, pp. 163-164; n. 286, p. 193; n. 363, p. 222; *Intellettuali* 1985, I, II, *passim*; ARA, MAGRIS 1987, *passim*; *Friuli - Venezia Giulia* 2002, *passim*. – Dario de Tuoni (Innsbruck, 1892 - Trieste, 1966): CAMPOS BORALEVI 1985; *de Tuoni* 2001; DE TUONI 2002. – A. Spaini (Trieste, 1892 - Roma, 1975): *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, n. 122, p. 133; n. 124, p. 134; n. 129, pp. 135-136; n. 140, pp. 140-141; n. 144, pp. 142-143; n. 363, p. 222; *Intellettuali* 1985, I, II, *passim*; GALINETTO 1995; *Friuli - Venezia Giulia* 2002, *passim*. – M. Angheben (Fiume, 1893 - Malga Zures, 1915): *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, n. 142, pp. 141-142; DE ANGELIS 1985, pp. 188-190; RAICICH 1983, p. 11 = RAICICH 1985, p. 566; SISTOLI PAOLI 1985, pp. 476, 477, 479. – C. Stuparich (Trieste, 1894 - Monte Cengio, 1916): *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, n. 7, p. 92; n. 39, p. 104; nn. 84-85, p. 120; n. 126, p. 135; n. 145, p. 143; nn. 156, 159-160, p. 147; nn. 162-163, p. 151; n. 184-186, pp. 157-158; DE ANGELIS 1985, pp. 185-188; *Intellettuali* 1985, I, II, *passim*; BERTACCHINI 1994; TODERO 1997. – Su altri esponenti della colonia «giuliana», quali Silvino Gigante, Marino Graziussi e Italo Tavolato, cfr. *Intellettuali* 1983, *passim*, e *Intellettuali* 1985, I, II, *passim*. – Marcello Loewy, poi Marcello Labor (Trieste, 1890 - ivi, 1954), comunemente inserito nel gruppo (*Intellettuali* 1983, *Catalogo*, n. 44, p. 106; n. 64, p. 114; n. 192, p. 160; *Intellettuali* 1985, I, II, *passim*), studiò solamente a Vienna e a Graz: PONIS 2004, pp. 25-26, 39-40. – Ai precedenti possiamo aggiungere il meno conosciuto Mario Levi: nota 77.

³ DEL BECCARO 1976; *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, n. 146, p. 143; n. 155, pp. 146-147; PERTICI 1983, p. 75 = PERTICI 1985, pp. 648-649; MANGHETTI 2005, pp. 11-12. – Giulio Caprin era stato comunque preceduto da qualche altro suo conterraneo: nota 42.

⁴ A. Oberdorfer (Trieste, 1885 - Milano, 1941; prima venuta a Firenze: 1903; laurea a Firenze: 12 dicembre 1907): STUPARICH G. 1948, pp. 46-49 = STUPARICH G. 1984, pp. 100-102; POCAR 1949; COLLOTTI 1978; PERTICI 1983, pp. 78-79 = PERTICI 1985, pp. 653-655; *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, n. 187, p. 158; n. 199, p. 162; n. 212, p. 167; nn. 292-294, pp. 195-196; nn. 323-324, pp. 203-204; DE ANGELIS 1985, pp. 190-193; *Intellettuali* 1985, I, II, *passim*; ARA, MAGRIS 1987, *passim*. Cfr., inoltre, le note 9 e 41. – G. Fano (Trieste, 1885 - Siena, 1963; primo soggiorno a Firenze: gennaio 1905): *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, nn. 2-3, pp. 89-90; nn. 105-108, pp. 126-128; n. 123, pp. 133-134; n. 272, p. 188; *Intellettuali* 1985, I, II, *passim*; LAICINI 1994; FANO 2005. – C. Michelstaedter (Gorizia, 1887 - ivi, 1910; arrivo a Firenze: ottobre 1905; suicidio prima della laurea): MARCHI, PELLEGRINI, STEIDL 1983, pp. 30-31; *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, nn. 4-10, pp. 90-92; nn. 12-16, 18, pp. 93-95; n. 26, pp. 98-99; nn. 35-36, pp. 102-103; nn. 57-58, p. 111; n. 198, p. 162; n. 342, pp. 212-213; CERRUTI 1985; TORDI 1985; *Intellettuali* 1985, I, II, *passim*; ARA, MAGRIS 1987, pp. 94-95; da ultimo, GIANOTTI 1993; NEGRI 1996; DBF, pp. 419-420; ARBO 1997; FURLAN 1999; FRANCHI 2000; DE LEO 2001; PERLI 2001; *Friuli - Venezia Giulia* 2002, *passim*; CARIOLATO, FONGARO 2003; CERRUTI 2004; DE LEO 2004; MANGHETTI 2005, pp. 22-23. Cfr., inoltre, le note 7 e 50. – G. Harasim (Fiume, 1876 - Roma, 1961; prima venuta a Firenze: 1906-1907): *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, nn. 27-32, pp. 99-102; SISTOLI PAOLI 1985; *Intellettuali* 1985, I, II, *passim*; MANGHETTI 2005, pp. 17-18. – Per i soggiorni a Firenze (sin dal 1905 e dal 1907) di U. Saba e V. Giotti, meno legati all'ambiente dell'Istituto di Studi Superiori, cfr., ad esempio, *Intellettuali* 1983, *passim*, e *Intellettuali* 1985, I, II, *passim*; inoltre: PELLEGRINI 1987, pp. 64-69.

Ma nella formazione di alcuni di essi l'Antico ebbe un ruolo non secondario, favorito anche dalle buone competenze linguistiche derivanti loro dagli studi ginnasiali. Girolamo Vitelli⁵ ebbe a dire una volta al primo dei due Stuparich:

«Quando mi capita dalla vostra città uno studente, non sto a chiedermi: saprà o non saprà il greco? lo sa di sicuro»⁶.

Che nel pensiero di Carlo Michelstaedter i presocratici, Eschilo, Sofocle, Simonide, Socrate e Platone costituiscano dei termini essenziali di riferimento, è noto⁷. Non diversamente da lui, pure Augusto Hermet, suo amico, «scrive correntemente» il greco (antico)⁸. E negli ultimi anni di vita, quelli più dolorosi per motivi politici e soggettivi, anche Aldo Oberdorfer si rivolge di nuovo a Platone, che legge nel testo originale⁹. Ma come non pensare che il (ri)fondatore della nostra papirologia non vedesse in testa alla piccola schiera di questi «irredenti» che «sapevano il greco» una ragazza trasferitasi dall'Università di Vienna a quella di Firenze, già nell'anno accademico 1901-1902¹⁰, per studiarvi Lettere?

⁵ Su G. Vitelli (Santa Croce del Sannio, 1849 - Spotorno, 1935), oltre a *Vitelli* 1936 cfr., in particolare, TREVES 1962, pp. 1113-1149, TREVES 1970 = TREVES 1992b, pp. 245-275, CANFORA 1980, pp. 48-56, PINTAUDI 1981, PINTAUDI, RÖMER 1981, CAROZZI 1982, CANFORA 1983, *Cinquant'anni* 1983, I, II, *passim*, PINTAUDI 1984, DEGANI 1989, pp. 1084-1088, CANFORA 1989, p. 128, GIGANTE 1989, pp. 84-86, 141-163, 165-182, LONGO AURICCHIO 1989, LONGO AURICCHIO 1990, CAPASSO 1993, pp. 9-32, DARIS 1993, GIANOTTI 1993, *passim*, PINTAUDI 1993, p. 170, PINTAUDI 1995, HARRAUER 1998-1999, PINTAUDI 1998-1999, HARRAUER 2000, MINUTOLI, PINTAUDI 2000, CAPECCHI 2001, *Pais* 2002, *passim*, CANFORA 2002, pp. 55-57, 125-127, MINUTOLI 2002-2003, *Breccia* 2003, *Istituto Papirologico* 2003, ANDORLINI 2004. Nei suddetti contributi sono reperibili anche molte altre indicazioni bibliografiche.

⁶ STUPARICH G. 1948, pp. 87-88 = STUPARICH G. 1984, p. 130.

⁷ MICHELSTAEDTER 1982, p. 35 = MICHELSTAEDTER 1995, p. 3 («Lo dissero ai Greci Parmenide, Eraclito, Empedocle [...] lo disse Socrate [...] lo dissero Eschilo e Sofocle e Simonide [...]»); MICHELSTAEDTER 2000; MICHELSTAEDTER 2003. Un suo aforisma in greco antico si legge in calce a un disegno del 1910: *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, n. 57, p. 111. Cfr. CAMPAILLA 1995, p. 13: «Pensa e parla in greco [...]». Alla riconosciuta familiarità del giovane goriziano con il mondo classico, non meno che con la lingua tedesca, è riferibile anche il suo coinvolgimento, insieme con Scipio Slataper e altri, nella traduzione italiana dell'edizione lipsiense di una raccolta di saggi di Tadeusz Zielinski (ZIELINSKI 1910, p. IV, nota 1; *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, n. 59, p. 112). Cfr., inoltre, la nota 50. – Del tutto da condividere la valutazione generale formulata in CAMPAILLA 1982, pp. 14-15: «[...] come già prima per Nietzsche e dopo in maniera diversa per Heidegger, agli inizi del Novecento è stato proprio il ripiegamento su una cultura filologico-classica a produrre posizioni speculative tra le più radicalmente dirompenti».

⁸ DE ANGELIS 1985, p. 197 («Qui [a Firenze] si dedica anche con particolare fervore allo studio della lingua e letteratura ebraica e greca, lingua quest'ultima che – come Michelstaedter, al quale si sentì sempre profondamente unito – scrive correntemente»).

⁹ Dopo la sua ultima *performance* antichistica, la traduzione di uno dei testi fondamentali della scuola antiwilamowitziana, fatta insieme a Ernesto Codignola (ROHDE 1914, 1916), l'impegno dell'Autore si era concentrato dapprima nell'attività politica (fu socialista riformista), poi nella ricerca musicologica. La tragedia in cui stava precipitando il suo Paese lo ricondusse, oltre che a Verdi (OBERDORFER 1941 = OBERDORFER 1951, OBERDORFER 1949), ai classici. «Ora ho un po' la compagnia di Platone che mi fa bene non tanto per il pensiero – stupendo implacabile ragionatore – quanto per la forma; mi godo la sintassi greca così libera, snodata, vorrei dire umana, come la musica di una persona di straordinaria intelligenza»: passo di una lettera inviata dal confino di Lanciano (estate o autunno 1940), in POCAR 1949, p. 10.

¹⁰ Note 43-44.

Una biografia completa di Medea Norsa non esiste: alle numerose indagini dedicate alla sua attività presso l'Istituto papirologico di Firenze, dove incominciò a lavorare alla fine del 1906¹¹, non ha corrisposto finora un'attenzione adeguata agli anni della sua formazione e, poi, del suo insegnamento nella città natale, conclusosi nel novembre del 1911¹². Con questo omaggio a Sergio Daris – cui voglio unire idealmente quello a Giorgio Zalateo, allievo di Medea Norsa¹³ e, da ultimo, professore di greco e latino e preside al Ginnasio-Liceo «Dante Alighieri» di Trieste¹⁴ – mi propongo dunque d'illuminare, nei limiti del possibile, il periodo meno conosciuto della vita della nostra insigne conterranea.

II.

Di lontana origine sefardita e di verisimile provenienza mantovana, i Norsa dell'emporio asburgico – cui appartennero figure di qualche rilievo come Isaia, nell'ultimo decennio del Settecento direttore di una delle Scuole Pie Normali Ebraiche, o Antonio, verso il 1807 allineato sulle posizioni del partito filofrancese, e, soprattutto, quel Cesare Norsa, cugino di Graziadio Isaia Ascoli dal lato materno, che aderì all'insurrezione del Quarantotto nella sua città¹⁵ –, dopo una discontinua presenza nella Comunità ebraica locale, avevano interrotto, a quanto sembra, ogni rapporto con essa¹⁶.

¹¹ Nota 62. La bibliografia sulla Studiosa coincide in gran parte con quella relativa a Girolamo Vitelli (nota 5): adde PIERACCIONI 1977, pp. 65-71, PINTAUDI 1993, pp. 155-168, BONGARD-LEVIN, MARCONE 1999, p. 34, SÜSS 1999, FABRE 2002-2003, MINUTOLI, PINTAUDI 2002-2003, BORCHI 2002-2003, CANFORA 2005 e PINTO 2005.

¹² Alcuni dati rilevanti sulla famiglia, sull'infanzia e sull'adolescenza di Medea si ricavano, comunque, già da *Cinquant'anni* 1983, I, II, *Carteggi*, da MINUTOLI, PINTAUDI 2000, da FABRE 2002-2003, da MINUTOLI, PINTAUDI 2002-2003 e da CANFORA 2005: note 17-36. – L'abbandono del Civico liceo femminile avvenne all'inizio dell'anno scolastico 1911-1912: note 77-78.

¹³ *Cinquant'anni* 1983, *Carteggi*, n. 374, pp. 732-733, nota 3 (lettera di M. N. a Evaristo Breccia, Firenze, 24 dicembre 1941), n. 377, pp. 737-739, nota 7 (lettera di M. N. al medesimo, Firenze, 22 ottobre 1942). Cfr., inoltre, ZALATEO 1979 e ZALATEO 1993.

¹⁴ In esso fui suo allievo nel 1960-1961 e nel 1961-1962.

¹⁵ Sulle radici lontane e recenti della famiglia mi attengo alle ipotesi di Tullia Catalan (informazione personale). Su Isaia Norsa: CATALAN 2000, p. 173, nota 26. – Su Antonio Norsa: TAMARO 1924, II, p. 232 = TAMARO 1976, II, p. 206; CATALAN 2000, p. 52, nota 16. – Cenni a Elena Norsa, madre dello Studioso goriziano in BOLELLI 1962, p. 380, e LUCCHINI 2002, p. 1316. – Su Cesare Norsa, da ultimo: CATALAN 2003, CATALAN 2004, CATALAN c. s. I suoi eventuali rapporti di parentela con Adriano, preso di mira dalla polizia austriaca nel 1847, con Daniele, volontario (nell'esercito piemontese?) durante la guerra del 1859, e con Ferdinando Norsa, garibaldino in quella del 1866 (TAMARO 1924, II, pp. 308, 406, 435 = TAMARO 1976, II, pp. 265, 343, 368), andrebbero precisati. – Un tentativo di partecipare alle azioni condotte da Garibaldi nel Trentino risulterebbe anche per Michele, padre di Medea: nota 19.

¹⁶ Dopo la metà dell'Ottocento il nome della famiglia non compare più nei registri della Comunità suddetta (informazione personale di Dragomir Giorgi). Da due autocertificazioni di Medea (del 12 settembre e del 3 ottobre 1938) si ricava che «il padre [...] uscì» dalla medesima (FABRE 2002-2003, p. 341), da una terza (risalente al periodo compreso tra l'agosto e l'ottobre 1939) che ciò si verificò non prima del 1913 (FABRE 2002-2003, p. 346).

Uno di loro, Michele Norsa, figlio di Leone (la cui eventuale parentela con Cesare andrebbe verificata)¹⁷ e di Stella Levi, nacque a Trieste il 18 febbraio 1849 e morì a Trieste il 23 luglio 1915¹⁸. Dopo qualche trascorso antiasburgico (nel 1866 avrebbe tentato di unirsi a Garibaldi nel Trentino)¹⁹ intraprese un'attività di agente commerciale, probabilmente modesta²⁰. Egli risulta coniugato due volte: la prima (29 gennaio 1877) con Silvia Vittoria Krasna, nata a Trieste il 16 novembre 1856 e morta a Trieste il 5 dicembre 1886, che gli diede quattro figli, Medea, Leone, Vittorio e Renato²¹; la seconda (25 luglio 1894) con Caterina Giovanna Furlani, nata a Gorizia il 29 agosto 1867, emigrata a Tolmezzo l'11 novembre del 1923 e morta presumibilmente a Milano, che gliene diede altri tre, Jole, Ettore e Ada²².

Medea fu dunque la primogenita di sette fratelli e sorelle: a parte Leone, Vittorio e Renato, che decedettero ancor giovani tra il 1918 e il 1930, con gli altri, cioè Jole, Ettore e Ada, essa mantenne delle relazioni più o meno strette anche dopo aver preso definitivamente la residenza a Firenze (16 aprile 1926), come dimostrano alcune lettere degli Anni Trenta e Quaranta²³; ma il

¹⁷ Un riesame complessivo della prosopografia dei Norsa è preannunciato da Tullia Catalan.

¹⁸ Dati presenti nell'Archivio anagrafico del Comune di Trieste, fornitimi da Michela Nacmias. Cfr., inoltre, il passo delle suddette autocertificazioni riportato in FABRE 2002-2003, p. 341. Michele compare forse nel gruppo di famiglia (comprendente anche la piccola Medea) ritratto in una fotografia dell'Archivio della Biblioteca Laurenziana, pubblicata in MINUTOLI, PINTAUDI 2000, p. 346.

¹⁹ Cfr. la notizia contenuta in un articolo anonimo del quotidiano triestino «Il Piccolo» del 25 (?) maggio 1926, trasmesso da Medea, nel 1939, alla Direzione Generale Demografia e Razza (Demorazza): FABRE 2002-2003, p. 346, nota 28. L'effettivo coinvolgimento nell'impresa di un altro Norsa, Ferdinando, pare attestato: nota 15.

²⁰ La professione si ricava, oltre che dall'Archivio anagrafico del Comune di Trieste, anche dalla registrazione del battesimo di Medea (nota 25): «agens com.». Ad una situazione economica non brillante sembrano ricondurre la mancanza di un'abitazione propria e i traslochi frequenti [gl'indirizzi documentati presso l'Archivio anagrafico sono: via della Maiolica 6 dal 1884, via dei Gelsi 3 dal 1886, via dell'Acquedotto 3 dal 1887, corsia Stadion 12 dal 1891, via S. Nicolò (-) dal 1896, via Barriera Vecchia 17 dal 1907, via della Sanità 4 dal 1910].

²¹ Dati presenti nell'Archivio anagrafico del Comune di Trieste. – Da uno dei documenti supplementari fatti pervenire alla Demorazza nel 1939 risulta che la nonna di Medea proveniva dalla valle del Vipacco (Vipava), e precisamente da Aidussina (Ajdovščina), oggi nella Repubblica di Slovenia: FABRE 2002-2003, p. 347.

²² Archivio anagrafico del Comune di Trieste. – Il trasferimento a Milano della matrigna Caterina Giovanna Furlani emerge, in particolare, da *Cinquant'anni* 1983, *Carteggi*, n. 398, p. 780 (lettera di M. N. a E. Breccia, Firenze, 4 marzo 1944: «Mia sorella [Jole, residente a Milano] rimane così – senza risorse – con tre figlie e la mamma vecchia»).

²³ Leone, nato a Trieste, 1° giugno 1880, morto a Trieste, 28 ottobre 1918: Archivio anagrafico del Comune di Trieste. – Vittorio, nato a Trieste, 17 gennaio 1882, morto a Trieste, 3 luglio 1930: Archivio anagrafico; *Cinquant'anni* 1983, *Carteggi*, n. 262, p. 495 (lettera di M. N. a E. Breccia, Cerrione, 24 settembre 1930: morte di Vittorio). – Renato, nato a Trieste, 10 maggio 1884, emigrato a Napoli, 10 marzo 1926, morto a Napoli, fine agosto 1930: Archivio anagrafico; *Cinquant'anni* 1983, *loc. cit.* (morte di Renato). – Jole, nata a Trieste, 17 febbraio 1894, emigrata a Milano, 16 giugno 1942?, morta a Milano, 13 novembre 1973: Archivio anagrafico; *Cinquant'anni* 1983, *Carteggi*, n. 104, pp. 224-225, nota 2 (lettera di G. Vitelli a M. N., Multedo, 20 agosto 1916: cenno a Galileo Conte, marito di Jole); n. 197, p. 377, nota 1 (lettera di G. Vitelli a M. N., Cerrione, 11 settembre 1928: cenno a Jole o Ada); n. 398, p. 780, nota 1 (lettera di M. N. a E. Breccia, Firenze, 4 marzo 1944: cenno all'assassinio, politico?, di Galileo Conte); altri contatti con quelli che vengono definiti «i miei di Milano» risultano dal n. 383, p. 751 (lettera di M. N. a E. Breccia, Firenze, 1° agosto 1943) e dal n. 398, p. 780 (cfr. *supra*, nota 22). –

rapporto più saldo e profondo lo ebbe con la vedova di Vittorio, Eugenia Giorgini, che visse con lei a Firenze, morendo nel bombardamento del 23 marzo 1944, in cui la loro casa fu distrutta (la Studiosa poté salvarsi perché si trovava in quel momento alla Facoltà di Lettere, che non subì danni)²⁴.

III.

Michele Norsa e Silvia Vittoria Krasna si erano sposati il 29 gennaio 1877 dinanzi al Magistrato civico²⁵, forse precipitosamente: Medea nacque meno di sette mesi dopo, il 26 agosto²⁶.

Indipendentemente dal fatto che la scelta del matrimonio civile derivasse da incompatibilità di confessioni (quella di Michele era presumibilmente israelitica, quella di Silvia Vittoria

Ettore, nato a Trieste, 4 gennaio 1898, emigrato prima a Tolmezzo, 17 novembre 1923, poi in Australia, 1927: Archivio anagrafico; *Cinquant'anni* 1983, *Carteggi*, n. 118, p. 246, nota 2 (lettera di G. Vitelli a M. N., Roma, 19 febbraio 1922); n. 198, p. 378, nota 1 (lettera di G. Vitelli a M. N., Cerrione, 15 settembre 1928: cenno ai problemi, conseguenti a una separazione?, di Ettore Norsa e di sua moglie Emilia Romano, detta Lia); n. 262, pp. 495-496, nota 1 (lettera di M. N. a E. Breccia, Cerrione, 24 settembre 1930: cenno al fratello «che si trova da più di tre anni in Australia»); n. 264, pp. 498-499 (lettera di M. N. a E. Breccia, Firenze, 26 novembre 1930: cenno al trasferimento in Australia anche della moglie di Ettore). – Ada, nata a Trieste, 1° gennaio 1903, emigrata a Tolmezzo, 17 novembre 1923, trasferita a Gorizia, data imprecisabile, ritornata a Trieste, 5 maggio 1931, emigrata a Milano, 16 giugno 1942, morta a Milano, 14 novembre 1973: Archivio anagrafico; *Cinquant'anni* 1983, *Carteggi*, n. 197, p. 377, nota 1 (lettera di G. Vitelli a M. N., Cerrione, 11 settembre 1928: cenno a Jole o Ada); n. 310, pp. 576-577, nota 6 (lettera di G. Vitelli a M. N., Spotorno, 11 luglio 1934: saluti anche «alla Signorina Ada»); n. 404, p. 793, nota 2 (cenno all'esistenza di uno scambio epistolare tra Ada Norsa e Teresa Lodi; sul quale, inoltre, MINUTOLI, PINTAUDI 2000, p. 341, nota 72).

²⁴ Che la moglie di Vittorio si chiamasse Eugenia Giorgini risulta dall'Archivio anagrafico del Comune di Trieste. È la «cognata vedova», residente ancora nella città adriatica insieme con una «sorella» (Ada), che Medea ricorda in una lettera ad Angiolo Orvieto del 5 settembre 1935: MINUTOLI, PINTAUDI 2000, n. XX, p. 328. La successiva coabitazione fiorentina (via Scialoja 65) con Eugenia emerge da *Cinquant'anni* 1983, *Carteggi*, n. 387, p. 760 (lettera di M. N. a E. Breccia, Firenze, 4 ottobre 1943: «[...] mia cognata e io [...]»), n. 391, p. 767 (lettera di M. N. a E. Breccia, Firenze, 11 novembre 1943: «Io sono tornata al mio appartamento di via Scialoja [...] Siamo nelle mani di Dio!»), n. 396, p. 778 (lettera di M. N. a E. Breccia, Firenze, 2 febbraio 1944: «Ricordatevi che mia cognata è lieta di avervi qui con noi [...]»), n. 399, p. 782 (lettera di M. N. a E. Breccia, *post scriptum* indirizzato a sua moglie Paolina, Firenze, 19 marzo 1944: «Aspettiamo la visita di Breccia e mia cognata sta esaminando tutte le possibilità per essere all'altezza del compito»), n. 400, p. 783 (lettera di M. N. a E. Breccia, Firenze, 1° aprile 1944: «[...] la mia Eugenia è rimasta sotto le macerie. Eugenia era ormai tutto per me; era il mio angelo tutelare, buona come una mamma affettuosa, era instancabile, sempre vigile e pronta e mi rendeva la vita più facile pur in questi tempi tristissimi»), n. 400, p. 785 (lettera di M. N. a E. Breccia, Firenze, 7 maggio 1944: «[...] non riesco [...] a darmi pace di aver perduto Eugenia [...]).

²⁵ Oltre ai dati presenti nell'Archivio anagrafico del Comune di Trieste, cfr., in particolare, quanto risulta dall'Archivio della Parrocchia di Sant'Antonio Taumaturgo (Sant'Antonio Nuovo), *Liber baptizatorum*, v. XVIII, p. 370, n. 1114 («matrimonio civili juncti coram Magistratuo [sic] civico, Tergesti, die 29. Januarii 1877») (una riproduzione fotografica dell'atto originale e di un estratto ricavato recentemente si trova in MINUTOLI, PINTAUDI 2000, p. 357).

²⁶ Archivio anagrafico; *Liber baptizatorum* («nata die 26. Aug. a. c.»). Cfr., inoltre, il passo delle due autocertificazioni del 1938, riportato in FABRE 2002-2003, p. 341.

sicuramente cattolica)²⁷ o da indifferenza religiosa, è certo che la primogenita venne battezzata presto, il 16 settembre 1877, ricevendo i nomi di Medea Vittoria Irma²⁸.

Non disponiamo ancora di elementi sufficienti a ricostruire gli anni della sua infanzia, segnata dai numerosi traslochi della famiglia (fig. 1)²⁹, e a individuare le scuole (pubbliche o private?)³⁰ in cui ricevette l'istruzione primaria e percorse i gradi iniziali di quella secondaria.

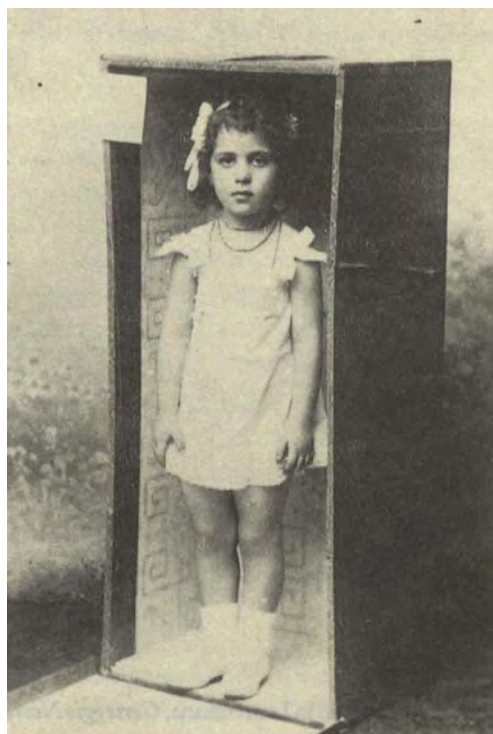


Fig. 1. Medea Norsa bambina (da MINUTOLI, PINTAUDI 2000)

La prima notizia certa riguarda un'iscrizione al terzo corso liceale (successivo ai cinque preparatori, vale a dire elementari, e ai primi due medi) del Civico liceo femminile di Trieste³¹,

²⁷ Vista l'assenza di ogni traccia di Michele nell'Archivio della Comunità ebraica (nota 16), non dovremmo escludere, in teoria, una sua precedente conversione al cattolicesimo: nell'emporio multinazionale il fenomeno era comune (CATALAN 2000, pp. 197-250); ma indizi diversi, oggetto di una penetrante analisi di Giorgio Fabre, portano a concludere che il padre di Medea non avesse abbandonato formalmente la religione avita, anche se fu «sepolto nel cimitero cattolico di Trieste»: FABRE 2002-2003, p. 341 (dove la frase, piuttosto ambigua, tratta dalla coppia di autocertificazioni del 1938) e p. 346. Che Silvia Vittoria Krasna, slovena, fosse di religione cattolica apostolica romana come la maggior parte dei suoi connazionali (e come anche sua madre) è invece documentato: FABRE 2002-2003, pp. 346-347.

²⁸ Archivio anagrafico del Comune di Trieste; Archivio della Parrocchia di Sant'Antonio Taumaturgo, *Liber baptizatorum* (cfr. *supra*, nota 25), che registra, in particolare, la serie completa dei nomi.

²⁹ Cfr. *supra*, nota 20. – Anche altre sue incantevoli fotografie di questo periodo sono pubblicate in MINUTOLI, PINTAUDI 2000, pp. 346-347.

³⁰ Circa il problema dell'educazione femminile a Trieste negli ultimi decenni dell'Ottocento cfr., in generale, COVA s. d. e CATALAN 2000, pp. 147-177.

per l'anno scolastico 1891-1892³². D'allora in avanti la sua formazione procede con regolarità presso il medesimo Istituto, dove nel 1894-1895 compare tra le «assolte con distinzione» del sesto e ultimo corso liceale³³ e nel 1895-1896 tra le «assolte» del posteriore corso di perfezionamento (magistrale)³⁴.

Lo statuto del Civico liceo femminile non prevedeva né l'insegnamento del greco né quello del latino. Si pongono allora due problemi. L'uno è sostanziale: per quali vie Medea raggiunse la perfetta conoscenza delle due lingue, ovvio presupposto del suo accoglimento nella scuola fiorentina di Girolamo Vitelli³⁵? L'altro è burocratico: dove e quando sostenne l'esame di maturità classica, dal superamento del quale dipendeva il suo ingresso a pieno titolo³⁶ in una Facoltà di Lettere?

Mentre la prima questione rimane, almeno per il momento, insoluta, la seconda può essere definita con esattezza: Medea sostenne quell'esame da privatista, alla fine dell'anno scolastico 1899-1900, non presso il Ginnasio comunale di Trieste³⁷ ma presso quello imperial-regio di Capodistria³⁸.

Potremmo dunque ritenerla in qualche modo l'ideale precorritrice, e quasi una sorella maggiore, di Edda Marty, la protagonista del racconto *Un anno di scuola* di Giani Stuparich, ambientato, pochi anni dopo, nell'Istituto classico italiano dell'emporio asburgico³⁹:

³¹ Su questa importante istituzione municipale, fondata nel 1872, oltre a BENUSSI 1905-1906 e CANDOTTI 1919 cfr., da ultimo, COVA s. d., pp. 82-83, e DE ROSA 2004, pp. 13-79, 177-199.

³² *Relazione annuale* 1891-1892, p. 41.

³³ *Relazione annuale* 1892-1893, p. 44; *Relazione annuale* 1893-1894, p. [17]; *Relazione annuale* 1894-1895, p. XXI.

³⁴ *Relazione annuale* 1895-1896, p. 53.

³⁵ Cfr. *supra*, nota 6.

³⁶ Cioè non come semplice «uditrice» (nota 38).

³⁷ COVA s. d., pp. 74-76.

³⁸ *Programma* 1899-1900, p. 66: «L'esame in iscritto [28 Maggio - 1° Giugno 1900] fu sostenuto da 19 candidati [...] e da una signorina ammessa agli esami dall'Ecc. I. R. Ministero del Culto ed Istruzione in base alle disposizioni d. d. 9 Marzo 1896 N. 1966, giusta oss. D. dell'Ecc. I. R. Consiglio scol. prov. dell'Istria d. d. 7 Aprile 1900 N. 611. Insieme 20». *Programma* 1900-1901: «27-28 Settembre [1900]. Esami di maturità suppletori [...] Vennero dichiarati maturi, nelle due sessioni di esami (Luglio-Settembre 1900) i seguenti candidati: Albanese Nicolò da Parenzo [...] [altri 16 nomi tutti maschili] e la signorina Norsa Medea da Trieste». – Da una rapida consultazione dei *Programmi* relativi agli anni precedenti sembrerebbe di poter dedurre che si trattò della prima ragazza che conseguisse la maturità classica a Capodistria. – Cfr., inoltre, la relazione inviata da Bernardo Benussi, Direttore del Civico liceo femminile, «All'Inclito Magistrato (Civico)», in data 28 agosto 1907, da cui risulta che Medea, candidata a un posto d'insegnante, aveva «dato l'esame di maturità ginnasiale» prima d'isciversi all'Università di Vienna (nota 65). – Qualche mese dopo il citato esame capodistriano un'Ordinanza ministeriale (11 dicembre 1900, n. 34551) avrebbe consentito alle ragazze maturatesi «con felice successo» nel Civico liceo femminile «di frequentare come uditrici straordinarie la facoltà filosofica d'una i. r. Università e di darvi l'esame per la docenza liceale» (*Relazione annuale* 1910-1911, p. 69). Ma l'ottenimento della maturità ginnasiale aveva già collocato Medea in una posizione superiore.

³⁹ Edda Marty è identificabile con Maria Prebil, che nel 1909-1910 fu compagna di classe, fra gli altri, di Umberto Nordio, Alberto Spaini, Giani Stuparich e Ruggero Timeus, con i quali sostenne e superò l'esame finale: *Cento anni* 1964, pp. 264-265 (dove alcuni accenni alla sua posteriore, e prestigiosa, carriera di pediatra).

«La misero poi in un liceo femminile. Non ci si poteva vedere. Più cresceva e più sentiva che ella non era fatta per quella vita [...] E prima di tutto decise di prepararsi in due anni per l'esame d'ammissione all'ottava classe del Ginnasio maschile, che le apriva la strada dell'Università. La legge era recente; tutte le altre sue compagne temevano. Lei avrebbe dato l'esame. E la sua volontà vinse»⁴⁰.

IV.

«Per gli italiani dell'Austria all'inizio del '900 si poneva in sostanza la scelta tra due possibilità: studiare in Austria, a Graz, a Vienna, a Innsbruck e, se fiumani, a Budapest, oppure studiare in Italia e, se intendevano valersi del titolo di studio conseguito in Italia, sostenere presso una qualche università dell'Austria-Ungheria le prove per la "nostrificazione" del titolo. Assai frequente era però una terza realtà: molti cominciavano gli studi in Austria-Ungheria e dopo uno o due anni venivano in Italia, spesso a Firenze. Così si comporta Michelstaedter, così Burich»⁴¹.

Ma tale via era stata già percorsa qualche tempo avanti dall'intraprendente «signorina» di Trieste⁴².

Con un certo ritardo rispetto alla conclusione degli studi presso il Civico liceo femminile nell'anno scolastico 1895-1896 Medea, conseguita la maturità classica al termine del 1899-1900⁴³, ottenne infatti l'iscrizione per l'anno accademico 1900-1901 alla Facoltà di Filosofia

⁴⁰ STUPARICH G. 1929, pp. 31-119, in particolare pp. 37 e 39.

⁴¹ RAICICH 1983, pp. 10-11 = RAICICH 1985, p. 566 (l'uso del termine tecnico "nostrificazione", da intendersi evidentemente come "parificazione", si riscontra pure in un documento relativo a Medea Norsa (nota 65). Non molto diverso da quelli di Michelstaedter e di Burich è il caso di Dario de Tuoni (Graz-Monaco-Firenze): CAMPOS BORALEVI 1985, p. 513. In merito alla terza soluzione cfr., inoltre, il caso del fiumano Silvino Gigante, ricordato nel medesimo contesto (Vienna-Padova-Firenze-Padova). Anche Biagio Marin, iscritto a Vienna, usufruì della possibilità di seguire per un anno i corsi di un Ateneo italiano, scegliendo l'Istituto di Studi Superiori (MARCHI, PELLEGRINI, STEIDL 1983, p. 38 = PELLEGRINI 1987, p. 72). Per un'opzione ulteriore cfr. il percorso invertito di Aldo Oberdorfer (due lauree, la prima a Firenze, la seconda a Graz). Un giudizio complessivo in ARA, MAGRIS 1987, p. 92: «Firenze diviene il polo di un ideale binomio Firenze-Vienna o di un triangolo Firenze-Vienna-Praga (dove si recano a studiare, per esempio, Devescovi e Giani Stuparich)».

⁴² Da uno spoglio degli *Annuari* dell'Istituto di Studi Superiori, effettuato da Isabella Andorlini, Medea risulta essere stata preceduta da pochissimi «Giuliani», tutti maschi: nel 1895-1896 da Carlo Franellich di Trieste e Francesco Sirola di Fiume (*Annuario* 1896-1897, p. 62); nel 1896-1897 da Carlo De Perinello di Trieste e Ferdinando Pasini di Trieste (in realtà di Trento: nota 72) (*Annuario* 1897-1898, p. 112); nel 1897-1898 da Giulio Caprin di Trieste (nota 3) (*Annuario* 1898-1899, p. 64); nel 1898-1899 da Antonio De Nardo di Capodistria e Attilio Gentile di Trieste (*Annuario* 1899-1900, p. 73).

⁴³ L'intervallo di quattro anni potrebbe attribuirsi alla necessità, in cui Medea venne a trovarsi, di colmare le lacune della sua preparazione (soprattutto in ordine alla conoscenza del greco e del latino) e, forse, a problemi derivanti dalla situazione economica della famiglia (cfr. *supra*, nota 20), oltre che ai condizionamenti socio-culturali che si opponevano ancora all'emancipazione femminile.

dell'Università di Vienna; dove peraltro non rimase a lungo: sin dal 1901-1902 si trasferì, appunto, all'Istituto di Studi Superiori di Firenze⁴⁴.

Quest'ultima scelta non era ovvia, in quegli anni, per un suddito italiano dell'Impero multinazionale. Precedentemente i «Giuliani» attratti dagli studi umanistici si erano indirizzati verso altre università del Regno: Albino Zenatti, Salomone Morpurgo, Dante Vaglieri e Oddone Zenatti, triestini, avevano studiato i primi tre a Roma, il quarto a Pisa; Giuseppe Picciola, istriano, a Pisa; Pier Gabriele Goidanich, quarnerino, a Milano e a Pisa⁴⁵; per tutti, come ha chiarito magistralmente Piero Treves, un altro punto di riferimento era costituito dalla carducciana Bologna⁴⁶. Quali motivi particolari abbiano influito sulla decisione di Medea resta da chiarire: ma da una testimonianza di Achille Vogliano risulta, ad ogni modo, che uno dei suoi professori all'Università di Vienna, l'ebreo spalatino Adolfo Mussafia, tra i più insigni filologi romanzi del tempo⁴⁷, l'avrebbe indirizzata a Pio Rajna, titolare a Firenze di Lingue e letterature neolatine⁴⁸.

Non conosciamo neanche, per il momento, le circostanze che la indussero a passare dal campo medievale a quello classico e ad eleggere come suo Maestro Girolamo Vitelli; ma le capacità seduttive di quest'ultimo dovevano essere notevoli, se dopo la giovane donna venuta

⁴⁴ Iscrizione a Vienna. I dati relativi andranno ricercati presso l'Archivio di quella Università. Cfr., comunque, le precise dichiarazioni contenute nella scheda personale di Medea, individuata a Firenze da Isabella Andorlini (Archivio di S. Marco, R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento, Sezione di Filosofia e Filologia, *Registro della carriera scolastica*, VI, p. 89, Prima colonna, Casella iniziale e *Annotazioni diverse*: «Con deliberazione della Facoltà 2 gennaio 1902 concessa l'iscrizione al 2° anno per aver fatto il 1° anno nell'Univ. di Vienna») e in un documento redatto il 28 agosto 1907 da Bernardo Benussi, direttore del Civico liceo femminile di Trieste (nota 65: «[...] frequentò il 1° anno della facoltà filosofica di Vienna nel 1900-01[...])». – Passaggio a Firenze. Dall'Archivio di S. Marco (*loc. cit.*) Medea risulta iscritta per il 1901-1902 inizialmente al primo anno, poi al secondo (cfr. *Annuario* 1902-1903, p. 40), per il 1902-1903 al terzo (cfr. *Annuario* 1903-1904, p. 45), per il 1903-1904 al quarto (cfr. *Annuario* 1904-1905, p. 48), per il 1904-1905 al Corso di perfezionamento (cfr. *Annuario* 1905-1906, p. 52). Cfr., inoltre, MINUTOLI, PINTAUDI 2002-2003, p. 330, nota 49.

⁴⁵ Su A. Zenatti (Trieste, 1859 - Roma, 1915): STUSSI 1973, pp. 262-300 (*passim*) = STUSSI 1999, pp. 146-187 (*passim*) (a p. 264, nota 10 = p. 148, nota 10 la bibliografia precedente); STUSSI 2004, p. 128, nota 3. – Su S. Morpurgo (Trieste, 1860 - Firenze, 1942): STUSSI 1973 = STUSSI 1999, pp. 145-227; *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, n. 1, p. 89; MANGHETTI 2005, pp. 12-13. – Su D. Vaglieri (Trieste, 1865 - Roma, 1913): BANDELLI 1994, p. 167, nota 14 (alle opere ivi elencate *adde* SCRINARI 1984). – Su O. Zenatti (Trieste, 1866 - Roma, 1902): STUSSI 2004. – Su G. Picciola (Parenzo, 1859 - Firenze, 1912): GALLI 1950; STUSSI 1973, pp. 266-267 = STUSSI 1999, pp. 151-152; MAIER 1991. – Su P. G. Goidanich (Volosca, 1868 - Bologna, 1953): PROIETTI 2001 (alla bibliografia ivi elencata *adde* COLOMBIS 1953). – Anche nella generazione seguente l'Università di Roma continuò ad attrarre giovani triestini come Attilio Selva, Marino de Szombathely, Spiro Xidias e Ruggero Timeus (Fauro): E. APIH, in *Tavola rotonda* 1985, p. 390.

⁴⁶ TREVES 1988, p. 288 = TREVES 1992a, III, p. 97. Nel medesimo Ateneo si erano già laureati gli ebrei triestini Angelo Vivante (1869-1915), futuro esponente dell'austro-marxismo giuliano, e Giacomo Venezian (1861-1915), prima irredentista e poi nazionalista, oltre che docente, sempre a Bologna, di Diritto civile: MILLO 1998, pp. 147-150.

⁴⁷ Su A. Mussafia (Spalato, 1834 o 1835 - Firenze, 1905): RENZI 1983; SEMI 1992. Dopo vari decenni d'insegnamento a Vienna lo Studioso decise, nel 1903, di ritirarsi proprio a Firenze (RENI 1983, p. XIII).

⁴⁸ VOGLIANO 1952, p. 152.

dall'*Österreichisches Küstenland*, alla quale ispirò fin dall'inizio un amore tra il platonico e il filiale⁴⁹, egli attrasse pure altri elementi dell'austera colonia «giuliana», da Carlo Michelstaedter ad Augusto Hermet e Giani Stuparich⁵⁰.

La caratterizzazione più viva del professore la dobbiamo, comunque, al più giovane fratello e compagno di Giani:

«Finora ho dato l'esame di Mazzoni, i due (che valgono per uno solo) di Pistelli e il grosso: quello di Vitelli. Proprio ora ritorno dall'ultimo esame e, figurati! sono un po' contento di me: la faccia limpida e arguta del vecchio Vitelli mi ha riflesso la sua olimpicità; anch'io fui calmo e semplice e con Vitelli parlai come con un padre. Gli altri candidati erano irritati e tormentati dal mio sorriso bonario; e io avevo spazio e non c'era niente di gropposo: è questa una piccola vittoria morale. Mi spiace di staccarmi dalla faccia classica di Vitelli; alle sue lezioni ho guardato più che ascoltato e mi sentivo penetrare da una forza di disciplina e tutto il tormentoso indefinito andava contraendosi sì che piccolo come mi stava dinanzi, lo potevo guardare in faccia e la sua vuota vastità di prima non mi dava più soggezione. Chi direbbe? nella filologia vidi e sentii un mondo morale e in certe pretese modernità e affermazioni filosofico-morali sentii vuoto e stanchezza»⁵¹.

Fu quindi naturale che la «Signorina» riprendesse tale giudizio nel suo ritratto *post mortem* di Girolamo Vitelli, aggiungendo la seguente conclusione:

«[...] Carlo Stuparich, spirito libero e irrequieto, non amava le aule scolastiche e affermava di aver poco imparato a scuola, ma subì il fascino del grande Maestro»⁵².

Che negli ultimi anni di studi universitari l'ancora unica «Giuliana» presente all'Istituto avesse l'occasione di stabilire dei contatti con Aldo Oberdorfer, Giorgio Fano e Carlo Michelstaedter, giunti a Firenze il primo nel 1903, gli altri due nel 1905⁵³, o con Salomone

⁴⁹ Note 62 e 89.

⁵⁰ Del primo è il vivace schizzo pittorico del Maestro (da cui si era fatto assegnare una tesi su *I concetti di persuasione e rettorica in Platone e Aristotele*: CAMPAILLA 1982, p. 13; GIANOTTI 1993, pp. 77-78, 88-89) presentato alla Mostra fiorentina: *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, n. 7, p. 92, e tav. [II], tra p. 112 e p. 113; del secondo la dedica autografa di un esemplare della sua opera prima, *Il figlio* (Firenze 1912): *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, n. 99, p. 124 («A Gerolamo Vitelli, l'unico, credo, che possa com-patirmi. Augusto Hermet. Firenze, Aprile 1912»). Per quanto riguarda la confidenza di Giani con il professore, cfr. *supra*, nota 6.

⁵¹ Lettera a Giani, Firenze, 15 giugno 1914, in STUPARICH C. 1919, pp. 124-125 = STUPARICH C. 1933, pp. 220-221 = STUPARICH C. 1968, p. 179. Indipendentemente dal carisma dello Studioso, il fratello di Giani era comunque attratto dalla grecità, che riteneva un elemento costitutivo essenziale della sua cultura: lettera a Slataper, Firenze, 23 novembre 1913, in STUPARICH C. 1933, pp. 136-137 = STUPARICH C. 1968, p. 115 («Anzi in me è il caso di parlare dello spirito greco e nordico, quale antidoto contro la purezza rarefatta della civiltà latina»); lettera a Giani, Firenze, 17 febbraio 1914, in STUPARICH C. 1933, p. 178 = STUPARICH C. 1968, pp. 146-147 («Ma chi è Carlo? Ti rispondo presto: una particola di Gentile, una di Croce, una di de Sanctis, una di Prezzolini, una di Platone anche, anche una di Papini [...]»!).

⁵² NORSÀ 1935b, p. 337 = NORSÀ 1936, p. 28 = NORSÀ 1993c, p. 116.

⁵³ Le indicazioni relative si ricavano dalla bibliografia della nota 4.

Morpurgo, dal 1905 direttore della Biblioteca Nazionale, e Giuseppe Picciola, dal 1906 preside al Liceo «Galilei»⁵⁴, è possibile, ma non documentato.

La Norsa di quel tempo era, del resto, già molto riservata, come apprendiamo da una viva testimonianza di Maffio Maffii⁵⁵:

«Alla Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, avevamo, fra le tante graziose compagne, una alta e bruna collega, triestina che, per quanto garbata “stava sulle sue”. Chi accennasse con lei al più vago tentativo di “flirt”, trovava disco rosso. Senso vietato. Forse per questa freddezza di contegno dinanzi alle nostre innocenti manifestazioni di galanteria studentesca, fu di volta in volta scherzosamente soprannominata “Brunilde”, “Elettra”, “Minerva”. Ma, alla scuola del grande grecista del tempo, Girolamo Vitelli, ci accorgemmo che quella ragazza, così riservata nella sua gentilezza, sapeva la lingua d'Omero e d'Eschilo meglio di noi. Traduceva quasi all'improvviso certi frammenti di Saffo e d'Alceo, che a noi costavano sudori, fosforo e logorio di dizionarii»⁵⁶.

A questa evocazione giornalistica, recuperata da Luciano Canfora⁵⁷, corrispondono esattamente i molti, splendidi ritratti fotografici più o meno coevi della ragazza di Trieste (fig. 2)⁵⁸.

Essa ottenne il 4 luglio 1906 «la laurea in lettere con pieni voti assoluti»⁵⁹, discutendo una tesi dal titolo *Sulle ultime scene dell'Aiace di Sofocle. Sull'esodo dei Sette a Tebe di Eschilo*, da cui derivarono due delle sue future pubblicazioni scientifiche⁶⁰.

Qualche mese dopo ebbe il permesso di accedere al *sancta sanctorum* della (ri)nascente papirologia italiana⁶¹, come narra una pagina, talvolta felice e talvolta impietosa, di Achille Vogliano:

⁵⁴ Cfr. i lavori elencati alla nota 45. – Negli stessi anni, più esattamente dal 1905, Elody Oblath (Trieste, 1889 - ivi, 1971) era stata mandata in collegio a Siena: su quest'altra notevole figura di ebrea triestina, poi amica di Slataper e infine moglie di Giani Stuparich, cfr. *Intellettuali* 1983, *Catalogo*, n. 178, p. 155, ARA, MAGRIS 1987, *passim*, e CURCI, ZIANI 1993, pp. 219-232; inoltre, *Elody* 1996 (dove una bibliografia dell'Autrice). – Non risulta, per il momento, che Medea intrattenesse rapporti, allora o successivamente, nemmeno con Elody, Slataper e i «Triestini» che gli tennero dietro.

⁵⁵ Firenze, 1881 - Roma, 1957.

⁵⁶ MAFFII 1952.

⁵⁷ Questa ed altre commemorazioni di Medea verranno riesaminate in un suo prossimo lavoro.

⁵⁸ *Cinquant'anni* 1983, tra p. 256 e p. 257 (altra riproduzione in PINTAUDI 1993, p. 159; secondo esemplare, danneggiato, in *Breccia* 2003); CAPASSO 1993, p. [4]; MINUTOLI, PINTAUDI 2000, pp. 348-351.

⁵⁹ La data del 4 luglio e la votazione conseguita («110/110») risultano dall'Archivio di S. Marco (*Registro della carriera scolastica*, VI, p. 89, Terza colonna, *Annotazioni diverse*) (nota 44). La data del 25 luglio (*ibid.*, Quarta colonna, *Annotazioni diverse*), ripresa in una relazione di Bernardo Benussi, Direttore del Civico liceo femminile di Trieste (nota 65), è quella del rilascio del diploma (nella medesima relazione compare la formula citata). Cfr., inoltre, MINUTOLI, PINTAUDI 2000, p. 330, nota 49.

⁶⁰ Nota 83.



Fig. 2. Medea Norsa giovane (da MINUTOLI, PINTAUDI 2000)

«Ricordo ancora il momento (dicembre 1906) in cui Girolamo Vitelli, discendendo solenne dalla cattedra fiorentina, nel grande *auditorium* della Facoltà di Lettere, alla vigilia delle feste natalizie, si accostò al primo banco, a destra, dove siedevo, sempre estatica, Medea Norsa, da pochi mesi laureata, per dirle: “Ho ricevuto il suo biglietto. Ella può entrare nel Gabinetto dei papiri; sarò ben lieto di accoglierla [...]”»⁶².

⁶¹ Sulle origini di questa, dalla fase pionieristica di Amedeo Peyron, Giovanni Petrettini, Giacomo Leopardi e Angelo Mai alla (ri)fondazione su basi positivistiche del primo Novecento, oltre a Norsa 1929 = Norsa 1993a e Norsa 1935a = Norsa 1993b cfr. MORELLI, PINTAUDI 1983, pp. 9-23.

⁶² VOGLIANO 1952, p. 151, più volte ripreso nella bibliografia successiva (ad es., in MORELLI, PINTAUDI 1983, p. 25, nota 45).

V.

Iniziava in quel momento una vicenda che avrebbe angustiato Medea per lungo tempo, a causa della necessità, in cui venne a trovarsi, di tentar di conciliare un lavoro più o meno sicuro al di fuori dell'Università (dove per lei non esistevano prospettive d'inquadramento)⁶³ con l'aspirazione a continuare le sue ricerche presso l'Istituto di Studi Superiori (dove nel successivo anno accademico 1906-1907 frequentò la Scuola di paleografia)⁶⁴.

Ritornata in famiglia, decise di concorrere ad un posto di supplente bandito dal Civico liceo femminile di Trieste, di cui era stata alunna. L'*iter* che portò alla sua nomina è così ricostruito in un documento di archivio, già menzionato più volte:

«[...]

Alla cattedra di lingua e letteratura italiana posta in concorso assieme alla precedente, si presentarono Gallina Giacinta, Norsa Medea e Ruzzier Ofelia.

Giacinta Gallina, abilitata in lettere nell'Istituto sup. di Firenze, è favorevolmente conosciuta per la sua cultura letteraria, ma non è né suddita austriaca, né possiede l'abilitazione legale.

Medea Norsa, nata a Trieste il 26 agosto 1877, allieva di questo Liceo, dato l'esame di maturità ginnasiale, frequentò il 1° anno della facoltà filosofica di Vienna nel 1900-01, quindi per vari anni l'Istituto superiore di Firenze, ove ottenne il 25 luglio 1906 la laurea in lettere con pieni voti assoluti.

Ofelia Ruzzier, nata a Trieste l'8 dic. 1881, assolto l'Istituto magistrale di Gorizia, frequentò due semestri l'I. R. Università di Graz e quattro quella di Vienna, ove fu abilitata il 16 giugno 1907 all'insegnamento della lingua e letteratura italiana e tedesca per i Licei femminili.

Delle tre concorrenti, la Gallina non può essere presa in considerazione sopra tutto perché le manca la sudditanza austriaca. Delle altre due, l'unica legalmente abilitata è la Ruzzier. Ma se confrontiamo gli studi percorsi da quest'ultima cogli studi e coll'abilitazione della Norsa, si dovrà senza esitazione preferire quest'ultima, tanto più che si tratta della cattedra di lingua e letteratura italiana. Siccome però la Norsa manca della necessaria legalità, propongo:

“che venga assicurata alla Dr. Medea Norsa la detta cattedra in lingua e letteratura italiana in questo Istituto alla quale verrà nominata d'ufficio, senza bisogno di nuovo concorso, col principio del posteriore anno scolastico 1908/09, ove essa faccia durante il prossimo anno scol. 1907/08 con soddisfacente risultato il prescritto anno di prova o la corrispondente supplenza, ed ottenga in pari tempo dall'Ecc. I. R. Ministero la nostrificazione della sua abilitazione”.

⁶³ La sua condizione di 'precaria' sarebbe durata, infatti, alcuni decenni.

⁶⁴ *Annuario* 1907-1908, pp. 45 e 54. Superato l'esame finale con il voto di «50 su 50 e lode», Medea ottenne il relativo diploma il 30 dicembre 1907 (Colonna quarta, *Annotazioni diverse*, nel documento dell'Archivio di S. Marco: nota 44).

[...]

Dalla Direzione del civico Liceo femm.

Trieste li 28 agosto 1907

Dr. Benussi»⁶⁵.

Qualche giorno dopo, l'11 settembre, il Consiglio municipale ratificava, con 32 voti favorevoli e l'astensione del «Vicepresidente onor. (Felice) Venezian», la suddetta proposta di nomina⁶⁶.

Così, non senza qualche forzatura burocratica, indotta forse anche da un certo *Lokalpatriotismus*⁶⁷, Medea Norsa entrò nel corpo insegnante del suo vecchio Liceo: unica donna ad esservi, oltre che professore, anche dottore, cioè laureata⁶⁸.

In esso lavorò per quattro anni scolastici, dal 1907-1908 al 1910-1911. E nei primi tre il suo impegno fu continuativo.

Docente di Lingua e letteratura italiana, non mancò di riservare un po' di attenzione al mondo greco e romano: fra i temi da lei assegnati nel 1907-1908 compare un titolo come *L'epopea e la storia*⁶⁹; nel 1908-1909 la dose di argomenti classici aumentò: *Cicli epici, I rapsodi, Salve, dea Roma!*⁷⁰. Quest'ultima citazione carducciana (cui altre fecero séguito nel 1909-1910)⁷¹ ben si colloca in un ambiente pregno di tensioni antiasburgiche, nel quale Bernardo Benussi era direttore e Ferdinando Pasini docente⁷². Riaffiora, dunque, il problema

⁶⁵ Note 38, 41, 44 e 59. Archivio del Comune di Trieste, Magistrato civico, 29 agosto 1907, n. 29838, pp. [2-4]. Cfr. la registrazione dell'atto in Consiglio della città di Trieste, Resoconto della X Seduta segreta dell'11 settembre 1907, p. 152.

⁶⁶ Il testo dell'atto compare nella colonna di sinistra della prima pagina e in quella di destra della quarta e ultima della proposta sottoscritta da Bernardo Benussi (*loc. cit.*). All'incartamento è allegata la notifica della suddetta delibera all'I. R. Luogotenente (14 settembre).

⁶⁷ La goriziana Ofelia Ruzzier aveva già conseguito, in Austria, l'abilitazione all'insegnamento della Letteratura italiana. Ma certo il *curriculum studiorum* di Medea Norsa era più completo e prestigioso (nota 38).

⁶⁸ Cfr. l'organigramma pubblicato in *Relazione annuale* 1907-1908, pp. 42-43 (dove i pochi altri insegnanti con la qualifica di «Prof. [...] dott.» sono tutti maschi: Bernardo Benussi, Girolamo Curto e Ferdinando Pasini, personaggi di spicco della cultura locale).

⁶⁹ *Relazione annuale* 1907-1908, p. 54.

⁷⁰ *Relazione annuale* 1908-1909, p. 54.

⁷¹ Cfr. alcuni dei titoli riportati in *Relazione annuale* 1909-1910, pp. 82-83: accanto a *Il cantore di Chio, Storia e preistoria, Virgilio, Socrate, La storiografia presso i Romani, L'età di Pericle*, compaiono *La canzone di Legnano di Giosuè Carducci* e *Giosuè Carducci*. Tra le destinatarie degli ultimi sei (temi individuali per Irma Grego, Flora Besso, Ida Furlani, Benvenuta Levi, Pierina Stamatis, Carmela Vidacovich) alcune provenivano da famiglie notoriamente irredentistiche. – Ricordo, in tale contesto, che durante la Prima guerra mondiale un gruppo di allieve del secondo Civico liceo femminile, nato nel 1913-1914 dallo sdoppiamento dell'unico esistente in precedenza (che nel settembre 1915 era stato soppresso dal Commissario imperiale di Trieste: CANDOTTI 1919, p. 27; DE ROSA 2004, pp. 69-70), furono processate sotto l'accusa di non aver cantato insieme con le loro compagne, alla fine della Messa inaugurale dell'anno scolastico 1916-1917, «l'Inno dell'Impero»: DE ROSA 1997.

⁷² In merito alle «nobili tradizioni di patriottismo della scuola», che nel suo trentesimo anniversario inaugurò una targa dedicata a Dante («O Magno Spirito, veglia su di noi alunne. MCMXI»: *Relazione annuale* 1910-1911, foto a sinistra del frontespizio e pp. 100-102), cfr., in generale, CANDOTTI 1919, pp.

dell'irredentismo della famiglia Norsa, che, a parte qualche indizio relativo al padre Michele⁷³, defunto il 23 luglio 1915 (prima che gliene potessero derivare, se del caso, conseguenze spiacevoli), emerge però nettamente solo nel marzo del 1916, come ragione dell'internamento dell'ultimo dei suoi figli maschi, Ettore, di anni diciotto, nell'i. r. campo di Mittergrabern (Austria Inferiore)⁷⁴.

Dopo l'inizio dell'anno scolastico 1910-1911 la presenza di Medea fu invece molto saltuaria. Coinvolta sempre di più nella grande impresa dei *Papiri greci e latini*, il cui primo volume sarebbe uscito nel 1912⁷⁵, chiese, ed ottenne, ripetuti congedi (dal 1° novembre al 31 gennaio successivo e dal 1° marzo al 31 maggio), creando non poche difficoltà a Luigi Candotti, nuovo direttore del Civico liceo femminile, che da un lato non poteva non «compiacersi» che una propria insegnante fosse stata «designata, fra molti concorrenti, a tale onore» (quello iniziale di una borsa di studio per un corso di perfezionamento dell'Università di Roma, cui avrebbero fatto seguito le trasferte al Gabinetto di Firenze), dall'altro dovette risolvere i complessi problemi delle supplenze per i vari corsi di cui era titolare l'aspirante papirologa⁷⁶.

La situazione si ripropose all'inizio dell'anno scolastico 1911-1912. Ma questa volta – malgrado l'autorevole coinvolgimento di Guido Mazzoni, che, sollecitato da Girolamo Vitelli ed Ermenegildo Pistelli, caldeggiò presso il Direttore triestino un appoggio alla richiesta di un altro congedo, affermando che il suo accoglimento sarebbe stato «valutato e compreso»

26-35 (con due citazioni carducciane: *In morte di Giovanni Cairoli*, da *Giambi ed epodi*, libro I, XIII; *Cadore*, da *Rime e ritmi*, XI); inoltre, DE ROSA 2004, pp. 67-74. – Ampia rassegna della bibliografia relativa a B. Benussi (Rovigno, 1846 - Trieste, 1929), da ultimo, in BANDELLI 2002, p. 227, nota 15. – Su F. Pasini (Trento, 1876 - Trieste, 1955): SZOMBATHELY 1955-1956; GENTILE 1956; MAIER 1956; NICHEA 1960; NICHEA 1962; *Intellettuali a Firenze* 1983, *Catalogo*, n. 33, p. 102; n. 63, pp. 113-114; nn. 147-148, pp. 143-145; MAIER 1985 (dove – a p. 20, nota 82 – un elenco di altre indagini sull'Autore); da ultimo, VINCI 1997, *passim*, e VINCI 2001, *passim*.

⁷³ Nota 19.

⁷⁴ KERS 1923, p. 361; *Cinquant'anni* 1983, *Carteggi*, n. 118, p. 246, nota 2.

⁷⁵ *Papiri greci e latini* 1912 (dove M. N. risulta la curatrice dei nn. 11, 28, 54, 58-63, 65, 71-75, 77, 80-81, 83-84, 89-90, 101-108).

⁷⁶ L'incartamento relativo comprende 1) la prima richiesta di «due mesi di licenza» (dal 1° novembre al 31 dicembre 1910) inoltrata da Medea (allegato senza data), 2) il parere favorevole di Luigi Candotti, nel quale si leggono le frasi citate (23 settembre 1910), 3) una dichiarazione del medesimo Direttore, dalla quale risulta la disponibilità della titolare «a rifondere le spese» di supplenza (11 ottobre), 4) la notifica dell'avvenuta concessione del «permesso di assenza» da parte della Giunta comunale (12 novembre), 5) il parere favorevole di Luigi Candotti a una «istanza» di proroga del «permesso» fino «tutto gennaio 1911», con un vago accenno al «lavoro di cui fu incaricata» la richiedente (da svolgersi a Firenze?) (10 dicembre), 6) la notifica dell'avvenuta concessione della proroga (25 gennaio 1911), 7) una seconda istanza dell'interessata, volta all'ottenimento di una proroga ulteriore «di tre mesi a cominciare dai primi di Marzo» (allegato senza data), 8) il parere favorevole del Direttore (13 febbraio), 9) la notifica dell'ulteriore concessione (2 marzo), 10) la comunicazione di Luigi Candotti relativa all'assunzione come supplente di Giacinta Gallina (3 marzo), 11) la notifica della relativa approvazione da parte della Giunta comunale (6 aprile): Archivio del Comune di Trieste, Magistrato civico, 1910, Sezione VI, n. 1100. Cfr. la relativa registrazione (incompleta) in Giunta municipale di Trieste, Verbale della seduta del 16 gennaio 1911, p. 20. Inoltre: *Relazione annuale* 1910-1911, p. 97. – Da notare che nello stesso periodo, cioè per

dall'«Istituto» (di Studi Superiori) come un «atto di fratellanza scientifica», e malgrado una dichiarazione di Luigi Candotti, che faceva proprie tali motivazioni, trasmettendole alle autorità municipali⁷⁷ – la domanda fu respinta; il che pose Medea, qualche settimana dopo, «nella triste necessità di rassegnare le dimissioni da insegnante del Civ. Liceo femm.», poiché riteneva «suo dovere di presentare pronti per la stampa tutti quei documenti e frammenti letterari, che la fiduciosa bontà dei maestri» le aveva affidato: dimissioni accolte senza ‘trattamento di fine rapporto’⁷⁸.

Lo sbrigativo procedere della burocrazia comunale⁷⁹ fu compensato, almeno sul piano morale, dalle parole affettuose rivoltele nel momento del congedo:

«Alla dotta insegnante, alla impareggiabile compagna di lavoro che tanto onore si fece e si fa con la pubblicazione di testi greci letterari e documentari per la “Società italiana” di Firenze, vada il nostro saluto fraterno»⁸⁰.

l'anno accademico 1910-1911, Medea fu nuovamente iscritta, come «uditore», anche all'Istituto di Studi Superiori: *Annuario* 1911-1912, p. 56.

⁷⁷ L'incartamento relativo comprende 1) la lettera al Magistrato civico di Luigi Candotti, riferentesi all'«istanza della dott. Norsa» (non conservata) (19 ottobre 1911), 2) il parere negativo della Commissione scolastica municipale (26 ottobre), 3) una (prima?) lettera di Guido Mazzoni, su carta intestata del Ministero dell'Istruzione, Consiglio Superiore, nella quale si trova il passo riportato (30 ottobre), 4) il secondo parere favorevole di Luigi Candotti, più articolato e motivato del precedente (con, fra l'altro, citazioni da un – secondo? – messaggio di Guido Mazzoni) (14 novembre), 5) una proposta di Luigi Candotti concernente l'assunzione quale supplente del «signor Mario Levi triestino, assolto universitario, già allievo del ginnasio comunale di Trieste, dell'Università di Roma e di Vienna e dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze» (un altro «Triestino a Firenze»!) (16 novembre), 6) la notifica alla «Sig.na Esibente», cioè a Medea, della mancata accettazione della sua domanda (notifica ricevuta dall'ufficio competente il 17 novembre e spedita all'interessata il 23): Archivio del Comune di Trieste, Magistrato civico, 1910, Sezione VI, n. 1132. [La minuta di 1 (con qualche variante) è conservata presso l'Archivio di Stato di Trieste, Liceo femminile e Istituto magistrale, b 26]. Cfr. la relativa registrazione (incompleta) in Consiglio comunale di Trieste, Resoconto della XIII seduta segreta del 14 novembre 1911, p. 338. Inoltre: *Relazione annuale* 1911-1912, p. 105.

⁷⁸ L'incartamento relativo comprende 7) la lettera di dimissioni presentata a Luigi Candotti (e la contestuale richiesta di ottenere «a tacitazione lo stipendio di un anno»), dove si trovano i passi citati (spedita da Firenze, 25 novembre 1911), 8) una comunicazione (della Commissione scolastica municipale?) alla «Sig. dott. Medea Norsa», in cui la «s'invita [...] a riassumere immediatamente il servizio ed a giustificare l'illecita assenza» (messaggio evidentemente incrociatosi con il precedente) (27 novembre), 9) la dichiarazione di Luigi Candotti premessa all'inoltro al Magistrato civico del *curriculum* (non reperibile) del supplente Mario Levi (30 novembre), 10) la lettera (senza intestazione) in cui Medea chiarisce i motivi della mancata ripresa di servizio (3 dicembre), 11) il rapporto inoltrato al Magistrato civico da Luigi Candotti a ulteriore chiarimento delle circostanze della suddetta mancata ripresa (5 dicembre), 12) la comunicazione (proveniente dalla Commissione scolastica municipale?) dell'avvenuta ratifica dell'assunzione di Mario Levi (13 dicembre), 13) la proposta da parte della Commissione scolastica municipale di accettare le dimissioni, ma di respingere la «tacitazione» (22 aprile 1912), 14) l'accompagnatoria, inviata «Alla Direzione del civ. Liceo femminile», del decreto (non reperibile) «con cui la docente Dr. Medea Norsa viene sollevata dal suo posto» (ricevuta il 20 aprile, spedita il 30): Archivio del Comune di Trieste, Magistrato civico, 1910, Sezione VI, n. 1132. Cfr. la relativa registrazione (semplificata) in Giunta municipale di Trieste, Verbale della seduta del 24 gennaio 1912, p. 36, e in Consiglio comunale di Trieste, Resoconto della VI seduta segreta del 22 aprile 1912, p. 300. Inoltre: *Relazione annuale* 1911-1912, p. 105.

⁷⁹ Cfr. soprattutto, alla nota precedente, i nn. 8 e 13.

⁸⁰ *Relazione annuale* 1911-1912, p. 105.

VI.

L'ultimo atto di presenza di Medea Norsa nella vita del Civico liceo femminile della sua città (con la quale, del resto, mantenne anche in séguito rapporti molto stretti)⁸¹, è costituito, simbolicamente, dalla pubblicazione del suo primo lavoro negli Atti dell'istituto medesimo (che, seguendo una prassi comune anche ad altre scuole superiori dell'*Österreichisches Küstenland* – da Gorizia a Trieste e da Capodistria a Pisino e a Pola –, aveva cominciato, nel 1909-1910⁸², a riservare la parte iniziale di ciascuno dei fascicoli editi «alla fine dell'anno scolastico» a un contributo di questo o quel professore interno).

In realtà le venticinque pagine *Sull'esodo dei Sette a Tebe di Eschilo* della «Prof. Dott. Medea Norsa», tratte dalla seconda parte della sua tesi di laurea, rappresentano la conclusione di un percorso formativo destinato a non avere sbocchi⁸³, piuttosto che la prima tappa dell'avventura scientifica (ed anche 'manageriale') attraverso cui l'Autrice conquistò una delle posizioni più eminenti nella papirologia del Novecento⁸⁴.

L'articolo riprende un tema già molto discusso in precedenza, soprattutto dalla filologia tedesca (tra gli altri da Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, cui Girolamo Vitelli era molto vicino, allora, sotto il profilo ideologico e metodologico): quello dell'autenticità della parte conclusiva dei *Sette*, dominata dalla figura di Antigone. Contro i vecchi e i nuovi propugnatori di questa, la Studiosa ormai trentaquattrenne ribadisce, con argomenti in parte ripresi da altri, in parte nuovi, talvolta forti, talvolta precari, la teoria di un'aggiunta del finale successiva alla

⁸¹ Cfr., dopo uno scritto di Girolamo Vitelli ad Angiolo Orvieto, Roma, 27 giugno 1921 (MINUTOLI, PINTAUDI 2000, n. XXII, p. 331: «[...] ha bisogno di bagni di Porto-Rosa», cioè Portorose - Portorož, oggi nella Repubblica di Slovenia), e uno di Medea Norsa ad Achille Vogliano, Trieste, 29 luglio 1921 (LONGO AURICCHIO 1990, p. 355), le numerose lettere di Vitelli che, durante la stagione estiva, raggiunsero Medea agl'indirizzi di Trieste (prima Corso Vittorio Emanuele 37, poi Piazza S. Giovanni 6) e della villeggiatura di Semedella-Giusterna, presso Capodistria (*Quarant'anni* 1983, *Carteggi*, nn. 121, 134-135, 168-170, 172-173, 190-194, 197-198, 223-227, 314), e quelle che lei stessa inviò (nn. 195, 328-329, 359). – A un certo spirito municipalistico possiamo attribuire anche il fatto che, tra i pionieri dell'egittologia e della papirologia, volesse menzionare anche i «triestini» Giuseppe Nizzoli (NORSA 1929, p. 210, nota 3 = NORSA 1993a, p. 51, nota 3) e Giuseppe Passalacqua (NORSA 1935a, p. 258 = NORSA 1993b, p. 86). Su G. Nizzoli (*floruit* 1814-1841), che in realtà era modenese: *Who was who* 1995, p. 312; NIZZOLI 1996; GABRIELLI 1999, p. 58, nota 9, pp. 70-71, nota 26. Su G. Passalacqua (Trieste, 1797 - Berlino, 1865): *Who was who* 1995, p. 321.

⁸² CANDOTTI 1909-1910. Anche un più giovane concittadino di Medea, cioè Attilio Degrassi (Trieste, 1887 - Roma, 1969), pubblicò in una sede analoga uno dei suoi primi scritti: DEGRASSI 1912-1913.

⁸³ NORSA 1910-1911. Dalla parte iniziale della tesi nacque un lavoro uscito ancora più tardi: NORSA 1920 (quasi un masso erratico in un contesto dominato ormai da tutt'altro genere di ricerche).

⁸⁴ Quello che risulta dalla bibliografia elencata alle note 5 e 11 rende superflua ogni argomentazione al riguardo.

morte di Eschilo e ricollegabile all'*Antigone* di Sofocle. Che alla medesima conclusione fosse giunto, qualche anno avanti, pure Girolamo Vitelli⁸⁵, non sorprende; colpisce invece che tra le ragioni prodotte da Medea non ne appaia una, che troviamo anche in una conferenza tenuta dal Maestro il 29 aprile 1900, quando essa ancora non lo conosceva, ma ch'egli non avrà mancato di riprendere nei corsi e nelle discussioni svolte all'Istituto di Studi Superiori negli anni successivi: quella rappresentata dal fatto che, contro le testimonianze antiche dalle quali risulta che Eschilo non utilizzò in scena contemporaneamente più di due attori, l'ultima parte dei *Sette* «ne richiede tre!»⁸⁶.

Lavoro condotto secondo i parametri della *Method*e germanica importata in Italia, che subiva ormai da tempo le aggressioni di Fraccaroli⁸⁷ e Romagnoli⁸⁸, *Sull'esodo dei Sette a Tebe di Eschilo* costituisce, appunto, la fine di un breve e tradizionale apprendistato filologico-letterario, anziché il preannuncio della successiva, quarantennale dedizione dell'Autrice agli studi papirologici.

Ma contiene anche una frase rivelatrice di quelli che resteranno i due caratteri fondamentali della sua tormentata personalità:

«Del resto, se fosse facile addurre argomenti inconfutabili in questioni di questo genere, da parecchi anni sarebbe stata detta l'ultima parola sull'autenticità di quest'esodo e non sarebbe toccato a me di ristudiarne le ragioni nella mia tesi di laurea, affine di acquistare un po' di pratica filologica, come ho fatto per consiglio del mio maestro, il prof. Vitelli, la cui bontà mi fa deplorare di non averne meglio seguito l'ottimo insegnamento e l'esempio mirabile.

Sarei giunta così a risultati più confortanti: non m'è dato invece se non affermarli ancora la mia riconoscenza affettuosa e profonda»⁸⁹.

È già, questa, la Medea che tutti conosciamo da testimonianze più tarde, fino ai messaggi dell'agosto-settembre 1935 a Teresa Lodi e ad Angelo Orvieto, che gridano il suo dolore per la fine del Maestro: una donna in cui la capacità di prendere decisioni coraggiose, come quella di

⁸⁵ Cfr., ad esempio, quanto affermato in una parte del *Manuale di letteratura greca* dovuta sicuramente a lui: VITELLI, MAZZONI 1896, pp. 270-271, nota 3 (dove una formulazione rimasta invariata sino alle ultime ristampe del volume).

⁸⁶ VITELLI 1936, p. 71. Il passo non mi sembra chiaro: se i «tre» vanno identificati con Antigone, Ismene e l'Araldo, «quel tale epilogo» cui si riferisce l'Autore sarebbe costituito anche dal *threnos* precedente, che i manoscritti e gli scolii distribuiscono tra le due sorelle, oltre che dalla parte conclusiva, in cui dialogano l'Araldo e Antigone. – Che il finale sia posticcio è, oggi, l'opinione prevalente: cfr., ad esempio, HUTCHINSON 1985, pp. xlii-xlv, 190-191, 209-211, e CENTANNI 1995 (né l'uno né l'altra citano il saggio di Medea).

⁸⁷ DEGANI 1989, pp. 1104-1107.

⁸⁸ DEGANI 1989, pp. 1100-1101.

⁸⁹ NORSI 1910-1911, p. 27.

andare all'Università, era pregiudicata dalla poca autostima e da forme di totale e masochistica dedizione agli altri⁹⁰.

⁹⁰ *Cinquant'anni* 1983, *Carteggi*, n. XIII, p. 851: «Chi da 25 anni (dal 1910, ti ricordi?) ha lavorato con lui quasi tutti i giorni (con brevi interruzioni) non sa intendere il mondo senza di lui» (Spotorno, 7 agosto); n. XVII, p. 857: «Povero Vitelli! Era l'unico bene concesso dalla sorte alla mia vita desolata: ora anch'esso m'è tolto» (Spotorno, 1° settembre); MINUTOLI, PINTAUDI 2000, n. XX, p. 326: «Tutto è finito: non c'è più, non più, non lo rivedremo più, non sentiremo più la sua bella voce sonora e calda che ci diceva tante cose belle e buone! S'è spenta la luce dell'anima, conforto sicuro in tutte le dubbiezze, ragione di lavoro e di vita!» (Trieste, 5 settembre). Cfr., inoltre, lo scritto a Michele Rostovtzeff (Firenze, 21 ottobre), in BONGARD-LEVIN, MARCONE 1999, p. 24. Da ultimo: PINTO 2005, pp. 15-18. – Negli anni successivi cogliamo però, di quando in quando, un sussulto di ribellione, come nella famosa lettera a Giovanni Gentile (*Cinquant'anni* 1983, *Carteggi*, n. 366b, p. 703): «Vecchia e coi capelli bianchi come sono ho ancora bisogno di pubblicare qualcosa da me sola, dato che tutta la vita, pur avendo sgobbato moltissimo, sono stata sempre collaboratrice. Se mi dovessi presentare a un concorso, non so quale conto terrebbero i giudici di tutta quella lunga serie di belle pubblicazioni, alle quali ho dato tutte le mie energie, tutto il tempo, tutto il mio entusiasmo» (Firenze, 18 giugno 1938).

BIBLIOGRAFIA

ANDORLINI 2004 = I. ANDORLINI, *La collezione dei papiri demotici dell'Istituto Papirologico «Girolamo Vitelli» di Firenze*, in *Res severa verum gaudium. Festschrift für Karl-Theodor Zauzich zum 65. Geburtstag am 8. Juni 2004*, herausgegeben von F. HOFFMANN und H. J. THISSEN, Leuven 2004, pp. 13-26.

Annuario 1896-1897 = R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1896-97*, Firenze 1897.

Annuario 1897-1898 = R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1897-98*, Firenze 1898.

Annuario 1898-1899 = R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1898-99*, Firenze 1899.

Annuario 1899-1900 = R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1899-900*, Firenze 1900.

Annuario 1902-1903 = R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1902-903*, Firenze 1903.

Annuario 1903-1904 = R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1903-904*, Firenze 1904.

Annuario 1904-1905 = R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1904-905*, Firenze 1905.

Annuario 1905-1906 = R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1905-906*, Firenze 1906.

Annuario 1906-1907 = R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1906-907*, Firenze 1907.

Annuario 1907-1908 = R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1907-908*, Firenze 1908.

Annuario 1911-1912 = R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1911-912*, Firenze 1912.

APIH 1988 = E. APIH, *Il ritorno di Giani Stuparich*, Firenze 1988.

ARA, MAGRIS 1987 = A. ARA, C. MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Seconda edizione, Torino 1987.

ARBO 1997 = A. ARBO, *Carlo Michelstaedter*, Pordenone 1997.

BANDELLI 1994 = G. BANDELLI, *Per una storia del mito di Roma al confine orientale. Istri e Romani nell'età dell'Irredentismo*, «Quaderni Giuliani di Storia», XV, 1, 1994, pp. 163-175.

BANDELLI 2002 = G. BANDELLI, *La questione dei castellieri da Pietro Kandler a Richard Burton*, «Quaderni Giuliani di Storia», XXIII, 2, 2002, pp. 223-254.

BANDELLI c. s. = G. BANDELLI, *Theodor Mommsen e l'Istria. I. 1854-1873*, «Quaderni Giuliani di Storia», XXVI, 1, 2005, in corso di stampa.

BENUSSI 1905-1906 = (B. BENUSSI), *Dal 1881-82 al 1905-06*, in *Relazione annuale 1905-1906*, pp. 3-26.

BERTACCHINI 1994 = F. BERTACCHINI, *Ricordo di Carlo Stuparich*, con un'Appendice di G. STUPARICH, a cura di G. STUPARICH CRISCIONE, «Quaderni Giuliani di Storia», XV, 2, 1994, pp. 58-74.

BOLELLI 1962 = T. BOLELLI, *Ascoli, Graziadio Isaia*, in *DBI*, IV, 1962, pp. 380-384.

BONGARD-LEVIN, MARCONE 1999 = *Testi e documenti*, a cura di G. BONGARD-LEVIN e A. MARCONE, in *Rostovtzeff e l'Italia*, Atti del Convegno (Gubbio, 25-27 maggio 1995), a cura di A. MARCONE, Napoli 1999, pp. 23-37.

BORGHI 2002-2003 = A. BORGHI, *Medea Norsa e la Scuola Normale Superiore di Pisa*, «Analecta Papyrologica», XIV-XV, 2002-2003, pp. 361-369.

Breccia 2003 = *Annibale Evaristo Breccia in Egitto*, a cura di A. A. FATTAH, E. BRESCIANI, S. DONADONI, D. MINUTOLI, R. PINTAUDI, F. SILVANO, Mostra documentaria a cura di D. MINUTOLI, Istituto Italiano di Cultura del Cairo, Il Cairo 2003.

CAMPAILLA 1982 = S. CAMPAILLA, *Introduzione*, in MICHELSTAEDTER 1982, pp. 9-32.

CAMPAILLA 1995 = S. CAMPAILLA, *Un autore postumo*, in MICHELSTAEDTER 1995, pp. IX-XVII.

CAMPOS BORALEVI 1985 = L. CAMPOS BORALEVI, *Un triestino a Firenze: Dario de Tuoni (1892-1966)*, in *Intellettuali* 1985, II, pp. 511-521.

CANDOTTI 1919 = L. CANDOTTI, *Il Liceo femminile «Giosue Carducci». Cenni storici (1872-1918)*, Trieste 1919.

CANFORA 1980 = L. CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980.

CANFORA 1983 = L. CANFORA, *Vitelli e le correnti nazionalistiche prima del 1918*, in *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert II – Philologie et herméneutique au 19ème siècle II*, [Lille, 30 settembre - 2 ottobre 1977], édité par M. Bollack - H. Wismann et rédigé par T. Lindken, Göttingen 1983, pp. 308-332.

CANFORA 1989 = L. CANFORA, *Le vie del classicismo*, Roma-Bari 1989.

CANFORA 2002 = L. CANFORA, *Noi e gli antichi*, Milano 2002.

CANFORA 2005 = L. CANFORA, *Materiali per la biografia di Medea Norsa*, «Quaderni di Storia», XXXI, 61, gennaio-giugno 2005, pp. 304-307.

CAPASSO 1993 = M. CAPASSO, *Introduzione*, in *Norsa* 1993, pp. 9-48.

CAPECCHI 2001 = G. CAPECCHI, *Cecchi e l'Agamennone tradotto da Vitelli*, «Analecta Papyrologica», XIII, 2001, pp. 201-226.

CARIOLATO, FONGARO 2003 = A. CARIOLATO, E. FONGARO, *Nota bio-bibliografica e Figure dell'infigurabile*, in MICHELSTAEDTER 2003, pp. 75-77 e 79-92.

CAROZZI 1982 = P. A. CAROZZI, *Alle origini della «Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto» (Dal carteggio inedito di Girolamo Vitelli con Uberto Pestalozza, 1898-1908)*, «Atene e Roma», n. s., XXVII, 1-2, 1982, pp. 26-45.

CATALAN 2000 = T. CATALAN, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Trieste 2000.

CATALAN 2003 = T. CATALAN, *La «Primavera degli Ebrei». Ebrei italiani del Litorale e del Lombardo-Veneto nel 1848-1849*, «Zakhor. Rivista di Storia degli Ebrei d'Italia», VI, 2003, pp. 35-66.

CATALAN 2004 = T. CATALAN, *Ebrei triestini fra ribellione e lealismo all'Austria nel 1848-1849*, in *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, a cura di L. FERRARI, Trieste 2004, pp. 229-247.

CATALAN c. s. = T. CATALAN, *Ebrei italiani del Litorale austriaco nella rivoluzione del '48*, in *Memorie, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, Atti del Convegno (Vicenza, 26-27 novembre 1999), a cura di R. CAMURRI, in corso di stampa.

CATTARUZZA 1998 = M. CATTARUZZA, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915*, Manduria-Bari-Roma 1998.

CENTANNI 1995 = M. CENTANNI, *Appendice I. Nota sul finale interpolato (vv. 861-1078)*, in ESCHILO, *I Sette contro Tebe*, a cura di M. CENTANNI, Padova 1995, pp. 199-209.

Cento anni 1964 = *I cento anni del Liceo Ginnasio Dante Alighieri di Trieste (1863-1963)*, Trieste 1964.

CERRUTI 1985 = M. CERRUTI, *Michelstaedter da Vienna a Trieste*, in *Intellettuali* 1985, I, pp. 55-75.

CERRUTI 2004 = M. CERRUTI, 00

Cinquant'anni 1983 = *Cinquant'anni di papirologia in Italia. Carteggi Comparetti - Breccia - Norsa - Vitelli*, a cura di D. MORELLI e R. PINTAUDI, con una premessa di M. GIGANTE, I, II, Napoli 1983.

COLLOTTI 1978 = E. COLLOTTI, *Oberdorfer Aldo*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, IV, Roma 1978, pp. 1-3.

COLOMBIS 1953 = A. COLOMBIS, *Pier Gabriele Goidanich*, «Pagine Istriane», s. III, a. IV, n. 16, dicembre 1953, pp. 49-50 (nuova edizione: SEMI 1991, pp. 463-464).

COVA s. d. = U. COVA, *Istituzioni scolastiche in Austria e a Trieste da Maria Teresa al 1918*, in *La lavagna nera. Le fonti per la storia dell'istruzione nel Friuli - Venezia Giulia*, Atti del Convegno (Trieste-Udine, 24-25 novembre 1995), Trieste [1996?], pp. 61-84.

CRISCIONE 2002 = G. CRISCIONE, *Bibliografia della critica su Giani Stuparich*, Trieste 2002.

CURCI, ZIANI 1993 = R. CURCI, G. ZIANI, *Bianco, rosa e verde. Scrittrici a Trieste fra '800 e '900*, Trieste 1993.

DARIS 1993 = S. DARIS, *Lettere di Girolamo Vitelli ad Aristide Calderini*, «Aegyptus», LXXIII, 1-2, gennaio-dicembre 1993, pp. 196-236.

DASSOVICH 1991 = M. DASSOVICH, *Enrico Burich*, in SEMI 1991, pp. 477-478.

DASSOVICH 1994 = M. DASSOVICH, *I ripensamenti critici dei fiumani Burich e Gigante dopo l'8 settembre 1943*, «Quaderni Giuliani di Storia», XV, 2, 1994, pp. 119-123.

DBF = *Dizionario Biografico Friulano*, a cura di G. NAZZI, Seconda edizione riveduta ed ampliata, Basaldella (Campoformido, Udine) 1997.

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, I-, Roma 1960-.

DE ANGELIS 1985 = M. DE ANGELIS, *I Triestini e la cultura musicale a Firenze*, in *Intellettuali* 1985, I, pp. 167-203.

DEGANI 1989 = E. DEGANI, *Italia. La filologia greca nel secolo XX*, in *La filologia greca e latina nel secolo XX*, Atti del Congresso Internazionale (Roma, 17-21 settembre 1984), II, Pisa 1989, pp. 1065-1137.

DEGRASSI 1912-1913 = A. DEGRASSI, *Le due orazioni demosteniche contro Beoto*, «Annuario del Ginnasio superiore comunale "Francesco Petrarca" (di) Trieste, pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1912-1913», I, Trieste 1913, pp. 3-37 (nuova edizione: DEGRASSI 1962, I, pp. 1-30).

DEGRASSI 1962, 1962, 1967, 1971 = A. DEGRASSI, *Scritti vari di Antichità*, Roma 1962, Roma 1962, Venezia-Trieste 1967, Trieste 1971.

DEL BECCARO 1976 = F. DEL BECCARO, *Caprin, Giulio*, in DBI, XIX, 1976, pp. 200-202.

DE LEO 2001 = D. DE LEO, *Mistero e persuasione in Carlo Michelstaedter. Passando da Parmenide ed Eraclito*, Lecce 2001.

DE LEO 2004 = D. DE LEO, *Michelstaedter filosofo del "Frammento"*, Lecce 2004.

DE ROSA 1997 = D. DE ROSA, *Anita Boccasini und Genossen. Il processo alle allieve del Liceo femminile, Trieste 1916-17*, «Archeografo Triestino», s. IV, v. LVII, 1997, pp. 527-559.

DE ROSA 2004 = D. DE ROSA, *Spose, madri e maestre. Il Liceo femminile e l'Istituto magistrale G. Carducci di Trieste. 1872-1954*, Udine 2004.

de Tuoni 2001 = *La biblioteca "Dario de Tuoni"*, a cura di A. CROZZOLI, Trieste 2001.

DE TUONI 2002 = D. DE TUONI, *Ricordo di Joyce a Trieste*, a cura di R. S. CRIVELLI e J. MCCOURT, con una lettera di J. JOYCE, Trieste 2002.

Elody 1996 = *Elody (1889-1971)*, Catalogo della Mostra (Trieste, 7-21 dicembre 1996), Trieste 1996.

FABRE 2002-2003 = G. FABRE, *Medea Norsa ebrea?*, «*Analecta Papyrologica*», XIV-XV, 2002-2003, pp. 337-350.

FANO 2005 = A. FANO, *Giorgio e io. Un grande amore nella Trieste del primo '900*, a cura di G. FANO, Padova 2005.

FAVETTA 1975 = B. M. FAVETTA, *Famiglie triestine nella vita della città*, Trieste 1975.

FRANCHI 2000 = G. FRANCHI, *Introduzione. Attualità di Michelstaedter, Bibliografia essenziale, Cenni biografici e Nota editoriale*, in MICHELSTAEDTER 2000, pp. 7-60, 61-65, 67-82 e 85-87.

Friuli - Venezia Giulia 2002 = *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli - Venezia Giulia*, a cura di R. FINZI, C. MAGRIS e G. MICCOLI, I, II, Torino 2002.

FROSINI 1991 = V. FROSINI, *La famiglia Stuparich*, Udine 1991.

FURLAN 1999 = L. FURLAN, *Carlo Michelstaedter. L'essere straniero di un intellettuale moderno*, Trieste 1999.

GABRIELLI 1999 = L. GABRIELLI, *Amalia Nizzoli: nuovi documenti per una biografia*, «*Ricerche di Egittologia e di Antichità Copte*», I, 1999, pp. 55-75.

GALINETTO 1995 = C. GALINETTO, *Alberto Spaini germanista*, Gorizia-Trieste 1995.

GALLI 1950 = L. GALLI, *Giuseppe Picciola*, «*Pagine Istriane*», s. III, a. I, n. 4, novembre 1950, pp. 238-244.

GENTILE 1956 = A. GENTILE, *La vita e l'opera di Ferdinando Pasini*, «*La Porta Orientale*», XXVI, 1-2, gennaio-febbraio 1956, pp. 21-27.

GIANOTTI 1993 = G. GIANOTTI, *Carlo Michelstaedter tra 'persuasione' e 'rettorica': inattualità della filologia?*, «*Sileno*», XIX, 1993, pp. 71-89.

GIGANTE 1983 = M. GIGANTE, *Premessa*, in *Cinquant'anni 1983*, I, pp. 1-8.

GIGANTE 1989 = M. GIGANTE, *Classico e mediazione. Contributi alla storia della filologia antica*, Roma 1989.

GUAGNINI 2000 = E. GUAGNINI, *Con Raicich tra gli «Intellettuali di frontiera»*, in *Marino Raicich intellettuale di frontiera*, Firenze 2000, pp. 45-52.

HARRAUER 1998-1999 = H. HARRAUER, *14 Wilcken-Briefe an Vitelli und 2 Karten an Comparetti*, «*Analecta Papyrologica*», X-XI, 1998-1999, pp. 213-236.

HARRAUER 2000 = H. HARRAUER, *Was für köstliche Papyri besitzen Sie doch in Florenz! Wilcken Briefe an Medea Norsa*, «*Analecta Papyrologica*», XII, 2000, pp. 372-389.

HERMET 1997 = A. HERMET, *Sommario autobiografico*, a cura di G. MANGHETTI, Rimini 1997.

HUTCHINSON 1985 = G. O. HUTCHINSON, *Introduction e Commentary*, in AESCHYLUS, *Septem contra Thebas*, Edited with Introduction and Commentary by G. O. HUTCHINSON, Oxford 1985, pp. xvii-lv e 41-221.

Intellettuali 1983 = *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, Mostra documentaria coordinata da M. MARCHI, Catalogo a cura di M. MARCHI, E. PELLEGRINI, R. PERTICI, N. SISTOLI PAOLI, L. STEIDL (Firenze, Palazzo Strozzi, 18 marzo - 22 aprile 1983), Firenze 1983.

Intellettuali 1985 = *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1910-1950)*, Atti del Convegno (Firenze, 18-20 marzo 1983), a cura di R. PERTICI, I. *Relazioni*, II. *Comunicazioni e contributi*, Firenze 1985.

Istituto Papirologico 2003 = *L'Istituto Papirologico «G. Vitelli». Storia, scavi e collezioni*, CD, Firenze 2003.

KERS 1923 = E. KERS, *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Liberazione*, Milano 1923.

LAICINI 1994 = F. LAICINI, *Fano, Giorgio*, in *DBI*, XLIV, 1994, pp. 597-599.

LONGO AURICCHIO 1989 = F. LONGO AURICCHIO, *Carteggio (1921-1935) Vitelli-Vogliano*, «Cronache Ercolanesi», XIX, 1989, pp. 271-279.

LONGO AURICCHIO 1990 = F. LONGO AURICCHIO, *Lettere di Medea Norsa ad Achille Vogliano (1921-1933)*, in *Miscellanea papyrologica in occasione del bicentenario dell'edizione della Charta Borgiana*, a cura di M. CAPASSO, G. MESSERI SAVORELLI, R. PINTAUDI, II, Firenze 1990, pp. 351-366.

MAFFII 1952 = M. MAFFII, *È scomparsa la donna che leggeva i papiri*, «Il Giornale di Trieste», a. VI, n. 1739, 14 agosto 1952, p. 4.

MAIER 1956 = B. MAIER, *Ricordo di Ferdinando Pasini (1876-1955)*, «Pagine Istriane», s. III, a. VII, n. 24, gennaio 1956, pp. 4-6.

MAIER 1985 = B. MAIER, *La figura e l'opera di Ferdinando Pasini*, «Archeografo Triestino», s. IV, v. XLVI, 1985, pp. 5-21.

MAIER 1993 = B. MAIER, *Elia, Enrico*, in *DBI*, XLII, 1993, pp. 467-468.

MANGHETTI 2005 = G. MANGHETTI, *1983-2003: memorie "triestine" all'Archivio contemporaneo del Gabinetto G. P. Vieusseux*, «Culture del testo e del documento», a. VI, n. 16, gennaio-aprile 2005, pp. 5-28.

MARCHI, PELLEGRINI, STEIDL 1983 = M. MARCHI, E. PELLEGRINI, L. STEIDL, *Trieste e Firenze: la letteratura*, in *Intellettuali* 1985, II, pp. 579-633.

MICHELSTAEDTER 1982 = C. MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la retorica*, a cura di S. CAMPAILLA, Milano 1982 (numerose ristampe successive).

MICHELSTAEDTER 1995 = C. MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, a cura di S. CAMPAILLA, Milano 1995.

MICHELSTAEDTER 2000 = C. MICHELSTAEDTER, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, a cura di G. FRANCHI, Milano 2000.

MICHELSTAEDTER 2003 = C. MICHELSTAEDTER, *Parmenide ed Eraclito. Empedocle. Appunti di filosofia*, a cura di A. CARIOLATO ed E. FONGARO, Milano 2003.

MICHELSTAEDTER 2004 = C. MICHELSTAEDTER, *Sfugge la vita. Taccuini e appunti*, a cura e con saggio introduttivo di A. MICHELIS, trascrizione dei testi dai manoscritti e note di R. ALLAIS, postfazione di M. CERRUTI, Torino 2004.

MILLO 1998 = A. MILLO, *Storia di una borghesia. La famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, Gorizia 1998.

MINUTOLI 2002-2003 = D. MINUTOLI, *Il Carteggio Orvieto-Vitelli*, «Analecta Papyrologica», XIV-XV, 2002-2003, pp. 323-336.

MINUTOLI, PINTAUDI 2000 = D. MINUTOLI, R. PINTAUDI, *Medea Norsa ed Angiolo Orvieto*, «Analecta Papyrologica», XII, 2000, pp. 305-370.

MINUTOLI, PINTAUDI 2002-2003 = D. MINUTOLI, R. PINTAUDI, *Medea Norsa libera docente in Papirologia classica*, «Analecta Papyrologica», XIV-XV, 2002-2003, pp. 351-359.

MORELLI, PINTAUDI 1983 = D. MORELLI, R. PINTAUDI, *Introduzione*, in *Cinquant'anni* 1983, I, pp. 9-38.

NEGRI 1996 = A. NEGRI, *Il lavoro e la città. Un saggio su Carlo Michelstaedter*, Roma 1996.

NICHEA 1960 = N. NICHEA, *Gli ultimi anni di Ferdinando Pasini*, «Pagine Istriane», s. III, a. X, giugno 1960, pp. 3-8.

NICHEA 1962 = N. NICHEA, *Un saggio su Ferdinando Pasini*, «Pagine Istriane», s. IV, a. XII, nn. 5-6, maggio 1962, pp. 45-51.

NIZZOLI 1996 = A. NIZZOLI, *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)*, a cura di S. PERNIGOTTI, Napoli 1996.

NORSA 1910-1911 = M. NORSA, *Sull'esodo dei Sette a Tebe di Eschilo*, in *Relazione annuale* 1910-1911, pp. 3-27.

NORSA 1920 = M. NORSA, *Sull'esodo dell'Aiace di Sofocle*, «Studi Italiani di Filologia Classica», n. s., v. I, f. IV, 1920, pp. 327-363.

NORSA 1929 = M. NORSA, *Papiri e papirologia in Italia*, «Historia», III, 2, 1929, pp. 208-237 (altra edizione: NORSA 1993a).

NORSA 1935a = M. NO(RSA), *Papirologia*, in *Enciclopedia Italiana*, XXVI, Roma 1935, pp. 257-263 (altra edizione: NORSA 1993b).

NORSA 1935b = M. NORSA, *Ricordo di Girolamo Vitelli*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, v. IV, [4], 1935, pp. 335-348 (altra edizione: NORSA 1993c).

Norsa 1993 = *Omaggio a Medea Norsa*, a cura di M. CAPASSO, *Premessa* di G. ZALATEO, Napoli 1993.

NORSA 1993a = M. NORSA, *Papiri e papirologia in Italia*, in *Norsa 1993*, pp. 49-79.

NORSA 1993b = M. NORSA, *Papirologia*, in *Norsa 1993*, pp. 81-109.

NORSA 1993c = M. NORSA, *Ricordo di Girolamo Vitelli*, in *Norsa 1993*, pp. 111-136.

OBERDORFER 1941 = C. GRAZIANI (A. OBERDORFER), *Giuseppe Verdi. Autobiografia dalle lettere*, Milano-Verona 1941 (*non vidi*) (altra edizione: OBERDORFER 1951).

OBERDORFER 1949 = A. OBERDORFER, *Giuseppe Verdi*, Milano-Verona 1949.

OBERDORFER 1951 = A. OBERDORFER, *Giuseppe Verdi. Autobiografia dalle lettere*, Milano 1951.

Pais 2002 = *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, Atti del Convegno (Acquasparta, 25-27 maggio 1992), a cura di L. POLVERINI, Perugia-Napoli 2002.

Papiri greci e latini 1912 = *Papiri greci e latini*, Volume primo, n.ⁱ 1-112, Firenze 1912.

PELLEGRINI 1987 = E. PELLEGRINI, *La Trieste di carta. Aspetti della letteratura triestina del Novecento*, Bergamo 1987.

PERLI 2001 = A. PERLI, «Da Trieste a Firenze». *Michelstaedter e la cultura italiana del primo Novecento*, «Metodi e Ricerche», n. s., XX, 2, luglio-dicembre 2001, pp. 37-58.

PERTICI 1983 = R. PERTICI, *Irredentismo e questione adriatica in Firenze*, in *Intellettuali* 1983, pp. 67-83 (altra edizione: PERTICI 1985).

PERTICI 1985 = R. PERTICI, *Irredentismo e questione adriatica*, in *Intellettuali* 1985, II, pp. 635-659.

PIERACCIONI 1977 = D. PIERACCIONI, *Incontri del mio tempo*, Milano 1977.

PINTAUDI 1981 = R. PINTAUDI, *Girolamo Vitelli e il giuramento di fedeltà al regime fascista imposto agli accademici*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, v. XI, f. 1, 1981, pp. 159-164.

PINTAUDI 1984 = R. PINTAUDI, *Una conferenza inedita di Girolamo Vitelli sulla filologia*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, v. XIV, f. 4, 1984, pp. 1269-1289.

PINTAUDI 1993 = R. PINTAUDI, *Documenti per una storia della papirologia in Italia*, «Analecta Papyrologica», V, 1993, pp. 155-181.

PINTAUDI 1995 = R. PINTAUDI, *Matilde Sansoni Asselle (Pistoia 25. VI. 1891 - Firenze 17. VI. 1994)*, «*Analecta Papyrologica*», VII, 1995, pp. 173-175.

PINTAUDI 1998-1999 = R. PINTAUDI, *Le venti cassette di papiri del secondo scavo di Ashmunên*, «*Analecta Papyrologica*», X-XI, 1998-1999, pp. 237-244.

PINTAUDI, RÖMER 1981 = R. PINTAUDI, C. RÖMER, *Le lettere di Wilamowitz a Vitelli*, «*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*», s. III, v. XI, f. 2, 1981, pp. 363-398.

PINTO 2005 = *Harold Idris Bell - Medea Norsa. Carteggio 1926 - 1949*, a cura di P. M. PINTO, Bari 2005.

POCAR 1949 = E. POCAR, *Aldo Oberdorfer*, in OBERDORFER 1949, pp. 5-14.

PONIS 2004 = R. PONIS, *Medico d'anime. La vita di Marcello Labor*, Trieste 2004.

Programma 1899-1900 = *Programma dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria*, (Anno scolastico 1899-1900), Capodistria 1900.

Programma 1900-1901 = *Programma dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria*, (Anno scolastico 1900-1901), Capodistria 1901.

PROIETTI 2001 = D. PROIETTI, *Goidanich, Pier Gabriele*, in *DBI*, LVII, 2001, pp. 558-562.

RADETTI 1972 = G. RADETTI, *Burich, Enrico*, in *DBI*, XV, 1972, pp. 428-429.

RAICICH 1983 = M. RAICICH, *Premessa*, in *Intellettuali* 1983, pp. 5-20 (altra edizione: RAICICH 1985).

RAICICH 1985 = M. RAICICH, *Premessa a una mostra*, in *Intellettuali* 1985, II, pp. 559-578.

Relazione annuale 1891-1892 = *Relazione annuale del Civico liceo femminile di Trieste alla fine dell'anno scolastico 1891-92*, Anno undecimo, Trieste 1892.

Relazione annuale 1892-1893 = *Relazione annuale del Civico liceo femminile di Trieste alla fine dell'anno scolastico 1892-93*, Anno dodicesimo, Trieste 1893.

Relazione annuale 1893-1894 = *Relazione annuale del Civico liceo femminile di Trieste alla fine dell'anno scolastico 1893-94*, Anno decimoterzo, Trieste 1894.

Relazione annuale 1894-1895 = *Relazione annuale del Civico liceo femminile di Trieste alla fine dell'anno scolastico 1894-95*, Anno decimoquarto, Trieste 1895.

Relazione annuale 1895-1896 = *Relazione annuale del Civico liceo femminile di Trieste alla fine dell'anno scolastico 1895-96*, Anno decimoquinto, Trieste 1896.

Relazione annuale 1905-1906 = *Relazione annuale del Civico liceo femminile di Trieste alla fine dell'anno scolastico 1905-1906*, Anno ventesimoquinto, Trieste 1906.

Relazione annuale 1907-1908 = *Relazione annuale del Civico liceo femminile di Trieste alla fine dell'anno scolastico 1907-1908*, Anno ventesimosettimo, Trieste 1908.

Relazione annuale 1908-1909 = *Relazione annuale del Civico liceo femminile di Trieste alla fine dell'anno scolastico 1908-1909*, Anno ventesimottavo, Trieste 1909.

Relazione annuale 1909-1910 = Relazione annuale del Civico liceo femminile di Trieste alla fine dell'anno scolastico 1909-1910, Anno ventesimonono, Trieste 1910.

Relazione annuale 1910-1911 = Relazione annuale del Civico liceo femminile di Trieste alla fine dell'anno scolastico 1910-1911, Anno trentesimo, Trieste 1911.

Relazione annuale 1911-1912 = Relazione annuale del Civico liceo femminile di Trieste alla fine dell'anno scolastico 1911-1912, Anno trentesimoprimo, Trieste 1912.

RENZI 1983 = L. RENZI, *Adolfo Mussafia*, in A. MUSSAFIA, *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di A. DANIELE e L. RENZI, Padova 1983, pp. IX-XXV.

ROHDE 1914, 1916 = E. ROHDE, *Psiche. Culto della anime e fede nell'immortalità presso i Greci*, Traduzione di E. CODIGNOLA e A. OBERDORFER, I, Bari 1914, II, Bari 1916.

SCRINARI 1982 = V. SANTA MARIA SCRINARI, *Ostia, sulla scia di Dante Vaglieri*, in *Il Lazio nell'antichità romana*, a cura di R. LEFEVRE, Roma 1982, pp. 169-186, tavv. XXXV-XLVII.

SEMI 1991 = F. SEMI, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, I. *Istria e Fiume*, Udine 1991.

SEMI, TACCONI 1992 = F. SEMI, V. TACCONI, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, II. *Dalmazia*, Udine 1992.

SEMI 1992 = F. S(EMI), *Adolfo Mussafia*, in SEMI, TACCONI 1992, pp. 443-445.

SISTOLI PAOLI 1985 = N. SISTOLI PAOLI, *Da Fiume a Firenze: l'esperienza di Gemma Harasim*, con appendice di testi, in *Intellettuali* 1985, II, pp. 451-481.

STUPARICH C. 1919 = C. STUPARICH, *Cose e ombre di uno*, Roma 1919.

STUPARICH C. 1933 = C. STUPARICH, *Cose e ombre di uno*, Nuova edizione interamente rifatta, Milano-Roma 1933.

STUPARICH C. 1968 = C. STUPARICH, *Cose e ombre di uno*, Nuova presentazione dell'edizione curata da G. STUPARICH, con una appendice di inediti, Caltanissetta-Roma 1968.

STUPARICH G. 1929 = G. STUPARICH, *Racconti*, Torino 1929.

STUPARICH G. 1948 = G. STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, Milano 1948 (altra edizione: STUPARICH G. 1984, pp. 63-234).

STUPARICH G. 1984 = G. STUPARICH, *Cuore adolescente. Trieste nei miei ricordi*, con uno scritto di G. STUPARICH CRISCIONE, Roma 1984.

Stuparich 1989 = Numero monografico su Giani Stuparich, «Quaderni Giuliani di Storia», X, 2, 1989.

STUSSI 1973 = A. STUSSI, *Salomone Morpurgo (biografia, con una bibliografia degli scritti)*, «Studi Mediolatini e Volgari», XXI, 1973, pp. 261-337 (altra edizione: STUSSI 1999, pp. 145-227).

STUSSI 1999 = A. STUSSI, *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze*, Firenze 1999.

STUSSI 2004 = A. STUSSI, *Ascoli e il «tergestino»*, in *Lingue stili traduzioni. Studi di linguistica e stilistica italiana offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, a cura di F. FRASNEDI e R. TESI, Firenze 2004, pp. 127-138.

SÜSS 1999 = C. SÜSS, *Medea Norsa - Papyrologin der ersten Stunde*, «Antike Welt», XXX, 6, 1999, pp. 627-629.

SZOMBATHELY 1955-1956 = M. SZOMBATHELY, *Commemorazione di Ferdinando Pasini tenuta alla Società di Minerva l'8-X-1955*, «Archeografo Triestino», s. IV, v. XX, 1955-1956, pp. 433-437.

TAMARO 1924 = A. TAMARO, *Storia di Trieste*, I, II, Roma 1924 (altra edizione: TAMARO 1976).

TAMARO 1976 = A. TAMARO, *Storia di Trieste*, Saggio introduttivo di G. CERVANI, I, II, Trieste 1976.

Tavola rotonda 1985 = *Tavola rotonda*, Interventi di E. APIH, C. MAGRIS, R. VIVARELLI, F. CURI, in *Intellettuali* 1985, I, pp. 389-400, 401-404, 404-409, 409-412.

THORAVAL 1995 = A. THORAVAL, *Bibliografia degli scritti di Giani Stuparich*, Trieste 1995.

TODERO 1993 = F. TODERO, *Tra natura e cultura. Ritorno a Guido Devescovi*, «Quaderni Giuliani di Storia», XIV, 1-2, 1993, pp. 123-139.

TODERO 1997 = F. TODERO, *Carlo e Giani Stuparich. Itinerari della Grande guerra sulle tracce di due volontari triestini*, con scritti di G. STUPARICH e G. STUPARICH CRISCIONE, Trieste 1997.

TORDI 1985 = R. TORDI, *Di Umberto Saba e Carlo Michelstaedter: dalle lettere inedite di Saba a Wladimiro Arangio-Ruiz*, in *Intellettuali* 1985, II, pp. 551-557.

TREVES 1962 = P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli 1962.

TREVES 1970 = P. TREVES, *Girolamo Vitelli*, in *Scritti in onore di Vittorio De Caprariis*, Roma 1970, pp. 289-319 (altra edizione: *Filologia senza filosofia: Girolamo Vitelli*, in TREVES 1992b, pp. 245-275) (*non vidi*).

TREVES 1988 = P. TREVES, *Aspetti e problemi della scuola carducciana*, in *Carducci e la letteratura italiana. Studi per il centocinquantesimo della nascita di Giosue Carducci*, Atti del Convegno (Bologna, 11-12-13 ottobre 1985), Padova 1988, pp. 273-297 (altra edizione: TREVES 1992a, III, pp. 79-105).

TREVES 1992a = P. TREVES, *Ottocento italiano fra il nuovo e l'antico*, I. *Alle prese con la storia*, II. *Regioni*, III. *Le tre corone?...*, Modena 1992.

TREVES 1992b = P. TREVES, *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, Milano-Napoli 1992.

VASARI 1999 = B. VASARI, *Giani Stuparich. Ricordi di un allievo*, con otto testimonianze sull'internamento alla Risiera di San Sabba a Trieste a cura di G. STUPARICH CRISCIONE, introduzione a cura di E. GUAGNINI, Trieste 1999.

VINCI 1997 = A. M. VINCI, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Trieste 1997.

VINCI 2001 = A. M. VINCI, *Inventare il futuro: la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste*, Trieste 2001.

VITELLI 1936 = *Una conferenza sofoclea di Girolamo Vitelli*, (29 aprile 1900), in *Vitelli* 1936, pp. 51-76.

Vitelli 1936 = *In memoria di Girolamo Vitelli*, Firenze 1936.

VITELLI, MAZZONI 1896 = G. VITELLI, G. MAZZONI, *Manuale della Letteratura greca*, Firenze 1896 (numerose ristampe successive).

VOGLIANO 1952 = A. VOGLIANO, *Ricordi e rievocazioni*, «Prolegomena», II, 1952, pp. 149-153.

Who was who 1995 = W. R. DAWSON, E. P. UPHILL, *Who was who in Egyptology*, Third revised edition by M. L. BIERBRIER, London 1995.

ZALATEO 1979 = G. ZALATEO, *Medeae Norsa centesimo die natali memoria et recordatio*, in *Actes du XV^e Congrès International de Papyrologie*, Quatrième partie. *Papyrologie documentaire*, Bruxelles 1979, pp. 274-275.

ZALATEO 1993 = G. ZALATEO, *Premessa*, in *Norsa* 1993, pp. 7-8.

ZIELINSKI 1910 = T. ZIELINSKI, *L'Antico e noi*, Otto letture pubblicate a cura della Società Italiana per la Diffusione e l'Incoraggiamento degli Studi Classici, Firenze 1910.

Frammenti di una *parachoresis* a New York e Firenze
(P.NYU inv. 22 + PSI inv. 137)

PSI inv. 137, conservato presso l'Istituto Papirologico «G. Vitelli» di Firenze, è l'esiguo resto (cm 7,15 x 14) di un documento, redatto in un'elegante scrittura d'ufficio attribuibile al I sec. d.C.; in alto e in basso si scorge ciò che rimane dei margini superiore e inferiore, ma a destra e a sinistra il testo è gravemente mutilo. Il *verso* è bianco.

1	λαιδίουκαιαρ[
2]ρουμετακυριουτ[
3]μετακυριουτουεαυτηςυιου[
4]ογομημενοισδιατωνεκτ[
5]οικικηκαιωνημενη[
6]καρποισωνγειτονεςνο[
7]λλοιστιμιοικαιφιλαν[
8]τουτωνπαρχωρητικ[
9]ειγουςικαιροικαιμηθε[
10]τηνπαρεξασθαιτηΒερεν[
11]λωντελεσματος[
12	τουςΝερωνοςΚλαυ[
13]νικηητ[]επαρ αυτ[
14]ενακυριαεστωκα[
15 (m. 2)]ω[...]κατη δια[

[illegible]

Da questi scarsi resti, si evince che si tratta di una *parachoresis* (cfr. r. 8), cioè un atto di cessione di terreno catecico, redatto durante il regno di Nerone (cfr. r. 12). I contraenti sono due donne: della prima il nome è perduto; la seconda si chiama Berenice (rr. 10 e 13). Ognuna delle

due è affiancata dal proprio *kyrios* (rr. 2 e 3): per la prima non risulta chi sia esattamente costui; per la seconda possiamo vedere che si tratta del figlio (r. 3).

Questo papiro, quantunque di per sé piuttosto miserando, si rivela tuttavia di particolare interesse, poiché risulta senza dubbio essere parte di quello stesso documento di *parachoresis*, del quale pochi anni fa Bruce Nielsen e Klaas A. Worp hanno pubblicato un altro frammento, di provenienza ossirinchiata (cfr. r. 5), che appartiene alla collezione della New York University, P.NYU inv. 22 [nyu.apis.4742]: vedi ZPE 136 (2001) pp. 132-134 (con foto, p. 133). Nei due frammenti, la scrittura è identica, il contenuto è del medesimo tipo, entrambi risalgono al regno di Nerone (al r. 1 del P.NYU rimane l'indicazione precisa dell'anno, 67/68 d.C.) e in entrambi la donna che acquisisce il terreno si chiama Berenice.

Il frammento di New York conserva in effetti la parte sinistra dell'atto, con l'inizio di ogni rigo; il frammento di Firenze gli si accosta sulla destra, anche se in nessun luogo tra i due pezzi si realizza una continuità diretta: nel punto di maggiore vicinanza, all'altezza dei rr. 1-2, sono andate perdute quattro lettere (r. 1: Νέρωνος Κλαυδίου; r. 2: Ταυτοράπιος τῆς Ὠρού). Il frammento di New York e quello fiorentino insieme restituiscono all'incirca la metà sinistra del documento: dell'atto originario è completamente perduta (per ora!) la parte destra.

PSI inv. 137 conferma in linea di massima la ricostruzione generale del testo e la relativa traduzione fornita da Nielsen e Worp nella loro edizione del frammento newyorkese. Mi limiterò qui a trascrivere il testo completo dei due frammenti, integrando la parte ancora mancante secondo la traccia già fornita dai precedenti editori; evidenzierò poi in sede di commento gli elementi di novità apportati dal frammento fiorentino.

Un'ultima osservazione, prima di passare alla trascrizione complessiva. La donna, che in questa *parachoresis* del 68 d.C. risulta acquisire le tre arure di terra catecica, si chiama Berenice, ed è figlia a sua volta di una Berenice (r. 3): si può ragionevolmente prospettare l'ipotesi che possa trattarsi di un ascendente di quella Berenice che è già nota da alcuni documenti ossirinchiati intorno al 100 d.C. (P.Oxy. III 493 = M. Chr. 307; P.Oxy. XXII 2342; P.Oxy. VI 985): cfr. P. Van Minnen, *Berenike, a business woman from Oxyrhynchus*, in *The two faces of Graeco-Roman Egypt. Studies presented to P.W. Pestman*, ed. by A.M.F.W. Verhoogt and S.P. Vleeming, Leiden-Boston-Köln 1998 (Papyrologica Lugduno-Batava 30), pp. 59-70. La nostra Berenice, che nel 68 d.C. è già in età da avere un figlio che può farle da *kyrios* (r. 3), potrebbe essere la madre (o la nonna?) dell'omonima Berenice attiva negli anni intorno al 100 d.C.

1 ἔτους τεσσαρακαίδεκάτου Νέρωνος Κλαυδίου Καίσαρος Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ
Αὐτοκράτορος Παχῶν δεκάτη ἐν' Οὔρυγχων πόλει. ὁμολογεῖ ἡ δέινα τοῦ δέινος

- 2 τοῦ Κεφαλᾶτος μητρὸς Ταυσοράπιο[ς τῆς] Ὠρου μετὰ κυρίου τοῦ ἑαυτῆς ἀνδρὸς (?) τοῦ
δεῖνος τοῦ δεῖνος ἀπὸ Βερενίκη τοῦ δεῖνος τοῦ
- 3 Διονυσίου μητρὸς Βερενίκης τῆς Διο[.....] μετὰ κυρίου τοῦ ἑαυτῆς υἱοῦ [τοῦ δεῖνος τοῦ
δεῖνος ἀπὸ παρακε-
- 4 χωρηκέναι αὐτῇ, ἀκολουθῶς τοῖς ὀκλονομημένοις διὰ τῶν ἐκ τοῦ ἵππικοῦ ἀφ' οὗ
ἐπιδέδωκεν ἢ δεῖνα ὑπομνήματος τῷ πρὸς τοῖς καταλοχισμοῖς, τὰς ὑπαρχού-
- 5 ρας αὐτῇ περὶ Νέξλα τ[ῆς] ἄνω [τοπαρχίας κατ]οικικῆς καὶ ὠνημένη[ς εἰς κατοικίαν ἐκ
τοῦ κλήρου (?)
- 6 ἀρούρας τρεῖς [c]ὖν τοῖς ἐπετείοις τούτων] καρποῖς, ὧν γείτονες νό[του
βορρᾶ ἀπηλιώτου λιβὸς , ἔν' ὑπάρχωσι τῇ Βερε-
- 7 νίκη καὶ ἐγγόνοις αἱ τρεῖς ἄροῦραι ἐν τοῖς ἄλλοις τιμίοις καὶ φιλανθρώποις κυρίως
τὸν πάντα χρόνον ἀκολουθῶς τοῖς προστεταγμένοις καὶ ἐπεσταλ-
- 8 μένοις, τὸ δὲ διεσταμένον περὶ τῶν ἀρουρῶν] τούτων παραχωρητικ[ὸν ἀργυρίου
σεβαστοῦ νομίσματος δραχμὰς x αὐτόθι ἀπέχειν τὴν ὁμολο-
- 9 γούσαν παρὰ τῆς Βερενίκης ἐκ π[λήρους ἐν ἐπ]είγουσι καιροῖς καὶ μηθελ[ν
παρασυγγραφῆσειν μηδὲ κακοτεχνήσειν τὴν δεῖνα περὶ τὴν παραχώρησιν ταύτην
- 10 τρόπῳ μηδενί, ἀλλὰ καὶ ἐπάν[αγον τὴν αὐτὴν παρέ]ξασθαι τῇ Βερενίκῃ ἢ τοῖς παρ'
αὐτῆς τὰς τρεῖς ἀρούρας διὰ παντὸς μὲν βεβαίας
- 11 καθαρὰς δὲ καὶ ἀπὸ δημοσίων [καὶ τῶν ἄλλων τελεσμάτων] [πάντων τῶν ἔμπροσθεν
χρόνων μέχρι Μεσορῇ ἐπαγομένων] εἰ τοῦ διελθόντος τρισκαίδε-
- 12 κάτου ἔτους καὶ αὐτοῦ τοῦ τ[ρισκαίδεκάτου] ἔτους Νέρωνος Κλαυδίου Καίσαρος
Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ Αὐτοκράτορος. ἐὰν δέ τι τούτων παρασυγγρα-
- 13 φῇ, ἄκυρον ἔστω καὶ προσαποτ[λεισάτω] τῇ Βερενίκῃ ἢ τοῖς παρ' αὐτῆς καθ' ὃ ἐὰν
παρασυγγραφῇ εἶδος τό τε βλάβος καὶ ἐπίτιμον ἀργυρίου δραχμὰς x καὶ
εἰς τὸ δημόσιον
- 14 τ[ῆς] ἱσας καὶ μηθὲν ἦσσαν τὰ δι[ωμολογημ]ένα κύρια ἔστω καθότι πρὸς ἀλλήλους
συνεχώρησαν. (m. 2) (ἔτους) ιδ Νέρωνος Κλαυδίου Καίσαρος
- 15 Σεβ[α]στοῦ [Γερ]μανικοῦ Αὐτοκ[ράτο]ρος Πα[χ]ῶν δε[κ]άτη. διὰ [τοῦ δεῖνος τοῦ ἐν] ἄλλοις
ἐπιτηρητοῦ κεχρημάτισται
- 16 (m. 3) [] [] []

1 l. τεσσαρεσκαίδεκάτου 7 l. ἐγγόνοις 10 l. παρέξασθαι

1. Il mese e il giorno (10 Pachon) risultano da PSI inv. 137, 15. La data corrisponde al 5 maggio 68 d.C.; la morte di Nerone avverrà più di un mese dopo, il 9 giugno.

2. τῆς Ὠροῦ : è il nome del nonno materno della donna che cede a Berenice le tre arure di terreno catecico.

τ[οῦ ἐαυτῆς : doveva seguire il sostantivo indicante il grado di parentela del *kyrios* rispetto alla donna (padre, fratello, marito, figlio?).

3. Δι[ο[....] : la parte finale del nome del nonno materno di Berenice è perduta nella lacuna che separa il frammento di New York da quello fiorentino; potremmo pensare a Δι[ο[γένους] oppure a Δι[ο[νυκίου], ma non si escludono altre possibilità.

ἀπὸ : se ammettiamo che la nostra Berenice appartenga alla stessa famiglia della sua omonima del 100 circa d.C. (che è sicuramente di Ossirinco), potremmo qui integrare ἀπ' Ὀξυρύγχων πόλεως. Ma se è di Ossirinco anche la controparte dell'atto, precedentemente citata (rr. 1-2), qui troveremmo ovviamente la formula ἀπὸ τῆς αὐτῆς πόλεως.

5. Νέελλα τῆς ἄνω τοπαρχίας : cfr. Calderini-Daris, *Dizionario*, III, p. 338; Suppl. 3°, p. 80.

κατοικικῆς καὶ ὠνημένης εἰς κατοικίαν : formula inaspettata del frammento fiorentino. Sull'espressione γῆ κατοικικὴ καὶ ὠνημένη εἰς κατοικίαν ("catoecic land and land bought for conversion into catoecic"), vedi la nota al r. 7 di P.Oxy. LII 3690 (139 d.C.); la stessa formula è anche in P.Oxy. II 270, 25 (94 d.C.). Cfr. J. Rowlandson, *Landowners and tenants in Roman Egypt. The social relations of agriculture in the Oxyrhynchite nome*, Oxford 1996, p. 47.

6. ἐπετε[ί]οις τούτων καρποῖς : due elementi di interesse. Nello spazio della lacuna tra i due frammenti doveva essere presente il dimostrativo τούτων, raro in tale contesto: cfr. PSI IV 320, 12 (18 d.C.), PSI VIII 897, 63 (93 d.C.), P.Oxy. LII 3690, 9 (139 d.C.). Inoltre, mentre la formula usuale è ἐν τοῖς ἐπετείοις (τούτων) ἐκφορίοις, in PSI inv. 137 al posto di ἐκφορίοις troviamo (come sinonimo) καρποῖς: non mi sono note altre occorrenze analoghe.

8. τὸ δὲ διεσταμένον περὶ τῶν ἀρουρῶν τούτων παραχωρητικόν : la formulazione è inconsueta. Di norma si trova semplicemente τὸ διεσταμένον παραχωρητικόν (e infatti gli editori del frammento newyorkese avevano legittimamente integrato διεσταμένον παραχωρητικόν); cfr. P.Ross.Georg. II 14, 8 e Stud.Pal. XX 1, 12 = M. Chr. 220. Qui, il frammento fiorentino, col suo] τούτων παραχωρητικόν, obbliga ad immaginare una formula più estesa, per la quale tuttavia non mi soccorrono esempi paralleli: περὶ τῶν ἀρουρῶν τούτων è proposto con ampio margine di ipoteticità.

10. τὴν αὐτὴν : soggetto grammaticale del successivo παρέξασθαι (errore per παρέξασθαι); si tratta di colei che cede le tre arure (il cui nome ci resta ancora sconosciuto).

12. τ[ριςκαιδεκάτου ἔ]τους : un eventuale τ[εσσαρεσκαιδεκάτου ἔ]τους sembra francamente troppo lungo per entrare nella lacuna che divide a questo punto i due frammenti.

15. Πα]χὼ]ν : del *chi* si vedono, in alto e in basso nel rigo, le estremità destre dei due bracci.

Università degli Studi di Firenze

Guido Bastianini

Ὑπερετῆς ἀρχαῖος in POsl III 124

In alcune petizioni che interessano i casi di persone anziane, il motivo della debolezza di vista e dell'età avanzata costituiscono insieme un argomento cogente rispetto alla richiesta di esenzione dagli obblighi liturgici o di assistenza a fronte di atti di violenza.

In tutti i casi, la condizione di ἀσθενὴς τοῖς ὀφθαλμοῖς (o τοῖς ὀμμοσιν) è tuttavia presentata come un dato noto alle autorità, il cui riconoscimento ha già valso al dichiarante l'opportunità di godere di particolari agevolazioni in materia fiscale.

Al confronto, ben diverso si prospetta invece il caso di POsl III 124¹, la petizione con cui il dichiarante ottuagenario² Theabennis, figlio di Hieranouphis, di Karanis, chiede espressamente ai *nomarchi* di essere esentato d'ora in poi, proprio per ragioni di salute, dall'obbligo di pagare il *gerdiakon telos*³.

Si tratta di una testimonianza esclusiva e di rilevante interesse sotto diversi aspetti.

Innanzitutto è notevole che il dichiarante, ad onta dei suoi ottant'anni, eserciti ancora una professione e paghi la relativa tassa, anziché essere ἄτεχνος, come di consueto si verifica per i suoi coetanei. In secondo luogo, come si può facilmente presumere, appena in conseguenza dell'accertamento del suo stato di ἀσθενὴς egli potrà godere del diritto all'esenzione: il documento si riferisce dunque al momento antecedente alla ratifica da parte delle autorità, non a quello successivo, sul quale converge invece la restante documentazione.

Per comodità espositiva, ne riporto il testo dell'*editio princeps*.

¹ Desidero ringraziare vivamente la Prof.ssa Gunn Mari Haaland che gentilmente mi ha inviato una copia della fotografia del papiro.

² A quanto mi risulta, il dato della sua età non è stato finora messo in discussione. Nondimeno, alla luce di un esame paleografico, la lettura dell'*ed. pr.* sembra, tutto sommato, accettabile, nonostante alcuni strappi orizzontali sulla superficie di scrittura: alla fine della r. 14, sarebbero indicati più di ottant'anni, anche in considerazione del segno di unità indecifrabile dopo π.

³ Come di recente dimostrato, sono due i papiri della collezione dei POsl che interessano l'attività di tessitore di Theabennis, seppure in anni differenti: nel primo, una *didaskalike* dell'anno 50^p, egli compare all'età di quarant'anni in qualità di maestro (POsl. III 141), nel secondo, il presente POsl III 124, all'età di almeno ottant'anni, quando ormai è alla fine della carriera. Proprio in considerazione della differente età del tessitore, si potrebbe ascrivere all'anno 90^p la redazione del secondo testo, per la cui datazione l'editore suggerisce, in termini meno circoscritti, il tardo I^p. Vd. M. BERGAMASCO, *Theabennis, maestro tessitore (P Osl. III 124 e 141)*, "ZPE" 147 (2004), pp. 155-156.

Μενουκίωι Κέλερ[ι]
 καὶ Εἰρηναίωι νο-
 μάρχαις
 παρὰ Θεαβέννιος Ἱερανούφ(ιος)
 5 τοῦ Θεαβέννιος μητρὸς)
 Θαήσιος τῶν ἀπὸ κώμη[ς]
 Καρανίδος ὑπερετοῦς
 ἀρχαίου. ἐπεὶ οὐκέτι
 εὐτονῶι τὴν γερδια-
 10 κὴν τέχνη(ν) ποιεῖν
 [δ]ιὰ τὸ ἀσθενῆ με εἶναι
 τῇ ὁράσει καὶ ὑπὸ
 γήρους συνεχόμεν[ον]
 εἶναι [ὡς] ἐτῶν π.,
 15 διὸ ἀξιῶ σε τὸν
 κύριον ἀπολυθῆ -
 ναί με τοῦ γερδια -
 [κοῦ τ]έλους ἀπὸ[...]

 9. 1. εὐτονῶ

Nelle diciotto righe di testo conservate, si individuano agevolmente più di un vocabolo o espressioni inconsuete, che probabilmente implicano scelte stilistiche e lessicali ricercate e sembrano evocare un'atmosfera linguistica non comune ai papiri documentari.

E' il caso, fin dall'inizio, del verbo εὐτονέω (r. 9) che compare nella proposizione causale con cui il tessitore dichiara di non essere più in grado di esercitare la professione (rr. 8-10): ἐπεὶ οὐκέτι | εὐτονῶι τὴν γερδια|κὴν τέχνη(ν) ποιεῖν. Nei papiri documentari, le forme coniugate di εὐτονέω sono piuttosto rare, meno di una dozzina, e tale osservazione varrebbe da sola a giustificare gli errori di grafia che si riscontrano nell'uso: *ex. gr.* ἐὰν μὴ εὐτ[δ]ονήσῃ in 178^p (?) BGU III 823. 6, con scambio della τ intervocalica con la δ⁴; οὐκ εὐτόησα in III^p SB XII 10801.

⁴ Vd. F.T. GIGNAC, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, I, Milano 1976, pp. 82-83.

13, con omissione della *v* all'interno della parola⁵; οὐκ ἐκδύνηκα in I/II^p PSI VIII 967. 18, con scambio della *o* con *l'* *υ*⁶.

Le relative testimonianze⁷, distribuite entro i primi tre secoli della nostra era⁸, coinvolgono in prevalenza lettere private⁹, nelle quali ἐντονέω ricorre nell'accezione comune di “essere in grado, essere capace”¹⁰, mentre in altri testi il verbo assumerebbe il significato di “decidersi, risolversi”, come si verifica nella lettera privata conservata in PRossGeorg III 4¹¹ e in altri due documenti ufficiali¹².

Non disponiamo invece di altre attestazioni del nesso οὐκέτι ἐντονῶ (rr. 8-9), eccezione fatta per I^p WChr 176, non a caso un'altra petizione, con la quale Herieus si rivolge allo *strategos* dell'Arsinoite Philoxenos al fine di ottenere benefici fiscali, poiché la rovina del frantoio da lui affittato e le spese finora sostenute lo hanno posto nella difficile condizione di “non essere più in grado” di pagare di tasca propria i tributi¹³.

Anche alla luce di un confronto con i testi attualmente disponibili, parrebbe verosimile che in POsl III 124 il composto ἐντονέω conservi un significato più vicino alla sua etimologia, che permettesse di appurare immediatamente la ragione della conseguente richiesta avanzata: in tal

⁵ Vd. *ibid.*, p. 117.

⁶ Vd. *ibid.*, p. 293. Cf. BL 4, 89: forse ἐδύνηκα per ἡδύνηκα. In II/IV^p (?) PVindobWorp 24. 3, si legge οὐκ ἐντόνηκας, con sostituzione della desinenza della seconda persona singolare del perfetto -ας con -εας; vd. *ibid.*, II, p. 353.

⁷ I testimoni si ascrivono ad un periodo compreso tra la fine del I^a e il III/IV^p, precisamente: 7^a BGU XVI 2618. 9; *post* 54^p WChr 176. 18; I/II^p BGU VII 1670. 3, 8; I/II^p PSI VIII 967. 18; 177^p BGU III 970. 15-16=MChr 242; 178^p (?) BGU III 823. 6; II^p *ex*. III^p *in*. PTebt II 591. 4; III^p SB XII 10801. 13; III^p SB XVI 12982. 12; III^p PRossGeorg III 4. 21-22 = III^p SB I 4650; II/IV^p (?) PVindobWorp 24. 3. Eccezione fatta per cinque casi, per i quali è sconosciuto il luogo di ritrovamento, i papiri provengono in prevalenza dall'Arsinoite (BGU III 970=MChr 242; da Philadelphia, BGU VII 1670; da Soknopaiou Nesos, WChr 176; da Tebtynis, PTebt II 591), uno dall'Herakleopolite (BGU XVI 2618), uno forse da Alessandria (SB XVI 12982).

⁸ Resta valida l'osservazione di K.A.WORP, PVindobWorp, p. 24, secondo cui le testimonianze nei testi letterari raggiungono invece l'epoca tarda (cf. G.W.H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, s.v.).

⁹ III^p PRossGeorg III 4. 21-22= SB I 4650; III^p SB XVI 12982. 12; II/IV^p (?) PVindobWorp 24. 3; I/II^p PSI VIII 967. 18; in particolare, III^p SB XII 10801. 13 conserva una lettera d'affari. In due casi, il contesto mutilo esclude ogni possibilità di identificazione: I/II^p BGU VII 1670 – forse una lettera; 178^p (?) BGU III 823. 6.

¹⁰ Così, ad esempio, in II/IV^p PVindobWorp 24. 3 Germullos apre la lettera indirizzata al padre Nikephoros con un rimprovero, poiché “non è ancora riuscito” ad inviargli una veste e alcuni cuscini; oppure in I/II^p PSI VIII 967. 18-19, Euangelos informa la sorella Didymas di “non essere in grado”, senza il suo parere, di acconsentire alle nozze di un'altra loro sorella con un soldato.

¹¹ Asklepiades comunica a Hierax di “non essersi deciso” ancora a restituire una tunica ed altri beni, nonostante gli sia stato richiesto espressamente dall'autorità: vd. PRossGeorg III, p. 23 n. 21. Ancora, l'editore di I/II^p BGU VII 1670, p. 190 n. 3, propone per il verbo il significato di “aver forza”.

¹² Si tratta di 178^p (?) BGU III 823. 6, in gran parte mutilo (vd. *supra*) e 177^p BGU III 970=MChr 242, in cui si contempla il caso che un uomo “non si risolva” a restituire la dote alla moglie (ἐὰν γένηται μὴ ἐντονῆσαι αὐτὸν [ἄ]ποδοῦναι μοι τὴν προοῖκα).

¹³ Rr. 17-20: ἀξιώ | οὐκέτι ἐν[τον]ῶν ὑπομέν[ειν] τὰς ζημίας | ἐπαναγκάσαι τοὺς πρ[ο]εστῶτας ἀπαρενόχλη|τόν με ποιῆσαι ὑπὲρ τ[ῶ]ν φόρων.

modo, risultava infatti subito evidente che Theabennis non aveva più il vigore fisico, il τόνος, necessario ad adempiere alle consuete mansioni lavorative.

Le vere ragioni della richiesta di esenzione, rappresentate dai problemi agli occhi e dall'età avanzata, vengono poi esplicitate di séguito con due infinitive sostantivate (rr. 11-14), anziché, più semplicemente, con un complemento di causa¹⁴.

Ancor più che la sintassi, è il lessico a giustificare qualche osservazione ulteriore per entrambi le frasi coordinate. Nella prima, la debolezza di vista è indicata dall'espressione ἀσθενῇ ... τῇ ὁράσει (r. 12), che suona singolare per l'uso del sostantivo astratto, pur documentato¹⁵, in luogo di altre espressioni più comuni del tipo τοῖς ὀμμασιν (ex. gr. 257/259^P PWisc I 3. 23), τῇ ὄψει (ex. gr. 214^P SB IV 7360. 3)¹⁶ o infine τοῖς ὀφθαλμοῖς (ex. gr. 192/194^P PSI X 1103. 14).

Tale motivo è d'altronde ricorrente nelle petizioni che le persone in età avanzata inoltrano alle autorità di solito per ottenere l'esonero dalle prestazioni liturgiche: in II^P PSI X 1103. 14 compare un settuagenario che si definisce τῷ σώ[μ]ατι ἀσθε[ν]ῆς καὶ τοῖς ὀφθαλμοῖς; in 256/259^P PWisc I 3. 23, un ottantatreenne si dichiara τοῖς ὀμμασιν ἀσθε[ν]ῆ¹⁷. Eccezionalmente, in 197^P PMich VI 422 e 197^P P Mich VI 423, è un uomo appena ventiseienne, Gemellus detto anche Horion, a denunciare i suoi aggressori che oltre tutto non hanno affatto tenuto conto dei suoi difetti di vista (ex. gr. in PMich VI 422. 30-31: τῇ<ν> περὶ τὴν ὄψιν μου | ἀσθένειαν)¹⁸; qualche anno più tardi, come è accertabile in 199/200^P PMich VI 426, sempre Gemellus segnala la sua condizione in vista dell'esonero da obblighi liturgici (r. 3: ἀσθενοῦς τὴν ὄψιν)¹⁹.

¹⁴ Ex. gr. 91^P PFlor III 312. 5, frammento di *hypomnematikon* per esenzione di liturgie: διὰ γῆρας καὶ ἀσθένειαν.

¹⁵ Ex. gr. 88^P PSoter 6. 8: τῇ ὁράσει - I. ὁράσει; 94/95^P CPR XV 25 Fr. B. 7: ἡσθ[ε]νηκότο(ς) τῇ ὁράσει; 567^P (?) PLond V 1708 r. Fr. F. 85: ὁ αὐτὸς ἦτοι τῆς ὁράσεως ὑστερηθεὶς ἐξησθενηκώς, e 209: ὑστερήθη ὁ πατήρ τῆς ὁράσεως. Fra gli autori classici il termine, che pur non ricorre molto spesso, è attestato invece in più luoghi in Aristotele (ex. gr. *Metaph.* IX 1050a), Diodoro Siculo (ex. gr. *Bibl.* XV 87, 6) e Polibio (ex. gr. *Hist.* XXXVIII 5, 7).

¹⁶ All'accusativo plurale nell'espressione ἀσθενὶ τὰς ὄψεις di 233^P o 265^P POxy VI 911. 6=MChr 326a.

¹⁷ Anche il padre che inoltra la sua istanza al re, in 222^a PEnteux 25, contro l'ingratitude del figlio, dichiara di essere anziano e debole di vista (r. 5: πρεσβύτερός εἰμι καὶ ἀσθενῶ τοῖς ὀφθαλμοῖς).

¹⁸ La stessa espressione figura in PMich VI 423. 4-5, con l'aggiunta, alla r. 28, di ἀσθενῆς τὰς ὄψεις.

¹⁹ Quando la malattia agli occhi non sia invece immediatamente riconducibile ad una richiesta alle autorità, si potrebbe ritenere che essa dovesse costituire un tratto distintivo rispetto all'identità delle persone; non è da escludere che gli interessati vi facessero comunque riferimento anche per motivi fiscali, che a noi sfuggono. Non si spiegherebbe altrimenti che al locatario dell'affitto di una casa di 233^P o 265^P POxy VI 911. 6=MChr 326a si riferisca l'espressione ἀσθενὶ τὰς ὄψεις; o che la dichiarazione di proprietà di terra in 214^P SB IV 7360. 3 sia presentata al *komogrammateus* di Karanis da parte di Gaius Gemellus, τῇ ὄψει ἀσθενῆς; o, ancora, che il contratto di compravendita di 113^a UPZ II 180a. 5-6 = PParis 5 interessi Horos figlio di Horos, ἀσθενῶν τοῖς | ὀμμασιν, e i suoi figli. In un unico caso, attestato da 117/118^P PMich IX 549. 2, compare una donna, Sambathion, ἀσθενῆς τὰς ὄψεις, nell'atto di redigere la volontà testamentaria.

Nella petizione rivolta all'*epistrategos* di ca 165/9^p PMich XI 618, Psenamounis, sacerdote di Bacchias, lamenta di essere stato indebitamente assegnato dall' ἐκβολεὺς χωμάτων ai lavori alle dighe nonostante il diritto all'esonero riconosciutogli in passato proprio in considerazione della sua debolezza di vista (rr. 10-12: ἀπελύθην ... ὡς ἀσθενὴς τ[ο]ῖς ὀφθαλμοῖς): si tratta, come si vede, di una preziosa testimonianza relativa ad un avvenuto accertamento della condizione di ἀσθενὴς τοῖς ὀφθαλμοῖς da parte delle autorità competenti, con ogni probabilità a fini fiscali²⁰, all'opposto del nostro papiro in cui la persona non ha evidentemente ancora ottenuto un simile beneplacito²¹.

Anche l'espressione in uso nell'altra infinitiva ὑπὸ | γήρους συνεχόμεν[ον] | εἶναι (rr. 12-13) risulta a sua volta singolare sia per l'impiego di συνέχομαι, non molto frequente tra i papiri documentari, le cui attestazioni arrivano però sino all'età bizantina²², sia per la sua costruzione con ὑπό e il genitivo, che pur ricorre negli autori classici²³, in luogo del dativo semplice²⁴.

In ogni caso, è notevole che le forme participiali di συνέχω / συνέχομαι siano sempre attestate in locuzioni analoghe alla nostra, tutte volte ad illustrare una situazione negativa, perlopiù nel corpo di petizioni (*ex. gr.* διὰ τὴν συνέχουσιν αὐτὴν πενίαν τὴν ἐαυτῆς |

²⁰ Tra i documenti dell'archivio di Tryphon, tessitore di Ossirinco, un certificato di ἀπόλυσις documenterebbe un caso analogo, ma non identico: l'interessato, all'età di 44 anni, si vide riconosciuto, in séguito ad un'*epikrisis* tenutasi ad Alessandria, il diritto all'esenzione (r. 5: ἀπελύθη) da una tassa (non da una liturgia, come sopra), probabilmente la *laographia*, a causa di una malattia agli occhi: vd. M.V. BISCOTTINI, *L'archivio di Thryphon tessitore di Ossirinco*, "Aegyptus" 46 (1966), pp. 247-249.

²¹ Che i problemi agli occhi fossero per Theabennis una conseguenza inevitabile dell'età, e forse anche del mestiere (cf. n. 20), e che soltanto ora ne desse comunicazione potrebbe essere comprovato dalla *didaskalike* di POsl III 141 di una quarantina d'anni prima (vd. n. 3), in cui il tessitore non viene affatto presentato come debole di vista.

²² *Ex. gr.* τῇ συνεχούσῃ με ἄρρωστία (548-565? PFlor III 296. 22, frammento di petizione: similmente in 566/573^p PLond V 1676 I 25-26, petizione al *dux*; 585^p PLond 1730. 13, cessione di parte di una casa; VI^p PCairMasp I 67020 v. 3-4, istanza anonima); col participio medio-passivo: ἐπαρτημένω (*sic*) κινδ[ύ]ν[ω] συνεχ[όμε]νος καὶ προσεπὶ πᾶσι τοῖς προγεγραμμένοις] συμφώνοις τε καὶ ὁμολογήμασι (553^p PLond V 1660. 33-34, contratto per l'esazione di tasse); συνεχόμενος τῇ ἀπορίᾳ καὶ πενίᾳ (568-570^p PLond V 1677. 13, petizione).

²³ *Ex. gr.* Plat. *Phaed.* 86 τοῦ σώματος ... συνεχόμενου ὑπὸ θερμῶν κτλ.; Diod. Sic. *Bibl.* XI 38, 3 ὑπὸ γὰρ ἄρρωστίας συνεχόμενος; né mancano, d'altra parte, le attestazioni del dativo semplice: *ex. gr.* Plat. *Gorg.* 525 μεγάλαις τιμωρίαις συνεχόμενον; Diod. Sic. *Bibl.* XIV 28, 3 πολλοῖς συνεχόμενοι κακοῖς; Joseph. Flav. *Ant. Jud.* XVI 103 ἀληθινῶι τῶι πάθει συνεχόμενος; anche nel Nuovo Testamento: *ex. gr.* Matth. IV 24 ποικίλαις νόσοις καὶ βασάνοις συνεχόμενος.

²⁴ Soltanto nella petizione allo *strategos* di 119^a (?) PMilVogl III 128. 12, si legge συνεχόμενος ὑπό, ma il contesto mutilo non permette di chiarirne il senso. Ai testi già riportati (vd. n. 22) si possono aggiungere *ex. gr.* i seguenti: συνέχεσθαι τοῖς τε βλάβ[ε]σιν | καὶ τῶι περὶ τῶν συνχωρήσεων κειμένωι π[ρο]στίμωι (14^a BGU IV 1113 dupl. 23-24 = MChr 169, annullamento di tutela); non sono integralmente conservate le formule, col participio medio-passivo, che compaiono in *post* 113^a SB VIII 9899 b 18, copia di ordine del re; 200^p POxy VI 899 r. 11 = WChr 361, petizione; 316^p POxy VI 896 II 32-34 = WChr 48, resoconto al *logistes*. Altrove il verbo è impiegato in espressioni di carattere giudiziario del tipo *ex. gr.* φόνο[ι]ς ἐκουσίοις καὶ ἱεροσυλίαις [σ]υνεχομένων (ca 110^a SB VIII 9899 a 6, copia di ordine del re). Costruzioni simili sono attestate con altri composti di ἔχω (*ex. gr.* 59/58^a BGU VIII 1773. 13: σωματικῇ ἀσθενείᾳ κατεχομέν[ου]).

[θυγ]ατέρα in *post* 360^p BGU IV 1024 viii 13-15): questo dato ci autorizza a ritenere plausibile che l'inconsueta espressione in uso fosse suggerita proprio dal desiderio di accentuare la condizione necessaria ed ineludibile dell'età avanzata di Theabennis.

Una conferma in tal senso verrebbe proprio da una verifica del lessico di altre petizioni di persone anziane, in cui l'età viene di norma dichiarata con minore enfasi: *ex. gr.* ἐ[π]εὶ γὰρ ἤδη | ὑπὲρ πεντήκοντα ἔτη προβαίνω τῇ ἡλικίαι καὶ εἰς γῆρας τρέπομ[αι] κτλ. (III^p PSI XIV 1422. 19-21); e ἤδη εἰς γῆρας μακρὸν ἐληλυθῆα - *sic* - ὑπὲρ γὰρ τὰ ἐξ[ή]κοντα ἔτη | φαίνε[ται] βιώσασα (318/21^p PThead 19. 12-13 = PSakaon 40)²⁵.

Nell'insieme, le precedenti osservazioni lessicali rafforzano inevitabilmente l'opinione che Theabennis puntasse a persuadere con un linguaggio sofisticato i destinatari della petizione.

In tale prospettiva, va infine spiegato anche il nesso del tutto singolare, assolutamente privo di riscontri nei papiri, con cui nel prescritto il dichiarante si definisce ὑπερετῆς ἀρχαῖος (rr. 7-8).

La qualifica di ὑπερετῆς assume nell'ambito documentario, com'è noto²⁶, una specifica connotazione fiscale, in quanto designa la persona che, superati i sessant'anni di età (324/327^p PSI VI 685. 6: ὑπερβὰς τὰ ἐξ[ή]κοντα ἔτη)), è ormai esente dall'obbligo di pagare il testatico e, di conseguenza, risulta ἐν ὑπερετέσι, nei documenti di *epikrisis*²⁷, o ὑπερετῆς ἀπολελυμένος (oppure ἀπολύσιμος) τῆς λαογραφίας, nelle denunce di morte²⁸, talvolta con l'aggiunta di ἄτεχνος, a definire coloro che, superata l'età, non esercitavano più alcun mestiere, liberi o

²⁵ Un caso simile al papiro osloense è costituito da IV^p in. PLond V 1827. 9: πρὸς τῇ προσούσῃ μοι τοῦ γήρωσ ἀδυναμίαι. Sono diverse le espressioni costruite con γῆρας nei papiri documentari: *ex. gr.* διὰ τὸ γῆρας (253^a PLond VII 1976 r. 21); διὰ τοῦ γ[ή]ρωσ (221^a PEnteux I 26 r 9-10); εἰς | [ἐμφ]αγέστερον γῆρας (569-70^p PCairMasp III 67314 I 26-27); ἐπὶ γῆρας (II/III^p SB XVI 12570. 24); ἐν γῆρει (324-327^p PSI VI 685. 9); διὰ τὴν [τ]οῦ γήρους μου | ἡλικίαν βοηθεῖ# (332^p PPanop I 29. 6-7); ἐν τῷ ἐμῷ νόσῳ καὶ γῆρῳ (*sic*) (566-573^p PCairMasp II 67154 v. 20).

²⁶ Vd. L. MITTEIS-U. WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyrusurkunde* I 1, Leipzig 1912, pp. 197-198; M. HOMBERT- C. PRÉAUX, *Recherches sur le recensement dans l'Égypte romaine*, PLBat. V, Leiden 1952, pp. 140, 144. S. L. WALLACE, *Taxation in Egypt from August to Diocletian*, New York 1969, pp. 107-109; R.S. BAGNALL-B.W. FRIER, *The demography of Roman Egypt*, Cambridge 1994, p. 72 (tre casi specifici vengono enumerati alle pp. 222, 246, 310).

²⁷ *Ex. gr.* 127/128^p POxy XII 1452. 51: ἐν ὑπ(ερ) (ετέσιν); in 148/9^p POxy XLVI 3279. 18 si considerano gli *hypereteis* del medesimo quartiere (ἐν ὑπερετέσι ἐπὶ τοῦ α[ὐ]τοῦ ἀμφοδου)).

²⁸ *Ex. gr.* 111^p SB IV 7359=CPGr I 25. 7-8: ὑπερετῆς ἀπολελυμένος τῆς λαογραφίας ἐπὶ τῆς αὐτῆς κώμης; *post* 138^p SB XXII 15704. 28-31: ὑπερετῆς ἀπολύσιμος(ος) τῆς | λαογρ(αφίας); 116^p POxy XII 1550. 26-29= CPGr I 26: [ὑ]περετῆ[ς] | [ἀναγ]ραφόμενος ἐπ' ἀμ[φ]όδο]ν Δρόμο[ν Γυμ]να[σίου]ν; 136^p PRyl II 105. 11-13 =CPGr I 33: ὑπερετῆς | ἀναγρ(αφόμενος) ἐπὶ τῆς | αὐτῆς κ(ώμ)ης.

In aggiunta, il termine ὑπερετῆς è documentato negli elenchi di contribuenti, come, ad esempio, nei rotoli di tasse pubblicati nei PMich IV: *ex. gr.* 171/172^p PMich IV 1 223. 1746: Κᾶνις Ἀγχώπε(ως) [το(ῦ) Μαρρ]ε[ῖο]υς (μητρος) Ταυσοραίπ(εως) ὑπ[ε]ρετ(ῆς); frequente è l'espressione ἀπὸ ὑπερετῶν e simili in apertura di lista (*ex. gr.* 72/73^p StPal IV 464 e 495 - ἀπὸ μὲν ὑπερ(ετῶν) λαογραφ[ου]μέ(νων); 139^p SB XIV 11657 X 1-2). E' persino documentata in 72/73^p StPal IV 490 una γραφή ὑπερετῶν καὶ ἀσθενῶν [ἀναγρ(αφόμενων)].

schiavi che fossero²⁹. Ma, eccettuato quest'ultimo caso, di norma nei papiri ὑπερετής non è mai accostato ad un altro termine³⁰.

Risulta, pertanto, peculiare il nesso ἀρχαῖος ὑπερετής, soprattutto perché nei testi documentari l'aggettivo ἀρχαῖος ricorre abitualmente in accezioni formulari, estranee al parlato corrente e sempre di una speciale coloritura.

In primo luogo, va notato l'uso dell'aggettivo nell'ambito degli epiteti esornativi che nei papiri sono parte della titolatura di alcune città (ex. gr. ἀπὸ Ἑρμοῦ πόσις καὶ ἑως τῆς μεγάλης ἀρχαίας καὶ λαμπρᾶς καὶ σεμνοτάτης, in ca 265^p CPR VI 78. 9-10)³¹: in questo caso, ἀρχαῖος ricorre a celebrarne le origini remote³².

Altre attestazioni si riferiscono poi alla consuetudine di definire i mesi, specie nel caso di feste religiose tradizionali, secondo il calendario antico, in contrapposizione a quello introdotto dalla riforma augustea³³: ex. gr. ἀπὸ Μεχέιρ κδ | ἀρχαίω[ν], in III^p in. PGen I 73. 6-7=WChr 496, o [ἀ]πὸ τῆς ιγ Φαῶφι | μηνὸς [κατ'] ἀρχαίους, in 237^p PGrenf II 67. 9-10=WChr 497³⁴.

Ancora, nel lessico delle petizioni l'aggettivo può indicare una situazione che riporta al passato più o meno remoto nei casi in cui l'interessato chieda l'intervento delle autorità perché

²⁹ Si riferiscono a uomini liberi ex. gr. 150^p POxy IX 1198. 9-11=CPGr I 39: ὑπερετεῖς | ἄτεχνοι ἀναγραφόμενοι εἰς τὴν αὐτὴν Τῆειν; 180^p PStrass VI 530. 9-10=CPGr I 57: ὑπερ[ε]τῆς ἄ[τ]εχν(ος) λαογρ(αφούμενος) | ἐπ' ἀμφοδου; riguardano invece gli schiavi ex. gr. 212^p POxy VII 1030. 8-9=CPGr I 71: ὑπερετής ἄτεχ(νος) ἀναγραφόμενος ἐπ' ἀμφοδου Παμμένους | Παραδείσου. Sull'uso combinato dei termini: vd. L. CASARICO, *Il controllo della popolazione nell'Egitto romano*, 1. *Le denunce di morte*, Azzate 1985, p. 16. In aggiunta, talvolta viene espressamente indicata l'età dell'ὑπερετής: ex. gr. ὑπερε(τῆς) (ἐτῶν) ξε (48^p PRossGeorg II 12 II 13); ὑπερετής (ἐτῶν) [ο]γ (147^p PMeyer 9. 6); ὑπερ(ε) (ετῆς) (ἐτῶν) οβ (160/161^p POsl III 99. 7); ὑπερετοῦς πεπληρωκότος τῶι ἐνεστῶτι ιθ (ἔτει) (ἔτη) ξβ (179^p SB XVI 12816. 12).

³⁰ A margine, si registri il caso isolato degli ὑπερετεῖς ἐπισινεῖς ἐπικριθέντε[ς] in 103/124^p PPhil 1. 29.

³¹ Vd. A. CALDERINI - S. DARIS, *Dizionario dei nomi geografici e topografici dell'Egitto greco-romano*, vol. II, fasc. III, Milano 1975, p. 169: inoltre, sul significato di ἀρχαῖος nella titolatura della chiesa di Ermopoli (ex. gr. PStrass V 470. 2: τῇ ἀγίᾳ καθολικῇ καὶ ἀρχαίᾳ [εκ]κλη[σ]ίᾳ καλ[ο]υμένῃ Ἀναστ[ασ]ί[ας] τῆς Ἐρ[μουπολιτῶν): vd. PStrass V, p. 206. Sull'impiego di epiteti o definizioni riferite alle città, segnalo le pagine iniziali del recente contributo di P. PRUNETI, *Antinoe, la "Bella città"*, "An.Pap." 14-15 (2002-2003), pp. 263-273. Altre attestazioni simili di ἀρχαῖος interessano Eracleopoli (ex. gr. III^p BGU III 924. 1: Ἡρακλέους πόλεως ἀρχαίας καὶ θεοφίλου ἢ [κρατίστη] | [βου]λή). Vd. A. CALDERINI - S. DARIS, *Dizionario cit.*, vol. II fasc. II, pp. 220-221.

³² Sono documentate anche altre espressioni toponomastiche, ad esempio, nella definizione di confini (ex. gr. 138^p POxy IV 729. 7: τὴν δὲ τοῦ ἀπὸ βορρᾶ τοῦ ἀρχαίου κτήματος χώματος ὑδροφυλακίαν μέχρι τοῦ ὄρους).

³³ Vd. F. PERPILLOU-THOMAS, *Fêtes d'Égypte ptolémaïque et romaine d'après la documentation papyrologique grecque*, in "Studia Hellenistica" 31, Louvain 1993, pp. 30-31; e D. HAGEDORN - K.A. WÖRZ, *Die Wandeljahre im römischen Ägypten*, "ZPE" 104 (1994), pp. 243-255; *adde*: PGrenf II 67, pp. 102-103, n. 10; e PGen I 73, p. 214, n. 7.

³⁴ Più generica risulta l'espressione temporale ἐξ ἀρχαίων χρόνων (ex. gr. 62/50^a BGU XIV 2375. 5; 102/116^p BGU XIII 2246. 11-12).

ristabiliscano l'ordine violato in séguito ad una trasgressione di accordi o di norme già in vigore (εἰς τὸ ἀρχαῖον ἀποκαταστήσαι, in 154^p SB XVIII 13306. 2-3)³⁵.

Più spesso e in differenti contesti, tuttavia, ἀρχαῖος connota quanto risale a molto tempo prima, come si verifica *ex. gr.* in 219/220^p POxy XII 1460, a proposito di liste di nominativi di vecchia data che necessitano di una revisione (r. 7: ἀπὸ ἀρχαίων ὀνομάτων), o ancora in 257^p CPR I 176, nella definizione di un rapporto di familiarità che risale a tempo addietro (r. 18: κατ[ὰ τὴν] ἀρχαίαν καὶ μ[έχρι] τοῦ νῦν συνήθειαν)³⁶.

Quand'anche sia riferito a persone, sempre però individuate nella loro pubblica funzione, l'aggettivo conserva la medesima accezione formulare: è il caso degli antichi cavalieri κάτοικοι, che figurano *ex. gr.* nella registrazione di terre di I^a BGU XIV 2441 (r. 135: τῶν ἐν τῷ νομῷ κα(τοίκων) ἱπ(πέων) ἀρχαίων)³⁷, o degli antichi βασιλεῖς, nella lettera di Claudio conservata in 41^p PLond VI 1912 (r. 67: ἐπὶ τῶν ἀρχαίων βασιλέων).

Fin qui, risulta evidente, alla luce delle testimonianze papiracee, che nel linguaggio quotidiano ἀρχαῖος dovesse essere inteso in un'accezione lontana dal senso comune di "vecchio, anziano" e che, di norma, non fosse collegato all'età di una persona³⁸.

L'unica eccezione sarebbe rappresentata da 334^p PLond VI 1913, in cui un monaco, partecipe di una delegazione del clero locale, è indicato come anziano: è evidente che la descrizione della sua figura prescinde da ogni dato anagrafico preciso ed è suggerita verosimilmente dall'immagine di un vecchio canuto (r. 10: Πρωῦτος ἀρχέου μονοχού).

Un caso analogo, d'altronde, sarebbe offerto dalla petizione di 568/570^p PLond V 1677. 13, in cui il dichiarante si presenta come συγχεόμενος τῇ ἀπορίαι καὶ πενίαι παλαιῶν. A parte l'occorrenza di συνεχόμενος (*vd. supra*)³⁹, di particolare interesse è l'uso, questa volta, di παλαιός nella formula con cui si riconduce lo stato di indigenza e povertà all'età avanzata: ma

³⁵ Cf. 180^p BGU XI 2060. 14: εἰς τὸ ἀρχαῖον ἀποκατασταθῆναι e, verosimilmente, in 334/337^p o 338/340^p PHeid VII 401. 14: εἰς τὸ ἀρχαῖον μετὰ τῶν νομίμων; similmente, in 50/49^a BGU VIII 1844. 24-26: ἀποκαταστήσαι ... εἰ[ς] τὴν ἀρχαίαν τάξιν.

³⁶ In 163^a UPZ I 20. 13, si annoverano "antichi" resoconti (ἐν τοῖς ἀρχα[ί]οις διαλογισμοῖς). Ancora, in senso lato: τὴν ἀρχαίαν αὐτοῦ πίστιν (III/IV^p PSI III 236 v. 31). Inoltre, la medesima accezione si riscontra *ex. gr.* in 535^p SB XXII 15367. 2-3, in cui si contempla un prestito "precedente" (μετὰ τὴν οὔσαν παρ' αὐτῷ ἀρχαίαν προχρείαν).

³⁷ In I^a OWilck 323. 4-5 si fa riferimento ad un pagamento in denaro per le truppe di stanza degli Ἀρχαῖοι ἱππεῖς. Vd. U. WILCKEN, *Griechische Ostraka aus Aegypten und Nubien*, Amsterdam 1970, vol. I, pp. 162-163. "Antichi" φυλακῖται figurano nella registrazione di terre di I^a BGU XIV 2443. 51: φ(υλακῖτῶν) ἀρχαί[ων]. In 162^a WChr 162 II 6, si segnala la locuzione καθὰ καὶ οἱ ἀρχαῖοι κύριοι ἐκ[έκ]τηντο.

³⁸ Può essere interessante il confronto *ex. gr.* con una battuta in Aristoph. *Nub.* 1469, con cui il figlio rimprovera al padre di essere antiquato (ὥς ἀρχαῖος εἶ), poiché testimonia un uso di ἀρχαῖος riconducibile ad una temperie linguistica vicina al parlato quotidiano, all'opposto della nostra petizione.

³⁹ Vd. n. 22.

si tratta tuttavia, anche in questo caso, di un'eccezione, poiché di solito nei papiri παλαιός non è mai riferito all'età di una persona⁴⁰.

A prescindere da queste ultime due testimonianze, resta valida la considerazione che παλαιός ed ἀρχαῖος dovessero, in effetti, essere avvertiti nella diversa accezione comune di “vecchio”⁴¹ e formulare di “antico”. Una riprova in tal senso verrebbe dai documenti, in verità non numerosi, in cui figurano entrambi gli aggettivi⁴²: *ex. gr.* in 294^p OKell I 145, l'accordo è concluso per una somma di 120 dr. di vecchio conio (rr. 10-11: ἀργυρίου | παλαιοῦ) di Traiano e Antonino⁴³, mentre la datazione è fissata secondo l'antico calendario (r. 15: κατ' ἀρχαίου[ς])⁴⁴.

Tali osservazioni rendono dunque del tutto verosimile che il compilatore dell'istanza di POsl III 124 si fosse ispirato ad un lessico insolitamente ricercato e ad espressioni lontane dall'ordinario, se non addirittura di ascendenza letteraria, al fine di assicurare a Theabennis il conseguimento del suo scopo.

Per tale ragione, dopo aver segnalato con ὑπερετής, inteso nella sua accezione tecnica, che Theabennis era esente (almeno da vent'anni) dall'obbligo della *laographia* per raggiunti limiti d'età, egli ha impiegato ἀρχαῖος per ribadire di proposito, fin dal prescritto, lo stadio estremamente avanzato della sua vecchiaia (rr. 8, ἀρχαίου, 11-12, ἀσθενῇ...τῇ ὁράσει, 12-13, ὑπὸ γήρους συνεχόμεν[ον]), che gli impediva l'esercizio dell'arte della tessitura, a convalida della propria richiesta di esenzione dagli obblighi fiscali.

In tale prospettiva, infine, non va trascurato che i risultati dell'indagine lessicale condotta sul testo della petizione di POsl III 124 parrebbero congruenti con l'età elevata dell'ultraottantenne Theabennis ed anzi avallerebbero proprio la lettura π. proposta nell'*ed. pr.* per il numerale.

Trieste

Marco Bergamasco

⁴⁰ In alternativa, sono ben attestate, in luogo del semplice aggettivo, le perifrasi costruite con γῆρας, per indicare l'età avanzata. Vd. n. 25.

⁴¹ *Ex. gr.* 175^p BGU I 298. 8: ἡμισυ μέρος οἰκίας παλαιᾶς; V/VI^p BGU XII 2175. 9: οἶνου παλαιοῦ.

⁴² *Ex. gr.* in 523/4^p PLond V 1693. 14-15 si legge, in riferimento alla determinazione di confini, κατὰ τὰ παλαιὰ καὶ ἀρχαία | ὄρια.

⁴³ Vd. E. CHRISTIANSEN, *On Denarii and Other Coins-Terms in the Papyri*, “ZPE” 54 (1984), pp. 298-299.

⁴⁴ Vd. n. 33.

Per il lessico dell'archiviazione pubblica nel mondo greco.

Note preliminari.

L'archiviazione pubblica nelle aree del mondo greco antico al di fuori dell'Egitto tolemaico è un aspetto istituzionale che, per diverse ragioni, ha ricevuto sinora attenzione relativamente scarsa o desultoria da parte degli studiosi contemporanei. Al di là di pochissimi brevi saggi di carattere generale (qualcuno peraltro di grande valore)¹, o del (prevedibile) concentrarsi sul caso ateniese², manca a tutt'oggi un lavoro sistematico sull'argomento, che non solo si assuma l'onere della raccolta la più ampia possibile del materiale documentario e della casistica, ma anche affronti quel materiale nella prospettiva tecnico-amministrativa che gli pertiene³. Ciò è quanto si propone di fare la ricerca avviata da alcuni anni da chi scrive e da Michele Faraguna e che è ora in fase di definizione⁴.

Data la natura di molte delle fonti antiche a disposizione dello studioso - passi di letteratura e testi epigrafici variamente (e non sempre intenzionalmente) descrittivi di operazioni attinenti alla vita pubblica, o essi stessi in varia misura e forma *excerpta* di documenti - la condizione preliminare per la selezione e la classificazione del materiale e per la definizione del suo *iter*

¹Tra di essi si segnala, per la priorità cronologica e per la serietà dell'approccio, S. Georgoudi, *Manières d'archivage et archives de cités*, in M. Detienne (Dir.), *Les Savoirs de l'écriture. En Grèce ancienne*, Lille 1988, pp. 221-247. Per una sintesi generale si veda anche G. Pugliese Carratelli, *Documenti scritti e archivi nel mondo classico*, in Id. (Cur.), *La città e la parola scritta*, Milano 1997, pp. 63-83. Per eccellenti saggi sul tema, sotto diversi aspetti, vd. L. Del Corso, *I documenti nella Grecia classica tra produzione e conservazione*, "QS" 56 (2002), 155-189; G. Camassa, *Gli archivi, memoria dell'ordine del mondo*, "QS" 59 (2004), pp. 79-101.

²Ad Atene è riservata l'unica monografia sull'argomento: J.P. Sickinger, *Public Records & Archives in Classical Athens*, Chapel Hill - London 1999.

³La maggiore sensibilità a questo aspetto sviluppatasi negli ultimi decenni ha prodotto una serie di lavori significativi, che hanno contribuito alla revisione di preconcetti e alla reinterpretazione di fonti. Basti qui ricordare i diversi contributi in M.-F. Boussac - A. Invernizzi (Edd.), *Archives et Sceaux du monde hellénistique / Archivi e sigilli nel mondo ellenistico*, Torino, Villa Gualino 13-16 gennaio 1993, "BCH" Suppl. XXIX, Paris 1996, pp. 525-532 e U. Fantasia, *Distribuzioni di grano e archivi nella polis: il caso di Samo*, in Cl. Nicolet (Ed.), *La mémoire perdue. Recherches sur l'administration romaine*, Rome 1998, pp. 205-228. Vd. anche nota seguente.

⁴La fase conclusiva della ricerca rientra in un progetto finanziato dal MIUR, ex 40%. Per le considerazioni generali cui si fa qui cenno e per i riferimenti specifici a documenti antichi e a studi moderni si rimanda naturalmente al volume finale di sintesi. Per un inquadramento della problematica e per la valorizzazione di testimonianze e aspetti variamente trascurati o fraintesi, si vedano alcuni saggi preparatori di L. Boffo (*Ancora una volta sugli "archivi" nel mondo greco: conservazione e "pubblicazione" epigrafica*, "Athenaeum" 83 [1995], pp. 91-130; *Per una storia dell'archiviazione pubblica nel mondo greco*, "Dike" 6 [2003, ed. 2004], pp. 5-85) e di M. Faraguna (*Registrazioni catastali nel mondo greco: il caso di Atene*, "Athenaeum" 85 [1997], pp. 7-33; *A proposito degli archivi nel mondo greco: terra e registrazioni fondiari*, "Chiron" 30 [2000], pp. 65-115; *Vendite di immobili e registrazione pubblica nelle città greche*, in *Symposion 1999*, G. Thür - F.J. Fernández Nieto [Edd.],

documentale sta naturalmente nella identificazione di un lessico che risulti connotativo di una di quelle operazioni. Non è naturalmente questa la sede per soffermarsi sulla problematica della (supposta) assenza di valore tecnico nella terminologia degli antichi. Basterà qui solo considerare che, almeno per il nostro campo di indagine, essa sembra piuttosto il risultato di una insufficiente o maldiretta considerazione degli aspetti dell'archivistica antica da parte di molti studiosi che di una effettiva incapacità dei Greci di elaborare un linguaggio specifico, o quanto meno idoneo e comprensibile nell'immediato⁵. Una volta acquisito come risultato di un'attenta indagine sulle forme della vita istituzionale nel mondo poleico il principio della molteplicità e multiformità della produzione documentale conseguente ad un preciso *iter* documentale (la "catena documentaria") e poi valutato nelle sue corrette proporzioni il rapporto fra la versione d'archivio e la versione esposta di un documento pubblico, il lessico impiegato trova al contrario specificità e chiarezza⁶.

Tale risultato acquista tanto maggior valore in rapporto ad ambiti semantici a lungo considerati come ambigui" e, come vedremo, ancor oggi sovente fraintesi.

Si tratta naturalmente di ἀναγράφειν, un'azione che, espressa in assoluto o con diverse precisazioni, figura connessa tanto con la scrittura riposta quanto con quella esposta⁷. Quando riferito a un documento di pubblico interesse, ἀναγράφειν significa in sostanza "mettere ufficialmente per iscritto nella categoria e nella forma documentale pertinente", dunque "registrare" dove e come di dovere. La "registrazione", se così disponeva l'autorità responsabile, poteva essere un fatto complesso, che riguardava *sia* l'archiviazione – magari in diverse forme e luoghi – *sia* l'esposizione pubblica su materiale durevole⁸.

Köln-Wien 2003, pp. 97-122; *Scrittura e amministrazione nelle città greche: gli archivi pubblici*, "QUCC" 79 [2005], c.s.).

⁵ Insieme premessa e conseguenza di un tale atteggiamento è una scarsa attenzione alla documentazione dell'Egitto tolemaico, a torto considerato un'esperienza isolata nella elaborazione e articolazione di un sistema amministrativo e archivistico e scarsamente richiamato per riscontri (un'eccezione significativa è il contributo di M. Wörle e W. Lambrinoudakis citato *infra*, nt. 10). Lo studioso di amministrazione ellenistica non può ad esempio prescindere da H.J. Wolff, *Das Recht der griechischen Papyri Ägyptens in der Zeit der Ptolemäer und des Prinzipats, II, Organisation und Kontrolle des privaten Rechtsverkehrs* (Hdb. d. Altertumswiss.: Abt. 10, Rechtsgeschichte Altertums, Tl 5.2), München 1978; Id. (hsbg. von H.-A. Rupprecht), *Das Recht der griechischen Papyri Ägyptens in der Zeit der Ptolemäer und des Prinzipats. I, Bedingungen und Triebkräfte der Rechtsentwicklung* (Hdb d. Altertumswiss.: Abt. 10, Rechtsgeschichte Altertums, Tl 5.1), München 2002.

⁶ Sul principio, che ormai deve considerarsi euristico, della "catena documentaria" vd. Ph. Moreau, *Quelques aspects documentaires de l'organisation du procès pénal républicain*, in *La mémoire perdue*, III (C. Moatti, Cur.), "MEFRA (A)" 112.2 (2000), pp. 717-720. Sul rapporto fra versione d'archivio e versione esposta di un documento, vd. Boffo, *Ancora una volta sugli "archivi"* cit. a nt. 4, *passim*.

⁷ Per l'"ambiguità" del termine "qui rend difficile, au lecteur d'aujourd'hui, de distinguer à coup sûr entre les deux actions", vd. ancora Georgoudi, *Manières d'archivage* cit. a nt. 1, p. 225 ("Flottement de sens", "oscillation sémantique"). È facile capire quanto l'esattezza nella interpretazione dei termini e delle situazioni che essi rappresentano sia importante nel caso, oggi sempre più frequente, dell'impiego di traduzioni o di rimandi non corredati del testo originale. Vd. anche quanto segue.

⁸ Vd. Boffo, *Per una storia dell'archiviazione* cit. a nt. 4, p. 19.

È facile comprendere come in questa prospettiva occorra riconsiderare l'interpretazione ancora troppo corrente del dispositivo dell' ἀναγράφαι εἰς στήλην λιθίνην un documento. Non si tratta dell'operazione materiale dell' "incisione" (χαράσσειν) di un testo, ma della sua "trascrizione" in senso amministrativo (non semplice "riversamento") in quell'altra forma documentale che è ritenuta in quel momento utile e necessaria per il completamento dell'operazione istituzionale in oggetto. Il fatto che noi dobbiamo ricostruire l'intero processo amministrativo e le tappe del dispositivo dalla versione *incisa* non deve determinare il senso delle diverse operazioni che hanno riguardato quel testo e dei termini che le qualificano.

Il fraintendimento del senso dell' ἀναγράφαι, se può avere conseguenze limitate all'interpretazione del singolo *iter* documentale, quando l'azione verbale è connessa con l'indicazione del luogo e del materiale scelti, diventa più grave quando invece le precisazioni mancano e ἀναγράφαι viene inteso *sempre e comunque*, a prescindere dai singoli contesti, l'"iscrivere su stele"⁹. Quante e quali conseguenze possa avere sull'interpretazione di una fonte antica e sulla comprensione del suo contenuto l'assioma ἀναγράφειν / "iscrizione su stele" mi sembra esemplificato nella maniera più esplicita e singolare da un recente contributo, in cui l'associazione è così "operante" da venire automaticamente riversata nel testo in rapporto ad un'azione verbale che ...con *anagraphein* ha solo un rapporto di (vaga) assonanza.

Uno dei documenti più significativi per la comprensione delle pratiche di archiviazione nel mondo antico è rappresentato, com'è noto, dalla cosiddetta "Legge di Paro", un *syggramma* di epoca ellenistica a noi giunto per via epigrafica che proponeva all'approvazione del *demos* un provvedimento di redazione e tutela di testi di riscontro per documenti notarili soggetti ad interventi dolosi¹⁰. Il documento è stato naturalmente oggetto di considerazione da parte di Danièle Berranger-Auserve, nel suo *Paros II*¹¹. L'A., che non riporta il testo greco, così riassume: "Il faut d'abord mettre de l'ordre et remédier aux détériorations qui affectent les stèles gravées, déposées et conservées dans le sanctuaire d'Apollon, Artémis et Léo (lignes 37-38),

⁹ È questo ad esempio il caso di un recente studio di Nicole Lanères (*Aspects verbaux dans les "lois et décrets" attiques / Verbal aspects in Attic laws and decrees*), "RPh" LXXIV (2000), p. 155: "'Faire graver le décret sur une stèle de marbre" se dit généralement ἀναγράφαι" (né migliore è il seguito della dichiarazione, che prende in considerazione come alternativi per l'*incisione* termini che hanno un preciso significato istituzionale, e il cui *eventuale* rapporto con la scrittura su pietra deve essere valutato di volta in volta).

¹⁰ W. Lambrinoudakis - M. Wörle, *Ein hellenistisches Reformgesetz über das öffentliche Urkundenwesen von Paros*, "Chiron" 13 (1983), pp. 283-368 (le ampie considerazioni di Wörle sono fondamentali per la comprensione del documento). La data attribuita al documento dagli editori, il secondo quarto del II secolo a.C., viene anticipata al III secolo per ragioni paleografiche da G. Reger, *The political history of the Kyklades : 260-200 B. C.*, "Historia" 43.1 (1994), p. 36, con nt. 5

¹¹ *Prosopographie générale et étude historique du début de la période classique jusqu'à la fin de la période romaine*, Clermont-Ferrand 2000, pp. 131-134. Per una recensione significativa al volume, vd. C. Bearzot, "Athenaeum" 91.2 (2003), pp. 711-713.

que des particuliers ont endommagées et couvertes de graffiti (lignes 13-16) ...Beaucoup de dépôts de stèles devaient connaître ces déprédations ...”¹².

Data la singolarità dell’insieme, sarà opportuno guardare all’oggetto del provvedimento come è espresso nel testo greco (che non pone problema alcuno di lettura), dalle ll. 6 e seguenti: si decide περὶ τῶν γραμμάτων τῶν μνημονικῶν τῶν τε ἀνενηνευγμένων εἰς τὸ ἱερὸν τοῦ Ἀπόλλωνος καὶ τῆς Ἀρτέμιδος καὶ τῆς Λητοῦς καὶ περὶ τῶν εἰς τὸν λ[οι]πὸν χρόνον ἀνενηνευχθησομένων, su ὅσα ... ὑπὸ τινων ἡδίκηται ἢ ἐξαλήλειπται ἢ ἐγγέγραπται τῶν γραμμάτων τῶν μνημονικῶν τῶν τε ἀνενηνευγμένων εἰς τὸ ἱερὸν e sull’evenienza che uno di tali reati venga commesso su qualcuno τῶν μνημονικῶν γραμμάτων τῶν ἀναφερομένων εἰς τὰ ἱερά¹³.

Come la serie documentale di riscontro esplicitamente su papiro che la legge predispone – τὰ γράμματα τὰ ἀναφερόμενα εἰς τὸ ἱερὸν τῆς Ἑστίας – si tratta evidentemente di *documenti* di tipo notarile su materiale deperibile *conferiti* alla sede sacra che funge da archivio, giusta il senso più immediato, e “tecnico”, di ἀναφέρειν¹⁴. Di “incisione su stele” (da parte dei *mnemones* che hanno la responsabilità di quei documenti e che li depositano di persona, come dicono le ll. 36-38 citate da B.-A.?) non v’è cenno. Neppure vi si tratta quando compare il verbo ἀναγράφειν, e precisamente in rapporto alle ll. 37-38 rilevate dalla studiosa, dove ai *mnemones* è prescritto di ἀναγράψαι εἰς βυβλία ἀντίγραφα πάντων τῶν μνημονικῶν γραμμάτων ὧν ἀναφέρουσιν εἰς τὸ ἱερὸν τοῦ Ἀπόλλωνος καὶ τῆς Ἀρτέμιδος καὶ τῆς Λητοῦς¹⁵, ovvero, di “fare su rotoli di papiro una trascrizione di riscontro dei singoli documenti notarili conferiti nel santuario ecc.” B.-A. intende correttamente (anche se cursoriamente) il senso: “faire des copies sur papyrus (ligne 36, εἰς βυβλία)”¹⁶. Ma, come si vede, avendo già istituito il nesso ἀναφέρειν = ἀναγράφειν = incidere, si vede costretta a non esplicitare il verbo greco originale.

Università di Trieste

Laura Boffo

¹² P. 131. Il commento naturalmente consegue all’idea de “les archives gravées sur pierre” (p. 132).

¹³ Il nesso è ricorrente: vd. ll. 14-15, 36-37 (il luogo citato da B.-A.), 81-82.

¹⁴ In questo modo naturalmente intendevano Wörle, *Ein hellenistisches Reformgesetz* cit. a nt. 10, p. 287 (“...bezüglich der Mnemonatsurkunden, soweit sie eingeliefert sind in das Heiligtum des Apollon, der Artemis und der Leto und soweit sie in Zukunft dort eingeliefert werden”, e così ad ogni ricorrenza dell’espressione e *ad locc.*, p. 341, nt. 309) e Pugliese Carratelli, *Documenti scritti* cit. a nt. 1, p. 80 (“...problemi concernenti i documenti dell’archivio del santuario di Apollo, Artemide e Letô, tanto quelli che già vi sono stati depositati quanto quelli che in avvenire vi saranno portati”, e così via). Alla l. 59 della legge, del resto, a proposito della documentazione gestita dai *mnemones* si parla esplicitamente di ὑπομνήματα.

¹⁵ Ll. 35-38. Cfr. anche ll. 56, 60, 68, 71 (dove i grammata di confronto non sono ovviamente “celui de la pierre et celui du papyrus”).

¹⁶ Pp. 131-132.

Adesp. Hell. 997a, 5 Ll.-J.-P.

Lo conserva *P.Dubl. inv.193a, I* (III sec.a.C.).

Alle rr. 1-7 si legge:

εἰς τὰς τοῦ Λυκάμβω παρθένους

[] πρὸς βίην λαλεύσας
[]εις ὁδίτα
[Λυκάμβω θύγατρες
[]υς λίθος πολίτης
[]..αμετρ' ἰάμβωι
[α]ψάμεσθα δειράς

Parlano qui le figlie di Licambe (4), impiccatesi (7) per l'onta ricevuta dai maldicenti giambi (6) di Archiloco, dopo che il primo ha infranto la promessa di concedergli come sposa la figlia Neobule¹.

Problematica la giustapposizione (5) dei due nominativi, normalmente considerati il primo apposizione del secondo, oppure il secondo attributo del primo. Già il primo editore, G.W. Bond² intendeva «fellow-citizen», vedendo qui un «psychological use» di *lithos* e rinviando ad Hom. *Od.* XXIII 103, Ar. *Nub.* 1202, Theoc. III 18; così W. Peek³.

H. Lloyd-Jones ha invece pensato - richiamando il frequente λίθος 'pietra tombale' dell'*AP* - a *petra natalis*, cioè *marmor Parium*⁴.

Una soluzione più agevole (sembra non sia stato notato) sta forse nel ritenere - considerando la *scriptio continua*, normale in questo papiro - che i due termini appartenessero a due diverse proposizioni. Per un analogo passaggio dalla secondaria alla principale, nella stessa

¹ Un *topos* diffuso, in età alessandrina, cf. D. Page, *FGE* 55, nonché - pure per le implicazioni polemico-letterarie - E. Degani, *Studi su Ipponatte*, Bari 1974 [rist. Hildesheim 2002], in partic. 171-186 e 210-212.

² «Hermathena» LXXX, 1952-1953, 3-11; 6.

³ «Philologus» IC (1955) 47s.

⁴ «CR» XV (1965) 248, cf. Lloyd-Jones-Parsons ad *SH l. c.*

sede metrica di un tetrametro giambico catalettico del III sec. a. C., cf. Asclep. XXXIII (*AP* XIII 23), 1 G.-P.:

Ἰὸν παρέρπων, μικρόν εἴ τι κἀγκονεῖς ἄκουσον.

Quanto a ciò che nel verso precedeva, piuttosto che a τρηχύς (Bond), si può pensare a βαρύς: si vedano, ancora a proposito di pietre tombali, Euphor. 9,13 ed *AP* IX 288,1.

“Noi, le figlie di Licambe” - sarà stato il senso di questi versi - “che questa pietra ricopre, un concittadino diffamò con i suoi giambi, tanto che ci impiccammo”.

Università di Bologna

Francesco Bossi

PER L'ITINERARIO DELLA PAPIROLOGIA ERCOLANESE

I. Introduzione.

Sono molto grato agli amici e colleghi Francesco Crevatin e Gennaro Tedeschi ed al Rettore dell'Università di Trieste per l'invito a partecipare a questa Giornata in onore di Sergio Daris, che mi permette di rinnovare l'espressione dell'amicizia che lega il nostro Ateneo, ed in particolare il Centro di Studi Papirologici di Lecce, al Daris, il quale, come pochi altri studiosi, ha rappresentato sempre un punto di riferimento per le nostre attività e per le nostre ricerche, vorrei dire un amico fedele, un genuino interprete di quell'*amicitia papyrologorum*, che ci capita talvolta di vedere miseramente tradita. Nell'anno 2000 dedicammo il IX volume della nostra rivista «Papyrologica Lupiensia» al Daris, in occasione del suo sessantacinquesimo compleanno; le numerose adesioni di papirologi, egittologi, storici dell'antichità e della letteratura greca al volume, che volli *intitolare Studium atque Urbanitas. Miscellanea in onore di Sergio Daris*, testimoniano adeguatamente la stima di cui egli gode nell'ambito dei nostri studi. Dopo quel volume, da noi presentato a Lecce nel gennaio del 2002 nel corso di uno dei Seminari Papirologici del nostro Centro, al quale parteciparono moltissimi studenti, siamo stati lieti ed orgogliosi di pubblicare, nel 2003, il *Terzo Supplemento del Dizionario dei nomi geografici e topografici dell'Egitto greco-romano*, sulla cui copertina il Daris, con una correttezza tanto signorile quanto eccessiva, si ostina a volere riportare accanto al suo il nome del maestro Aristide Calderini, che, come tutti sanno, curò, nel lontano 1935, solo il primo fascicolo; quando, recentemente, abbiamo programmato la pubblicazione del Quarto Supplemento, sono riuscito a strappargli la pubblica promessa di far uscire questo prossimo volume solo con il suo nome. Mi è grato, oggi, presentare a Lui e a Voi, un altro suo volume, freschissimo di stampa, che abbiamo pubblicato in una delle Collane del nostro Centro; si tratta del volume *Giuseppe Nizzoli. Un impiegato consolare austriaco nel Levante agli albori dell'Egittologia*, agile e documentatissima biografia di una interessante figura di diplomatico, legato, insieme con la moglie Amalia Sola, alla scoperta occidentale dell'Egitto in epoca moderna, amorevolmente scritta dal Daris sul fondamento di un ricchissimo materiale di archivio.

II. Per l'itinerario della papirologia ercolanese.

Tracciare, sia pure per sommi capi, un quadro dell'attuale situazione della papirologia ercolanese e delle sue possibili prospettive future significa inevitabilmente tributare un preliminare, doveroso omaggio a Marcello Gigante, che, nel corso degli ultimi trenta anni, è stato l'infaticabile rinnovatore e promotore di questi studi. Non è mio compito delineare un bilancio dell'enorme contributo che egli ha dato allo sviluppo di questa branca della papirologia; altri, molto meglio di quanto avrei potuto e potrei fare io, hanno illustrato questo contributo¹. Qui mi limito a dire che dobbiamo a lui, tra molte altre cose, l'essersi battuto con inesauribile vigore per la ripresa dello scavo della Villa Ercolanese dei Papiri; l'aver nitidamente indicato la centralità dei rotoli di questo lussuoso edificio campano nella storia della filosofia epicurea; l'impostazione metodologica che tutti, sia pure in misura diversa, abbiamo seguita nel corso di un trentennio di ricerca ercolanese; la rivalutazione di una figura di scrittore precedentemente assai poco apprezzato come Filodemo di Gadara.

II 1. Lo scavo della Villa dei Papiri.

Per rispettare i tempi assegnatimi mi limiterò ad alcuni temi principali. Vorrei partire proprio dallo scavo della Villa dei Papiri, scavo che non si è fatto, ma che si poteva e si doveva fare, scavo che non tutti hanno avuto l'interesse, il coraggio e la forza di fare. Oggi possiamo porci due quesiti: ha senso continuare a chiedere che la Villa venga scavata? Si può ritenere ragionevolmente realizzabile questo scavo? L'esigenza della ripresa dell'esplorazione archeologica di quella che, secondo l'ipotesi tuttora più accreditata, fu la casa dei Pisoni, è stata sempre motivata soprattutto con la necessità di ritrovare la biblioteca latina, che, come è noto, non è mai stata recuperata o è stata recuperata solo in parte². Questa motivazione è tuttora valida, ma non può essere la sola: portare alla luce il complesso ercolanese, al di là del sicuro recupero di altri materiali di importanza storico-artistica ed archeologica, significa sicuramente dare un contributo decisivo alla soluzione dei seguenti problemi: 1. il rapporto tra la Villa ed la struttura urbanistica dell'antica Ercolano. 2. la discussa questione dell'identificazione del proprietario o dei proprietari della Villa. 3. l'assetto dell'immobile al momento dell'eruzione vesuviana del 79 d.C. 4. l'organizzazione del patrimonio librario in esso custodito. 5. aspetti della vita sociale e materiale nella casa almeno negli ultimi anni prima dell'eruzione. Le due

¹ Cf. almeno F. LONGO AURICCHIO, *Marcello Gigante e i papiri ercolanesi*, «Atene e Roma» 2001, pp. 171-182; EAD., *Marcello Gigante (1923-2001)*, in M. CAPASSO (ed.), *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology*, c.d.s.

² Cf. almeno M. GIGANTE, *Verso il recupero della Villa Ercolanese dei Papiri*, «CErc» 28 (1998), p. 6.

campagne di scavo dell'edificio, risalenti rispettivamente ai periodi gennaio 1986-marzo 1987 e 1992-1997, essendo state delle esplorazioni parziali, non hanno risolto nessuno di questi problemi. Ma ad una serie di interessanti risultati esse comunque hanno portato. La prima campagna è una perlustrazione preliminare, condotta attraverso due dei pozzi dello scavo settecentesco ed alcuni dei cunicoli ad essi collegati (1750-1765) e «mirata alla raccolta di dati indispensabili per la progettazione dell'intervento definitivo di scavo»³. Voluta dall'allora soprintendente archeologo per Pompei ed Ercolano Baldassare Conticello e realizzata, con fondi FIO-BEI concessi dal Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica nel 1984 per la realizzazione del "Progetto Pompei" I stralcio, dalla ditta Infrastud-Progetti del Gruppo Iri-Italstat sotto la direzione dell'archeologo Antonio De Simone e del geologo Umberto Cioffi, essa consente di: 1. accertare l'esatta ubicazione della Villa, sotto una coltre di 27 metri di materiali lavici emessi dal Vesuvio nelle tre imponenti eruzioni del 79 d.C., del 1631 e del 1944; 2. prospettare per la prima volta in maniera distinta la possibilità che l'edificio si sviluppasse, rispetto al piano documentato dalla pianta dell'architetto svizzero Karl Weber, coadiutore dal 1750 al 1764 del direttore degli scavi, l'ingegnere militare Roque Joachim de Alcubierre, in uno o più piani superiori e che il suo porticato rivolto verso il mare fosse sopraelevato su un terrazzamento, che si adattasse alla morfologia del luogo, «difficilmente assimilabile ad una 'spianata'»⁴; 3. confermare che l'esplorazione settecentesca era stata accurata e sistematica nell'asportazione di oggetti e materiali considerati di pregio, dal momento che la moderna riesplorazione non portò al rinvenimento di alcun manufatto.

Ben più ampia ed impegnativa è la seconda campagna, condotta ancora sotto la Sovrintendenza del Conticello⁵. I lavori, da quest'ultimo affidati in concessione alle società del gruppo Iritecna, Bonifica e Infratecna, vengono realizzati con un finanziamento straordinario di oltre 24 miliardi finalizzato alla valorizzazione dell'area archeologica di Ercolano; essi prevedono la sistemazione ed il restauro del così detto Fronte a mare dell'area archeologica già nota di Ercolano nonché lo scavo ed il restauro della zona immediatamente a nord-ovest della città antica e dell'immediato *suburbium* fino all'atrio della Villa: prevedono, in sostanza, la creazione di una sorta di grande canalone che raccordi l'antico lido con l'angolo meridionale della Villa. La scelta di dare vita a questa lunga trincea viene spiegata con diverse motivazioni: 1. considerato che il settore sud-orientale della città è stato portato alla luce a partire dal 1927

³ Così A. DE SIMONE, *La Villa dei Papiri. Rapporto preliminare: gennaio 1986-marzo 1987*, «CErc» 17 (1987), p. 19.

⁴ Su questa prima campagna cf. DE SIMONE, *La Villa dei Papiri* cit., pp. 15-36. Cf. anche A. DE SIMONE-F. RUFFO-M. TUCCINARDI-U. CIOFFI, *Ercolano 1992-1997. La Villa dei Papiri e lo scavo della città*, «CErc» 28 (1998), pp. 10-13; l'espressione citata è a p. 12.

⁵ Su questa seconda campagna cf. DE SIMONE-RUFFO-TUCCINARDI-CIOFFI, *Ercolano 1992-1997* cit., pp. 7-59.

sotto la direzione di A. Maiuri e che l'abitato della moderna Ercolano impedisce nel modo più assoluto qualsiasi possibilità di scavo verso nord-est, è necessario cominciare l'esplorazione archeologica del settore nord-occidentale, al fine di «restituire alla comunità scientifica e al pubblico dei visitatori la visione piena della configurazione della città, dall'esito del tessuto urbano lungo il probabile pendio di nord-ovest e verso la marina prospiciente, fino al rapporto con l'immediato suburbio, ove i resti della Villa esemplificano in modo altissimo l'originaria organizzazione del territorio»⁶; 2. avviare lo scavo della Villa e contemporaneamente quello della parte della città ancora sotto terra scoraggerebbe di fatto la speculazione edilizia, che l'altissima densità demografica dei luoghi rende particolarmente aggressiva e pericolosa, pur in presenza di appositi vincoli di legge; 3. la scelta dell'area da scavare, grande circa 2 ettari, è dovuta anche alla disponibilità più o meno immediata dei suoli, «anche al fine di evitare lungaggini condotte da legittime opposizioni di privati, che spesso si sono configurate, come ostacoli insormontabili, alla realizzazione di progetti di pubblico interesse»⁷; 4. l'effettuazione della trincea eviterebbe di «ferire il territorio con l'apertura di enormi 'pozzi', per la ricerca di alcuni grandi monumenti»⁸. Dunque il progetto prevede non di scavare la Villa dei papiri, bensì di conseguire «la definizione architettonica del monumento»⁹, per poi cominciare, in un momento successivo, l'esplorazione delle parti di esso non ancora note, con «la speranza di portare in luce ulteriori materiali, presumibilmente ancora sotterrati, nel caso in questione rotoli in latino»¹⁰; ma è l'intera esplorazione archeologica prevista dal programma ad essere concepita come «punto di partenza di un'attività pluriennale»¹¹, che dovrebbe auspicabilmente portare alla luce l'intera area nord-occidentale della città.

Il progetto, concepito tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, in un momento in cui sembra possibile, grazie anche al disinvolto rampantismo di determinati schieramenti politici, intervenire a fondo con programmi faraonici sul territorio napoletano, è difficile e ambizioso, soprattutto è animato da una immensa fiducia in una sua prosecuzione negli anni futuri.

Questi i più cospicui risultati della seconda campagna di scavo, in relazione alla Villa dei Papiri:

1. L'edificio non era, per così dire, del tutto staccato dalla città, ma tra di esso e l'agglomerato urbano si trovava una serie di strutture, tra cui un edificio termale. 2. È stata interamente portata

⁶ DE SIMONE-RUFFO-TUCCINARDI-CIOFFI, *Ercolano 1992-1997 cit.*, p. 17.

⁷ DE SIMONE-RUFFO-TUCCINARDI-CIOFFI, *Ercolano 1992-1997 cit.*, p. 17.

⁸ DE SIMONE-RUFFO-TUCCINARDI-CIOFFI, *Ercolano 1992-1997 cit.*, p. 17.

⁹ DE SIMONE-RUFFO-TUCCINARDI-CIOFFI, *Ercolano 1992-1997 cit.*, p. 16.

¹⁰ DE SIMONE-RUFFO-TUCCINARDI-CIOFFI, *Ercolano 1992-1997 cit.*, p. 15.

¹¹ DE SIMONE-RUFFO-TUCCINARDI-CIOFFI, *Ercolano 1992-1997 cit.*, p. 18.

alla luce la parte occidentale dell'atrio, i cui rivestimenti pavimentali a mosaico bianco e nero e policromo, integralmente conservatisi, sono databili ad un periodo compreso tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio dell'età imperiale. 3. La perlustrazione settecentesca fu capillare e devastante: condotta attraverso una miriade di cunicoli, portò al recupero di tutti i materiali rinvenuti, ma al tempo stesso finì con l'indebolire pesantemente la consistenza delle strutture murarie. 4. Nel corso dello scavo si è arrivati al piccolo ambiente più o meno quadrato, contrassegnato nella pianta del Weber dal nr V e legittimamente considerato la biblioteca-deposito della Villa: il locale è stato trovato del tutto spoglio, a parte pezzi carbonizzati delle originarie scansie di legno ove erano disposti i circa 840 papiri rinvenuti tra il febbraio e l'agosto del 1754¹². 5. L'edificio si articolava in almeno tre livelli: al di sotto del piano principale – l'unico esplorato nel Settecento – erano due livelli, «la cui complessa e articolata configurazione lascia trasparire un utilizzo non banalmente ascrivibile a funzioni di servizio o di abitazione per la 'familia' del 'dominus'»¹³; all'interno dei due livelli, non toccati dalla perlustrazione settecentesca, potrebbero rinvenirsi in futuro, secondo gli archeologi responsabili dello scavo, oggetti e materiali «trasportati durante la fuga verso il lido, alla ricerca di una improbabile salvezza»¹⁴. 6. Tra l'estremità meridionale della Villa e la linea della costa è una struttura, non ancora sicuramente interpretabile, nella quale sono state trovate due statue muliebri.

Va detto che, paradossalmente, l'aspetto più positivo del progetto realizzato dalla seconda campagna di scavo è anche l'aspetto più negativo. Mi riferisco al collegamento tra l'agglomerato urbano e la Villa, un collegamento archeologicamente impeccabile, che dovrebbe evitare che il grande edificio, portato alla luce autonomamente, in qualche modo, per così dire, “galleggi” alla periferia di Ercolano; tuttavia questa scelta porta alla necessità di concentrare tempo e risorse solo parzialmente sulla Villa, che pure ha rappresentato, almeno a giudicare dalla prima campagna, l'obiettivo principale dello scavo. La speranza, più o meno trasparente nel progetto della seconda campagna, che le prime scoperte assicurino consensi e, soprattutto, fondi a sufficienza per realizzare l'impresa in qualche modo grandiosa di portare alla luce e la Villa e il settore nord-occidentale della città, così come era capitato negli anni Trenta del secolo scorso con lo scavo del settore sud-orientale, si rivela infondata. Oggi possiamo allora legittimamente chiederci se non sarebbe stato meglio concentrarsi, in quella seconda campagna, esclusivamente sulla Villa, una volta che lo scavo di essa era stato giudicato, come era ed è certamente da giudicare, esigenza primaria.

¹² Cf. M. CAPASSO, *Manuale di Papirologia Ercolanese*, Lecce 1991, pp. 72 n. 23, 80 s.

¹³ Cf. DE SIMONE-RUFFO-TUCCINARDI-CIOFFI, *Ercolano 1992-1997* cit., p. 48.

¹⁴ Cf. DE SIMONE-RUFFO-TUCCINARDI-CIOFFI, *Ercolano 1992-1997* cit., p. 48.

Nel 1996, quando ancora sono in corso i lavori della seconda campagna, c'è il cambio del soprintendente: al posto di Conticello, che, come si è visto, ha sempre creduto, sia pure forse in maniera un poco tumultuosa, nella possibilità di scavare la Villa, è nominato Pietro Giovanni Guzzo, che mostra in proposito molto meno entusiasmo e molto meno ottimismo. Prevale su di lui la preoccupazione di non poter assicurare all'imponente edificio, una volta portato alla luce, adeguata manutenzione e tutela, preoccupazione che era stata espressa anche da qualche predecessore di Conticello. Significativamente nello stesso numero della rivista «Cronache Ercolanesi» contenente il rapporto preliminare della seconda campagna Guzzo pubblica un intervento dal titolo *Considerazioni sugli scavi di Ercolano*¹⁵, nel quale lo scavo della città in generale e quello della Villa in particolare vengono considerati imprese molto complesse, da affrontare eventualmente in maniera del tutto diversa da come le due precedenti campagne hanno fatto. L'intervento del nuovo soprintendente si articola in due parti: una di carattere generale sul significato e sulle difficoltà di uno scavo archeologico moderno; l'altra più specificatamente dedicata allo scavo di Ercolano e della Villa. Questi i punti principali della prima parte: 1. Il conservare, il mantenere e il gestire aree archeologiche poste all'interno di agglomerati urbani contemporanei sono resi difficili da una serie di problemi, soprattutto di natura finanziaria; 2. questo dato di fatto ne sconsiglia l'ulteriore ampliamento con nuovi scavi, che comporterebbe automaticamente la moltiplicazione di quei problemi; 3. scavare all'interno di contesti urbani significa intralciare e disturbare, se non pesantemente modificare, «il complesso articolarsi della vita quotidiana»¹⁶ negli stessi contesti, cosa che le Amministrazioni sanno bene e prudentemente si guardano ben dal promuovere; 4. più produttive di uno scavo possono essere l'apposizione di vincoli ed un'attenta attività di prevenzione.

In particolare su Ercolano Guzzo rileva che: 1. considerato il degrado in cui versano i sei ettari circa del territorio dell'antica città, «conseguente ad una ridottissima manutenzione alla quale costringono le croniche ristrettezze di bilancio»¹⁷, portare alla luce quanto è ancora sotto terra ed è comunque salvaguardato dal vincolo archeologico non è prioritario; 2. ritenere che i futuri risultati di uno scavo di largo respiro possano assicurare fondi tali da risolvere anche l'annosa mancanza di risorse per la manutenzione ordinaria di ciò che da tempo è già scavato può rivelarsi operazione miope: «le vicende finanziarie complessive del nostro Paese hanno, oltre che cancellato i finanziamenti straordinari finora utilizzati ed attualmente in esaurimento, anche sospeso e rimandato quelli ordinari»¹⁸; 3. la scelta di puntare allo scavo della Villa, pur

¹⁵ «CErc» 28 (1998), pp. 61-67. La rivista contiene gli Atti di una Giornata Internazionale dedicata alla Villa dei Papiri (25 giugno 1997).

¹⁶ GUZZO, *Considerazioni* cit., p. 62.

¹⁷ GUZZO, *Considerazioni* cit., p. 63.

¹⁸ GUZZO, *Considerazioni* cit., p. 63.

basata su motivazioni «completamente condivisibili sul piano scientifico»¹⁹, tra cui l'esigenza di tutelare il territorio, si è rivelata fallimentare, per il modo in cui è stato condotto lo scavo, certamente «curato e minuzioso», ma del tutto estraneo «all'applicazione d'una ricerca archeologica»²⁰, fallimentare: invece di impegnare l'ingente somma a disposizione per scavare integralmente solo la Villa (o magari qualche altro settore della città ancora più interessante e fruttuoso, come il fronte settentrionale dell'attuale area archeologica), si è dato vita, in pratica, attraverso la trincea di collegamento col tessuto urbano, ad «un enorme fosso, ricettacolo di tutte le falde, bianche e nere, defluenti da monte [. . .] sul cui margine occhieggia maliziosamente l'atrio, e solo lui, della Villa»²¹; subordinare il territorio da scavare alle maggiori o minori resistenze opposte dai proprietari dei suoli equivale a subordinare la ricerca archeologica ad altri interessi, soprattutto è un evidente segnale di «mancanza di chiarezza metodologica»²²; 4. la Soprintendenza, che lotta con assai scarsi fondi per mantenere in buono stato il settore già in luce di Ercolano e che nella progettazione ed esecuzione della seconda campagna sembra avere svolto, suo malgrado, «un ruolo di comparsa muta»²³, non consona a quella che è la sua funzione istituzionale, sarà in pratica costretta, nel migliore dei casi, vale a dire disponendo delle opportune risorse finanziarie, a continuare e a completare un'operazione cominciata da altri in modo errato o, nel peggiore dei casi, rimanendo esigue le sue risorse disponibili, ad assicurare la manutenzione delle ulteriori estensioni scavate nel corso del nuovo scavo; 5. di là dall'infelice esordio, il completamento dello scavo della Villa rimane tra le priorità della Soprintendenza, «perché il monumento, in sé e nel suo rapporto con il contesto urbano antico, è di non secondario interesse e si presta, per la sua notorietà, a trascinare virtuosamente dietro a sé alcuni degli ancora irrisolti problemi di gestione e di tutela dell'antica città»²⁴. Quando l'area interessata dal nuovo scavo tornerà, a fine concessione, sotto la legittima competenza della Soprintendenza, quest'ultima, «assicurando [. . .] un'adeguata trasparenza delle procedure»²⁵ potrà cominciare il percorso che, partendo dal completamento degli espropri, porterà, in presenza di adeguate risorse finanziarie e in tempi ragionevolmente lunghi, allo scavo integrale della Villa, al suo collegamento con la città e alla realizzazione di idonee aree di servizio perimetrali.

L'intervento di Guzzo è una vera e propria requisitoria contro il progetto e la realizzazione della seconda campagna di scavo. Di alcune considerazioni non si può non riconoscere la

¹⁹ GUZZO, *Considerazioni* cit., p. 65.

²⁰ GUZZO, *Considerazioni* cit., p. 66.

²¹ GUZZO, *Considerazioni* cit., p. 65.

²² GUZZO, *Considerazioni* cit., p. 66.

²³ GUZZO, *Considerazioni* cit., p. 66.

²⁴ GUZZO, *Considerazioni* cit., p. 67.

²⁵ GUZZO, *Considerazioni* cit., p. 67.

legittimità; mi riferisco in particolare alla necessità che sia la Soprintendenza a realizzare e gestire progetti di scavo di portata così impegnativa, come quello di un intero settore dell'antica Ercolano e della Villa, considerata anche la sua diretta responsabilità nella futura, gravosa gestione e manutenzione di quanto eventualmente potrà essere portato alla luce; è anche innegabile che il progetto De Simone-Cioffi, proiettato entusiasticamente verso il futuro, fosse per lo meno poco lungimirante e alquanto disorganico. Piuttosto gravi, ma forse in qualche misura legittime, le seguenti considerazioni di Guzzo²⁶: «Dalla conformazione bizzarra dell'area finora espropriata sembra ricavarsi un'ulteriore impressione: che, cioè, ai promotori dell'operazione non interessasse tanto la Villa dei Papiri in sé, quanto l' "effetto annuncio". Così che questo si trasformasse in una comoda rendita di posizione, tale da assicurare visibilità, finanziamenti e lavoro per anni e anni. Con il susseguirsi di "allusioni" ed "occhieggiamenti", come fa oggi il solitario atrio che promette l'intera Villa, e come potrebbero fare eventuali ritrovamenti, sensazionali in sé oppure da promuoversi con accortezza».

Riesce estremamente difficile, inoltre, non condividere la posizione di Guzzo, quando sostiene che sarebbe stato più opportuno concentrare tutte le risorse disponibili sullo scavo integrale della Villa. Detto questo, non si possono non notare nel suo intervento alcune contraddizioni: da un lato egli dice che è preferibile evitare di ampliare con nuovi scavi aree archeologiche poste all'interno di contesti urbani moderni, dall'altro ammette la priorità dello scavo della Villa e del suo collegamento con la città antica; da un lato ritiene che l'archeologia non possa servire a risolvere problemi di urbanistica, dall'altro deplora che non si siano impiegate le risorse previste dal progetto per dar vita ad un organico scavo sul fronte settentrionale della città, là dove è il moderno Corso Resina, che «oltre a risultati scientifici d'interesse notevolissimo, avrebbe portato anche alla suturazione plastica di quella repellente cicatrice che, oggi, divide la città antica da quella moderna»²⁷; da un lato considera pienamente condivisibili le esigenze di una ricerca archeologica della Villa, compresa la ricerca della biblioteca latina, dall'altra afferma che anche se «il sommovimento provocato dall'antico seppellimento avesse trasportato proprio in quell'esigua porzione della Villa, già ora in luce, l'intera (possibile, ma non accertata) biblioteca latina, ciò non sarebbe ugualmente ad onore del buon metodo. Si osa, infatti, ritenere che l'archeologia non consista più nella ricerca a tutti i costi del prezioso oggetto»²⁸.

Nello stesso numero della rivista «Cronache Ercolanesi» Carlo Knight, studioso, tra l'altro, della storia della Officina dei Papiri Ercolanesi e da anni fautore della ripresa dello scavo della

²⁶ GUZZO, *Considerazioni* cit., p. 66.

²⁷ GUZZO, *Considerazioni* cit., p. 64.

²⁸ GUZZO, *Considerazioni* cit., p. 66.

Villa, fa una serie di rilievi all'intervento di Guzzo²⁹: 1. la manutenzione e la tutela di quanto è già stato portato alla luce di Ercolano sono certamente delle priorità, ma non tali, comunque, da escludere di poter lottare contemporaneamente anche per un'altra priorità, come è certamente lo scavo della Villa, considerati i suoi tesori artistici, il suo arredo domestico e la sua biblioteca, parte dei quali potrebbe essere ancora sotto terra; 2. l'apposizione del vincolo come strumento di prevenzione delle aree archeologiche, ritenuta da Guzzo più produttiva di uno scavo archeologico, non sempre è facile, come mostra il fallito tentativo fatto dallo stesso Knight nel 1978 di bloccare la costruzione di un edificio di quattro piani che stava per essere innalzato, al posto di un capannone, su un'area che lo studioso era convinto fosse immediatamente adiacente al «Belvedere» della Villa; quella costruzione aveva ricevuto la regolare autorizzazione del Comune e il tacito benestare della Soprintendenza alle Antichità, la quale, su sollecitazione del Knight, aveva rilevato che, poiché i cavi di fondazione del moderno edificio non oltrepassavano lo strato di lava dell'eruzione del 1631, nulla provava che esso venisse ad insistere sul sito della Villa; ma il Knight, due anni dopo, dimostrò che quella convinzione era clamorosamente errata, quando, partendo dai dati in suo possesso, localizzò il settecentesco Pozzo di Ciceri (che dava sul Belvedere) e con esso la Villa³⁰. L'individuazione del sito della Villa indusse in quello stesso anno 1980 l'Associazione Italia Nostra, l'Università di Napoli e l'Ente delle Ville Vesuviane a chiedere, purtroppo invano, al Tribunale Amministrativo Regionale l'annullamento della concessione edilizia rilasciata dal Comune di Ercolano: pilatescamente (ed incredibilmente) il TAR nella sentenza del 3 ottobre del 1980, nel respingere l'istanza, rilevò che la tutela dei papiri della Villa spettava non ad esso, bensì alla Soprintendenza.

L'intervento del Knight dimostra ineccepibilmente che nel recente passato la tutela della Villa non è stata tra le maggiori preoccupazioni della Soprintendenza e che, di conseguenza, qualsiasi ipotesi di salvaguardare e valorizzare l'edificio è subordinata ad un'effettiva attenzione dell'ente nei confronti di esso. Ma Knight mette in risalto anche la «sensazionale novità»³¹ costituita dall'accertamento dell'articolazione su tre piani della Villa: a suo avviso i due piani inferiori non ancora esplorati potrebbero essere stati adibiti ad aree di conservazione della suppellettile domestica, che nello scavo settecentesco non fu mai rinvenuta, o di parte della biblioteca; gli scavatori borbonici, secondo lo studioso, «quasi certamente» non riuscirono a perlustrare i due piani a causa della presenza dell'acqua, proveniente dalla falda freatica, che nel Settecento doveva essere ad un livello molto più alto di quello attuale.

²⁹ C. KNIGHT, *Lo scavo della Villa dei Papiri*, «CERC» 28 (1998), pp. 71-75.

³⁰ Cf. C. KNIGHT-A. JORIO, *L'ubicazione della Villa Ercolanese dei Papiri*, «Rend. Accad. Archeol. Lettere e Belle Arti» 55 (1980), pp. 51-65.

³¹ KNIGHT, *Lo scavo* cit., p. 72.

Inevitabilmente i due livelli inferiori dell'edificio finiscono con il diventare virtualmente la sede di nuovi tesori. Dopo una visita effettuata alla Villa l'11 ottobre del 1997, K. Kleve raccomanda³², giustamente, che il prelievo dei papiri «eventualmente rimasti» nelle stanze sottostanti l'atrio venga fatto «con la massima cautela e preferibilmente in presenza di un papirologo che abbia dimestichezza con i papiri ercolanesi». Si va delineando sempre più, forse emotivamente, lo scenario che vede gli abitanti della casa fuggire via, al momento dell'eruzione, per cercare scampo nei piani inferiori, e portare con sé parte dei propri libri. Stranamente non si dice più che il resto della biblioteca possa essere allogato in qualcuna delle zone del livello principale dell'edificio non toccate dall'esplorazione settecentesca. Personalmente ho qualche difficoltà a ritenere che gente che cerca la salvezza andando a rintanarsi nel posto più sicuro della casa porti con sé un'intera biblioteca di rotoli; ma sarebbe meraviglioso che questo mio scetticismo venisse smentito.

Tra la fine del 1997 e l'inizio del 1998, scaduta la convenzione tra il Ministero dei Beni Culturali ed il gruppo di società che aveva effettuato la seconda campagna di scavo, la Sovrintendenza di Pompei ed Ercolano rientra, per così dire, di nuovo in possesso del cantiere, con quanto entusiasmo da parte del sovrintendente Guzzo è facile immaginare. Le sue maggiori preoccupazioni sono rivolte sicuramente alla gestione e alla tutela della nuova, articolata area archeologica e non alla continuazione del lavoro. Nell'ottobre del 2000 un grave episodio verificatosi all'interno del cantiere sembra mostrare che i suoi timori non sono proprio infondati: una serie di precipitazioni intense provoca seri danni al settore scavato a ridosso della Villa; la circostanza è dovuta anche al fatto che le idrovore, che avrebbero dovuto evitare gli allagamenti, non sono in funzione.

Qualche mese dopo, nel giugno del 2001, soprattutto dietro la spinta di Gigante, che sui vari organi di stampa lamenta l'interruzione dello scavo della Villa, la Sovrintendenza di Pompei ed Ercolano, la Regione Campania e il Comune di Ercolano firmano un «protocollo d'intesa per uno studio di fattibilità dello scavo della Villa dei Papiri»; per la realizzazione dello studio la Regione mette a disposizione la somma di sei miliardi di lire, provenienti dall'Unione Europea. Per Gigante la stipula di quel protocollo equivale alla «ripresa e [. . .] compimento dell'interrotto scavo» dell'edificio³³. Secondo Guzzo il progetto di scavo dovrà essere necessariamente articolato e completo in tutti i suoi aspetti, dal momento che dovrà «conciliare le esigenze di un cantiere nel ventre della città con le esigenze di vivibilità dei cittadini», perciò, a suo dire, esso richiederà tre anni di lavoro³⁴. La stipula del protocollo d'intesa, soprattutto in considerazione della posizione possibilista di Guzzo, rinnova l'ottimismo di quanti desiderano

³² «CErc» 27 (1997), pp. 194 s.

³³ Cf. «CErc» 31 (2001), p. 147.

che la Villa venga portata alla luce. Anche l'apertura al pubblico del settore dell'edificio già scavato, 1 marzo del 2003, viene considerata un segnale positivo.

Nei mesi successivi il quadro, per così dire, degli interlocutori nel dibattito sullo scavo si arricchisce. David W. Packard, presidente del Packard Humanities Institute, allarmato della situazione di generale degrado in cui versa l'area archeologica di Ercolano, finanzia con un intervento generoso un Progetto di restauro e di tutela dell'antica città, da elaborare in collaborazione con la Soprintendenza e la la British School di Roma; nello stesso tempo esprime pubblicamente la sua disponibilità a contribuire finanziariamente, insieme con le autorità italiane, all'impresa della riesplorazione della Villa.

Il 27 febbraio del 2004, per iniziativa di Robert Fowler, dell'Università di Bristol, e Dirk Obbink, dell'Università di Oxford, nasce nella stessa Oxford l'Associazione Friends of the Herculaneum Society, tra i cui scopi è la promozione della ricerca su Ercolano ed in particolare sulla Villa dei Papiri; la Society segue, ovviamente, molto da vicino proprio le vicende connesse con la riesplorazione archeologica di questo edificio³⁵, riesplorazione di cui inevitabilmente si discute nelle riunioni da essa periodicamente promosse. Nella riunione del 15 gennaio del 2005 si ripete il solito, vivace dibattito tra coloro che sostengono l'opportunità di non allargare l'area archeologica, bensì di concentrarsi sul restauro di quanto è già alla luce, e quanti sono convinti della possibilità di conciliare la legittima esigenza del restauro con quella, non meno legittima, di scavare la Villa. Andrew Wallace-Hadrill, professore di discipline classiche all'University of Reading e direttore della British School di Roma, è tra coloro che sostengono la priorità del restauro, che egli documenta in maniera piuttosto circostanziata, ma inopinatamente ripropone la vecchia idea di scavare la Villa attraverso un sistema di cunicoli, che possa rendere fruibile l'edificio al pari del teatro³⁶.

In questo momento lo studio di fattibilità elaborato dalla Soprintendenza in collaborazione con la Regione Campania non è stato ancora reso pubblico.

Alla fine di questa sorta di *excursus* mi sembra che alcuni punti fermi si possano fissare: 1. Lo scavo della Villa dei Papiri, per quanto tecnicamente ed economicamente complesso è certamente possibile, al di là dei pur concreti problemi che, una volta portato interamente alla luce, la tutela e la manutenzione dell'edificio immancabilmente presenteranno: il tormentato *iter*, snodatosi lungo trentacinque anni di atteggiamenti di completo disinteresse, ingiustificate e preconconcette chiusure, scelte tecniche errate o non del tutto condivisibili, può concludersi positivamente con l'integrale acquisizione della Villa, se solo gli interessati decidano di

³⁴ Dichiarazione di Guzzo al quotidiano napoletano «Il Mattino» del 27-6-2001.

³⁵ Cf. «Herculaneum Archaeology. The Newsletter of the Friends of Herculaneum Society» 3, Summer 2005, p. 1.

³⁶ Cf. F. DE SIMONE, «CErc» 35 (2005), pp. 250 s.

considerarla una reale priorità. 2. Tale acquisizione avrebbe un'enorme importanza da un punto di vista della storia dell'arte e dell'architettura e, più in generale, da un punto di vista archeologico. 3. Di là dall'eventuale recupero di materiale papiraceo che esso dovesse comportare, lo scavo sarebbe importantissimo da un punto di vista papirologico, perché consentirebbe di contestualizzare al meglio i libri ritrovati nel Settecento, possibilità forse non adeguatamente valutata in passato, quando si è prospettato esclusivamente e sistematicamente il rinvenimento di altri rotoli. 4. L'impresa rivitalizzerebbe il turismo ercolanese e più in generale campano.

II 2. Lo svolgimento dei papiri.

Un altro aspetto della collezione ercolanese che qui merita di essere esaminato è quello dello svolgimento dei rotoli ancora chiusi. In origine, tra il 1752 ed il 1754, nella Villa furono rinvenuti, secondo un calcolo fatto da me alcuni anni fa e finora non confutato da prove contrarie, circa 1100 rotoli³⁷, consistenza che le vicende talora tempestose del loro trattamento e della loro conservazione, risalenti soprattutto al periodo compreso tra la seconda metà del Settecento ed i primi anni del Novecento, hanno fatto notevolmente lievitare, portando il numero complessivo dei materiali, (chiusi, aperti e residui vari di tentativi di apertura), a 1837, secondo l'ultimo catalogo ufficiale della raccolta³⁸. Con metodi diversi, dal 1753 ad oggi, sono stati variamente srotolati o aperti oltre un migliaio di pezzi; una quantità più o meno analoga di rotoli o parti di rotoli, in passato sottoposti vanamente a qualche tentativo di svolgimento o mai toccati, sono ancora avvolti, custoditi nei cassettoni lignei dell'Officina³⁹. L'ultimo sistema di apertura applicato ai materiali ancora chiusi è quello così detto osloense, elaborato sostanzialmente da due benemeriti studiosi norvegesi, che hanno preso a cuore la tutela dei papiri ercolanesi, il filologo classico K. Kleve e l'esperto di restauro librario Brynjulf Fosse. Si tratta di un metodo chimico- meccanico⁴⁰, che prevede tre fasi principali: 1. si irrobustisce il dorso del papiro da aprire, spalmandovi sopra una colla costituita da una miscela di gelatina e acido acetico scaldato ad una temperatura di 50° C circa; 2. una volta che la miscela si è

³⁷ Cf. CAPASSO, *Manuale* cit., pp. 67-83, sp. 82.

³⁸ Cf. CAPASSO, *Primo Supplemento* cit., pp. 193-264.

³⁹ Sulla storia dello svolgimento dei papiri ercolanesi cf. CAPASSO, *Manuale* cit., pp. 85-116. Qualche notizia utile, purché il lettore riesca a farsi largo nella prosa pomposa di cui è intriso e nella scarsa obiettività di qualche giudizio, nell'articolo di V. LITTA, *La lettura diretta dei testi originali di filosofia epicurea verso l'alba del terzo millennio: successi e delusioni dello svolgimento 'alternativo' dei papiri ercolanesi*, in AA. VV., *Epicuro e l'Epicureismo nei Papiri Ercolanesi*, Napoli 1993, pp. 81-112.

⁴⁰ Sul metodo osloense cf. almeno K. KLEVE-A. ANGELI-M. CAPASSO-B. FOSSE-R. JENSEN-T. STARACE-F.C. STÖRMER, *Tre guide tecniche ai papiri ercolanesi. Come svolgere i papiri, come rimuovere i sovrapposti, come eseguire fotografie*, in AA. VV., *Epicuro* cit., pp. 187-202.

asciugata, si solleva con delle pinzette lo strato più esterno del papiro – che, rinforzato dalla colla, a questo punto può essere meccanicamente sollecitato –, fino a staccarlo completamente dal resto del rotolo; 3. la porzione staccata viene incollata su di uno strato di carta giapponese e quindi fotografata; da questo momento il testo eventualmente conservato su di essa può essere letto e studiato. Tale metodo, applicato a partire dal 1983, ha dato dei risultati complessivamente discreti, consentendo, tra l'altro, l'apertura di due dei sei papiri ercolanesi donati nel 1802 da Ferdinando IV di Borbone a Napoleone Bonaparte Primo Console di Francia, che nel 1985 furono depositati nell'Officina per essere sottoposti ad un tentativo di apertura e che l'11 marzo del 2002, mestamente (e, mi sia consentito di aggiungere, non so quanto opportunamente) sono tornati all'Institut de France: si tratta dei PHerc Paris 1 e 2, contenenti due testi greci, nel secondo dei quali si può fondatamente riconoscere un libro dell'opera di Filodemo *I vizi e le contrapposte virtù*, dedicato alla calunnia⁴¹, al termine del quale l'autore si rivolge a quelli che nella trattazione del delicato tema morale sono stati i suoi interlocutori: Plozio Tucca, Lucio Vario, Virgilio Marone e Quintilio Varo⁴². Acquisizione notevole del metodo osloense è pure l'apertura del PHerc 1533; secondo Del Mastro⁴³, che ne ha ricostruito sagacemente la *subscriptio*, il papiro conteneva l'opera con cui Zenone Sidonio rispondeva agli attacchi rivolti al suo trattato *Le dimostrazioni di geometria* da Cratero, un non meglio identificato sostenitore della geometria euclidea, opera che finora non ci era nota e che è la prima del maestro di Filodemo direttamente (per quanto in maniera estremamente frammentaria) pervenutaci⁴⁴.

Il metodo osloense nella sua sostanza somiglia molto a quello inventato dal benemerito Antonio Piaggio, la cui celebre macchina lavorò, nel complesso fruttuosamente, dal 1753 agli

⁴¹ Sull'apertura di questi due papiri cf. M. CAPASSO, *Un nuovo metodo di svolgimento dei papiri di Ercolano (1983-1987)*, in *Atti del I Convegno dei Gruppi Archeologici dell'Italia Meridionale, Prata Sannita 25-27 aprile 1986*, Isernia 1988, p. 25; più recentemente, il 22 ottobre 2004, D. Delattre ha tenuto all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres una comunicazione dal titolo *Le retour du PHercParis 2 à l'Institut de France*.

⁴² Cf. M. GIGANTE-M. CAPASSO, *Il ritorno di Virgilio a Ercolano*, «SIFC» III Serie, vol. 7 (1989), pp. 3-6; M. GIGANTE, *La brigata virgiliana ad Ercolano*, in M. G. (ed.), *Virgilio e gli augustei*, Napoli 1990, pp. 7-22.

⁴³ Cf. K. KLEVE-G. DEL MASTRO, *Il PHerc. 1533: Zenone Sidonio A Cratero*, «CErc» 30 (2000), pp. 149-156. Si veda anche R. JANKO, *The Herculaneum Library: Some Recent Developments*, «Estudios Clásicos» 121 (2002), p. 31.

⁴⁴ Mi permetto di osservare che la traduzione del titolo Ζήνωνος Πρὸς τὸ Κρατέρου Πρὸς τὸ Περὶ τῶν γεωμετρικῶν ἀποδείξεων, “Zenone, A Cratero «Contro il libro *Sulle dimostrazioni di geometria*”», data da Del Mastro (p. 153), forse non è del tutto precisa: suggerirei: “Zenone, *Contro il trattato di Cratero composto in polemica con Le dimostrazioni geometriche*”. Scrive infatti il Del Mastro: «Dobbiamo quindi intendere che Zenone scrisse un Περὶ τῶν ἀποδείξεων γεωμετρικῶν a cui Cratero rispose con un libro Πρὸς τὸ e Zenone, l'*acriculus senex* di cui parla Cicerone ripose con un libro altrettanto polemico». Ma se la risposta di Zenone è «altrettanto polemica» rispetto al trattato di Cratero, l'espressione Πρὸς τὸ Κρατέρου non può intendersi «A Cratero». L'abbreviazione sticometrica ΑΠΘ va inoltre sciolta ΑΠΘ(ΜΟC) non ΑΠΘ(ΜΟΝ), come leggiamo nella stessa p. 153.

inizi del 1900 e che pure prevedeva una fase chimica preliminare di irrobustimento del dorso del papiro ed una fase successiva di distacco della porzione da sollevare, mediante la trazione esercitata da una serie di fili ad esso attaccati⁴⁵. Come il metodo del Piaggio, quello osloense consegue buoni risultati quando il rotolo da aprire non è estremamente schiacciato o compatto e, di conseguenza, i vari strati non sono tenacemente connessi o fusi tra di loro: in questi casi infatti la trazione esercitata dalle pinzette porta al distacco non di un solo strato, ma di più strati o parti di più strati uniti tra di loro, con la conseguenza che l'eventuale testo che si recupera è irregolare e perciò non è genuino, risultando dalla sovrapposizione di parti di testo che in questo modo vengono a trovarsi in una posizione che non è quella originaria: al testo regolare di base si alternano i così detti sovrapposti e sottoposti, vale a dire porzioni di testo che nel rotolo originario occupavano rispettivamente una posizione più avanzata o più arretrata⁴⁶. Questo spiega perché, nel momento in cui iniziarono a scarseggiare rotoli, che, presentando la superficie esterna piuttosto regolare e continua e volute non compatte, si prestavano ad essere trattati con la macchina del Piaggio, in Officina si cominciò ad esperire metodi di apertura alternativa a quello dello scolopio.

Poiché moltissimi delle centinaia di papiri su cui il metodo osloense è stato applicato erano compatti, i pezzi con esso ricavati presentano molto spesso irregolarità stratigrafiche. D'altra parte non sempre l'inchiostro all'interno dei papiri ercolanesi si è conservato, evidentemente in séguito alle sollecitazioni che i materiali hanno subito nel corso dell'eruzione del Vesuvio, ma anche durante i diciassette secoli in cui sono stati sepolti sotto terra; spesso, quindi, nell'aprirli, con il metodo osloense, constatiamo che le lettere sono in tutto o in parte scomparse. Tutto questo fa sì che il risultato dell'applicazione di tale sistema di apertura sia ormai rappresentato dal recupero di piccoli pezzi di papiro, su cui sono individuabili, nel migliore dei casi, parti di parole o lettere o, ancora, parti di lettere, risultato per ottenere il quale in pratica si è, per dir così, decomposto un *volumen* di papiro, che nella sua interezza contiene una serie di dati archeologici e papirologici di una certa importanza e che, una volta esso aperto in tanti frustoli, si perdono. Personalmente non ritengo che il recupero di parti spesso infinitesimali di testo possa giustificare la perdita dell'integrità originaria o pressoché originaria di un rotolo chiuso e, con essa, il suo valore documentario. Di conseguenza sarà opportuno interrompere, ed interrompere al più presto, le operazioni di apertura eseguite con il metodo osloense: si tratta di un buon metodo, che però si rivela necessariamente inadeguato ad affrontare i papiri o le porzioni di papiri ancora chiusi; esso potrà riuscire molto utile per aprire i rotoli che

⁴⁵ La bibliografia sulla macchina inventata dal Piaggio è molto vasta; mi permetto di rinviare a CAPASSO, *Manuale cit.*, pp. 92-102; ID., *Come tele di ragno sgualcite. D.-V. Denon e J.-F. Champollion nell'Officina dei Papiri Ercolanesi*, Napoli 2002, sp. pp. 18-23 (con ulteriore bibliografia).

eventualmente dovessero essere scoperti nel corso dello scavo della Villa, a patto, naturalmente, che essi siano in condizioni migliori di quelli che sono attualmente custoditi nell'Officina dei Papiri Ercolanesi della Biblioteca Nazionale di Napoli. Tali considerazioni non intaccano minimamente le enormi benemeritenze acquisite dal Kleve e dalla sua *équipe* nel corso di anni di amorevole lavoro sui nostri rotoli. Sarà comunque opportuno che in futuro, prima di provarsi ad aprire, con qualsiasi metodo, papiri ercolanesi vecchi o nuovi, si registrino di ciascuno alcune dimensioni, quali altezza, circonferenza e diametro, che possono essere utilizzate nella ricostruzione del suo assetto tipologico originario. Nella valutazione di queste e di altre dimensioni bisognerà tenere presente che il processo di carbonizzazione subito dai rotoli ha portato ad una contrazione non irrilevante della carta di cui sono fatti, come mi è capitato di dimostrare attraverso una serie di prove di laboratorio, nel corso delle quali ho sottoposto dei papiri moderni ad una temperatura più o meno simile a quella che nel 79 d.C. carbonizzò i papiri della Villa⁴⁷.

II 3. Le insidie dell'informatica.

La tecnologia, in futuro sempre più sofisticata, è destinata, naturalmente, a dare un grande aiuto al papirologo ercolanese, a patto che egli non dimentichi mai di considerarla solo un utile strumento di lavoro, da aggiungere agli altri di cui già dispone, e non una fenomenale macchina delle meraviglie, capace di risolvere più o meno rapidamente e più o meno straordinariamente i molteplici problemi con i quali egli deve misurarsi nello studiare questi materiali, problemi spesso molto complessi, derivati dalle particolari condizioni dei rotoli. Grande aiuto viene e continuerà a venire al papirologo ercolanese dalle banche dati, soprattutto di testi letterari e documentari greci e latini, che possono guidarlo nell'integrare e commentare adeguatamente i papiri che studia o nell'individuare l'opera a cui un determinato frammento appartiene. Piuttosto infida è soprattutto quest'ultima operazione, vale a dire la ricerca nella banca dati di un più esteso testo in cui si incastoni un frammento o anche un frustolo che si ha davanti, operazione che richiede, nel caso dei papiri ercolanesi, moltissima prudenza, mai inferiore a qualsiasi entusiasmo. Emblematica, sotto questo aspetto, considero la vicenda della pretesa individuazione da parte del Kleve di porzioni di alcuni versi del *De rerum natura* di Lucrezio.

⁴⁶ Sui sovrapposti e i sottoposti cf. M.L. NARDELLI, *Ripristino topografico di sovrapposti e sottoposti in alcuni papiri ercolanesi*, «Cerc» 3 (1973), pp. 104-115; CAPASSO, *Manuale cit.*, pp. 230 s.

⁴⁷ Cf. CAPASSO, *I papiri ercolanesi: da libri a carboni e da carboni a libri*, in *Akten XXIII Intern. Congr. der Papyrologen*, c.d.s.

Questo studioso nel 1989⁴⁸ ha individuato in 9 frustoli ercolanesi (di cui tre inventariati come PHerc 1829; due inventariati come PHerc 1830; uno inventariato come PHerc 1831 e altri tre “sciolti”, privi di numero di inventario e custoditi nello stesso cassetto) 16 frammenti che restituirebbero parti minime, talora infinitesimali, di 38 versi del poema, appartenenti rispettivamente ai libri V (PHerc 1829), III (PHerc 1830), I (PHerc 1831), IV, V e VI (i tre frustoli non inventariati). Tutti questi frustoli erano insieme a diversi altri in un cassetto; si tratta verosimilmente, secondo quanto suggeriscono la loro conformazione ed il fatto che siano per lo più costituiti da più strati, di porzioni di un papiro o papiri che prima di essere aperti con la macchina del Piaggio sono stati parzialmente scorzati, vale a dire privati dell’irregolare e discontinua parte più esterna⁴⁹. Secondo il Kleve, dunque, tra i libri della Villa ci sarebbe stata un’edizione completa del testo di Lucrezio, costituita da sei rotoli, ciascuno dei quali, in base ai calcoli operati dallo studioso, sarebbe stato alto 20 cm e avrebbe avuto colonne alte 15 cm e larghe 20 cm: ciascuna avrebbe contenuto 15 versi.

Il metodo con il quale Kleve lavora è in sostanza il seguente: egli fotografa centimetro per centimetro la superficie di un papiro, ottenendo delle così dette *macro slides*, diapositive che riproducono parti anche minime del testo, come per esempio una singola lettera: successivamente osserva al microscopio il testo visibile su ciascuna diapositiva e quindi lo disegna su un foglio. C’è subito già un punto estremamente debole in questo procedimento, vale a dire la mancanza della visione autoptica del papiro, che, come ci è stato insegnato quasi quarant’anni fa e come direttamente abbiamo sempre constatato e continuiamo a constatare, nel caso dei papiri ercolanesi è assolutamente imprescindibile, se si vuole leggerne e divulgarne i testi in maniera attendibile. Quando non è nota l’opera cui il testo, da lui disegnato nel modo che abbiamo visto, appartiene, il Kleve con l’aiuto di una banca dati cerca di trovare un possibile aggancio a qualche testo già noto. Qui è da notare un altro punto debole del suo sistema, mi riferisco al fatto che nei suoi tentativi attribuzionistici egli parte necessariamente sempre da opere comunque già note. Naturalmente il computer prospetterà in base alla banca dati varie possibilità di inserimento del testo in una o più opere: il numero di opzioni offerte dalla macchina è inversamente proporzionale alla quantità di testo disponibile, nel senso che un frammento di poche lettere può risultare inseribile in più opere, mentre un frammento abbastanza esteso sarà verosimilmente inquadrabile in una sola opera. Nel primo caso è lo studioso che dovrà scegliere in quale dei testi indicati dal computer il frammento più adeguatamente si inserisca; se egli lavora con un frustolo davvero esiguo, il rischio che,

⁴⁸ K. KLEVE, *Lucretius in Herculaneum*, «Cerc» 19 (1989), pp. 5-27.

⁴⁹ Sulla scorzatura parziale quale operazione necessaria prima di sottoporre il rotolo alla macchina del Piaggio cf. M. CAPASSO, *Introduzione: de Jorio e i papiri ercolanesi*, in M. C. (ed.), A. DE JORIO, *Officina de’ Papiri*, rist. dell’ed. del 1825, Napoli 1998, pp. 30-35.

nell'effettuare l'inserimento, faccia delle valutazioni sbagliate è obiettivamente alto, ma, a mio avviso, c'è anche la possibilità che l'inserimento venga realizzato con qualche forzatura, a costo, per esempio, di una violazione più o meno inconsapevole delle tracce residue sul frustolo. Lavorando con questo procedimento, Kleve è arrivato ad attribuire una serie di frustoli davvero minimi al poema lucreziano. Prima di pubblicare la sua "scoperta", Kleve mi chiese di effettuare un controllo autoptico dei 9 frammentini, che potesse in qualche modo avallare quella sua attribuzione. Esaminai a lungo quegli esili materiali e mi accorsi che le lettere o i mozziconi di lettere che essi recavano erano del tutto diversi da quelli che lo studioso aveva disegnato mediante l'ausilio delle sue *macro slides*; infatti lavorando su fotografie, e non sugli originali, Kleve non si era accorto che la superficie dei frammentini era estremamente irregolare ed accidentata e che il testo su di essi da lui fotografato era stratigraficamente non genuino, essendo il prodotto della sovrapposizione di più strati. Dunque l'attribuzione a Lucrezio era per me assolutamente infondata. Tra l'altro la ricostruzione del Kleve si basava su vere e proprie forzature: singoli punti di inchiostro residui sui frustoli erano diventati, infatti, nella sua trascrizione, vere e proprie lettere, che, sia pure considerandole incerte, lo studioso ricostruiva per intero: turbava non poco il fatto che i singoli punti di inchiostro diventavano di volta in volta proprio le lettere di cui lo studioso aveva bisogno per incastonare i frustoli nel testo lucreziano; la ricostruzione da lui prospettata, inoltre, cozzava contro difficoltà "papirologiche" insormontabili. Feci presenti al Kleve (e ad altri) la mia netta contrarietà all'attribuzione, rifiutando il cortese invito dello studioso norvegese a firmare insieme con lui l'articolo che egli si apprestava a pubblicare per divulgare quella sua "scoperta". Malauguratamente quell'articolo, che evidentemente si prestava a certe esigenze propagandistiche, uscì. In un intervento al Convegno Internazionale di Lille del settembre del 2000 feci presenti le ragioni per cui non possiamo considerare lucreziani quei frammentini ercolanesi⁵⁰. Il Kleve, senza rispondere a nessuno dei miei rilievi, assurdamente ha trovato in quel mio intervento materiale per modificare e al tempo stesso confermare la sua ricostruzione, ancora una volta prescindendo del tutto dal controllo degli originali e incappando in *adynata* papirologici ancora più gravi⁵¹.

Sarà necessario ritornare, evidentemente in maniera più estesa ed organica, sulla sua tesi. Qui mi limito a dire che è necessario che future ricostruzioni attribuzionistiche, slegate da esigenze di facile propaganda, siano saldamente fondate sull'esame dei papiri originali e rispettino seriamente le più elementari leggi della papirologia.

⁵⁰ CAPASSO, *Filodemo e Lucrezio: due intellettuali nel patriai tempus iniquum*, in A. MONET (ed.), *Le jardin romain. Épicurisme et poésie à Rome. Mélanges offerts à Mayotte Bollack*, Lille 2003, pp. 77-107.

⁵¹ In un intervento al XXIII Congresso Internazionale di Papirologia di Vienna, Luglio 2001, intitolato *Lucretius' Book II in PHerc. 395* e in via di pubblicazione nei relativi Atti.

II 4. Le immagini multispettrali.

Certamente un eccellente strumento di lavoro si stanno rivelando le foto digitali dei papiri ercolanesi, eseguite, dopo una serie di prove sperimentali fatte nel marzo del 1999, in due riprese, nel primo semestre del 2000 e nei primi mesi del 2002, da un'*équipe* del Center for the Preservation of Ancient Religious Texts della Brigham Young University di Provo (Utah), diretta da Steven Booras. Fu Gigante che al XXII Congresso Internazionale di Papirologia suggerì faustamente al Booras di provare sui papiri ercolanesi il metodo delle riproduzioni multispettrali da lui messo a punto e felicemente collaudato, tra l'altro, sui rotoli non biblici del Mar Morto e sui papiri carbonizzati di Petra. Il metodo⁵² prevede l'uso di una potente macchina fotografica digitale (Kodak 6.2e 2 k x 3k), fornita di un obiettivo macro Nikon f2.8d 105 mm e regolata da un computer Pentium 333; una serie di otto o più filtri speciali da 400 a 1000 nanometri posti tra la macchina e la lente; un sistema di illuminazione Dedolight di fabbricazione tedesca, provvisto di quattro lampade, che, regolato da una unità di controllo, consente, tra l'altro, di operare con qualsiasi voltaggio e di illuminare punti determinati del papiro, senza riversare su di essi eccessivo calore. Fondamentale è il sistema di rotazione dei diversi filtri, che, passando in successione davanti all'obiettivo, consente alla macchina di catturare immagini ad alta definizione nelle diverse bande dello spettro della luce. Le immagini migliori sono state ottenute nella banda NIR (Near InfraRed), con il filtro da 950 nanometri, grazie al quale è netto il contrasto cromatico tra il nero dell'inchiostro e la superficie scura del papiro. Si tratta di splendide riproduzioni, che possono essere ulteriormente migliorate con il programma Adobe Photoshop.

Attualmente l'Officina dei Papiri ha in dotazione un archivio di 364 CD-ROM, in cui sono racchiuse più di 30.000 immagini multispettrali relative a 965 papiri in formato TIFF. Esse, tuttavia, in considerazione della particolare condizione dei papiri ercolanesi, non possono assolutamente sostituire lo studio degli originali, per i seguenti motivi:

1. La superficie di questi materiali è fortemente ondulata, in alcuni punti addirittura corrugata: le pieghe nascondono lettere o parti di lettere che naturalmente le immagini multispettrali, per quanto sofisticate, non possono riprodurre.

⁵² Cf. S.W. BOORAS-D.R. SEELY, *Multispectral Imaging of the Herculaneum Papyri*, «CER» 29 (1999), pp. 95-100.

2. L'estrema frammentarietà fa sì che talvolta una piccola porzione di papiro risulti, sia pure in misura lieve, staccata dallo strato di base e irregolarmente sollevata, fino a nascondere lettere o parti di lettere, che necessariamente rimangono precluse all'occhio della camera digitale.
3. L'immagine multispettrale non sempre è "intelligentemente" testata sulle varie entità cromatiche presentate dalla superficie papiracea: è capitato a me e alla collega Anna Angeli, mentre controllavamo una di queste immagini, di imbatterci in quella che sembrava secondo ogni verosimiglianza una lettera greca, di cui non c'era traccia nel disegno e nemmeno nell'originale: si trattava di una lacuna del papiro che in qualche modo veniva riempita dalla pelle di animale utilizzata, nel procedimento inventato dal Piaggio, come supporto del fragile materiale: quella pellicola nella fotografia si configurava in tutto e per tutto come un lettera: un vero e proprio inganno ottico.
4. Distinguere uno strato sottoposto o sovrapposto dallo strato di base in un papiro ercolanese è cosa molto difficile: può essere di grande aiuto ed orientamento il fatto che la porzione di testo appartenente allo strato fuori posto si trovi non alla stessa altezza del testo dello strato di base, ma più in basso o più in alto; quando questa fortunata circostanza non si verifica e, dunque, la parte di testo fuori posto si trova alla medesima altezza del testo di base, avvedersi del reale stato delle cose risulta molto difficile: solo con un'attenta ispezione dell'originale si può sperare di evitare il tranello stratigrafico: poco o per niente aiuta, in questo senso, l'immagine multispettrale, che inevitabilmente, non avendo profondità, tende a schiacciare la parte di papiro riprodotta e, in questo modo, nascondere l'eventuale cambio di strato. Nei casi più difficili può aiutarci, nella distinzione, il seguire l'andamento delle fibre, che, naturalmente, quando lo strato cambia, cambia anch'esso: ma individuare le linee delle fibre e seguirne il percorso è possibile solo avendo davanti l'originale e non l'immagine multispettrale, nella quale la cosa risulta particolarmente disagiata.

Il Kleve, il cui studio dei papiri ercolanesi, come abbiamo visto, è sostanzialmente sganciato dagli originali, commentando con entusiasmo le immagini multispettrali ercolanesi ha scritto⁵³: «La qualità delle immagini di Mr Booras è di gran lunga superiore a quella delle tradizionali fotografie dei papiri disponibili finora [. . .] Una presentazione elettronica dei testi consente inoltre la possibilità di ingrandimenti e di altri miglioramenti *ad libitum*. La cosa potrebbe

⁵³ In una lettera del 23 aprile 1999, inviata al Direttore della Biblioteca M. Giancaspro e a Gigante.

significare un effettivo progresso per lo studio dei papiri al di fuori dell'Officina, e gli stessi papiri potrebbero essere risparmiati dal deterioramento dovuto al fatto di essere maneggiati e spostati. Le visite degli studiosi potrebbero ridursi soltanto a delle letture di controllo». Le affermazioni del Kleve, frutto evidentemente del fervore provocato dalla novità, non vanno prese molto sul serio: 1. Lo studio dei papiri ercolanesi, in considerazione della loro condizione, mai e poi mai potrà prescindere dall'ispezione degli originali, che non potrà mai ridursi a qualche lettura di controllo, ma deve e dovrà essere un lavoro lento, totale, paziente, sofferto. 2. La precarietà e la fragilità dei papiri non potranno mai essere considerate motivi per impedirne la lettura diretta, dal momento che la garanzia per la migliore tutela di questi materiali è rappresentata da idonee condizioni di conservazione, sulle quali non possono incidere negativamente le operazioni connesse con un'ispezione autoptica, purché naturalmente queste siano eseguite con la necessaria precauzione⁵⁴. Forse eccessivo anche l'entusiasmo inizialmente mostrato nei confronti delle possibilità di queste immagini multispettrali da Roger T. Macfarlane, filologo classico della Brigham Young University, per il quale⁵⁵ le oltre 30.000 immagini di cui è attualmente composto l'archivio fotografico digitale «consentono agli studiosi di leggere i Papiri Ercolanesi in una luce completamente nuova. Ma la disponibilità di queste riproduzioni dà nuove opportunità di pubblicare attendibili immagini della collezione dei PHerc in un formato del tutto libero dai limiti che ne hanno ostacolato la piena pubblicazione in passato. Le pubblicazioni elettroniche – vale a dire su CD-ROM, DVD o nei siti on line – di testi editi possono aiutare gli studiosi a realizzare il loro desiderio di dotare le proprie edizioni di un corredo di immagini, economicamente accessibili, che mostrano il papiro in una forma non compromessa». Che le immagini multispettrali contribuiscano variamente a migliorare la lettura dei papiri ercolanesi è assolutamente vero; difficile è tuttavia pensare che esse possano sempre e comunque offrire una riproduzione genuina del papiro. In qualche modo considerando le perplessità che, con molta umiltà, mi ero premesso di avanzare in più di un'occasione sul valore assoluto delle immagini multispettrali⁵⁶, il Booras, in collaborazione con Macfarlane, Del Mastro ed Agathe Antoni, al XXIV Congresso Internazionale di Papirologia, svoltosi ad

⁵⁴ Molto più equilibrato, per fortuna, l'orientamento in proposito espresso dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, che custodisce i papiri ercolanesi, a giudicare dal seguente passo che leggiamo nel sito [www.bnnonline.it/sezioni/papiri.htm]: «Per la prima volta lo studioso ha a disposizione un valido strumento di integrazione conoscitiva e, tutto sommato, fatto salvo il necessario lavoro di lettura, collazione e verifica sugli originali, anche di consultazione a distanza. Come è stato giustamente osservato la situazione ideale è per lui potere leggere il papiro con a fianco il proprio computer e l'ausilio delle immagini multispettrali».

⁵⁵ Cf. R.T. MACFARLANE, *New Readings toward Electronic Publication of PHerc. 1084*, «CErc» 33 (2003), p. 166.

⁵⁶ Cf. per esempio, CAPASSO, *Filodemo e Lucrezio* cit., p. 84. Si veda anche E. PUGLIA, *Genesi e vicende della Collectio Altera*, in M. CAPASSO (ed.), *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, Napoli 2003, p. 239.

Helsinki nell'agosto del 2004, hanno presentato una comunicazione in cui sono stati illustrati i modi per aggirare, nelle riproduzioni digitali dei papiri ercolanesi, gli ostacoli rappresentati, tra l'altro, dalla presenza delle irregolarità stratigrafiche⁵⁷: in pratica un riconoscimento degli svantaggi obiettivi di tali immagini⁵⁸.

Le riproduzioni multispettrali vanno perciò considerate uno straordinario strumento di lavoro, che si aggiunge agli altri di cui il papirologo ercolanese già dispone; il loro pregio più consistente è nella capacità di far risaltare molto nitidamente l'inchiostro sbiadito o talora completamente invisibile ad occhio nudo e perfino al microscopio sulla superficie scura del papiro e nella possibilità di elaborare variamente al computer parti anche minime di testo. Tra le acquisizioni più interessanti consentite da tali immagini sono certamente le nuove letture delle *subscriptions* dei papiri: ricordo il caso del PHerc 1005 (Φιλοδήμου, Πρὸς τοὺς []), vicino al cui titolo finale il Del Mastro⁵⁹ ha letto un'annotazione bibliologica fin qui sfuggita all'osservazione degli studiosi, annotazione simile a quella contenuta alla fine del PHerc 1497 Φιλοδήμου, Περὶ μουσικῆς δ'), e, a quanto pare, delineata dalla stessa mano, alla quale va attribuita anche la trascrizione dei testi contenuti nei due rotoli: non del tutto sicura rimane, comunque, l'interpretazione delle due annotazioni. Il medesimo studioso, lavorando sulle immagini multispettrali delle parti finali dello stesso PHerc 1497 e dei PHerc 1675, Φιλοδήμου, Περὶ κακῶν, α'(?), e 1424 (Φιλοδήμου, Περὶ κακῶν, θ'), ha potuto confermare quanto sul fondamento dell'autopsia degli originali, avevo prospettato a proposito dell'organizzazione e del restauro della parte finale dei primi due rotoli⁶⁰. Recentissimamente ancora il Del Mastro con l'ausilio delle immagini multispettrali ha letto⁶¹ resti della *scriptio* del PHerc 1380, fin qui sfuggiti e da lui così ricostruiti: X[ρ]υσίππου [Πε]ρὶ τῶν [σ]τοιχείων [τ]ῶν λεγομένων (siamo dunque in presenza dell'opera di Crisippo *Le parti degli enunciati*, non registrata nell'elenco delle opere crisippee di Diogene Laerzio VII 189-202) ed ha riconosciuto⁶² tracce di scrittura latina in una serie di frammenti, in precedenza considerati greci o privi di scrittura, portando a 120 il numero dei papiri ercolanesi latini, provenienti a suo dire da circa 60 rotoli originari: a mio avviso, il nuovo elenco va in alcuni punti rivisto⁶³.

⁵⁷ A. ANTONI-S.W. BOORAS-G. DEL MASTRO-R. MACFARLANE, *Update Report on the Use of Multispectral Images of Herculaneum Papyri*, c.d.s. nei relativi Atti.

⁵⁸ Cf. in proposito l'espressione di DEL MASTRO, *Il PHerc. 1380: Crisippo*, Opera logica, «CErc» 35 (2005), p. 61 n. 2.

⁵⁹ G. DEL MASTRO, *La subscriptio del PHerc. 1005 e altri titoli in caratteri distintivi nei papiri ercolanesi*, «CErc» 32 (2002), pp. 245-256.

⁶⁰ Cf. soprattutto M. CAPASSO, *Volumen. Aspetti della tipologia del rotolo librario antico*, Napoli 1995, pp. 119-137.

⁶¹ *Il PHerc. 1380 cit.*, pp. 61-70.

⁶² G. DEL MASTRO, *Riflessioni sui papiri latini ercolanesi*, «CErc» 35 (2005), pp. 183-194.

⁶³ Particolarmente proficua si rivela l'utilizzazione delle immagini multispettrali nell'individuazione e nell'interpretazione di segni di interpunzione, abbreviazioni, correzioni e riempitivi nei materiali

In conclusione, per quanto si è detto sopra, possiamo ritenere che l'affidabilità delle immagini multispettrali dei papiri ercolanesi è direttamente proporzionale alla regolarità della superficie del papiro (o della porzione di essa presa in considerazione) di volta in volta riprodotto. Importante è anche il ruolo che queste immagini hanno da un punto di vista conservativo, nel senso che esse riproducono e, perciò, conservano parti di testo che, per il deperimento progressivo dei papiri, comunque lentissimo, possono perdersi sugli originali.

Una serie di prove fatte nell'aprile del 2005 da Gene Ware della Brigham Young University su alcuni papiri di Ossirinco conservati nella Sackler Library di Oxford (in questa occasione è stata adoperata una ruota con 15 filtri) ha confermato l'eccezionale valore del sistema elaborato dal *team* diretto dal Booras. In alcuni papiri, la cui leggibilità con i sistemi tradizionali non si presentava agevole, le immagini digitali hanno permesso nuove letture e confermato altre che in precedenza apparivano incerte; nessun progresso, invece, in altri papiri, a causa del tipo di superficie e della montatura. Risultati eccellenti sono stati conseguiti su papiri palinsesti, su cancellature e raschiature dovute alla *damnatio memoriae* e su porzioni di papiro in via di disgregazione, dove l'inchiostro si è depositato profondamente all'interno delle fibre; molto meno successo il metodo ha avuto sui papiri dove il testo è stato parzialmente o del tutto lavato via. Il risultato più sorprendente si è avuto nella riproduzione di un *cartonnage*: l'immagine ha rivelato, al di sotto dello strato di gesso dipinto, un documento in precedenza sconosciuto. Nel complesso anche per i papiri di Ossirinco – almeno quelli la cui superficie è scura – i risultati migliori sono stati conseguiti nella banda dei raggi infrarossi (ca. 800-1000 nm); buoni risultati anche in quella dei raggi ultravioletti⁶⁴.

II 4. Lo svolgimento virtuale.

L'ultima frontiera nell'ambito sia dello svolgimento sia della riproduzione fotografica dei papiri ercolanesi è rappresentata dal così detto svolgimento virtuale. Si tratta di una tecnica su cui sta lavorando Brent Seales, un ricercatore della University of Kentucky, che dovrebbe permettere la riproduzione di un testo racchiuso in un papiro tuttora avvolto, senza necessità di aprirlo. Il procedimento, che ricorda, in ultima analisi, quello applicato recentemente nell'ambito della così detta chirurgia non invasiva, è basato sull'utilizzazione di dati tridimensionali di alta qualità ottenuti attraverso la tomografia computerizzata, procedimento che permette ai raggi X di penetrare attraverso la materia. La scansione mediante la tomografia

ercolanesi, cf. soprattutto E. SCOGNAMIGLIO, *I segni nel primo libro dell'opera di Filodemo* La ricchezza (PHerc. 163), «CErc» 35 (2005), pp. 161-181.

riproduce una sorta di spirale, che corrisponde all'insieme delle volute del papiro scansionato dall'alto. Un software permette a questo punto di girare il rotolo e di posizionarlo in modo che esso possa mostrare la parte scritta: una volta che la superficie del papiro sia correttamente posizionata, la simulazione dello svolgimento produce un'immagine piana del testo. Il metodo su cui sta lavorando Seales è davvero affascinante, soprattutto perché potrebbe consentire la lettura delle centinaia di rotoli o parti di rotoli tuttora ancora chiusi, senza sottoporli a distruzione. Fondamentale, secondo lo studioso, è che la scansione mediante la tomografia riesca a riprodurre tutto l'inchiostro presente su ciascuna voluta, vale a dire su ciascuno degli strati del papiro: per conseguire questo risultato è necessario produrre ed elaborare migliaia di dati. Aspettiamo fiduciosi successivi sviluppi⁶⁵.

III. Conclusioni.

Queste alcune delle linee lungo le quali la ricerca sui papiri ercolanesi è destinata, a mio avviso, a muoversi in un immediato futuro. Sia consentita una considerazione finale. Mi è capitato più volte di definire la storia di questi rotoli una straordinaria vicenda umana e culturale, dove i protagonisti hanno dato il meglio delle loro energie intellettuali e talora anche fisiche per la valorizzazione dei tesori in essi racchiusi. Questa convinzione vorrei confermare anche nella presente occasione. Credo di non poter essere smentito se affermo che, nel corso di due secoli e mezzo, i momenti più alti sono stati quelli in cui la ricerca stessa ha potuto svolgersi in un'atmosfera di amabile collaborazione o, almeno, in un clima di reciproca tolleranza ed apertura e comunque in piena libertà. Ma questi papiri hanno visto anche momenti di prevaricazione, esclusione, ingiustizia, infelicitamente alimentati dalla passionalità dell'individuo e dal convincimento che essi fossero proprietà personale di uno solo, mentre – è bene ricordarlo – sono proprietà di tutti. È auspicabile che in futuro tutto questo non abbia a ripetersi e quanti vogliano dedicarsi variamente ai papiri ercolanesi possano liberamente farlo, in un clima di serenità e di rispetto reciproco. Solo in questo modo si può sperare di comprendere realmente la lezione degli antichi in essi conservata.

Università di Lecce

Mario Capasso

⁶⁴ Cf. il sito [<http://www.papyrology.ox.ac.uk/multi/index.html>].

⁶⁵ Su questo metodo cf. B. SEALES, *The Virtues of Virtual Unrolling*, «Herculaneum Archaeology» 3, Summer 2005, pp. 4 s.

PAPIRI FILOSOFICI GRECI E TRADIZIONE DEI TESTI

Il cantiere di lavoro del *Corpus dei papiri filosofici greci e latini* è stato impiantato nel 1983 e da allora è sempre aperto. Malgrado il lavoro già fatto e che ha visto l'esito della pubblicazione (quattro volumi con i papiri di tutti gli *Autori noti*, un volume dei *Commentari filosofici*, dodici fascicoli di 'Studi e testi' che fiancheggiano il *Corpus*) non poco è ciò che resta da fare, per gli autori che senza essere filosofi, pur hanno contribuito alla cultura filosofica (come Isocrate, Galeno, Ippocrate, Senofonte) e specialmente nel campo a volte minato degli *Adespota*. Per le *Sentenze* e i *Detti* su papiro un importante lavoro preparatorio, con nuova esplorazione delle fonti, discussione aperta in convegni di studio, è stato fatto per impulso di Maria Serena Funghi. Il volume, coordinato da Daniela Manetti, di Galeno, Ippocrate, Isocrate è a buon punto, anche se si è sempre incalzati da nuove scoperte. Restano gli *Adespota*. Della produzione filosofica antica, documentata dalla tradizione manoscritta diretta o dalla tradizione indiretta, è rimasta solo una piccola parte; per i papiri filosofici non attribuibili a un autore determinato abbiamo un problema preliminare di riconoscimento. Per distinguere un frammento tragico da un frammento comico aiuti ci vengono dalla lingua e dal metro. Non è facile invece circoscrivere l'ambito di ciò che è veramente appartenente a un'opera filosofica, perché un ragionamento filosofico casualmente conservato potrebbe appartenere a un'opera storica, a un trattato retorico o perfino a un romanzo d'avventura. Le considerazioni di carattere bibliologico-paleografico possono orientare, ma non sono risolutive. Si dovrà ancora lavorare a lungo; l'importante è che nel cantiere non crescano le ragnatele. Alla categoria degli *Adespota* filosofici si dovranno aggiungere i *dubia*: papiri di dubbia appartenenza all'ambito filosofico. I papirologi, che troppo spesso vedono la testimonianza del papiro interrompersi proprio nel punto che sarebbe decisivo per la comprensione del contesto, sono ben abituati a usare formule dubitative.

Su un terreno relativamente (solo relativamente) solido ci si muove quando si ha a che fare con papiri che riportano brani dell'opera di un autore che è conservato dalla tradizione manoscritta medievale o parti di un commentario a un'opera conservata dalla tradizione manoscritta. È il caso p.es. del *Commento anonimo al Teeteto* di Platone che ci è stato restituito in parte da un *volumen* del pieno II sec. d.C., acquistato al Cairo verso la fine del 1901, mutilo della parte iniziale e della parte finale, con 75 colonne di scrittura più frammenti sparsi. Dopo l'edizione, nei 'Berliner Klassikertexte' di Diels-Schubart del 1904, il papiro è stato riedito e

analizzato in tutti i suoi aspetti da David Sedley e Guido Bastianini nel volume dei *Commentari* del *Corpus*.

Platone è il filosofo più rappresentato dai papiri (oltre 80 contro i 10 di Aristotele, anche se poi il rapporto si inverte nella fase più avanzata, medievale e umanistica, della tradizione: più di 1000 mss aristotelici contro circa 260 platonici; questa asimmetria ha le sue ragioni storiche precise) e anche i resti di *Commentari* platonici antichi (tutti ospitati nel volume ad essi destinato del *Corpus*) sono in numero cospicuo. I *commentari* su papiro sono importanti in sé perché testimoniano gli orientamenti e gli interessi filosofici nella lettura del testo e nell'interpretazione del pensiero platonico in un determinato ambiente, in una certa epoca, ma naturalmente, specie se ospitano citazioni letterali di brani dell'opera commentata, sono di grande aiuto per lo studio della tradizione e la critica del testo. Il *Commento anonimo al Teeteto* si è rivelato subito di grande significato perché contiene veri e propri lemmi (messi in evidenza dallo scriba con segni speciali, διπλαί), cioè porzioni di testo che vengono via via analizzate. Questi lemmi hanno dato la prova delle radici antiche della terza famiglia di codici platonici, per le ripetute significative convergenze dei lemmi con il più importante rappresentante di questa famiglia, il Vindobonensis Suppl. Gr. 7 (W).

Ma del *Commento al Teeteto* si è conservata felicemente, anche se non integralmente, l'introduzione, il preambolo che contiene osservazioni generali sullo scopo e la forma del dialogo, sui personaggi che interloquiscono. In questa parte introduttiva si dice a un certo punto che del proemio al *Teeteto* è tramandata, circola (il verbo tecnico greco è φέρεται) un'altra 'versione' più o meno della stessa lunghezza. Di questo diverso proemio del *Teeteto* circolante si dà anche l'*incipit*, in omaggio al modo abituale di segnalazione di un'opera degli Alessandrini: "Si tramanda anche un altro proemio, piuttosto insipido, all'incirca dello stesso numero di righe, che inizia: 'Orsù, ragazzo, hai con te il discorso intorno a Teeteto?' Il proemio genuino è quello che inizia: 'Sei appena arrivato, Terpsione...?'. È stata rilevata un'anomalia nel proemio alternativo, proprio nelle prime, poche, parole a noi note: Socrate all'inizio del dialogo si rivolgerebbe non a uno dei personaggi con cui poi discute, ad uno dei πρόσωπα che partecipano effettivamente al dibattito, ma a un giovinetto, a un servo per chiedergli se ha portato il discorso su Teeteto. Questo *incipit* nei dialoghi drammatici di Platone è assolutamente senza esempi.

In un'età in cui in cui nei testimoni manoscritti c'erano sì autore e titolo, ma ben difficilmente dati relativi ai personaggi partecipanti al dialogo, un modo semplice per far capire al lettore nei λόγοι σωκρατικοί chi dialogherà con Socrate è il vocativo del personaggio a cui Socrate via via si rivolge. Diversa la situazione per i dialoghi narrati (dieghematici), perché il narratore nella parte introduttiva ha tutto il modo di presentare i personaggi dialoganti e poi di

segnalare i loro concreti interventi nel dialogo. Ora è ben difficile che Platone abbia pensato di far iniziare il *Teeteto* con una battuta rivolta a un personaggio di mero servizio, privo di individualità. In ogni caso l'Anonimo al *Teeteto* dice, ed è notizia ghiotta, che nel secondo secolo d.C circolava, come di Platone, un'altra versione del *Teeteto*. Non possiamo dare un nostro giudizio sulla qualità di questo proemio del *Teeteto* che non abbiamo; dobbiamo perciò accontentarci di quello che dice il commentatore che lo giudica scialbo, lo contrappone a quello giunto fino a noi, definito impegnativamente γνήσιον (autentico); con la formula che usa, il commentatore sembra prendere le distanze da questa diversa redazione, considerandola invece spuria. Ma è pur sempre un giudizio soggettivo.

Ci sono nella tradizione diretta e indiretta altri casi di doppia redazione del testo platonico. Ne cito due: nel *Cratilo* 438ab una sola fonte primaria (il già citato codice W), isolata anche all'interno della sua famiglia, ha conservato la memoria testuale di una redazione chiaramente alternativa alla serie di battute che leggiamo in tutte le altre fonti primarie (e nello stesso W che non si è accorto della sovrapposizione). La critica (da Heindorf a Jachmann) era concorde nel considerare la variante di W confezionata da antichi διασκευασταί, ma con sorpresa e interesse del lettore nella recente edizione oxoniense (1995) gli editori Nicoll e Duke stampano a testo in parallelo entrambe le versioni (come Versio A e Versio B), perché le giudicano senza esitazione entrambe platoniche, richiamandosi alla tesi sostenuta da Ernst Kapp, il quale però, come mi è stato possibile accertare, ha parlato del problema del *Cratilo* in un corso universitario (ad Amburgo nel 1956), mai ne ha scritto. I suoi lavori a stampa sono muti al riguardo. Platone dunque, secondo Kapp e secondo gli editori oxoniensi, sarebbe tornato sui suoi passi e a distanza di tempo avrebbe modificato il testo. Si è già acceso un dibattito al riguardo (poter entrare nell'‘officina’ di Platone è per tutti allettante) e non sono mancate le voci di consenso alla tesi dell'autenticità di entrambe le versioni (nomino Veronica Valenti e David Sedley) che cercano di giustificare le ‘ragioni’ platoniche del cambiamento di testo. I dati di tradizione non confortano la tesi dell'autenticità di entrambe le versioni, ma ognuno vede il rilievo che ha la decisione degli editori critici di non relegare in apparato la serie di battute del solo codice W.

Altro esempio: lunga discussione ha provocato nel tempo l'espansione testuale che si legge non nella tradizione diretta, ma in due autorevoli testimoni, Eusebio e Stobeo, nell'*Alcibiade I* 133c: una serie di battute sulla conoscenza di sé in rapporto alla conoscenza di Dio che l'editore di Platone John Burnet, sulle orme di Philippe Buttmann, accoglie a testo come autentiche, che la maggior parte dei critici considera ora interpolazione di origine cristiana, ma che Jachmann aveva interpretato allo stesso modo della variante del *Cratilo*, cioè battute non aggiuntive ma alternative, nate in ogni caso in una fase seriore della tradizione. Qualunque sia il giudizio che danno gli editori e i critici (ampia informazione sul problema si può avere dall'edizione francese

dell'*Alcibiade* di Jean-François Pradeau), anche di questo stato di sofferenza della tradizione c'è ovviamente ampia informazione negli apparati critici (e non potrà mancare ampia informazione nell'atteso II volume dell'edizione oxoniense).

Sorprende invece non vedere neppure menzionata nel primo tomo della nuova edizione oxoniense del 1995 la notizia relativa al secondo proemio del *Teeteto* che clamorosamente ha portato alla ribalta il problema della variante d'autore o per dirla con il titolo del libro di Emonds di una "zweite Auflage" di Platone. Sorprende questo silenzio sul problema critico del *Teeteto*, perché ci sono diversi studiosi che, di fronte alla notizia, non dubitabile, della circolazione nel II sec. dell' "altro" proemio, si sono chiesti perché debba esserne esclusa l'autenticità sulla base delle considerazioni del commentatore e, considerandolo invece autentico, si sono chiesti quali ragioni potrebbe aver avuto Platone per passare dalla prima versione, quella del prologo di cui si conosce solo l'*incipit* alla seconda del proemio a noi giunto. Anche Karl Popper nella sua opera *La società aperta e i suoi nemici* ha riflettuto su questo: la sua ipotesi è che Platone avrebbe deciso di cambiare il testo, essendo intervenuta nel frattempo (anno 369) la morte di Teeteto: l'abbandono della prima versione si spiegherebbe con l'intento di onorare, nella nuova versione, la memoria di Teeteto.

L'edizione oxoniense è il frutto della collaborazione di più platonisti e questo ha consentito una distribuzione del lavoro pur nella generale concertazione: si trattava di analizzare negli aspetti paleografici e bibliologici e di ricollazionare tutte le fonti platoniche, di esplorare la tradizione indiretta piuttosto trascurata da Burnet, di registrare i risultati dell'attività interpretativa sul testo di Platone di quasi un secolo. Il risultato di questo grosso lavoro è nel complesso buono, ma si notano le differenze di trattamento critico tra dialogo e dialogo. Burnet aveva percorso con il suo spirito critico tutto Platone dall'*Eutifrone* ai dialoghi spuri. Per quanto gli editori oxoniensi siano stati in stretta relazione e abbiano discusso a lungo i criteri editoriali, le differenze permangono. Poi un fatto doloroso, la scomparsa prematura dell'editrice W.F. Hicken a cui era stato affidato proprio il *Teeteto* ha impedito che la pubblicazione del testo critico avesse le sue ultime cure.

Ma il lavoro in équipe è sempre più necessario per le grosse imprese; è difficile che possa ora proporsi sulla scena uno studioso che pensi di progettare da solo una edizione critica di Platone, con l'esigenza che è ormai da tutti avvertita di approfondimento in ogni campo (paleografico, codicologico per lo studio dei testimoni, linguistico, filosofico per affrontare ogni problema di ricostruzione testuale), come in passato abbiamo avuto, per limitarci alla produzione critica dell' '800 e del primo '900 Immanuel Bekker, Friedrich Ast, Gottfried Stallbaum, Gottfried Hermann, Martin Schanz, John Burnet; per passare al campo dei testi frammentari (al "giardino dei cocci", come Rudolf Kannicht ha definito i suoi frammenti

euripidei), è difficile pensare che possa proporsi uno studioso che progetti, come ha fatto (e realizzato, pur con i suoi limiti) Fr. Wilhelm Aug. Mullach, di raccogliere i *Fragmenta philosophorum graecorum*. È stata già un'impresa ciclopica quella di Hermann Diels (poi continuata da Kranz) che pure ha limitato il campo ai *Vorsokratiker* o di Hans von Arnim che ha raccolto i *Frammenti degli Stoici*. Il *Corpus dei papiri filosofici* è stato criticato da qualche recensore per la sua impostazione: certo è arbitrario selezionare i frammenti sulla base del supporto materiale, ma proprio i papiri filosofici pongono problemi di varia e complessa natura e per affrontarli ci vogliono le competenze congiunte di più figure: allo storico della filosofia deve aggiungersi il papirologo, lo studioso del libro antico, il paleografo, lo storico della tradizione manoscritta. Da questa pluralità di figure possono nascere disarmonie e disequilibri nella presentazione del materiale, ma il *συμφιλολογεῖν* e *συμφιλοσοφεῖν* (che aggredisce ogni aspetto del tema in discussione) fa spesso scoccare la scintilla della comprensione del significato di un frammento.

Posso dare la mia testimonianza che il *Corpus* ha avuto e spero abbia ancora un carattere dinamico, perché non si limita a registrare lo *status quaestionis*, ma promuove una nuova discussione e spesso dà luogo a risultati nuovi. Ancora, proprio perché deve registrare tutto il materiale esistente (almeno quello conosciuto), si occupa anche dei frammenti, minori e minimi, a lungo abbandonati, lasciati privi di cure critiche. Il parallelo è troppo solenne, ma viene in mente la distinzione che Temistio fa nell'*Orazione* IV del 357 che celebra la fondazione della Biblioteca di Costantinopoli a opera di Costanzo II, tra i grandi autori (Omero, Tucidide, Platone, Aristotele, Isocrate, Demostene) il cui testo si conserva per forza propria perché è continuamente letto e trascritto anche dai privati, e il testo dei minori, degli epigoni, dei commentatori, di coloro che vivono all'ombra dei grandi (ma che hanno importanza per la ricostruzione del tessuto culturale di un'epoca) e che possono vivere nel tempo solo grazie a una iniziativa pubblica specifica di raccolta dei testi e allestimento di edizioni.

E poco male (anzi, bene!), se all'interno dell'équipe si devono registrare divergenze interpretative anche di fondo sull'interpretazione di alcuni pezzi; la disputa benevola, senza acrimonia, come dice Platone nella *VII Lettera* giova all'approfondimento della ricerca, promuove il progresso della conoscenza.

Voglio dare brevemente conto di una discussione che è nata tra due componenti del comitato scientifico del *Corpus* sull'interpretazione di due papiri appartenenti a due collezioni diverse, che hanno avuto una vita travagliata. Questo esempio testimonia il continuo fermento all'interno del cantiere e anche l'inquieta felicità della ricerca papirologica. Ulrich Wilcken pubblicava nel lontano 1901 tre piccoli frammenti monacensi sicuramente di età tolemaica, appartenenti al sec. III a.C., contenenti a suo giudizio parti di uno scritto in forma dialogica in cui si citano e

commentano due luoghi del *Fedone* (PGraecMon 21). Del tutto indipendentemente nel 1938 Bilabel pubblicava pochi resti di tre colonne di un testo sempre del sec. III a.C. in cui viene confutata la dottrina dell'anima-armonia che è analizzata da Socrate nella sua discussione con Cebete sempre nel *Fedone* (PHeid G Inv. 28). Un esame bibliologico accurato fatto proprio in vista della ripubblicazione nel volume dei *Commentari* del *Corpus dei papiri filosofici* ha permesso di accertare che i frammenti conservati a Monaco e quelli conservati a Heidelberg sono parte di una stessa opera ospitata nello stesso rotolo; la scrittura è la stessa, l'impostazione delle colonne simile, i segni critici impiegati rimandano a uno stesso scriba. Una nuova lettura e precisa ricostruzione dalle tracce consente di negare che si possano ravvisare indizi di forma dialogica nei frammenti monacensi; sembra poi sicuro che i papiri di Monaco e di Heidelberg vengano entrambi da Hibeh (le indicazioni date da Wilcken erano imprecise). Può meravigliare che siano finiti in sedi così diverse, ma si possono citare altri casi. Vittorio Bartoletti ha pubblicato un frammento dei *Mirmidoni* di Eschilo ricomponendo due monconi che si trovano l'uno a Oxford, l'altro (ora perduto, ma resta la trascrizione di Girolamo Vitelli) a Firenze. Nel nostro caso il rotolo era stato impiegato per il *cartonnage* di una mummia (al termine della sua naturale vita di 'libro') e poi, ridotto in pezzi minuscoli, era finito in sedi diverse, preda di cacciatori diversi. In lavori preliminari e poi nel *Corpus dei papiri filosofici*, io stesso ho pubblicato i frammenti come parti di un *commentario* al *Fedone* che si rivelerebbe importante perché apparterebbe alla fase più antica della produzione esegetica a testi filosofici. La qualifica di *commentario* data allo scritto si giustificava per me dal fatto che tutti i frammenti dispersi e casualmente salvati (in questo caso la τύχη ci aiuta) hanno un riferimento al *Fedone*. L'analisi del testo faceva in modo naturale pensare, secondo me, a un'opera dedicata al *Fedone*, a punti dottrinalmente rilevanti del dialogo come la confutazione della dottrina dell'anima-armonia e la riaffermazione dell'immortalità e dell'indistruttibilità dell'anima, piuttosto che a un'opera originale d'autore, che magari prima esponeva il pensiero di Platone per poi confutarlo o discuterlo, come intendeva Wilcken, con riferimento al solo papiro monacense. Invece, la posizione di Wilcken, sia pure in diversa prospettiva, è stata autorevolmente riportata in onore con riferimento ai due papiri congiunti da un altro componente del comitato scientifico del *Corpus*, David Sedley, che ha pubblicato nel 1996 un contributo importante nella miscellanea di studi in onore di Francesco Adorno, individuando anche, congetturalmente, un possibile autore: Stratone di Lampsaco. Noi sappiamo bene che Stratone ha mosso critiche alle obiezioni di Platone alla dottrina dell'anima-armonia: la tradizione indiretta ci ha conservato (in forma parafrastica) la serie di obiezioni. È certo suggestivo pensare che ci troviamo di fronte nei due papiri a un esemplare contemporaneo o quasi contemporaneo di Stratone contenente la sua critica del *Fedone*. Noi avremmo però nella parte rimasta l'esposizione della posizione

platonica, non la critica di Stratone, anche se Sedley acutamente coglie alcuni parallelismi verbali tra il papiro e ciò che abbiamo di Stratone. Sedley si dice lontano dal ritenere sicura e definitiva la sua proposta. Resta anche in me una punta di incertezza, ma questa diversa strada esegetica meritava di essere percorsa e Sedley lo ha fatto nel modo più rigoroso e con osservazioni finissime che giovano alla ricostruzione del testo e rendono più probabili i supplementi di varie lacune dei frammenti papiracei. Il fronte dei problemi è stato spostato in avanti e non si potrà prescindere da questo contributo.

OPERE CITATE

- ‘Studi e Testi per il Corpus dei papiri filosofici’ 1-12, Firenze 1985-2003
Corpus dei papiri filosofici greci e latini (CPF). Testi e lessico nei papiri di cultura greca, Parte I. Autori noti: Academici - Zeno Tarsensis, 3 voll. in 4 tomi, Firenze 1989-1999.
Corpus dei papiri filosofici greci e latini (CPF). Testi e lessico nei papiri di cultura greca, Parte III: Commentari, Firenze 1995.
Corpus dei papiri filosofici greci e latini (CPF). Testi e lessico nei papiri di cultura greca, Parte IV.1: Indici (I.1), Firenze 2002.
Günther Jachmann, *Der Platontext*, Nachrichten von der 225-389 (= *Textgeschichtliche Studien*, herausgegeben von Chr. Gnllka, “Beiträge zur klassischen Philologie” 143, Königstein/Ts. 1982, pp.581-745.
Platon, *Alcibiade*, Présentation par Jean-François Pradeau, Traduction inédite par Ch. Marboeuf et J.-F. Pradeau, Paris 1999, pp.221-228.
Platonis *Opera*, tomus I tetralogias I-II continens, recognoverunt brevisque adnotatione critica instruxerunt E.A. Duke, W.F. Hicken, W.S.M. Nicoll, D.B. Robinson et J.C.G. Strachan, Oxonii 1995.
H. Emonds, *Zweite Auflage in Altertum*, Leipzig 1941.
Karl Popper, *The Open Society and its Enemies*, vol. I: *The Spell of Plato*, New York and Evanston 1962⁴, p. 321-322 (= trad. ital., vol. I, Roma 1973, pp. 433-435).
Vittorio Bartoletti, *Un frammento dei “Myrmidones” di Eschilo*, American Studies in Papyrology, vol. I: *Essays in Honor of C. Bradford Welles*, 1966, pp. 121-123 (= *Scritti*. 1933-1976, I 1 Pisa 1992, 247-249).
Veronica Valenti, *Una variante d'autore: Plat. Crat. 437d10-438a2*, Studi Classici e Orientali 46.3 (1998), pp. 767-831.
David Sedley, *Plato's Cratylus*, Cambridge 2003.
David Sedley, *Plato's “Phaedo” in the Third Century B.C.*, in *ΟΔΟΙ ΔΙΣΧΕΙΟΣ. Le vie della ricerca*. Studi in onore di Francesco Adorno, a cura di M. Serena Funghi, Firenze, 1996, pp. 447-455.

LE PARTI DEL MONDO NELL'ANTICHITÀ

1. Gli antichi, come i moderni, erano soliti dividere il mondo ad essi noto in varie parti. Noi, che abbiamo appreso sui banchi di scuola una divisione universalmente ammessa, possiamo considerare l'argomento del tutto privo d'interesse. Per gli antichi invece esso era oggetto di una grande varietà di opinioni, e qualche volta provocava anche accese discussioni¹.

In via preliminare vorrei mettere in evidenza un uso improprio della terminologia, che è molto diffuso nelle trattazioni moderne. Di solito, a proposito di Europa, Asia e Africa, si parla indifferentemente di "continenti" o di "parti del mondo". Solo quest'ultima espressione è esatta: l'Europa, l'Asia e l'Africa costituiscono infatti un solo continente, cioè una sola distesa ininterrotta di terre emerse, che oggi, in contrapposizione alle Americhe e all'Australia si definisce "il continente antico".

Il lessico greco, a sua volta, presenta una certa ambiguità. La voce ἡπειρος, che vale "terraferma", può designare sia la totalità delle terre emerse (e in questo caso è sinonimo di γῆ e di οἰκουμένη) sia una specifica parte del mondo. Alcuni scrittori usano il termine, indifferentemente, ora nell'uno ora nell'altro significato (così p. es. Dionisio Periegeta al v. 19 allude alla distinzione fra le varie ἡπειροι, e al v. 170 promette di trattare della ἡπειρος ἁπᾶση).

Altri invece sono più rigorosi. Pindaro definisce la Libia ῥίζαν ἀπείρου τρίταν (*Pyth.* IX 8): "terza radice, ossia terza parte, del continente"; Erodoto contrappone τρία μόρια a γῆ πᾶσα (II 16, 1); Timeo, presso Polibio, τρία μέρη alla "terra che si estende sotto la volta celeste" (566 J. fr. 31 da POLYB. XII 25, 7); e lo stesso Polibio τρία μέρη a ἡπειρος (III 37, 2; 38, 1).

Per gli autori romani, a quanto sembra, non c'erano problemi. Il termine latino che corrisponde a ἡπειρος è *continens*, ed è usato esclusivamente per indicare la terraferma (CAES. *BG* IV 27, 5; LIV. XXII 31, 2; XXXII 21, 26), comprese ovviamente, come nel caso di ἡπειρος, le isole (IULII HONORII *Cosmographia*, in A. RIESE, *GLM*, pp. 24-55). Il complesso delle terre emerse è chiamato talvolta *terrae* (PLIN. *NH* VI 220), più spesso *orbis (terrarum)* o *universa terra*, e si divide in *partes*: v. POMP. MELA I 8 *in tres partes universa (terra) dividitur*; PLIN. *NH* III 3 *terrarum orbis universus in tres dividitur partes*.

¹ Un interessante e documentato contributo in materia si deve a Marta SORDI, G. URSO, C. DOGNINI, *L'Europa nel mondo greco e romano*, «Aevum», LXXIII, 1999, pp. 3-19.

2. Erodoto criticava l'idea stessa di una divisione del mondo, considerandola inutile e illogica: perché dare alla terra, che è una, tre diverse denominazioni prese da nomi di donne sconosciute? Altrettanto sconosciuti, aggiungeva, sono coloro che hanno segnato i confini tra le varie parti (IV 45, 2-5).

Una difficoltà fondamentale, per lo storico, è che le aree delle tre parti sono ben lungi dall'essere uguali: secondo lui, infatti, l'Europa è più grande di Asia e Libia sommate insieme (IV 42, 1).

Queste obiezioni metodologiche non hanno conseguenze pratiche. Erodoto usa i coronimi tradizionali, attribuendo loro il significato generalmente ammesso, e, ove sia necessario alla sua esposizione, discute anche i confini fra Europa, Asia e Libia.

3. In quante parti fosse opportuno dividere il mondo non era chiaro, e non tutti la pensavano allo stesso modo. Fra l'altro, c'era chi considerava le isole come una parte a sé stante. Questa opinione è citata come molto diffusa dall'autore del *de mundo* pseudoaristotelico (392b 20-21; cfr. 398a 5-8); a noi ne offre un esempio Dionisio Periegeta, che divide la sua opera non in tre ma in quattro sezioni (alle isole sono dedicati i versi 447-619). Era condivisa dal medico e grafomane smirneo Ermogene figlio di Caridemo, che nell'ambito della sua sterminata produzione dedicò tre monografie alle κτίσεις (fondazioni coloniali) dell'Asia, dell'Europa e delle isole (G. PETZL, *Inscr. von Smyrna*, I, N. 536, l. 7). Del tutto isolato sembra il mitografo Andron di Alicarnasso, che citava quattro eroine eponime: Asia, Libia, Europa, Tracia (10 J. fr. 7). Ciò fa supporre che dividesse il mondo in quattro parti.

4. La maggior parte degli autori optava o per una bipartizione del mondo (Europa, Asia) o per una tripartizione (Europa, Asia e Libia o Africa). Secondo uno scoliaste pindarico (*schol. in Nem.* IV 112a), l'ecumene era divisa in due parti, Europa e Asia, "in epoca antica"; e secondo l'autore di una geografia anonima, redatta in età romana (*GGM* II 495, § 5), "gli antichi" consideravano l'Europa e la Libia come un'unità, cui davano il nome di Europa.

Orosio per contro afferma che la teoria prevalente fra i *maiores nostri* era la tripartizione.

L'unica di queste fonti che potrebbe avere qualche autorità è lo scoliaste, e anche per quest'ultimo non sappiamo quale fosse ai suoi occhi l'epoca "antica". Ambedue le teorie, per noi, sono testimoniate a partire dalla fine del VI secolo, e più oltre non possiamo risalire².

² La presenza dei coronimi Εὐρώπη e Ἀσίη fra i nomi delle Oceanine (HES. *Theog.* 357, 359) non è pertinente al nostro tema, perché essi, al tempo di Esiodo (VIII-VII secolo), non designavano due parti del mondo, ma due limitati distretti (il primo, la Grecia continentale e la Tracia; il secondo, la Licia, la Meonia e la Troade). Cfr. F. CÀSSOLA, in *Convegno per Santo Mazzarino* (1991), Roma 1998, pp. 41-44.

5. Erodoto - il quale, come si è detto (§ 2), considerava una pura perdita di tempo la divisione del mondo in varie parti - attribuisce ai Greci in genere, e agli Ioni in particolare, la tripartizione dell'ecúmene (II 16, 1). Ma, com'è ben noto, i Greci non erano affatto concordi sull'argomento, e lo storico ha ignorato arbitrariamente la varietà delle opinioni. Autorevoli critici moderni ritengono che, citando gli Ioni, Erodoto volesse alludere a Ecateo di Mileto; ma, come vedremo più oltre (§ 7), questa ipotesi è inaccettabile. In realtà non è affatto necessario dare un nome agli Ioni di cui parla Erodoto: non è detto che noi possiamo conoscere tutti i Greci che hanno espresso le loro idee oralmente o per iscritto.

Il Peretti ha dimostrato che il periplo attribuito a Scilace di Carianda non è - come si pensava - una compilazione del IV secolo a.C., ma è basato su una prima stesura molto anteriore, che ha subito nel corso degli anni rielaborazioni e interpolazioni; non si può escludere dunque che l'autore sia proprio Scilace, l'uomo cui Dario, poco dopo la sua ascesa al trono persiano (521 a.C.), affidò il compito di esplorare il basso corso dell'Indo e le coste dell'Arabia³.

Se ammettiamo che le notizie sui confini tra le parti del mondo (1, 70, 107 MÜLLER = 1, 71, 90 PERETTI) risalgano al testo originario, e se si ritiene valida l'attribuzione a Scilace, quest'ultimo è il più antico sostenitore della tripartizione a noi noto. Ma Erodoto, che pur scrivendo in dialetto ionico non si considerava e non voleva essere considerato uno Ione, non avrebbe certo usato l'etnico "Ioni" per alludere a Scilace di Carianda, la cui patria si trovava a breve distanza da Alicarnasso e probabilmente avrebbe potuto, come quest'ultima, essere considerata una città mista greco-caria.

Se invece si prescinde dal Periplo, in quanto si ritiene che i passi citati sopra siano interpolati, il primo autore che accetta la tripartizione è Pindaro (*Pyth.* IX 8), cui, forse, potrebbe aggiungersi Eschilo (*Suppl.* 317)⁴. Insomma gli Ioni criticati da Erodoto sono destinati a rimanere anonimi.

6. La stessa tesi ritorna, dopo un lungo intervallo, in Aristotele (*Meteor.* I, 350 a 18-b 14), e sembra essersi affermata a partire dall'età ellenistica, con Timeo di Tauromenio (566

³ A. PERETTI, *Il periplo di Scilace*, Pisa 1979.

⁴ Nei *Persiani*, "tutta la forza dell'Asia" è partita contro la Grecia (11-12) e ne fanno parte contingenti egiziani (33-40). Nel *Prometeo*, il passaggio di Io dall'Europa all'Asia è presentato come il passaggio da una ἡπειρος all'altra (734-735; cfr. 790), mentre l'arrivo in Egitto, via Etiopia, è ordinaria amministrazione. Ciò dimostra che per Eschilo l'Egitto è parte dell'Asia; ma non dice nulla sul resto della Libia (per molti dei Greci, il confine tra l'Asia e l'Africa passava a occidente dell'Egitto). Resta da esaminare il v. 317 delle *Supplici*, che disgraziatamente è lacunoso: Λιβύη, μέγιστον γῆς ... καρπουμένη (la Libia di cui qui si parla è nello stesso tempo una regione e un'eroina eponima). Le parole rimaste, a mio parere, sembrano di per sé suggerire il supplemento μέρος (TODT, accettato dal MAZON). Se l'eroina "gode i frutti di una parte grandissima della terra", è evidente che la Libia è una parte del mondo. Ma naturalmente sono possibili altri supplementi (p. es. θεός, DAWE, accettato dal PAGE) da cui risulterebbe che il poeta si è limitato a mettere in rilievo la ricchezza della terra libica.

J. fr. 31)⁵, Eratostene (ap. STRAB. I 4, 7, 65-66), Polibio (III 37, 2) e col *de mundo* pseudoaristotelico (393b, 21-22).

Nell'età giulio-claudia fu condivisa da Virgilio (*Aen.* I 384-385), da Strabone (II 5, 26-33, 126-131), da Verrio Flacco, la cui opinione ci è nota da Festo nell'epitome di Paolo (p. 68 L., 19-20 *Europam tertiam orbis partem*), da Pomponio Mela (I 8).

Con M. Vipsanio Agrippa e con Augusto era diventata la dottrina ufficiale dell'impero, e di ciò il ricordo si conservò a lungo. Nella *Divisio orbis terrarum* si legge infatti: *orbis dividitur tribus nominibus, Europa, Asia, Libya vel Africa. Quem Divus Augustus per chorographiam ostendit* (A. RIESE, *GLM*, p. 15). Una *Cosmographia* anonima cita addirittura a questo proposito la volontà del senato e del popolo romano (*ibid.*, p. 71)⁶.

È dunque comprensibile che la tesi della tripartizione prevalga (pur senza mai soppiantare del tutto l'altra) nella cultura greca e romana dei secoli seguenti. La accettano p. es. Plinio il Vecchio (*NH* III 3-5), Flavio Giuseppe (*Ant. Iud.* I 6, 1, 122; 6, 2, 132-133)⁷, Arriano (*Anab.* IV 7, 5)⁸, Appiano (*Prooem.* 4 e 9), Claudio Tolemeo (*Geogr.* II 1, 5-6), Cassio Dione (XLII 5, 2), il retore Mamertino nella *gratiarum actio* a Giuliano l'Apostata (*Paneg.* XI Galletier, 27, 2). Si potrebbe ampliare quest'elenco, ma non è necessario. Noi sappiamo che in età imperiale prevaleva la tesi della tripartizione perché ce lo dicono i sostenitori della bipartizione, che si presentano costantemente come una minoranza (§ 10).

7. Come ho già accennato (§ 5), secondo un'ipotesi il cui più illustre sostenitore è Felix Jacoby, la menzione degli Ioni in Erodoto (II 16, 1) includerebbe Ecateo. Questi, dunque, nella sua *Periegesi*, avrebbe proposto una tripartizione dell'ecúmene⁹.

Lo Jacoby si rendeva conto che la divisione dell'opera ecataica in due libri, intitolati *Europa* e *Asia*, non si concilia con la sua idea; rispondeva che la divisione è "puramente bibliografica" (forse intendeva dire "determinata dalle dimensioni delle varie parti") e comunque tarda; l'opera comprendeva diversi λόγοι indipendenti, ciascuno dei quali aveva il suo titolo. Questa

⁵ Il frammento di Timeo è citato da Polibio (XII 25, 7), che lo giudica assurdo. Poiché i due autori sono pienamente d'accordo sulla tripartizione, il motivo della polemica polibiana è oscuro; si è pensato al tono retorico di Timeo (il testo è citato al § 1). Cfr. F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, II, Oxford 1967, p. 384.

⁶ Sull'opera di Agrippa e di Augusto v. Giovannella CRESCI MARRONE, *Ecumene augustea*, Roma 1993.

⁷ Giuseppe parafrasa il *Genesi*, cap. 10; ma i riferimenti alle tre parti del mondo sono, com'è ovvio, un suo contributo.

⁸ In questo passo Arriano espone un suo ragionamento. Altrove rispecchia fedelmente il pensiero di Alessandro e dei suoi generali (v. § 8).

⁹ F. JACOBY, *RE* VII 2 (1912) s.v. *Hekataios*, cc. 2702-2704; ID., *Die Fragm. der griech. Historiker*, I, 2, *Komm.*, Leiden 1957, pp. 366-368; K. VON FRITZ, *Die griech. Geschichtsschreibung*, I, Berlin 1967, p. 53; A.B. LLOYD, *Erodoto, Le Storie*, II, Fondaz. Lorenzo Valla 1989, p. 247. Questa opinione è

ricostruzione, ispirata dalla struttura delle *Storie* erodotee, è plausibile: doveva esistere un λόγος dedicato alla Libia, poiché vi sono otto frammenti citati come appartenenti a una “periegesi della Libia” (o altra formula analoga). La difficoltà sta proprio nel fatto che esistevano altri λόγοι: ne conosciamo uno dedicato all’Egitto (una decina di frammenti) e uno all’Eolide (due frammenti: 1 J. fr. 226-227), e certo né l’Egitto - nonostante l’ironico suggerimento di Erodoto (II 16, 2) - né l’Eolide sono “parti del mondo”.

Inoltre, non si può dire che la sezione dedicata alla Libia fosse autonoma, e distinta da una sezione dedicata all’Asia: varie località africane sono citate con la formula “Ecateo nella *Periegesi dell’Asia*” o altre simili, cioè col titolo generale del secondo libro.

È lecito affermare, dunque, che Ecateo ammetteva una bipartizione dell’ecúmene; la sua testimonianza è la più antica a nostra conoscenza¹⁰.

Un’altra testimonianza di notevole antichità si potrebbe ricavare, indirettamente, da un commento a Pindaro (*schol. in Pyth.* IX 14b). Il poeta aveva affermato che la Libia è “la terza radice del continente” (*Pyth.* IX 8; cfr. § 1). Secondo lo scoliaste egli intendeva sottolineare che la Libia è “di per sé” una terza parte del mondo, in polemica con altri che la consideravano parte dell’Asia, e ciò a scopo laudativo (εἰς ἔπαινον), cioè, evidentemente, per compiacere il dedicatario dell’ode, Telesicrate di Cirene.

A mio parere è difficile credere che Telesicrate e i suoi concittadini si interessassero vivamente della controversia: ma ciò non vieta di supporre che nello scolio sia confluito il ricordo di antiche discussioni fra i sostenitori delle due tesi.

8. Dunque Ecateo, e i presunti interlocutori di Pindaro, consideravano la Libia parte dell’Asia. In séguito questa opinione non sembra molto diffusa; in compenso fu condivisa da Alessandro Magno, che voleva conquistare l’Africa, e in particolare Cartagine, perché solo dopo questa nuova impresa avrebbe meritato il titolo di “re di tutta l’Asia” (ARRIAN. VII 1, 2; cfr. V 26, 2)¹¹.

Lo pseudo-Scimno afferma che le ἥπειροι sono due (76); poiché la parte della sua opera che descrive l’Europa (139-873) è completa, e tace della Libia, è giocoforza concludere che questa era trattata nella sezione dedicata all’Asia, di cui abbiamo solo una piccola parte (874-980).

largamente seguita, ma non mancano i dissensi: v. p. es. la confutazione di M. CATAUDELLA, «Sileno», XIII, 1987, pp. 33-57, e G. URSO, «Aevum», cit. (nt. 1), p. 3 nt. 3.

¹⁰ Ogni tanto si parla di Anassimandro come di un precursore; ma si tratta di un’ipotesi campata in aria.

¹¹ Non mancano in Arriano altri accenni alla bipartizione (III 30, 9; VII 30, 1), che tutti debbono risalire alle sue fonti. Quando esprime il suo pensiero egli opta per la tripartizione (v. § 6).

La famosa frase di Varrone *Asia quae non Europa* (LL V 16) lascia il problema aperto. Ma poco oltre leggiamo che l'Asia è situata a mezzogiorno, l'Europa a settentrione (LL V 31): affermazione che si giustifica solo se l'Asia comprende l'Africa.

9. Naturalmente non tutti gli scrittori che dividono la terra in due parti hanno avuto occasione di farci sapere a quale delle due, secondo loro, appartenga la Libia. Tale è il caso di Sofocle (*Trach.* 100-101), Euripide (*Ion* 1585-1587), Isocrate (*Paneg.* 179).

Nel *de aëribus* attribuito a Ippocrate si parlava di Egizi e di Libi: le pagine dedicate ai due popoli sono andate perdute. Nel cap. 12, che precede immediatamente la lacuna, l'autore annuncia che tratterà dell'Asia e dell'Europa, e all'inizio del cap. 16 dichiara di aver trattato di coloro che abitano l'Asia e l'Europa. La Libia dunque non è considerata dall'anonimo una parte del mondo a sé stante; ma non ci viene detto nulla di più preciso.

Vale la pena di ricordare un'iscrizione di *Philae*, nell'alto Egitto, datata al 7 d.C. È una dedica ad Augusto in cui si elogia anche il *praef. Aegypti* Turrano; il committente è un funzionario dell'amministrazione romana, Catilio. Il principe è definito "signore dell'Europa e dell'Asia" (É. BERNAND, *Les inscriptions grecques et latines de Philae*, Paris 1969, N. 142, l. 3). È notevole, in un testo ufficiale, l'assoluta indifferenza alla teoria di Agrippa, e di Augusto, sulle tre parti del mondo (cfr. § 5)¹².

10. Secondo Diodoro (XIV 41, 2), nel 399-398 a.C. Dionisio il Vecchio, avendo deciso di attaccare il dominio cartaginese in Sicilia, fece grandi preparativi perché pensava che avrebbe affrontato la maggiore potenza d'Europa. Da ciò s'induce che per il tiranno, o almeno per la tradizione che fa capo a Diodoro, la Libia era parte dell'Europa¹³.

Questa opinione riappare molti secoli dopo in Sallustio, che non la fa propria ma si limita a registrarne l'esistenza: *plerique*, egli dice, ritengono che l'Africa sia una delle tre parti del mondo; *pauci tantummodo* ammettono solo l'Asia e l'Europa, e a quest'ultima annettono l'Africa (*Iug.* 17, 3). Lucano si schiera decisamente per la seconda tesi, pur sottolineando che essa è minoritaria; e si propone addirittura di dimostrare che la Libia è parte dell'Europa,

¹² Fra gli autori che accettano la bipartizione si dovrebbe citare anche Platone, che nel *Gorgia* (523 E - 524 A) e nel *Crizia* (112 E) parla di Asia e di Europa e ignora completamente la Libia. Ma nel *Timeo* si legge che l'Atlantide era grande da sola quanto la Libia e l'Asia sommate insieme (24 E), e che l'esercito venuto dall'isola s'impadronì della Libia fino ai confini dell'Egitto, dell'Europa fino alla Tirrenia (25 AB). In questa pagina, le parti del mondo sono senza dubbio tre.

¹³ È probabile che Diodoro, tramite Eforo, derivi da Filisto, autore molto vicino a Dionisio: così Marta SORDI, *La Dynasteia in Occidente*, Padova 1992, pp. 74-75. Secondo la Sordi, l'espressione usata da Diodoro si spiega con la presenza dei Cartaginesi in Sicilia e con i loro interessi in Spagna. G. URSO, «Aevum», cit. (nt. 1), pp. 8-9, accetta l'interpretazione letterale.

ragionando sul clima e sui venti (IX 411-420). Altri si attengono alla posizione cauta di Sallustio, ora citandolo, come Svetonio (in un frammento del *de regibus*)¹⁴, ora tacitamente, come Apuleio (*de mundo* 7)¹⁵. In questi autori, come in quelli successivi, il carattere minoritario della bipartizione continua a essere ribadito ossessivamente. Ma nella tarda antichità si tratta di una minoranza che non ha dubbi o riserve.

Sant'Agostino (*de civ. dei* XVI 17, 154) e Orosio (I 2, 1, 83-85) affermano che la tripartizione è inammissibile perché l'Asia da sola è più grande di Europa e Africa insieme. Secondo Orosio, l'Africa è così piccola che è *inverecundum* definirla una parte del mondo.

La *Cosmographia* anonima già citata (§ 6) sembra seguire da vicino Sallustio nell'esposizione dei dati, ma se ne allontana in quanto dimostra una entusiastica preferenza per la bipartizione (A. RIESE, *GLM*, p. 71-72).

Il fascino esercitato da questa tesi era tale da indurre un dotto e coscienzioso esegeta di Virgilio, come Servio, a un puro *nonsense*. In un passo dell'*Eneide* l'eroe lamenta le sue sventure, esclamando *Lybiae deserta peragro / Europa atque Asia pulsus* (I 384-385; cfr. § 6): sarebbe difficile immaginare una più chiara distinzione fra le tre parti del mondo. Eppure Servio discute seriamente il problema: *aut orbem in tres partes divisit... aut, si Europam tantum et Asiam intelligimus* (qui il Danielino aggiunge a ulteriore chiarimento *ut Africa in Europa sit*) *invidiose locutus est*; e lo lascia insoluto.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

FILIPPO CÀSSOLA

¹⁴ La fonte del frammento è un'epistola di Ausonio (XIX) dedicata all'amico Meropio Ponzio Paolino. Questi aveva redatto un'epitome in versi del *de regibus* svetoniano; Ausonio ne cita alcuni passi.

¹⁵ Apuleio, nel *de mundo*, segue in generale l'omonima opera attribuita ad Aristotele (v. *supra*, § 6); ma su questo punto si dimostra indipendente.

IL GIUDIZIO DI ARISTOTELE SUL FINALE DELL'*ILIAD*E

(Correzione testuale a *Poet.* XV 1454 b 2)

Abstract: Pro ἀπλοῦν, quod non convenit, lege ἄπινον, collato *Il.* XXII 222 (ἄμπιννε).

Per affrontare la questione testuale in oggetto, è necessario inquadrare il passo nel macrocontesto della *Poetica*, redigendo un sunto mirato di tutta la parte che lo precede. Aristotele comincia col definire la poesia come arte di imitare con la parola le azioni umane (Capp. I-III). Specifica poi (Cap. IV) che il piacere derivante da essa è eminentemente intellettuale: imitando o assistendo alle imitazioni, l'uomo intuisce e comprende meglio le dinamiche del proprio agire, ed è proprio questo che gli dà piacere nella fruizione dell'opera poetica. Dunque la poesia è una delle forme del capire, dell'apprendere (μάθησις) (1448 b 4-10).

La scienza e la filosofia capiscono per concetti; la storia ricorda i fatti come si sono svolti; la poesia li fa rivivere per via di mimesi, mettendo a nudo la necessità o la verosimiglianza del loro concatenarsi. Si delinea così una sorta di triangolo conoscitivo, nel quale poesia e storia sono apparentate dal fatto di essere entrambe racconto di eventi passati, mentre la scienza ha ad oggetto ciò che è costante, le leggi della natura fisica e umana. Ma tra le prime due c'è in realtà un abisso (Cap. IX), perché la storia si limita ad elencare in sequenza cronologica che cosa avvenne prima e che cosa avvenne dopo, “che cosa Alcibiade fece o subì” (τί Ἀλκιβιάδης ἔπραξεν ἢ τί ἔπαθεν) (1451 b 11-12); la poesia invece mostra come il personaggio, posto di fronte ad un dato evento, non possa, secondo verosimiglianza (τὸ εἰκός) o addirittura necessità (τὸ ἀναγκαῖον), non reagire in un certo modo e produrre perciò un altro evento, successivo al primo non per successione casuale, ma per successione causale: “C'è una bella differenza che una cosa accada a causa di un'altra o invece dopo l'altra” (διαφέρει γὰρ πολὺ τὸ γίγνεσθαι τάδε διὰ τάδε ἢ μετὰ τάδε) (1452 a 10-11). La storia dunque mira al “particolare” (τὸ

καθ' ἑκαστον), la poesia al “generale” (τὸ καθόλου); dunque, da un certo punto di vista, è “più filosofica” (φιλοσοφώτερον) della storia (1451 b 4–11)¹.

Il Cap. IX costituisce il fulcro della *Poetica*, in quanto in esso Aristotele consegue il suo vero scopo, che è quello di definire concettualmente la poesia in quanto tale, rispetto a tutte le altre attività umane: la poesia è ‘lo spazio del verosimile narrativo’. Nei capitoli successivi, il discorso si sposta dalla poesia in generale alla tragedia in particolare, e se ne discutono vari aspetti in una sequenza per la verità alquanto disordinata, finché si giunge a parlare del “carattere” (ἦθος) dei personaggi (Cap. XV). Dopo varie considerazioni sulle loro diverse tipologie e sulle tecniche più o meno efficaci di realizzazione poetica, Aristotele afferma (*Poet.* XV 1454 a 33 – b 6)²:

Χρὴ δὲ καὶ ἐν τοῖς ἡθεσιν ὁμοίως, ὥσπερ καὶ ἐν τῇ τῶν πραγμάτων συστάσει, αἰεὶ ζητεῖν ἢ τὸ ἀναγκαῖον ἢ τὸ εἰκός, ὥστε τὸν τοιοῦτον τὰ τοιαῦτα λέγειν ἢ πράττειν ἢ ἀναγκαῖον ἢ εἰκός, καὶ τοῦτο μετὰ τοῦτο γίνεσθαι ἢ ἀναγκαῖον ἢ εἰκός.

Φανερόν οὖν ὅτι καὶ τὰς λύσεις τῶν μύθων ἐξ αὐτοῦ δεῖ τοῦ μύθου συμβαίνειν, καὶ μὴ ὥσπερ ἐν τῇ Μηδείᾳ ἀπὸ μηχανῆς, καὶ ἐν τῇ Ἰλιάδι τὰ περὶ τὸν ᾠδὰ πλοῦν†.

Si deve anche riguardo ai caratteri, così come anche riguardo alla costruzione delle azioni, ricercare sempre o il necessario o il verosimile, di maniera che chi è di un certo tipo dica o faccia le cose dello stesso tipo, come sia necessario o verosimile, e che una cosa avvenga dopo l'altra, come sia necessario o verosimile. È quindi evidente che anche la conclusione dei racconti debba derivare dal racconto stesso, e non come avviene nella *Medea* grazie alla macchina teatrale o come nell'*Iliade* gli eventi relativi a...

Il brano si articola in due frasi collegate fra loro dalla nozione di ‘verosimiglianza’, ma eterogenee dal punto di vista tematico. Mentre la prima è saldamente ancorata al discorso

¹ S. Halliwell, *The Aesthetics of Mimesis. Ancient Texts and Modern Problems*, Princeton-Oxford 2002, pp. 177-206, giunge in sostanza alle stesse conclusioni: non posso perciò che essere d'accordo con lui, ed apprezzare il superamento di tante letture fuorvianti della *Poetica*, accumulate da cinque secoli ad oggi. Nello stesso tempo, la sua trattazione mi lascia perplesso, non per le conclusioni (che, lo ripeto, condivido), ma per la sua stessa mole e per quel procedere per contestazione sistematica di interpretazioni diverse, ritenute giustamente erranee. Forse è meglio prescindere dalla storia dell'“estetica” moderna, che è davvero tutt'altra cosa, e leggere Aristotele direttamente con la cultura greca del suo tempo e “con Aristotele stesso”, secondo l'aureo principio critico applicato da Porfirio all'interpretazione di Omero: allora non è difficile capire la sua prospettiva né illustrarla con chiarezza e brevità.

² Andrò a capo dopo il primo punto fermo, per facilitare la discussione che seguirà, nella quale potrò così citare le due frasi limitandomi ad indicarne il numero d'ordine (“prima frase” o “seconda frase”).

³ Leggo così, non ἦ, come invece è scritto nei codici, perché così la frase è molto più lineare dal punto di vista sintattico. Non è una correzione, dato che i segni prosodici non appartengono quasi mai alla tradizione, essendo stati per lo più introdotti nelle prime trascrizioni in minuscola corsiva. Comunque la scelta non comporta mutamenti sostanziali nel significato finale della frase.

⁴ Vedi nota precedente.

⁵ Forse l'autore della versione siriana leggeva ἦθους, dal momento che si esprime in tal senso la versione araba della versione siriana. Numerosi critici moderni accolgono questa lezione, che sembra loro più coerente con quanto precede, dove si parla appunto di ἦθος; ma la scelta è avventata, perché le

precedente sui “caratteri”, la seconda sposta l’obiettivo su un tema diverso: la conclusione del dramma e l’uso della macchina teatrale. Proviamo a ricostruire il filo del discorso nel più ampio contesto del Cap. XV:

Prima frase) Non basta che il singolo carattere venga delineato con efficacia e sia adeguato alla nobiltà del genere tragico (principi affermati nella parte precedente del Cap. XV). Né è sufficiente che l’azione drammatica in quanto tale sia improntata a verosimiglianza e necessità, a prescindere dalla qualità caratteriale dei personaggi. Nella concretezza della composizione i due principi debbo essere integrati: ogni momento dell’azione deve essere “necessario” o “verosimile” rispetto a quello che lo precede, tenuto rigorosamente conto del carattere specifico del personaggio, perché, di fronte ad uno stesso fatto, è “necessario” o “verosimile” che un carattere reagisca in un modo, un altro reagisca in modo diverso, “che chi è di un certo tipo dica o faccia le cose dello stesso tipo” (*Poet.* IX 1451 b 8-10).

Seconda frase) Il principio di verosimiglianza è assoluto e onnipervasivo: deve presiedere non solo a tutti i momenti del dramma, tenendo conto del carattere proprio dei singoli personaggi implicati in ognuno di essi (prima frase), ma anche alla λύσις, allo ‘scioglimento’ della trama (δέσις o πλοκή), cioè alla conclusione della vicenda, che deve scaturire naturalmente dalla dinamica dell’azione, non dall’intervento di agenti imprevisti e, soprattutto, estranei. Seguono due esempi negativi, di casi in cui l’autore ha male operato, non attenendosi alla norma. Il primo è la *Medea*, il cui scioglimento è ottenuto per mezzo della macchina teatrale (ἀπὸ μηχανῆς). Sappiamo che furono composte da vari autori tragedie così intitolate; se però Aristotele si sente autorizzato a dire “la *Medea*”, quasi per antonomasia, senza specificare il nome dell’autore, si riferisce senza dubbio alla più celebre di tutte, a quella di Euripide, l’unica a noi pervenuta, che in effetti si conclude con l’arrivo aereo di un carro alato, miracolosamente mandato dal Sole per sottrarre Medea, sua nipote, alla vendetta di Giasone e dei Corinzi.

Il secondo esempio negativo riguarda l’*Iliade*, implicando per ciò stesso che, come è ovvio nella prospettiva di Aristotele, il poema epico sia tenuto non meno della tragedia al rispetto della verosimiglianza anche nel finale; ma, data la corruzione testuale, non siamo in grado di capire di che cosa con precisione si tratti. Il riferimento può essere al finale dell’intero poema, in analogia con quanto detto sulla *Medea*; altrimenti potrebbe essere al finale di uno dei tanti blocchi episodici che la compongono, dotati ognuno di una sua relativa autonomia strutturale.

Dato il contesto, dobbiamo pensare che la critica investa un intervento divino ritenuto estraneo all’azione, come quello della *Medea*, a prescindere dall’uso della macchina teatrale, necessario in questi casi alla messinscena teatrale, ma inconcepibile nello spettacolo rapsodico.

proposizioni successive mostrano invece un abbandono del tema specifico ἥθος e un ritorno al tema generale dell’azione.

Qual'è questo intervento divino? Passiamo ad esaminare il testo tràdito e le varie correzioniinterpretazioni che ne sono state proposte.

I due soli codici non *descripti* sono il *Parisinus* 1741 della fine del sec. X o dell'inizio del sec. XI (**A**) e il *Riccardianus* 46, vergato intorno all'anno 1300 (**B**): entrambi portano ἀπλοῦν, che non dà senso. Lo stesso doveva portare il codice greco utilizzato da Guglielmo di Moerbeke per la traduzione latina da lui redatta a Viterbo nel 1278, codice greco che i filologi moderni sono concordi nel giudicare gemello di **A**⁶. Se ne deve concludere che tale era la lezione contenuta nell'archetipo, i cui antenati in maiuscola avranno dunque portato, probabilmente senza segni prosodici, ΑΠΛΟΥΝ.

Abu Bishr, verso la fine del sec. X tradusse la *Poetica* in arabo, non direttamente dal greco, ma da una traduzione siriana a noi non pervenuta, il cui modello greco sembra discendere direttamente dall'archetipo, rispetto ad **A**, a **B** ed al modello della traduzione latina di Guglielmo. Questa traduzione araba fu trovata in un codice parigino ed edita da D.S. Margoliouth, che la corredò di una sua traduzione latina a fronte⁷. Nel punto in esame, Margoliouth traduce: "inversionem navium, non submersionem", espressione stranamente autocorrettiva che ha lasciato perplessa la critica. Non conoscendo né l'arabo né il siriano, non sono in grado di spingere a fondo l'indagine. Mi sento però di azzardare una spiegazione, partendo dal presupposto che la traduzione latina di Margoliouth ricalchi il più possibile fedelmente l'espressione del testo arabo, calco del testo siriano, calco a sua volta del modello greco. Le cose sarebbero potute andare nel modo seguente.

Un amanuense o un lettore di un codice greco antecedente a quello utilizzato dal traduttore siriano volle spiegarsi la lezione ΑΠΛΟΥΝ o ἀπλοῦν o ἄπλουν; credette di ravvisarvi un errore o forse un'abbreviatura per ἀπόπλους o per ἀνάπλους, pensando evidentemente già lui all'episodio del L. II dell'*Iliade*, del quale dovremo occuparci tra breve più per esteso. Siccome in esso non si verifica un'effettiva partenza per mare (un ἀνάπλους), ma solo un inizio di preparazione delle navi per il ritorno in patria (dunque un ἀπόπλους, un'inversione della flotta dalla posizione di stazionamento sulla riva in direzione del mare) dovette sembrargli più appropriato, per designarlo a mo' di titolo, il primo dei due termini; appose perciò nell'interlinea o in margine la notazione scoliastica: ἀπόπλους, οὐκ ἀνάπλους. Un copista successivo interpretò la nota non come esplicativa, ma come correttiva e fondata su collazione; di conseguenza la introdusse organicamente nel suo testo, sostituendola ad ΑΠΛΟΥΣ o ἀπλοῦς o

⁶ Guglielmo infatti così traduceva la frase: "Manifestum igitur quod et solutiones fabularum oportet ex ipsa fabula accidere et non sicut in Medea ab ingenio et in Iliade que circa simplicem" (*Aristoteles Latinus* XXXIII: *De arte poetica*, Guilelmo de Moerbeke interprete, Edidit E. Valgimigli, Reviserunt praefatione indicibusque instruxerunt A. Franceschini et L. Minio-Paluello, Bruges-Paris 1953, p. 19).

⁷ *Analecta orientalia ad Poeticam aristotelem*, London 1887; *The Poetics of Aristotle (from Arabic into Latin)*, London 1911.

ἀπλους. Di conseguenza, il traduttore siriano lesse τὰ περὶ τὸν ἀπόπλουν, οὐκ ἀνάπλουν; non capì, ma cercò di ricalcare, e così fece poi con la sua versione il traduttore arabo.

I codici *recentiores* di età umanistica portano in genere ἀπόπλουν. Uno di essi, il *Parisinus* 2038 (sec. XV), porta ἀνάπλουν. Eppure derivano tutti da **A** o da **B** o da **A** contaminato con **B**, i quali due codici, come si è visto, hanno entrambi ἀπλοῦν. È evidente che più di un umanista ripercorse autonomamente la stessa linea interpretativa che era stata già battuta dal glossatore medioevale operante sul ramo della tradizione sfociato poi nella traduzione araba. Gli editori moderni l'hanno per lo più approvata ed hanno optato quasi tutti per ἀπόπλουν.

La correzione o congettura implica il riferimento di Aristotele all'episodio del L. II dell'*Iliade* cui abbiamo accennato sopra. Agamennone vuole persuadere gli Achei a riprendere la guerra con vigore. Allo scopo, concepisce un piano davvero strano, che sembra inutilmente rischioso, quasi autolesionistico. Lo sottopone al consiglio ristretto dei capi, che lo approvano: convocherà l'assemblea plenaria dell'esercito, nella quale prenderà la parola per primo, si fingerà sfiduciato della vittoria finale, tante volte promessa invano dagli dèi, di conseguenza esorterà gli Achei a rinunciare all'impresa ed a tornare in patria senza averla portata a termine. Se gli Achei avranno uno scatto di orgoglio e gli chiederanno invece di continuare la guerra, bene; se invece si mostreranno ben contenti della proposta liberatoria fatta da lui, a questo punto interverranno gli altri capi, per ribaltare la deliberazione in senso contrario.

Ha inizio l'assemblea. Agamennone parla secondo il piano stabilito. L'esercito lo prende in parola, esulta, dà immediata esecuzione alle sue parole, si sbanda, abbandona l'assemblea, si riversa verso le navi, comincia a ripulire i solchi attraverso cui erano state a suo tempo tratte in secco, per riportarle in mare (vv. 142-154). I capi, che a questo punto avrebbero dovuto intervenire con la loro oratoria, non ne hanno il tempo, restano come imbambolati, molti di loro addirittura si associano alla fuga generale. Omero osserva: "Sarebbe stato allora, contro il destino, per gli Argivi il ritorno, / se non..." (v. 155 sg.). Ed ecco l'intervento provvidenziale di Atena, vero *deus ex machina* in versione epica. Appare ad Ulisse, "pari a Zeus in astuzia", e gli dice (vv. 179-181):

Ma va' subito all'esercito degli Achei, non indugiare,
con le tue parole suadenti trattienili uno per uno,
e non lasciare che spingano in mare le navi ben bilanciate.

Ulisse obbedisce prontamente. Con la sua parola suadente riesce a riportare i compagni in assemblea, rivolgendo a ciascuno il discorso adatto al suo carattere e al suo rango. Ricostituito il contesto assembleare, con l'aiuto di Atena in veste di araldo (vv. 279-282), perora la causa della

ripresa della guerra, mette fuori gioco l'unico oppositore, Tersite, ottiene la delibera agognata (vv. 182-335). L'*Iliade* riprende il suo corso.

Dunque Aristotele, nel nostro brano, avrebbe scritto ἀπόπλουν (o ἀνάπλουν), riferendosi al famoso episodio iniziale dell'*Iliade*, nel quale Agamennone si caccia nei guai con le sue stesse mani e solo l'intervento esterno e impreveduto di una divinità offre la λύσις, la soluzione dell'*impasse*. È sembrato di trovare una solida conferma dell'ipotesi in uno scolio al verso in cui Agamennone comincia a manifestare al consiglio degli anziani il suo piano tortuoso, cioè l'intenzione di "mettere alla prova" l'esercito, esortandolo a fare il contrario di quello che egli in realtà vuole che faccia (πρῶτα δ' ἐγὼν ἔπεσιν πειρήσομαι). *Schol. B II. II* 73:

διὰ τί ὁ Ἀγαμέμνων ἀποπειράται τῶν Ἀχαιῶν; καὶ οὕτως ἔπραξεν ὥστε ὀλίγου τὰ ἐναντία συμβῆναι⁸ ἢ ἐβουλεύετο, καὶ τὸ κώλυμα ἀπὸ μηχανῆς· ἡ γὰρ Ἀθηναῖ ἐκώλυσεν. ἔστι δὲ ἀπόλητον τὸ μηχανήμα λύειν ἄλλως εἰ⁹ μὴ ἔξ αὐτοῦ τοῦ μύθου. φησὶ δὲ ὁ Ἀριστοτέλης ποιητικὸν μὲν εἶναι τὸ μιμεῖσθαι τὰ εἰωθότα γίνεσθαι καὶ ποιητῶν μᾶλλον τὸ κινδύνους παρειαίνειν.

Perché Agamennone mette alla prova gli Achei? Per giunta lo fece in maniera tale che per poco non avvenne il contrario di quanto era nelle sue intenzioni, e ciò che lo impedisce avviene *ex machina*: fu Atena infatti ad impedirlo. Ma è impoetico che sia la "macchina" a risolvere (la situazione) in maniera diversa che in ragione del racconto stesso. Aristotele dice che è bensì poetico imitare ciò che suole avvenire, mentre è piuttosto tendenza dei poeti introdurre situazioni pericolose.

La nota appartiene alla serie degli scolî del cod. **B** tratti dagli Ὀμηρικὰ ζητήματα di Porfirio, che dunque può esserne considerato a tutti gli effetti l'autore diretto. Siccome egli argomenta qui in termini chiaramente aristotelici e per giunta cita espressamente Aristotele nell'ultima frase, si è pensato che parafrasasse qualche brano dell'opera perduta di Aristotele sulle questioni omeriche (Ὀμηρικὰ ἀπορήματα οὐ προβλήματα οὐ ζητήματα). Lo scolio è così finito nelle raccolte di frammenti di Aristotele: fr. 142 Rose. Ma, se si legge con attenzione, è evidente che Porfirio parla in proprio: sottopone a critica serrata l'episodio iliadico, rifacendosi ai principi sanciti nella *Poetica*, non in qualche altra opera di Aristotele; nella *Poetica* in generale, ma soprattutto proprio nel brano in esame (XV 1454 a 33 - b 6), relativo allo scioglimento delle trame, che viene da lui quasi parafrasato; poi l'ultima riga e mezzo riprende un brano precedente (IX 1451 b 34-44), laddove si lamenta che i poeti, anche i migliori, troppo spesso si lasciano influenzare dal gusto del pubblico per i colpi di scena, infarcendo nell'azione episodi non pertinenti, non legati al resto dal criterio della necessità e della verosimiglianza, contravvenendo perciò coscientemente alla norma poetica¹⁰. Tutto si riconduce all'opera di

⁸ Nel cod. si legge συμβουλεύειν: la correzione è di Bekker.

⁹ εἰ manca nel cod.: è aggiunta di Viljoison.

¹⁰ Cfr. anche *Poet.* XXIV 1460 a 17-18. Tutto ciò non vide I. Bywater, 'Aristotelea. IV', *Journ. of Philol.* 28, 1903, pp. 241-253, in part. pp. 251-253, che proponeva di correggere καὶ ποιητῶν in καποίητον = καὶ ἀποίητον.

Aristotele che conosciamo: perciò non ha senso fantasticare a vuoto su un'opera che non conosciamo¹¹.

Dunque Porfirio leggeva in Aristot. *Poet.* XV 1454 b 2 ἀπόπλουν? A prima vista, il fatto che egli critichi l'episodio di *Il.* II parafrasando per l'appunto quel passo lo farebbe credere; e in effetti lo ha fatto credere alla maggioranza degli studiosi. Ma la conclusione non è affatto obbligatoria: in linea teorica si può anche pensare che Porfirio trovasse nel passo di Aristotele la citazione di tutt'altro luogo dell'*Iliade* e che, fatta propria quella griglia critica, l'abbia di sua iniziativa applicata all'episodio di *Il.* II, trovandolo affetto dallo stesso vizio compositivo.

Propendo decisamente per questa seconda ipotesi, perché mi sembra che in realtà la congettura ἀπόπλουν, in se stessa considerata, urti contro varie obiezioni più o meno gravi, qualcuna insormontabile:

1) Nel brano della *Poetica*, come in ciò che immediatamente lo precede e lo segue, si sta parlando di verosimiglianza e necessità in riferimento al μῦθος in quanto narrazione-azione sulla quale è costruita l'intera opera poetica nella sua unità strutturale; la discussione qui non verte sui casi di singoli episodi mal collegati con il resto o mal costruiti al loro interno, dei quali pure si parla in altre sezioni della *Poetica*. Di conseguenza le λύσεις τῶν μύθων sono senza dubbio le soluzioni delle trame complessive, le modalità con le quali i poeti riescono a porre termine alla vicenda, alla serie di situazioni problematiche nelle quali si è articolato il loro poema: così è per la *Medea*, come dimostra l'allusione alla μηχανή del finale, così deve essere per l'*Iliade*¹².

In questo contesto è impensabile che Aristotele abbia voluto tirare in ballo la λύσις di un singolo episodio, collocato all'inizio del poema, non verso la sua fine, per di più, come notava Porfirio, scarsamente motivato sul piano del verisimile¹³.

¹¹ Un sano dubbio sulla legittimità del fr. 142 Rose era venuto già ad A. Rostagni, *Aristotele, Poetica*, Introduzione, testo e commento, Torino 1927; 1945, p. 86 (ad 1454 b 2): "Probabilmente di questa scena ἀπὸ μηχανῆς dell'*Iliade* Aristotele aveva più ampiamente discusso negli' *Απορήματα Ὀμηρικά*, come si può desumere da Porphy. *ad Il.* II 73 = Arist. fr. 142 R.: se però queste riferite da Porfirio non sono semplici citazioni della *Poetica* stessa" (La sottolineatura è mia).

¹² Non prendo nemmeno in considerazione le proposte di correggere ἐν τῇ Ἰλιάδι con ἐν τῇ Ἰφιγενείᾳ οὐ ἐν τῇ Αὐλίδι, *escamotages* pseudofilologici che si commentano da soli, interessanti solo in quanto manifestazioni di un vero e proprio disagio ermeneutico.

¹³ D.W. Lucas, *Aristotle, Poetics*, Oxford 1968; 1972, è un commentario senza testo greco, destinato ad integrare l'edizione critica priva di commentario precedentemente pubblicata da R. Kassel, *Aristotelis de arte poetica liber*, Oxford 1965. Nella nota *ad loc.*, egli non mette in discussione la scelta testuale di Kassel (ἀπόπλουν), di conseguenza rivolge direttamente ad Aristotele proprio quella critica che dovrebbe essere invece rivolta alla congettura: "Questo non è un esempio di intervento divino particolarmente

2) Dovrebbe trattarsi di un intervento divino gratuito, imprevedibile, immotivato dall'azione che lo precede, analogo al Carro del Sole che, alla fine della *Medea* di Euripide, salva l'eroina dalla conseguenza logica del suo comportamento. Tutto ciò non si può dire affatto dell'intervento di Atena in *Il. II*: la deà è qui soltanto proiezione e ipostasi esterna della pulsione interiore dell'eroe (nel caso specifico, della saggezza di Ulisse, scaltrita e pensosa del bene comune), secondo la tecnica abituale dell'intervento divino nell'epica omerica. In nessun luogo della sua opera Aristotele esprime mai la ben che minima riserva su tale procedimento (riserva che invece esprime Porfirio nella sua nota).

3) Certo, se leggiamo ἐν τῇ Ἰλιάδι τὰ περὶ τὸν ἀπόπλουν, non possiamo che pensare all'episodio di *Il. II*. Ma in realtà non è affatto verosimile che Aristotele potesse intitolarlo così, se si tiene conto sia del modo in cui gli antichi solevano individuare i titoli adatti a designare i vari episodi dell'epica sia della durevolezza nel tempo che ebbero i titoli individuati già nel VIV sec. a.C. La tradizione manoscritta medioevale designa concordemente quell'episodio con il titolo di Διάπειρα, “La prova” (cui Agamennone sottopone il suo esercito), titolo fondato, come nella maggior parte dei casi, su una scelta lessicale significativa dello stesso Omero: come abbiamo visto, le parole di Agamennone che danno inizio all'intero sviluppo, diversivo rispetto alla linea portante della narrazione iliadica, sono πρῶτα δ' ἐγὼν ἔπεσιν πειρήσομαι, “per prima cosa io li metterò alla prova” (*Il. II* 73), ed è appunto a questo verso che si riferisce la nota di Porfirio, quasi intitolata a sua volta περὶ Πείρας ο Διαιπείρας ο Ἀποπείρας dall'interrogativa iniziale: διὰ τί ὁ Ἀγαμέμνων ἀποπειράται τῶν Ἀχαιῶν; Sembra verosimile pensare che già nel V-IV sec. a.C. l'episodio fosse designato all'incirca così, con un lessema allusivo al complicato progetto di Agamennone. Comunque, una cosa è sicura: con Ἀπόπλους Aristotele intitolava tutt'altro episodio epico, cioè il momento della partenza effettiva degli Achei dalla costa della Troade, quella narrata nel poema ciclico *Piccola Iliade* (*Poet.* XXIII 1459 b 7).

Gallavotti, sulla base soprattutto della prima di queste tre obiezioni, si è persuaso della definitiva insostenibilità della lettura vulgata ed ha giustamente tentato la via di una congettura nuova: ἄοπλον¹⁴. Ecco la sua spiegazione¹⁵:

La λύσις dell'*Iliade* è costituita invece dal duello di Ettore e Achille, nel libro XXII, cioè dalla morte di Ettore; e questi muore proprio per la μηχανή di Atena; altrimenti non era possibile (nella concezione eroica dell'*Iliade*) che uno dei due divini protagonisti potesse soccombere. Quindi Atena, che ha già ingannato Ettore presentandosi a lui nelle spoglie del fratello Deifobo (*Il.* XXII 214-247, vedi 299), ora opera la definitiva μηχανή nel momento cruciale del duello: quando Achille ha già scagliato la sua lancia

adeguato; non è la λύσις di un dramma, ma, ammesso e non concesso che possa essere chiamata λύσις, di un episodio epico superfluo”.

¹⁴ C. Gallavotti, *Aristotele, Dell'arte poetica*, “Fondazione Lorenzo Valla”, Milano 1974, p. 52 sg.

¹⁵ *Ibid.*, p. 154 sg.

invano e l'ha perduta, la deà la va a raccogliere e gliela rende di nascosto (XXII 276-277); perciò, quando Ettore avanza sicuro, per aggredire Achille con la spada (v. 308), questi lo colpisce da presso (v. 326) con la lancia che Atena gli ha ridato. Questo particolare, che sembra togliere ogni merito ad Achille, viene notato e giustificato negli *Scholia vetera*. E questa mi pare che sia la μηχανή di cui parla Aristotele, il *deus ex machina* che risolve il duello, segnando la τελευτή del poema (cfr. *Poet.* VII, 1450 b 29-30). Quindi la lezione τὸν ἀπλοῦν (introdottasi nel testo a causa della frequenza del termine ἀπλοῦν “semplice” usato nel corso della *Poetica*) deve essere sostituito con τὸν ἄοπλον, “il disarmato”.

Ma questa proposta, per quanto ingegnosa, non risolve il problema. A prescindere da una certa difficoltà paleografica (in se stessa certo non insormontabile) comporta due gravi aporie:

1) Scagliata a vuoto la lancia, Achille non resta affatto “disarmato”: oltre all'armatura difensiva (che già da sola renderebbe impropria la qualifica di ἄοπλος), non può non avere al fianco la spada (cfr. *Il.* XIX 372 sg.), esattamente come ce l'aveva Ettore (che aveva anche lui perso la lancia, prima ancora di Achille); il duello avrebbe dunque potuto benissimo proseguire alla spada.

2) Questa stessa circostanza comporta che il recupero miracoloso della lancia da parte di Achille è irrilevante ai fini della risoluzione del mito, cioè della conclusione dell'*Iliade*, alla quale Aristotele doveva pensare nel passo in esame: è solo un dettaglio descrittivo, nulla più! Eppure l'esigenza che ha ispirato la congettura di Gallavotti è pienamente valida: il rilievo di Aristotele deve necessariamente appuntarsi alla λύσις dell'*Iliade* considerata nel suo insieme e questa λύσις, nella prospettiva “pragmatica” di lui, non può che essere ravvisata nello scontro finale e risolutivo tra Achille ed Ettore. Se ci si pone dal punto di vista della griglia concettuale δέσις - λύσις del μῦθος, quale è da lui definita, i Libri XXIII e XXIV sono un'espansione narrativa ricca di ἡδονή (L. XXIII) e di πάθος (L. XXIV), dunque legittima, ma non più strettamente funzionale alla concatenazione unitaria dei πράγματα. Se c'è ancora una possibilità di risanare l'antico guasto testuale, questa deve perciò essere perseguita, con obiettività e rigore, nel modo seguente: rileggere fin dall'inizio la vicenda finale del confronto diretto tra Achille ed Ettore, cercando di vedere se nel corso di essa si verifichi un intervento divino, una μηχανή, che costituisca davvero un *ictus* alla logica di verisimiglianza e necessità inerente all'evento umano; cercando anche di cogliere nel testo omerico, in rapporto ad un intervento divino di quel genere, l'eventuale presenza di qualche lessema emblematico, dal quale possa essere derivato il vocabolo di Aristotele corrotto poi in ἀπλοῦς. Tentiamo!

Dopo l'ultima battaglia campale, i Troiani si sono rifugiati in massa nella loro città e ne hanno chiusa la porta (XXI 606-611). Gli Achei si accalcano intorno, per tentare lo sfondamento (XXII 3 sg.). Per “uno sciagurato destino”, Ettore è restato fuori, ma ormai la porta non si può più riaprire, perché i nemici si riverserebbero dentro (XXII 5 sg.). Intanto Achille, che si era allontanato dalla scena per inseguire inutilmente Agènore protetto da Apollo, torna verso i suoi, impegnati nell'assedio (XXII 7-24). Priamo ed Ecuba vedono tutto dall'alto delle mura: vedono

accorrere Achille, vedono Ettore isolato, che sarà fatalmente preda di un antagonista tanto più forte. Perciò lo scongiurano di accostarsi comunque alla porta, che certo si aprirà per farlo rientrare e metterlo in salvo (XXII 25-91). Ma Ettore non può dar retta, non può far correre alla città il rischio di un'invasione, non può commettere la viltà di fuggire di fronte al campione dell'esercito nemico (XXII 91-135). Al momento però dell'incontro faccia a faccia, è preso dal panico e si dà alla fuga (XXII 136 sg.).

Ha inizio così una delle scene più toccanti e celebri dell'*Iliade*: il lungo inseguimento di Ettore da parte di Achille (XXII 138-213). Compiono per ben tre volte il giro della città, correndo a perdifiato intorno alla grande muraglia: una distanza enorme! Una serie stupenda di similitudini sottolinea rapidità e tragicità della corsa disperata. Achille vuole farcela da solo: con cenni del capo ingiunge ai compagni di non intervenire, perché ambisce alla gloria della vittoria in duello individuale contro il grande avversario (XXII 205-207).

È certamente uno dei vertici dell'epica, ma Aristotele, il teorico, ha qualche dubbio, anche se lo reprime con la considerazione che l'epica, grazie alla dimensione narrativa, può riuscire a dissimulare elementi di inverosimiglianza, che invece risalterebbero fino al ridicolo sulla scena teatrale della tragedia (*Poet.* XXIV 1460 a 12-17 + XXV 1460 b 23-27):

Nelle tragedie bisogna certo produrre il meraviglioso (τὸ θαυμαστόν), ma è piuttosto nell'epopea che è consentito l'irrazionale (τὸ ἄλογον), dal quale in sommo grado deriva il meraviglioso, per il fatto che il pubblico non vede con i propri occhi l'azione: per esempio, la scena dell'*Inseguimento di Ettore*, se fosse portata sulla scena teatrale, apparirebbe ridicola, con quelli che stanno fermi, senza partecipare all'inseguimento, e lui che fa cenno di no con la testa; nei versi epici invece non si nota.

Sono state composte azioni impossibili (ἄδύνατα): dunque, l'errore c'è; tuttavia va pure bene, se raggiunge lo scopo proprio dell'arte stessa (scopo del quale si è già parlato), ovvero se in questa maniera rende più sorprendente (ἐκπληκτικός) questa o quella parte dell'opera. Esempio tipico (παράδειγμα): l'*Inseguimento di Ettore*¹⁶. Se però era possibile ottenere più o meno lo scopo attenendosi alla regola dell'arte, l'errore non è giustificabile: bisogna infatti, nei limiti del possibile, astenersi del tutto dall'errore.

Fin qui, cioè per tutta la scena dell'*Inseguimento di Ettore*, Aristotele assolve Omero; gli attribuisce tutt'al più un peccato veniale: aver forzato un po' la verosimiglianza, per ottenere un potente effetto di "sorpresa", riuscendo per altro a mascherare bene la smagliatura. Sta di fatto che proprio a questo punto il narratore epico si viene a trovare in una difficoltà oggettiva, causata per l'appunto dall'idea grandiosa dell'inseguimento a morte. Come dare inizio al duello? Achille, il ποδῶκης, raggiungerà finalmente Ettore? E, allora, che farà? Lo colpirà alle spalle? L'*Iliade* si concluderebbe con un atto di viltà da entrambe le parti: altro che duello epico! Lo agguanterà per la spalla, per un braccio, per la criniera dell'elmo, lo costringerà a

voltarsi e ad affrontarlo, pena un colpo alla schiena? Si scivolerebbe nel comico, anzi nel farsesco!

Era giocoforza ricorrere ad uno stratagemma narrativo, per far passare in maniera decorosa i due eroi dalla posizione di inseguimento a quella di duello; comunque, bisognava a tutti i costi bloccare la corsa. E bisognava prima di tutto bloccare Achille, perché Ettore non doveva essere raggiunto in posizione di fuga. Una volta bloccato Achille, anche Ettore si sarebbe fermato, non sentendosi più inseguire, avrebbe potuto riflettere, ritrovare la sua indole eroica e affrontare l'avversario.

Ma come bloccare Achille? Dinanzi a lui compare la deà Atena, che gli dice (XXII 222 sg.):

ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν στήθι καὶ ἄμπνυε, τόνδε δ' ἐγὼ τοι
οἰχομένη πεπιθήσω ἐναντίβιον μαχέσασθαι.

Ma tu fermati adesso, riprendi fiato, ed io intanto
andrò a convincerlo a battersi faccia a faccia.

Poi, prese le sembianze di Deifobo, va a convincere Ettore. Il v. 222 è quello nodale per la nostra indagine: “fermati e riprendi fiato”; ἄμπνυε: dunque Achille, in conseguenza della lunga corsa, aveva perso il fiato. Ma perché non l'aveva perso anche Ettore?! Aristotele si rammarica che il finale di quello che per lui è il più grande poema della grecità sia inficiato da un elemento così grave di irrazionalità, da un ἄλογον così madornale. Omero si era già messo su una via sdrucchiolevole con la scena della corsa (l'*Inseguimento di Ettore*); tuttavia l'aveva condotta con tale maestria e senso della spettacolarità, da farne passare inosservati gli aspetti di inverosimiglianza. Ma poi non era riuscito a concluderla ed a passare al duello, se non facendo ricorso ad un intervento divino estrinseco e immotivato; la cui falsa motivazione conteneva per giunta un disastroso risvolto comico: Achille “sfiatato”, contro il suo stesso epiteto fisso di “più veloce”!

Il nostro cerchio finalmente si chiude: ἄμπνυε, dice Atena; ed Aristotele si riferisce beffardamente al fatto con l'espressione “la scena dello sfiatato” (τὰ περὶ τὸν ἄπνουν). La scelta del vocabolo è maliziosa: ἄπνους, a livello letterario, significa ‘privo di respiro’ nel senso di ‘morto’, non ‘ansante’, ‘ansimante’ e simili; ma doveva significarlo invece a livello gergale popolare, come dimostra l'uso che ne fece il poeta comico Teopompo¹⁷: ἄπνους, ἀνευρος, ἀσθενής, ἀνέντατος.

¹⁶ Notare che in entrambi i contesti Aristotele chiama nello stesso modo la scena omerica: *Inseguimento di Ettore* (Ἐκτορος δίωξις): sembra cioè adoperare un titolo rapsodico standardizzato

¹⁷ Fr. 71 Kock (I, p. 752) = 72 Kassel-Austin (VII, p. 740 sg.).

In una lezione tenuta di fronte ai suoi allievi, che ben dovevano conoscere le riserve del maestro sul finale dell'*Iliade*, Aristotele si permise uno spunto comico, ad alleggerire la tensione dell'esposizione teorica. Lo aveva fatto anche poco prima quando (*Poet.* XXIV 1460 a 32), per alludere al silenzio di Telefo, prolungato all'inverosimile in una lunga sezione dei *Misî* di Eschilo, aveva detto "il muto nei *Misî*" (ἐν Μυσοῖς ὁ ἄφωνος). In questo caso possiamo aggiungere che tale designazione sprezzante della scena eschilea ebbe effettivamente corso nella Commedia di Mezzo¹⁸.

La corruzione dell'originario ἄπνουv nello ἀπλοῦv dell'archetipo della *Poetica* si spiega nella maniera più semplice possibile in fase di maiuscola libraria: è sufficiente che nello scritto, per espansione dell'inchiostro, la barra verticale destra del primo N si vada a confondere con il semicerchio sinistro di O, perché ΑΙΠΝΟΥΝ diventi ΑΙΠΛΟΥΝ.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI L'ORIENTALE

GIOVANNI CERRI

¹⁸ Alexis fr. 178, 3 Kock = 183, 3 Kassel-Austin; Amphis fr. 30, 6-8 Kock = 30, 6-8 Kassel-Austin.

Parole di mago

Riflessioni intorno a *PGM XIII*

Il suono crea l'immagine. Il racconto accreditato del primo monoteismo storico afferma: “disse il Dio, ci sia luce e luce fu (*Genesi*, 4).

L'utilizzo della parola, semplicemente parola detta, emissione di suoni, ripetizione di fonemi, di sillabe, di vocali come atto performativo assolutamente efficace ha una vasta documentazione nel mondo antico a noi più noto, il mediterraneo greco e romano, ma anche altrove, nel mondo orientale e, in chiave comparata, nelle culture più varie di tutto il mondo.

A livello della pratica è imponente il riscontro della efficacia riconosciuta all'atto linguistico. Da notare che un'offesa verbale è considerata atto sanzionabile sino dalle più antiche raccolte scritte di leggi. In un passo - giustamente per molti aspetti controverso delle Leggi di Ur Namma (Mesopotamia fine del III millennio a.C.) - si legge con chiarezza che alla schiava che agisce verbalmente contro qualcuno assumendo (usurpando) l'autorità (verbale) della sua padrona bisognerà lavare la bocca con sale¹. Punizione leggera che evidenzia tuttavia come l'atto illocutorio sia comunque un atto “padrone”, nel senso di creatore di una situazione in qualche modo efficace.

Come atto verbale efficace la maledizione è prevista a garanzia di trattati ufficiali tra città quale sanzione punitiva a livello giuridico. In Grecia nella nota iscrizione (perduta) dall'isola di Teos (V a.C.) l' *ἄρα* compare come punizione contro chi abbia fatto uso di *φάρμακα δηλητήρια*, prodotti ambivalenti che possono guarire come distruggere². Mentre nell'Antico Testamento - che ricordiamo essere un testo ellenistico greco prodotto in Egitto nella sua prima edizione nel III a.C. - la maledizione è il modo che il Signore, Yhwe, si riserva per punire chi non rispetta i suoi minuziosi precetti, ma è anche lo strumento usato da chi ha una funzione di comando, un capo, il generale responsabile dell'esercito per ottenere il suo risultato: farsi obbedire³. ‘*Ala* è usato nel linguaggio giuridico per ottenere una confessione da chi è sospettato di un atto

¹ Roth 1990 LU 25.

² Guarducci 1978. Il valore semantico di *arà* è comunque estremamente ambiguo. Nel lessico di Omero e di Esiodo riguarda anche la preghiera come atto illocutorio forte con il quale si vuole ottenere un intervento divino.

³ Vd. *Genesi* IX 25 ; XLIX 7, *Jos.* IX 23. In ebraico il verbo della maledizione è ‘*arar* da connettere con una radice accadica che trasmette il valore di legare. E vi sono professionisti della maledizione come Balaam Num XXII, XXIV (anche se qui la parola è sostituita da *qabab*). La famiglia semantica di *ἄρα* in greco secondo Chantraine ha etimologia incerta. L' *ἄρητής* greco ha comunque valenza sacerdotale, nel senso di colui che invia le preghiere agli dei. *ἄρηταιρα* al femminile è usato nel lessico di Callimaco e Apollonio Rodio. Ma *Ἀρατήριον* è quel particolare luogo dell'Attica dove Theseus si ferma per scagliare maledizioni sui suoi concittadini (Plut *Thes.*35, 5).

violatore, ad esempio un furto⁴. *Arar* il verbo corrispettivo ha un valore forte, esprime il comando, atto di autorità al contrario di *qillel*, che equivale a pronunciare parole oltraggiose, ciò che il greco dei *LXX* esprime con *κακολογέιν*.

Comunque parole che lasciano il segno, anche se non hanno il valore specifico del *βλασφημεῖν*, altro termine greco dall'etimologia incerta, ma impiegato con precisione nel senso di dire cose ingiuriose verso gli dei, l'area del sacro. Così nel greco degli oratori e in Platone, mentre acquista il senso preciso della bestemmia nel linguaggio veterotestamentario: chi magari solo nomina il nome di Dio in modo improprio - la vulgata latina utilizza il prestito dal greco *βλασφημεῖν* - sarà punito con la morte, e con il tipo di esecuzione più grave, la lapidazione⁵.

L'efficacia della parola in quanto tale si rivela anche nella prospettiva speculare e rovesciata, rappresentata dal benedire, che in greco assume in modo esplicito il senso di pronunciare ben forte l'elogio, *εὐλογέιν*.

Potremmo continuare facilmente ad accumulare serie di esempi da confrontare, ricollocare ecc.⁶, per sottolineare la forte percezione di potenza sottintesa alla comunicazione sonora. La parola del comando è anzi tutto parola di conoscenza e la sua efficacia dipende dall'abilità del destinatario che sa indirizzare in modo efficace il suo messaggio verbale modulando attentamente i suoni.

Una scienza dei suoni fonda i meccanismi della magia di comunicazione. Anche se è d'obbligo ricordare la vanificazione del concetto di magia come campo distinto rispetto al religioso e dallo scientifico, la vanificazione della celebre interpretazione di Frazer alla quale continuiamo a pensare secondo l'angolatura culturale interna alla nostra cultura⁷.

Il "magico" rientra nella sfera dei cosiddetti "poteri rituali", poteri determinati dalla riconosciuta efficacia di azioni preordinate, che convergono nell'ottenimento di risultati che scattano sempre, quando sono in qualche modo necessari per l' "esserci" in questo mondo, almeno in certe circostanze. In questo senso la riflessione aperta già dagli interventi pionieristici di De Martino (1948; 1999) si è molto affinata.

Il "magico" come atto comunque efficace viene perseguito là dove si instaura la volontà di una conduzione forte delle prospettive del gruppo e del singolo, ad esempio nella legislazione romana e ovviamente nelle legislazioni impositive dei monoteismi. L'operatore "magico", il mago, conosce e manipola in realtà strategie di comunicazione che troviamo usate in modo ampio legalizzate.

⁴ *Giudici XVII 2*.

⁵ *Levitico XXIV 16*. L'attenzione alle modalità di enunciazione del nome di Dio e la casistica sottesa al *βλασφημεῖν* riceve accurata attenzione nella tradizione rabbinica vedi il trattato *Sanhrédin VII, 9*.

⁶ Per un rimando di consultazione immediata vedi *Supplément au Dictionnaire de la Bible*, V, 1982 s.v. "Malédiction – Bénédiction".

⁷ Per una presentazione della critica sul magico nel XX secolo vedi Tambiah 1993; anche Versnel 1991.

Oltre le formule di maledizione ricordiamo ad esempio l'importanza giuridica delle formule di giuramento, della preghiera, della supplica. La preghiera si propone analoga alla formula e spesso il modello linguistico può essere assolutamente simile e in ogni caso l'effetto che si vuole ottenere è il medesimo: catturare l'attenzione di chi è nella situazione di esserti utile.

La «Revue de l'Histoire des Religions» dedica un intero numero al tema della preghiera intesa come *parler aux dieux*, come parlare agli dei, dove la preghiera è intesa anzi tutto come atto linguistico straordinario⁸.

Il primo saggio affronta il tema della preghiera come atto di comunicazione a partire da un lavoro incompiuto, che M. Mauss aveva dedicato proprio alla “prière” (1909), per arrivare alla pragmatica linguistica contemporanea.

Si esamina poi tutta una serie di fatti significanti fondati con la parola ad esempio nella prassi rituale e istituzionale romana, dove dichiarazioni di guerra, di pace, patti di alleanza, consacrazioni, evocazioni, voti più o meno esattamente concordano nel sottolineare l'efficacia della formula verbale⁹.

Il rapporto stringente tra modalità foniche dell'enunciazione e ottenimento di risultati è stato sottolineato da Bronislaw Malinowski, padre del funzionalismo antropologico. In *Coral Gardens and their magic* (London 1935) si occupa dei performativi della formula nella cosiddetta “magia” dei giardini trobriandesi. Malinowski sottolinea la centralità dell'incantesimo verbale - *incantamentum*, *carmen*, ἐπὶ ᾧ, nel lessico latino e greco - nel sistema di “magia” trobriandese.

L'incantesimo verbale si compie secondo un percorso comunicativo che attraverso il corpo, la base, sale alla zona laringale, estremità superiore, luogo della trasformazione fonica, dell'ultimo investimento significativo, che rende il messaggio operativo a livello sociale, lo trasforma in parola. La parola magica è definita per la sua efficacia “missile verbale”, ma può essere utilizzata solo nella lingua speciale, il *megwa*, la lingua della “magia”, che appare qui come lingua culturale di un livello diverso: in ogni caso un sistema per comunicare tra livelli altrimenti incomunicabili come quello umano ed extraumano al fine di ottenere quella conoscenza globale che permette di dominare la situazione¹⁰.

L'importanza di dominare i segreti della struttura linguistica è comunque ben presente al pensiero greco. L'analizza Platone nel *Filebo* (18 b-c), dove ricorda che le vocali (chiave della fonetica) sono state distinte ad opera del dio egiziano Thoth. Esse permettevano la costruzione di un linguaggio che imitava quello degli dei. La conoscenza delle risorse della fonetica è attribuita in modo esplicito ai Μάγοι, quel gruppo di esperti di saperi, clan straniero, Medi,

⁸ T. CCXI, 2 aprile-giugno 1994.

⁹ Vd. le formule di *devotio*, di *consecratio*, di *evocatio*, di *inauguratio* che fanno parte del complesso operativo della *respublica* di Roma.

Persiani, dei quali Erodoto - e tutto un lungo filone che attraversa la cultura greca - parla con sostanziale rispetto¹¹. I Μάγοι in particolare sono ritenuti specialisti di sofisticate modalità di comunicazione con gli dei, che vanno dalla specifica conoscenza del valore fonetico delle vocali al sapiente utilizzo del suono indistinto, il *barabrum murmur*, il *magicum sussurramen*, le invocazioni senza suono che organizzano il linguaggio incomprensibile con il quale i Μάγοι comunicano con le potenze.

I Μάγοι si presentano come primi esperti di fonetica. Nel *De interpretatione* (71) dello pseudo Demetrio Falareo si ricorda che per il μάγος Ostanes ogni nome divino doveva essere pronunciato “secondo sette” (vocali). Ippolito riferisce che il “mago” Marco cantava le lodi del demiurgo gnostico in sette vocali¹². Il mago persiano Ostanes, che avrebbe accompagnato Serse nella sua spedizione contro la Grecia, conosce i valori dell’ ἐπτάφθογγος, le sette vocali che permettono di agganciare i sette pianeti¹³. Ma anche la lira a sette corde suona l’armonia dell’universo. Sono le sette vocali che permettono a chi ne padroneggia l’uso di essere il padrone del cosmo .

I suoni si combinano con 7 colori, 7 pianeti; anche con i 7 colori della *vestis multicolor* che indossa la Ἰσις ἐπτάστολος, come signora cosmica¹⁴ sotto il nero *pallium cosmicum*¹⁵. Una scala con sette gradini occupati da sette vocali (greche) compare in una gemma “gnostica” databile al II d.C., un eliotropio da Monaco¹⁶.

L’uso del 7 in rapporto al dio planetario ed all’armonia dei 7 suoni ricompare più volte: vedi in quella straordinaria collezione di testi che conosciamo come *Papiri Magici*, i preziosi papiri che hanno conservate intatte per noi le formule, le parole in grado di mettere ogni potere nelle mani degli uomini che comprendono la grande comunicazione che attraversa l’universo¹⁷.

Il papiro XIII della raccolta Preisendanz –Heinrichs conserva lo ἱερὸν βιβλίον detto Movûs, *Unico*, ottavo libro di Mosé. Si tratta di una collezione composta da un buon raccoglitore di testi attribuiti al grande personaggio biblico, che ha, come noto, una vasta reputazione di mago¹⁸. Troviamo qui le istruzioni per una preghiera vocalica a Dio (?). È la recitazione della serie delle sette vocali (o i sette suoni delle sette corde della lira) l’*eptagramma*. Si tratta della τοῦ ἐπταγραμμάτου ὑπόδειξις, una formula potentissima che consente di mettersi in contatto con il

¹⁰ Sul tema della comunicazione verbale umano-divino come comunicazione interspecifica cfr. Chirassi Colombo 1998

¹¹ Bidez –Cumont (1936) 1973; più in generale sull’attacco di Plinio ai Magoi ed alla magia nel XXX della *Naturalis Historia* vedi Garosi 1973.

¹² Hippol. Ref. VI 48.

¹³ Bidez –Cumont II, 286,5.

¹⁴ Hippol. Ref. V 7,23.

¹⁵ M. Marcovich, *The Isis with seven robes*, «ZPE» 64, 1986, 295-6.

¹⁶ P.J. Sijpesteijn, *Eine neue mithrische Gemme?*, «ZPE» 64, 1986, 123-4.

¹⁷ Preisendanz –Heinrichs 1973.

dio solo signore dell'universo, il Παντοκράτωρ: un modello divino che domina il pensiero teologico dell'ellenismo mediterraneo, ma che non si confonde - lo sottolineiamo - con la specificità del dio monoteista, che ha una diversa e precisa valenza storica ed ideologica¹⁹.

Il possesso di quello, che qui si pone come nome segreto, garantisce qui più semplicemente l'efficacia di un filatterio, che assicura il bene, e l'allontanamento dei pericoli anche di una "magia", una pratica potente negativa ma comunque creativa.

Il suono delle vocali pronunciate ritualmente, secondo le precise regole dei virtuosismi fonici, che sono patrimonio del sapere "magico", permette di porsi nella posizione stessa di colui che è considerato signore e creatore dell'universo e da questa posizione dominare.

Il papiro contiene istruzioni precise già all'inizio (*PGM* XIII 1).

Si deve scegliere una casa nella quale nessuna persona sia morta nell'anno precedente, con la porta rivolta ad ovest. Oltre i dati per la preparazione dell'altare e della tavola sacrificale sono elencati gli incensi, 7 specifici ἐπιθύματα per 7 divinità: lo στύραξ per Kronos, pesante e profumato, il μαλάβαθρον, *cinammomun tamala*, per Zeus, il κόστος, *sassurea lappa*, per Ares, incenso puro per Helios, il nardo per Aphrodite, la cassia per Hermes, mirra per Selene. Sono sette fragranze che rispondono alle sette stelle (ai pianeti), alle sette piante elencate, destinate ad entrare in un miscuglio odoroso che il mago deve tenere sempre a portata di mano. Il richiamo va a quella erboristeria magica che ha una ampia tradizione e documentazione al di fuori dei papiri ed appare ben confusa con la botanica e la farmacopea scientifiche. Operazioni di cautela per la raccolta rituale delle piante sono ben documentate²⁰.

Segue l'operazione di trascrizione fonetica per trasportare i suoni nella loro espressione grafica, la scrittura. A *PMG* XIII 39 si procede con la preparazione della tavola di natron, sulla quale bisogna scrivere il grande nome con le sette vocali, τὸ μέγα ὄνομα τὰς ἐπτὰ φωναίς.

Interessante la costruzione e la scelta dei segni grafici. Al posto del ποππυσμός (onomatopea che si ottiene con il far schioccare le labbra) o dello συριγμός (onomatopea per l'acuto sibilo del serpente con rimando al suono acuto della σύριγξ, strumento eccellente di induzione di *transe*) compare un segno costruito, il disegno di un mostro (un coccodrillo con testa di sparviero, sopra sta la misteriosa entità di colui che ha nove forme, ἐννεάμορφος), che rimanda alle valenze numeriche del 9. Il coccodrillo a testa di sparviero lo saluta ad ognuno dei 4 mutamenti di stagione dell'anno. Salendo dalle profondità lo saluta con il ποππύζειν, dicendo *pop pop pop*. E

¹⁸ Gager 1972.

¹⁹ Accenniamo appena qui al problema della fondazione storica del monoteismo. Modello singolo che identifica lo specifico del popolo ebraico e presuppone alle spalle una organizzata realtà di tipo politeistico. Problema aperto dall'intervento dirimente di Raffaele Pettazzoni nel dibattito storico teologico ed etnoantropologico sull'Urmonotheismus che oppose agli inizi del '900 lo studioso italiano a padre Wilhelm Schmidt. Sul tema vedi da ultimo la sintesi di Sabbatucci 2000.

²⁰ vd. ad esempio *PGM* IV 286-95.

colui dalle nove forme gli risponde in antifona. Si avverte che il segno del cocodrillo a testa di falcone sta per il suono del ποπύζειν mentre un serpente che si mangia la coda sta per lo συριγμός. E così in una per così dire elementare procedura di simbolizzazione del linguaggio cosmico.

Ma è più avanti, *PGM XIII 822*, che l'operatore potrà portare a termine la sua progressiva comprensione del cosmo pronunciando i suoni che lo costituiscono:

Parlando verso il sole che sorge con la mano destra tesa verso destra e la sinistra verso sinistra pronuncia A. Volto a nord stendendo solo il pugno destro, pronuncia E. Poi volgendoti a ovest con tutte due le braccia protese pronuncia E (lunga) ... Rivolto a sud con le braccia sullo stomaco pronuncia I. Piegandoti verso terra in modo da toccare le dita dei piedi pronuncia O. Guardando in aria con le mani sul cuore pronuncia U. Con entrambe le mani sulla testa pronuncia O lungo.

Segue l'invocazione comando:

Io ti chiamo eterno e increato, tu che sei uno (τὸν ὄντα ἕνα), solo che tieni insieme l'intera creazione, che nessuno conosce, che gli dei onorano inchinandosi, il cui nome neppure gli dei osano pronunciare, inspira dal tuo respiro, Signore del cielo, che ti è sottoposto, compi per me le cose.

La danza delle vocali consegna all'esperto che ne saprà fare buon uso il dominio sull'universo.

Qui ogni vocale meriterebbe una lunga riflessione sul senso degli investimenti simbolici dei quali è stata investita. Ma rimandiamo al segreto come rivelato dal poeta che sa cogliere nella colorata vocalica pluralità del cosmo:

A noir E blanc I rouge U vert O blue voyelles

Je dirai quelque jour vos naissances latentes

Arthur Rimbaud (1872)

Bibliografia

- HD.Betz
J.Bidez -J.Cumont
I.Chirassi Colombo
A.Deremetz
G. Gager
G. Gager
M.Guarducci
Preisendanz-A.Heinrichs
E. De Martino
C. Faraone - D. Obbink (edd.)
W.H.Roscher
M. Roth
D.Sabbatucci
A.M.Tupet
S.J.Tambiah
H.S.Versnel
- The Greek Magical Papyri in Translation*, Chicago 1986
Les mages hellénisés Zoroaster Ostanès Hystaspès, d'après la tradition grecque, Paris 1973 (1938)
I linguaggi speciali degli dei e la lingua di Dio, in *Le lingue speciali*. Atti del Convegno Macerata 1994, Roma 1998, pp.83-103
La prière en représentation à Rome, «RHR» 2/1994, pp.141-165.
Curse Tablets and Binding Spells from the Ancient World, Oxford 1992
Moses in Graeco Roman Paganism, Nashville 1972
Epigrafia greca, IV Roma 1978
Papyri Graecae Magicae, PGM I-II, Die Griechischen Zauberpapyri, Stuttgart 1973
Il mondo magico, Torino 1948, tr. francese e postfazione di S. Mancini, Paris 1991
Magika Hiera, Ancient Greek Magic and Religion, Oxford 1991
Die Sieben und Neunzahl im Mythos und Kultus der Griechen, Leipzig 1904
Law Collection from Mesopotamia and Asia Minor, Atlanta 1990
Monoteismo, Roma 2000
La Magie dans la Poesie Latine, Paris 1976
Magia scienza religione (1973), tr.it. Napoli 1993
Some Reflections on the Relationship Magic-Religion, «Numen» 38, 1991, pp 177-97

CIMELI EGIZIANI DELLA COLLEZIONE MALASPINA DEI MUSEI CIVICI DI PAVIA

I Musei Civici di Pavia ospitano la raccolta Malaspina di antichità egiziane¹, costituitasi nei primi decenni del XIX secolo. La collezione è stata sinora oggetto solo di un numero limitato di lavori², nonostante meriti da più di un punto di vista la nostra attenzione. Sarebbe importante comprendere i modi in cui essa si è costituita, poiché è un fatto certo che il nobile che l'ha costituita era in contatto con il celebre collezionista Nizzoli, le cui importanti raccolte hanno costituito un significativo punto di partenza per parecchi musei, in primo luogo Firenze e Vienna. Al Museo si conservano infatti calchi in ceralacca di scarabei, calchi su carta di bassorilievi, disegni e copie di papiri attribuiti esplicitamente alle collezioni fiorentine del Nizzoli prima che esse venissero cedute ad altri. Comunque sarà possibile chiarire, almeno in parte, la provenienza del materiale di Malaspina sulla base dei manoscritti e libri scritti dallo stesso nobile egittologo e di non facile accesso.

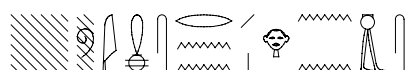
1. Tra il materiale iscritto figurano due frammenti di papiro (inv. Eg. 6: cm 5,6 per 3,6; cm 5,9 per 2,4) in scrittura ieratica. I frammenti provengono dallo stesso rotolo, come prova il *ductus* di alcuni segni (soprattutto il segno 3), dal quale sono stati ritagliati per formare una sorta di quadretto di genere, ed è appunto come tale che sono attualmente conservati.

Il papiro è databile alla fine dell'età tolemaica, a giudicare dalla paleografia e dallo stile delle vignette. Il secondo frammento ci conserva parte del nome della proprietaria, ossia *T3-šr.t-n-* [...].

Il primo frammento contiene una piccola parte del capitolo 147 del Libro dei Morti, la descrizione dei guardiani divini presenti nel sesto portale dell'aldilà. Nella vignetta la defunta rende omaggio ad una di tali entità.

¹ E' un piacevole dovere ringraziare la Direttrice del Museo, dott.ssa Donata Vicini, per la sua davvero non comune gentilezza e intelligente collaborazione.

² C. Mora in "Boll.Soc.PaveseStoriaPatria" 22, 1980; altrove pubblicherò un importante papiro tolemaico contenente testi di glorificazione.



Il secondo frammento contiene parte del capitolo 149 della stessa raccolta ed una parte della vignetta: il testo è quello relativo al XIII tumulo (*i3.t*):

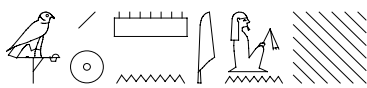


I segni sono talora piuttosto sbiaditi per cui non sono in grado di leggere l'inizio di quanto resta della riga 2. Il testo non si discosta da quello comunemente tràdito.

Il papiro inv. Eg. 5, attualmente montato su tela, misura cm. 9 per 40: esso contiene una parte della vignetta che decora il primo capitolo del Libro dei Morti (la processione funeraria che accompagnava il defunto alla tomba) e pochi brandelli, talora difficilmente leggibili, di testo ieratico. L'esame di tale testo e della successione delle rappresentazioni della vignetta permette di accertare che il papiro è stato montato, in un'epoca imprecisata, erroneamente a partire da cinque frammenti diversi, quattro dei quali più o meno congruenti, seguendo la fuorviante doppia linea che delimita la vignetta dal testo. Nella tavola che segue presento il papiro nella sua forma attuale (A) e la ricostruzione digitale (B), dalla quale è stato escluso il frammento ora presente all'estremità sinistra e che qui sotto riproduco.



Purtroppo non sono in grado di identificare con certezza i frammenti di testo conservato. Si tratta di parte di due colonne diverse: quella di sinistra, con un *incipit* in rosso che pare essere un rA n ... «Formula per...», mentre quella di destra è la fine di una riga, che forse potrebbe

essere trascritta ; in tal caso il possessore del papiro sarebbe stata una persona legata al culto di Ammon-Ra (tebano?).



A



B

Il restauro digitale è a mio parere assolutamente sicuro e la conferma ci viene dal testo iscritto, il quale, pur essendo molto mal conservato, riproduce ora abbastanza correttamente il titolo della prima formula del Libro dei Morti e che di fatto vale per l'intera raccolta:



«Inizio delle formule [per uscire al giorno], per esaltare il defunto beato nell'aldilà], dette nel giorno del funerale [...]». Il resto, pur essendoci qualche segno in parte riconoscibile, è perduto.

2. Un pezzo della collezione ha natura, per così dire, fantasmatica (inv. 143). Si tratta di un piccolo calco dipinto, probabilmente di gesso, di cm. 7 per 3,2, una prassi che il marchese Malaspina sembra aver particolarmente gradito (v. sopra). Ma questo “fantasma” di un originale che oggi pare perduto è importante.



Un Faraone con copriparrucca ed ureo sta in posizione adorante di fronte a Min-Ammon itifallico, nella caratteristica posizione con il braccio levato che tiene il flagello. La scena, delimitata da due linee orizzontali, era parte di un rilievo più ampio. Il testo geroglifico riporta i cartigli di Pinudjem I

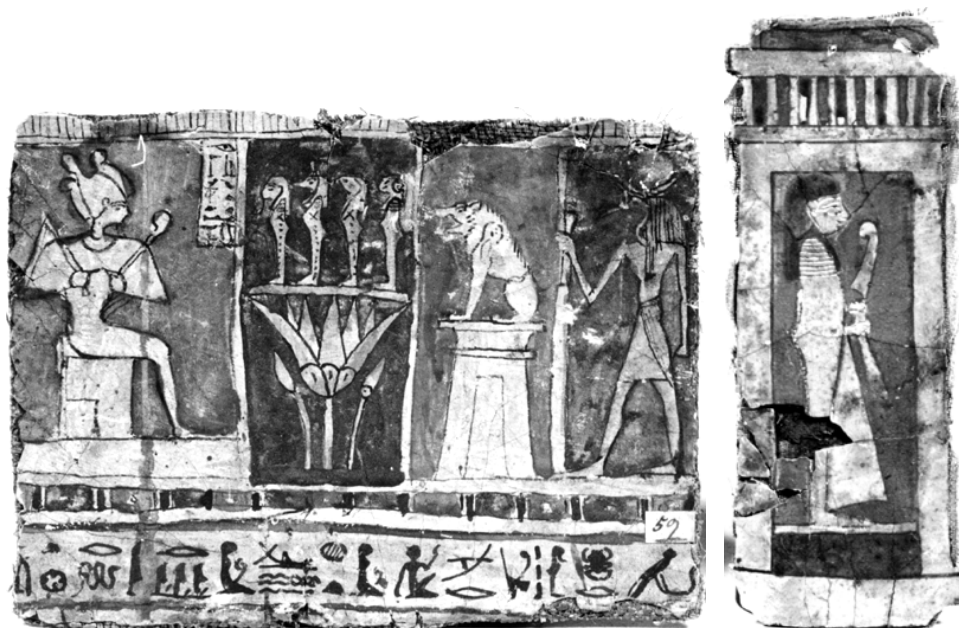


seguiti dall'epiteto «amato da Ammon-Ra». Il sommo sacerdote d'Amon Pinudjem assunse titolatura e funzioni regali a partire dall'anno 16 di regno del Faraone Smendes e fu riconosciuto come sovrano, almeno di nome, in tutto

l'Egitto tra il 1044 ed il 1026 a.C.

Ma da dove è stato tratto questo calco? A giudicare dal tipo di rilievo, si direbbe che si trattava di una lamina metallica a sbalzo, forse una foglia d'oro che rivestiva un pannello o un oggetto di legno. Alcuni dei segni di frattura visibili non sono propri del calco, ma appartenevano all'originale; inoltre in alto a sinistra è visibile un rilievo circolare, forse una borchia o un chiodo sul supporto ligneo che la lamina rivestiva.

3. Frammento di tela stuccata (inv. Eg. 7), forse da un pettorale di mummia (cm 13 per 17,5); probabilmente anche il frammento inv. Eg. 8, che riproduce un genio infero (anepigrafe), proviene dallo stesso originale.



Nella scena, alquanto rozza, è rappresentato Osiride in trono con la comune legenda



Il testo soggiacente - elementare - recita:



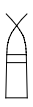
«... nelle trasformazioni che io desidero. Io navigo (a nord) verso i Campi di Canne...³»

Il lavoro è certamente d'età tolemaica, e si noti la grafia del verbo *h**d* con *t*. La costruzione della frase relativa con *n* è neoegiziana.

Questo pezzo è stato dunque preparato per una donna, che si augurava - tra l'altro - di poter fare tutte le trasformazioni *post mortem* che desiderava e di giungere ai campi riservati ai beati.

Università di Trieste

Franco Crevatin

³ Il segno seguente parrebbe essere  *pr* "essere rifornito, equipaggiato".

SOKNOPAIΟΥ NESOS: I NUOVI SCAVI DELL'UNIVERSITÀ DI LECCE, RISULTATI E PROSPETTIVE

Sono molto lieta di contribuire, col presente lavoro, ad onorare il Prof. Sergio Daris, che per molti anni si è dedicato allo studio dell'Egitto greco-romano, in particolare all'urbanesimo e alla toponomastica attraverso i papiri greci. Gran parte di questi papiri proviene da diversi siti del Fayyum, regione alla quale ho dedicato buona parte della mia ricerca archeologica.

Il suo *Dizionario dei nomi geografici e topografici dell'Egitto greco-romano* è stato per me in più occasioni un irrinunciabile ed essenziale punto di partenza. Recentemente, inoltre, il prof. Daris si è occupato di Soknopaiou Nesos in occasione del Convegno Internazionale di studi dedicati al Fayyum tenutosi a Lecce lo scorso giugno¹. In questo suo studio sono state enucleate tutte le notizie di carattere urbanistico ricavabili dagli oltre mille papiri greci riferibili alla *kome*. I dati raccolti, principalmente relativi al periodo romano, sono nell'insieme di grande interesse e consentono di tentare un confronto con la realtà archeologica, nota solo in minima parte e attualmente oggetto di nuove indagini. Un lavoro analogo non è ancora stato effettuato sui papiri e gli *ostraka* demotici che numerosi furono rinvenuti a più riprese nel sito e che sono ancora per lo più inediti.

A settanta anni di distanza dall'ultima indagine archeologica condotta a Soknopaiou Nesos dalla University of Michigan² (1931-32), i lavori sono ripresi nel 2001 da parte della Missione Congiunta delle Università di Lecce e di Bologna e poi sono proseguiti dal 2004 a cura della sola Università di Lecce, sotto la direzione del prof. M. Capasso e mia³. La ripresa dei lavori a Soknopaiou Nesos ci parve necessaria alla luce del fatto che il sito è oggi tra i meglio conservati nel Fayyum ma esposto all'erosione atmosferica e al degrado causato dai sempre più numerosi

¹ S. Daris, *Strutture urbanistiche di Soknopaiou Nesos nei papiri greci*, in M. Capasso – P. Davoli (eds.), *Proceedings of the International Meeting of Egyptology and Papyrology* “New Archaeological and Papyrological Researches on the Fayyum”, Lecce 8th-10th June 2005 (c.d.s.).

² A.E.R. Boak, *Dimê*, *AJA* 36 (1932), pp. 522-523; Id., *Soknopaiou Nesos. The University of Michigan Excavations at Dimê in 1931-32*, Ann Arbor 1935.

³ P. Davoli, *Excavations at Soknopaiou Nesos (Dime), El-Fayyum*, *Egyptian Archaeology* 25 (2004), pp. 34-36; Ead., *New Excavations at Soknopaiou Nesos: the 2003 Season*, in S. Lippert-M. Schentuleit (eds.), *Tebtynis und Soknopaiou Nesos. Leben in römischerzeitlichen Fayum*, Wiesbaden 2005, pp. 29-39; Ead., *Examples of Town Planning in the Fayyum*, 106th AIA Colloquium, Boston 6th-9th January 2005, *BASP suppl.* (c.d.s.); Ead., *The Temple Area of Soknopaiou Nesos*, in Capasso-Davoli (eds.), *Proceedings cit.*; M. Capasso, *Libri, Autori e Pubblico a Soknopaiou Nesos. Secondo Contributo alla Storia della Cultura letteraria del Fayyum in Epoca Greca e Romana I*, in Lippert-Schentuleit (eds.), *Tebtynis und Soknopaiou Nesos cit.*, pp. 1-17; Id., *Alcuni papiri figurati magici recentemente trovati a Soknopaiou Nesos*, in Capasso-Davoli (eds.), *Proceedings cit.*; P. Davoli-M. Capasso, *Soknopaiou Nesos Project. Archaeological Expedition of Lecce University at Dime (El-Fayyum). Report on 2004 Season*, in *R.I.S.E. Ricerche Italiane e Scavi in Egitto*, 2 (2005) (c.d.s.).

turisti (Fig. 1). Esso, inoltre, non era mai stato completamente rilevato in pianta con metodologie e attrezzatura scientifica di precisione. L'unica planimetria esistente era quella disegnata da Erbkam nel 1843 nel corso di due giorni di esplorazione della Missione Prussiana diretta da K.R. Lepsius⁴. L'orografia del sito con curve di livello era stata pubblicata nel 1935 dalla Missione della University of Michigan, che tuttavia non rilevò completamente gli edifici visibili in superficie.



Fig. 1 Veduta da sud di Soknopaïou Nesos e del suo *dromos*

Il rilievo delle strutture e delle curve di livello è stato iniziato nel corso di due campagne svoltesi nel 2001 e nel 2002, a cura del DISTART, dipartimento della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna, e del Dipartimento di Archeologia della stessa Università (Fig. 2). Esso sarà portato a termine a cura dell'Università di Lecce nel corso della prossima campagna 2005. Oltre al rilievo topografico, abbiamo provveduto a numerare, schedare e fotografare le strutture al fine di poter essere analizzate complessivamente e in dettaglio con l'ausilio di un'applicazione GIS, attualmente in fase di realizzazione presso il Coordinamento SIBA dell'Università di Lecce.

⁴ K.R. Lepsius, *Denkmäler aus Aegypten und Aethiopien*, Text II, pp. 35-41; Taf. I Bl. 52, 54, Berlin 1849-59.

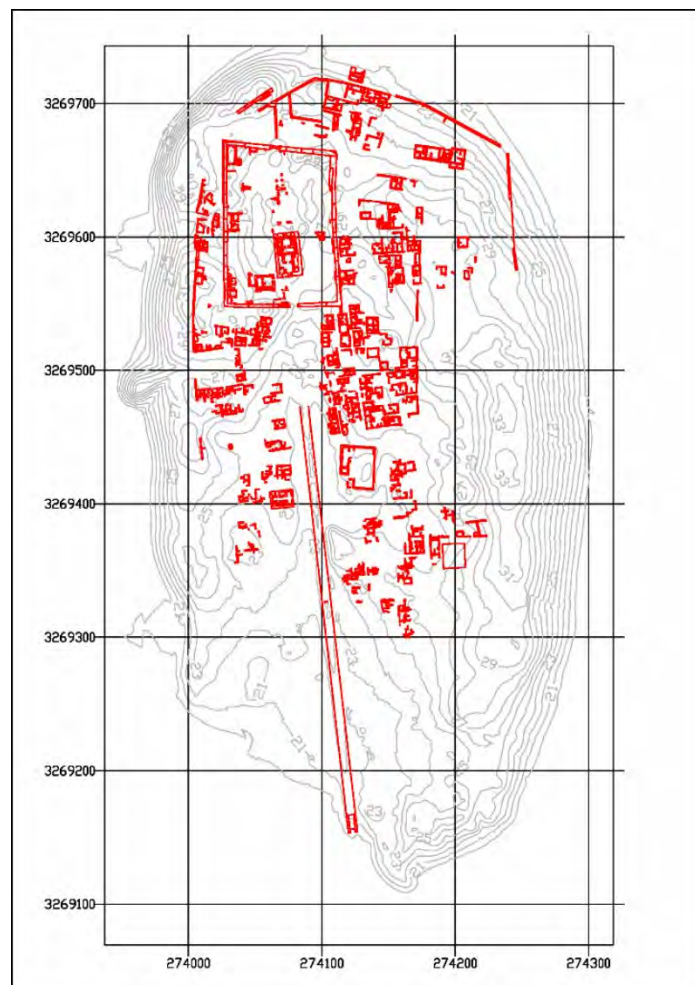


Fig. 2

Planimetria del sito (2002)

Grazie al survey topografico è stato possibile analizzare nel dettaglio le strutture visibili all'interno del grande recinto templare che domina a nord l'insediamento. Le mura del *temenos*, in mattoni crudi, sono ancora in buona parte conservate e raggiungono l'altezza di 12 metri. Tale recinto ha un perimetro rettangolare irregolare, le cui dimensioni massime sono di 84 metri da est a ovest e di 122 metri da nord a sud. L'area racchiusa corrisponde al 5% dell'intera estensione del sito. Al suo interno sono stati riconosciuti e schedati 23 edifici, di cui alcuni ancora in discreto stato di conservazione e altri solo parzialmente visibili essendo sepolti da sabbia e detriti (Fig. 3). Nel complesso il recinto templare è oggi uno dei meglio conservati del Fayyum e archeologicamente il meno noto. Infatti, esso non è mai stato oggetto di scavi scientifici, essendo stato saccheggiato tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo da cercatori di tesori e commercianti antiquari. Migliaia furono i papiri in greco e demotico che raggiunsero in quegli anni il mercato antiquario e che furono venduti a numerose collezioni europee. A causa di questi saccheggi B.P. Grenfell, A.S. Hunt prima, F. Zucker e A.E.R. Boak poi, hanno

ritenuto di scarso interesse l'indagine di questi edifici, di cui solo due vennero descritti come templi situati uno a nord dell'altro: il primo, quello a sud denominato oggi ST 18, è costruito con lastre in pietra grezza, il secondo invece, chiamato ST 20, con blocchi in arenaria regolari e squadretti⁵.

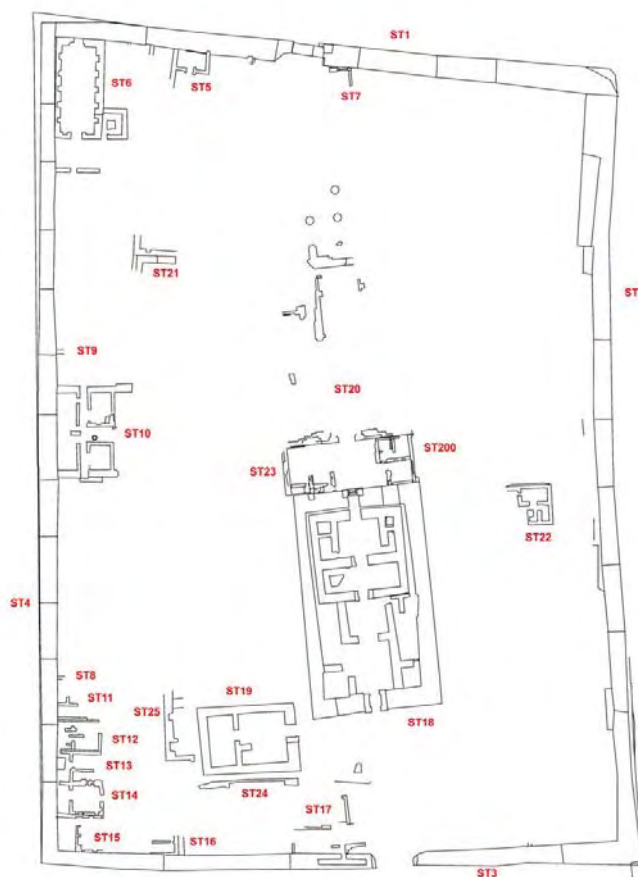


Fig. 3 Planimetria degli edifici visibili all'interno del *temenos*

Il nuovo rilievo planimetrico e le fotografie aeree degli edifici situati al centro del *temenos* hanno rivelato invece una situazione assai più articolata e complessa. Gli edifici ST 18 e ST 20 infatti non sono due distinti templi, ma parte di un unico complesso, probabilmente costruito in periodi diversi. Inoltre, davanti a ST 18 e perpendicolare ad esso, vi è un piccolo tempio rivolto ad est, denominato ST 19, in mattoni crudi e in cattivo stato di conservazione, forse un mammisi⁶.

La struttura ST 18 (30,83 x 18,12 m) ha il suo ingresso principale sul lato sud, di fronte all'ingresso nel *temenos*, il cui portale è scomparso, e al *dromos*. La pianta dell'edificio (Fig. 4)

⁵ Per la storia degli scavi e delle ricerche cf. P. Davoli, *L'archeologia urbana nel Fayyum di epoca ellenistica e romana*, Napoli 1998, pp. 39-54.

⁶ Per la discussione di questa ipotesi si rimanda a Davoli, *The temple area* cit.

è molto simile a quelle di templi di medie e piccole dimensioni di epoca tolemaica presenti in diversi siti del Fayyum, con un *naos* preceduto da un *vestibulum* (H), con un cortile (M) e un *temenos* in mattoni crudi. Si possono citare come confronti il tempio XL di Bakchias; il tempio C di Narmouthis e un tempio scavato da F. Zucker a Philadelphia, tutti in mattoni crudi e datati all'epoca ellenistica⁷.

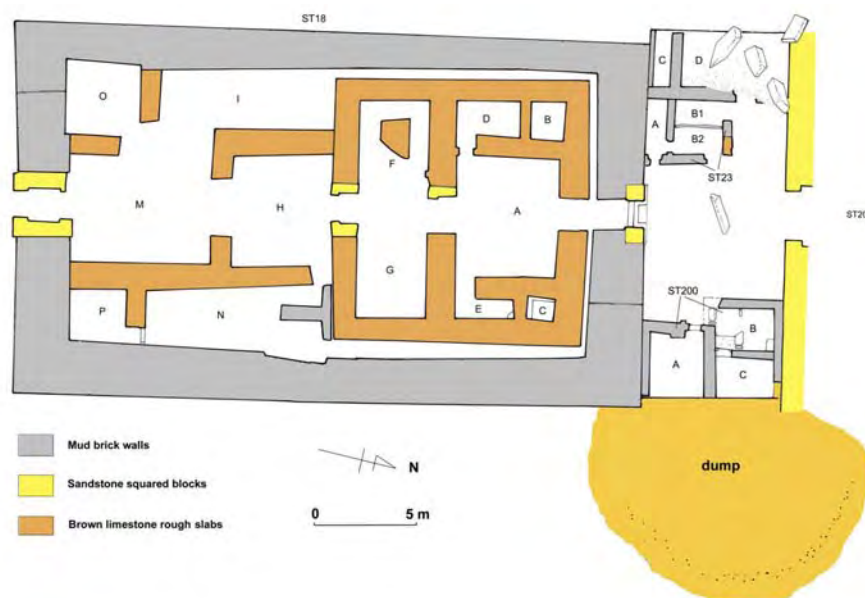


Fig. 4

Planimetria dell'edificio ST 18

ST 18 si articola in 14 ambienti (Fig. 5), ma in origine era provvisto anche di un secondo piano, di cui si conserva solo una stanza (B), raggiungibile per mezzo di una scala a pilastro centrale (F). L'identificazione con un tempio è tuttavia resa incerta dalla presenza di una porta aperta sul fondo della stanza A e situata sull'asse principale dell'edificio, di fronte al suo ingresso sud. Essa apre verso nord quello che dovrebbe essere il *naos* del tempio. È tuttavia evidente che l'edificio ha subito restauri e modifiche nel corso del tempo, come l'estensione verso l'alto di alcuni muri situati nella metà meridionale dell'edificio. Questi infatti, costruiti come il resto dell'edificio con lastre di pietra locale, furono innalzati o ricostruiti in mattoni crudi. Due di essi si appoggiano alla facciata del *naos*, celandone di fatto il rivestimento in stucco bianco modellato a somiglianza di corsi di blocchi isodomi alti 30 cm. Lo stesso rivestimento è parzialmente conservato nella stanza G. L'intonaco ha uno spessore di 6 cm ed è costituito da 5 strati sovrapposti e stesi su una spalmatura a pennello; l'incisione che disegna i

⁷ P. Davoli, *Oggetti in argilla dall'area templare di Bakchias (El-Fayyu, Egitto). Catalogo degli oggetti rinvenuti nelle Campagne di Scavo 1996-2002*, Pisa/Roma 2005, p. 52 Fig. 29; E. Bresciani, *Rapporto sulle missioni archeologiche nel Fayum nel 1998. Il nuovo tempio di Medinet Madi*, EVO 20-21 (1997-1998), p. 96 Fig. 1b; Davoli, *L'archeologia urbana* cit., p. 148 Figs. 64-65.

blocchi è piuttosto profonda ed ha una forma a V. Anche il *naos* A e la stanza B erano rivestiti con intonaco a superficie liscia.



Fig. 5

Portale sud dell'edificio ST 18

Sull'asse principale del tempio si aprono cinque porte, quattro delle quali hanno parzialmente conservato gli stipiti in blocchi di arenaria locale. La porta sul lato nord dell'edificio fu a mio parere aperta in un momento di ristrutturazione complessiva del tempio allo scopo di ampliare il santuario verso nord (Fig. 6).



Fig. 6

Portale nord dell'edificio ST 18

Tale porta, essendo ricavata col taglio del muro in pietra del *naos* e del muro in mattoni crudi del *temenos*, assume l'aspetto di un corridoio lungo 3,50 m e largo 1,62 m. Gli stipiti in pietra si differenziano dagli altri, non essendo in forma di Π greco, come di consueto, ma essendo

costituiti da due semplici pilastri incassati nel muro in mattoni crudi a costituire gli spigoli esterni del portale. La porta era larga 1,32 m ed aveva verosimilmente due ante chiudibili solo dall'interno con un robusto chiavistello, di cui restano i due incavi rettangolari su entrambi gli stipiti.

L'ampliamento di edifici templari preesistenti non è inusuale in Egitto, ma solitamente avviene aggiungendo sale, cortili e portali monumentali davanti all'edificio. In alcuni casi tuttavia l'estensione è stata realizzata sul retro per mezzo dell'apertura di una porta sul fondo del *naos*. Si tratta di tre piccoli templi eretti sull'isola di Phile ed ampliati in questo modo da Tolemeo VIII: il *mammisi* di Isis, il tempio di Aresnuphis e il tempio di Hathor⁸.

Per chiarire dunque la funzione di tale porta e la connessione tra gli edifici ST 18 e ST 20, quest'ultimo apparentemente un'estensione del primo, nel 2003 è stato iniziato lo scavo dell'area situata tra i due edifici, in un settore di 20 x 7 metri che sembrava separarli. Qui è stato rinvenuto un cortile pavimentato con lastre di calcare bruno locale, largo 18 m e lungo 6 m, parzialmente occupato da due edifici di servizio in mattoni crudi (ST 200 e ST 23), che di fatto chiudono il cortile lungo i lati est ed ovest (Fig. 7).



Fig. 7

Cortile pavimentato tra ST 18 e ST 20

Di fronte a ST 18 è stata posta in luce la facciata di ST 20, costituita da un muro in blocchi di arenaria con superficie a bugnato, lungo 20 m, spesso 1,40 m e conservato in altezza per 1,50 m, corrispondenti a 7 corsi di blocchi. La porta è larga 2,40 m e si trova in asse con la porta nord di ST 18. La facciata del tempio ST 20 non sembra essere stata rifinita, poiché il bugnato del paramento esterno non è di tipo decorativo, ma è dovuto alla tecnica di posa in opera dei blocchi

⁸ D. Arnold, *Temples of the Last Pharaohs*, New York 1999, pp. 202-204, figs. 120, 127, 141.

adottata. Il bugnato è formato da quattro cornici piane cesellate lungo il perimetro del blocco; al centro della bugna si trovano talora marchi di cantiere costituiti da lettere greche stilizzate incise. La malta legante è in gesso bianco e rosato, un tipo assai diffuso nell'architettura in blocchi di arenaria del Fayyum di epoca ellenistica e romana. Per ora possiamo istituire un confronto con la muratura dei templi di epoca romana nel Fayyum, come Karanis sud, Bakchias (tempio XXXVI) e Dionysias⁹. Il tempio ST 20 si estende verso nord per circa 60 m ma per ora non è possibile misurarne il perimetro, essendo l'area completamente ingombra di sabbia e di elementi architettonici (Fig. 8). Tra questi ultimi si riconoscono grandi architravi in calcare bruno locale, frammenti di basalto nero, parte di un *naos* in pietra locale, fregi in stile classico dell'inizio dell'epoca romana, parti di fregi di urei, architravi con decorazione egizia (disco solare e urei), tre colonne e due semicolonne del diametro di 1,20 m. Queste sono situate all'estremità settentrionale dell'edificio e non è sicura la loro pertinenza a ST 20; sono costruite a spicchi e sembrano avere il fusto liscio.



Fig. 8

Area ST 20

L'area scavata nel 2003 e 2004 era già stata completamente manomessa da scavatori precedenti che vi lavorarono verosimilmente non oltre il primo decennio del 1900. Essi infatti crearono una discarica dei materiali di risulta dagli scavi che, situata all'estremità est del cortile, ricopriva le stanze A e C di ST 200 e si estendeva ulteriormente verso est. Tale discarica (13 x 14 m, h 3 m ca.) è infatti presente in una fotografia scattata da F. Zucker durante una delle sue

⁹ Arnold, *Temples* cit., pp. 254-257; P. Davoli, *Lo scavo 2001. Relazione preliminare*, in S. Pernigotti - M. Capasso - P. Davoli (edd.), *Bakchias IX. Rapporto Preliminare della Campagna di Scavo del 2001*, Imola 2002, pp. 7-69. Sulle tecniche di costruzione cf. J.-Cl. Golvin - J. Larronde, *Etude des procédés de construction dans l'Égypte ancienne I. - L'édification des murs de grès en grand appareil à l'époque romaine*, ASAE 68 (1982), pp. 166-190; J.-Cl. Golvin - R. Vergnien, *Etude des procédés de construction dans l'Égypte ancienne IV. Le ravalement des parois, la taille des volumes et des moulures*, in *Hommages à F. Daumas*, Montpellier 1986, pp. 299-321.

due campagne di scavo condotte nel 1909 e nel 1910¹⁰. Lo scavo degli ignoti scavatori venne condotto con un certo ordine e non per buche o trincee come spesso si rileva. Due muretti in mattoni crudi a secco sono stati eretti davanti alla porta di ST 18 e davanti ad un basso passaggio ricavato nel muro che separa le stanze ST 200 C e B in entrambi i casi per evitare la discesa di sabbia e detriti durante lo scavo. La discarica, inoltre, è ben localizzata e presenta una stratigrafia ribaltata rispetto all'originale rinvenimento degli strati, per lo più formati da materiali di crollo, mattoni crudi e pietre, sabbia, elementi organici e oggetti. Questi ultimi sono stati rinvenuti in maggiore numero nella parte alta della discarica, insieme con cannicci, lastre pavimentali e lacerti di intonaco di gesso, e provengono verosimilmente da strati depositi naturalmente sui pavimenti. Tra gli oggetti rinvenuti vanno menzionati un fregio architettonico di epoca ellenistica con metope e triglifi in stile dorico¹¹, una voluta facente parte probabilmente di un capitello corinzio¹², un centinaio di *ostraka* demotici di epoca romana, una sessantina di frammenti di papiri in demotico e in greco, amuleti, sandali e oggetti di uso quotidiano. Numerosi sono anche i piattini in terracotta usati come lucerne o come brucia-profumi nei rituali religiosi. Non mancano nemmeno frammenti di *cartonnage* per mummie in lino e gesso, la cui presenza, evidentemente fuori contesto, è da porre in relazione ad altro materiale funerario rinvenuto nel cortile e probabilmente frutto delle ricerche degli stessi scavatori nella necropoli di Dime.

L'edificio di servizio ST 200 (6,40 x 4,60 m) (Fig. 9), situato all'estremità est del cortile, si articola in 4 stanze, di cui una sotterranea con copertura a volta, e si conserva per un'altezza di circa 2 metri (Fig. 10). Il vano principale era certamente A, il più ampio dei quattro, in cui erano quattro nicchie uguali (45 x 30 cm), centinate e affrontate a due a due. Altre due rientranze, di incerta funzione, sono presenti sulla parete occidentale. Su quella orientale si è conservato parte dell'intonaco di malta per un'altezza di circa 80 cm al di sopra del pavimento, in un'area che sembra essere stata coperta da una mensola o da un mobile con superficie superiore inclinata verso il centro della stanza.

¹⁰ La fotografia sarà pubblicata in G. Poethke, *Ulrich Wilcken (1862-1944) und Wilhelm Schubart (1873-1960)*, in M. Capasso (ed.), *Hermae. Figures and Paths of the Papyrology*, (c.d.s.).

¹¹ Inv. nr ST04/100/517; cm 35 x 65, spessore cm 13-16,5. Cf. P. Pensabene, *Elementi architettonici di Alessandria e di altri siti egiziani*, Roma 1993, pp. 79-83, cat. nr 946 Tav. 99.

¹² Inv. nr ST04/100/699; cm 10 x 11,5 x 11.



Fig. 9

Edificio di servizio ST 200



Fig. 10

Stanza ST 200 A

Il pavimento in mattoni crudi è solo in parte conservato; in esso si apriva la botola di accesso alla cantina D, uno stretto vano sotterraneo orientato est-ovest (2,10 x 0,91 m, h 1,20 m) e ventilato per mezzo di un'apertura circolare situata al centro della volta e costituita da un collo d'anfora (Fig. 11).



Fig. 11

La cantina ST 200 D

La stanza A non comunica con B e C, tra loro invece connesse per mezzo di una porta e di una bassa apertura ricavata alla base della parete divisoria, la cui funzione potrebbe essere connessa con la conversione di queste stanze in ricovero per animali. Nel vano B (Fig. 12) infatti è stata rinvenuta parte della sedimentazione originale accumulata sul pavimento, ricca di elementi organici riconducibili alla presenza di animali, e di frustoli di papiri in greco e demotico. Tra gli oggetti rinvenuti vanno anche menzionati alcuni tappi in argilla per anfore, residui forse dell'originaria funzione di magazzini dei due ambienti. Il pressoché totale saccheggio dell'edificio ne rende difficile un'interpretazione funzionale, tuttavia ritengo certa la sua bipartizione in due unità distinte non direttamente collegate, la stanza A con la sua cantina-magazzino D, e i vani B e C (Fig. 13), più piccoli e privi di nicchie. L'edificio non aveva certamente un secondo piano e la copertura era probabilmente costituita da travi in legno. Molti degli oggetti rinvenuti nella discarica vicina provengono probabilmente da questa struttura. In particolare, lo studio degli *ostraka* demotici, attualmente in corso, potrebbe fornire indicazioni in merito.



Fig. 12

Stanza ST 200 B



Fig. 13

Stanza ST 200 C

All'estremità occidentale del cortile è l'edificio nominato ST 23, il cui scavo non è stato ancora terminato (Fig. 14).



Fig. 14

Edificio di servizio ST 23

Al momento le stanze poste in luce sono 4, anch'esse non tutte tra loro comunicanti. Gli ambienti A e C erano sicuramente coperti con volta a botte, di cui una piccola parte si conserva in A. Dal cortile principale si accedeva al vano A che comunicava attraverso una porta larga appena 50 cm con B, originariamente una stanza ampia 2,28 x 2,38 m dotata di una nicchia centinata sulla parete est (Fig. 15). La stanza fu poi suddivisa in due vani per mezzo di un sottile muro costruito con mattoni di reimpiego (Fig. 16). B1 era accessibile da nord e non comunicava con B2. I quattro vani fino ad ora indagati hanno dimensioni analoghe e potrebbero essere stati utilizzati come magazzini. Anche in questo caso tuttavia l'edificio è stato saccheggiato e gli oggetti rinvenuti sono pochi e scarsamente significativi per poter proporre un'ipotesi di funzionalità sul loro fondamento. La struttura dei muri portanti dell'edificio, con spessori esigui e fondazioni poco profonde costituite da sassi e malta, suggerisce anche in questo caso l'assenza di un secondo piano. Al di sotto dei pavimenti in A e C, in mattoni crudi e solo in parte conservati, sono stati identificati due vani sotterranei con copertura a volta, non ancora indagati.



Fig. 15

Stanza ST 23 A



Fig. 16

Stanze ST 23 B1 e B2

Tra gli oggetti rinvenuti nel cortile meritano di essere menzionati un fregio a metope e rosette in stile ionico-corinzio databile al I a.C.¹³, un architrave con sole alato incompiuto¹⁴, una

¹³ Inv. nr ST03/42/344, cm 19 x 14 x sp. 11. Una cornice simile fu trovata a Theadelphia ed è ora nel Museo Greco-Romano di Alessandria (inv. 19910): cf. Pensabene, *Elementi architettonici* cit., nr 924 p. 510, Tav. 97.

¹⁴ Inv. nr ST03/23/428, cm 41 x 201 x h 27.

protome in legno di un sarcofago antropoide forse di Epoca Tarda, uno scarabeo in steatite¹⁵ con iscrizione *nswt bit*, databile probabilmente al VII a.C., un disco di lucerna in terra sigillata egiziana con decorazione a rilievo raffigurante il volto di Medusa degli inizi del I d.C.¹⁶. Nel vano della porta nord di ST 18 è stato rinvenuto uno spigolo di un *naos* ligneo¹⁷ con un'iscrizione verticale in geroglifico a leggero altorilievo in cui è un *serekh* con il nome di Tolemeo III sormontato da un falco coronato con la doppia corona, dietro al quale è il disco solare con ureo e *ankh*. Si tratta di un oggetto di eccellente qualità ed è verosimilmente un dono del sovrano per il tempio, forse conservato e utilizzato fino alla chiusura del tempio stesso.

I due edifici ST 23 e ST 200 si appoggiano ai templi ST 18 e ST 20 e chiudono il cortile lungo i lati est ed ovest. Risulta dunque chiaro che per entrare nel cortile e nel tempio ST 20 era necessario percorrere interamente ST 18, che al momento della realizzazione della porta sul lato nord venne trasformato da tempio a struttura monumentale di passaggio. È piuttosto insolito trovare un tempio riconvertito in una monumentale struttura di passaggio, tuttavia in questo caso sembrano esserci pochi dubbi in proposito. La presenza invece di edifici monumentali davanti ai templi è una tradizione ben radicata nell'architettura egiziana antica. A.M. Badawy¹⁸ distingue tre tipi di ingressi monumentali nei templi egiziani di Epoca Tarda e Greco-Romana: portico, *propylon* e chiosco. Il *propylon* è descritto come un edificio indipendente costruito sul *dromos* o in un cortile di fronte al tempio, attraverso il quale passava la processione. Tale definizione può dunque essere applicata al nostro ST 18.

Una serie di papiri demotici attualmente in studio da parte di M. Stadler¹⁹ e contenenti il Rituale Giornaliero del tempio di Soknopaiou Nesos, databili tra il I e gli inizi del III secolo d.C. ma copie di testi più antichi, attestano la presenza di cinque porte che i sacerdoti "purificati" dovevano attraversare prima di raggiungere un'ampia sala e poi entrare nel *naos*. Se intendiamo per *naos* la parte più sacra dell'edificio e non solo la stanza in cui era la statua, o la mummia, del dio, possiamo in via preliminare avanzare l'ipotesi che i cinque portali menzionati siano quelli contenuti in ST 18, che l'ampia sala sia il cortile lastricato e che il *naos* sia il tempio ST 20.

¹⁵ Inv. nr ST03/15/166, cm 0,8 x 1,05 x sp. 0,5.

¹⁶ Inv. nr ST03/48/319, ø cm 8,7.

¹⁷ Inv. nr. ST03/14/60, cm 6,5 x 4,5 x h 22: S. Pernigotti, *Ptolemy III at Soknopaiou Nesos*, SEP 1 (2004), pp. 120-122.

¹⁸ A.M. Badawy, *The Approach to the Egyptian Temple in the Late and Graeco-Roman Periods*, ZÄS 102 (1975), pp. 79-80.

¹⁹ M. Stadler, *Between Philology and Archaeology: the Daily Ritual of the Temple in Soknopaiou Nesos*, in Atti del Convegno Internazionale Lecce (in stampa).

Difficile per ora è attribuire una data alla costruzione del tempio ST 20 e all'apertura della porta nord in ST 18. La tecnica costruttiva impiegata nel muro di facciata di ST 20 sembra suggerire l'epoca romana, anche se non possiamo escludere completamente la fine dell'epoca tolemaica. Le misure dei mattoni crudi impiegati nelle mura del *temenos* e nelle strutture di servizio che circondano il santuario corrispondono a quelle di mattoni usati nella costruzione di edifici datati tra la fine dell'epoca ellenistica e gli inizi di quella romana (30 x 15 x 10 cm ca.)²⁰. Per avere indicazioni più precise si dovranno attendere i risultati dei prossimi scavi.

I templi di Soknopaiou Nesos sono spesso menzionati nella vasta documentazione scritta²¹. La triade locale era costituita dagli dei Soknopaios, Isis Nepheres²² e Soknopiais, ma vi sono anche templi dedicati a Isis, Harpocrates, Pramarrès, Isis Esenchébis, Thot-Hermes, Pakysis e Isis Nephremmis²³. Questi ultimi devono ancora essere riconosciuti archeologicamente. La presenza di un *mammisi* è suggerita²⁴ dal papiro demotico PBerlin P 6750. Due sono gli edifici templari identificati durante il *survey*: uno si trova ad ovest del *dromos* (SO 136), in mattoni crudi e in cattivo stato di conservazione; l'altro è il sopra menzionato tempio ST 19, anch'esso in mattoni crudi, sito all'interno del *temenos*. Cappelle in stile classico²⁵ sono pure presenti all'interno del *temenos* (ST 7).

Meno frequenti sono le menzioni nei documenti di lavori edilizi effettuati nel tempio. In un contratto demotico²⁶ datato al regno di Tolemeo VI o Tolemeo VIII il tipo e l'entità dei lavori non sono specificati, ma nel testo si menziona la presenza di una porta nord del tempio. Ulteriori riferimenti indiretti a lavori edilizi sono in altri due papiri demotici datati al regno di Tolemeo VIII, in cui 10.000 mattoni e 70 travi sono donate ai sacerdoti del tempio di Soknopaiou Nesos²⁷. Ancora al regno di Tolemeo VIII risale un progetto su papiro, giunto a noi in una copia di epoca romana, per la decorazione di una porta o di un *naos*, con iscrizioni in geroglifico (Coll. Rainer, PAeg 9976)²⁸. La decorazione interna del tempio di Soknopaios è

²⁰ A.J. Spencer, *Brick Architecture in Ancient Egypt*, Warminster 1979, pp. 82, 147, Pl. 42.

²¹ P. Bottigelli, *Repertorio topografico dei templi e dei sacerdoti dell'Egitto tolemaico*, II, Aegyptus 22 (1942), pp. 188-194; W.J.R. Rübsam, *Götter und Kulte in Faiyum während der griechisch-römisch-byzantinischen Zeit*, Bonn 1974, pp. 154-172. In epoca romana il tempio di Soknopaios è elencato tra quelli di primo rango (PLouvre I 2, 133 d.C.).

²² L. Bricault, *Isis Néphersès*, in W. Clarysse et alii (eds.), *Egyptian Religion. The Last Thousand Years*, I, Leuven 1998, pp. 521-528.

²³ Sulla cappella di Isis Nephremmis cf.: H. Cuvigny, *Une prétendue taxe sur les autels: Le ΦΟΡΟΣ BOMON*, BIFAO 86 (1986), pp. 107-133.

²⁴ G. Widmer, *On Egyptian Religion at Soknopaiou Nesos in the Roman Period (P.Berlin P 6750)*, Lippert – M. Schentuleit (Hg.), *Tebtynis und Soknopaiou Nesos* cit., p. 175.

²⁵ Il culto degli imperatori è attestato a Soknopaiou Nesos: PLouvre I 4, 35; Rübsam, *Götter* cit., p. 154.

²⁶ E. Bresciani, *L'archivio demotico del tempio di Soknopaiou Nesos nel Griffith Institut di Oxford*, I, *P.Ox.Griffith nn. 1-75*, Milano 1975, nr 58.

²⁷ Bresciani, *L'archivio demotico* cit., nr. 50-51.

²⁸ E. Winter, *Der Entwurf für eine Türinschrift auf einem ägyptischen Papyrus*, NAWG 3 (1967), pp. 59-80.

descritta inoltre in un papiro demotico (PWien D10100)²⁹ del I-II sec. d.C., anch'esso copia di un documento di epoca tolemaica. Le raffigurazioni descritte sono in puro stile egiziano, disposte su registri e con protagonista delle scene di offerta un Tolemeo non meglio specificato. È possibile che tali decorazioni siano state progettate per la decorazione di ST 20.

Papiri e iscrizione greche ci informano della presenza all'interno del *temenos* di *pastophoria*, o abitazioni dei sacerdoti, di un *thesauros* e di una panetteria, questi ultimi di epoca ellenistica e dunque probabilmente situati in un livello più profondo rispetto a quello visibile attualmente in superficie³⁰. Di particolare interesse è il PRyl II 161 (81 d.C.) in cui è descritto un *pastophorion* a due piani, con un cortile, situato nella zona est del *temenos* e appoggiato alle mura di cinta. La casa è descritta in modo abbastanza accurato e si menzionano anche l'abitazione di Statoetis e alcuni spazi privati e altri del tempio come confinanti. Diversi edifici in mattoni crudi e appoggiati alle mura del *temenos* sono stati rilevati e alcuni di essi sono molto probabilmente abitazioni di sacerdoti. La maggior parte delle strutture visibili si trova tuttavia nella zona ad ovest del recinto templare; solo uno ad est (ST 22).

Per concludere, il *survey* e lo scavo effettuati dal 2001 ad oggi hanno apportato numerosi dati nuovi relativi all'impianto urbano dell'insediamento e alla complessa struttura del *temenos* e degli edifici al suo interno. È ormai certa la presenza di un tempio, e non di due, al centro del recinto, costituito da corpi separati da un cortile lastricato. Il primo edificio, ST 18, può essere provvisoriamente interpretato, in attesa di dati più certi provenienti dai futuri scavi, come il tempio originario di epoca ellenistica poi trasformato in struttura monumentale di passaggio, un *propylon*, tra la fine dell'epoca ellenistica e l'inizio di quella romana. L'edificio ST 20 costituisce a partire dalla stessa epoca il tempio vero e proprio.

Nell'elenco delle feste riportato nel papiro greco PLouvre I 4 (II secolo d.C.) sono elencate, tra le altre, quattro feste connesse con la fondazione del tempio di Soknopaios³¹: una per la fondazione del *naos* (8 Tybi, della durata di 7 giorni), una per la fondazione del *peribolos* (2 Phamenoth, della durata di 7 giorni), una per la fondazione del tempio (21 Payni, della durata di 7 giorni), una per la fondazione del santuario (26 Mesore, della durata di 8 giorni). Quest'ultima, la più lunga, sembra potersi riferire all'intera area templare³². Le altre due feste relative alla fondazione del tempio e del *naos* di Soknopaios potrebbero essere riferite a due edifici fondati in periodi differenti che, in via del tutto ipotetica, propongo di identificare con ST

²⁹ G. Vittmann, *Ein Entwurf zur Dekoration eines Heiligtums in Soknopaiou Nesos (pWien D 10100)*, *Enchoria* 28 (2002/2003), pp. 106-136.

³⁰ Daris, *Strutture urbanistiche* cit.

³¹ A. Jördens, *Griechische Papyri aus Soknopaiou Nesos (P. Louvre I)*, Bonn 1998, pp. 19-45, ll. 54, 57, 64, 69.

³² Jördens, *Griechische* cit., p. 43.

18, il tempio di epoca ellenistica, e con ST 20, il *naos* del tempio, forse dell'inizio dell'epoca romana.

Un altro testo in greco inciso su una stele trovata da Brugsch tra le rovine del tempio e ora nel Museo del Cairo (CGC 9202 = IG Fay I 73) celebra la costruzione avvenuta nell'anno 24 a.C. di un *peribolos* da parte degli allevatori di arieti di Niloupolis. Non tutti concordano³³ con l'identificazione di tale muro con il grande *temenos*, che appare come un'opera edilizia di eccessiva portata per dei semplici allevatori di arieti. La datazione della stele, all'inizio dell'epoca romana, sembra tuttavia adattarsi bene alla datazione fin qui proposta per la ristrutturazione dell'area templare.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE

PAOLA DAVOLI

³³ Si veda ad esempio F. Krebs, *Griechische Steininschriften aus Aegypten*, NKGW 15 (1892), p. 536.

Un passo della versione in hurrico del “canto della liberazione”

(KBo XXXII 14 I 46-47)

Il passo KBo XXXII 14 I 42-60, IV 1-5 (con la traduzione in ittita II 42-60, III 1-5)¹ del testo sapienziale bilingue (in lingua hurrica e in lingua ittita) noto come “canto della liberazione” conserva un apologo che ha per protagonista un fabbro. Qui si legge che un fabbro ha preparato un vaso di metallo di straordinaria bellezza; il vaso, però, una volta che è stato terminato, maledice il suo artefice; quest’ultimo, profondamente turbato dalla mancanza di riconoscenza del vaso, lancia su di esso una maledizione. Il comportamento del vaso viene paragonato a quello di un figlio che, una volta adulto, non si occupi più del proprio padre.

Le rr. I 42-45 (II 42-45) raccontano le varie fasi di lavorazione del vaso, dalla fusione al prodotto finito. Il vaso che viene descritto in questo passo è una “coppa”, un “bicchiere”; nella versione in hurrico del passo in questione si trova il termine *kāzi*, che è un prestito linguistico dall’accadico *kāsu*². Nella versione ittita di questo stesso passo troviamo invece il termine *teššummi*³.

In questo apologo si legge che il fabbro (I 42-43 e II 42-43) fonde (hurrico *tab=ašt*⁴; ittita *lah*⁵) il vaso e lo modella (hurrico *muš=ōl*⁶; ittita *tiššai*⁷). Si può avanzare l’ipotesi che il fabbro realizzi il vaso in fusione e, poi, ne perfezioni la forma. Tuttavia, l’utilizzazione, nelle due versioni, quella in hurrico e quella in ittita, rispettivamente dei termini *muš=ōl* e *tiššai* “modellare” potrebbe indicare che il vaso fosse stato fabbricato non in fusione, ma modellando una lamina di metallo (che era stata ottenuta tramite fusione), secondo una modalità di lavorazione che documentata nel Vicino Oriente antico⁸.

Successivamente il fabbro passa a decorare il vaso. L’espressione hurrica *ēlg(i)=ae tun=ušt=o=m* (I 44)⁹ viene resa in ittita come *nu=an šuppišduwarit daiš* (II 43-44). Il termine

¹ V. E. Neu, *Das hurritische Epos der Freilassung*, I, Wiesbaden 1996, 80-84.

² V. E. Neu, “Archivum Anatolicum” 3 (1997), 260.

³ Su cui v. J. Tischler, *Hethitisches Etymologisches Glossar*, III/10, Innsbruck 1994, 342-343.

⁴ Su questo verbo v. G. Wilhelm, “Orientalia” 61 (1992), 134; E. Neu, op. cit. 144, 156.

⁵ V. Cichago *Hittite Dictionary*, L-N, 13-15.

⁶ V. J. Catasnicos, in: *Amurru* 1, ed. da J.M. Durand, Paris 1996, 242, 244; E. Neu, op.cit. 145.

⁷ V. J. Tischler, op. cit. 377-379.

⁸ V. ad es. J.M. Durand, “M.A.R.I.” 2 (1983), 134; A. Toker, *Museum of Anatolian Civilisations, Metal Vessels*, Ankara 1992, 17-18; F. Joannès, *Reallexikon der Assyriologie*, VIII 1/2 (1993), 106; J. Siegelová, *Reallexikon der Assyriologie*, VIII 1/2 (1993), 118; H.G. Güterbock - T. Kendall, in *The Ages of Homer*, ed. Da J.B. Carter -S.P. Morris, Austin 1995, 46.

⁹ V. G. Wilhelm, in *Festschrift für K. Heger*, ed. Da S.R. Anschütz, Heidelberg 1992, 665.

ittita *šuppišduwara*¹⁰, che compare anche più avanti nel testo (II 56, 59), è di difficile interpretazione¹¹. Come aggettivo esso sembra significare “puro”, “lucente”, “lustro”¹² e, quando si riferisce a vasi, potrebbe alludere alla lucentezza del metallo con cui essi erano realizzati; come sostantivo, invece, questo termine sembra riferirsi a oggetti integralmente o parzialmente rivestiti o decorati con lamine di metallo lucente¹³.

Nel passo in questione E. Neu ha proposto per il vocabolo *šuppišduwara* l'interpretazione “glänzende / hell-schimmernde Applikationen / Auflagen”¹⁴; in maniera analoga viene inteso il termine hurrico *ēlgi*¹⁵.

Poiché sappiamo che il vaso era di rame o di bronzo, come si deduce dai passi KBo XXXII 14 I 47 e II 46, dove esso viene designato mediante i termini, hurrico, *kabalt*¹⁶ e, sumerico, URUDU “rame”, si può ipotizzare che i vocaboli *ēlgi* e *šuppišduwara* si riferiscano a decorazioni, forse in oro o in argento (certo, in un metallo molto lucente), applicate su parte della superficie del vaso¹⁷.

Un'ulteriore fase della lavorazione del vaso in questione è quella (I 44-45) che viene indicata dall'espressione hurrica *ag=ūr=n(i)=a*¹⁸ *ag=ol=uva*. E. Neu traduce l'espressione in esame, nella quale si riconosce una figura etimologica¹⁹, “Ziselierung ziselierter”²⁰. Questo studioso attribuisce al verbo *ag-* anche il significato di “führen”²¹ e ipotizza per la forma *ag=ol-* (con l'ampliamento *-ol-*²²) un'estensione semantica nel senso di “ritzführen”. Verso tale interpretazione del vocabolo *ag=ol-* porta la traduzione ittita del passo hurrico in questione,

¹⁰ V. anche le forme *šuppešduwant-* e *šuppešduwarant-*, cfr. J. Siegelová, *Hethitische Verwaltungspraxis im Lichte der Wirtschafts- und Inventardokumente*, Praha 1986, 618.

¹¹ V. E. Neu, *Ein althethitisches Gewitritual*, Wiesbaden 1970, 67-69; S. Košak, *Hittite Inventory Texts*, Heidelberg 1982, 237-238; J. Siegelová, op. cit. 427 n. 48; I. Singer, *The Hittite KILAM Festival*, Wiesbaden 1983, 95-96.

¹² V. E. Neu, *Ein althethitisches Gewitritual*, cit. 69; J. Puhvel, *Hittite Etymological Dictionary*, 1-2, Berlin 1984, 142 (s.v. *ark-*); J. Tischler, *Hethitisches Etymologisches Glossar*, cit. III/9, 272-273 (s.v. *tattapala-*).

¹³ V. I. Singer, loc. cit.

¹⁴ V. E. Neu, *Das hurritische Epos der Freilassung*, I, cit. 148. Così anche N. Oettinger, in *Der Äsop-Roman*, ed. da N. Holzberg, Tübingen 1992, 9 “Verzierungen”; H.A. Hoffner jr., in *Bibliotheca Mesopotamica* 26, ed. Da G. Buccellati - M. Kelly Buccellati, Malibu 1998, 179-180 “attachments”.

¹⁵ V. G. Wilhelm, “Orientalia” 61 (1992), 129.

¹⁶ V. E. Neu, op. cit. 129; ID., “Glotta” 73 (1995-1996), 1-7.

¹⁷ Per questa tecnica v. F. Joannès, art. cit. 108; J.D. Muhly, *Reallexikon der Assyriologie*, VIII 1/2 (1993), 124; Reiter, *Die Metalle im Alten Orient*, Münster 1997, 441-444.

¹⁸ Sull'interpretazione di questa forma v. G. Wilhelm, “Orientalia” 61 (1992), 128; diversamente v. E. Neu, “Hethitica” 13 (1996), 70.

¹⁹ V. E. Neu, *Das hurritische Epos der Freilassung*, I, cit. 147, con altre indicazioni bibliografiche.

²⁰ V. E. Neu, op. cit. 80.

²¹ V. E. Neu, op. cit. 237-239.

²² V. in ultimo M. Giorgieri, “La Parola del Passato” 55 (2000), 196-197; I. Wegner, *Hurritisch*, Wiesbaden 2000, 76.

dove l'espressione $ag=\bar{u}r=n(i)=a$ $ag=ol=uva$ è resa mediante il verbo *gulašta* (da *gulš-* “incidere, tracciare, scrivere”²³).

Si deve, però, rilevare che contributi recenti volti a definire il campo semantico della radice verbale hurrica *ag-* indicano che essa sembra avere i significati di “portare”, “sollevare” “portare su”, nelle forme transitive, e di “sollevarsi”, “innalzarsi”, in quelle intransitive²⁴.

A mio parere, dunque, difficilmente si può attribuire alla forma con ampliamento radicale *ag=ol-* il valore di “incidere”; piuttosto, proprio sulla base dei significati individuabili per la radice *ag-*, si potrebbe intendere la forma in questione come “sollevare” la lamina di metallo, nel senso di “sbalzare”.

Contro un'interpretazione della formula $ag=\bar{u}r=n(i)=a$ $ag=ol=uva$ nel senso di (letteralmente) “sbalzò decorazioni a sbalzo” appare l'espressione usata nel passo corrispondente della versione ittita, cioè *gulašta* “cesellò”.

Non si può escludere, però, che lo scriba responsabile della versione ittita abbia confuso *gulašta* “incise, cesellò” con *GUL-ah-ta* “martellò”, dal momento che in tutto il “canto della liberazione” si trovano fraintendimenti ed errori scribali²⁵. Infine, si deve tenere presente che una decorazione a sbalzo può essere ottenuta su una lamina di metallo o sbalzando la lamina stessa dal rovescio (e, dunque, innalzando la superficie della lamina), oppure premendo sul recto della lamina in corrispondenza del contorno delle figure e dei motivi ornamentali che l'artigiano vuol fare apparire in rilievo, cioè operando per incisioni. Si potrebbe, allora, ipotizzare che lo scriba responsabile della traduzione ittita abbia usato il verbo *gulš-*, facendo una traduzione libera dell'espressione hurrica, pensando cioè al risultato (il rilievo sul vaso) e non alla modalità di fabbricazione di questo rilievo.

Università di Trieste

Stefano de Martino

²³ V. J. Puhve, *Hittite Etymological Dictionary* 4, Berlin 1997, 239-242.

²⁴ V. G. Wilhelm, “Altorientalische Forschungen” 24 (1997), 290 n. 59; S. de Martino, “Journal of the American Oriental Society” 119 (1999), 340; M. Giorgieri, “Studi Micenei ed Egeo-Anatolici” 41 (1999), 65-66 n. 7.

²⁵ V. la sintesi presentata da S. de Martino, “Hethitica” 14 (1999), 7-18.

Terra pubblica e vendite di immobili confiscati a Chio nel V sec. a.C.:
per un'interpretazione di *SGDI* 5653 (*DGE*³ 688).

Nell'ambito della non abbondante documentazione epigrafica relativa al diritto e all'economia agraria nel mondo greco tra età arcaica e classica, un'interessante iscrizione di Chio ha soltanto sporadicamente attirato l'attenzione degli studiosi. Rinvenuta a Chio «dans le quartier nommé Βουνάκι, à l'ouest de la forteresse» e pubblicata da B. Haussoullier nel 1879¹, la stele (h. 1,25, l. 0,535, p. 0,25) è iscritta su tutti quattro i lati. La scrittura sui lati *B*, *C*, *D* (ma non su *A*) è *stoichedon*. Per quanto il testo possa essere datato soltanto su base paleografica, o in base ad argomenti di plausibilità storica, una sua collocazione nel V sec. a.C., forse tra il 475 e il 450 a.C., appare quella più accreditata². In attesa della pubblicazione del fascicolo delle *Inscriptiones Graecae* dedicato all'isola di Chio (*IG* XII,6,3), mi sembra utile prendere di nuovo in esame la questione dell'interpretazione complessiva del documento, che riporto secondo il testo del volume III.2 (1905) della *Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften* (*SGDI* 5653), poi ripreso da tutti i successivi editori³:

Α

—]οϚ· ἀπὸ τούτο μέχρι [τῆς] | τριόδο, ἥ 'ς 'Ερμώνοσαν [φ]έρει, τρεῖς· ἀπὸ τῆς
τριόδο ἄ[χ] | ρι 'Ερμωνόσσης ἐς τὴν τρίοδ||⁵ον ἔξς· ἀπὸ τούτο μέχρι τῷ | Δελίῳ τρεῖς·
σύνπαντες ὅροι ἐβδομήκοντα πέντε· | ὅση τῶν ὅρων τούτων ἔ|σω, πᾶσα Λοφίτις. ἦν
τίς τι||¹⁰να τῶν ὅρων τούτων | ἥ ἐξέληι ἥ μεθέληι ἥ ἀ|φανέα ποιήσῃ ἐπ' ἀδικίῃ
τῆς πόλεως, ἑκατὸν σ|τατηῖρας ὀφειλέτω κᾶτι||¹⁵μος ἔστω, πρηξάντων δ' ὀροφύλακες·
ἦν δὲ μὴ πρήξουσιν, αὐτοὶ ὀφειλόντων, πρηξάντων δ' οἱ πεντε|καίδεκα τὸς
ὀροφύλακας· ||²⁰ ἦν δὲ μὴ πρήξουσιν, ἐν ἐπ|αρχίῃ ἔστων.

¹ B. Haussoullier, *Inscriptions de Chios*, II: *Vente des biens des enfants d'Annikeas*, «BCH» 3 (1879), pp. 230-241.

² Così L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961 (1990²), pp. 336 con n. 3, 338 e 344 (nr. 48), ora seguita da L. Rubinstein, *Ionia*, in M.H. Hansen-T.H. Nielsen (edd.), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford 2004, p. 1067. Diversamente D. Asheri, *Distribuzioni di terre nell'antica Grecia*, Torino 1966, p. 47, inquadrava la stele, pur senza esplicita motivazione, «durante la guerra del Peloponneso», cronologia che H.-J. Gehrke, Stasis. *Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, München 1985, p. 45 n. 20, ha poi creduto di poter precisare, su base storica, al 406 a.C.

³ *DGE*³ 688; C.D. Buck, *The Greek Dialects*, Chicago 1955, nr. 4, pp. 187-189; R. Koerner, *Inschriftliche Gesetzestexte der frühen griechischen Polis* (ed. K. Hallof), Köln-Weimar-Wien 1993, nr. 62, pp. 230-238. Fondamentale per la costituzione del testo H. Roehl, *Inscriptiones Graecae Antiquissimae praeter Atticas in Attica Repertas*, Berlin 1882, nr. 381.

B

— οἱ πε|ντεκα[ίδεκ]|α ἐς βολή|ν ἐν|εικάντων [ἐν] | πέντ' ἡμέρη|[ι]|⁵σιν· τὸς δὲ κή|ρυκας διαπέ|μψαντες ἐς τ|ὰς χώρας κη|[ρ]|υσσόντων κα||¹⁰ διὰ τῆς πόλ|εως ἀδηνέως | γεγωνέοντε|ς, ἀποδεικνύν|τες τὴν ἡμέρ||¹⁵ ἣν ἂν λάβω|σι, καὶ τὸ πρῆ|γμα προσκ|ηρυσσόντων | ὅτι ἄμ μέλλη||²⁰ πρήξεσθαι· | κάγδικασάν|των τριηκοσ|ίων μὴ 'λάσσο||²⁵νες, ἀνηρίθε|υτοι ἐόντες.

C

— ἦν δέ τις τὸς πριαμένος ἀποκλήι¹η² ἡ δικά|ζεται, τὸς ἀποκλη||ιομένος ἡ πόλις δεξαμ[έ]|ν|η δικαζέσθω κἂν ὄφληι | [ὕ]περαποδότη· τῷ δὲ πρια||⁵[μ]ένωι πρῆγμα ἔστω μηδέν· | [ὄ]ς ἂν τὰς πρήσις ἀκρατέα|ς | ποιῇ, ἐπαράσθω κατ' αὐτ[ὸ] | ὁ βασιλεός, ἐπὴν τὰς νομ[α]|ί|ας ἐπαρὰς ποιῇται. ||¹⁰ τὰς γέας καὶ τὰς οἰκί<ε>α|ς | ἐπρίαντο· τῶν 'Αννικῶ πα|[ί]|δων 'Ικέσιος 'Ηγεπόλιος πε|ντακισχειλίων τριηκ[ο]|σίων τεσσ[ερ]ακόντων 'Αθ[η]||¹⁵ναγ[ό]ρ[η]ς 'Η[ροδό]το χειλί[ω]|ν ἐπτακοσίων· Θαργελέο|ς | Φιλοκλῆς Ζηνοδότο τάν [Ε]|ὕάδηισιν δισχειλίων ἐ[π]|τακοσίων, Θεόπροπος κο|[ί]||²⁰νοπίδης τὰγ Καμινῆι χ[ε]||λίων καὶ ὀκτακοσίων ἐ[π]|τά· Κήφιος τὰ ἐμ Μελαίνη|[ι]| 'Ακτῇ τρισχειλίων ἐπτακ|οσίων ἐνενηκόντων Βία|ς||²⁵ 'Ασιῶ.

D

. . .] ιον [. . .] | [χ]ειλίων ἐνα|κοσίων· Λεύκ|ιππος Πυθῶ τ||⁵ ἣν οἰκίην τ[ῆ]||ν 'Ανδρέος πε|ντακοσίων πε|ντηκόντων | δυῶν· [Α]σμιος ||¹⁰ Θεόπομπος 'Α|γυαίο τάν Οἶ|ωι χειλίων τριηκοσίων δέ|κων δυῶν· 'Ι||¹⁵κεσίο τῷ Φίλ|ωνος Στράτ|[ι]||[ο]ς Λυσῶ τοῖκ|[ό]πεδον διηκ|[ο]σίων ἐνός.

Il problema principale posto dal documento è se le quattro facce della stele riportassero in origine una sola iscrizione, relativa ad un unico oggetto, o non piuttosto due iscrizioni aventi oggetti tematicamente affini ma distinti. Sebbene la prima soluzione sia quella proposta nell'*editio princeps* dallo Haussoullier e poi universalmente accettata⁴, mi sembra che vi siano non pochi elementi a favore della seconda ipotesi.

Il primo è nelle dimensioni delle lettere: la faccia A presenta caratteri sensibilmente più grandi di quelli dei restanti lati⁵. A ciò si aggiungono le differenze, già rilevate dallo Haussoullier, nella forma di certe lettere e il diverso ordinamento del testo che in A è irregolare, in B, C e D è invece *stoichedon*. Sembra perciò giustificato l'assunto che la stele sia stata iscritta

⁴ Così, da ultimo, Koerner, *Inscriptliche Gesetzestexte* cit., pp. 231-238, lo studio più ampio e sistematico dell'epigrafe, in cui però, significativamente (v. *infra*), la lista degli immobili venduti che occupava la parte inferiore di C e tutto il lato D non viene trascritta né tradotta.

⁵ Cfr. H. Roehl, *Imagines Inscriptionum Graecarum Antiquissimarum*, Berlin 1908³, nr. VI,18, pp. 24-25.

da mani diverse. Va inoltre evidenziato che il testo sul lato A si interrompe a metà riga con un *vacat*, il che fa pensare che la parte conservata, che ha in sé senso compiuto, contenesse le disposizioni conclusive del documento. Se si considera infine che la porzione perduta della stele, che doveva avere dimensioni notevoli, è senza dubbio cospicua (ciò si deduce dal fatto che in A abbiamo la descrizione della posizione di soltanto 12 dei 75 *horoi* che originariamente delimitavano la Λοφίτις e che a tale descrizione doveva quanto meno essere premessa una sintetica presentazione delle circostanze che avevano portato alla fissazione dei suoi confini), l'idea che ci si trovi di fronte ad un'unica iscrizione potrebbe allora nascere più da una volontà di *reductio ad unum* che da elementi oggettivamente riscontrabili sul monumento.

Nella faccia A le disposizioni conservate riguardano la delimitazione di un distretto, che il nome Λοφίτις⁶ connota come di collina⁷, e i cui confini, segnati da 75 ὅροι, vengono indicati con riferimento a località, crocicchi e il santuario di Apollo Delio. Seguono quindi una serie di clausole volte a garantire la tutela della delimitazione posta in essere di fronte ad atti diretti contro gli ὅροι, i quali vengono esplicitamente interpretati come atti che vanno «a danno della polis» (ll. 12-13: ἐπ' ἀδικίῃ τῆς πόλεως). Vengono in particolare prescritte per tali trasgressioni una multa di 100 stateri e l' ἀτιμία. Il compito di esigere eventuali multe viene affidato in prima istanza ai «custodi degli ὅροι» (ὀροφύλακες) e, quindi, in caso di negligenza da parte di questi ultimi – i quali diventavano così essi stessi passibili della sanzione –, ai «quindici»⁸ (qualora poi anche questi non facessero il loro dovere, essi dovevano essere colpiti da una maledizione, solennemente pronunciata dal βασιλεύς [cfr. C, ll. 7-9])⁹.

Esistevano quindi a Chio dei magistrati, assimilabili forse agli ἀγρονόμοι di Arist. *Pol.* 1321b27-30 – dei quali è detto che avevano, in rapporto alla χώρα, competenze analoghe a quelle degli ἀστυνόμοι per la città (1321b18-27), tra le quali figura anche la ἐπιμέλεια (che si esplicava nella σωτηρία καὶ διόρθωσις) τῶν ὀρίων τῶν πρὸς ἀλλήλους, ὅπως ἀνεγκλήτως ἔχουσιν¹⁰ –, specificamente incaricati di far sì che gli ὅροι non venissero rimossi,

⁶ Roehl, *Inscriptiones Graecae Antiquissimae*, pp. 106-107, leggeva peraltro Δοφίτις (cfr. in proposito *SGDI* 3653, p. 704, *ad loc.*); così ora anche Rubinstein, *Ionia* cit., p. 1065.

⁷ Per la localizzazione della Λοφίτις si vedano le diverse ipotesi di Roehl, *Inscriptiones Graecae Antiquissimae*, p. 107; e L. Büchner, «RE» 6 (1899), s.v. *Chios*, col. 2290. Sulla topografia di Chio cfr. E. Yalouris, *Notes on the Topography of Chios*, in *Chios. A Conference at the Homereion of Chios, 1984* (edd. J. Boardman-C.E. Vaphopoulou-Richardson), Oxford 1986, pp. 141-168. Non sembra peraltro possibile mettere in rapporto i risultati delle ricerche archeologiche con la documentazione epigrafica.

⁸ Sui problemi connessi all'interpretazione e alla definizione del regime politico di Chio nel V sec. a.C., un sistema di governo moderato in cui la *boulé* aveva un ruolo preminente nei meccanismi decisionali, si vedano J.L. O'Neil, *The Constitution of Chios in the Fifth Century BC*, «*Talanta*» 10-11 (1978-1979), pp. 66-73, e Rubinstein, *Ionia* cit., p. 1067.

⁹ Sull'interesse di tali clausole dal punto di vista dell'evoluzione del diritto greco cfr. P. Haliste, *Zwei Fragen zum Katasterwesen in Platons «Gesetzen»*, «*Eranos*» 48 (1950), pp. 98-106; E. Klingenberg, *Platons NOMOI ΓΕΩΠΙΚΟΙ und das positive griechische Recht*, Berlin 1976, pp. 15-20; R. Koerner, *Zur Landaufteilung in griechischen Poleis in älterer Zeit*, «*Klio*» 69 (1987), pp. 443-449; Id., *Inscriptliche Gesetzestexte* cit., pp. 232-233.

¹⁰ Sul passo cfr. W.L. Newman, *The Politics of Aristotle*, IV, Oxford 1902, p. 551. V. anche M. Piérart, *Platon et la Cité grecque. Théorie et réalité dans la Constitution des «Lois»*, Bruxelles 1974, pp. 271-273, 295-300.

spostati o danneggiati al punto da essere resi illeggibili (ll. 11-12: ἡ ἐξέλις ἡ μεθέλις ἡ ἀφανέα ποιήσει). J. e L. Robert hanno sostenuto, con riferimento ad un decreto di Amyzon e ad altre iscrizioni di età ellenistica (tra cui *Milet*, I.3, nr. 150 [= *SIG*³ 633], ll. 87-89), che il termine ΟΡΟΦΥΛΑΚΕΣ va trascritto con lo spirito dolce e inteso nel significato di «guardiani delle montagne»¹¹ e tale interpretazione è stata ritenuta valida anche per il nostro testo dal Koerner¹². Data la menzione esplicita dei cippi di confine (ὄροι) e di norme a loro tutela, l'esegesi tradizionale mi sembra tuttavia, per la nostra stele, preferibile¹³.

Con il testo del lato *B* ci troviamo di fronte ad una serie di disposizioni che hanno senza dubbio elementi in comune con quelle fin qui discusse (ad es. i «quindici») ma che ci proiettano in un contesto del tutto nuovo. I «quindici» devono innanzitutto introdurre una questione, che non viene specificata, davanti alla *boulé* entro cinque giorni; essi devono poi dare disposizione ai κήρυκες di bandire, tanto per la campagna quanto in città, un πρῆγμα, anch'esso non esplicitato, rendendo noto il giorno che gli araldi stessi avranno fissato per esso. L'ultima clausola è quella che più dovrebbe aiutare nella comprensione del contesto: il giudizio dovrà essere dato da non meno di 300 individui, di provata rettitudine (ἀνυρίθευτοι, «non corrotti»). Il numero elevato dei giudici – che secondo il Koerner fa pensare ad un «außerordentliches Gericht»¹⁴ – è certamente il segno che la questione in oggetto doveva essere di grande rilevanza per la comunità. Sembra pertanto naturale pensare che πρῆγμα debba essere tradotto con «processo» (cfr. *C*, ll. 4-5: τῷ δὲ πρια[μ]ένῳ πρῆγμα ἔστω μηδέν)¹⁵. Un'altra soluzione può tuttavia essere suggerita qualora si parta dal presupposto che per lo meno *B*, *C* e *D* debbano essere interpretati unitariamente. Se il πρῆγμα in oggetto è infatti la vendita dei beni, come vedremo confiscati, elencati in *C*, ll. 10-25 e *D*, si capisce come questa dovesse essere opportunamente pubblicizzata in tutto il territorio della *polis* e come, preliminare ad essa, dovesse essere la risoluzione di tutte quelle questioni giuridiche, ad es. controversie patrimoniali o di natura ereditaria, presenza di eventuali gravami ipotecari ecc., che, se non appianate, potevano in futuro divenire causa di continue contestazioni. Ciò mi sembra confermato dal fatto che la scelta del giorno in cui verrà trattato il πρῆγμα viene lasciata alla

¹¹ J. e L. Robert, *Fouilles d'Amyzon en Carie*, I, Paris 1983, pp. 101-104.

¹² Koerner, *Beamtenvergehen und deren Bestrafung nach frühen griechischen Inschriften*, «Klio» 69 (1987), pp. 472-473; Id., *Inscriptliche Gesetzestexte* cit., pp. 233-234.

¹³ In questo senso F. Càssola, *Solone, la terra e gli ectemori*, «PdP» 19 (1964), pp. 43-45 (rist. in *Scritti di storia antica. Istituzioni e politica*, I, Napoli 1993, pp. 152-154); G. Daverio Rocchi, *Frontiera e confini nella Grecia antica*, Roma 1988, pp. 87-88; D. Rousset, *Les frontières des cités grecques. Premières réflexions à partir du recueil des documents épigraphiques*, «CCG» 5 (1994), pp. 98-99 n. 4. Su un piano generale, l'ambiguità lessicale (ma non funzionale) nasce naturalmente dal fatto che i confini delle *poleis* si trovavano spesso nei distretti di montagna. Sulla documentazione degli ὄροι nelle città greche in età arcaica e classica v. ora M. Horster, *Landbesitz griechischer Heiligtümer in archaischer und klassischer Zeit*, Berlin-New York 2004, pp. 23-33 (sulla nostra iscrizione 33 n. 75).

¹⁴ *Inscriptliche Gesetzestexte* cit., pp. 235-236.

¹⁵ Così, ad esempio, Haussoullier, *Inscriptions de Chios* cit., p. 239; Roehl, *Inscriptiones Graecae Antiquissimae*, p. 107.

decisione dei κήρυκες, la cui partecipazione alle operazioni di asta pubblica, tanto per Atene quanto per altre città del mondo greco, è ben documentata¹⁶.

Se tale interpretazione coglie nel segno, divengono allora comprensibili le disposizioni del lato C. Dal testo, ricostruito con buona verisimiglianza, delle prime righe appare infatti che la città, una volta dato corso alle vendite, si assumeva il carico di parte in causa in ogni futura contestazione al riguardo e, nel caso in cui, nel conseguente processo, chi si opponeva alla vendita (e impediva fisicamente al compratore di prendere possesso del bene) si vedesse riconosciuti i suoi diritti – nel caso in cui, in altri termini, la *polis* perdesse la causa –, essa si impegnava a intervenire finanziariamente a favore del compratore, a coprire, cioè, in suo nome le spese di risarcimento dell'attore (Il. 1-4: τὸς ἀποκλη]ιομένος ἡ πόλις δεξαμ[έν]η δικάζεσθω κἂν ὄφληι [ὑ]περαποδότω).

A mero titolo di esemplificazione concreta, uno tra i diversi possibili casi di fronte ai quali gli acquirenti potevano essere in questo modo garantiti ci è illustrato da SEG 12,100 (= *Agora XIX*, P 5), Il. 8-39, in cui i poleti ateniesi del 367/6 davano conto di una ἀπογραφή¹⁷ ai danni di Theosebes figlio di Theophilos di Xypete, condannato *in absentia* per ἱεροσυλία, la cui casa (οἰκία) era stata conseguentemente confiscata. Nel corso della procedura era però emerso che più creditori vantavano diritti sulla casa in oggetto e che le loro rivendicazioni (per indicare le quali venivano usati il termine tecnico ἐνεπίσκημμα e il verbo ἐνεπισκήπτομαι [cfr. Harpocr. s.v. ἐνεπίσκημμα καὶ ἐνεπισκήψασθαι; Suid. s.vv. ἐνεπίσκημμα καὶ ἐνεπισκήψασθαι e ἐνεπισκήψασθαι καὶ ἐγγύην καταβαλεῖν; *Et. Magn.* s.v.]), giudicate legittime, dovevano essere soddisfatte¹⁸. Se il confronto è valido, si può pertanto presumere che la *polis* di Chio mediante l'annuncio pubblico delle vendite avesse innanzitutto mirato ad eliminare preliminarmente ogni possibile motivo di contestazione, ma che essa garantiva in ogni caso i compratori impegnandosi per il futuro ad agire come parte in causa di fronte a nuove rivendicazioni (da qui il principio che τῶι δὲ πρια[μ]ένῳι πρῆγμα ἔστω μηδέν)¹⁹.

L'ultima clausola della prima sezione di C stabiliva che chi avesse cercato di invalidare le vendite (Il. 5-9: [δ]ς ἂν τὰς πρήσις ἀκρατέα[ς] ποιῇ, ἐπαράσθω κατ' αὐτ[ὸ]ν ὁ βασιλεός, ἐπὴν τὰς νομ[α]ίας ἐπαράς ποιῇται) sarebbe incorso nelle ἐπαραί che il *basileus* pronunciava regolarmente secondo le prescrizioni della legge.

¹⁶ Cfr. J. Oehler, *Keryx*, «RE» 21 (1921), col. 357; e, per il caso di Atene, le fonti raccolte da K. Hallof, *Der Verkauf konfiszierten Vermögens vor den Poleten in Athen*, «Klio» 72 (1990), pp. 407-410, e R.S. Stroud, *The Athenian Grain-Tax Law of 374/3 B.C.*, «Hesperia» Suppl. 29 (1998), pp. 62-63.

¹⁷ Su questa procedura v. M. Faraguna, *Registrazioni catastali nel mondo greco: il caso di Atene*, «Athenaeum» 85 (1997), pp. 23-28, con la precedente bibliografia.

¹⁸ Per un'analisi della vicenda riflessa nell'iscrizione cfr. M.I. Finley, *Multiple Charges on Real Property in Athenian Law: New Evidence from an Agora Inscription*, in *Studi in onore di Vincenzo Arangio-Ruiz*, III, Napoli 1953, pp. 473-491, in part. 473-478, e M.K. Langdon, *Public Auctions in Athens*, in R. Osborne-S. Hornblower (edd.), *Ritual, Finance, Politics. Athenian Democratic Accounts Presented to David Lewis*, Oxford 1994, pp. 256-258.

¹⁹ In tal senso F. Pringsheim, *Der griechische Versteigerungskauf*, in *Gesammelte Abhandlungen*, II, Heidelberg 1961, p. 304.

La restante parte del lato *C* (ll. 10-25) e il lato *D* contenevano la lista degli immobili venduti (e con ogni probabilità, come abbiamo detto, messi all'asta). Sulla faccia *C* abbiamo innanzitutto un elenco di transazioni riguardanti «terre e case» (τὰς γέας καὶ τὰς οἰκί<ε>α[ς] ἐπρίαντο). Caratteristica di ogni registrazione è il fatto che in essa sono riportati il nome del precedente proprietario (o, come nel caso del primo immobile, dei suoi eredi), il nome del compratore, o dei compratori, e il prezzo di acquisto. Non manca poi nella maggioranza dei casi anche un'indicazione geografica (τὰν Εὐάδησιν, τὰγ Καμινίη, τὰ ἐμ Μελαίνη, Ἀκτῇ, ecc.) per la localizzazione dell'immobile²⁰. Va sottolineato inoltre che, come è stato da più parti osservato²¹, siamo in presenza di prezzi di acquisto piuttosto elevati, il che fa pensare a «fattorie» di non piccole dimensioni²². Nel lato *D*, infine, la parte di testo conservata contiene due registrazioni riguardanti rispettivamente una casa e un οἰκόπεδον²³ e i prezzi sono quindi comprensibilmente più bassi.

Se, dopo aver trattato nel dettaglio il contenuto delle singole facce della stele, ritorniamo alla questione dell'interpretazione del documento nel suo complesso, diventa evidente come la possibilità che *B*, *C* e *D* fossero in stretto rapporto con *A* sia difficilmente sostenibile. *A* riguardava infatti la delimitazione di terra pubblica (cfr. ll. 12-13: ἐπ' ἀδικίῃ τῆς πόλεως), *B*, *C* e *D*, per quanto è conservato, la vendita a cura dei magistrati della *polis* di «fattorie», case e *oikopeda* a privati. L'interpretazione proposta dai primi commentatori postulava un processo in due tempi ben sintetizzato dal titolo dato all'iscrizione in *DGE*³: *Fines Lophitidis regionis venditionesque bonorum in ea sitorum*²⁴. La città avrebbe cioè innanzitutto proceduto, per qualche ragione, a fissare i confini della *Lophitis* e quindi, in un secondo momento (ciò che spiegherebbe le differenze formali tra *A* e i restanti lati), alla vendita dei lotti ricavati all'interno di essa. A ciò si oppone però il fatto che, come emerge da *C* e *D*, gli immobili venduti erano evidentemente già stati in precedenza di proprietà di cittadini di Chio e, nel caso delle terre, non

²⁰ Sulle registrazioni «catastali» nel mondo greco cfr. M. Faraguna, *A proposito degli archivi nel mondo greco: terra e registrazioni fondiari*, «Chiron» 30 (2000), pp. 65-115; Id., *Vendite di immobili e registrazione pubblica nelle città greche*, in G. Thür-F.J. Fernández Nieto (edd.), *Symposion 1999*, Köln-Weimar-Wien 2003, pp. 97-122.

²¹ Asheri, *Distribuzioni di terre* cit., p. 47; Gehrke, *Stasis* cit., p. 45 n. 20.

²² Per un possibile equivalente archeologico cfr. J. Boardman, *Excavations at Pindakis in Chios*, «BSA» 53-54 (1958-1959), pp. 295-309. Sulla struttura della società di Chio in epoca classica v. O'Neil, *The Constitution of Chios* cit., pp. 71-73.

²³ Su questo termine cfr. la discussione di G. Nenci, ΟΙΚΟΠΕΔΟΝ Ε ΓΗΠΕΔΟΝ. *Contributo al lessico urbanistico greco*, in *Mélanges P. Lévêque*, VII, Paris 1993, pp. 273-286; v. anche M.Ch. Hellmann, *La maison grecque: les sources épigraphiques*, «Topoi» 4 (1994), p. 142. La più antica attestazione è ora nel documento di Imera pubblicato da A. Brugnone, *Legge di Himera sulla ridistribuzione della terra*, «PdP» 52 (1997), pp. 265-305 (*SEG* 47,1427, l. 2).

²⁴ Cfr. Haussoullier, *Inscriptions de Chios* cit., p. 238; Roehl, *Inscriptiones Graecae Antiquissimae*, p. 107; Buck, *The Greek Dialects* cit., p. 188: «Decree fixing the boundaries of a district called *Lophitis*, followed by provisions for its sale and a list of the purchasers».

si trattava quindi di terre di nuovo sfruttamento. La delimitazione descritta in *A* sembra inoltre una delimitazione *esterna*, relativa al perimetro, e non interna alla *Lophitis*.

A ciò si aggiunge il fatto che gli immobili sono individuati geograficamente mediante toponimi sempre diversi, cosa che sembra escludere la possibilità che essi potessero trovarsi tutti all'interno del distretto in parola. Nel caso poi che si trattasse di beni sequestrati (v. *infra*), appare pressoché impossibile che essi fossero tutti «attigui»²⁵.

Il Koerner²⁶ sembra essersi accorto della difficoltà ma la soluzione da lui suggerita, ovverossia che la *Lophitis*, benché terra pubblica, era stata abusivamente occupata da privati e questi, dopo la delimitazione, erano stati costretti dalla città a *vendere* ad altri quanto da essi detenuto illegalmente, appare speculativa e scarsamente plausibile. Non si vede infatti come la *polis* avrebbe potuto riconoscere agli occupanti diritti sulle terre in questione. Gli obiettivi di politica sociale che Koerner individuava alla base dell'operazione²⁷ non sono inoltre compatibili con gli elevati prezzi di vendita.

Non vi è dunque, a mio giudizio, alternativa all'idea che ci troviamo qui di fronte non ad una, ma a due iscrizioni aventi oggetti diversi. Quella di *B*, *C* e *D*, come già aveva visto Haussoullier, riguardava con ogni probabilità la vendita, da parte della *polis*, di beni confiscati²⁸. Le numerose disposizioni a garanzia degli acquirenti e, soprattutto, la clausola di *C*, ll. 5-9: [ὁ]ς ἂν τὰς πρήσις ἀκρατέα[ς] ποιῇ, ἐπαράσθω κατ' αὐτ[ὸ]ν ὁ βασιλεὺς, ἐπὶ τὰς νομ[α]λ[ας] ἐπαρὰς ποιῇται, che, come ha rilevato il Koerner²⁹, si riferiva non alla validità dei singoli atti, bensì a quella dell'operazione nel suo complesso, fanno anzi pensare ad un contesto di *stasis*, non inverisimile alla luce della storia della città a partire dall'espulsione della fazione filopersiana nel 479³⁰. I beni venduti sarebbero allora quelli del gruppo dei cittadini espulsi.

Quanto al testo del lato *A*, esso registrava, come abbiamo visto, le procedure che avevano portato alla delimitazione della *Lophitis*. Il fatto che si fosse ricorsi alla «pubblicazione» epigrafica del tracciato dei confini e della normativa volta alla loro tutela, riflette verisimilmente il carattere controverso dell'operazione, che potrebbe essere stata nuovamente il prodotto del degenerare della conflittualità all'interno della città.

Si potrebbe, pertanto, in conclusione pensare che il contenuto delle stele fosse unitario nella misura in cui le due iscrizioni incise su di essa avevano come oggetto la terra «pubblica». Nel primo caso la città avrebbe proceduto, verisimilmente in seguito a usurpazioni³¹ (o, meno

²⁵ Così Asheri, *Distribuzioni di terre* cit., p. 47.

²⁶ Zur *Landaufteilung* cit., pp. 444-445; *Inscriptliche Gesetzestexte* cit., p. 237.

²⁷ Koerner, *Inscriptliche Gesetzestexte* cit., p. 237: «Offenbar gab es auf Chios eine größere Zahl Bürger, die zur Erhaltung ihrer Existenz dringend Ackerland benötigten und dies auch öffentlich forderten».

²⁸ Haussoullier, *Inscriptions de Chios* cit., pp. 240-241; cfr. anche Asheri, *Distribuzioni di terre* cit., p. 47; Gehrke, *Stasis* cit., p. 45 n. 20.

²⁹ *Inscriptliche Gesetzestexte* cit., p. 237.

³⁰ Gehrke, *Stasis* cit., pp. 41-46; Rubinstein, *Ionia* cit., pp. 1066-1067.

³¹ Nello stesso senso, pur da una prospettiva del tutto diversa, Càssola, *Solone, la terra* cit., p. 45 (= 154).

plausibilmente, a confische), alla delimitazione di un distretto di terra marginale destinandolo all'uso pubblico, nell'altro essa avrebbe invece messo all'asta i beni sequestrati a cittadini forse esiliati, non mancando di dare agli acquirenti adeguate garanzie di fronte al possibile insorgere di immediate e future contestazioni. L'iscrizione dei lati *B*, *C* e *D* costituisce in questo modo, se non il più antico, almeno uno dei più antichi documenti sulla vendita pubblica di beni immobili confiscati e, fatte le debite proporzioni, può essere accostata, anche per l'ordinamento delle registrazioni su base personale, alle celebri «stele attiche» del 414/3 a.C. (*IG I*³ 421-430; cfr. anche *Agora XIX*, P 1).

Trieste

Michele Faraguna

Nella rassegna dei palinsesti greci conservati alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, effettuata per “Rinascimento Virtuale”¹, ho indagato un codice particolare, esempio estremo di riciclaggio di materiale scrittorio. Il Marc. gr. 273² è un libro di formato medio/piccolo, sicuramente un manuale d’uso, composto da 130 fogli di pergamena ricavati da almeno 25 unità codicologiche distinte: i soli ff. 16, 18, 47 sono infatti di membrana nuova. Ha formato irregolare (mm 180/200x130/155) con fogli doppi o singoli, cuciti insieme a formare 17 mazzetti di pergamena, - non si può infatti parlare di veri e propri fascicoli -, di consistenza eterogenea, numerati a lettere greche, a partire dal f. 4. Sono pelli quasi sempre di lavorazione scadente, talora lise e bucate dai molteplici lavaggi e dalle abrasioni; alcuni buchi e strappi sono stati ricuciti (es. suture ai ff. 73 e 115) e rattoppati (es. f. 82) al momento della costituzione del codice. Il corpo del libro è ora corredato da quattro guardie cartacee recenti all’inizio e cinque alla fine; è ricoperto dalla legatura settecentesca in pelle su legno, con lo stemma di s. Marco al centro dei piatti, che contrassegna gran parte dei manoscritti Marciani. Pertiene al fondo bessarioneo, come si deduce dalla nota di possesso autografa, in greco e in latino, che si legge al

¹ *RV-Digitale Palimpsestforschung. Rediscovering written records of a hidden European cultural heritage* è il nome di un progetto di durata triennale (novembre 2001-ottobre 2004) che si è proposto quale obiettivo il censimento, la descrizione, lo studio e la riproduzione digitale dei palinsesti greci conservati presso istituzioni pubbliche e private di 26 paesi già facenti parte dell’Unione europea o aspiranti tali (<http://palin.iccu.sbn.it>). Un sentito ringraziamento al personale della Biblioteca Nazionale Marciana, in particolare a Susy Marcon, Elisabetta Lugato, Stefano Trovato, che hanno notevolmente facilitato il mio lavoro con la loro continua gentilezza e disponibilità.

² Bibliografia del manoscritto: M. Formentin, *I codici greci di medicina nelle Tre Venezie*, Padova 1978, pp. 78-79 e tav. IV (f. 48v); M. Formentin, *I palinsesti greci della Biblioteca Nazionale Marciana e della Capitolare di Verona*, “Diptykha” 2 (1980-1981), pp. 162-167 e tavv. V (f. 41), VI (f. 76), VII (f. 50v); E. Mioni, *Bibliothecae D. Marci Venetiarum Codices greci manuscripti. Thesaurus antiquus*, vol. 1, Roma 1981, pp. 396-398; P. Canart, *Aspetti materiali e sociali della produzione libraria italo-greca tra Normanni e Svevi*, in *Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Bari 1982, p. 149; G. Cavallo, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, p. 605 e tav. 541 (f. 82v); G. Cavallo, *Libri greci e resistenza etnica in Terra d’Otranto*, in G. Cavallo, *Libri e lettori cit.*, a cura di G. Cavallo, p. 172 e nt. 56; A. M. Ieraci Bio, *La trasmissione della letteratura medica greca nell’Italia Meridionale fra X e XV secolo*, in *Contributi alla cultura greca nell’Italia meridionale* a cura di A. Garzya, I, Napoli 1989, pp. 146, 165, 181; G. Cavallo, *I libri di medicina: gli usi di un sapere*, in *Maladie et société à Byzance*, a cura di E. Patlagean, Spoleto 1993, pp. 45, 53; G. Cavallo, *Mezzogiorno medievale e cultura greca*, in O. Pecere, *Il monachesimo benedettino. Profili di un’eredità culturale* (Atti delle giornate di studio, Montecassino-Cassino 1991), Napoli 1994, p. 96 nr. 14; *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria dalle collezioni della Biblioteca Marciana*, a cura di G. Fiaccadori-P. Eleuteri, Venezia 1996, nr. 48 (P.E.) e tav. 64 (f. 33); *Codici greci dell’Italia meridionale*, a cura di P. Canart-S. Lucà, Roma 2000, p. 129 nr. 57 (A. Jacob) e tav. n.n. (f. 21); D. Arnesano, *Un frammento di lezionario in beneventana ‘Bari type’ nello strato inferiore del palinsesto Marc. gr. 273* (<http://edu.let.unicas.it/bmb>).

f. 3v. È esemplato da un'unica mano di area otrantina, ascrivibile alla seconda metà del sec. XIII, nella tipica scrittura barocca con i caratteristici occhielli dipinti in rosso, che qualifica i prodotti coevi di Terra d'Otranto. È una grafia vicina a quella dei codici Vindob. Suppl. gr. 37, datato Gallipoli a.1265, Rom. Ang. gr. 122, Laur. Plut. 32.5. La somiglianza può forse consentire la supposizione, avanzata da A. Jacob, che il Marciano sia stato prodotto nello stesso luogo di copia del Viennese: la città infatti fu uno dei centri di diffusione della cultura ellenica in quell'area fino all'assedio di Carlo I d'Angiò, che si concluse nel 1269 con la sua distruzione³.

È uno dei rari manoscritti salentini con testi di medicina: il contributo dell'area è infatti molto ristretto per numero di testimoni e scelta di autori in tale ambito disciplinare. Il periodo compreso tra la seconda metà del sec. XIII e il primo quarto del XIV, come è noto, segna il momento più intenso della produzione di libri greci in Terra d'Otranto, con prevalenza di confezione di testi profani. La rinascenza dell'età dei Paleologi, con la sua ricerca di un'identità etnica dopo la dominazione dei Latini, si riflette in una ripresa di trascrizione e studio di testi antichi; questo impulso ha probabilmente influito sulle comunità greche di Puglia, i cui prodotti librari rivelano da un lato, la naturale tensione verso Oriente, dall'altro testimoniano il loro radicamento in Occidente, ma anche l'inserimento in una scelta culturale di tipo mediterraneo. Non è un caso se i manoscritti dell'epoca contengono testi di Aristotele e dei suoi commentatori, oltre che, come nella Bisanzio dei Paleologi, opere letterarie in versi, a cui si accompagnano lessici e trattati di grammatica, necessaria premessa ad una corretta interpretazione. La circolazione testuale in Italia meridionale conferma i rapporti con la cultura beneventana longobardo-cassinese, ma mostra contemporaneamente chiari indizi di appartenenza ad un milieu culturale di tipo mediterraneo, provinciale, più che costantinopolitano.

La copia del trattato *De materia medica* di Dioscoride, contenuto nel palinsesto veneto (ff. 4-128v), non risponde tanto alla richiesta di testi legati alla pratica medica, ma s'inserisce anch'essa in una ricerca d'identità culturale, che vede, accanto ai poetici, la trascrizione di testi scientifici e filosofici: l'opera di Dioscoride rappresentava il punto di riferimento canonico per gli studi medico-farmacologici. La recensione del manuale è quella genuina, con il testo suddiviso in cinque libri di cui sono rimasti pochi capitoli del primo, parte del secondo, il terzo e il quarto. Il Marciano è copia diretta del più antico esemplare a noi pervenuto di questa tradizione, il Par. gr. 2179 della fine dell' VIII secolo, di area egizio-palestinese, anch'esso

³ A. Jacob, *Gallipoli bizantina*, in *Paesi e figure del vecchio Salento*, III, Galatina 1989, pp. 281-312.

lacunoso di alcune sezioni, conservate invece dal codice veneto⁴. Le gravi lacune dei primi due libri e la perdita del quinto sono sicuramente anteriori al 1468: gli attuali ff. 1-3v e 129-130v infatti, appartenenti a un manoscritto liturgico databile tra la fine del sec. XI e l'inizio del successivo, utilizzati in funzione di guardie, riportano al f. 3v la nota del cardinale Bessarione e pertanto l'annessione è almeno precedente alla data del *munus*. L'esame di questi fogli ci permette però di retrodatare il danno testuale. La scrittura antica, che conserva *excerpta* da un *Meneo* di febbraio, è stata raschiata nei ff. 2-3v, dove una mano del sec. XIV ha sovrapposto l'indice del trattato di Dioscoride. La stessa ha aggiunto nel f. 129, nell'interlinea del testo liturgico, alcune ricette mediche, ha apposto la numerazione dei libri sul margine superiore dei fogli e il titolo latino 'dioscorides' sul margine superiore del f. 4. Questi dati ci inducono a datare l'inclusione delle guardie nel corso del sec. XIV: a pochi decenni dalla sua costituzione quindi, il fragile libro di pergamena di recupero, irrigidita e disseccata dai numerosi lavaggi, aveva già subito le gravi perdite testuali. L'anonimo restauratore, dalla grafia fluida e sicura nel tratteggio, scrive minuziosamente l'indice dei capitoli rimasti e il nome dell'autore sul primo foglio dell'opera acefala: solo al f. 21, *incipit* del lib. III, si poteva leggere l'*inscriptio* del trattato di farmacologia.

Le unità codicologiche palinseste individuate⁵, spesso sono composte da pochi fogli, talora da uno solo, si datano presumibilmente tra i secc. X e XIII in., sono per lo più in minuscola, di probabile origine italo-greca, racchiudono quasi sempre testi di uso liturgico, nella gran parte in greco, ma talora anche in latino. Alcuni fogli sono stati raschiati più volte e contengono pertanto una stratificazione di tre scritture e, nel caso del f. 73, verosimilmente di quattro. La sola unità D, composta di due fogli, mostra una scrittura maiuscola ogivale diritta, di piccolo modulo con chiaroscuro molto accentuato, priva di spiriti e accenti, di produzione provinciale, alla quale è stata sovrapposta una minuscola informale a contrasto modulare che scorre nell'interlinea (unità e). L'unità H, vergata in una Perlschrift minuta, accompagnata da titoli in maiuscola alessandrina, sembra essere l'unica attestazione di prodotto di qualità, importato forse dalla capitale. Le testimonianze di scrittura latina sembrano anch'esse autoctone: non è rara infatti la presenza della minuscola beneventana (es. unità E) in codici salentini. Il bifolio 75-80 conserva, oltre alla sovrapposizione di due scritture greche (f. 75v) anche la testimonianza di una tarda carolina (f. 80r).

Non deve meravigliare la netta prevalenza di vestigia di testi liturgici tra le scritture cancellate, dato che i libri destinati a tali pratiche erano soggetti a danni conseguenti all'uso e a periodici rinnovamenti, motivo per cui, di frequente, li ritroviamo tra i materiali di reimpiego.

⁴ *Pedanii Dioscuridis Anazarbei De materia medica libri quinque*, ed M. Wellmann, vol. II Berolini 1906-14, p. VIII.

⁵ La lettura è stata effettuata con lampada UV e con Mondo Nuovo.

Sotto il profilo dell'aspetto materiale, la produzione salentina annovera una grande quantità di palinsesti, dovuta sicuramente a una generale carenza di pergamena, ma anche a una riconversione di testi e di libri organizzata nel quadro della rinascita culturale del momento. Per i greci di Terra d'Otranto inoltre, ricerca della propria identità significò anche celebrazione con i loro libri e secondo il loro rito: il continuo aggiornamento dei testi cerimoniali fu inteso come garanzia di salvaguardia di valori collettivi.

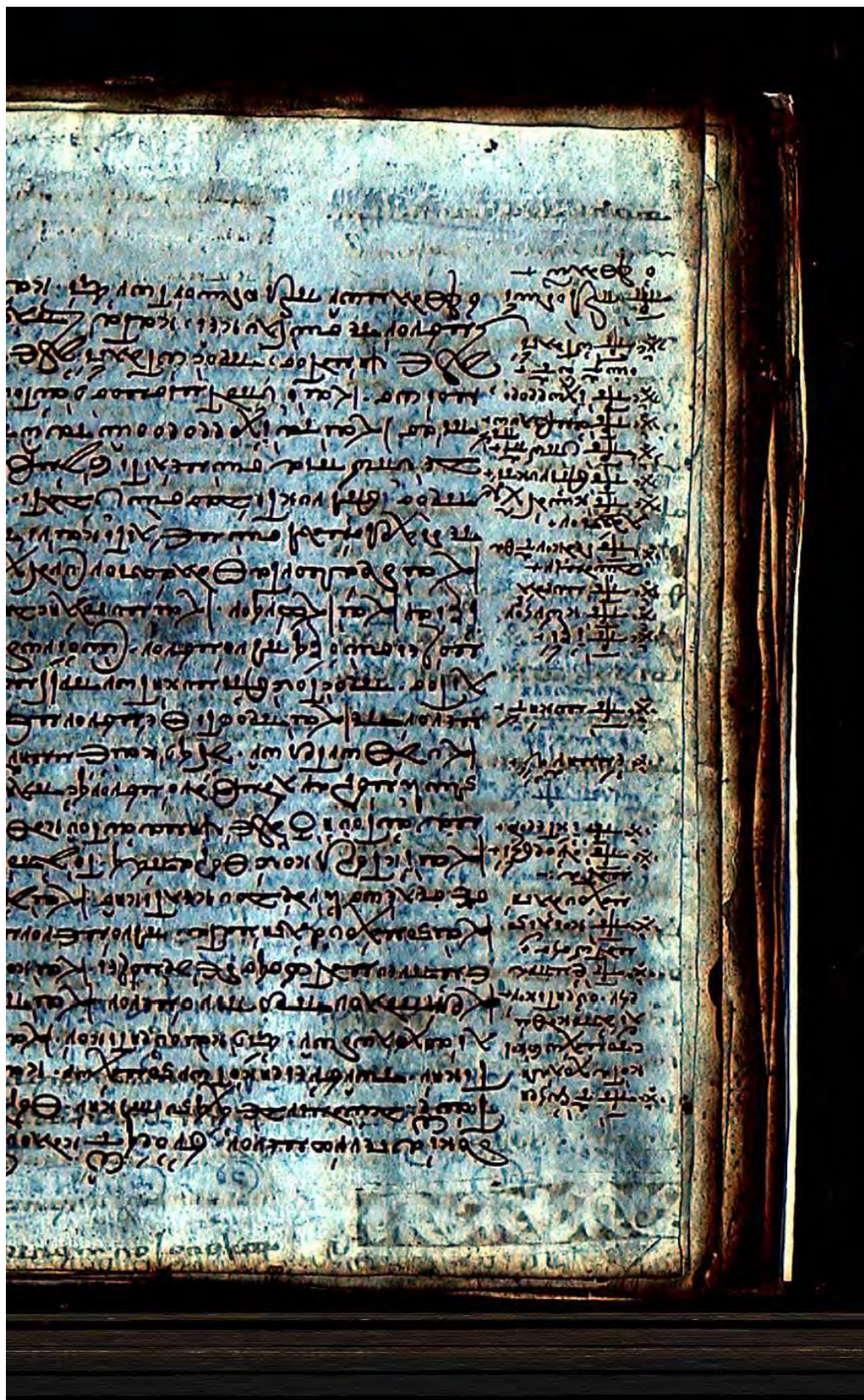
È problematico tentare una precisazione del ruolo che l'ambiente monastico-ecclesiastico e quello laico ebbero nella trasmissione della cultura medica greca nell'Italia meridionale: quelli medici erano considerati testi d'uso al pari dei grammaticali e potevano pertanto interessare entrambe le categorie di fruitori. Tuttavia, la pressoché totale omogeneità dei contenuti delle scritture inferiori permette di proporre, come ambito di produzione del Dioscoride, un contesto religioso/monastico che, solo, avrebbe avuto a disposizione una tale varietà e quantità di libri destinati alle pratiche liturgiche.

Quadro sinottico delle principali unità individuate⁶

unità	fogli	Sec.	Rigatura	decorazione	lingua/contenuto	note
a	1-3, 129-130	XI	Leroy 20D1?	iniziali ad inchiostro	G, <i>Meneo</i> di febbraio	
b	4-15, 17, 19-25, 27, 29-30, 32, 35-40, 59-64, 69-70	XIII 1 ^a metà		iniziali e fregi ad inchiostro	G, <i>Paracletica</i> ? con notazione musicale	Contiene le unità A e B
c	26, 31, 33, 42-43, 46, 49	XII		iniziali e fregi in rosso	G, Liturgico	
d	34, 41, 44, 45, 48	XII 2 ^a metà		iniziali in rosso	G, <i>Pentecostarium</i>	Contiene l'unità C
e	50, 57	XII			G, Frammento dell' <i>Apocalisse</i>	Contiene l'unità D
f	51-52, 54, 56, 74, 76-79, 81-82, 87-88	XII		iniziali e fregi in rosso	G, Liturgico	Contiene l'unità H
h	58, 65	XII ?			G	Contiene l'unità E
i	66			iniziali in rosso e in blu	L	Gotica. Contiene l'unità F
m	83-86	XII	Leroy 22B1b	iniziali e fregi in inchiostro e rosso	G, Liturgico	
n	89-120	XII	Leroy 10B1m	iniziali e fregi in inchiostro e rosso	G, <i>Meneo</i>	
o	121-128	XI	Leroy 20C1		G, <i>Meneo</i> e <i>Triodio</i>	Contiene l'unità I
A	5-8, 11-12				G. Non si sono conservate tracce di	Assieme a B costituisce una

⁶ Si presenta un prospetto generale e perfezionabile di un lavoro ancora in corso.

					scrittura leggibile	delle <i>scripturae antiquissimae</i> di b
B	21-24, 27, 29-30, 32, 35-40, 59-64, 69-70	XI ex.- XII med.	Leroy 10A2m		G, Liturgico	Assieme ad A costituisce una delle <i>scripturae antiquissimae</i> di b
C	44, 45, 48	XI	Leroy 00B2 ?		G	Costituisce la <i>scriptura antiquissima</i> di d
D	50, 57	X ?	Leroy 00B2		G, <i>Atti degli Apostoli</i>	Maiuscola ogivale diritta. Costituisce la <i>scriptura antiquissima</i> di e
E	58, 65	XI			L, Liturgico	Beneventana di Bari. Costituisce la <i>scriptura antiquissima</i> di h
F	66				G. Non si sono conservate tracce di scrittura leggibile	Costituisce la <i>scriptura antiquissima</i> di i
H	81-82, 87-88	XI	Leroy 22B1b		G	Perlschrift. Costituisce la <i>scriptura antiquissima</i> di f
I	122, 124-127			Canoni eusebiani a inchiostro	Presumibilmente liturgico. Non rimangono tracce di scrittura leggibile	Costituisce la <i>scriptura antiquissima</i> di o



Ovidio, *Metamorfosi* 13, 679-701: le figlie di Orione

In questi ultimi anni, l'ampiezza dell'analisi e della riflessione a proposito del tema dell'*ekphrasis* è stata tale da poter essere considerata quasi un segno dei tempi¹. Le considerazioni che seguono si concentreranno su punti minori e minimi dell'episodio delle figlie di Orione, anche per l'impulso alla riconsiderazione del dettato del testo ovidiano che viene dalla nuova edizione delle *Metamorfosi* ad opera di R. J. Tarrant².

All'interno della storia di Anio nel libro XIII delle *Metamorfosi* è inserita un'*ekphrasis* estremamente problematica (vv. 685-704). Nello scambio di doni ospitali tra i Troiani ed il sacerdote di Apollo, scena tradizionale nella poesia epica, Enea riceve un cratere, che sui bordi porta cesellata una storia³: si tratta del suicidio delle figlie di Orione, che si tolgono la vita per liberare dalla carestia Tebe, la loro città. Vengono onorate dalla cittadinanza con un funerale solenne. Non basta: dalle faville del loro rogo nascono due giovani, i Coroni, che si pongono alla guida del corteo funebre.

Di questo mito abbiamo una sola attestazione nella raccolta di metamorfosi di Antonino Liberale (25), dove lo scolio⁴ indica come fonti il IV libro degli Ἑτερολούμενα di Nicandro e il I libro dei Φερῶτα di Corinna⁵. Orione, figlio di Irieo, in Beozia, aveva avuto due figlie, Metioche e Menippe. Dopo la scomparsa del padre, vennero allevate presso la madre, e da Atena ebbero la perizia nell'arte della tessitura, da Afrodite la bellezza. Un'epidemia devasta la Beozia, e l'oracolo di Apollo di Gortina rivela che sarebbe terminata solo quando gli dèi inferi fossero stati placati attraverso il sacrificio volontario di due vergini. Mentre però nessun'altra

¹ Indicazioni bibliografiche immediatamente utilizzabili nel nostro contesto in S. Papaioannou, *Epic Succession and Dissension. Ovid, Metamorphoses 13.623-14.582, and the Reinvention of the Aeneid*, Berlin-New York 2005, pp. 22-23, nn. 5-7. Un posto importante è riconosciuto al contributo di Don Fowler, pubblicato nel 1991 sul «Journ. Rom. Stud.».

² P. Ovidi Nasonis, *Metamorphoses*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit R. J. Tarrant, Oxford 2004.

³ Forse Ovidio ha tratto uno spunto da Verg. *Aen.* 5, 535-538, il premio che Enea consegna ad Aceste: *ipsius Anchisae longaevis hoc munus habebis, / cratera impressum signis, quem Thracius olim / Anchisae genitori in magno munere Cisseus / ferre sui dederat monimentum et pignus amoris*.

⁴ Oggi si tende a ritenere che questi scolii (*manchettes*, per usare un termine fortunato) ad Antonino Liberale non siano parte del testo originale, ma nella fattispecie trasmettano indicazioni affidabili: Antoninus Liberalis, *Les Métamorphoses*, ed. M. Papathomopoulos, Paris 1968, pp. XV-XIX, e J. L. Lightfoot, *Parthenius of Nicaea: the Poetical Fragments and the 'Erotika Pathemata'*. Edited with Introduction and Commentary, Oxford 1999, pp. 246-256.

⁵ Titolo problematico: il significato più probabile è «racconti»; Φερῶτα(a) è attestato chiaramente nel fr. 655, 2 Page: importante discussione con ampia bibliografia in G. Burzacchini, *Corinniana*, «Eikasmos» 2

fanciulla intende offrirsi alla morte, le due sorelle, quando apprendono la notizia mentre stanno lavorando al telaio, decidono senz'altro di immolarsi, e lo fanno colpendosi al collo con il fuso. Persefone e Ade, presi da pietà, fecero sparire i loro corpi, e sorgere da terra al loro posto degli astri che salirono verso il cielo e ricevettero il nome di comete. I Beoti fondarono ad Orcomeno in Beozia un santuario dedicato a queste fanciulle, che sarebbero state chiamate Vergini Coronidi, dove ogni anno ragazzi e ragazze (κόροι τε καὶ κόραι: il nesso probabilmente serve a spiegare etimologicamente l'appellativo sacro) portano loro offerte propiziatricie.

Fino alla morte delle eroine le due versioni corrono parallele, mentre poi divergono in maniera piuttosto sostanziale. Varie le spiegazioni: la più immediata è che Ovidio abbia omissso il catasterismo inserendo una metamorfosi che deriverebbe da una fonte per noi perduta. Scarsa invece la probabilità dell'ipotesi che abbia scambiato nella sua fonte ἀνέρας, «uomini», con ἀστέρας, «astri»: avrebbe dovuto fraintendere tutto il contesto, tanto più che si parlava specificamente di κομῆται.

La vicenda, come ci è trasmessa da Antonino, era funzionale all'instaurazione di un rapporto genealogico tra catasterismi (Orione, dopo la sua morte, era stato trasformato in costellazione), secondo un modello piuttosto diffuso. L'attenzione alla continuità della stirpe c'è comunque anche in Ovidio, che motiva la nascita dei Coroni con il fine *ne genus intereat* (v. 698).

Del dono, epicamente, ci viene detta l'origine, vale a dire chi sia stato a farlo pervenire ad Anio e chi abbia realizzato il manufatto. Il donatore è un beota, Tersete⁶, Ismenio, vale a dire tebano⁷. L'artista è Alcone⁸, un dato problematico.

Uno scultore di nome Alcone è una figura storica e si colloca in età tardo-classica: è menzionato in un frammento di Damosseno, *PCG* 1, 2-4, vol. V, pp. 1-2 K.-A. (Athen. 11, 468f-469a), dove chi parla fa riferimento ad un corno (ῥυτόν) particolarmente capace da lui realizzato – anche in questo caso un recipiente per bere –, e in un passo di Plinio, *nat.* 34, 141 (*Hoc signum exstat hodie Rhodi.*) *Est in eadem urbe et ferreus Hercules, quem fecit Alcon laborum dei patientia inductus*, dove anche si tratterebbe dell'opera di un cesellatore, che avrebbe lavorato a martello le singole lamine di ferro e le avrebbe cesellate dopo averle connesse⁹. In Ovidio dobbiamo invece pensare ad un personaggio mitico. L'indicazione della

(1991), in part. pp. 53-55. In questo frammento, trasmesso dal *POxy* 2370, si menziona Orione e la sua discendenza.

⁶ Nome altrimenti ignoto. L'unica altra menzione di un *Therses* si ha in Clemente Romano, *homil.* 5, 15, Migne II, p. 185, che lo ricorda tra i giovani amati da Ermes.

⁷ Forse è soltanto casuale che Ovidio metta in evidenza l'origine beota con *Aoniis ... ab oris* (v. 682) e nella narrazione di Antonino Liberale (25, 2) la Beozia sia indicata con il medesimo aggettivo.

⁸ Per un caso analogo in cui è menzionato il nome dell'artista cfr. fra gli altri Verg. *ecl.* 3, 36-37 *pocula ponam / fagina, caelatum divini opus Alcimedontis*.

⁹ Cfr. A. Corso nota *ad loc.*, Torino 1988, p. 259. In questo Alcone va identificato anche quello che è ricordato in *Culex* 67 *nec pocula gratum / Alconis referent Boethique toreuma*, proprio perché è associato

patria di questo artista pone un problema interessante. Praticamente tutti gli editori moderni stampano *Hyleus* (v. 684)¹⁰, e quindi Alcone sarebbe originario di *Hyle* in Beozia, e di conseguenza un compaesano di Tichio, l'artefice dello scudo di Aiace: *Il.* 7, 219-223 Αἴας δ' ἐγγύθειν ἦλθε φέρων σάκος ἥύτε πύργον / χάλκεον ἐπταβόειον, ὃ οἱ Τυχίος κάμε τεύχων / σκυτοτόμων ὅχ' ἄριστος Ὕλη ἐν οἰκίᾳ ναίων, / ὅς οἱ ἐποίησεν σάκος αἰόλον ἐπταβόειον / ταύρων ζατρεφέων, ἐπὶ δ' ὄγδοον ἦλασε χαλκόν. Va notata l'analogia tra *fabricaverat Alcon* alla fine del v. 683 e Τυχίος κάμε τεύχων, v. 220, nella medesima posizione metrica. Questo sarebbe senz'altro un dettaglio assolutamente ovidiano: *Hyle* era un centro della Beozia nominato da Omero anche nel *Catalogo delle navi*, *Il.* 2, 500 e ancora in *Il.* 5, 708; tuttavia nel passo in questione c'era stata la proposta di leggere Ὕδη: *Hyde*, menzionata a *Il.* 20, 385, è una località della Lidia ai piedi del monte Tmolos. Alcuni degli antichi interpreti di Omero ipotizzavano dunque che Tichio fosse lidio¹¹. Ovidio allora, stante il contesto qui così chiaramente beota, prenderebbe posizione, con un gesto da erudito poeta-critico, sull'origine dell'omerico Tichio¹². Il problema (sollevato, tra gli altri, anche da Zenodoto) sta nel fatto che *Hyle* in Omero ha la prima sillaba breve in *Il.* 5, 708 e 7, 221, ma lunga in 2, 500; proprio per questo si era pensato ad una confusione con *Hyde*, la cui prima sillaba è invece breve¹³. Ovidio con *Hyleus*, collocato in inizio verso in enjambement, in posizione di assoluta evidenza, necessariamente con la prima sillaba lunga, avrà voluto alludere anche a questo aspetto della questione? In un tale contesto è comunque notevole che ci sia una lezione *lidius* nella tradizione manoscritta ovidiana (W)¹⁴. Nello pseudo-Lattanzio Placido abbiamo *Lindius*, aggettivo derivato dal nome di Lindo, città dell'isola di Rodi, un elemento forse ricollegabile a Plin. *nat.* 34, 141. Questa è la lezione oggi accolta da Tarrant: creerebbe però una totale sovrapposibilità tra l'artista storico e quello mitologico, e sembra perciò da scartare.

L'ultimo verso (684) prima dell'*ekphrasis* termina con una clausola spondaica, *argomento*. Il termine è molto significativo: è attestato con questo valore in Cic. *Verr.* 2, 4, 124 e, in poesia

a Boeto, toreuta di età ellenistica (sulla cui produzione gravano vari problemi di attribuzione e identificazione).

¹⁰ La quasi totalità dei codici offre *nileus*, che non dà senso; N. Hopkinson, nel suo commento al libro XIII delle *Metamorfosi*, Cambridge 2000, nella nota *ad loc.* mette in discussione la restituzione *Hyleus*, argomentando che l'aggettivo che deriva da *Hyle* è *Hylaeus*, non *Hyleus*; *Hyleus* sarebbe tratto propriamente da *Hylos*, che è il nome di un fiume della Frigia e non pare pertinente. Altrimenti, potremmo eventualmente congetturare *Hylicus*, forma attestata in Stefano di Bisanzio s. v. *Hyle*. Pertanto Hopkinson pone *nileus* tra croci. Tenendo conto del contesto fitto di nomi greci, possiamo pensare appunto ad un grecismo, che non crea particolari difficoltà: cfr. U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Coniectanea*, Index schol. aest. Gott. 1884, p. 3 (= *Kleine Schriften* IV, Berlin 1962, p. 563).

¹¹ La vivacità del dibattito è evidente anche solo dall'eco che ne abbiamo in Strab. 9, 2, 20.

¹² von Wilamowitz-Moellendorff *cit.*

¹³ Cfr. la nota di G. S. Kirk ad *Il.* 7, 220-223, Cambridge 1990, p. 264.

(non però in clausola), in Verg. *Aen.* 7, 791 («storia», «rappresentazione complessa»); così in Prop. 3, 9, 13 *argumenta magis sunt Mentoris addita formae*¹⁵, dove esibisce quasi un senso tecnico storico-artistico. In Ovidio ricorre nella stessa posizione metrica nel verso che introduce l'*ekphrasis* della tela di Minerva (6, 69): *vetus in tela deducitur argumentum*. Nei due casi la raffigurazione si impone sì per la sua complessità, ma anche per la chiara evidenza del messaggio che si intende trasmettere.

L'*ekphrasis* della scena raffigurata su questo cratere ha un andamento più narrativo che descrittivo, in conformità, del resto, con quanto in genere accade nei testi latini. Può capitare che si riesca a visualizzare con una certa chiarezza ogni singola immagine (come ad esempio nella tela di Minerva nel VI libro), ma altre volte questo è sostanzialmente impossibile (come nell'opera di Aracne). La storia delle figlie di Orione si situa in una posizione intermedia: se riusciamo a farci un'idea delle singole scene nel loro sviluppo narrativo, il quadro d'insieme tende a sfuggirci. Analogo problema, d'altro canto, si presenta anche nel primo *Idillio* di Teocrito, dove abbiamo l'*ekphrasis* di scene cesellate su una coppa, e quindi potrebbe trattarsi di un parallelo influente e di un certo interesse: tuttavia la disposizione delle figure pone dei problemi, dato che si tratta di tre quadri da ripartire in due superfici, con ogni probabilità all'esterno della coppa¹⁶. In Ovidio possiamo almeno supporre di avere due scene statiche (il suicidio delle due fanciulle e la nascita dei Coroni dalle loro ceneri), che sono seguite dalle due processioni.

L'inizio dell'*ekphrasis* è stranamente molto didascalico: Ovidio esplicita il nome della città, Tebe, dopo aver menzionato l'inequivocabile simbolo delle sette porte, con un tono molto illustrativo (v. 686 *hae pro nomine erant et quae foret illa docebant*)¹⁷. Non solo: ci tiene anche a precisare che alcuni segnali assolutamente ovvii indicano una condizione di lutto (689 *significant*). Questa assoluta insistenza didascalica che infrange l'illusione visiva riesce, in una certa misura, sorprendente. Ovidio sottolinea molto il fatto che abbiamo davanti a noi una scena di generale sofferenza, carestia, siccità, morbo. Non ci viene detto, però, se non in un secondo momento, a quale specifica circostanza sia da riferire questa calamità. Probabilmente questa volontà didascalica così accentuata mette in rilievo il valore didattico dell'*ekphrasis*. Coloro ai

¹⁴ La lezione Μυλεύς che ci è data da Planude sembra una corruzione analoga a *nileus*.

¹⁵ Con la nota *ad loc.* di P. Fedeli, Bari 1985, p. 313.

¹⁶ Cfr. F. Manakidou, *Beschreibung von Kunstwerken in der hellenistischen Dichtung*, Stuttgart 1993, pp. 64-66.

¹⁷ Per un'analogia interpretazione della rappresentazione di Tebe in un'*ekphrasis* cfr. Philostr. *imag.* 1, 4, 1 Θηβῶν μὲν ἡ πολιορκία, τὸ γὰρ τεῖχος ἐπτάπυλον; sulle forme con cui Filostrato introduce la decodificazione delle immagini che descrive cfr. S. Maffei, *Le Images di Filostrato Maggiore*, «Ann. Sc. Norm. Sup. Pisa» serie III, 21. 2 (1991), pp. 616-617. Tra l'altro a 1, 4 abbiamo proprio la raffigurazione della città assediata e di Meneceo che si sta uccidendo sacrificandosi per la patria. C'è, poi, anche la figura di Tiresia che profetizza.

quali l'oggetto è destinato dovrebbero ricavarne un insegnamento immediato ed evidente: bisogna che i Troiani siano messi in grado di intendere il messaggio della storia rappresentata sul cratere. Ad Enea e ai suoi è indirizzato un augurio generico: dalle ceneri del sacrificio nasce una realtà nuova; a ciò però si accompagna anche un'indicazione più specifica. Potremmo infatti supporre anche una prefigurazione della pestilenza a cui i Troiani andranno incontro a Creta. Questo elemento è tanto più significativo se pensiamo che Ovidio intenda censurare l'errore di Anchise che nell'*Eneide* interpreta nel modo sbagliato l'oracolo ricevuto da Apollo a Delo¹⁸.

In entrambe le altre due *ekphraseis* di opere d'arte delle *Metamorfosi* si tiene conto e si accentua il ruolo del personaggio destinatario. La tela di Minerva esibisce un carattere di ammonizione che è reso particolarmente evidente in prima istanza per Aracne: anche in quel caso abbiamo un sottolineatura degli elementi che chiariscono l'interpretazione della scena: 6, 73-74 *sua quemque deorum / inscribit facies*; in più abbiamo anche qui una sovraesplicitazione dei fini: vv. 83-86 *ut tamen exemplis intellegat aemula laudis / quod pretium speret pro tam furialibus ausis, / quattuor in partes certamina quattuor addit, / clara colore suo, brevibus distincta sigillis*. All'inverso, il fatto che Fetonte non presti alcuna attenzione (come si ricava implicitamente da 2, 19-22) alle raffigurazioni sulle porte del palazzo del Sole, ha un chiaro valore ominoso: chi non si cura dell'armonico ordinamento del cosmo è quantomai adatto a dissolverlo.

Bastino solo questi accenni ad indicare come Ovidio voglia mostrarsi consapevole dei diversi piani di destinazione su cui si articola l'*ekphrasis* e sempre la inserisca nel *continuum* del suo poema, in modo da non infrangerne l'organicità.

Tornando alla rappresentazione della vicenda tebana, dopo che ci è stata mostrata la città con il territorio circostante, ecco che ci vengono presentate le figlie di Orione che si stanno immolando. Lo scatto improvviso recupera anche il carattere di sorpresa rivestito dal loro sacrificio; come accade in tragedia, segnatamente in quella euripidea, quando qualcuno decide di morire per la patria, abbiamo sempre la soluzione improvvisa di una situazione di stallo.

Da un punto di vista testuale i due versi (693-694) che le riguardano sono stati molto tormentati. L'ultimo commentatore del XIII libro, N. Hopkinson, facendo sua una proposta di Bentley, li ha espunti. A rigore la narrazione si sosterebbe anche senza di essi, ma andrebbe perduto un elemento importante: Ovidio concentra il nostro sguardo sulle due sorelle cogliendole in momenti diversi: la prima fanciulla sta compiendo il gesto che l'altra, ormai stesa a terra, ha appena portato a termine. Sul cratere dobbiamo supporre che siano

¹⁸ Per la complessità della ripresa ovidiana di questo punto della vicenda cfr. S. Casali, *L'errore di Anchise e altre correzioni ovidiane nell'Eneide*, in L. Landolfi-P. Monella (a cura di), *Ars adeo latet arte*

rappresentate entrambe le azioni e che quindi sia semanticamente rilevante la sequenza infinito presente (*dare*, v. 693)-infinito perfetto (*cecidisse*, v. 695)¹⁹. L'infinito perfetto recupera quindi un tratto significativo, che non possiamo affatto dire extra-figurativo, almeno in questo caso²⁰. Importante il confronto con Verg. *Aen.* 8, 631 (*fecerat*) *procubuisse lupam*, in cui il perfetto ha un valore aspettuale rilevato: (aveva rappresentato) la lupa che aveva compiuto l'azione di distendersi. Analogo il caso di Ov. *met.* 6, 75-77 *stare deum pelagi longoque ferire tridente / aspera saxa facit medioque e vulnere saxi / exiluisse fretum*: Nettuno sta colpendo la terra – possiamo vederlo con il tridente confitto nel suolo –, dalla quale è sgorgato un fiotto d'acqua.

La parola al centro del verso centrale dell'*ekphrasis* (692) è *mediis*, che adempie ad un'ovvia funzione visiva e strutturante, anche se non indica il punto focale della rappresentazione; così accade anche nell'*ekphrasis* appena citata della tela di Aracne: *medio* è al centro del settimo verso (di tredici, v. 76). L'evidenza che viene data alla posizione centrale si lega in qualche modo alla necessità di organizzare la descrizione, e in tal senso sono molto chiari i modelli virgiliani di *ecl.* 3, 36-48 (v. 40 *in medio*, per l'*ekphrasis* del primo *poculum*, v. 46 per il secondo) e di *Aen.* 8, 675-677 (lo scudo)²¹. Questo stesso fatto può essere una prova ulteriore contro l'espunzione dei due versi.

La situazione testuale dei vv. 693-694, come si anticipava, è molto complessa. Tarrant stampa: *hanc non femineum iugulo dare vulnus aperto, / illam demisso per fortia pectora telo*. Al v. 693 il testo preferibile dovrebbe essere effettivamente: *dare vulnus* (lezione molto minoritaria di contro a *dare pectus*). La genericità di *dare* è riscattata dalla determinazione *iugulo ... aperto*: «infligge una ferita non da donna alla gola scoperta». *Non femineum* si spiega con il fatto che tradizionalmente le donne si uccidono senza spargimento di sangue e inoltre il gesto, naturalmente, denuncia un coraggio virile. *Pectus* risulterebbe invece pleonastico dopo *iugulo aperto*: «offrire il petto» è sovrabbondante accanto a «dopo aver scoperto la gola». Questo non è compensato dalla preziosità che deriva dalla doppia valenza «petto» in senso proprio e «animo»²².

Il v. 694 è ancora più difficile: la presenza di *vulnus* al verso precedente fa sì che qui sia preferibile *pectora* (*U^{3v}FGT*), non *vulnera* (*N^cU¹BP*). La confusione tra i due termini, tanto più in un simile contesto, è molto frequente. *Per fortia pectora* dà un senso sicuramente

sua: *riflessioni sull'intertestualità ovidiana*, Palermo 2003, pp. 90-94.

¹⁹ Sull'uso del perfetto nelle *ekphraseis* con valore descrittivo e non narrativo, per così dire *extra-imaginem*, cfr. G. Ravenna, «Quad. Ist. Filol. Lat. Univ. Padova» 3 (1974), pp. 34-40.

²⁰ Come invece vorrebbe A. Szantyr, *Bemerkungen zum Aufbau der vergilischen Ekphrasis*, «Mus. Helv.» 27 (1970), p. 38.

²¹ Cfr. R. F. Thomas, *Reading Virgil and His Texts*, Ann Arbor 1999, pp. 312-316 (= «Harv. Stud. Class. Phil.» 87 (1983), pp. 177-180).

²² Bömer *ad loc.*, Heidelberg 1982, p. 387, osserva che ci dovrebbe essere un pronome riflessivo,

ineccepibile. Non si può tuttavia rimanere indifferenti di fronte alla lezione di *M*, *inertia*²³, che è stata valorizzata da quanti hanno voluto stabilire una corrispondenza molto precisa tra il racconto ovidiano e quello di Antonino Liberale, in cui le sorelle si uccidono τῇ κερκίδι: tra questi Bentley: *demissa ... tela* (ma *tela* qui è inappropriato); Madvig²⁴: *demisso per inertia vulnera telo*, una proposta molto interessante, ma che dà luogo ad un ordine delle parole artificioso, ed assegna a *telo* un participio ed un aggettivo, squilibrando la frase. La lezione di *M*(*Nac*?) merita comunque attenzione, in quanto un copista non avrebbe avuto motivo di intervenire su *fortia* cambiandolo in *inertia*, laddove il processo contrario si spiega molto bene. Un grosso problema nasce dal fatto che *iners* ha sempre solo un valore negativo, del tutto inappropriato al contesto. Un rimedio, di parziale efficacia, potrebbe essere la congettura *inermia*, termine che si presta ad essere facilmente confuso con *inertia*²⁵. *Inermia* sono per loro natura i petti delle fanciulle e il nesso introduce la componente femminile che entra in gioco ma viene poi superata da *demisso telo*.

Al v. 697 *tum* pare dividere la sequenza scenico-narrativa in due parti, sull'analogia con Verg. *Aen.* 6, 20²⁶. Da un lato abbiamo dunque un'ambientazione connessa con la città di Tebe, il rogo e il corteo del funerale, dall'altro la nascita dei Coroni. In ciascuna sequenza vi è un quadro statico a cui si accosta una processione. Alla scena della morte segue la cerimonia funebre con il rogo, dalle cui faville, affinché la stirpe non perisca, nascono i due giovani chiamati Coroni (difficile la scelta tra il femminile *Coronas* e il maschile *Coronos*, anche se forse è preferibile la seconda soluzione), che guideranno poi la processione funebre. Nelle *Metamorfosi* c'erano stati già figli strappati dal rogo delle loro madri, ma queste non erano vergini. Una di esse era la tessala Coronide, la madre di Asclepio, un nome che colpisce per la sua analogia con quello delle Κορώνιδαι Παρθένοι²⁷.

Il cratere è incoronato di acanto: nelle *ekphraseis* un elemento importante è la descrizione del limite dell'oggetto e quindi della raffigurazione: può trattarsi dei bordi di uno scudo (Hom. *Il.* 18, 607-608), dell'orlo del mantello o di una coppa (Theocr. 1, 29; Verg. *ecl.* 3, 44-45) o di un canestro (Mosch. *Europ.* 60-61)²⁸. La scelta in particolare dell'acanto può essere stata dettata dall'influenza del modello teocriteo di 1, 55 e virgiliano di *ecl.* 3, 45.

ma la struttura della frase pare chiara a sufficienza.

²³ Va peraltro osservato che in *N* troviamo *fortia* scritto su rasura dalla seconda mano.

²⁴ *Adversaria critica ad scriptores Latinos*, Hauniae 1873, p. 92; in ogni caso la risistemazione complessiva del passo (vv. 692-694) sembra poco persuasiva: *Ecce facit mediis natus Orione Thebis, / agmen femineum, iugulo dare vulnus aperto; / illas demisso per inertia vulnera telo ...*

²⁵ Cfr. *ThL* VII. 1, 1305, 24-27.

²⁶ Cfr. *post idem* in Verg. *Aen.* 8, 639; cfr. anche Ravenna *cit.*, pp. 24-25.

²⁷ Cfr. Papaioannou *cit.*, p. 40 e *infra*.

²⁸ Thomas *cit.*, p. 311 (= 175-176).

Essenziali in questa, come nelle altre *ekphraseis* ellenistiche e romane, le corrispondenze con il racconto principale: ad un primo livello possiamo anche osservare come le figlie di Anio e quelle di Orione siano nobili e generose fanciulle in tempi difficili e dolorosi²⁹. Non esiste naturalmente sovrapponibilità, ma le analogie mettono in più chiara luce le differenze: da un lato, per le figlie di Anio, c'è la metamorfosi che giunge come inquietante via d'uscita per una situazione che pare disperata, laddove le figlie di Orione muoiono di propria mano e sono poi onorate con cerimonie religiose: nel loro caso la metamorfosi è evidente ricompensa. In entrambi gli episodi abbiamo manifestazioni di *pietas*, che naturalmente illuminano la dote precipua del protagonista della narrazione principale, Enea. In tutte e tre le storie la *pietas* si confronta con l'intervento divino, che è necessario anche per la salvezza di Enea e della sua famiglia in circostanze tanto difficili, ma che nei tre casi si è peraltro configurato quantomeno come ambiguo³⁰. Tuttavia forse si può dire più semplicemente che è soprattutto l'affinità tematica con la vicenda troiana a caratterizzare il racconto³¹: la *pietas erga patriam* delle figlie di Orione, la vita che si rigenera dal loro rogo funebre, sono elementi legati al tema della distruzione e della rinascita della città. Sia con le figlie di Anio che con quelle di Orione ci troviamo di fronte alla comunità che è stata distrutta o si sta distruggendo ed è in preda al lutto, e poi viene salvata dalla *pietas*. In questo senso il regalo di Anio deve essere di buon augurio per i Troiani³². Bisogna, del resto, anche osservare come in questa che è l'unica *ekphrasis* dell'«Eneide di Ovidio» si annodino i fili che poi si dipaneranno e comporranno nella trama dell'ampio finale del poema³³. La densità del testo raggiunge qui uno dei punti più marcati, senza però che venga meno il movimento continuo della creazione ovidiana.

Università di Pavia

Luigi Galasso

²⁹ A queste analogie si accompagnano legami più esteriori con altri episodi, secondo i modi che incontriamo più volte nel poema: la nascita di esseri viventi dalle faville del rogo funebre la abbiamo nell'episodio di Memnone, l'ultima delle vicende di Troia, a 13, 600-616. Il nesso tra le due storie è sviluppato da Hopkins *cit.*, pp. 33-34.

³⁰ J. Fabre, *La narration illustrée. Étude de quelques digressions dans l'Éneide ovidienne*, «Rev. Ét. Lat.» 64 (1986) [1988], in particolare p. 173.

³¹ G. K. Galinsky, *Ovid's Metamorphoses. An Introduction to the Basic Aspects*, Oxford 1975, p. 221; Id., *L'«Eneide» di Ovidio (met. XIII 623-XIV 608) ed il carattere delle Metamorfosi*, «Maia» n. s. 28 (1976), in particolare p. 6; L. Spahlinger, *Ars latet arte sua. Untersuchungen zur Poetologie in den Metamorphosen Ovids*, Stuttgart-Leipzig 1996, p. 272.

³² H.-B. Guthmüller, *Beobachtungen zum Aufbau der Metamorphosen Ovids*, Diss. Marburg 1964, p. 89.

³³ Questo dato, in particolare in riferimento all'episodio di Esculapio, è molto sviluppato da Papaioannou *cit.*, pp. 32-42.

Odisseo mendico a Troia

(PKöln VI 245)*.

Probabile manoscritto d'autore¹ sembra un papiro di Colonia, pubblicato per la prima volta nel 1987² e oggetto di un'utile edizione commentata³. Acquistato da un mercante di Luxor da parte dell'Università di Colonia insieme a un gruppo di documenti di età tolemaica ma datato al III sec. d.C., il papiro, che misura 17 per 26 cm., apparteneva originariamente a un rotolo. Esso consta di due frammenti contigui: A è il fr. superiore, equivalente a $\frac{3}{4}$ del documento superstite; B, il fr. inferiore, corrisponde all'ultimo quarto; per quanto concerne la II colonna, la linea di frattura isola la lettera finale di rigo 24 e prosegue lungo l'interlinea tra rr. 24 e 25. Il testo è su tre colonne di scrittura, di cui solo la seconda è leggibile abbastanza bene; oltre a correzioni e aggiunte sopralineari vergate dalla stessa mano, compaiono *paragraphoi* all'altezza di rr. 3, 5, 19 e 22 della II colonna e di rr. 20, 24 e 28 della III. La scrittura è semicorsiva e poco raffinata, con spiccate particolarità personali di stile: priva delle caratteristiche della scrittura corsiva che appartiene al repertorio degli scribi di professione, rinvia ai documenti di uso privato⁴. Il testo superstite, 'teatrale', è in trimetri giambici, eccezion fatta per r. 5 (dimetro giambico, se non si tratta di trimetro sfigurato da caduta del *metron* finale).

Propongo una versione della II colonna sulla scorta dell'edizione di Maryline Parca e di alcune integrazioni suggerite per i primi smozzicati versi⁵, cercando di precisare successione e 'funzione scenica' delle battute riportate nei rr. 2-22; in nota si cercherà di dar conto delle varianti sopralineari.

Da r. 23 in avanti la situazione testuale, come vedremo, appare più compromessa, tanto da non permettere di stabilire chi sia la *persona loquens* (Antenore o Atena o altri ancora).

Il rigo 1 della II colonna presenta segni di cancellatura totale; sono tuttavia leggibili alcune lettere:

* Questo intervento, che presuppone e integra un mio precedente lavoro (*Forme di consumo teatrale: mimo e spettacoli affini*, in O. Pecere-A. Stramaglia, *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino*, Bari 1996, 273 sgg.), riproduce il testo di un seminario nato nell'ambito del Dottorato di ricerca di Filologia e Letteratura Greca, Latina e Bizantina: mi è caro dedicarlo al prof. Sergio Daris, che del Dottorato ha fatto parte dal 1986 al 1995.

¹ Lista di papiri letterari identificabili come autografi d'autore in T. Dorandi, *Le stylet et la tablette. Dans le secret des auteurs antiques*, Paris 2000.

² *Kölner Papyri (P. Köln)*, Band 6, Opladen 1987.

³ M.G. Parca, *Ptocheia or Odysseus in Disguise at Troy (P. Köln VI 245)*, Atlanta 1991.

⁴ Cfr. E.G. Turner, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, London 1987², figure 58 e 60.

α [] ἐχθρονπολεμι ρ

che *exempli gratia* sono state integrate

πάντα [γ'] ἐχθρὸν πολέμι uel ἄγα[ν] ἐχθρὸν πολέμι (Parca),

oppure

κτανόντα γ[ε] ἐχθρὸν πολέμιον (Gronewald).

La presenza di ἐχθρουc a r. 2 sembra il motivo per cui è stato cassato r. 1, che contiene ἐχθρον.

Ecco come si riesce a intendere il testo a partire da r. 2.

(Od.) ... o riuscirò io solo ad aver la meglio sugli odiati figli di Priamo?

Intendo trovar scampo! - (Atena)⁶ Tutto puoi tentare grazie alla tua forza!

(Od.) Una fragranza ha soffiato su di me alito di persuasione:

della mia dea è giunta voce amica.

O baluardo glorioso, grande tra gli dèi,

o nata dalla testa, Pallade, germoglio⁷ del cielo,

dea portatrice d'armi⁸, dea dallo sguardo funesto, dea che ha ucciso la Gorgone,

dea dallo scudo di luce, dal petto col segno del serpente, dalla destra armata di lancia,

dea della bella armatura, dal maschio sguardo⁹ e dai malleoli cinti di calzari,

dea senza sposo - ché hai dimora in luogo senza nozze-

vergine nata da parto virginale,

tu porti, onnipotente, i raggi di Titano

nello splendore del tuo capo, il disco della luna

nelle tue gote divine e il mondo nelle tue braccia!

Tu sei l'universo; grazie a te io vedo luce di vita.

Con te vicino saprei sfuggire anche all'ira degli dèi¹⁰,

⁵ M.G. Parca, op. cit., 21.

⁶ Secondo C. Austin *apud* Parca.

⁷ θάλος (s.l. στέφος, «corona»).

⁸ Traduco l'epiteto ὅπλοφόρε che si legge *supra lineam*, da preferire a γοργοφόνε del testo, reduplicato da γοργοκτόνε di fine verso.

⁹ ἀρσενωπέ. S.l. ωρθείε, che si potrebbe sanare in ἀλάστωρ θεῖε («divino spirito della vendetta», Koenen) oppure in ἀμήτωρ θεῖε («essere divino senza madre», West).

grazie al tuo potere anche il presente io attraverso con coraggio,
portando lettere alla donna di Sparta¹¹ presso i Frigi.

Od. (a parte)¹² Farò ogni cosa; per strada muterò aspetto,
e nasconderò in un cespuglio le mie vesti.

Od. Mi metto in marcia pieno di fiducia; tu, o dea, sta' al mio
fianco!¹³

La disposizione scenica delle battute viste fino a questo punto si potrebbe intendere come segue:

rr. 2-3 parole del personaggio principale (in cui è riconoscibile Odisseo) e voce di Atena (intercalata);

rr. 4-5 Odisseo (con funzione di didascalia);

rr. 6-18 Odisseo (epiclesi, aretalogia);

rr. 19-20 Odisseo (a parte);

rr. 21-22 Odisseo (con funzione di didascalia: uscita di scena).

Da r. 23 in poi la situazione testuale, come si è detto, è più compromessa. Comunque, a giudizio dell'editrice del papiro, il tema del componimento induce a pensare che la *persona loquens* sia Antenore. Il vecchio troiano, consigliere di Priamo e futuro fondatore di Padova, legato da vincoli di ospitalità a Menelao e Odisseo, avrebbe aiutato – da solo o attraverso la moglie Theano – il re di Itaca nel ratto del Palladio (cfr. Serv. in *Aen.* 1, 242: *ob hoc autem creditur Graecis Antenor patriam prodidisse, quia ... et auctor reddendae Helenae fuit et legatos ob hoc uenientes suscepit hospitio, et Ulixen in mendici habitu agnitum non prodidit*)¹⁴; avrebbe altresì aperto le porte del Cavallo di Legno nella notte della distruzione di Troia: per questi motivi sarebbe stato risparmiato e in compagnia dei figli sarebbe giunto nella

¹⁰ θεῶν ὀργήν. S.l. βυθῶν πλάνος (forse «pur vagante saprei scampare agli abissi del mare»).

¹¹ Si tratta, ovviamente, di Elena.

¹² La *paragraphos* posta tra r. 19 e r. 20 segnalerebbe cambio di tono e d'indirizzo della battuta: vd. G. Giangrande, *Preliminary Notes on the Use of Paragraphos in Greek Papyri*, "Mus.Phil.Lond." 3, 1978, 147-151.

¹³ cὺ δὲ θεὰ παρίσταο? S.l. cὲ γὰρ ἔχω καὶ κεῖ πάλιν («perché conto su di te anche là»).

¹⁴ Vd. F. Chavannes, *De Palladii raptu*, Diss. Berlin 1891; L. Ziehen, s.v. *Palladion*, *RE* 36. 2, 1949, coll. 171-189; M.G. Parca, op. cit., 113-115.

terra dei Veneti¹⁵. Anche dal punto di vista testuale non molto è quanto si riesce a comprendere: forse si allude alla "confusione causata dalla donna di Sparta" (r. 23, Λακαίνη] προσπλακέντα ?), alla rivalità (r. 25, φιλονείκοις) tra i pretendenti di Elena dopo la morte di Paride, rivalità che precede o provoca la fine (r. 26, τέλος) della "nobile città di Troia" (r. 27). Si ribadisce che la vicenda dipende dall'atletica ed esercitata donna di Sparta (r. 29, εἵνεκεν τῆς γυμνάδος: esercizi ginnici, come si addice alle donne spartane, o esercizi di nudismo per altri scopi?); a r. 30 forse si menziona Paride (Παρ[), per poi dire che cadde sotto le frecce di Filottete (r. 31). Dopo una constatazione d'ordine generale ("una sorte tremenda mise alla prova i Frigi", r. 32), per i rr. 33-39 la situazione testuale sembra meno incerta:

Eleno¹⁶ volle allora sposarla
 ... e così Deifobo¹⁷. Ma quando la donna barbara (Elena)¹⁸
 volle prendere in sposo¹⁹ quest'ultimo,
 allora il padre dell'uomo diede il consenso alle nozze.
 In preda all'ira come vittima di offesa, Eleno
 si fa disertore e passa dalla parte dei Greci,
 unendosi a loro in qualità di alleato. Quale speranza per i Frigi?

Comunque, sull'identificazione dell'episodio, che nel papiro trova nuova vita in riscrittura scenica, non ci possono essere troppi dubbi; si tratta infatti dell'episodio epico noto dal racconto

¹⁵ Le diverse tradizioni sul personaggio sono discusse da I. Espermann, *Antenor, Theano, Antenoriden. Ihre Person und Bedeutung in der Ilias*, Meisenheim am Glan 1980, e da L. Braccesi, *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova 1984.

¹⁶ Eleno, fratello gemello di Cassandra, è a sua volta dotato di virtù profetica; passato dalla parte dei Greci per le mancate nozze con Elena, rivela a quali condizioni Troia sarebbe caduta: se Neottolemo, figlio di Achille, avesse combattuto coi Greci; se i Greci si fossero impadroniti delle ossa (della spalla) di Pelope, trafugate da Paride al momento del ratto di Elena; se i Greci fossero riusciti a trafugare il Palladio, la miracolosa statua lignea che proteggeva la città. Secondo la versione raccolta da Verg. *Aen.* 3, 334 sgg. e dal comm. *ad loc.* di Servio, Eleno, sposo di Andromaca (vedova di Ettore e poi schiava di Neottolemo), accoglie Enea e compagni a Butroto, città da lui fondata in Epiro.

¹⁷ Figlio di Priamo ed Ecuba, fratello di Ettore e di Paride, di Eleno e di Cassandra, è l'ultimo sposo troiano di Elena. Viene ucciso e mutilato da Menelao (*schol.* Hom. *Od.* 4, 276 sgg.), Enea e la Sibilla Cumana incontrano la sua ombra errante per mancata sepoltura (Verg. *Aen.* 6, 494-547).

¹⁸ L'art. femminile rivela che per designare la donna straniera a Troia l'anonimo autore impiega il termine con cui i Greci indicavano tutti gli altri popoli: βάρβαρος. Ma *supra lineam* si legge in alternativa un sogg. maschile (ο δε) che ha che fare con l'esercito (στρατο) e che potrebbe essere il sogg. del verbo soprascritto a r. 35: ἥρπασε. Il 'guerriero' che si impadronisce di Elena mediante matrimonio con ratto non può che essere Deifobo.

¹⁹ Ma l'espressione è cassata e viene sostituita, *supra lineam*, da un'espressione in acc. ("sposo della donna esercitata", γυμνάδος πόσιν) che non può essere compl. ogg. del soprascritto ἥρπασε e che, comunque, mal si adatta a quanto precede. Si direbbe che in questo passo i ripensamenti d'autore non siano giunti a formulazione soddisfacente.

di Elena a Telemaco durante il banchetto a Sparta. Dopo aver aggiunto al vino il farmaco che dona oblio del dolore, così Elena narra a Menelao e a Telemaco:

«Figlio di Atreo, Menelao divino, e voi, / figli di uomini illustri, c'è un dio che ora all'uno / ora all'altro il bene e il male concede, ed è Zeus che può tutto. / Ma voi ora qui, in questa sala, pensate a mangiare / e lieti ascoltate le mie parole, perché vi racconterò cose vere: / non potrò certo narrare, una per una, / tutte le imprese del tenace Odisseo: / solo quello che fu capace di fare, il fortissimo eroe, / in terra troiana, dove tante pene soffriste voi Danai. / Infilse al suo corpo indegne ferite, / si gettò sulle spalle dei cenci, e così, somigliante a uno schiavo, / penetrò nella città nemica, a Troia dalle ampie strade. / Aveva celato se stesso e un altro sembrava, / un mendicante (αὐτὸν φωτὶ κατακρύπτων ἦϊσκε / δέκτη), e lui non era tale di certo presso le navi dei Danai. / Così entrò nella città dei Troiani e non gli fece caso / nessuno, io sola lo riconobbi, così ridotto, / e gli parlai, ma con astuzia egli eludeva le mie domande. / Ma dopo che lo ebbi lavato e unto di olio / e rivestito di abiti, dopo che ebbi pronunciato giuramento solenne, / che ai Troiani non avrei rivelato Odisseo / prima che fosse tornato alle tende e alle navi veloci. / allora mi svelò tutti i disegni dei Danai. / E dopo aver ucciso molti dei Teucri con l'acuta lancia di bronzo, / tornò fra gli Achei portando molte notizie. / Le donne di Troia alzarono acuti lamenti, allora; io invece godevo / nell'animo, perché da tempo il mio cuore era volto a tornare indietro, / di nuovo a casa, e rimpiangevo l'errore che Afrodite / mi fece commettere, quando dalla mia amata patria mi condusse laggiù, / e abbandonai mia figlia, la stanza nuziale e un marito / che a nessuno era inferiore per bellezza e per animo» (*Od.* 4, 235-264)²⁰.

Il papiro di Colonia, insomma, mette in scena Odisseo che penetra di nascosto a Troia sotto spoglie di mendico: episodio che ha avuto precedenti drammatici, di Sofocle e di Ione di Chio²¹, e per cui a ragione si deve richiamare un noto passo della *Poetica* aristotelica, anche se sospettato - ingiustamente, è da credere - di interpolazione:

«...una sola tragedia si può ricavare da ciascuna delle due, *Iliade* e *Odissea*, o due soltanto; molte invece dalle *Ciprie*, e otto o anche di più dalla *Piccola Iliade*, quali per esempio il *Giudizio delle armi*, *Filottete*, *Neottolema*, *Euripilo*, *L'accattonaggio* o *La questua* (πτωχεία),

²⁰ Traduzione di Maria Grazia Ciani (*Omero. Odissea*, Venezia 1994, 141). Cfr. altresì Eur. *Hec.* 239-241; [Apollod.] *Epit.* 5, 13; Procl. *Chrest.* 224-227.

²¹ *TGrF* 4, F 367-369; *TGrF* 1, 19 F 43a-49a. Vd. L. Lirussi, *Due vasi attici con scene della Ptocheia di Sofocle*, "Dioniso" 15, 1942, 164-173.

Le Spartane, La rovina d'Ilio, La navigazione di ritorno e Sinone e Troadi» (Aristot. *Poet.* 1459 b 1-7)²².

Purtroppo, la perdita delle versioni tragiche dell'episodio non permette di valutare l'atteggiamento dell'anonimo autore del papiro di Colonia nei confronti di modelli illustri e meno illustri; è tuttavia possibile affermare che, se c'è riuscito di materiali tradizionali (e in merito sarebbero sufficienti quelli tramandati dalle esecuzioni degli *Homeristai*)²³, non si tratta di riuso inerte, come risulta evidente da quanto si legge in rr. 6-18. Si noti infatti come l'invocazione ad Atena sia seguita dall'aretologia cosmica della dea, secondo schemi che appaiono ormai distanti dallo 'spirito classico' e impongono il confronto con le aretologie più diffuse nella cultura di età imperiale, cioè con le aretologie di Iside di cui resta buona documentazione²⁴. Nella fattispecie possono soccorrere le rielaborazioni letterarie che si leggono nell'ultimo libro delle *Metamorfosi* apuleiane²⁵: la preghiera di Lucio-asino alla Luna (*Met.* 11, 2), l'epifania di Iside (*Met.* 11, 5), la preghiera di Lucio iniziato ai misteri egizi (*Met.* 11, 25). Là la *polyonimia*, la molteplicità dei nomi (compresa l'assimilazione *Isis / Cecropeia Minerva*), riassume il *pantheon* tradizionale e vale a celebrare l'unità del divino che regna sul cosmo; qui la molteplicità degli epiteti, enfatizzata da numerosi *hapax legomena*, non solo compendia i miti, e i relativi spunti narrativi, centrati sulla dea, ma anche ne amplia le prerogative fino a fare di Atena divinità universale con tratti di teologia solare e con funzione di nume cosmocratore.

Bene: ammesso che l'anonimo autore non voglia indulgere a professioni di fede - come del resto non riesco a convincermi che Apuleio abbia voluto chiudere le *Metamorfosi* in chiave di

²² Il richiamo si legge in M.G. Parca, op. cit., 92. Sulle presunte interpolazioni vd. tra gli altri G.F. Else, *Aristotle's Poetics. The Argument*, Cambridge, Mass., 1963², 580-593; D. Lanza (a cura di), *Aristotele. Poetica*, Milano 1987, 203 (*contra* per es. A. Rostagni, *Aristotele. Poetica*, Torino 1945² e C. Gallavotti, *Aristotele. Dell'arte poetica*, Milano-Verona 1987⁵ *ad loc.*).

²³ Sulle *performances* degli *Homeristai* cfr. Athen. 14, 620b-d (e Petr. 59); in *POxy* 519 (II sec. d.C.) si legge il testo frammentario di contratto per un mimo, omerista e danzatore, chiamato a esibirsi durante una festività locale; da *POxy* 1025 (III sec. d.C.) apprendiamo che un mimo e un omerista sono ingaggiati per le feste di Crono. In generale vd. G. Tedeschi, *Lo spettacolo in età ellenistica e tardo-antica nella documentazione epigrafica e papiracea*, "Papyrologica Lupiensia" 11, 2002, 89-187.

²⁴ Vd. D. Müller, *Ägypten und die griechischen Isis-Aretalogien*, Berlin 1961; J. Bergman, *Ich bin Isis. Studien zum Memphitischen Hintergrund der Griechischen Isisaretalogien*, Uppsala 1968; F. Dunand, *Le culte d'Isis dans le bassin oriental de la Méditerranée*, 3 voll., Leiden 1973; F. Solmsen, *Isis among Greeks and Romans*, London-Cambridge Mass. 1979; H.S. Versnel, *Ter Unus. Isis, Dionysos, Hermes: Three Studies in Henotheism*, Leiden 1990; R. Merkelbach, *Isis regina - Zeus Sarapis. Die griechisch-ägyptische Religion nach den Quellen dargestellt*, Leipzig-Stuttgart 1995; ma cfr. anche G. Jöhrens, *Der Athenahymnus des Aelius Aristides*, Bonn 1981, per l'Atena di Elio Aristide. Altre indicazioni in M.G. Parca, op. cit., 43 sgg.; mette conto ricordare anche Lucian. *De dea Syria* 32. Per l'iconografia legata alla dea egiziana è utile il catalogo curato da E.A. Arslan, *Iside. Il mito, il mistero, la magia*, Milano 1997.

²⁵ Vd. J.C. Fredouille, *Apulei Metamorphoseon Liber XI. Apulée, Métamorphoses, Livre XI*, Paris 1975; J.G. Griffiths, *Apuleius. The Isis-Book*, Leiden 1975; N. Méthy, *Le personnage d'Isis dans l'oeuvre d'Apulée: essai d'interprétation*, "Rev.Et.Anc." 101, 1999, 125-142; U. Egelhaaf-Gaiser, *Kulträume im*

conversione personale del protagonista del racconto o addirittura autobiografica²⁶ -, dovremmo anche ammettere di trovarci di fronte a un nuovo esempio (interessante sul piano dell'elaborazione formale) di aretalogia di tipo diegematico²⁷, ricordando inoltre che l'*aretalogus* va annoverato tra le poco note figure di narratori pubblici (*circulatores, fabulatores*) che hanno assicurato diffusione popolare a temi e motivi di provenienza dotta o di ispirazione sacra²⁸. Va inoltre tenuto presente che l'intera materia epica relativa alla guerra di Troia sopravvive in età imperiale a livello di spettacolo, e quindi di conoscenza diffusa, in quanto fa parte integrante del repertorio degli *orchestai*, come informa l'enciclopedica lista messa a punto da Luciano per illustrare forme e funzioni della pantomima:

«per ognuno dei caduti a Troia è a disposizione un dramma da mettere in scena; e si devono ricordare tutte le vicende a partire dal rapimento di Elena fino ai ritorni, fino alle peregrinazioni di Enea e all'amore di Didone» (*De salt.* 46)²⁹.

Non sembra infine fuori luogo ricordare la libertà con cui le compagnie teatrali, già a partire dal periodo ellenistico, hanno rielaborato i testi drammatici d'età precedente, ora combinando scene di provenienza diversa, ora selezionando parti musicali o musicando tratti recitativi in vista di esecuzioni virtuosistiche, secondo una prassi teatrale destinata a confluire e ad essere potenziata appunto nelle *performances* del mimo e della pantomima³⁰. Insomma: se per il testo di Colonia è possibile evocare a riscontro pratiche compositive che presiedono a forme di diffusione spettacolare, plausibile suona l'ipotesi di destinazione scenica (reale o immaginaria) di quello che appare, in ragione delle varianti interlineari vergate dalla medesima mano, un frammento di autografo, dunque il frammento di un manoscritto d'autore. Resta il problema del genere teatrale di appartenenza. Si può essere d'accordo con la studiosa americana a cui si deve

römischen Alltag: das Isisbuch des Apuleius und der Ort von Religion im kaiserzeitlichen Rom, Stuttgart 2000.

²⁶ Quadro d'insieme in G. Magnaldi – G.F. Gianotti (a cura di), *Apuleio. Storia del testo e interpretazioni*, Alessandria 2004², 141-182.

²⁷ Per la distinzione dalle aretalogie pure vd. V. Longo, *Aretalogie nel mondo greco*, Genova 1969, 34-40; cfr. già O. Weinreich, *Fabel, Aretalogie, Novelle*, Heidelberg 1931, e poi R. Merkelbach, *Novel and Aretalogie*, in J. Tatum (a cura di), *The Search for the Ancient Novel*, Baltimore-London 1994, 283-295.

²⁸ Vd. A. Scobie, *Aspects of the Ancient Romance and its Heritage*, Meisenheim am Glan 1969, 20-29; Id., *Storytellers, Storytelling and the Novel in Graeco-Roman Antiquity*, "Rhein.Mus.", 122, 1979, 229-239; C. Salles, *Assem para et accipe auream fabulam. Quelques remarques sur la littérature populaire et le répertoire des conteurs publics dans le monde romain*, "Latomus", 40, 1981, 3-20.

²⁹ Vd. M.-H. Garelli-François, *La pantomime antique ou les mythes revisités: le repertoire de Lucien (Danse, 38-60), "Dioniso"* n.s. 3, 2004, 108-119.

³⁰ Vd. in gen. B. Gentili, *Lo spettacolo nel mondo antico*, Roma-Bari 1977. Aggiornamenti in E. Fantham, *Mime. The Missing Link in Roman Literary History*, "Class.World", 82, 1988-89, 153-163; M.-H. Garelli, *Le danseur dans la cité*, "Rev.Ét.Lat.", 73, 1995, 29-43; Ead., *La pantomime entre danse et*

l'edizione commentata, quando suggerisce che «the Cologne fragment may be one of the few surviving texts to document the living theatre in Upper Egypt in the later Roman period», per concludere che «it may be the rare example of an original dramatic manuscript preserved from antiquity»³¹. Ma forse non è troppo illecito fare un passo ulteriore: piuttosto che a solitario esercizio scolastico oppure a resti di tragedia provinciale nell'alveo di un genere *démodé*, si potrebbe pensare alla fortunosa sopravvivenza di parte di un prologo di mimo drammatico redatto da un compositore di buona cultura, in grado di misurarsi con precedenti illustri e dare nuova vitalità a situazioni tradizionali, al fine di immetterle nel circuito degli spettacoli diffusi in età imperiale.

Torino

Gian Franco Gianotti

drame: le geste et l'écriture, in M.-H. Garelli - P. Sauzeau (a cura di), *D'un genre à l'autre*, "Cahiers du GITA" 14, 2001, 229-247.

³¹ M.G. Parca, op. cit., 112.

SU DUE FRAMMENTI DI CLEANTE

Seneca in una sua *Lettera a Lucilio* a confermare quanto sta dicendo cita un passo di un'opera di Cleante, un frammento per più aspetti curioso:

Nam - ut dicebat Cleanthes - quemadmodum spiritus noster clariorem sonum reddit cum illum tuba per longi canalis angustias tractum patientiore novissime exitu effudit, sic sensus nostros clariores carminis arta necessitas efficit.

“Infatti, come diceva Cleante, come il nostro fiato rende un suono più squillante quando la tromba, fattolo passare per le strettoie della sua lunga canna, lo effonde alla fine per uno sbocco più largo, così la costrizione del metro rende più chiaro quanto pensiamo”.

Il v. Arnim aveva attribuito il frammento allo scritto Περὶ σημαινόντων¹, più cautamente Margherita Isnardi si accontenta di assegnarlo ai frammenti della logica².

Il ragionamento in cui Seneca cala la citazione di Cleante è chiaro. È facile che gli scolari si lascino stimolare dall'amore del bene morale (*recti*). Parallelo è l'entusiasmo del pubblico a teatro, quando ascolta massime il cui valore è riconosciuto; perfino l'avarò applaude a versi che condannano l'avarizia. E prosegue: “Quanto più giudichi che questo avvenga quando questi principi sono detti da un filosofo, quando in insegnamenti salutari sono inseriti (*inseruntur*) versi, destinati a far scendere più efficacemente nell'animo di giovani ancora inesperti quegli insegnamenti appunto?³”. Quindi commenta la considerazione di Cleante:

“Gli stessi concetti sono ascoltati con minore attenzione e fanno meno impressione finché sono detti in prosa; quando s'è aggiunto il metro e piedi ben precisi fissano un pensiero significativo, lo stesso concetto colpisce come un'arma scagliata con un braccio ben più robusto⁴”.

È bello rendersi conto dell'intensità con cui Seneca ha perseguito la formulazione del suo pensiero: *percutiunt* è perfetto detto della voce (si tengano presenti le *auriculae voce percussae* di Properzio⁵), ma il valore più immediato e usuale è quello di ‘colpire’ (e penetrare) come un'arma, che porta Seneca a una nuova immagine, quella del giavellotto, rompendo – come mi faceva notare il mio maestro, Luigi Castiglioni, - quella che nella retorica classica è quasi una legge, l'unità d'immagine in un traslato.

È comunque evidente che Seneca intende la conclusione di Cleante nel senso che introdurre nel discorso una massima espressa in versi fa sì che il concetto s'imprima nella mente dell'ascoltatore molto di più che se espresso in prosa. La considerazione è valida e Seneca l'applica spesso nei suoi scritti; ma è questo che Cleante voleva dire?

¹ SVF I 487.

² *Stoici antichi*, traduzione dei frammenti a cura di Margherita Isnardi Parente, Torino 1989 I, p. 230.

³ § 9.

⁴ § 10.

⁵ Prop. *Eleg.* I 16, 28.

Su questo punto sono molto perplesso: a me pare che tutto il paragone punti a qualche cosa di molto più attivo cioè: come il nostro fiato ha una sua normale sonorità, ma, se lo si obbliga nel vigoroso condotto della tromba, ne esce con ben altra sonorità, così è per i *sensus* del nostro pensiero, quando lo esprimiamo nel rigore della struttura metrica, che con le sue esigenze ci obbliga a un discorso di maggiore efficacia.

Mi conferma in questa mia interpretazione il fatto che Cleante sia stato l'unico stoico a scrivere in versi; si pensi all'*Inno a Zeus* e anche ai versi su Zeus-fato, tanto incisivi che Seneca li tradusse, proprio nella lettera precedente alla nostra⁶, con un giudizio lusinghiero (*versibus disertissimis*).

C'è ancora un frammento degli Stoici antichi, il quale per la prima parte è sicuramente medio-stoico, ma che per il paragone finale, esplicitamente attribuito a Cleante, ci porta a un ambiente culturale analogo⁷:

πάντας γὰρ ἀνθρώπους ἀφορμὰς ἔχειν ἐκ φύσεως πρὸς ἀρετὴν, καὶ οἶονεὶ τὸν τῶν ἡμιαμβείων λόγον ἔχειν, κατὰ τὸν Κλεάνθην, ὅθεν ἀτελεῖς μὲν ὄντας εἶναι φαύλους, τελειωθέντας δὲ σπουδαίους.

Cioè secondo Cleante gli uomini rispetto alla virtù si trovano nelle condizioni dei mezzi giambi, “che incompleti sono cattivi, una volta completati, sono buoni”, dove si gioca sul valore filosofico di φαῦλοι, gli stolti, e di σπουδαῖοι, i saggi. Anche qui il rapporto con la poesia è attivo: è l'uomo che vale come i versi, cioè nulla se non ha raggiunto la completa virtù, ma saggio è solo quando sia arrivato alla completezza.

Come si vede, io non credo – come pensano i traduttori e lo stesso *LSJ* – che qui Cleante con ἡμιαμβείων intenda ‘dimetri giambici catalettici’, come quelli delle più vecchie *Anacreontee*: perché in questo caso o sono completi o non sono neanche versi. Piuttosto intendo ‘mezzi giambi’, che fin che sono mezzi non valgono niente, ma sono validi una volta completati. Così inteso, il paragone calzerebbe perfettamente con la concezione stoica dei rapporti morali tra uomo e virtù: l'uomo è σπουδαῖος solo quando è arrivato al possesso totale della virtù; si ricordi il celebre paragone crisipneo: l'uomo se non è sott'acqua, annega anche se è solo un palmo sotto al pelo dell'acqua⁸.

MILANO

ALBERTO GRILLI

⁶ *SVF* I 527; Sen. *Ep.* 107, 10.

⁷ *SVF* I 566.

⁸ *VSF* III 459.

Χρυσός oder χρυσίον ?

Regionale Besonderheiten des Wortgebrauchs im spätantiken Ägypten

Daß die griechischen Papyrusurkunden Ägyptens eine Fülle von regionalen Besonderheiten aufweisen, gehört seit langem zum Allgemeinwissen unserer Disziplin. So wissen wir – um nur wenige Beispiele zu nennen –, daß gewisse Beamtentitel nur in bestimmten Gauen zu erwarten sind, daß die Urkundenschreiber in Metropolen und Dörfern für einzelne Vertragstypen gauspezifische Formulare entwickelt haben, die uns erlauben, selbst fragmentarische Verträge mit Sicherheit geographisch genau zu lokalisieren, und daß die Datierungsformeln in nachdiokletianischer Zeit provinz- bzw. sogar stadtypische Ausgestaltung erfahren haben.¹ Auch Regionalismen in der Onomastik, etwa theophore Namen, die sich mit lokalen Kulturen in Verbindung bringen lassen, sind uns wohlvertraut. Daß derartige Regionalismen aber auch im normalen Sprachgebrauch, bei der Bezeichnung von Dingen des alltäglichen Lebens, zu beobachten sind, ist meines Wissens bislang kaum dokumentiert. Als ich daher vor einiger Zeit beim Studium dokumentarischer Papyri spätantiker Zeit den Eindruck gewann, daß man im Arsinoites zur Bezeichnung des *Solidus*, der seit Konstantin üblichen Bezugswährung, die Verbindung χρυσίου νόμισμα (bzw. νομισμάτιον) bevorzugt hat, während man in allen anderen Gauen statt dessen χρυσοῦ νόμισμα (bzw. νομισμάτιον) verwendete, war meine Überraschung groß, war ich doch der Meinung, χρυσός und χρυσίον seien zu dieser Zeit (nahezu ?) bedeutungsgleich gebraucht worden, so daß die Verwendung des einen oder des anderen Wortes in einer derartigen Verbindung höchstens persönliche Vorlieben widerspiegeln könne. Ich beschloß daher, der Sache einmal auf den Grund zu gehen. Die Ergebnisse, welche die Verwirklichung dieses Vorhabens gezeitigt hat, seien hier präsentiert.

Durchgeführt habe ich die Untersuchung anhand der für derartige Fragestellungen unerläßlichen Volltextdatenbank „[Duke Data Bank of Documentary Papyri](#)“ (DDBDP), und zwar in der Fassung, welche auf der CD-ROM # 7 des PHI vorliegt und die papyrologischen Editionen bis etwa 1996 enthält. Neuere Veröffentlichungen einzubeziehen, deren Wortmaterial u. a. in den [WörterListen](#) erfaßt ist, erschien mir nicht notwendig, da es mir nicht um absolute Zahlen geht,

¹ Ich beschränke mich auf die folgenden bibliographischen Hinweise aus jüngster Zeit zu allein dem letzten Punkt: N. Gonis, Consular Epithets and Regionalism in Sixth-Century Egypt, ZPE 152 (2005) 183-186; K. A. Worp, Two Further Chronological Notes on Byzantine Documents: 1. From Σεβαστός to Αὐγουστος: a note on 4th-century imperial titulature, ZPE 151 (2005) 153-155.

sondern das relative Verhältnis, und die deutlichen Resultate, die ich unten vorlegen kann, scheinen mir in dieser Entscheidung Recht zu geben.

Eine Vorbemerkung ist angebracht: Es kommt mir ganz speziell auf die Bezeichnung des *solidus* als χρυσοῦ νόμισμα bzw. νομισμάτιον oder χρυσίου νόμισμα bzw. νομισμάτιον an (statt „νόμισμα bzw. νομισμάτιον“ schreibe ich künftig nur noch „ν.“). Ich will also nicht behaupten, daß es grundsätzlich, d. h. bei jeder Erwähnung des Edelmetalls Gold, in der Verwendung der Wörter χρυσός und χρυσίον solche regionalen Unterschiede gegeben hat. Bei dieser allgemeinen Verwendung könnte nämlich durchaus ein anderer Sprachgebrauch vorliegen als bei der hier untersuchten Verbindung. Ich will dies mit wenigen Beispielen verdeutlichen: In BGU XII 2180,28 (ähnlich Z. 30 und 31f.) und in SB XVIII 13173,109.111.113.116, die aus dem Hermopolites stammen und in denen, wie der weitere Verlauf dieser Untersuchung zeigen wird, die Verbindung χρυσοῦ ν. die Regel ist, steht im Widerspruch dazu das Wort χρυσίον; es handelt sich dabei allerdings um die Wendung (δόσις) τοῦ χρυσίου τῶν νομισμάτων (oder ähnlich), wohingegen in denselben Texten, nämlich BGU XII 2180, Z. 24 und SB XVIII 13173, Z. 39, erwartungsgemäß von χρυσοῦ ν. die Rede ist.² Ein Gegenbeispiel wäre τὰ τοῦ χρυσοῦ ν. in BGU III 751,9, wohl aus dem Arsinoites, wo die Verbindung mit χρυσίου das Übliche ist, welche tatsächlich in Z. 1-2 desselben Texts vorliegt. Komplex ist die Situation in SPP XX 139 aus dem Arsinoites: Hier haben wir in Z. 8 χρυσίου νομισμάτια δέκα τρία (l. τρία) und in Z. 20 τοῦ χρυσίου νομισμάτων (l. τίων) δέκα τριῶν, was der Erwartung entspricht, dagegen in Z. 18 das eher unerwartete τὰ τοῦ χρυσοῦ νομισμάτια δέκα τρία. Ich habe daher mit Bedacht alle Stellen, an denen die beiden fraglichen Wörter mit Artikel verwendet sind (d.h. τοῦ χρυσοῦ, τοῦ χρυσίου), von der weiteren Betrachtung ausgenommen.³

² Vgl. auch P.Michael. 40,72 (ähnlich in Z. 74, 76 und 80) gegenüber Z. 14. Für einen solchen Sonderfall halte ich auch P.Cair. Masp. I 67006v,27: καὶ ἀργοῦ χρυσίου ἕτερα νομίσματα, während sonst in diesem Papyrus χρυσοῦ verwendet wird (z.B. Z. 26).

³ Ausgeschieden wurden auf diese Weise 63 Stellen, bei denen sich die Verteilung von χρυσός und χρυσίον im Großen und Ganzen jedoch zu dem Bilde fügt, welches sich auch unten bietet (in P.Rein. II 105,12, wo τὰ τοῦ χρυσίου νομισμάτια gelesen wurde, steht nach der Abbildung im Internet [s. <http://www.papyrologie.paris4.sorbonne.fr/photos/2012143.jpg>] m. E. in Wahrheit τὰ τοῦ χρυσοῦ νομισμάτια):

Hermopolites	16 Stellen, davon 11 χρυσοῦ und 5 χρυσίου
Oxyrhynchites	16 Stellen, davon 15 χρυσοῦ und 1 χρυσίου
Arsinoites	15 Stellen, davon 4 χρυσοῦ und 11 χρυσίου
Aphrodites Kome	5 Stellen, davon 2 χρυσοῦ und 3 χρυσίου
Herakleopolites	2, beide χρυσοῦ

Nun zu den Ergebnissen. Die erste Suchaktion in der DDBDP erfolgte nach χρυσου νομισμα (unter Ausschluß der Artikelverbindung του χρυσου). Aus den überaus zahlreichen Treffern (ca. 1060 Stellen) wurden all diejenigen ausgeschieden, bei denen das Wort χρυσοῦ im Papyrus nicht zweifelsfrei überliefert ist, weil es nur abgekürzt geschrieben oder durch Lücken in der Weise beeinträchtigt ist, daß das Fehlen des entscheidenden Buchstabens Iota nicht garantiert werden kann. Es verblieben danach insgesamt 572 Stellen in 471 verschiedenen Texten, die sich geographisch folgendermaßen verteilen:

Belege für die Verbindung χρυσοῦ ν.

Oxyrhynchos bzw. Oxyrhynchites ⁴	119
Hermopolis bzw. Hermopolites	118
Aphrodites Kome bzw. Antaiopolites	99
Syene	32
Herakleopolis bzw. Herakleopolites	27
Apollinopolis Magna	19
Arsinoiton Polis bzw. Arsinoites	13
andere	81
ohne Angabe	64

Die zweite Suche erfolgte nach χρυσίου νομισμα (unter Ausschluß der Artikelverbindung του χρυσίου). Nach Ausscheidung der entsprechenden unsicheren (abgekürzten bzw. ergänzten) Stellen verblieben diesmal insgesamt 156 Treffer in 135 verschiedenen Texten, die sich folgendermaßen geographisch verteilen:

Belege für die Verbindung χρυίου ν.

Arsinoiton Polis bzw. Arsinoites ⁵	119
Herakleopolis bzw. Herakleopolites ⁶	8

Syene	2, beide χρυσοῦ
Kynopolites	1 χρυσοῦ
unbekannt	5 Stellen, davon 2 χρυσοῦ und 3 χρυσίον.

Ein Beleg aus Nessana (χρυσοῦ) fällt aus dem hier interessierenden geographischen Rahmen heraus.

⁴ Einschließlich eines Beleges aus VBP IV 55, der in der DDBDP unter dem Dorfnamen (Hipponon) erscheint; vgl. zur Herkunft aus dem Oxyrhynchites die Neuedition in ZPE 137 (2001) 215-219.

⁵ Einschließlich der Belege, die in der DDBDP unter dem Dorfnamen erscheinen: 4 Belege aus SB XIV 12005 (Andromachis), 1 Beleg aus P.NYU I 11a (Karanis).

⁶ Einschließlich eines Beleges aus SB I 4727 (Peenamis), der in der DDBDP unter dem Dorfnamen erscheint.

Hermopolis bzw. Hermopolites	3
Oxyrhynchos bzw. Oxyrhynchites	3
andere	4
ohne Angabe	19

Das Ergebnis der beiden Abfragen bestätigt also in vollem Umfang meinen ursprünglichen vagen Eindruck, der den Anlaß für diese Untersuchung gegeben hat: Während überall sonst eine sehr deutliche Bevorzugung von $\chi\rho\nu\sigma\acute{o}\varsigma$ gegenüber von $\chi\rho\nu\sigma\acute{o}\iota\nu$ festzustellen ist, ist der Befund im Arsinoites genau umgekehrt: $\chi\rho\nu\sigma\acute{o}\iota\nu$ wird dort mit 119 gegenüber 13 Belegen rund neunmal häufiger angetroffen als $\chi\rho\nu\sigma\acute{o}\varsigma$, während die Belege für $\chi\rho\nu\sigma\acute{o}\iota\nu$ aus anderen Gegenden Ägyptens zahlenmäßig verschwindend gering sind. Das so überaus klare Ergebnis verbietet zugleich die Überlegung, die bei geringerer Diskrepanz der Zahlen noch statthaft gewesen wäre, ob nicht inhaltliche oder urkundentypische Gründe statt der Herkunft für den Unterschied im Wortgebrauch verantwortlich sein könnten.

Es ist nun geboten, diejenigen Stellen, die dem hiermit festgestellten „Trend“ widersprechen, genauer unter die Lupe zu nehmen. Beginnen wir mit den Zeugnissen für $\chi\rho\nu\sigma\acute{o}\iota\nu$ von außerhalb des Arsinoites.

Die 8 Zeugnisse für $\chi\rho\nu\sigma\acute{o}\iota\nu$ (gegenüber 27 Belegen für $\chi\rho\nu\sigma\acute{o}\varsigma$), welche die DDBDP dem Herakleopolites zuweist, sind die Papyri BGU III 941; BGU III 943; CPR V 18; P.Dubl. 25; SPP III 46; SPP III 59; SPP III 343 und SB I 4727 (Peenamis). Von ihnen stammen BGU III 941; BGU III 943; CPR V 18; SPP III 59 und SPP III 343 ohne Zweifel aus dem Herakleopolites und weisen an den fraglichen Stellen den Editionen zufolge (im Falle von CPR V 18 auch an einer Abbildung überprüfbar) ohne Anzeichen der Unsicherheit die Schreibweise $\chi\rho\nu\sigma\acute{o}\iota\nu$ auf. SPP III 46 und 343 sind wohl von demselben Schreiber ausgefertigt worden, der vielleicht auch noch P.Rain. Cent. 121 (ebenfalls Herakleopolis) geschrieben hat, vgl. P.Rain. Cent. 121,6 Komm., so daß auch die Herkunft von SPP III 46 gesichert ist. Bemerkenswerterweise hat allerdings P.Rain. Cent. 121 in Z. 5 $\chi\rho\nu\sigma\acute{o}\upsilon$ νομίματα.

Damit dürfte gesichert sein, daß im Herakleopolites in der Tat neben $\chi\rho\nu\sigma\acute{o}\upsilon$ ν. gelegentlich auch $\chi\rho\nu\sigma\acute{o}\iota\nu$ ν. verwendet wurde, was angesichts der zum Arsinoites benachbarten geographischen Lage nicht zu verwundern braucht. Festzuhalten bleibt dennoch, daß hier $\chi\rho\nu\sigma\acute{o}\varsigma$ deutlich überwiegt.

Über die Herkunft von SB I 4727 und P.Dubl. 25 ließe sich diskutieren. Die Zuweisung des ersteren an den herakleopolitanischen Ort Peenamis beruht allein auf Wesselys Lesung [$\chi\omega\rho\acute{o}\iota\nu$ Πεινιάμε(ως)] in Z. 2, deren Berechtigung man in Zweifel ziehen könnte. P.Dubl. 25 betrifft ebenso wie der auf der Rückseite davon stehende P.Dubl. 26 einen Mann aus dem Dorfe Onne im Herakleopolites, der sich laut P.Dubl. 26,1 zur Zeit der Abfassung der Urkunde

allerdings in Tamaus im Arsinoites aufhielt. Folglich wurde P.Dubl. 26 vom Herausgeber im Arsinoites angesiedelt, P.Dubl. 25 aber im Herakleopolites; zweifellos könnten aber beide Seiten desselben Papyrus auch in demselben Ort geschrieben worden sein. Nicht auszuschließen wäre somit, daß sowohl SB I 4727 als auch P.Dub. 25 *de facto* im Arsinoites geschrieben wurden. Da aber χρυσίου ν., wie soeben festgestellt, allem Anschein nach hin und wieder auch im Herakleopolites verwendet wurde, ist die Entscheidung darüber, wo die beiden Texte hingehören, letzten Endes ohne große Tragweite für unsere Frage.

Hinter den 3 Belegen für χρυσίον (gegenüber 118 Belegen für χρυσός) aus dem Hermopolites verbergen sich die Papyri SPP III 147 und SPP XX 228 (mit 2 Belegen). Den letzteren Text hat Wessely in der Tat dem Hermopolites zugewiesen, was aber bereits von M. Drew-Bear wegen der Erwähnung des Ortes Buto im Memphites und des Goldstandards von Memphis in Zweifel gezogen worden ist.⁷ Der Memphites selbst oder der benachbarte Arsinoites kommen als Schreiborte des Stücks mit Sicherheit eher in Betracht als der Hermopolites. SPP III 147 enthält keinerlei offenkundigen Hinweis auf eine Entstehung im Hermopolites und sollte nun in Anbetracht der klaren Vorliebe im Hermopolites für χρυσός vielleicht besser dem Arsinoites (oder Herakleopolites ?) zugewiesen werden.. Allerdings muß mit „Abweichlern“ immer gerechnet werden, wie das Beispiel aus dem Oxyrhynchites sogleich zeigen wird.

Im Oxyrhynchites stehen nach Ausweis der DDBDP 119 Zeugnissen für χρυσός 3 Zeugnisse für χρυσίον gegenüber. Es handelt sich um P.Oxy. I 139,25; P.Wash. Univ. I 12,9 und P.Wash. Univ. I 38,3. Im Falle von P.Oxy. I 139 ist sowohl die Herkunft aus dem Oxyrhynchites wie auch die Lesung, die ich anhand eines Photos aus dem Internationalen Photoarchiv überprüfen konnte, über jeden Zweifel erhaben. In beiden Texten aus Washington findet sich, soweit ich sehe, kein immanenter Hinweis auf Herkunft aus dem Oxyrhynchites, doch da der Bestand dieser Sammlung ganz überwiegend von dort kommt, hat die Zuweisung prinzipiell viel für sich. Im Falle von P.Wash. Univ. I 38,3 jedoch wurde die Lesung κεφαλαίου χρυσίου νομίσµατα inzwischen zu κεφαλαίου χρυσ(ίου) νομίσµατα geändert,⁸ d. h. wegen der Abkürzung ist der Text für unsere Untersuchung nicht mehr brauchbar; vgl. die Neuedition in SB XX 14643. Bei P.Wash. Univ. I 12 wäre eine Überprüfung der Lesung wünschenswert.

Je einen Beleg für χρυσίου ν. liefern der DDBDP zufolge Alexandria (SPP XX 114,20), Antinoupolis (P.Hamb. I 23,37), Aphrodites Kome (P.Lond. IV 1441,87) und Apollinopolis Magna (P.Lond. II 394,13). Im ersten Fall sehe ich keinen Grund, die Richtigkeit der Her-

⁷ Le Nome Hermopolite. Toponymes et Sites (American Studies in Papyrology 21), Missoula 1979, S. 54; vgl. BL VIII 472.

⁸ In jedem Fall wäre hier jetzt χρυσ(οῦ) statt χρυσ(ίου) die Auflösung der Wahl, ebenso in Z. 4 χρυ(σοῦ) statt χρυσ(ίου).

kunftsangabe oder der Lesung in Frage zu stellen. In P.Hamb. I 23,37 hingegen hat die Edition χρυσίου, zeigt also Unsicherheit an der entscheidenden Stelle; vielleicht wäre hier auch χρυσοῦ möglich, was zu überprüfen wäre. P.Lond. II 394 (S. 330) wird von der DDBDP Apollinopolis Magna zugewiesen, doch sehe ich nicht, weswegen. In der Edition fehlt nämlich jede Ortsbestimmung, und in der BL finde ich auch keinen diesbezüglichen Eintrag. Der Papyrus könnte also vielleicht aus dem Arsinoites stammen. Das Verständnis des Textes in P.Lond. IV 1441,87 schließlich ist ungeklärt (vgl. den Kommentar zur Stelle und CPR XXII 55,6 Anm.), so daß er für uns jegliche Bedeutung verliert.

Drei der 19 in der DDBDP ohne Ortsangabe belassenen Urkunden sind inzwischen aufgrund anderer Kriterien dem Arsinoites zugewiesen worden, nämlich BGU III 839,6 (vgl. P.Paramone, S. 181, Anm. 26); PSI IX 1056,11 (vgl. BL VIII 405); SB I 4739,8 (vgl. die Neuedition als SB XVIII 13960 [der Text ist übrigens in der DDBDP als Dublette vorhanden]). Zwei weitere (SPP VIII 861,2 und SPP VIII 862,2) gehören wegen der Erwähnung des Ortes Κρούστου mit Sicherheit ebenfalls hierhin (vgl. CPR XIV 17,15; P.Strasb. VII 659,2). Vier Stücke aus SB I (SB I 4712,11.17; 4717,2; 4783,2 und 4827,3) sind Teil einer Fundmasse von Urkunden aus dem Arsinoites, stammen also vermutlich ebenfalls hierher und sind so auch im HGV eingeordnet worden. Diese neun Papyri (mit 10 Belegen) kann man also guten Gewissens der Zahl der sicheren Zeugnisse für χρυσίου im Arsinoites zuschlagen, so daß die Statistik durch sie noch einmal deutlich verbessert wird. Bei acht Papyri muß die Herkunft wirklich als unbekannt gelten, doch spricht nichts in ihnen gegen den Arsinoites: BGU III 808 = SPP III 112,2; P.Lond. V 1833,6; P.Rain. Cent. 138,2; SB I 5323,5; SPP VIII 767,2 (in Z. 1 hat derselbe Text bemerkenswerterweise χρυσοῦ, falls die Lesungen stimmen); SPP VIII 822,3; SPP XX 157,6 und SPP XX 194,5. Allein SB I 5748 = PUG I 50,9 scheint aus Leukogion im Herakleopolites zu stammen (vgl. BL VII 276), dessen Lage dicht beim Arsinoites die Verwendung der Verbindung χρυσίου ν. aber wiederum gut erklären würde.

Die genauere Betrachtung der Texte hat also ergeben, daß auch außerhalb des Arsinoites unbezweifelbare Zeugnisse für die Verwendung von χρυσίου ν. angetroffen werden, nicht ganz so selten im Herakleopolites, nur sehr vereinzelt jedoch auch andernorts (so P.Oxy. I 139 aus dem Oxyrhynchites und SPP XX 114 aus Alexandria).

Die nächste Frage muß nun lauten: War im Arsinoites die Verbindung χρυσίου ν. alternativlos in Gebrauch, oder konnte man hier doch auch – wenngleich in selteneren Fällen – statt dessen χρυσοῦ ν. schreiben? Zur Beantwortung dieser Frage müssen wir abschließend kurz die 13 Belege betrachten, die oben in der ersten Aufstellung für diesen Gau verzeichnet wurden.

Zwei dieser Belege scheiden bei näherer Betrachtung sofort aus. Einer von ihnen ist SPP III 145,3, bei dem es sich um einen Fehler der DDBDP handelt: Die Edition bietet hier nicht

χρυσοῦ, sondern χρυσίου. Im zweiten, SPP III 324,4, ist die Lesung von χρυσοῦ zu χρυσίου korrigiert worden; vgl. BL IX 333. Bei einem dritten (SPP III 69,2) hat man aus anderen Gründen die Herkunft aus dem Arsinoites mittlerweile in Frage gestellt und statt dessen eher an den Herakleopolites gedacht (vgl. P.Horak 27,12 Anm.), während im Falle von SPP III 243,3 schon Wessely zur Herkunft „Arsinoites oder Herakleopolites“ geschrieben hat. Von den folgenden 9 verbliebenen Texten hingegen stammen die durch Unterstreichung gekennzeichneten mit Sicherheit aus dem Arsinoites, und bei den übrigen spricht nicht dagegen. Die Lesungen erscheinen zumindest unverdächtig oder lassen sich in den Fällen, in denen ich eine Abbildung angebe, sogar als richtig verifizieren: BGU II 366,18.19; BGU II 404,10; CPR XIV 7,11 (Plate 10); P.Lond. I 113 (1) 32 (Plate 129); SB I 4672 = SB XXII 15764,10 (ZPE 104 [1994] Tafel IV); SPP VIII 1327,3; SPP XX 160,3.

Es steht also außer Zweifel, daß die zuletzt gestellte Frage positiv zu beantworten ist: Es gibt einige wenige Beispiele dafür, daß man auch im Arsinoites gelegentlich die Verbindung χρυσοῦ ν. anstelle des hier üblichen χρυσίου ν. verwendet hat — ein Ergebnis, welches uns sicherlich nicht beunruhigen muß. Es wäre eher erstaunlich gewesen, wenn der dominierende Sprachgebrauch sich als eine streng verbindliche, ausnahmslos befolgte Regel herausgestellt hätte.

Welche Folgerungen ergeben sich nun für den Papyrologen aus dem Gesamtergebnis dieser Untersuchung? Es liegt auf der Hand, daß in der Vergangenheit die Herausgeber von Papyri an zahlreichen Stellen abgekürzt geschriebene oder lückenhaft erhaltene Wendungen des hier behandelten Typs in einer Weise rekonstruiert haben, die nach den jetzt gewonnenen Erkenntnissen nicht der jeweiligen regionalen Praxis entspricht. Mir erscheint es nicht sinnvoll, eine Liste einschlägiger Stellen zu kompilieren, da man in jedem einzelnen Fall das Gegenargument vorbringen könnte: „Es gab aber doch auch die Ausnahmen.“ Wir sollten uns jedoch im Umgang mit solchen Texten der Problematik bewußt sein, und in der Zukunft, so meine ich, täten die Editoren gut daran, bei der Auflösung von Abkürzungen und der Ergänzung von Lücken dem ortsüblichen Sprachgebrauch zu folgen. Im übrigen rechne ich fest damit, daß zukünftige Forschung die obigen Ergebnisse weiter präzisieren kann und vor allem noch zahlreiche ähnliche Regionalismen entdecken und beschreiben wird.

EIN GRIECHISCHER GRABSTEIN

“Alla fine di quest’anno accademico il prof. Sergio Daris uscirà dai ruoli universitari” schrieben Kollegen, Freunde und Schüler in der Einladung zu einem Beitrag. Nicht nur weil der eigene Weg ein Jahr früher denselben Schritt tun ließ, sondern weil die Papyrologie Sergio Daris für seine Tätigkeit allen Respekt und allen Dank und alle Anerkennung schuldet - mit welchem Eifer und welcher Beruhigung blätterten wir alle doch in seinem *Spoglio lessicale!* -, gaben den spontanen Anstoß zu dem folgenden kleinen Beitrag. Er entstand in einem Lebensabschnitt, den ich im Rückblick als den wertvollsten und freudvollsten erleben darf. Auch das möchte ich dem Kollegen Sergio Daris für 2006ff. und ad multos annos mitgeben.

Die beeindruckende Ausstellung über koptische Kulturdenkmäler in Budapest verdient höchste Anerkennung, auch deshalb, weil eine respektable Objekte exzellenter Qualität des Koptischen Museums in Kairo und des Nationalmuseums in Alexandria zu bestaunen sind. Aufwendig — im positiven Sinne gesagt — ist der dazu aufgelegte Katalog¹, den bestes Bildmaterial in vieler Hinsicht lehrreich gestaltet. Der Benützer des Kataloges weiß schon beim ersten Durchblättern wegen der opulenten Farabbildungen und der gewissenhaften Bibliographie zum einzelnen Objekt den Herausgebern seinen Dank abzustatten.

Unter Nummer 125 (S. 177f.) wird eine *Mortuary stela with orant figure* der ersten Hälfte oder Mitte (?) des 5. Jh. aus dem Nationalmuseum in Alexandria (Inv.-Nr. 832, früher Cairo, Coptic Museum 8600) aus dem Faijum (Höhe 56 cm, Breite 30 cm) vorgestellt.

¹ L. Török, *After the Pharaohs. Treasures of Coptic Art from Egyptian Collections*, Budapest 2005.



“The Coptic inscription” reads:

- 1 † kē ānāpāγcon th
- 2 n x̄γ̄ōh̄n̄ t̄h[c] oγλnc[.]
- 3 γ tomān̄nā eknn
- 4 ̄n en kγtīw φarmoγ
- 5 ̄n̄c̄ b̄ in s̄ † en eirnn
- 6 ānn̄ †

Wenige Leseirrtümer machen klar, daß dies eine griechische Inschrift ist. Zu drucken ist:

- 1 † κ(ύρι)ε ἀνάπαυσον τῇ-
2 ν ψυχὴν τῇ δούλῃ σο-
3 υ Τομαννῶ. ἐκεμ ἡ-
4 θῃ ἐν κυρίῳ Φαρμοῦ-
5 θι ἱγ̄ β̄ιν(δίκτιονος). † ἐν εἰρήνῃ
6 Αμην †

Anmerkungen:

1. Die geringe Beschädigung am Schriftbeginn bietet ausreichend Platz für ein Staurogramm (✠) statt eines Kreuzes, das jedoch in Z. 5 und 6 am Ende der Inschrift klar zu sehen ist. Es wird richtig sein, mit den Herausgebern ein † in den Text zu setzen.

Nur κε sind überstrichen, was der Praxis bei Nomina sacra² folgt.

2. Die Buchstabenfolge $\overline{\chi\gamma\zeta\eta\eta}\ \overline{\tau\eta}$ ist nicht überstrichen.

Vom Δ sind trotz einer leichten defekten Stelle die dreieckigen Eintiefungen deutlich erkennbar. Dasselbe gilt für O am Zeilenende.

3. Den Namen der Verstorbenen las Crum (1902, No. 8698) mit “Tomanna”. Ihm ist gegen den Vorschlag von Brunsch (1995, 96f.: $\overline{\alpha\eta\eta\alpha}$ und in $\tau\omicron\mu$ unerklärte Reste einer “qualification [?]”) zu folgen. $\overline{\tau\omicron\mu\alpha\eta\eta\alpha}$ verzeichnet auch M. Hasitzka, *Koptische Namen* in www.onb.ac.at.

$\tau\omicron\mu\overline{\alpha\eta\eta\alpha}$. Beide α sind ohne Überstreichung.

2–3: Die Grammatik nötigt, den Dativ τῇ δούλῃ σου Τομαννῶ zum Genetiv zu korrigieren: es lautet also: τῆς δούλης σου Τομαννᾶς. Man könnte bei δουλῆσου eine Haplographie des Sigma anzunehmen. Da widerspricht jedoch Τομαννα, so daß letztlich der Irrtum in der Casusverwechslung zu suchen sein wird.

3–4: ἐκεμ ἡθῃ ist übliche itazistische Schreibung für ἐκοιμήθῃ³.

6. $\overline{\alpha\eta\eta\eta}$ ist nicht überstrichen.

Auf den beiden Säulen in der Ausbildung als Palmen, die für die Darstellung der Orantin die Nische bilden, sind die Buchstaben Α und Ω in der Mitte der Säulen eingeschrieben, “symbolising eternity”. Α - Ω ist nicht nur die Kurzform für die sieben Vokale des

² S. dazu: A. H. R. E. Paap, *PLBat.* 8 (1959).

³ Beispiele für η statt οι bei F. T. Gignac, *Grammar* I 266. 270. οι statt η s. z. B. in PGM II XLVII (S. 181), ein Fieberamulett mit *τρισομερας* statt *τρισήμερος* und *οιμας* statt *ἡμᾶς*.

griechischen Alphabets, für die Planeten , die “Sieben Säulen der Welt”⁴, sondern für das gesamte Alphabet. Die “Basisaussage” “Anfang und Ende” ermöglicht die Übernahme in die christliche Religion, wo es in der Taufkerze und in der Osterkerze die breiteste Verbreitung erfuhr.

Es ist darauf aufmerksam zu machen, daß die auffällige Form des A an allen Stellen dieses Grabsteines beibehalten ist. Die in dieser Buchstabengestalt verschlüsselte Aussage hat eben H. Froschauer aufgedeckt⁵.

Ein Versuch, dieses Alpha aus den koptischen Handschriften heraus als “Taubenalpha” glaubhaft zu machen⁶, entstand in Unkenntnis des damals noch nicht vorliegenden, wenngleich bereits angekündigten Beitrages in den *Analecta Papyrologica* (s. Anm. 5) und braucht nicht weiter beachtet werden. Koptische Handschriften bemühen zu wollen erweist sich schon deshalb als obsolet, weil bereits aus ptolemäischer Zeit auf ...lampen dieses “Zeichen” als Firmenmarke mehrfach bezeugt ist⁷. Das “Zeichen” ist mit den kleinen Ringen an den Linienenden gestaltet (vgl. die frühere Bezeichnung “Brillenbuchstaben”), wie sie der Magie vorbehalten sind. Und gerade diese Verwendung ist für die Deutung von exorbitantem Wert.

WIEN

HERMANN HARRAUER

⁴ Vgl. F. Dornseiff, *Das Alphabet in Mystik und Magie*, Leipzig 1922, 71; weiters z. B. D. Forstner, *Die Welt der Symbole*, 2. Aufl., Innsbruck 1959, 34f.

⁵ *Analecta Papyrologica* 14–15 (2002–2003) 91–99.

⁶ *Eine ganz normale Inschrift* É, Festschrift E. Weber, Wien 2005, 443–448.

⁷ Siehe T. Szentlérky, *Ancient Lamps*, Budapest 1969, Nr. 264 (*Monumenta antiquitatis extra fines Hungariae reperta*, Vol. 1); J. W. Hayes, *Ancient Lamps in the Royal Ontario Museum*, Toronto 1980, Nr. 147 und 148, Plate 15: Ptolemaic Egyptian lamps; “Fayoum (?)”.

La clausola relativa all'interrogatorio nell'arbitrato di Cnido (IK Knidos 221 A 67-72)

1. La facciata A del celebre arbitrato di Cnidos fra alcuni cittadini di Cos e la città di Calymnos¹, databile intorno al 300 a.C., contiene, come è noto, una minuziosa regolamentazione della procedura da applicare al processo in questione. Tale procedura, che pure contiene evidenti richiami alla terminologia e alla prassi giudiziaria attica, mostra però aspetti originali che sono forse stati introdotti per questo caso specifico². Particolarmente dettagliata risulta la disciplina relativa all'audizione dei testimoni, contenuta nella facciata A. Prima di tutto si stabilisce che “ciascuna delle parti deve depositare le testimonianze presso il tribunale prima che la causa abbia inizio” (πρὶν οὐ λέγεσθαι τὰν δίκαν: A 38-39). Segue, a distanza di qualche riga, la complessa disciplina relativa alla ἐκμαρτυρία, cioè alla testimonianza di coloro che dichiarano di essere impossibilitati a comparire dinanzi al tribunale (A 45-67). La facciata A termina con due ulteriori disposizioni, di cui la prima (ll. 72-75) ribadisce che gli strateghi di Cnido, in veste di presidenti del tribunale, non devono consentire alle parti di superare il tempo loro assegnato per le rispettive prima e seconda arringa e devono dare inizio alle operazioni di voto subito dopo che le parti hanno smesso di parlare; mentre la seconda (ll. 67-72) si riferisce a una operazione definita ἀνάκρισις: è a quest'ultima che voglio dedicare qui alcune osservazioni.

2. Anna Magnetto, la studiosa che ha pubblicato alcuni anni fa un ampio studio all'iscrizione, propone la seguente traduzione delle ll. 67-72: “Gli [strateghi] diano anche a ciascuna parte la possibilità di interrogare i testimoni, uno alla volta, dopo i primi [interventi del processo]; entrambe le parti interroghino i testimoni su quanto riguarda [il processo], ma su niente altro; gli strateghi costringano le parti a rispondere a ciò che venga chiesto [dal testimone], se la domanda [non è stata chiara] ed (egli) interroga su questo [le parti]” (p. 86). Questa interpretazione della clausola presuppone naturalmente una corrispondente integrazione delle lacune, che risale a Dittenberger ed è stata accolta da Segre. Altri studiosi hanno proposto integrazioni diverse, ma ugualmente poco soddisfacenti. Accogliendo infatti le integrazioni accolte da ultimo da Magnetto, l'ultima parte della clausola contenuta nelle ll. 67-72 acquisterebbe un significato piuttosto sorprendente dal punto di vista giuridico. L'idea che i

¹ Syll³ 953 = TC (Segre) 79 = IK Knidos 221

² Secondo Segre TC 79, cit. da A. Magnetto, *Gli arbitrati interstatali greci*, 2. Dal 337 al 196 a. C., Pisa, Scuola normale superiore, 1997, p. 99 n. 33, forse in seguito a un accordo fra le parti in causa.

testimoni possano chiedere schiarimenti alle parti in udienza sarebbe un caso più unico che raro nella nostra documentazione relativa al processo greco. E' quindi opportuno chiedersi se non sia possibile interpretare in modo diverso la clausola in questione.

3. Prima di tutto occorre osservare che l'ἀνάκρισις, di cui si parla qui, non è assimilabile a quella che troviamo nel processo attico di età classica. Infatti nel processo regolato nell'iscrizione non sembra prevista una fase istruttoria preliminare al dibattimento. Ἀνάκρισις sembra dunque da intendere nel senso proprio di "interrogazione", o meglio di "interrogatorio" dei testimoni, che alle parti è consentito condurre dopo la prima orazione. Ora, tutto lascia pensare che il regime delle testimonianze previsto nell'iscrizione sia per certi aspetti simile a quello che conosciamo nell'Atene classica. Mi riferisco in particolare alla disposizione che impone alle parti il deposito preventivo delle testimonianze presso il tribunale (A 38-39) prima che abbiano inizio le arringhe delle parti. Dunque si tratta di depositare il testo scritto delle deposizioni delle parti, secondo lo schema domanda/risposta, che è stato messo bene in luce da G. Thür³. Che si tratti di deposizioni precedentemente raccolte e messe per iscritto lo conferma il fatto che le testimonianze debbono essere lette al tribunale dai cancellieri (uno per ognuna delle parti) nel corso delle rispettive arringhe (A 45).

Il fatto che il termine ultimo per effettuare il deposito delle deposizioni dei testimoni sia immediatamente prima che inizino le arringhe fa pensare che la controparte difficilmente avrà potuto conoscere tempestivamente le testimonianze presentate dall'avversario, in modo tale da poterne tenere conto nel redigere la propria orazione (salvo il caso di testimonianze raccolte mediante ἐκμαρτυρία, che la controparte ha la possibilità di conoscere preventivamente perché il regolamento contenuto nell'iscrizione consente alla controparte di essere presente nel momento in cui il testimone rende la sua testimonianza: A 50-51). A differenza dunque della *anakrisis* attica, che consente a ciascuna delle parti di conoscere preventivamente il materiale probatorio che la controparte intende presentare nel dibattimento di fronte al tribunale⁴, nella procedura disciplinata dalla nostra iscrizione le parti potrebbero non avere avuto il tempo di controbattere, nella loro prima orazione, testimonianze depositate dall'avversario magari all'ultimo minuto, prima dell'inizio del dibattimento. Si spiegherebbe così la possibilità, per quanto ne sappiamo non contemplata né nella disciplina attica della testimonianza né in quella

³ Si veda il capitolo sulla testimonianza nel processo attico da lui redatto per il recentissimo *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, a cura di M. Gagarin e D. Cohen, CUP, Cambridge, 2005

⁴ E ciò soprattutto se si accoglie la tesi autorevolmente sostenuta da G. Thür, secondo cui in tutti i processi attici non è possibile presentare in dibattimento prove, quindi anche testimonianze, che non siano già state acquisite agli atti durante l'*anakrisis*: v. da ultimo, di questo studioso, *Das Prinzip der Fairness im attischen Prozess*, in corso di stampa negli atti del XV Symposium (Salerno, settembre 2005).

prevista da altri ordinamenti giuridici greci, di procedere a una “cross examination” dei testimoni.

4. Abbiamo così inquadrato il contesto procedurale in cui si inserisce l’interrogatorio dei testimoni previsto in A 67-72. Ci si potrebbe chiedere come mai il regolamento processuale, che pure fissa rigorosi limiti di tempo per la pronuncia delle orazioni, non preveda alcun limite di tempo per l’interrogatorio dei testimoni, tanto più che alle parti è consentito interrogare individualmente ciascun testimone (καθ’ ἑνα: A 68). Possiamo pensare che spetti agli strateghi porre dei limiti temporali agli interrogatori, così come spetta a loro far rispettare i tempi prescritti per le orazioni (A 72-75). D’altronde la specificazione che le domande devono vertere sui fatti di causa, e non su altro (A 69-70), serve anche ad evitare che l’interrogatorio vada per le lunghe.

5. Veniamo così all’ultima parte della clausola, quella che., come abbiamo detto, suscita i maggiori dubbi interpretativi (A 70-72). Se escludiamo che qui si preveda la possibilità per il testimone di chiedere schiarimenti sulle domande che gli rivolge (evidentemente) la controparte, dobbiamo prendere una direzione diversa, che trova d’altronde un parallelo nel diritto processuale attico di età classica. In Dem. 46.10 è riportato un testo di legge in base a cui parte e controparte nel processo sono tenute a rispondere alle domande che reciprocamente vogliano rivolgersi, anche se queste risposte non saranno considerate delle testimonianze in senso proprio. Ora è interessante notare che nel testo della legge demostenica ritroviamo quasi le stesse parole che leggiamo in A 70-71. La mia ipotesi è dunque che qui si preveda la possibilità per gli avversari di rivolgersi reciprocamente delle domande (a quanto pare nello stesso intervallo di tempo fra le due orazioni in cui è previsto anche l’interrogatorio dei testimoni). Se questo è il senso di questa previsione del regolamento giudiziario, allora l’integrazione ὑπὸ τ[οῦ μάρτυρος] va evidentemente abbandonata (oltre tutto non ci capisce perché si passerebbe dal plurale μαρτύρων al singolare μάρτυς), anche se non è facile sostituirla con un termine coerente con l’interpretazione che ho testé proposto. Rilevo però che l’integrazione proposta da Sonne⁵ alla fine della l. 70 era appunto ὑπὸ τῶν ἀντιδίκων, che sarei propenso ad accettare anche se il contesto in cui Sonne la inseriva è ovviamente diverso da quello a cui penso io. Non sappiamo naturalmente in che modo gli strateghi potevano “costringere” le parti a rispondere ai quesiti della controparte.

⁵ Riportata in IJG I X alla fine del § 5, i cui autori considerano però “les restitutions de Sonne... plus audacieuses que satisfaisantes”, opinione evidentemente condivisa da tutti i commentatori successivi.

6. Più difficile ancora resta integrare e comprendere il senso di A 71-72; tuttavia anche per questa parte finale della clausola mi sembra da escludere il senso attribuitole da Dittenberger e ripreso dai commentatori successivi fino a Magnetto. “Se la domanda non è stata chiara ed egli interroga su questo le parti” sarebbe non solo una precisazione assolutamente ridondante, ma implicherebbe, a rigor di logica, che, se la domanda è stata chiara, le parti non siano tenute a rispondere. Per di più se la domanda della parte non è stata chiara, non ci sarebbe bisogno di “costringerla” a chiarirla, perché ciò sarebbe soltanto nel suo stesso interesse. L’interpretazione che propongo va invece messa in relazione con il modo in cui ho inteso le parole immediatamente precedenti. Ritengo cioè che qui si espliciti il meccanismo delle domande reciproche e tradurrei in questo modo: “sia che uno risponda a ciò che è richiesto, sia che interroghi a proprio vantaggio gli avversari”. Integrerei dunque la l. 71 più o meno nel modo seguente: εἰ καὶ ἀποκρίνηται τις τὸ ἐ-. E’ necessario inserire il τις perché altrimenti resta inspiegabile ἐπερωτῇ alla terza singolare alla l. 72. Un vantaggio dell’interpretazione che propongo mi sembra anche quello di attribuire a ὑπὲρ αὐτοῦ (l. 72) un senso più probabile di quello che risulta dall’interpretazione qui criticata.

La possibilità di rivolgere domande ai testimoni e alla controparte verrebbe dunque a colmare la lacuna che nell’ordinato svolgimento del processo è data nel nostro caso dall’assenza dell’ἀνάκρισις, intesa come istruttoria in senso tecnico, quale la conosciamo nell’Atene classica.

ALDO MAGRIS

IL CONCETTO DI RIVELAZIONE NEL CODICE MANICHEO DI COLONIA

L'Università «Alberto Magno» di Colonia acquistò nel 1968, e conserva nella propria collezione di papiri col numero d'inventario 4780, un codice pergamenaceo di provenienza egiziana imprecisata che contiene un testo greco di argomento manicheo, donde la denominazione *Codex Manichaicus Coloniensis* (CMC) o *Kölner Mani Codex*. Il codice, datato per motivi paleografici al V secolo d.C., è composto di 48 pagine legate insieme nella metà e scritte su entrambi i lati, per un totale di 192 facciate, scritte con una grafia estremamente nitida nonostante l'inconsueta piccolezza delle dimensioni (cm. 4,5 x 3,5)¹. Un formato così "tascabile" si spiega non solo con ragioni di comodità di trasporto, ma di certo anche con l'esigenza di poterlo facilmente occultare dal momento che nell'Egitto romano il manicheismo era una religione proibita già a partire dall'Editto di Alessandria dell'Imperatore Diocleziano (302 d.C.), le cui misure repressive furono poi confermate e intensificate dai successivi Imperatori cristiani. Nelle attuali condizioni del codice, dopo le prime dieci pagine fortemente deteriorate, solo un centinaio di altre è in buona parte leggibile, mentre nel prosieguo le lacune aumentano sempre più fino a ridursi a pochi vocaboli sparsi, per via della progressiva erosione dei due lati esterni della pagina. In alcune delle pagine meglio conservate si vede traccia dell'intestazione che recava il titolo originale: περὶ τῆς γέννης τοῦ σώματος αὐτοῦ, *Sull'origine [o la nascita] del suo corpo*, vale a dire sul venire al mondo e sulla vicenda terrena della persona di Mani, così come in questo mondo essa era fisicamente apparsa. L'edizione critica del testo greco a cura di Albert Henrichs e Ludwig Koenen, con traduzione tedesca di Cornelia Römer, nel suo formato tipografico presenta un totale di 118 pagine a stampa². Una traduzione italiana completa e commentata, opera di Maria Grazia Lancellotti, dalla quale qui di seguito citiamo, si trova nel volume da me curato *Il Manicheismo. Antologia dei testi*³.

Il ritrovamento del Codice di Colonia ha rappresentato per diversi motivi un contributo fondamentale agli studi sul manicheismo. Già da tempo in Egitto era stata portata alla luce una massa considerevole di documenti manichei in lingua copta, dapprima quelli scoperti a Medinet

¹ Tutte le doppie pagine del codice sono state digitalizzate e riprodotte nel sito Internet dell'Università di Colonia: www.uni-koeln.de, ricerca s.v. Mani Codex > Abbildungen.

² *Der Kölner Mani Codex*, Opladen 1988.

³ Brescia 2000, pp. 51-88. La tr. it. fa riferimento al numero di pagina dell'edizione critica Henrichs-Koenen, non alle pagine del codice.

Madi, nel Fayyum, durante gli anni Trenta del secolo scorso, e poi quelli reperiti all'oasi di Chellide, nel deserto occidentale, durante gli anni Novanta e ancora in corso di pubblicazione. Il *CMC*, invece, è l'unico documento manicheo a noi noto in lingua greca, il che si presta a due spiegazioni, peraltro non incompatibili fra loro. La prima è che il testo originale – di cui l'attuale codice è solo una copia tarda – sia stato composto prima che il copto diventasse la lingua “ufficiale” della Chiesa manichea d'Egitto, dal IV secolo in poi. La seconda è che esso sia circolato anzitutto ad Alessandria, la metropoli dello ἑλληνισμός egiziano, che fu la prima località del paese interessata dalla predicazione della «religione della Luce», presumibilmente nel periodo dell'occupazione militare palmirena (268-272) di cui approfittò il missionario Addai inviato da Mani «nell'Impero dei Romani»⁴. In secondo luogo, il codice ci offre una narrazione originale della vita del Fondatore, costituita da una silloge di testimonianze da parte di alcuni dei suoi stretti collaboratori: essi in parte ne parlano in terza persona, in parte ne riportano le parole ch'egli avrebbe usato in prima persona per raccontare loro di se stesso, il che – a prescindere dal problema poco rilevante se siano *ipsissima verba* o meno – fa propendere per una composizione più o meno contemporanea dell'opera. La sezione leggibile di questa biografia-autobiografia illustra precisamente il periodo che fino a questo momento era ancora il più oscuro della vita di Mani, cioè quello della sua permanenza giovanile presso una setta giudeocristiana insediata nella Mesene (Mesopotamia meridionale, attuale provincia di Bassora) nella quale il padre, Patticio (*Pattek*), l'aveva condotto all'età di quattro anni dopo aver abbandonato la propria famiglia a Ctesifonte (dove Mani era nato nel 217). Il *CMC* è l'unica testimonianza diretta sull'esistenza di questa comunità nella zona e dei rapporti di Mani con essa. In precedenza si avevano al riguardo solo fonti arabe (il *Fihrist* di An-Nadim); le fonti eresologiche cristiane invece non sembrano esser state al corrente di ciò. La parte iniziale dell'*Origine del suo corpo* conferma ora in maniera definitiva che si trattava di una setta battista (con qualche somiglianza con gli attuali Mandeï), che il suo fondatore era stato Elcaseo (Ἀλχασαῖος)⁵, e che il giovane Mani entrò in conflitto con i βαπτισταί per aver elaborato una diversa concezione della salvezza e del ruolo di Gesù, orientata a visioni di tipo paolino e gnostico, fino ad allontanarsene verso il 240 dando origine a una propria comunità religiosa

⁴ Cfr. il fr. mediopersiano M2 in *Antologia*, cit., p. 128. Sembra che Addai avesse prima ottenuto il favore (se non la conversione) di Zenobia, regina di Palmira, che compare col nome di *Tadī* (da *Tadmor*, nome aramaico della città), moglie di *Kēsar* (“l'Imperatore”, cioè Odenato in quanto vicario imperiale e *corrector Orientis* sotto il regno di Gallieno) nel fr. sogdiano TM 389c (*Antologia*, cit., p. 126).

⁵ Forse da ebr. כֹּסֵי נִסִּי, ‘Potenza nascosta’, ovviamente nome simbolico da lui assunto dopo essersi proclamato profeta (Elcaseo era un ebreo dissidente della Diaspora babilonese). Sugli elcasaiti cfr. G. Luttikhuisen, *The Revelation of Elchasai*, Tubinga 1985, che però indulge ancora all'ipercritica, e più recentemente, sulla base delle nuove acquisizioni, S. Lieu, *Manicheism in Later Roman Empire and Medieval China*, Tubinga 1992, pp. 36-44. Gli elcasaiti sono nominati come una setta di area giordano-

indipendente. Infine si parla di numerose esperienze estatiche del Mani bambino e adolescente, che lo avrebbero messo a contatto con il suo «Gemello» o «Coniuge» celeste (σύζυγος), fonte delle sue rivelazioni: una situazione più fluida di quella poi codificata nei testi successivi dove si parla di *due* visioni dell'Angelo avvenute rispettivamente all'età di 12 e 24 anni. Tutti questi elementi rendono a mio giudizio assai verosimile l'ipotesi che l'*Origine del suo corpo* sia stato composto nell'ultimo scorcio del III secolo. Con ogni probabilità, però, il luogo di composizione non fu Alessandria né in generale l'Egitto. La sintassi assai poco elegante (per non dire barbarica) del testo ed i frequenti semitismi inducono a pensare che l'originale sia stato scritto in aramaico – la lingua parlata da Mani e dal suo *entourage* – presumibilmente in Mesopotamia, e che fu tradotto in greco in concomitanza della missione di Addai nella Siria e nell'Egitto imperiale, da persona avente una certa dimestichezza con la *Umgangssprache* greca di quei territori ma non particolarmente istruita in fatto di retorica. Anche in seguito il manicheismo non sembra aver avuto troppo successo nella capitale e prospererà invece nelle campagne, dove un clero formatosi sul posto troverà logico adottare la lingua del popolo, il copto.

Dal punto di vista filosofico-religioso, un aspetto degno d'esser messo in rilievo mi sembra il particolare concetto di *rivelazione* che emerge dalle pagine del *CMC*. Nel linguaggio teologico per «rivelazione» si intende il manifestarsi di Dio davanti agli uomini, di sua propria iniziativa, e il contenuto dottrinale o normativo che a tale evento si accompagna. In questa accezione più completa la rivelazione è un concetto chiave solo del cristianesimo, e specificamente nella confessione cattolica. Dio ha “rivelato” il suo volto nella persona di Gesù Cristo e la sua volontà nelle parole da lui pronunciate, che sono riportate dal Vangelo, ma mediante lo Spirito anche negli altri testi (per l'appunto divinamente “ispirati”) del Nuovo Testamento. Tale Parola di Dio però non parla direttamente agli uomini, ma nella fattispecie a coloro che sono stati compagni e apostoli di Gesù; per tutti gli altri essa richiede la comprensione e l'interpretazione della Chiesa, che ne elabora il significato attraverso la sua Tradizione e lo codifica sotto la garanzia del suo Magistero. In tal modo la dottrina della Chiesa, pur non essendo di per sé “Rivelazione”, è in ogni caso l'unica cornice legittima entro la quale la Rivelazione può risultare accessibile all'uomo in termini corretti e ne deriva così una circolarità: la dottrina della Chiesa è per un verso legittimata dalla Rivelazione, per un altro è essa stessa che legittima la possibilità di parlare di Rivelazione (identificando i testi “canonici” che la contengono) e la maniera in cui va recepita dai credenti. Questo concetto non è biblico. Nelle altre religioni di matrice biblica (ebraismo e islamismo) esiste pure la Rivelazione, ma manca l'aspetto intuitivo perché Dio

palestinese dagli eresiologi cristiani del II-IV secolo, ma anche da quelli che conoscono già il manicheismo (come Epifanio di Salamina) non viene mai messa in relazione con la vita di Mani.

nasconde il suo volto (persino Mosè non può vederlo se non da dietro, nel noto passo di *Esodo*, 33.23) e si limita a far *sentire* la sua volontà proclamando un codice di precetti da rispettare, interpretati dai sacerdoti prima e poi dai rabbini (la *Tōrah*), oppure una serie di ammonimenti (il *Corano*) dai quali la Tradizione della comunità trae una serie di regole e costumanze. Tutte e tre le religioni “rivelate” stabiliscono un forte nesso tra la Rivelazione divina e l’*istituzione* più o meno definita sotto il profilo sociologico che ne è depositaria (la Chiesa, la normativa rabbinica o la *sunna*). La Rivelazione (mediata dall’istituzione) è un fatto pubblico e comunitario, e manifesta la sua incidenza soprattutto sul piano della prassi morale.

Ma storicamente esiste un altro, molto diverso, concetto di rivelazione avente come modello non già la consegna della Legge sul «monte di Dio» e trasmessa a «tutto Israele» da Mosè, il quale se ne assume l’esclusiva responsabilità con tutte le conseguenze autoritarie che da ciò derivano (e che sotto altra forma si prolungano nel cristianesimo e nell’Islam), bensì un certo tipo di esperienza mistica sulla quale si fondavano gli «altri giudaismi»⁶ ovvero i numerosi gruppi religiosi di ispirazione giudaica, ma non rabbinica, sviluppatisi in Palestina e nella Diaspora durante i secoli a cavallo dell’età cristiana. Questi gruppi partivano piuttosto dal tema biblico della “visione” del profeta, e lo sviluppavano descrivendo il viaggio estatico di un eletto cui era dato di accedere temporaneamente al mondo divino, rappresentato come una reggia ove si incontrano i dignitari angelici del supremo e altrimenti inaccessibile Signore dell’universo. Qui l’eletto riceveva appunto da un Angelo (non da Dio stesso) una serie di rivelazioni sui «misteri divini», per esempio sul piano predestinato da Dio circa le vicende della storia umana, oppure insegnamenti di stile sapienziale, o infine istruzioni di contenuto naturalistico e cosmologico. Egli le trascriveva quindi (o si diceva le avesse trascritte) in un «libro» e lo riportava sulla terra affinché potesse farne tesoro la comunità che intorno al suo nome si raccoglieva, avendo fede nella veracità del suo messaggio. La differenza fondamentale rispetto alla “rivelazione” mosaica sta nel fatto che suo contenuto non era una normativa etico-giuridica ma una *conoscenza* esoterica; inoltre esso non aveva una dimensione pubblica ma vigeva quale Scrittura rivelata solo all’interno di un circolo chiuso di credenti in cui si entrava presumibilmente attraverso un’iniziazione; infine – cosa ancora più importante – il suo messaggio non si rivolgeva in linea di principio agli israeliti ma all’umanità intera, sicché si può presumere che a questi gruppi partecipassero anche persone di provenienza etnica diversa, a condizione che condividessero la fede monoteistica. Ne consegue che il Libro dell’Eletto poteva presentarsi in una più o meno esplicita concorrenza nei riguardi della *Tōrah* mosaica.

Il primo esempio storico a noi noto al riguardo è il *Libro di Enoc*, scritto originariamente in aramaico, il cui *terminus ante quem* è il III secolo a.C. ma con ogni probabilità le tradizioni che

⁶ A. Segal, *The Other Judaisms of Late Antiquity*, Atlanta 1987.

in esso presero forma dovevano esser note da almeno due secoli, perché il redattore di *Genesi* 6 narrando dell'unione dei «figli di Dio» con le «figlie dell'uomo» sembra già conoscere il mito poi esposto da *IEnoc* 6: la vicenda degli angeli Veglianti che dalle donne terrestri generano i malvagi Giganti. Enoc è appunto un “Iniziato” (tale par essere il significato del nome)⁷ che sale al cielo per scongiurare la distruzione dei Giganti da parte di Dio, impresa che non coglie il suo risultato ma nel frattempo da questo *tour* ultraterreno egli riceve dal suo accompagnatore angelico un vasto patrimonio di conoscenze. Tenendo conto che la vita di Enoc è collocata anche dalla Bibbia nel periodo antediluviano, quindi ben prima di Abramo e del sorgere di Israele come nazione, è evidente che il Libro assumeva per i suoi adepti una valenza universale e non limitata al popolo ebraico. Chi credeva in Enoc disponeva di una “rivelazione” anteriore e quindi in qualche modo più autorevole a quella di Mosè⁸.

Il modello enochico fu imitato in epoca ellenistica da una variopinta congerie di testi, scritti in aramaico oppure spesso anche in greco, nei quali si presentava una “rivelazione” (*apokalypsis*) ottenuta da un Eletto durante un'esperienza estatica. Si parla a questo proposito di una letteratura “apocalittica”, non nel senso comune che si riferisca agli avvenimenti della fine del mondo, ma semplicemente perché “rivela” dei segreti non contenuti nella Scrittura “normale”, quella a cui accedono i non iniziati. Fortemente accentuato era il carattere individualistico della rivelazione, il suo carattere di esperienza strettamente personale, irripetibile, anche se poteva essere accaduta in termini diversi a soggetti diversi. Il protagonista era di regola una figura leggendaria menzionata nella Bibbia, che però assumeva ruoli del tutto inconsueti. C'era la tendenza a retrodatare l'evento rivelativo alle origini dell'umanità e in questo caso si portavano in scena personaggi come Adamo, suo figlio Set e il figlio di costui Enosh (da notare che tanto *'Ādām* quanto *'Ēnōš* vogliono dire “uomo”, e *Sēth* resta il capostipite del genere umano, o quanto meno dei giusti, dopo la morte di Abele e la dispersione di Caino, generatore di una razza maledetta). In altri casi potevano essere impiegati personaggi seriori come Abramo o Mosè, Melchizedeq (che non è un ebreo), Isaia o altri profeti. Il genere apocalittico era ben noto e praticato nella setta di Qumran, che a sua volta elaborò il concetto in forma originale teorizzando l'esistenza di una «seconda *Tōrah*», più profonda e più autorevole rispetto a quella di Mosè, derivata da un insegnamento segreto che da Mosè, attraverso una

⁷ Rad. עֲנֹכַ.

⁸ Il *Libro di Enoc* (*IEnoc*, tr. ingl. dal testo in amarico in J. Charlesworth, *The Old Testament Pseudepigrapha*, Londra 1984) era una sorta di “Pentateuco”, suddiviso in cinque libri, che si distingueva in più punti rispetto a quello biblico: soprattutto diversa era la spiegazione dell'origine del male, derivante qui non dalla trasgressione di Adamo ed Eva bensì dalla discesa sulla terra dei Veglianti e la conseguente nascita dei Giganti. Inoltre *Enoc* prevede un calendario solare e non lunare.

tradizione sapienziale esoterica, sarebbe arrivata al «Maestro di Giustizia»⁹. Il paradigma “apocalittico” della rivelazione godette poi di ampia fortuna sia nel cristianesimo del primo secolo (il *Pastore di Erma*, l’*Ascensione di Isaia*), sia soprattutto in ambienti gnostici (si pensi all’*Apocrifo di Giovanni*, alle *Apocalissi* di Pietro, di Paolo, di Giacomo, di Melchizedeq, Zostriano, Allogene, e Marsane nella biblioteca di Nag Hammadi), anche non cristiani (ad esempio il *Poimandrēs* del *Corpus Hermeticum*). Agli «altri giudaismi» fece così seguito fra II e III secolo d.C. una galassia estremamente complessa, per noi purtroppo scarsamente afferrabile in termini storici e sociologici, di gruppetti, chiese, scuole, conventicole piccole e grandi, accomunate però dal fatto di riferirsi sempre ad una *apokalypsis* ricevuta misticamente dal loro fondatore, reale o leggendario che fosse.

Il manicheismo – una religione della cui ispirazione gnostica non credo si possa ragionevolmente dubitare, anche se la critica recente tende a sfumarla parecchio – ha espresso al massimo grado questo concetto di apocalittico di rivelazione, distinguendosi perciò in maniera radicale dal cristianesimo, il quale a partire dalla seconda metà del II secolo ne adotta invece il concetto istituzionale (la Rivelazione si compie e si conclude nei Vangeli canonici, né è legittima alcuna esperienza rivelativa individuale al di fuori del controllo gerarchico e dottrinale della Chiesa)¹⁰. Proprio il Codice di Colonia e ne offre un esempio eloquente. Accanto alle altre testimonianze di natura biografica *Sull’origine del suo corpo* riporta infatti il testo di un’omelia pronunciata in qualche solenne occasione da Baraia (Βαράιης, translitterazione greca di *Bar Hayyēh*, il “Figlio della Vita”, nome religioso assunto ovviamente a seguito della sua conversione), che fu discepolo diretto di Mani e assurse al rango di “maestro” (διδάσκαλος), membro del collegio di più alto grado nella gerarchia ecclesiastica manichea¹¹. Baraia esalta la figura del Fondatore come apostolo e «Paraclito» (lo Spirito guida dei credenti promesso da Gesù in *Gv.*, 14.26), e fonda la legittimità del suo ruolo profetico precisamente con il “rapimento” mistico (ἀρπαγή) in cui Mani sarebbe stato coinvolto. Si allude con ciò alle sue ben note visioni del σύζυγος, e in particolare a quella avvenuta nella primavera del 241

⁹ תורה שנית, 4Q177, III.14; cfr. J. Wacholder, *The Dawn of Qumran*, Cincinnati 1983; W.O. McCready, *A Second Torah At Qumran*, «Studies in Religion» 14 (1985).

¹⁰ Ovviamente anche la Chiesa manichea avrà la sua gerarchia ecclesiastica e i suoi organi di controllo (a differenza delle comunità gnostiche), che gestivano l’annuncio della Rivelazione in maniera non meno autoritaria di quanto non avveniva in ambiente cattolico; però essa aveva il suo fondamento nella visione attribuita al Fondatore e ai suoi scritti dogmatici.

¹¹ La gerarchia era formata da quattro livelli: dopo il Capo supremo (ἀρχηγός in greco), cioè inizialmente Mani stesso e poi dopo la sua morte Sisinnio (*Šīšn*), quindi Inneo (*Hīnnayah*), seguivano nell’ordine 12 maestri, 72 vescovi e 360 presbiteri; il popolo dei credenti veniva suddiviso in “eletti” o “giusti”, che conducevano vita ascetica (fra i quali venivano scelti i componenti dei gradi superiori), e “catecumeni” o “uditori”, cioè i fedeli laici. Sull’organizzazione della Chiesa cfr. il fr. mediopersiano M 36 in *Antologia*, cit., p. 119. La suddivisione fra eletti e uditori fu suggerita a Mani dai suoi contatti con il mondo buddhista, dove appunto il *Sangha* è composto dai due livelli del *bhikṣu* e degli *śravaka*.

immediatamente prima della rottura con la setta elcasaita, durante la quale il Gemello gli avrebbe rivelato l'intero contenuto della dottrina manichea: l'antitesi delle due nature, la lotta in tre fasi fra le Tenebre e la Luce, la discesa dei tre Inviati divini e il compito salvifico della Chiesa attraverso l'opera degli eletti, per recuperare le particelle di sostanza luminosa andata dispersa nel mondo materiale¹².

Ma la cosa più interessante è che Baraia senta l'esigenza di avvalorare la legittimità profetica di Mani presentandolo come l'ultimo di una serie di personaggi illustri del passato ognuno dei quali avrebbe avuto a suo tempo un'esperienza di ἀρπαγή, e ottenuto da essa una visione, una conoscenza superiore, da parte di esseri angelici loro apparsi.

[...*Nessuno possa mai dubitare*] del suo [scil. *di Mani*] esser stato inviato dallo Spirito Paraclito, e mutando parere affermi che quelli [scil. *i discepoli*] avrebbero descritto il rapimento (ἀρπαγή) del loro maestro solamente per farsene un vanto. [...] di quella [...]. Infatti, chi vuole ascolti e consideri che ciascuno degli antichi Padri manifestò la propria rivelazione (ἀποκάλυψις) agli eletti che si scelse e che guidò in quella generazione nella quale apparve, e dopo averla scritta la lasciò ai posteri. Egli descrisse [*la sua esperienza di*] rapimento ed essi la divulgarono [...].

[*Occorre pertanto*] scrivere e spiegare, e ancora lodare e glorificare i propri maestri, e la verità (ἀλήθεια) e la speranza (ἐλπίς) rivelata loro. In questa maniera, dunque, ognuno nel corso e nel volgere del suo apostolato parlò e mise per iscritto a futura memoria, nella misura in cui aveva potuto contemplarlo, anche ciò che riguardava il suo rapimento¹³.

Mani dunque si inserisce in una catena di Rivelatori umani, illuminati dallo spirito, che vengono denominati i «Padri» (al modo in cui anche la tradizione rabbinica chiama 'abōth i maestri più antichi o come anche si parla di «Padri della Chiesa» nel cristianesimo). In questo senso la Rivelazione è un processo *storico* che ha avuto luogo in forme ricorrenti durante tutto il corso dell'umanità a partire dai suoi inizi e si è manifestata in un certo numero di individualità eccezionali. Si tratta di personaggi per noi leggendari appena nominati nei primi capitoli della *Genesi*, ma che per Baraia e il suo pubblico valevano senz'altro come uomini “storicamente” esistiti, anzi autori ognuno di un proprio “libro” che esponeva le loro visioni. Baraia cita nel prosieguo alcuni passi desunti da pseudoepigrafi apocalittici nei quali volta per volta il protagonista dell'opera narrava in prima persona la propria esperienza estatica e la rivelazione così ricevuta: una *Apocalisse di Adamo*, una *Apocalisse di Set*, una *Apocalisse di Enosh*, una *Apocalisse di Sem*, una *Apocalisse di Enoc*; a questi si aggiungono tre passi di san Paolo (*Gal.*, 1.1; *2Cor.*, 12.2-4 e *Gal.*, 1-11-12) ed altri desunti da opere di Mani: la *Lettera agli Edesseni* e il *Vangelo Vivente*¹⁴. I testi apocalittici qui nominati non sono per noi identificabili. Possediamo

¹² Questo episodio viene variamente riferito: cfr. *CMC*, pp. 12-16 e 20 Henrichs-Koenen; *Capitoli*, pp. 14-15 Böhlig-Polotsky (*Antologia*, cit., p. 97).

¹³ *CMC*, pp. 29-20 Henrichs-Koenen.

¹⁴ *CMC*, pp. 30-48 Henrichs-Koenen.

bensì un'*Apocalisse di Adamo* e una *Parafrasi di Sem* compresi biblioteca gnostica di Nag Hammadi¹⁵, mentre di una *Apocalisse di Set* fa un breve riassunto la *Refutatio omnium haeresium* dello pseudo-Ippolito descrivendo la setta dei «Setiani»; però in tutti questi documenti non si trovano i passi riportati da Baraia. Neppure il *Libro di Enoc* conservato integralmente in lingua amarica contiene la descrizione fatta nel *CMC* sul “rapimento” del protagonista¹⁶. Questo però non deve sorprendere, dal momento che a quell'epoca il genere letterario dell'apocalittica aveva una vastissima produzione e certi titoli standard potevano essere impiegati per documenti di contenuto diverso¹⁷. Inoltre l'apocalittica era praticata da molti gruppi religiosi sia di area occidentale (romana) sia orientale (partica): della prima ci sono rimaste alcune opere per il semplice motivo che furono composte o rielaborate da autori cristiani fra il II e il III secolo e continuarono a godere di una certa fortuna come libri edificanti, oppure perché vennero scoperte fra i testi gnostici di Nag Hammadi; della seconda invece tutto andò perduto. Siccome Baraia (come pure Mani) operava nella Mesopotamia partica e difficilmente conosceva il greco, è da presumere che attingesse a fonti in lingua aramaica prodotte nell'ambiente delle sette esoteriche giudaiche o giudeocristiane di quella zona. Possiamo pensare a titoli quali *Sifrē de-Ādām*, *Sifrē de-Šētel* o simili. Opere di questo genere saranno certamente circolate nella comunità elcasaita dalla quale Mani proveniva; e se Baraia stesso era un ex-battista che abbandonò la comunità per unirsi a lui, esse dovevano già far parte del suo bagaglio culturale.

In effetti, la concezione esposta nell'omelia di Baraia si iscrive in un quadro teorico che era già caratteristico dell'elcasaitismo. In primo luogo anche Elcaseo pare legittimasse la sua autorità profetica sulla base di un'esperienza di “rapimento” durante il quale gli sarebbe apparso Gesù, in dimensioni colossali, accompagnato dalla sua «sorella» (o sposa), lo Spirito Santo (perché l'ebraico *rūaḥ*, aramaico *rūḥa'*, è femminile)¹⁸. Lo stesso Mani, secondo il *CMC*, avrebbe

¹⁵ Rispettivamente codice V e VII.

¹⁶ Il *Libro di Enoc* è rimasto conservato perché è tuttora testo canonico per la Chiesa copta d'Etiopia: si tratta di una traduzione in amarico da un originale sicuramente aramaico andato perduto, che circolava ancora nell'ambiente protocristiano, dove probabilmente esisteva anche una versione greca. In seguito le Chiese cristiane tanto in Oriente che in Occidente eliminarono il *Libro di Enoc* considerandolo eterodosso, ma la Chiesa etiopica rimasta isolata dal resto del cristianesimo non volle o non poté prenderne atto e quindi esso mantenne solo lì la sua originaria funzione di testo rivelato. Bisogna inoltre considerare che il Pentateuco enochico conteneva inizialmente al secondo posto un *Libro dei Giganti* che già nel II secolo d.C. fu espunto e sostituito con un *Libro delle Parabole* fortemente cristianizzato; poiché la versione amarica non ha già più il *Libro dei Giganti*, potrebbe essere che il passo citato nel *CMC* si trovasse in quella sezione, peraltro ben nota in ambiente manicheo perché Mani stesso compose un *Libro dei Giganti* rielaborando il testo enochico alla luce della sua dottrina.

¹⁷ Lo stesso titolo *Enoc* designa altri due testi giunti fino a noi (*2Enoc* e *3Enoc*). il primo, in lingua paleoslava ma sicuramente tradotto dal greco, è una versione più tarda del “viaggio” di Enoc in cielo; il secondo, in lingua ebraica, è un documento della mistica della *Merkabah* composto verso il V-VI secolo d.C. Ci saranno stati parecchi altri pseudoepigrafi così intitolati.

¹⁸ ps.Ippolito, IX, 13.3; Epifanio, *Panarion*, 19.3-4; 30.6; 53.1.

giustificato le proprie obiezioni al rituale dei battisti appellandosi a presunte altre “visioni” del Fondatore della setta¹⁹. In secondo luogo, secondo gli eresiologi molti gruppi religiosi dell’area che noi chiamiamo giudeocristiana affermavano che lo «spirito» profetico mandato da Dio per guidare l’umanità sarebbe apparso successivamente in diverse forme, utilizzando volta per volta come “recipiente” una eminente personalità storica o ritenuta tale, a cominciare da Adamo. Naturalmente l’elenco dei “profeti” titolari di questa rivelazione straordinaria variava a seconda dell’orientamento ideologico di ogni comunità. Adamo era sempre presente come primo, per lo più seguito dai soliti Set, Enoc, ecc. L’ultimo era di regola il fondatore (in questo caso veramente “storico”) della singola comunità di cui trattavasi. Nel caso dei giudeocristiani più legati alla Chiesa, dei quali abbiamo notizia tramite la letteratura cosiddetta pseudoclementina (cioè le *Omellerie* e i *Riconoscimenti* attribuiti a s. Clemente di Roma), è Gesù di Nazareth, nella cui persona terrena il «Cristo» eterno si sarebbe manifestato dopo averlo già fatto nei predecessori. Fra questi inoltre comparivano anche personaggi della storia di Israele quali Abramo o Mosè²⁰. Gli elcasaiti appartenevano invece al versante più radicale del giudeocristianesimo, estraneo alla Chiesa cristiana ufficiale e distaccato dall’ebraismo etnico, pur conservando d’altronde sia una certa venerazione della figura di Gesù sia materiali, costumanze e nomenclature giudaiche. In questo caso la lista doveva essere molto simile a quella di Baraia, con Adamo e i Patriarchi antediluviani all’inizio, nessun accenno ai personaggi della storia ebraica, ed Elcaseo stesso come compimento o sigillo dei profeti. Il ruolo di Gesù non è chiaro. Diversamente dalle pseudoclementine, non era il «Cristo» eterno ad apparire nei successivi profeti bensì la «Potenza» o lo «Spirito» a «versarsi» in loro o a «rivestire» la loro carne²¹. Questa metafora del “travaso” dello spirito in vari soggetti umani (μεταγγισμός nelle fonti in greco, forse *šifkutā* o qualcosa del genere in aramaico) sarà adottata anche da Mani per designare la reincarnazione delle anime.

La dottrina dell’omelia ricalca dunque uno schema già da tempo presente nella teologia giudeocristiana, con una decisa prevalenza della versione elcasaita (anche se per ovvi motivi Elcaseo non viene più nominato). Tutto verte infatti intorno all’esperienza visionaria del “rapimento”, laddove le pseudoclementine enunciano sì la discesa dello spirito profetico in successivi personaggi storici, ma non parlano della *harpagē* quale momento fondante della loro dignità di Rivelatori. Questo invece avveniva ancora almeno in alcuni ambienti delle primissime fasi del cristianesimo, particolarmente in san Paolo, il quale oltre a sottolineare l’importanza degli aspetti “carismatici” della comunità fondava la legittimità del suo apostolato, rispetto ad altri predicatori accreditati per il fatto di aver vissuto insieme a Gesù, precisamente su

¹⁹ CMC, p. 66 Henrichs-Koenen.

²⁰ Ps. Clemente romano, *Homiliai*, III, 20; *Recognitiones*, I, 36 e 52; II, 22; cfr. Epifanio, *Pan.*, 53.

un'esperienza estatica e le conseguenti visioni da lui ricevute, quantunque l'epistolario paolino sia quanto mai parco di informazioni sul loro contenuto. L'aggiunta di Paolo ai «Padri» della tradizione apocalittica giudaica riflette l'*Aufhebung* del giudeocristianesimo operata da Mani al momento della sua rottura con gli elcasaiti, in quanto egli da un lato manteneva la teoria della "Rivelazione continua" attraverso una sequenza di personalità storiche, dall'altro toglieva di mezzo gli ultimi legami con l'ebraismo ancora presente nella setta battista (in particolare le norme di purità alimentare e rituale) attribuendo al proprio apostolato – sul modello paolino – una missione universale e non ristretta in confini etnici o settarii. Paolo dunque, e non Elcaseo, era il vero continuatore della tradizione dei «Padri». Ma l'erede di Paolo, e il portatore dell'ultima e più compiuta rivelazione, era Mani stesso. Come Paolo e come i predecessori antichi di lui, afferma Baraia, anche Mani è stato fatto partecipe della verità e della speranza di salvezza per tutto il mondo «non tramite un insegnamento ricevuto da uomini né dalla lettura di libri»²², ma dal rapimento estatico che gli ha comunicato la Rivelazione e lo ha trasformato nel Paraclito:

Tutti i beatissimi apostoli, i salvatori, gli evangelisti e i profeti della verità, ciascuno di loro contemplò nel modo in cui gli fu rivelata la speranza vivente per la predicazione, ed essi lo scrissero e trasmisero e custodirono per memoria dei figli dello Spirito [Santo che ve]rranno e comprenderanno il senso della [sua vo]ce.

Stando così le cose, è del tutto coerente che anche il lodevolissimo Apostolo, per mezzo del quale e dal quale ci venne la speranza e l'eredità della vita, abbia composto degli scritti per noi e abbia lasciato dei segni per tutti i posteri, per i compagni di fede e i figli spirituali arricchiti dalle sue acque luminosissime, affinché il suo rapimento estatico e la sua rivelazione potessero esser fatte loro conoscere. Sappiamo, infatti, o fratelli, quanto straordinariamente grande è la sua sapienza rispetto a noi, dal momento in cui è ar[rivato questo Pa]raclito dell[a verit]à che noi [co]no[sciamo]²³.

Il concetto di rivelazione che troviamo nel Codice di Colonia non è una semplice interpretazione elaborata dal «maestro» Baraia, ma l'esposizione organica e documentata dell'autocomprensione che Mani medesimo aveva della sua persona e del suo ruolo storico all'inizio della sua carriera, cioè immediatamente dopo la sua rottura con la setta battista in cui era vissuto per vent'anni. Giacché più tardi, verso la fine della sua vita, le cose si presenteranno in maniera diversa. Il breve, ma fondamentale viaggio missionario in India (in realtà nell'odierno Pakistan) tra l'estate del 241 e la primavera del 242, dove conobbe da vicino il mondo buddhista, e poi l'ampliamento della sua predicazione in territorio iranico, di religione zoroastriana, grazie all'appoggio del Re dei re Sapore I, lo convinsero della necessità di fondere nel proprio messaggio anche elementi di queste due grandi religioni del suo tempo,

²¹ Cfr. ps.Ippolito, IX, 14 e , 29; Epifanio, *Panarion*, 30.3.

²² CMC, p. 42 Henrichs-Koenen, cfr. Paolo, *Gal.*, 1.12.

²³ CMC, p. 42 Henrichs-Koenen.

abbandonando il riferimento finora esclusivo alla tradizione giudaico-apocalittica e al cristianesimo. Da ciò si svilupperà un grande tentativo sincretistico in cui il manicheismo, pur mantenendo stretta la sua identità basata sulla dottrina «delle due nature e dei tre tempi», ambirà a presentarsi come compimento e invero di un processo rivelativo andato avanti per tutta la storia umana, e rappresentato via via, dopo Adamo e i «Padri» della tradizione apocalittica, anche da Zarathustra, dal Buddha, e infine da Gesù seguito dal suo *alter ego* o Paracrito Mani. In questa nuova versione della “Rivelazione continua” doveva necessariamente perdere d’importanza il motivo del “rapimento” estatico, poiché si sapeva che né Zarathustra né il Buddha avevano legittimato su questa base la fondatezza del loro messaggio. D’altra parte neanche il Gesù evangelico aveva mai avuto propriamente una ὁραγή (la “trasfigurazione” localizzata sul Monte Tabor è un fenomeno di tutt’altro genere), ragione probabile per cui Baraia non l’aveva inserito nella lista dei «Padri». Di conseguenza, a fondamento della Rivelazione non verrà più posta un’esperienza mistica individuale desunta da tradizioni esterne bensì la dottrina soteriologica medesima del manicheismo secondo la quale, dopo la dispersione della sostanza divina nella materia a seguito del combattimento primordiale fra la Luce e le Tenebre, dal mondo divino sono discesi una serie di «Inviati» ad annunciare agli uomini della loro epoca e del loro contesto storico-geografico un appello per la salvezza dell’anima: ed essi sono i fondatori delle grandi religioni. Così viene detto ad esempio in un passo purtroppo frammentario del primo dei *Kephalaia*, i «Capitoli del Maestro» in lingua copta:

In simile guisa sono gli Inviati, poiché quando l'Inviato si innalza, lui e la sua Chiesa, ed essi si ritirano dal mondo, subito un altro Inviato all'altra Chiesa [*che rimane sulla terra*] [...], ma in primo luogo dà forma libera alla sua Chiesa nell'alto dei cieli, come vi ho detto. Quando [...] egli viene quaggiù e si rivela [...] libera la sua Chiesa e la salva dalla carne [...]. La venuta dell'Inviato si è verificata ogniquale volta [...], come vi ho detto. Da Set (**CHΘHA**), il figlio più anziano di Adamo, sino ad Enosh (**ENΩΩ**), e così [Enoch], e da Enoch (**ENΩX**) sino a Sem (**CHM**), il figlio di [Noè] [...] la Chiesa dopo che in oriente [...Bu]ddha (**BOYΔΔΔC**) ed Aurente (**ΔYPENTHC**) e gli altri [*furono inviati....*], [...] e] coloro che furono inviati dalle parti del sol levante. Dall'arrivo di Budda e di Aurente sino all'arrivo di Zarathustra (**ZAPΔΔHC**) in Persia, la volta in cui giunse dal re Istaspe, e dalla venuta di Zarathustra fino all'arrivo di Gesù [Cristo], il Figlio della Grandezza [...] ²⁴.

Proseguendo su questa linea il concetto manicheo di rivelazione finirà per assumere un carattere istituzionale e autoritario per molti aspetti analogo a quello poi elaborato dal cristianesimo. La rivelazione, cioè, non deriva la sua validità dal semplice fatto che una

²⁴ *Kephalaia*, 1, pp. 11-12 Böhlig-Polotsky, tr. it. di F. Crevatin in *Antologia*, cit., p. 95. “Aurente” è probabilmente una personificazione astratta derivata dal sscr. *arhat*, “perfetto”, che designava il monaco buddhista. Istaspe (iran. *Vishtaspa*) è nominato nell’*Avesta* come amico e protettore di Zarathustra. Il fr. partico M 42 (*Antologia*, cit., pp. 295-297) omette completamente i personaggi apocalittici e presenta come portatori della rivelazione prima di Mani solo Zarathustra, Buddha e Gesù.

qualsiasi persona sia “rapita” alla visione del mondo divino, ogni qual volta ciò avvenga, bensì unicamente dalla sua conformità alla dottrina della Chiesa manichea, nella quale soltanto sono stati compiutamente rigorizzati e codificati gli eventuali contenuti rivelativi delle diverse religioni in base all’esperienza mistica ultima e definitiva del suo proprio Fondatore. I “rapimenti” estatici, infatti, non sono da porre tutti sullo stesso piano, né le teologie da essi ispirate rappresentano altrettanti molteplici accessi alla verità da punti di vista differenti ma egualmente legittimi. L’apertura verso le altre culture religiose nel sincretismo manicheo è certamente maggiore che non nel cristianesimo, tuttavia esse mantengono sempre un significato solo propedeutico, quali anticipazioni più o meno imperfette o incomplete o degenerate di quel messaggio di salvezza che solo il manicheismo è in grado di offrire in modo efficace. Si spiega così che quando il manicheismo, dopo aver subito tante persecuzioni, divenne per un certo tempo una sorta di “religione di Stato” nel regno turco-uguro di Chocio nell’Asia centrale (fra VIII e XIV secolo), adottò ben presto una struttura rigidamente dogmatica e autoreferenziale in cui le potenzialità creative dell’esperienza religiosa individuale, implicite nell’ideale apocalittico della ἀρπαγή, dovevano essere subordinate alle esigenze di conservazione della struttura ecclesiastica. Non più a vivere in prima persona un contatto carismatico col divino era chiamato il manicheo osservante, ma invece a memorizzare costantemente la dottrina tradizionale già acquisita, a credere fermamente nel suo valore normativo, ad osservarne con perseveranza i precetti, a soffocare il dubbio o l’ambizione di proporre nuove interpretazioni (pericolosa fonte di settarismi), tenendosi il più possibile alla larga da quanti manifestassero tendenze eterodosse²⁵. L’evoluzione storica del manicheismo ricalca in tal modo il processo che si è verificato anche in Occidente con il cristianesimo della Chiesa. Un monito perenne ad evitare antinomie troppo astratte e a riconoscere la contraddizione che è nella logica delle cose, giacché pure fenomeni religiosi o politici inizialmente connotati da ideali individualistici, libertari o addirittura sovversivi finiscono sempre per diventare il contrario di se stessi nel momento in cui le circostanze storico-sociali li portino ad assumere un ruolo dominante.

²⁵ Cfr. il *Trattato sull’Intelletto di Luce* in versione partica (p. 72 Sundermann) e cinese (pp. 1284 c 25-29 e 1285 a 28 – c 21 Chavannes-Pelliot (*Antologia*, cit., pp. 242-243).

Postille critico-testuali al *Dynameron* di Elio Promoto Alessandrino

prooem. p. 40, 17 sgg. Crismani (Elio Promoto Alessandrino, *Manuale della salute (Dunameroyn)*, testo critico, traduzione e note a c. di Daria Crismani, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, «Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica» 9) Προσῆκει μέντοι ταῖς τεχνικαῖς τε καὶ διαγνωστικαῖς τῶν παθῶν μεθόδοις παρεσκευασμένον, οὕτως ἐπὶ τὴν τῶν ἐνταῦθα γεγραμμένων ἵεναι χρῆσιν· οὐ γὰρ ἂν ἄλλος τις οἶός γε εἶη καταμαθεῖν ὥς οὐδεμία τῶν ἐν αὐτοῖς ὑποσχέσεων ἔχει τι διεψευσμένον, ἢ τῷ κατὰ λόγον ἐκάστῳ κεχρηῆσθαι βοηθήματι κτλ. L'editrice rende: «Conviene inoltre che uno sia preparato alle tecniche e ai metodi diagnostici delle patologie, così da introdursi all'utilizzo dei medicinali che sono descritti qui: nessun altro infatti sarebbe capace di capire che nessuna delle ricette contenute in questo testo ha alcunché di falso, o di utilizzare ciascun medicamento nel modo opportuno etc.». Il senso complessivo è indubbiamente questo, ma la sintassi (παρεσκευασμένον, predicativo e impersonale: non τὸν παρεσκευασμένον, ovvero μόνον τὸν παρεσκευασμένον *sim.*) punta in direzione lievemente diversa, sottolineando la *modalità appropriata* (οὕτως è epanalettico di ταῖς τεχνικαῖς τε καὶ διαγνωστικαῖς τῶν παθῶν μεθόδοις παρεσκευασμένον) per accostarsi utilmente al manuale farmacologico presentato dall'autore. Credo che sia necessario ritoccare ἄλλος in ἄλλως: è bene aver conseguito un'appropriata formazione preliminare, e «così» accostarsi alle nozioni pratiche dispensate dal *Dynameron*; «diversamente, infatti, non si può capire che nessuna delle ricette...». Con funzione conclusivo-asseverativa il giro di frase οὐ γὰρ ἂν ἄλλως + ott. (e *sim.*) è più che frequente: cfr. *e.g.* Plat. *Parm.* 145b; 151a; *Charm.* 168d; Dion. Hal. A.R. VI 86, 3 (οὐκ ἂν ἔχοι ἄλλως τις εἰπεῖν); Luc. 50, 7 (οὐ γὰρ ἂν ἄλλως εἴποιμι); Alex. Aphr. *De fat.* 199 (οὐ γὰρ ἄλλως τέκτων τις ἂν γένοιτο), etc. In ambito vicino a Promoto (manualistica tecnica tardogreca / bizantina) cfr. soprattutto Eutecn. Soph. [?] *Paraphr. in Opp. Hal.* 5, 4 Papathomopoulos (Πρῶτον μὲν ἀγκίστρῳ περιθέντα τροφὴν ἔξαπατῆσαι δεῖ καὶ ἐλεῖν τὸν ἰχθύν· οὐ γὰρ ἂν ἄλλως τις τὸ κῆτος νικήσειεν).

p. 44, 8 sgg. Crismani Πρὸς τραχείας καὶ ἀνατεταμένας καὶ καταξήρους. Περδικιάδα βοτάνην εὖ μάλα λειώσας, σμήχου συνεχῶς καὶ σὺν τῷ ἐλαίῳ χυλὸν βαλὼν τῆς βοτάνης ἀλείφου καὶ συνεργεῖ †φιλοκαλῶν† πεπεύραται. Siamo nella sezione dedicata ai trixῶn κοσμητικά, e Promoto presenta una lozione «Per capelli ruvidi, ribelli e aridi. Dopo aver triturato molto bene del perdicio, làvati frequentemente e, dopo aver unito il succo

dell'erba con olio, ungiti: è di aiuto per †...†; è stato sperimentato» (trad. Crismani). Il guasto testuale, come bene intuisce l'editrice, è limitato al solo φιλοκαλῶν: l'uso assoluto di πεπεύραται in calce alla "ricetta" è abitudine frequente di Promoto (cfr. e.g. pp. 48, 9; 84, 22, etc.). Allora dietro φιλοκαλῶν potrebbe celarsi φιλοκάλοις, con uno scambio di desinenze (forse per fraintendimento di compendio) che ricorre spesso nel Marciano gr. 295 (= **M**), sostanzialmente *codex unicus* per il *Dynameron* (gli esempi di simili confusioni, soprattutto tra gen. e dat., lungo l'apparato critico dell'edizione Crismani sono numerosissimi). L'uso di συνεργεῖ + il solo dat. di persona (cioè senza la specificazione del fine: πρὸς τι, ἐπὶ τι, *sim.*) è già attestato in antico (e.g. Arist. *E.N.* 1116b ὁ δὲ θυμὸς συνεργεῖ αὐτοῖς, etc.), e diviene molto frequente in epoca tarda (e.g. Sext. Emp. *Pyrrh. hyp.* I 207 ἡμῖν συνεργεῖ; Clem. Al. *Strom.* VI 17, 160 συνεργεῖ τῷ μαθητῶντι, etc.), dilagando presso gli autori cristiani. Chi siano i filokaloi a cui la lozione di Promoto «fa bene» è ben evidente, anche se non ci ricordassimo Dio Chrys. *Enc. com.* 14 ~ Synes. *Calv. enc.* 3 οὐκοῦν ἐπήει μοι τοὺς φιλοκόμους ἐπαινεῖν, οἱ φιλόκαλοι ὄντες καὶ τὰς κόμας περὶ πλείστου ποιούμενοι ἐπιμελοῦνται οὐ ῥαθύμως κτλ.

p. 86, 13 sgg. Crismani Ἄλλο. Πρὸς τὰ περιτόνια χέοντα καὶ <έν> ὄρχεσι πάθη γιγνόμενα καὶ ἐξοφάλους θεῖον βοήθημα. Questo il testo stabilito dall'editrice (che intende «Altro. Aiuto divino per le dilatazioni del peritoneo, per patologie dei testicoli e per ombelichi sporgenti») per l'ottavo rimedio della sezione πρὸς τὰ τῶν παιδίων κηλύδρια. La lezione tradata da **M** è tormentata, come si ricava dall'apparato Crismani *ad loc.*: περιτόνια χέοντα scripsi : perivtono" cevon **M** || ἐν addidi || ὄρχεσι scripsi : -εις **M**. Ma ciò che si nasconde nel guasto πρὸς τὰ περίτονος χέον καὶ ὄρχεις πάθη riaffiora con un rimedio sicuramente più economico: πρὸς τὰ περὶ τὸν ὄσχεον καὶ ὄρχεις πάθη, ovvero «per le patologie di scroto e testicoli».

p. 134, 12 sg. Crismani Πρὸς ὀπισθοτονικούς. Οὖρον αἰγὸς θηλείας ἐπὶ τὰ ὦτα τύπο χεῖρατ βάλλε κτλ. Il passo, tradotto dall'editrice «Per gli opistotoni. Getta l'urina di una capra femmina sugli orecchi †con la mano†», non è corrotto: ὑπὸ χεῖρα ha valore avverbiale e significa «immediatamente». Tracce di quest'uso - per il quale, a esser sinceri, i lessici usuali non sono di grande aiuto - risalgono indietro nel tempo: cfr. Arist. *Meteor.* 396b33 εἴ τις οἶοιτο τὸ ὕδωρ καὶ τὴν χιόνα καὶ τὴν χάλαζαν ἐνυπάρχοντα πρότερον ὕστερον ἐκκρίνεσθαι καὶ μὴ γίνεσθαι, οἶον ὑπὸ χεῖρα ποιούσης αἰὲ τῆς συγκρίσεως ἕκαστον αὐτῶν κτλ.; ma la locuzione, impiegata nel nostro senso, si diffonde soprattutto nei primi secoli d.C. Mi limito a qualche esempio tratto da testi tecnici e medici: Diosc. *Ped. De mat. med.* I 35, 3 (ἡλιάζων τε τὰ ὑπὸ χεῖρα ξηραίνόμενα αὐτοῦ μέρη τῷ ὄλῳ ἀνάμισγε); II 76, 1 (θεῖς εἰς ὀξύτατον ἥλιον τὸ ἀγγεῖον κεκαλυμμένον ἐπιμελῶς, ὑπὸ χεῖρα τὸ ἀποτηκόμενον

ἀπήθει); V 75, 4 (ὑπὸ χεῖρά τε τὸ αὐτὸ ποιεῖ, ἅμα καὶ ἀνθρακιὰν προσεμβάλλει); 81,2 (οἱ δὲ ... ὑπὸ χεῖρα ἀποχέοντες τὸ μελαινόμενον κτλ.); Galen. *De comp. med.* XIII 737 Kühn (ἐπίπασσε τὸ διφρυγὲς καὶ τὴν χαλκίτιν ὀπτὴν λείαν ὑπὸ χεῖρα τῷ ὕδατι καταρβαίνων), etc.

UNIVERSITÀ DI TORINO

ENRICO V. MALTESE

NOTE SU REPERTI ANTINOITI

1. Theudosia

Nel Centro Studi Istituto Papirologico “G. Vitelli” si conservano alcuni negativi delle fotografie della cosiddetta Cappella di Teodosia, scattate all’epoca della scoperta, prima che i noti affreschi antinoiti venissero danneggiati (Fig. 1).



*Fig. 1. Immagine tratta da un negativo dell’affresco di Teodosia (prima del danneggiamento)
(© Centro Studi Istituto Papirologico “G. Vitelli”)*

Mentre nelle fotografie, riprodotte più volte in varie sedi¹, non era possibile leggere la scritta che indica il nome della defunta, perché completamente nascosta dall’ombra creata dall’intradosso dell’arco, in questi negativi si può leggere almeno ΘΕ .[. .]CΙΑ (Fig. 2).

¹ Per la prima volta, credo, nelle Figg. 6-9 dell’articolo di E. Breccia-S. Donadoni, *Le prime ricerche italiane ad Antinoe*, *Aegyptus* 18 (1938), pp. 285-318.



*Fig. 2. Particolare del nome della defunta prima del danneggiamento (da un negativo)
(© Centro Studi Istituto Papirologico “G. Vitelli”)*

Si può anche notare che la scritta riprodotta nell’acquerello eseguito prima del danneggiamento (Fig. 3)² è fedele all’originale.



Fig. 3. Particolare della copia ad acquerello dell’affresco di “Teodosia”

Evaristo Breccia ritenne di poter leggere il nome $\Theta\epsilon\delta[o]\sigma\iota\alpha$ ³, mentre Mario Salmi trascrisse $\Theta\epsilon\omicron[\Delta\omicron]C\iota A$ ⁴; ma la terza lettera non può essere né Δ né \omicron , perché la traccia superstite è

² Dell’acquerello si conserva una stampa nel Centro Studi Istituto Papirologico G. Vitelli, stampa che corrisponde alla Tav. h nell’articolo di M. Salmi, *I dipinti paleocristiani di Antinoe*, in *Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rosellini nel primo centenario della morte* (4 giugno 1943), Firenze 1945, pp. 157-169; si veda anche *Antinoe cent’anni dopo. Catalogo della mostra*, a c. di L. Del Francia Barocas, Firenze 1998, pp. 29-31. In una fotografia successiva al danneggiamento da parte del gafir egiziano, riprodotta nella Tav. XXVIII, 4 dell’articolo di M. Salmi, si intravede ancora il nome della defunta, ma non così chiaramente come nei negativi dell’epoca della scoperta.

³ E. Breccia-S. Donadoni, *Le prime ricerche italiane ad Antinoe*, cit., p. 300: “ $\Theta\epsilon\delta\omicron\sigma\iota\alpha$ o $\Theta\epsilon\upsilon\delta\omicron\sigma\iota\alpha$ (forma più frequente)...”; ma non trovo alcuna ricorrenza di $\Theta\epsilon\delta\omicron\sigma\iota\alpha$.

nettamente verticale. La parte finale del nome è certamente -σῖα, perciò la defunta rappresentata nell'affresco non può essere quella Θεοδώρα la cui epigrafe sepolcrale (PHorak 28), spezzata in due frammenti, è stata trovata conglobata nella pavimentazione della cappella, in conseguenza di un rifacimento. L'unico nome compatibile con la traccia verticale della terza lettera mi sembra Θευ[δο]σία (Fig. 4).



Fig. 4. Integrazione virtuale del nome della defunta

Si può obiettare che la lettera υ avrebbe qui un'asta verticale più breve di quella in Κολλοῦθος; ma ciò si giustifica con l'esigenza di non invadere il sottostante disegno del capo di Theudosia.

Nei vari nomi propri composti con θεός, la forma ionico-dorica Θευ- è meno comune della forma attica Θεο-⁵; ma, mentre il maschile Θευδόσιος ricorre almeno tre volte nei papiri⁶, il femminile Θευδοσία non trova alcun riscontro, se non nella Θευτοσία di PCol 1 (*recto* 1b, col. 6, r. 8) del 134-135 d.C. da Theadelphia.

2. Tavoletta lignea con alfabeto greco

Tavoletta lignea (24,7 x 11,5 cm), conservata nel Centro Studi Istituto Papirologico "G. Vitelli" (PSI inv. T 1), databile al IV/V d.C., rinvenuta ad Antinoe nel 1968⁷. Presenta una

⁴ M. Salmi, art. cit. (a nota 2), p. 163.

⁵ F.Th. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods, I, Phonology*, Milano 1976, p. 301.

⁶ PTebt III 815, fr. 2 *recto*, 61 (Tebt., 223/222 a.C., vedi *BL* VI, p. 200); OBod I 324, 8 (Theb.?, II a.C.); PStras IV 194 *recto*, 18 (Herm., VI/VII d.C., vedi *BL* IX, p. 325)

⁷ La tavoletta è stata descritta da M. Manfredi in *Antinoe cent'anni dopo*, cit. (a nota 2), p.70, n° 52. Non si conoscono le esatte circostanze del ritrovamento, perché il giornale di scavo e l'elenco dei reperti del 1968 non sono reperibili in Istituto, tuttavia dalla relazione preliminare di scavo risulta che nel 1968 la missione dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" scavò soltanto nel kôm 2, portando alla luce i locali attigui alla chiesa di San Colluto; cfr. M. Manfredi, *Gli scavi italiani ad Antinoe (1935-1993)*, in *Antinoe*

superficie leggermente convessa, con uno spessore massimo di 0,8 cm (angolo in alto a sinistra) e minimo di 0,4 cm (angolo in basso a destra); due fori in alto al centro, non perfettamente allineati, contengono ancora residui di un cordino; il foro di sinistra non attraversa il piatto della tavoletta, bensì la costola superiore.

La superficie è ricoperta da una tinta di colore biancastro, su cui le lettere sono tracciate, in modo piuttosto maldestro, con inchiostro nero e con uno strumento scrittorio a punta grossa e uniforme. A partire da sinistra, per poco oltre la metà della larghezza, si leggono con qualche difficoltà le 24 lettere dell'alfabeto greco su sei colonne (Fig. 5). L'inchiostro è molto sbiadito e la tinta chiara, che doveva fare da supporto alla scrittura, è chiazzata di scuro al centro e nella parte destra. In questa zona si intravede qualche altra traccia d'inchiostro: forse un E isolato, a destra dell'ultima colonna di lettere, tracciato in modo ancora più maldestro; altri segni illeggibili (un Θ ?) in alto a destra, forse resti della data o anche del nome dello scrivente, come spesso accade negli esercizi scolastici⁸.



Fig. 5. PSI inv. T 1 recto (© Centro Studi Istituto Papirologico "G. Vitelli")

cent'anni dopo, cit., pp. 25-26. La tavoletta, dopo il rinvenimento, fu avvolta in un foglio di giornale egiziano senza titolo né data, ma dal cui testo si può desumere che si tratta di *El Gomhoria* del 3 agosto 1968, anteriore di oltre un mese rispetto alla data di inizio della campagna di scavo, che in quell'anno si svolse dall'11 settembre al 25 ottobre; l'incarto contiene anche un foglietto con l'annotazione "Antinoe 1968".

⁸ R. Cribiore, *Writing, teachers, and students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta 1996 (American Studies in Papyrology 36), pp. 90-91, 126-127, 146-148. Sulle tavolette in generale, si vedano anche *Les tablettes à écrire de l'Antiquité à l'Époque Moderne*, ed. Élisabeth Lalou, Brepols 1992 (Bibliologia 12) e R.

Recto

A	E	I	N	P	Φ	Ε	tracce
B	Z	K	Ξ	Σ	X		
Γ	H	Λ	O	T	Ψ		
Δ	Θ	M	Π	Υ	Ω		

Che la mano non sia molto esperta si intuisce dalla difficoltà a tracciare le lettere contenenti linee curve e cerchi, dalla strana pendenza di lettere come A, Λ, Φ, Ω, dall'incapacità di allineare le lettere sia in senso verticale che orizzontale. Per maggiore chiarezza, si presenta un calco della scrittura (Fig. 6).

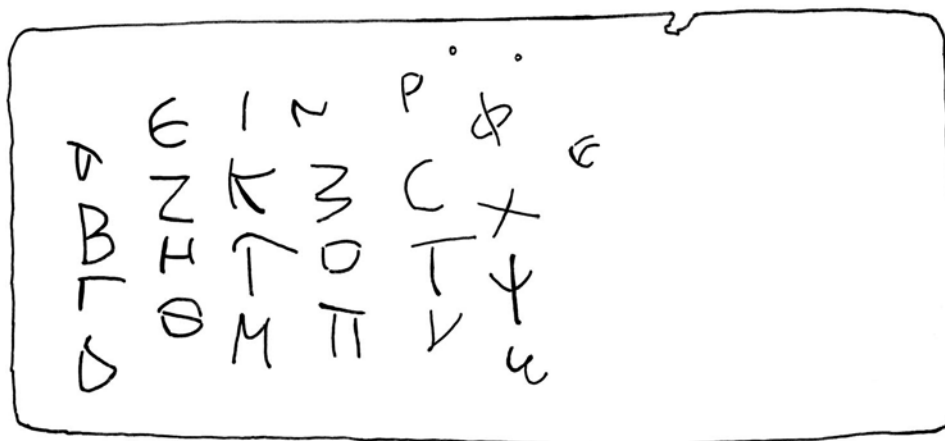


Fig. 6. Calco della tavoletta lignea PSI inv. T 1

Sul *verso* (Fig. 7), si intravedono delle linee tracciate con inchiostro più scuro e con uno strumento a punta più sottile.

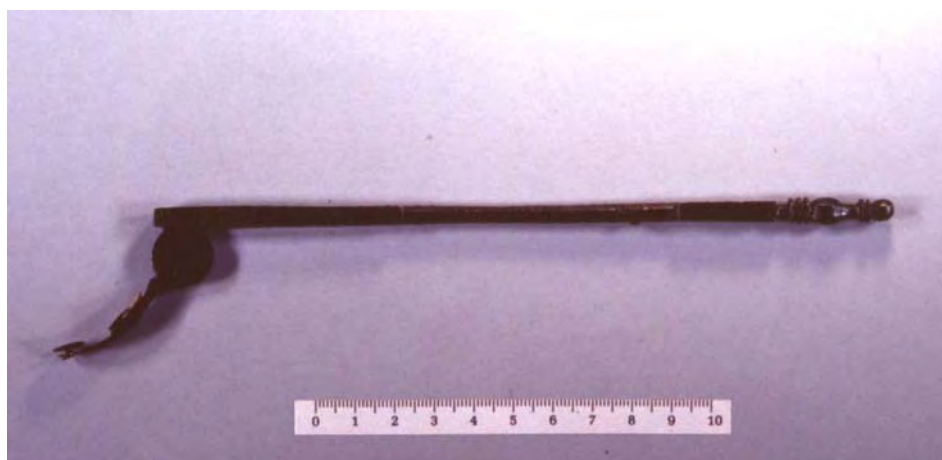


Fig. 7. PSI Inv. T 1 verso (© Centro Studi Istituto Papirologico "G. Vitelli")

Si ha l'impressione di scorgere al centro, in primo piano, un quadrupede stilizzato; e forse in alto, in secondo piano, un altro animale: un disegno elementare o solo un'illusione ottica creata da prove di penna?

3. Manico di cucchiaio con iscrizione

Un manico di cucchiaio in ferro (Inv. 1066, Fig. 8) fu rinvenuto dalla missione dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" nella Necropoli Nord di Antinoe, durante gli scavi del 1966 nel kôm 2, nella zona della chiesa di San Colluto.



*Fig. 8. Manico di cucchiaio in ferro, Inv. 1066
(© Centro Studi Istituto Papirologico "G. Vitelli")*

Reso irriconoscibile dal pessimo stato di conservazione⁹, fu registrato il 4 novembre 1966 nell'elenco dei reperti come “oggetto in ferro non identificato, con iscrizione”¹⁰; portato a Firenze e depositato nel Museo Archeologico di Firenze insieme con gli altri reperti concessi in esportazione a seguito del *partage* con le autorità egiziane, è rimasto in un magazzino del Museo fino al 2002, anno in cui fu trasferito, insieme con gli altri oggetti di Antinoe (scavi 1965-1968) e di Arsinoe (scavi 1964/1965) dal Museo all'Istituto Papirologico¹¹.

La forma e le dimensioni (21 x 3,7 cm) sono analoghe ad un esemplare proveniente da Edfu e conservato al Musée du Louvre (AF 1425)¹². Ancora bloccato da un rivetto, si conserva soltanto un piccolo frammento della conchiglia che doveva costituire la parte concava del cucchiaino (Fig. 9).



Fig. 9. Particolare del cucchiaino (© Centro Studi Istituto Papirologico “G. Vitelli”)

⁹ Il restauro è stato eseguito nel 2002 da Giuseppe Venturini. Le fotografie del cucchiaino sono tratte da diapositive eseguite da Giovanni Gualberto Pineider.

¹⁰ Il numero di Inv. 1066 è stato attribuito recentemente, ma il pezzo, come tutti gli oggetti registrati nel corso degli scavi, aveva già una sigla nell'elenco dei reperti: N 66.522.104. N 66 significa Necropoli Nord, scavi dell'anno 1966; 522 è il numero d'ordine del registro generale (custodito dall'Ispettorato di Minya), che elenca i reperti, sia della missione fiorentina, sia di quella dell'Università romana, a partire dal 1965, primo anno di scavo; 104 è il numero d'ordine specifico dei ritrovamenti della campagna del 1966 a cura della missione di Firenze, numero che compare anche nell'album delle fotografie dei reperti.

¹¹ Il trasferimento dei circa 3000 reperti è avvenuto in due fasi, il 22.10.2001 e il 13.5.2002. Il deposito nel Museo Archeologico di Firenze, durato quasi un quarantennio, si giustifica con il fatto che l'Istituto Papirologico “G. Vitelli”, nella vecchia sede, non aveva spazio per accogliere questi reperti. Sulla collezione e sul relativo progetto di sistemazione museale, è stata tenuta una comunicazione al XXIV International Congress of Papyrology di Helsinki nel 2004 (M. Manfredi, G. Menci, L. Pesì, *La ‘nuova’ collezione archeologica dell'Istituto Papirologico ‘G. Vitelli’: dallo scavo al museo*, in corso di stampa nei relativi Acts).

¹² D. Bénazeth, *L'art du métal au début de l'ère chrétienne*, Paris 1992, p. 75. Questo cucchiaino, come si può vedere dalla riproduzione, sembra proprio un esemplare “gemello” del nostro cucchiaino antinoita; desta qualche sospetto, in merito alla provenienza da Edfu, il fatto che, come dice la Bénazeth (ivi, p. 13), una parte degli oggetti provenienti dagli scavi di Antinoe e la totalità del *partage* di Edfu furono per errore registrati con la sigla AF (dedicata ai reperti trovati senza numero), invece che con la regolare sigla E (= entrée); gli oggetti di Edfu portavano un'etichetta con menzione di provenienza e numero di ritrovamento, e forse non è un caso che per questo cucchiaino il riferimento agli scavi ad Edfu di H. Henne (1921-1922) è dato soltanto come probabile.

Come nell'esemplare del Louvre, il supporto della conchiglia è una barretta curva (larga 8 mm) che, tramite un dischetto (diametro 1,5 cm), si attacca al manico; all'estremità opposta del manico, un'ulteriore analogia è il motivo a colonnino dell'impugnatura. Nella parte centrale il manico è sfaccettato, a sezione ottagonale (con lati di appena 2 mm), nei segmenti laterali, invece, è a sezione rettangolare (0,5 x 0,6 cm), per la lunghezza necessaria a contenere un'iscrizione. Si tratta di un solo rigo suddiviso in due parti, inciso sul lato superiore del manico; a sinistra (dalla parte del sostegno della conchiglia, Fig. 10) si legge EMBATPHΦH, a destra (dalla parte dell'impugnatura, Fig. 11) CON.



*Figg. 10-11. La scritta sul manico del cucchiaino
(© Centro Studi Istituto Papirologico "G. Vitelli")*

Le lettere sono di forma "epigrafica", a parte l'ε "lunato" e l'α con occhiello; tutti i tratti delle lettere che non siano chiusi sono decorati con piccoli archetti appuntiti; soltanto B e O ne sono privi (Fig. 12).

EMB εTPH αH

CON

Fig. 12. Calco della scritta sul manico del cucchiaino

Anche il cucchiaino del Louvre presenta un'iscrizione, in cui le lettere sono similmente decorate a "coda di rondine". Questo tipo di decorazione assai vistosa può essere indizio di epoca molto tarda, VII/VIII sec.; si vedano, per esempio, i sigilli di piombo pubblicati da Zacos e Veglery n° 157 del 679/680, n° 219 del 713-715 e n° 246 del 732/733¹³. Nella scrittura latina

¹³ G. Zacos-A. Veglery, *Byzantine Lead Seals*, Basel 1972, Vol. I, Part 1, pp. 239, 295, 325-326; Vol. I, Plates, 34, 40, 44.

su monete Cécile Morrisson nota che “les terminaisons anguleuses des hastes” compaiono all’inizio del V secolo¹⁴.

L’interpretazione della scritta non è semplice. Quanto alla divisione in parole, non vedo altra possibilità che intendere ἔμβα, imperativo di ἐμβαίνω, come rafforzativo di un altro imperativo, τρήψουσιν¹⁵. Ma imperativo di quale verbo?

Prima ipotesi: ammettendo un errore fonetico υ > η, avremmo ἔμβα τρήψουσιν per ἔμβα τρύψουσιν e quindi il motto augurale inciso sul cucchiaio risulterebbe “su, deliziati”: un invito alla voluttà che sarebbe però l’esatto opposto di quanto si legge sul cucchiaio di Edfu: μὴ ἀγνώμων = “non essere irragionevole”¹⁶.

Seconda ipotesi: errore fonetico α > η in un imperativo composto con il tema dell’aoristo passivo ἐτράφην, ma con la desinenza dell’aoristo sigmatico, quindi ἔμβα τρήψουσιν per ἔμβα τράψουσιν = “su, nutriti”, un invito rivolto all’utilizzatore del cucchiaio.

Terza ipotesi: errore fonetico ο > η, quindi ἔμβα τρήψουσιν per ἔμβα τρόψουσιν (quasi che fosse un aoristo di un verbo composto, vedi ἀτροφέω etc.) = “su, dai nutrimento”, espressione del tutto adeguata alla funzione di un cucchiaio. Si consideri anche che analoghi cucchiari con motti incisi sono stati ritenuti utensili usati per somministrare la ἀγία τροφή (il cibo santo dell’Eucaristia)¹⁷.

In merito agli scambi fonetici, il terzo (ο/η) e il secondo (α/η) sono molto rari; il primo (υ/η) è invece frequentissimo, dal I fino all’VIII secolo¹⁸: un caso di errore analogo υ > η in un aoristo sigmatico è ἐλήπησεν per ἐλύπησεν (PSI 895, 3-4, del III/IV); un esempio del 542 ad Antinoe è μαρτηρῶ per μαρτυρῶ (PAnt I 42, rr. 32 e 34).

Fra i cucchiari analoghi citati da Dominique Bénazeth, due in argento del Coptic Museum del Cairo riportano iscrizioni di carattere cristiano: nel primo (7188), di cui si conserva anche la conchiglia, si legge καλοῦ οἴνου¹⁹, forse il vino eucaristico; nel secondo (7190) è riportato il

¹⁴ C. Morrisson, *L’épigraphie des monnaies et des sceaux à l’époque byzantine*, in *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, a c. di D. Harlfinger e G. Prato, Alessandria 1991, I, p. 257, nota 19.

¹⁵ Il significato di ἔμβα = lat. *age* (greco ἄγε) è riportato dal *Thesaurus Graecae Linguae* di Stephanus, s.v. ἐμβαίνω, dove sono citate due espressioni, ἔμβα ποίησον e ἔμβα ἀναθεμάτισον, che ricorrono negli *Acta concil. oecumen.* (ed. E. Schwartz, Vol. 3, *Synodus Constantinopolitana et Hierosolymitana anno 536*, p. 85, rr. 25-29, p. 86, r. 17).

¹⁶ Diversa l’interpretazione di Dominique Bénazeth nella scheda del catalogo dell’esposizione *Égyptes... L’Égyptien et le copte*, Lattes 1999 (N. Bosson, S. H. Aufrère, edd.), p. 279, n° 103 (fig. a p. 283): “N’oublie pas!” oppure “Ne [sois] pas ingrat!”. Per τρύψουσιν in un contesto che esorta ai piaceri della vita, tra cui il cibo, cfr. IK Kios, 78 (Thomas Corsten, *Die Inschriften von Kios. Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien*, 29, Bonn 1985): πίε, φάγε, τρύψουσιν, ἀφροδίσιασον, / τὰ δὲ ᾧδε κάτω σκότος. / χαίρετε, παροδῖται.

¹⁷ *The Coptic Encyclopedia*, s.v. Eucharistic vessels and instruments, 1065-1066.

¹⁸ F.Th. Gignac, op. cit. (a nota 5), rispettivamente pp. 293, 286, 262 ss.

¹⁹ Cfr. l’espressione τὸν καλὸν οἶνον nelle nozze di Cana (Jo. 2.10).

sesto comandamento, nella forma tramandata da Marco (10.19) e Luca (18.20): μὴ μοιχεύσῃς²⁰.

Cucchiai di questo tipo vengono di solito datati genericamente all'età bizantina, datazione che concorda con i dati paleografici della nostra scritta. Nel nostro caso si potrà ulteriormente circoscrivere la datazione grazie al contesto archeologico del ritrovamento, che è attualmente in corso di studio, ma che non dovrebbe discostarsi molto dal VI/VII secolo. Quanto al carattere sacro o profano del cucchiaino, tutto dipende dall'interpretazione che si vuol dare alla parola τρήφῃσον incisa nel manico.

Centro Studi Istituto Papirologico "G. Vitelli"
(Università degli Studi di Firenze)

Giovanna Menci

²⁰ Anche in Ep. Jac. 2.11. In *Exodus* 20.13 e *Deuteronomium* 5.17 οὐ μοιχεύσεις.

Un nuovo trierarco e la presenza della flotta romana nel Mar Rosso.

Il trierarco era il capitano comandante di una trireme, la principale nave da guerra dei romani, dotata di un equipaggio di circa 200 uomini¹. Solo di alcuni pochi trierarchi della flotta romana in Egitto conosciamo i nomi grazie a fonti epigrafiche, in genere iscrizioni dedicatorie, e fonti papirologiche; essi sono²:

M. Antonius Heracla: Criniti (1979) 169a (Cesarea di Mauritania, I sec. d.C.?)

Aurelius Alexander: PAREAD 354; Criniti (1973) 354 (Akoris, I/II sec.)

Aurelius Avitianus: Criniti (1979) 375a (Akoris, 203-205)

Cassius Rufus: IGLA 14, 3 (Akoris, I/II sec.)³

Ti. Claudius Eros: Criniti (1979) 616a (Cesarea di Mauritania, I sec. d.C.?)

Erennius Strato: PAREAD 1000; Criniti (1973) 1000 (Akoris, I/II sec.)

L. Iulius Saturninus: Criniti (1979) 1256a (Cesarea di Mauritania, I sec. d.C.?)

Lucius: Criniti (1973) 1412a (?, II sec.)

Lucretius Blandus: P.Harris II 197, 14 (?, 169-176)

Timetus: Criniti (1973) 2041b (?, II sec.)

Valerius: PAREAD 2101 (?, III sec.)

È, dunque, un fatto di grande interesse che si venga a conoscere per nome un altro trierarco e che questa informazione sia contenuta in un ostracon — quanto di più lontano si possa immaginare da un'iscrizione dedicatoria — del quale sono sufficientemente sicure sia la datazione che la provenienza poiché appartiene ad un archivio⁴.

¹ Si vedano le voci trierarchos e triere della Pauly RE, VII A.I, coll. 116-119; L. Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971, pp. 141-147; 310-314. I trierarchi erano spesso liberti e schiavi imperiali come risulta dalle centinaia di fonti epigrafiche disponibili; tuttavia è riscontrata la tendenza dei liberti e schiavi imperiali ad omettere l'indicazione formale del loro *status* nelle fonti papirologiche di provenienza egiziana, con la conseguente difficoltà di accertarlo correttamente, sulla base di altri elementi: cfr. P.R.C. Weaver, *Familia Caesaris. A Social Study of the Emperor's Freedmen and Slaves*, Cambridge 1972, p. 10.

² Abbreviazioni degli strumenti prosopografici adoperati: PAREAD = R. Cavenaile, *Prosopographie de l'armée romaine d'Égypte d'Auguste à Dioclétien*, Aegyptus 50 (1970), pp. 213-320; Criniti (1973) = N. Criniti, *Supplemento alla prosopografia dell'esercito romano d'Egitto da Augusto a Diocleziano*, Aegyptus 53 (1973), pp. 93-158; Criniti (1979) = N. Criniti, *Sulle forze armate romane d'Egitto: osservazioni e nuove aggiunte prosopografiche*, Aegyptus 59 (1979), pp. 190-261.

³ Ultima edizione: É. Bernand, *Inscriptions grecques et latines d'Akôris*, Le Caire, IFAO 1988, p. 26, n° 14.

⁴ In questo caso è del tutto appropriata la definizione di 'archivio' secondo i criteri raccomandati da A. Martin, *Archives privées et cachettes documentaires*, in *Proceedings of the 20th International Congress of Papyrologists* (Copenhagen 1994) pp. 569-577; sugli archivi di ostraca si veda C. Préaux, *Sur les*

La parola τριήραρχος (scritta τριηραρκως) è stata da me letta al r. 2 dell' O.Petr. 296⁵, ostracon dell'archivio di una ditta di trasporto di merci con sede a Copto, la cui attività è documentata dal 18 a. C. al 69 d.C.⁶ e che fu gestita a partire dal 6 d.C. da Nicanore, figlio di Panes, cui si intitola l'archivio.⁷

Il testo dell'ostracon è completo e si compone di soli 4 righi che ora si leggono:

Λούκιος Κλώδιος
 2 τριηραρκως (l. τριήραρχος) Νικάνωρι
 Πανῆς (l. Πανήτος / Πανήους). Ἀπέχω⁸ τοὺς γόμους⁹
 4 οὗς ἐπιθώμιε (l. ἐπιθῶμεν)¹⁰ σοι.

ostraca grecs d'époque romaine de la Bibliothèque Bodléenne à Oxford, in *Akten des VIII. Internationalen Kongresses für Papyrologie Wien 1955* = *Mitteilungen aus der Papyrussammlung der Österreichischen Nationalbibliothek* (Papyrus Erzherzog Rainer), neue Serie, V, Wien 1956, pp. 103-110.
⁵ UC 62004. Ed. pr.: *Greek Ostraca in the Bodleian Library at Oxford and various other collections*, ed. by J.G. Tait, I, London 1930, p. 125, n° 296. Immagine in rete dal sito del Petrie Museum: <http://www.petrie.ucl.ac.uk/search/index.html>. Un accenno ad esso in S.E. Sidebotham, *Roman Economic Policy in the Erythra Thalassa 30 B.C.-A.D. 217*, Leiden 1986, p. 86. Il testo stampato da Tait per i rr. 1-2: Λούκιος Κλώδιος Τρι...αρως dimostra che nella parola danneggiata ci si doveva attendere un *cognomen*.

⁶ La data più antica è fornita da O.Bodl. II 1968 (10.1.18 a.C.), quella più recente da O.Petr. 294 (luglio-agosto 69 d.C.). Che l' O.Bodl. II 1968, nonostante la sua data, appartenga al gruppo degli O.Petr. 220-304 è ora ulteriormente dimostrato dal fatto che la prima parola di O.Petr. 220 e 221 è il nome Ἀσκληῶς seguito dallo stesso — per ora misterioso — epiteto che Préaux ha letto Κα.η() in O.Bodl. II 1968, 2; dunque l'Askas che riceve la ricevuta O.Bodl. II 1968 parrebbe essere la stessa persona che emette le ricevute O.Petr. 220 e 221 relative a consegne di orzo e grano.

⁷ I documenti dell'archivio della ditta sono: O.Petr. 220-304, O.Bodl. II 1968-1971, O. Brux. 7. Bibliografia specifica: M. Rostovtzeff, *Gnomon* 7 (1931), pp. 23-26; A. Fuks, *Notes on the Archive of Nicanor*, JJP 5 (1951), pp. 207-216 (ristampato in A. Fuks, *Social Conflict in Ancient Greece*, Jerusalem-Leiden 1984, pp. 312-321); S.E. Sidebotham, *Roman Economic Policy in the Erythra Thalassa 30 B.C.-A.D. 217*, Leiden 1986, pp. 83-92; K. Ruffing, *Das Nikanor-Archiv und der römische Süd-und Osthandel*, MBAH 12 (1993), H. 2, pp. 1-26. Notizie generali nella Homepage of Papyrus Archives et Collections, s.v. Nikanor of Koptos (<http://1hpc.arts.kuleuven.ac.be/index.html>).

Oltre che negli ostraca sopra citati, i quali costituiscono l'archivio della ditta, Nicanore, suo figlio Petearpocrate e il socio Peteasmephis (v. oltre nota 15) compaiono anche in ricevute di pagamento di tasse: O.Petr. 205 del 31.8.36 (Nicanore e il figlio Petearpocrate pagano la tassa sul mantenimento degli argini), O.Petr. 209 del 6.4.53 d.C. (Petearpocrate paga la laografia), O.Petr. 208 del 29.3.44 d.C. (Peteasmephis paga la laografia); ciò potrebbe voler dire che nella sede della ditta furono conservati anche documenti personali.

⁸ I pochi ostraca dell'archivio di Nicanore che presentano ἀπέχω sono: O.Petr. 222; 231; 235; 254; 279; 289, 290. Sull' uso del verbo si veda Cl. Préaux, *Aspect verbal et préverbe: l'usage de ἀπέχω dans les ostraca*, CE 29 (1954), pp. 139-146: 143-144.

⁹ γόμους(ς) lo υ è scritto nell'interlinea al di sopra di o per mancanza di spazio sul rigo; l'ostracon è integro, non ha subito fratture su nessun lato.

¹⁰ Il verbo sempre usato per indicare l'affidamento del carico è ἐπιτίθημι all'indicativo aoristo attivo prima o terza persona singolare (ἐπέθηκά σοι, ἐπέθηκέ σοι), ma nel nostro ostracon sembra che si abbia a che fare sì con lo stesso verbo ma al congiuntivo aoristo, prima persona plurale: le perplessità sono molte, legate alle incertezze nella lettura, al modo congiuntivo, alla diatesi media che conferisce al verbo un significato («assalire, imporre») difficilmente appropriato al contesto. In definitiva non credo che Lucio Clodio abbia voluto usare un termine diverso dal solito, ma che, non perfettamente padrone del greco, abbia semplicemente sbagliato. Quanto alla prima persona plurale — ammesso che l'interpretazione sia giusta — potrebbe riflettere il fatto che Lucio Clodio, quando era andato a Copto ad acquistare le merci

«Lucio Clodio / trierarco a Nicanore / figlio di Panes. Ricevo i carichi, / che ti affidammo.»

L'ostracon viene da Copto, dove sarà stato conservato, insieme agli altri, nella sede della ditta; a differenza di molti, il suo testo è estremamente laconico¹¹: non c'è data¹², non sono specificate le merci consegnate¹³, non è registrata la località nella quale avviene la consegna né quella di carico delle merci¹⁴.

Per quanto riguarda la possibilità di datarlo, il solo appiglio è costituito dalla presenza di Nicanore, il quale appare per la prima volta nei documenti dell'archivio nel 6 d.C.¹⁵ e scompare dopo il 50 d.C.¹⁶; dunque, l'O.Petr. 296 dovrebbe essere stato scritto in un anno compreso fra il 6 e il 50 d.C.¹⁷

La presenza del trierarco Lucio Clodio, che rilascia in prima persona — e quindi, forse, in modo autografo — la ricevuta di avvenuta consegna dei carichi delle merci è il solo dato veramente rilevante, fornito dall'ostracon. Giacché la presenza di un trierarco a Myos Hormos o

affidate a Nicanore per il trasporto, non agiva da solo ma faceva parte di un collegio o commissione incaricata del compito.

¹¹ In ciò non ha paralleli, perché anche i testi più sbrigativi come O.Petr. 234 e 235 presentano la data.

¹² L'assenza di data può considerarsi una vera e propria anomalia negli ostraca dell'archivio di Nicanore; possiamo, anzi, affermare che questo è l'unico ostracon non datato, poiché quelli non datati (O.Petr. 295-304) o sono mutili (O.Petr. 295) o sono mutili e illeggibili (ma in ciò che si legge si intravedono talvolta resti di date: cfr. O.Petr. 302; 303).

¹³ L'indicazione genericissima «i carichi che ti affidammo» senza neppure specificare il numero dei carichi, fa di O.Petr. 296 un *unicum*. I *gomoi* possono esser stati costituiti da artabe (6 per carico) di grano, orzo, da pani, da paglia, da *keramia* di vino, da mercanzie varie; il silenzio del nostro ostracon fa ritenere che si trattasse di carichi di grano, il genere in assoluto più frequente nelle ricevute dell'archivio di Nicanore. Al contrario, negli altri ostraca l'indicazione delle merci è di solito molto precisa e dettagliata sia nel genere che nella quantità (cfr. per es. O.Petr. 224, 242, 280, 285, 290, 295) ed è questo che rende gli ostraca dell'archivio di Nicanore documenti economici di primaria importanza per la valutazione dei commerci nell'area del Mar Rosso e fra l'Egitto e l'Oriente (la bibliografia in proposito è assai vasta; mi limito qui a rinviare, senza alcuna pretesa di vaglio critico, a qualche studio più recente: K. Ruffing, *Einige Überlegungen zu Koptos: ein Handelplatz Oberägyptens in römischer Zeit*, MBAH 14 (1995), H. 1, pp. 17-42; P. Ballet, *De la Méditerranée à l'Océan Indien. L'Égypte et le commerce de longue distance à l'époque romaine: les données céramiques*, Topoi 6 (1996), pp. 809-840; G. Young, *Rome's Eastern Trade. International Commerce and Imperial Policy 31 BC - AD 305*, London-New York, 2001).

¹⁴ Al contrario in alcuni ostraca si specifica che la merce è stata affidata a Nicanore (o a qualcuno dei soci) a Copto ed è stata consegnata a Myos Hormos o a Berenice (cfr. O.Petr. 222; 224; 238; 240; 281); la località di consegna è quasi sempre indicata (cfr. O.Petr. 220; 223; 224; 227; 228; 229; 230; 231; 233; 237; 238; 239; 240; 241; 242; 244; 245; 246; 247; 248; 250; 251; 253; 254; 255; 256; 257; 258; 260; 261; 262; 264; 266; 267; 268; 269; 270; 271; 275; 276; 277; 278; 279; 280; 281; 283; 285; 287; 288; 290; 291; 292; 293; 294; 297; O.Bodl. II 1969; 1970; 1971; O.Bru. 7); in pochi casi non c'è alcuna indicazione di luogo: O.Petr. 225; 235; 252; 295; 296.

¹⁵ O. Petrie 224,1 del 22.10.6 d.C. in società con un Peteasmephis che non compare mai più in società con Nicanore. Questo Peteasmephis di O.Petr. 224 è, con ogni probabilità, da identificare con il Peteasmephis figlio di Herakles di O.Petr. 223 del 17.5.6 d.C., dove figura come trasportatore alle dipendenze di un certo Herakles figlio di Didymos che potrebbe esser stato suo padre; Peteasmephis, figlio di Herakles, paga la laografia il 29.3.44 d.C. come risulta da O.Petr. 208.

¹⁶ O.Petr. 277, 2 datato 29.4.50 d.C. è l'ultimo ostracon in cui compare Nicanore.

¹⁷ Così, infatti, risulta datato nell'*ed. pr.*

a Berenice avvalorata di non poco l'ipotesi che già intorno alla metà del sec. I d.C. stanziasse nel Mar Rosso qualche unità della flotta romana, ipotesi avanzata da Rostovtzeff¹⁸ sulla base di un altro ostrakon della stessa collezione, l' O.Petr. 279, ricevuta di consegna di tre artabe di grano rilasciata al trasportatore da Satornilo τεσσαράρις κυβέρνου (*l. τεσσαράρι<ο>ς κυβερν<ήτ>ου, tesserarius gubernatoris*¹⁹) datata 16.9.52 d.C. L'opinione di Rostovtzeff non è stata unanimemente condivisa²⁰ ma è da registrare che, indipendentemente da Rostovtzeff, anche S. Daris ritiene che l'O.Petr. 279 possa costituire la prova della presenza della flotta romana nel Mar Rosso, tanto più che sarebbe «difficile credere che la via dell'Arabia meridionale e verso l'India fosse sprovvista di difesa»²¹.

La proposta di leggere κυβέρνου al posto di κυβέρνου avanzata congetturalmente da S.G. Kapsomenos già nel 1957²² sulla base di BGU III 709, 2 e dimostratasi giusta al controllo autoptico dell'ostrakon²³ sposta definitivamente l'ago della bilancia a favore della presenza della flotta romana nel Mar Rosso poiché il λύβερνος (= λιβυρνός *lt. liburna*) è, senza dubbio, una nave da guerra²⁴.

Intravediamo dunque, grazie agli ostraca dell'archivio di Nicanore, le navi da guerra romane alla fonda nei principali porti del Mar Rosso e i loro equipaggi che talvolta si approvvigionavano direttamente a Copto dei generi di prima necessità servendosi dei civili titolari di imprese di trasporto²⁵.

Università di Napoli “Federico II”

Gabriella Messeri

¹⁸ Gnomon 7 (1931), p. 25.

¹⁹ Satornilus *tesserarius gubernatoris* è registrato in PAREAD 1876 e Criniti (1979) 1876.

²⁰ Sintesi delle posizioni degli studiosi sul problema della presenza della flotta romana nel Mar Rosso in K. Ruffing, *Das Nikanor-Archiv*, cit., p. 12, n. 63.

²¹ Cfr. S. Daris, *Note per la storia dell'esercito Romano in Egitto. I. I reparti*, Aegyptus 36 (1956), pp. 235-246: 244-246.

²² Cfr. S.G. KAPSOMENOS, ΕΡΕΥΝΑΙ ΕΙΣ ΤΗΝ ΓΛΩΣΣΑΝ ΤΩΝ ΕΛΛΗΝΙΚΩΝ ΠΑΠΥΡΩΝ. ΣΕΙΡΑ ΠΡΩΤΗ, E. E. Thess. 7 (1957), p. 340 § 10 (BL IV 115).

²³ UC 32734, immagine in rete nel sito del Petrie Museum: vedi sopra n. 5.

²⁴ Attestazioni in papiri greci di età romana BGU II 455, 9; III 709, 2, 23; 741, 7. Cfr. L. Casson, *Ships and Seamanship*, op. cit., p. 141; cap. XV n. 57; p. 340 n. 62.

²⁵ Certamente all'approvvigionamento dell'esercito e della flotta erano in parte destinati i carichi di cereali che la ditta di Nicanore consegnava ai δημόσιοι θησαυροί di Myos Hormos e Berenice (cfr. O.Petr. 265; 280; 285; 288; 291; 292) come dimostra, fra l'altro, il fatto che O.Petr. 285 sia vistato da un centurione. Si veda, sulla questione, S.E. Sidebotham, *Roman Economic Policy*, op. cit., pp. 90-91; K. Ruffing, *Das Nikanor-Archiv*, art. cit., p. 11 e note 55, 56.

I PAPIRI DI ARISTOFANE E LA COLOMETRIA:
NOTA AL *P. Oxy.* 4510, FR. 6 (ARISTOFANE, *ACARNESI*)

Ventitrè frammenti di un rotolo, appartenenti per la maggior parte agli *Acarnesi* di Aristofane, formano il contenuto del *P. Oxy.* 4510¹. Il papiro si segnala anzitutto per l'epoca in cui è stato scritto: risale infatti al II secolo d.C. e si colloca fra i più antichi manoscritti di Aristofane, oltre ad essere il più antico testimone in assoluto degli *Acarnesi*².

Quattro frammenti (5, 6, 8, 14) contengono versi lirici. Il primo editore, N. Gonis, si è limitato a rilevare la sostanziale omogeneità nella disposizione dei versi cantati fra il papiro e la tradizione manoscritta medievale e umanistica; per il fr. 6, che ha restituito la parte centrale dei vv. 291-308, si deve anche tener conto dell'interpretazione metrica dello scolio al v. 284 che si fa concordemente risalire al metricologo Eliodoro, ossia al I secolo a.C.

I resti dei versi riportati nel fr. 6 comprendono la seconda parte di un canto amebeo, suddiviso fra il protagonista Diceopoli e il coro (vv. 284-302 ~ 335-346), e l'inizio di un vivace dibattito in tetrametri trocaici catalettici fra Diceopoli e il capo del coro (vv. 303-334). Riporto qui a seguito i versi della strofe nella disposizione offerta dal più importante manoscritto di Aristofane, il codice Ravennate del X secolo:

ΔΙ.	Ἡράκλεις, τοῦτ' ἐστὶ; τὴν χύτραν συντρίψετε.	284	4tr _Λ
XO.	Σὲ μὲν οἶν καταλεύσομεν, ὦ μιαρὰ κεφαλὴ.	285a	pros
		285b	an
ΔΙ.	Ἄντ' ἰοίας αἰτίας, ὦ χαρνέων γεραίτατοι;	286	4tr _Λ
XO.	Τοῦτ' ἐρωτᾷς; Ἄναί- σχυντος εἶ καὶ βδελυρός.	287	2cr
		288	2cr

¹ *The Oxyrh. Pap.* LXVI, London 1999, pp. 122-134. I papiri di Aristofane contenuti nel volume sono curati da N. Gonis. A differenza dei primi quindici, che appartengono con sicurezza agli *Acarnesi*, i frr. 16-23 del *P. Oxy.* 4510 non sono collocabili con precisione.

² Il più antico papiro di Aristofane è a tutt'oggi il *P. Oxy.* 2545 che riporta i vv. 1057-1076 dei *Cavalieri* e che è stato datato fra il I secolo a.C. e il I d.C. Cfr. P. Mertens, 'Les papyrus d'Aristophane. Actualisation des données bibliologiques et bibliographiques', in M. S. Funghi (ed.), 'Ὁδοὶ διζήσιος. Studi in onore di F. Adorno, Firenze 1996, pp. 335-341. Il *P. Oxy.* 4510, insieme al 4521 (Aristofane, *Pluto*), è anche il più antico papiro di Aristofane fornito di note marginali.

	ὦ προδότα τῆς πατρίδος,	289	2cr
	ὅστις ἡμῶν μόνος	290	2cr
	σπεισάμενος εἶτα δύνασαι	291	2cr_
	πρὸς ἔμ' ἀποβλέπειν.	292	^2cr
ΔΙ.	Ἀντὶ δ' ὧν ἐσπεισάμην οὐκ ἴστε; Ἀλλ' ἀκούσατε.	293	4tr^
ΧΟ.	Σοῦ γ' ἀκούσωμεν; Ἀπολεῖ· κατά σε	294	3cr
	χώσομεν τοῖς λίθοις.	295	2cr
ΔΙ.	Μηδαμῶς πρὶν ἂν γ' ἀκούσῃτ'· ἀλλ' ἀνάσχεσθ', ὦγαθοί.	296	4tr^
ΧΟ.	Οὐκ ἀνασχῆσομαι·	297	2cr
	μηδὲ λέγε μοι σὺ λόγον·	298	2cr
	ὥς μεμίσηκά σε Κλέω-	299	2cr_
	νος ἔτι μᾶλλον, ὃν ἐγὼ	300	^2cr_
	τεμῶ τοῖσιν ἵππεῦ-	301	^2cr_
	σι καττύματα.	302	^2cr

Ed ora il *P. Oxy. 4510*, fr. 6:

σπεισάμενο]ς ἔπειτα [291
πρὸς ἔ]μ' ἀποβλέπ[ειν	292
] οὐκ ἴστε [293
ἀκούσωμ]εν ἀπολεῖ	294
τοῖς λίθοι]ς	295
ἀκούσατ' ἀλλ'	296
ἀνασχῆσ]ομαι [297
μοι σὺ λόγ]ον	298
] μεμίσηκά σε[299
νο]ς ἔτι μᾶλλον [300
]κατατεμῶ τοῖσιν	301
] πότ' ἐς καττύματα	302

Risulta evidente la stretta affinità fra **R** e il papiro, che non si limita alla disposizione colometrica: i due manoscritti concordano anche sotto l'aspetto verbale e condividono alcuni errori³.

³ V. 291 ἔπειτα; 301 κατατεμῶ; 302 πότ' ἐς καττύματα. Al v. 298 il papiro offre invece, diversamente da **R** (σύ μοι), la sequenza corretta μοι σύ.

Lo scolio interpreta i vv. 284-302 come una coppia monostrofica amebea (δυσ μονοστροφική ἀμοιβαία). I due periodi (περίοδοι) che la compongono (vv. 284-292, 293-302) presentano infatti battute pronunciate dall'attore che si alternano a quelle del coro. Ognuno dei due periodi è costituito da dieci membri: due versi (στίχοι) in ἔκθεσις, ossia i tetrametri trocaici catalettici affidati all'attore (vv. 284 e 286 nel primo periodo, 293 e 296 nel secondo periodo); otto κῶλα in εἴσθεσις affidati al coro. I primi due κῶλα del coro (285a e b) si configurano come un docmio e tre peoni⁴, gli altri sei come dimetri peonici.

A parte una divergenza insignificante ai vv. 285a e b, che lo scolio configura come dimetro (docmio) - trimetro (tre peoni: σὲ μὲν οὖν καταλεύσομεν ὦ μιὰρὰ κεφαλῇ), il codice **R** e il papiro come trimetro e dimetro, si può individuare una significativa continuità nella tradizione colometrica antica, dal I secolo a.C. al II d.C. fino al X d.C. e ipotizzare che, almeno per gli *Acarnesi* di Aristofane, una sola colometria risalente a Eliodoro fosse alla base della tradizione giunta fino a noi. In questa disposizione si alternavano versi lunghi (στίχοι) in ἔκθεσις e versi brevi (κῶλα) in εἴσθεσις; un ordine che si è conservato nella tradizione manoscritta su papiro e su pergamena, e non dipendeva da esigenze di messa in pagina o di risparmio dello spazio. La distinzione fra στίχοι e κῶλα potrebbe anche sottendere una diversificazione fra versi cantati (i κῶλα brevi del coro) e versi recitati (i versi lunghi dell'attore), o meglio – per la presenza della musica durante tutto il canto – declamati in *paracataloge*.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO

FRANCA PERUSINO

⁴ Che l'interpretazione dello scolio sia corretta è stato dimostrato da B. Gentili, 'Il commento di Eliodoro ad Aristofane, *Ach.* 285-336', in *Synodia. Studi in onore di A. Garzya*, Napoli 1997, pp. 341-344 (ristampato in *Quad. Urb.* n.s. 58 [87], 1998, pp. 7-10). La sequenza apparentemente anapestica dei vv. 285a-b e 336

σὲ μὲν οὖν καταλεύσομεν, ὦ μιὰρὰ κεφαλῇ
 ἄπολεῖς ἄρα τὸν ἥλικα τόνδε φιλανθρακέα;

è il risultato della giustapposizione di una sequenza docmiaca (˘ ˘ - ˘ ˘ -, cfr. Eur. *El.* 726; *Hipp.* 1277; Aristoph. *Thesm.* 914 e vd. B. Gentili - L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003, p. 239, cfr. p. 117 s.) e di una sequenza solo apparentemente anapestica, ma che grazie all'espedito del monocrono o del "tempo vuoto" assume la natura peonica coerente con il resto del carme. Ci si può chiedere perché mai lo scolio interpreti come docmio, e non come dimetro peonico, la sequenza iniziale ˘ ˘ - ˘ ˘ - (v. 285a). Forse all'interpretazione docmiaca ha contribuito l'inizio del verso corrispondente nell'antistrofe (v. 336) ˘ ˘ - ˘ ˘ ˘ -, che è un vero docmio.

Osservazioni sull'uso e il significato di *kastellon* nella lingua dei papiri

Fra le molte parole latine che, traslitterate, passarono nella lingua greca, troviamo anche il sostantivo *castellum*, chiaramente derivato, in forma di diminutivo, da *castrum*.

Il *Thesaurus Linguae Latinae* distingue, per *castellum*, due significati: il primo significato (cfr. *ibidem*, s.v., I, "*in re militari et aliis rebus publicis*"), era, propriamente, "*castri parvi genus ad castra vel res alias tutanda extructum*", e poteva avere anche un uso traslato e metonimico; il secondo, a proposito del quale merita spendere qualche parola in più, atteneva invece al campo idraulico.

Venivano infatti chiamati *castella*, presumibilmente per una certa somiglianza esteriore con costruzioni erette a scopo di difesa o protezione, anche particolari serbatoi o depositi di acqua (cfr. *Thesaurus Linguae Latinae*, s.v., II: "*receptaculum aquae: in aquae ductibus* " e "*latiore sensu quodlibet receptaculum aquae*").

Grazie a Frontino che, unendo la conoscenza teorica alla notevole esperienza diretta, compose il trattato *De aquaeductu urbis Romae*, abbiamo molte e dettagliate informazioni sugli acquedotti che rifornivano la città e sulla rete di distribuzione idrica¹. Proprio per la indubbia competenza in materia e per la necessità di esprimersi in maniera corretta e precisa, Frontino fece ricorso, nella sua esposizione, a un linguaggio decisamente tecnico: non ci stupisce quindi che, fra i termini che più di frequente compaiono nell'operetta, si trovi proprio il sostantivo *castellum*, per indicare un serbatoio di acqua funzionale alla canalizzazione e alla distribuzione delle acque (un serbatoio, cioè, che fosse, per così dire 'di transito' piuttosto che 'di riserva').

Ma anche in altri autori latini, e in contesti di vario tipo, si riscontra l'uso di questo vocabolo. Vitruvio, ad esempio, quando tratta dell'approvvigionamento e del sistema di distribuzione dell'acqua (*De Architectura* VIII, 6), parlando delle strutture nelle quali le acque venivano convogliate per poi alimentare la rete idrica, fa precisi riferimenti anche ai *castella*: "*Cumque venerit [scil. aqua] ad moenia, efficiatur **castellum** et **castello** coniunctum ad recipiendam aquam triplex inmissarium, conlocenturque in **castello** tres fistulae aequaliter divisae intra receptacula coniuncta, uti, cum abundaverit ab extremis, in medium receptaculum redundet*" (*ibid.* VIII, 6, 1) e più avanti scrive: "*Sin autem fistulis plumbeis ducetur, primum*

¹ Fra gli studi recenti che prendono in esame gli acquedotti e le tecniche di distribuzione idrica usate dai Romani sarà sufficiente ricordare, ad esempio, A.TREVOR HODGE, *Roman Aqueducts & Water Supply*, Duckworth & Co., London 1991.

castellum ad caput struatur, deinde ad copiam aquae lumen fistularum constituatur, eaeque fistulae **castello** conlocentur ad **castellum**, quod erit in moenibus" (ibid. VIII, 6, 4).

E Ulpiano, in *Dig.*, XLIII, XX 1, 38-42², non solo nomina ripetutamente i *castella*, ma ne sottolinea proprio la funzione di pubblica utilità, quando dice: "...aequissimum visum est ei quoque, qui ex **castello** ducit, interdictum dari. Id est ex eo receptaculo, quod aquam publicam suscipit" (ibid., 39), e ancora: "Permittitur autem aquam ex **castello** vel ex rivo vel ex quo alio loco publico ducere" (ibid., 41).

Interessante è anche la definizione che troviamo in Festo: "*Dividicula antiqui dicebant, quae nunc sunt **castella**, ex quibus a rivo communi quisquam in suum fundum ducit.*"³

Traslitterato in greco, il termine latino *castellum* diviene κάστελλος (o, meglio, κάστελλον, neutro?)⁴ e mantiene i due diversi significati⁵. Se l'uso di questo vocabolo, in greco, risulta rarissimo per quanto riguarda il suo primo significato (cioè 'forte, fortificazione'), relativamente al secondo (vale a dire 'serbatoio, deposito di acqua') dobbiamo constatare che, a parte la testimonianza di Esichio (cfr. *Hesichii Alexandrini Lexicon*, s.v.: "κάστελλον· ὄνομα τόπου, [ἄνω φέροντος καὶ] κάτω φέροντος καὶ μερίζοντος τὸ ὕδωρ (*dividicula*)"), il sostantivo sembra ricorrere solo nella lingua dei papiri⁶.

Il più antico papiro in cui compare κάστελλον⁷ è rappresentato, fino ad oggi, da PLond. III 1177⁸, datato al 113 d.C. Si tratta di un ampio resoconto concernente la fornitura di acqua in una

² Si tratta della sezione *De aqua cottidiana et aestiva*.

³ Cfr. *Sexti Pompei Festi de verborum significatione quae supersunt, cum Pauli Epitome*, p. 70 M.

⁴ *LSJ Revised Supplement*, che registra il sostantivo nell'edizione del 1996, lo riporta sia come maschile che come neutro (ὁ κάστελλος, οὐ τὸ κάστελλον).

In PREISIGKE, *WB* III, *Abschnitt* 12 e *Supplement* 3, *Abschnitt* 10, il lemma è τὸ κάστελλον. Si veda anche B.MEINERSMANN, *Die lateinischen Wörter und Namen in den griechischen Papyri*, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, Leipzig 1927, p. 23 e S. DARIS, *Il lessico latino nel greco d'Egitto* (2.^a edizione), Institut de Teologia Fundamental, Barcelona 1991, p. 50.

⁵ Cfr. *LSJ*, cit., s.v. : "κάστελλος, ὁ οὐ κάστελλον, τό, Lat. *castellum*, 1. fort; 2. water-reservoir"; vi sono segnalate anche, sia per l'uno che per l'altro significato, le relative (e scarsissime) citazioni.

⁶ Oltre a PREISIGKE, *WB*, cit., s.v., si veda B.MEINERSMANN, *Die lateinischen Wörter*, cit., p. 23 e S. DARIS, *Il lessico latino*, cit., p. 50.

⁷ La forma neutra τὸ κάστελλον (cfr. nota 4) appare preferibile, anche se va precisato che i papiri, almeno fino ad oggi, recano testimonianza del sostantivo sempre al genitivo o al dativo, ma mai al caso nominativo.

⁸ Il papiro ha avuto varie riedizioni parziali: WILCKEN, *Chrest.*, n° 193; A.S.HUNT-C.C.EDGAR, *Select Papyri* II, n° 406; *CPJ* II, n° 432.

I problemi di carattere amministrativo, economico, sociale e tecnico sollevati dal contenuto di PLond. III 1177 sono stati oggetto di osservazioni e commenti da parte molti studiosi. Si veda, ad esempio, M.SCHNEBEL, *Die Landwirtschaft im hellenistischen Ägypten*, C.H.Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1925, p. 74 ss.; A.C.JOHNSON, *Roman Egypt to the Reign of Diocletian* (= An Economic Survey of Ancient Egypt, edited by T.Frank, Vol. II), Pageant Books, Paterson 1959, p. 685 ss.; T.SCHIØLER, *Roman and Islamic Water-Lifting Wheels*, Odense University Press, Copenhagen 1973, p. 123 ss.

metropoli che, quasi certamente, è da identificare con Arsinoe⁹: vi sono elencate le entrate e le uscite relative al sistema di distribuzione idrica per un periodo di sei mesi, esattamente dal mese di Pachon del 16° anno di Traiano al mese di Phaophi del 17° (26 aprile-27 ottobre 113 d.C.). Il lungo documento¹⁰ è indirizzato a Demetrios, ex-ginnasiarca e ἐξεταστής (il nostro 'revisore dei conti'), da parte di quattro funzionari (Crispos *alias* Sarapion, Mysthas *alias* Ptolemaios figlio di Ptolemaios, Mysthas rappresentato dal padre Didymos e Sotas figlio di Zoilos), i quali si definiscono φροντιστὰι εἰσαγωγῆς ὑδάτων καστέλλων καὶ κρηνῶν μητροπόλεως (rr.7-9). Il resoconto inizia con la registrazione delle entrate (rr. 16-63), costituite sia dalle somme versate da alcuni pubblici ufficiali (*gymnasiarchoi*, *kosmetai* e un *exeghetes*) chiamati a partecipare alla spesa per l'approvvigionamento idrico della città, sia da quanto riscosso per la fornitura di acqua a bagni e fontane, a un birraio, alla sinagoga¹¹ e a un 'luogo di preghiera' (εὐχέιον)¹². All'elenco delle entrate fa seguito quello, ancora più dettagliato, delle spese sostenute, mese per mese, nello stesso periodo di tempo, per la gestione e il funzionamento della rete idrica. Le uscite sono riferite a varie voci, fra le quali spiccano la remunerazione per l'appaltatore dei lavori e per le molte persone addette, a vario titolo e con diversi compiti, all'approvvigionamento e alla successiva fornitura dell'acqua, e le spese per il materiale di uso corrente o per quello necessario per riparare o sostituire attrezzature danneggiate, e così via.

In questa lunga e particolareggiata esposizione, il sostantivo κάστελλον ricorre più volte (almeno 15), e sempre come termine tecnico, per indicare quelle strutture che fungevano da 'serbatoi' per la raccolta e la distribuzione dell'acqua. PLond. III 1177 ci dà anche il nome di due κάστελλα: l'elenco delle spese inizia, infatti, con il riferimento al κάστελλον Ἰαλσους (r. 65: καστέλλου Ἰαλσους ἔχοντος κηλώνεια ις, κτλ.), che viene citato di nuovo ai rr. 112, 131, 179, 188, 209, 330. L'altro è il κάστελλον Τελέσους, il cui nome ricorre ai rr. 148, 184, 280, 297, 314.

Anche SB XVI 12497, un documento concernente nomine liturgiche¹³, proveniente dall'Arsinoites e databile alla prima metà del III secolo d.C.¹⁴, reca testimonianza del termine κάστελλον.

⁹ L'incerta identificazione della metropoli (Arsinoe o Hermupolis ?) cui si faceva cenno nell'*ed. pr.*, è stata poi risolta, da parte degli studiosi che hanno avuto modo di occuparsi del papiro o, comunque, di citarlo per qualche motivo, a favore di Arsinoe (cfr., da ultimo, anche *BL VIII*, p. 185).

¹⁰ Di PLond. III 1177 furono trascritte e pubblicate le prime 14 colonne, per un totale di 335 righe, ma l'editore segnalava la presenza di altre tre colonne, non trascritte, gravemente danneggiate.

¹¹ Il pagamento viene effettuato dagli *archontes* della sinagoga (r. 57: ἀρχόντων Ἰουδαίων προσευχῆς Θηβαίων).

¹² Εὐχέιον è inteso come sinonimo di προσευχή: cfr. *CPJ I*, p. 8.

¹³ Il papiro, che appartiene alla collezione di Vienna (PVindob. G. Inv. 32016) è stato pubblicato da P.J.SIJPESTEIJN, *List of Nominations to Liturgies*, in «Papyrologica Florentina, VII» a cura di R.Pintaudi,

Il testo riportato dal papiro non è completo e, in qualche punto, presenta incertezze di lettura, tuttavia nella colonna II, r. 40, prima della frattura che, sulla destra, interrompe lo scritto, si legge chiaramente εἰς ἐπιμέλειαν καστέλλου καὶ κρηνῶν μητροπόλ(εως).[.

L'editore, in nota, si limita a commentare: "It is interesting in this connection to compare P.Lond. III 1177, a report of receipts and expenditures of φροντισταὶ εἰσαγωγῆς ὑδάτων καστέλλου καὶ κρηνῶν μητροπόλεως", senza fornire altri particolari o dare spiegazioni, ma è evidente che, anche nel caso di SB XVI 12497, c'è un preciso riferimento al sistema di approvvigionamento e di distribuzione dell'acqua attraverso la rete idrica urbana.

SPP X 205, un documento abbastanza tardo¹⁵, il cui contenuto consiste in una serie di toponimi di ignota localizzazione, è il terzo e, finora, ultimo papiro in cui troviamo usato κάστελλον. Questa testimonianza risulta particolarmente interessante, perché ci mostra che la lingua dei papiri recepì ambedue i significati del termine κάστελλον. Poiché in SPP X 205, 8 viene fatta menzione di una κ(ώμη) Ἀγαβα καστέλλου¹⁶, è evidente che il villaggio prendeva il suo nome da un κάστελλον denominato Agaba. Verosimilmente, la parola 'castello', entrata a far parte di questo toponimo, non era riferita a un 'serbatoio' né era da mettere in rapporto con l'acquedotto e la rete idrica di un qualche centro urbano, ma, con ogni probabilità, indicava quello che era (o era stato) un forte, o una fortezza, o un edificio fortificato.

In stretta relazione con κάστελλον, inteso nel suo significato di 'serbatoio di un acquedotto', è il sostantivo καστελλίτης¹⁷, che compare una sola volta, in PLond. V 1652, un papiro proveniente, forse, dall'Arsinoites¹⁸ e datato alla prima metà del IV secolo d.C. Il documento è gravemente mutilo a destra, tanto che il suo editore dichiara di non riuscire a capire quale sia stato il suo contenuto originario e se possa trattarsi di un documento ufficiale: ciò che rimane è

Firenze 1980, p. 341 ss. Un altro frammento dello stesso rotolo è PLond. III 1263, descr., che è stato pubblicato da P.J.SIPESTEIJN, *A new Part of P.Vindob. G 32016: List of Nominations to Liturgies*, in «Papyrologica Florentina, XIX » a cura di R.Pintaudi, Vol. II, Firenze 1990, p. 503 ss. (= SB XX 14584).

¹⁴ Il verso del papiro è stato riutilizzato per scrivervi un documento riconducibile al cosiddetto "archivio di Eronino". Questo particolare, unito a considerazioni di carattere paleografico, giustifica la datazione alla prima metà del secolo III d.C. proposta dall'editore.

¹⁵ Il papiro è assegnato al VI secolo d.C.

¹⁶ Ἀγαβα non sembra avere altre attestazioni nei papiri: riportiamo il nome privo di accento, così come viene registrato da A.CALDERINI, *Dizionario dei nomi geografici e topografici dell'Egitto greco-romano*, Vol. I, Cairo 1935, p. 7.

¹⁷ PREISIGKE, WB, s.v.: "καστελλίτης (= castellarius), Aufseher bei einem castellum (= Wasserhochdruck-behälter)". Cfr. anche *LSJ Revised Supplement*, s.v.: "καστελλίτης, ὁ, perh. = Lat. *castellarius*, man in charge of a reservoir".

Il *Thesaurus Linguae Latinae* dà, di *castellarius*, la seguente definizione: "*servus publicus, qui castella aquaeductus custodiebat*".

¹⁸ Si vedano, nell'introduzione al papiro, le osservazioni dell'editore.

una lunga lista di nomi, distribuiti rigo per rigo, accompagnati dal patronimico o dalla indicazione dell'attività svolta.

Fra le varie persone elencate, in PLond. V 1652, 6, viene nominato anche un Πιτὸν καστελλίτης¹⁹. A proposito delle mansioni che avrebbe avuto il καστελλίτης, l'editore del papiro, commentando in nota il termine, si esprime così: "... If the reading is correct it seems likely that the word may correspond to *castellarius* κάστελλα in the sense of reservoirs are known in the Fayum from Lond. iii. 1177".

Università degli Studi di Firenze

Paola Pruneti

¹⁹ Il nome, registrato in PREISIGKE, *NB*, è insolito e non sembra mai attestato altrove.

Tratti culturali egiziani nell' *Elena* di Euripide

L'*Elena*, una delle tragedie più intriganti di Euripide anche a causa dell'assunto, costituito dalla riabilitazione della Tindaride che solo tre anni prima, nelle *Troiane*, era stata lumeggiata – seguendo la tradizione – in modo opposto, non ha mancato di sollecitare le più svariate interpretazioni e bene si presta ad essere considerata emblematica della “sperimentazione” che caratterizza l'autore¹. Giova ricordare altresì come la critica abbia spesso posto in evidenza i numerosi punti di contatto, sia scenografici che contenutistici, tra la tragedia in questione e l'*Ifigenia Taurica* anche alla luce dell'ambientazione esotica che connota entrambe². Al di là delle innegabili analogie, si è tuttavia opportunamente osservato come l'*Elena* si distingua e si qualifichi anche per uno spazio scenico più articolato – nell'ambito del quale grande importanza è riservata alla monumentale tomba di Proteo – per la scomparsa degli elementi orrifici, per la presenza di tratti scenici e di “elementi” che hanno qualcosa di prodigioso, contribuendo a creare “un'atmosfera di fiaba” alla quale “fa da sottofondo ideologico la concezione secondo cui nulla c'è di certo, e non è possibile indagare la vera natura della divinità e delle vicende che coinvolgono gli uomini”³, conclusione questa più che collaudata quando si esamini la storia degli studi relativa all'orizzonte ideologico-religioso di Euripide.

In questa tragedia “nuova” (Ar. *Thesm.* 850) non pare illecito arrovellarsi sulla natura e la consistenza delle “novità”.

Un primo dato: il “luogo” dell'azione, terra straniera sì, lontana ed esotica ma, a differenza della sperduta terra dei Tauri, evocatrice di valori “culturali” di tutto rispetto. Sul “luogo” scenico hanno incentrato il proprio interesse egittologi e non, valutando l'entità ed il rilievo attribuito nella tragedia a tratti di civiltà e di religione peculiarmente egiziani; dall'esame complessivo di tali studi si evince l'impressione che l'Egitto resti tutto sommato sullo sfondo e che quando pure inferenze “locali” vengano colte, esse non siano valorizzate a sufficienza, portando così a concludere che prevalgano senz'altro nell'opera elementi squisitamente greci,

¹ Un'utile rassegna bibliografica è presente in EURIPIDE, *Elena*, a cura di C. BARONE, Firenze 1995, pp. 9-35.

² F. JESI, *L'Egitto infero nell'Elena di Euripide*, «Aegyptus» 45, 1965, pp. 56ss.

³ V. DI BENEDETTO – E. MEDDA, *La tragedia sulla scena*, Torino, 1997, pp. 141s.

nel convincimento che la civiltà e la religione egiziane non abbiano incuriosito e/o influenzato Euripide a tal punto da lasciare tracce significative in situazioni e personaggi. E' sulla versione insolita, sperimentale dell'intrigo, secondo la *communis opinio*, che l'autore avrebbe concentrato la propria attenzione e vorrebbe che lo fosse quella del pubblico. La terra di Proteo assume dunque nella storia degli studi sulla tragedia il ruolo di una nota di colore, un'*allure* esotica o poco più.

In un contributo ormai datato ma rappresentativo si è sostenuto, ad esempio, che anche i personaggi egiziani dell'*Elena* “sont Greques de nom, de langue il va de soi et même de culte. La prophétesse Théonoé adhore les Olyimpiens, et ne connaît pas d'autres dieux” e così la scenografia, coi suoi arredi e costumi, coi suoi a volte eclatanti espedienti, quali il corteo delle portatrici di torce che accompagnano l'ingresso in scena di Teonoe sono “pompes d'opéra, rien de plus”: nel continuo susseguirsi di “surprises ... quiproquos ... paradoxes ... le lieu de la scène, l'Egypte, n'a pas grande importance en toute cela”. L'unico significativo debito pagato dall'*Elena* alla terra in cui è ambientata sarebbe, alla fine, quello “d'une familiarité extrême des vivants avec les morts”.⁴

Nel prosieguo del tempo, si è detto, le posizioni non hanno conosciuto rilevanti mutamenti.

Il desiderio dell'autore di conciliare due tradizioni contrastanti, favorevole e negativa, invalse presso i Greci nei confronti dell'Egitto, viene ipotizzato in uno studio di poco posteriore a quello di Goossens, studio cui va peraltro riconosciuto il merito di aver evocato delle suggestive analogie fra il personaggio di Teonoe – personaggio singolare ed importante “tramite” con il “divino” – e presenze di non poco momento nella storia e nella religione egiziane, quelle delle “divine adoratrici”⁵: si tratta di figure sacerdotali cui pare fare riferimento anche Erodoto (II 181) e che per un lungo periodo – dall'VIII al VI secolo a. C. – hanno svolto un ruolo importantissimo nell'ambito del culto di Ammone a Tebe. Dell'esistenza di queste vergini-principesse dedite al mantenimento del patto tra l'Egitto ed il suo dio, non desta eccessiva meraviglia che Euripide fosse a conoscenza⁶.

L'accostamento tra Teonoe e ben note, storiche, figure “locali” è un tassello che può non risultare secondario qualora ci si ponga, riguardo a tale personaggio, un interrogativo del tutto lecito: “pourquoi l'avoir introduite dans une pièce où son absence ne changerait rien?”⁷.

Una prima constatazione sarebbe dunque legittima, accettando le analogie di cui si è detto e dando loro il debito rilievo: Teonoe non è, o non è solo, la vergine profetessa dai connotati

⁴ R. GOOSSENS, *L'Égypte dans l'Hélène d'Euripide*, «ChrÉg» 20, 1935, pp. 243-253.

⁵ P. GILBERT, *Souvenirs de l'Égypte dans l'Hélène d'Euripide*, «AC» 18, 1949, pp.79-84.

⁶ GILBERT, *Souvenirs* cit. , p. 82.

⁷ G. RONNET, *Le cas de conscience de Théonoé ou Euripide et la sophistique face à l'idée de la Justice*, «RPh» 53, 1979, pp.251ss.

squisitamente greci di cui parlava Goossens ma, evocando con i suoi atti (e forse – vedremo – con le sue parole) precisi “tratti” indigeni, finisce con il consolidare e rendere pregnante la “presenza egiziana” che assume quindi uno spessore meno labile, meno aleatorio. Colei che esorta Elena e Menelao a supplicare Cipride ed Era (vv. 1025-1026) presenta, fin dal suo ingresso, innegabili aspetti “locali”: “Esce dal palazzo col suo sacro corteggio ... un santuario vivente, nella profusione del lusso egiziano, una semi-dea, una maga avanza lentamente, solennemente: ordina alle ancelle strani cerimoniali di fuoco”⁸. Ecco dunque che già in questa *entrée* così originale, così ieratica, è possibile cogliere uno di quegli spunti che, secondo Albin, consentono “più di una chiave di lettura” della tragedia.

Spettacolare e sontuosa è l'apparizione di Teonoe, e sembra francamente limitante sostenere, come si è fatto, che si tratta di una spettacolarità generica, fine a se stessa o al più all'insegna del sensazionalismo, volta cioè a colpire sul piano epidermico il pubblico. Si provi a “leggere” Teonoe in chiave non greca ma egiziana: lusso, splendore, “pompa”, possono bene essere considerati attributi non esteriori ma qualificanti delle figure sacerdotali femminili di cui si è detto, quelle “reines vierges” che “avaient recueilli tout l'héritage rituel des anciens pharaons thébains” e che, come i faraoni, hanno tratti divini, essendo in stretto rapporto con quella entità che evoca l'idea di Verità e Giustizia insieme, la Mâat, sulla quale si fonda l'ordine cosmico: “Comme les Ramsès la divine adoratrice offre Mâat pour recevoir Mâat. Elle vit de la Vérité-Justice que lui délègue le dieu, et le dieu vit de la Vérité-Justice qu'elle lui consacre”⁹.

Giustizia quale emblematica prerogativa di regali e divine figure egiziane quindi, ma quella di giustizia è, bisogna ricordarlo, anche nozione costantemente associata, con diverse accezioni, da Euripide all'idea del divino¹⁰.

Un'altra osservazione si impone. Non è difficile rilevare come, nell'ambito di una visione intellettualistica, razionale del mito, frequente bersaglio della critica euripidea siano gli indovini: un icastico esempio si trova proprio nell'*Elena*, laddove il Messaggero commenta: “Ora mi rendo conto di come le profezie degli indovini siano inconsistenti e piene di menzogne ... non c'è nulla di buono nel trarre vaticini dalle lingue di fuoco o dal canto degli uccelli” (vv. 744ss.). Ebbene, una eccezione è costituita proprio da Teonoe, profetessa così conforme ai *manteis* tradizionali¹¹. Non pare fuori luogo chiedersi quali siano le ragioni: Chapouthier motiva la “simpatia” tributata al personaggio con la mantica di tipo intuitivo che lo connota, affermazione un po' troppo generica o che per lo meno merita di essere argomentata e

⁸ U. ALBIN, *Miracolo e avventura nell'Elena*, «PP» 152, 1973, p. 337.

⁹ GILBERT, *Souvenirs* cit., p. 82.

¹⁰ F. CHAPOUTHIER, *Euripide et l'accueil du divin*, in «Entretiens sur l'antiquité classique» 6, pp.215-218.

¹¹ CHAPOUTHIER, *Euripide* cit., p. 213; V. DI BENEDETTO, *Euripide. Teatro e società*, Torino 1971, p.288.

svilupata, se non altro perché, motivatamente, le riflessioni della vergine profetessa hanno stimolato le più disparate interpretazioni, da quelle in chiave religiosa a quelle di matrice “filosofica”, scorgendovi, ad esempio, ora l’influsso orfico, ora quello di Anassagora o quello di Diogene di Apollonia¹².

Al di là delle diverse posizioni relative al passo in cui Euripide dà voce alla principessa egiziana, appare difficile non condividere l’opinione secondo la quale egli “pone l’accento sul valore morale della decisione di Teonoe, basata su solidi principi di giustizia, in contrasto con la volubile fatuità degli immortali” e che anche altrove, nella tragedia, si coglie “un’insopprimibile tensione verso un’entità superiore nella quale fidare a dispetto della sua imperscrutabilità”¹³.

Un interessante contributo alla *vexata quaestio* è quello di Furio Jesi che vede nell’Egitto l’ipostasi del “paese dei morti” sostenendo che l’autore attribuisce all’“intelletto dei defunti”, penetrato nell’etere immortale, richiamato dalle parole di Teonoe, un “immortale senso di giustizia” più che una semplice “coscienza immortale”, giustizia in nome della quale Proteo restituirebbe Elena a Menelao e alla quale Teonoe si attiene¹⁴. La figlia del re “giusto”, che con orgoglio regale sottolinea la sua condizione (vv. 998-999 “Per mia natura e perché lo voglio io venero gli dei, ho amore per me stessa e non macchierei mai il nome di mio padre”), lucida e non folle, pacata e non scomposta, questa figlia che pare vivere un rapporto simbiotico col padre morto proprio in nome del comune ossequio della Giustizia, pare incarnare anche grazie a questa entità da lei di sovente evocata, delle peculiarità che possono suggerire ascendenze specifiche.

“Precedimi, portando la fiaccola splendente e purifica con lo zolfo, secondo il rito, le profondità dell’etere perché sia incorrotta l’aria che respiro, e tu purifica con le fiamme la via, se mai l’abbia contaminata un uomo impuro, e scuoti davanti a me, dove passo, la torcia di pino” (vv. 865 ss.): sono queste le prime parole di Teonoe, che descrive il “suo rito” (v. 871), suggestive e variamente interpretate.

In questa tragedia ambientata in Egitto, troppo forte è la tentazione di richiamare alla memoria la prassi tipicamente egiziana del cosiddetto “culto giornaliero” di Ammone: “Avant de s’approcher du saint des saints, l’officiant devait se purifier et revêtir des habits sacerdotaux ... ainsi débarassé de toutes ses impuretés physiques, prépare l’encensoir et s’avance en purifiant avec la fumée de l’encense les lieux q’il traverse”¹⁵. L’accostamento tra i versi euripidei e le

¹² RONNET, *Le cas de conscience* cit., p. 251; BARONE, cit., pp. 25 e 82-83.

¹³ BARONE, cit., pp. 25-26.

¹⁴ JESI, *L’Egitto infero* cit., p.65.

¹⁵ J. VANDIER, *La religion égyptienne*, Paris 1949, p.176.

pratiche purificatorie egizie è forse meno causale o improduttivamente finalizzato ad un generico esotismo di quanto si ritenga anche da chi lo ha evocato¹⁶.

Nel commentare la *peinture* ed il ruolo della profetessa, non sono mancati quanti le hanno tributato gratificanti giudizi. Significativa, ad esempio, l'opinione di Chapoutier, secondo il quale anche attraverso il nome che sostituisce quello tradizionale di Eidotea, il poeta vuole delineare “un état d'âme original: la possession normale et continue de l'intelligence divine”, perciò, più che ad una “curiosité d'exotisme” la figura risponderebbe ad un “désire de spiritualité”¹⁷.

Né solo accattivante ma generica creatura esotica, né solo incarnazione di una sofferta pulsione verso una “depurata” spiritualità è forse possibile scorgere in Teonoe.

Alla “splendida Eidò”, vanto della madre fin dall'infanzia “il nome è mutato, giunta in età da marito, in Teonoe, mente divina, perché conosce tutti i misteri celesti, presenti e futuri” (vv. 10-14). La preveggenza è quindi dote peculiare della figlia di Proteo; interessante il particolare che il cambiamento di nome avviene in un preciso momento, nell'età in cui la giovane principessa si potrebbe sposare. Pare quasi che, sottolineando il mancato matrimonio, con tutta la fisicità implicata dall'evento, si voglia enfatizzare l'aspetto sacrale di questa vergine totalmente dedicata al divino ed alla giustizia che si è incarnata in lei che, si sottolinea, “conosce tutta la verità” (v. 530). “Per mia natura e per mia scelta venero gli dei ... ho consacrato nel mio spirito un tempio grande alla giustizia” (vv. 999s.), sono le parole che la *mantis* rivolge a Menelao. Perché questa devozione assoluta alla giustizia e che connotati assume qui questa entità? Verità e giustizia sono doti qualificanti di Teonoe, ma Verità e Giustizia sono un'endiadi di non poco conto all'interno dell'orizzonte religioso e cosmologico egiziano: è questa considerazione che potrebbe indurre ad interrogarsi su un eventuale significato più profondo e recondito di questi versi, integrando così il valore di “immagine topica di antica tradizione” loro attribuito¹⁸.

Per una più completa analisi del passo specifico e quindi della scena che vede protagonista Teonoe, un aiuto ci viene offerto forse dall'evidenza documentaria.

In un recente studio, molto significativo per una in parte “nuova” lettura, si è dato conto di alcuni papiri di età tolemaica e romana di indubbio interesse egittologico, in quanto testimonianza e ricordo di antichi rituali¹⁹. Tra i reperti ve ne sono due che riportano inventari templari e che assumono particolare rilevanza perché, si vedrà, potrebbero corroborare la tesi di

¹⁶ GOOSSENS, *L'Égypte* cit., p. 250.

¹⁷ CHAPOUTIER, *Euripide* cit., p. 221

¹⁸ EURIPIDE, *Elena*, a cura di M. FUSILLO, Milano 1999, p. 134.

¹⁹ F. CREVATIN, *Questioni minori di lingua e cultura egiziana*, «IncLing» 22, 1999, p.202, cui si rinvia per più specifici dettagli “tecnici”.

un Euripide più “ricettivo” e sensibile nei confronti delle peculiarità egiziane di quanto si sia finora ipotizzato.

Un papiro leidense che conserva un inventario di oggetti culturali, elenca, tra gli altri, una “Giustizia” di cui l’editore non comprende il significato: a tale proposito è apparso chiaro il riferimento ad una statuetta della dea Mâat, la dea della Verità-Giustizia che veniva con regolarità offerta simbolicamente nel rituale templare. La traduzione Mâat = *Dikaioṣunē* si evince peraltro anche da un altro papiro (*BGU* 5, 1, 195) in cui si parla di profeti che devono portare l’emblema della Giustizia, ossia la piuma di struzzo.

E’ non solo l’osservanza, ma l’adesione totale al culto della Giustizia, che si è incarnata in lei che ne è divenuta una sorta di santuario vivente, il tratto fondamentale che qualifica Teonoe, insieme alle sue doti profetiche. Un’altra endiadi significativa è dunque quella di profezia e Giustizia che rimanda, come quella divine adoratrici-Mâat, ad antiche tradizioni egizie²⁰. “Tu sei una profetessa ... che tu conosca i misteri divini ... e non conosca la giustizia è una grave vergogna” (vv. 919-922), è l’apostrofe di Elena. Di nuovo troppo forte è la tentazione di apparentare il personaggio euripideo a figure egizie quali quelle profetiche oltre che, si è detto, a quelle delle “divine adoratrici” che “vivono di Mâat”, in nome di un sincretismo tra “culture” greca ed egiziana che nello sperimentatore Euripide risulterebbe non troppo funambolico. Figure “divine” sia per l’orizzonte religioso greco che egizio, quelle profetiche, corredate da tratti evocatori di personaggi storici, sarebbero dunque ricordate per preparare un adeguato terreno all’esaltazione della giustizia ed alla sua dimensione ultraterrena. Che alla Giustizia (*Dikē*) sia dato forte risalto a livello lessicale e contenutistico nella scena che vede indiscussa quanto per taluni aspetti enigmatica protagonista Teonoe, è l’assunto dello studio del Ronnet²¹. Un perspicuo esame del significato attribuito all’idea di *Dikē* a partire da Omero, ha consentito all’autore di rilevare come, da Esiodo in poi, ad essa sia costantemente associato il valore di “norma morale”. Proprio per cimentarsi virtuosisticamente con questa valenza etica universalmente accettata, il sofista Antifonte (*P.Oxy.* XV, 120, col.1), dimostrando abilità dialettica tipicamente “sofistica”, si produce nell’impresa di stravolgere il valore assoluto della nozione di giustizia, giungendo alla paradossale conclusione che, in certe situazioni, il rispetto della *dikē* può portare ad *adikein tina*, a commettere ingiustizia verso qualcuno che non ne ha commessa nei nostri confronti. Quello che in Antifonte è un gioco, diviene, secondo Ronnet, all’interno di una situazione drammatica, un “caso di coscienza” in Euripide che nel personaggio di Teonoe incarna l’angoscia di chi, avido di giustizia, è costretto a scegliere tra due condotte ugualmente “colpevoli”. L’angoscioso dilemma sarebbe risolto dal tragico facendo

²⁰ GILBERT, *Souvenirs* cit., p. 82.

sì che sia riattribuita alla *Dikē* l'antica trascendenza, per cui la giustizia non consiste nel non far torto a nessuno, colpevole o innocente, in quanto “elle est une absolue qui transcende les individus”: ecco che essa diviene un'entità religiosa cui viene tributato una sorta di nuovo culto che ha “son temple dans le coeur de Théonoé, qui apparait ainsi comme sa prêtresse”, una sacerdotessa ispirata nella sua azione da un'entità divina, l'etere immortale, con evidente richiamo alle teorie di Anassagora o di Diogene di Apollonia. L'originalità di Euripide consisterebbe nel “montrer les consequences morales des théories nouvelles”, legando l'idea di giustizia all'immortalità dello spirito e dell'etere.

E' una visione spiritualista che non manca di una sua suggestione: nell'*Elena* il “sofista” Euripide si contrapporrebbe ai sofisti e ai sofismi all'interno di una nuova o rinnovata visione della Giustizia. Si tratterebbe naturalmente di una presa di distanza da collocare esclusivamente sul piano filosofico-morale, perché nulla è più “sofistico” della rivalutazione del personaggio di Elena che è alla base della tragedia. Resta il fatto che l'ottica secondo la quale vengono elaborate le considerazioni e le conclusioni di Ronnet rimane, come negli altri casi, esclusivamente greca: Euripide recupera il valore tradizionale di *Dikē* per risolvere un problema di coscienza che dal seno stesso della cultura greca era sorto. Ma in questa tragedia che mette in scena personaggi “altri”, uomini e donne esponenti di una cultura “altra”, è lecito relegare questa “cultura altra” sullo sfondo, nella convinzione che ben poco di essa sia filtrato nell'elaborazione di una vicenda mitica “altra”? Se, e nel caso di Euripide in particolare sarebbe forse un dovere, non solo una possibilità farlo, ci si libera di una visione grecocentrica ecco che i riti di purificazione che accompagnano l'ingresso della sacerdotessa *mantis* non sono interpretabili unicamente come un tributo a quell' “etere divino” che Diogene di Apollonia teorizza e Aristofane ridicolizza, non si prestano unicamente ad evocare un innato senso morale, immortale e puro, così come la sua condotta non è ascrivibile unicamente ad un recuperato valore trascendente della giustizia di esiodea memoria. Il richiamo alla purezza, i reiterati inviti a giudicare secondo giustizia, il riferimento alla “mente dei morti” (v. 1014) che fa pensare ad un mondo alternativo rispetto alla dimensione della “mente dei mortali” (Eur. *Tro.* 884), possono acquistare una dimensione “altra” divenendo elementi-simbolo della interazione tra due *Weltanschauung*.

C'è un altro particolare che attiene sia all'aspetto scenografico che a quello contenutistico della tragedia, fulcro della scena e dell'azione, una “maison d'éternité”²² che è un vero e proprio altare (vv. 800-801), difesa dei supplici, evocazione costante – materializzata sulla scena – di una dimensione ultraterrena che sacralizza determinati valori: la tomba di Proteo. Una stretta

²¹ RONNET, *Le cas de conscience* cit., pp. 252ss.

correlazione pare istituita tra giustizia e morte: il re morto, venerato come un dio con “sacrifici di fuoco” (v. 547) è lì ad esigere che ad un suo tratto peculiare, la giustizia, sia tributato l’adeguato ossequio in modo che questo tratto continui a “vivere”. In nome del padre anche o soprattutto perché morto, in nome della giustizia paterna che attraverso la morte riceve quasi una consacrazione, Elena supplica Teonoe (vv. 957-959); direttamente al morto Proteo si rivolge Menelao “Vecchio, che abiti in questo sepolcro di marmo restituiscimi, ti prego, mia moglie. So che, essendo morto, non puoi essere tu a restituirmela, ma tua figlia non riterrà giusto che il padre che io invoco dagli inferi debba essere disonorato, tutto dipende da lei” (vv. 962-968). Implorata nel nome del padre che materialmente non può agire ma che indirettamente agisce, la figlia prende posizione: si è parlato di “responsabilità morale” identificando in ciò, si è detto, l’apporto euripideo all’idea di Giustizia. Non pare tuttavia opportuno sottovalutare il fatto che di “responsabilità morale”, di un “jugement fondé sur une conception morale” si possa parlare anche in termini egiziani²³: l’idea di “responsabilità morale” ha antica ascendenza, a partire da quando, dalla fine della VI dinastia, invalse l’abitudine di scolpire nelle tombe una minaccia nei confronti di eventuali violatori, minaccia redatta sotto forma di appello al “giudice supremo”. Il male subito dal morto, osserva Vandier, non è sentito tanto come commesso contro l’individuo quanto come colpa nei confronti della divinità. E’ il momento in cui viene istituito un rapporto tra la divinità, la nozione di giustizia ed il peccato: è il momento in cui nasce il sentimento morale. Certo, è una giustizia dai tratti particolari che “se confonde avec l’ordre générale du monde, et le péché n’est plus q’une revolte contre cette ordre”.

Ferme restando le note, ovvie ed insanabili lacune relative alla conoscenza che i Greci di età classica ed il pur intellettuale Euripide avevano della civiltà egiziana, le puntualizzazioni cui si è accennato non paiono superflue in quanto consentirebbero di interpretare le parole ed il ruolo di Teonoe come un tributo all’Egitto più cospicuo di quanto d’abitudine avvenga.

L’*Elena* è un dramma che testimonia – si è detto a ragione “la più completa indifferenza e insofferenza per il mito”²⁴ e quindi, si potrebbe per estensione aggiungere, per quanto di sacrale e peculiarmente ellenico è ad esso connesso, è un dramma che pone il problema teologico della giustizia divina, che può essere insomma considerato per vari aspetti un laboratorio sperimentale. Ecco perché la possibile correlazione dell’idea di giustizia con quell’“intraducibile” entità dal valore sia etico che metafisico che è Mâat²⁵ che va al di là della nozione di “coscienza morale” prospettando un orizzonte per così dire cosmico, ecco perché l’evocazione attraverso il personaggio di Teonoe delle “divine adoratrici”, alla Mâat

²² GOOSSENS, *L’Égypte* cit., p. 225.

²³ VANDIER, *La religion égyptienne* cit., pp. 134s.

²⁴ ALBINI, *Miracolo* cit., p.327.

strettamente associate, il legame fra profezia e Giustizia attestato in Egitto dall'evidenza documentaria e presente nella tragedia, la pregnante rilevanza assunta, attraverso la tomba di Proteo, dalla morte che non è morte definitiva, sono particolari importanti.

Un contributo egizio potrebbe essere rilevante – prefigurando che una sorta di sopravvivenza cosmica dell'entità individuale si sposi all'idea di giustizia cosmica – nell'interpretazione dei celebri, criptici versi “C'è un castigo per chi si macchia di simili colpe, sia per i vivi che per i morti. L'intelletto dei defunti non vive più, ma, entrato nell'etere immortale, acquista immortale facoltà di intendimento” (vv. 1013-1016). Sono versi da porre in stretta relazione, forse, con la parte conclusiva – così patetica dal punto di vista formale e contenutistico – del discorso della veggente egiziana, all'interno di una visione escatologica nella quale trovano ospitalità sia l'idea egizia di giustizia, cosmico-religiosa ed etica insieme, la Mâat, che non conosce morte, sia quella tipicamente greca di *eusebeia*: “E tu, padre, che sei morto, per quanto sta in me, non avrai mai fama di empio, tu che in vita sei stato così pio” (vv. 1028-1029).

UNIVERSITÀ DI TRIESTE

PATRIZIA PUPPINI

²⁵ H. FRANKFORT, *La religione dell'antico Egitto*, trad. it. Torino 1957, pp.65ss.

Meccanismi di compilazione nella *Cronaca* di Giorgio Cedreno^{*}

Nel panorama della letteratura storiografica bizantina la *Cronaca* di Giorgio Cedreno non ha mai goduto di un grande apprezzamento. H. Hunger, per esempio, pur senza ricorrere alle espressioni forti adoperate dallo Scaligero - il quale definì l'opera niente più che una «farrago» e uno «stabulum quisquiliarum», sentenziando senza possibilità di appello: «Idiotam quidem hunc Cedrenum fuisse illius scripta clamant» -, non manca di alludere ad una sostanziale mediocrità dell'opera quando, dopo avere constatato che neppure una sola volta nel proemio di essa viene detto qualcosa di originale, conclude affermando: «Irgendwelchen selbständigen Wert besitzt sie (scil. la *Cronaca* di Cedreno) ... nicht». È noto che la ragione di un giudizio così netto, e peraltro inoppugnabile, risiede nella totale dipendenza di Cedreno dalle fonti da lui utilizzate. A questo riguardo, tuttavia, non ci si può esimere dal rilevare che Cedreno, a differenza di altri suoi colleghi, si è trovato a dover scontare la singolarità del caso che ha fatto sì che tutte, o quasi, le sue fonti siano in nostro possesso. A ben considerare, è proprio questa circostanza che ha finito con lo sminuire ai nostri occhi il valore di Cedreno in quanto “autore”, rivelandocelo nella veste molto più modesta di un compilatore alle prese con una pluralità di testi da compendiare e che a questo solo scopo utilizza determinati criteri compositivi, i quali però non costituiscono affatto una sua peculiarità esclusiva, essendo ben conosciuti e praticati anche dagli altri cronisti, né penso sia necessario ricordare che il pregio maggiore di un autore quale, per esempio, Giovanni Zonara consiste nel fatto che una parte considerevole delle fonti da lui compendiate non ci è pervenuta.

Per altro verso, è un dato oramai acquisito che nella valutazione della cronaca bizantina, e medievale in genere, si debba prescindere dal metro della originalità, radicato profondamente nella nostra mentalità, ma del tutto estraneo alla sensibilità degli antichi cronisti: per essi scrivere la storia di epoche remote, significava mettersi alla ricerca di libri da riassumere e da fondere in sintesi per facilitare, a tutto vantaggio dei lettori, la memorizzazione dei fatti del passato, con un procedimento di riscrittura che spesso si riduceva ad una operazione di vera e propria copia. Il cronista medievale, lontano dall'essere, e dal considerarsi, un autore nell'accezione corrente del termine, fu essenzialmente un compilatore perennemente in bilico tra

^{*} Questo testo fu letto in occasione della VIII Giornata di Studio della Associazione Italiana di Studi Bizantini (Milano, Università Statale, 15-16 marzo 2005); rielaborato ed ampliato sarà stampato nei «Quaderni di Acme».

i due poli, non sempre chiaramente distinguibili, del compendio e della copia. Il suo era un lavoro umile e paziente, destinato talvolta, non a caso, a rimanere anonimo, sul cui significato e sulla cui natura illuminano i proemi di molti autori appartenenti ad ogni epoca, da Eusebio di Cesarea a Giovanni Zonara, da Giorgio Monaco a Teodoro Scutariota, oltre che le vicissitudini di una cronaca che per le sue molteplici rielaborazioni e riscritture può essere presa a modello esemplificativo: mi riferisco alla cosiddetta *Epitome*, il cui testo, ricavato da una cronaca oggi perduta, tra il X e il XII secolo fu oggetto di una serie di rimaneggiamenti, integrazioni, scorciature testimoniateci da un buon numero di manoscritti, i quali, nonostante le reciproche differenze e la diversità dei nomi degli autori menzionati nelle *inscriptions* - Leone Grammatico, Teodosio Meliteno, Simeone Logoteta -, rivelano chiaramente la loro comune matrice. La vicenda di un testo come l'*Epitome*, che a ragione è stata raffigurata come una insidiosissima idra annidata nel cuore della cronachistica bizantina da dove allunga ovunque le sue molte teste, è la prova migliore non solo della grande vitalità di un fenomeno culturale che a Bisanzio non conobbe sosta, votato com'era a soddisfare le esigenze di un largo pubblico, ma anche del fatto che la cronaca, per la sua stessa natura di prontuario di storia in vario modo utilizzabile, ebbe quasi sempre il carattere di un testo vivo, aperto in ogni momento della sua trasmissione ad accogliere rifacimenti, grandi o piccoli, sia da parte di nuovi compilatori, sia da parte di singoli copisti, sia anche per iniziativa dei lettori stessi, che potevano apportare aggiunte sui margini dei loro libri, le quali, in occasione di successive ricoperture, avevano una buona probabilità di diventare parte integrante dell'opera.

La *Cronaca* di Giorgio Cedreno, che di questo processo culturale è uno degli esempi più tipici, quantunque, giusta la osservazione di H. Hunger, non sia utilizzabile come fonte primaria, rimane pur sempre un importante documento della civiltà che l'ha prodotta, occupando peraltro un posto centrale nella produzione storiografica di Bisanzio; essa possiede, inoltre, una caratteristica per noi veramente preziosa: infatti, proprio per il caso eccezionale che ce ne ha preservato le fonti, Cedreno ci consente, più e meglio di qualsiasi altro cronista, di entrare fin dentro il suo stesso studio, per così dire, permettendoci di osservare da una distanza ravvicinata il modo di operare di un cronista medievale intento a ricostruire la storia del mondo da Adamo fino ai suoi giorni.

Dalla struttura complessiva dell'opera risulta con chiarezza che Cedreno perseguì fin dal principio la realizzazione di un programma ben definito: non c'è dubbio che il suo proposito fosse il completamento della *Σύνοψις ἱστοριῶν* di Giovanni Scilitze per il periodo compreso tra la creazione del mondo e l'811, anno con il quale prende avvio l'esposizione di Scilitze, che prosegue fino al 1057. Cedreno nutriva una grandissima stima nei confronti di Scilitze se, giunto all'anno 811, si limitò a trascriverne, da quel punto in poi, pressoché *ad litteram* il testo,

abbandonando ogni altra fonte. La prova che il completamento della cronaca di Scilitze costituissero fin dall'inizio l'idea ispiratrice del Nostro è data non solo dal fatto che nei manoscritti cedreniani il testo di Scilitze subentra senza soluzione di continuità a quello di Cedreno (eccetto che nel *Marc. gr.* VII 12, dove ricorre l'indicazione del nome di Scilitze), ma anche, e soprattutto, dal fatto che Cedreno volle che ad aprire la sua opera fosse proprio il proemio di Scilitze in una versione soltanto di poco scorciata e variata. Questa decisione, che ad un lettore moderno può apparire sorprendente, scaturì invece in modo del tutto naturale, e sta semplicemente a significare che i criteri compositivi di Scilitze erano fino a tal punto condivisi da rendere superflua la stesura di una nuova e diversa premessa. Certamente, si tratta di un caso unico in tutta la storiografia bizantina, ma rivelatore della mentalità dell'antico cronista, il quale, dopo avere concluso la sua opera con la trascrizione completa del testo di Scilitze, dovè considerare quel testo come parte integrante del proprio, se non addirittura come proprio, ed è forse per questo motivo che, senza porsi alcuno scrupolo d' "autore", quasi sovrapponendosi e immedesimandosi con Scilitze, gli riuscì spontaneo appropriarsi le dichiarazioni proemiali, che nella realtà erano state formulate soltanto da colui che fu la sua fonte.

Precisato l'obiettivo di fondo a cui mirava Cedreno - il completamento della cronaca di Giovanni Scilitze -, possiamo ora ad esaminare i meccanismi compilativi messi in opera per realizzarlo.

Tra le fonti utilizzate a questo scopo, una su tutte acquista un rilievo particolare: si tratta della celebre cronaca anonima, nota con il nome convenzionale di Ps.-Simeone, tradata da un unico manoscritto, il *Par. gr.* 1712 (= **P**), del XII o XIII secolo, uno dei codici più importanti della storiografia bizantina, che con tre testi distinti, vergati uno di seguito all'altro, tratta della storia del mondo dalla creazione all'anno 1074. La serie inizia con lo Ps.-Simeone (ff. 18-272), per il periodo che va dalla creazione al 962; prosegue con Leone Diacono (ff. 272-322), per gli anni dal 959 al 976; termina con la *Chronographia* di Michele Psello (ff. 322-422), per gli anni dal 976 al 1074: una scelta di testi, dunque, cronologicamente concatenati, che una ipotesi suggestiva, ma non dimostrabile, di N.M. Panagiotakis attribuisce alla intenzione di Michele Psello in persona.

Che la cronaca di Ps.-Simeone fosse stata la principale fonte di Cedreno, era noto già da tempo, grazie soprattutto alle ricerche di K. Praechter; tuttavia, perdurando la sua condizione di testo inedito - segnatamente per la parte che fu utilizzata da Cedreno -, non risultava ancora del tutto chiarita la natura del rapporto esistente tra le due cronache. Dopo avere esaminato il manoscritto parigino sono ora nella condizione di poter dire che Ps.-Simeone fu la fonte che Cedreno pose a fondamento della propria opera, vale a dire, il testo che egli scelse di tenere costantemente aperto davanti a sé allo scopo di riscriverlo, rielaborarlo, riordinarlo mediante

l'uso di varie altre fonti, con un lavoro che fu molto più prossimo alla copia che al compendio. La conseguenza di questa constatazione è che la struttura generale della cronaca cedreniana, caratterizzata - specialmente nella lunga parte iniziale dedicata alla storia biblica - da frequenti *excursus* volti a commentare, piuttosto che a narrare gli eventi, non può essere attribuita al disegno originale di Cedreno, bensì allo Ps.-Simeone. Peraltro, le indagini condotte dal Praechter, e in anni più recenti da A. Markopoulos, hanno appurato che anche la cronaca di Ps.-Simeone è a sua volta il risultato di un complesso lavoro di compilazione, le cui fonti più rilevanti sono state individuate in Giorgio Sincello, Giovanni Malala, Giovanni Antiocheno, Teofane Confessore, l'*Epitome*. Da ciò consegue che molti degli autori che si riteneva fossero stati fonti dirette di Cedreno, in realtà non lo furono, poiché Cedreno li attinse trascrivendo semplicemente il testo dello Ps.-Simeone. Non è mia intenzione condurre in questa sede una indagine sulle fonti, né è questo lo scopo del presente lavoro, anche perché credo che il chiarimento definitivo al riguardo potrà venire soltanto dall'edizione critica, al cui allestimento io stesso attendo da qualche tempo con la collaborazione di R. Maisano. I confronti, sebbene ancora in corso, portano tuttavia ad escludere fin da ora l'utilizzazione diretta di quasi tutto ciò che in Cedreno è riconducibile a Giorgio Sincello, a Teofane e all'*Epitome*; parimenti, soltanto in qualche raro caso è probabile siano stati utilizzati autori quali, per esempio, Eusebio di Cesarea, Giuseppe Flavio, Gregorio di Nazianzo, Basilio di Cesarea, pur molte volte menzionati a chiare lettere, ma quasi sempre in citazioni che risultano essere di seconda mano. Cedreno, infatti, era così fedele nel trascrivere le sue fonti, da conservare anche i nomi degli autori che quelle citavano come loro proprie fonti, e questa attitudine - che fu condivisa anche da altri cronisti - può assai spesso trarre in inganno i lettori, i quali, fidandosi del nome esplicitamente menzionato nel quale essi si imbattono, sono indotti a credere che il cronista stia attingendo da quel preciso autore, mentre nella realtà la fonte è un'altra.

Prima di procedere oltre, è necessario un avvertimento sulla cronaca di Ps.-Simeone: uno dei risultati a cui pervenne K. Praechter è che la redazione di questa cronaca, così come ci è nota per il tramite del *Par. gr.* 1712, non coincide in tutto e per tutto con quella che Cedreno ebbe tra le sue mani - a provarlo sono alcune differenze riscontrabili soprattutto nella diversa resa del testo di Teofane -. Si tratta di una importante risultanza, che non dovrà essere dimenticata ora che il discorso riguarderà gli interventi compiuti da Cedreno sulla sua fonte primaria allo scopo di rielaborarla: il quadro che emergerà sarà certamente valido nelle linee generali, ma non c'è la garanzia che tale possa essere anche in tutti i dettagli.

Fin da una prima ricognizione del testo cedreniano è possibile rendersi conto del grande numero e della varietà delle fonti impiegate; tuttavia, un autore sopra ogni altro si impone all'attenzione per la sua maggiore presenza. Cedreno, infatti, conobbe alla perfezione la cronaca

di Ps.-Simeone per rendersi conto della scarsa utilizzazione che in essa era stata fatta di Giorgio Monaco: fu dunque a quest'ultimo che egli si rivolse più volentieri per attingervi un numero rilevante di integrazioni. Le più notevoli riguardano argomenti quali i concili, le eresie, la polemica anti giudaica e le notizie pertinenti il mondo giudaico, personaggi e aneddoti di vario genere.

L'utilizzazione di Giorgio Monaco fu costante, al punto che il testo di Cedreno potrebbe dirsi il risultato del confronto serrato fra la cronaca di Ps.-Simeone e quella di Giorgio Monaco: vi sono luoghi dove si ha quasi l'impressione di sorprendere il cronista nel momento in cui costruisce il testo mediante l'incessante andirivieni dall'una all'altra delle due opere.

Risulta peraltro evidente che le integrazioni - quando non si tratti di notizie del tutto mancanti nello Ps.-Simeone - intervengono per lo più allorché la redazione della fonte primaria, per essere troppo breve, viene considerata inadeguata.

Quanto al fatto che le aggiunte e gli ampliamenti riguardino spesso vicende e personaggi del mondo religioso e teologico, esso è senza dubbio significativo dell'interesse prevalente di Cedreno, un interesse che può essere considerato normale per un cronista medievale e per il suo pubblico. Nondimeno, merita di essere sottolineato - in conformità con quanto fece a suo tempo rilevare N. Iorga - che alcune integrazioni sembrano rispondere piuttosto ad una esigenza di rinnovamento della materia, mirante a vivacizzare e a rendere più interessante la lettura dell'opera mediante l'inserimento di notizie raccolte dagli ambiti più diversi (scientifico-naturalistico, filosofico, bibliografico, etimologico), nel consapevole tentativo di superare certa monotonia espositiva che contrassegna la cronaca di un Teofane, per esempio. Parimenti, il rilievo con cui viene proposta la polemica anti giudaica - attinta quasi per intero da Giorgio Monaco - potrebbe spiegarsi con un'altra ipotesi di N. Iorga, che vi volle vedere uno stretto legame con la politica di forzata conversione degli Ebrei promossa dagli imperatori della dinastia macedone, sebbene non vada dimenticato che tale polemica aveva radici lontane, rintracciabili nella storiografia ecclesiastica, che con la cronachistica condivide la trattazione di più di un argomento.

È altresì evidente che nel suo lavoro di compilazione Cedreno si comporta da copista più che da epitomatore: rari sono i luoghi in cui egli riassume la sua fonte - beninteso, adoperando sempre le stesse parole della fonte -; nella quasi totalità dei casi, invece, egli trascrive integralmente intere pericopi per aggiungerle alla fonte principale, avendo cura di limitare al minimo indispensabile gli interventi personali, che sono di solito circoscritti al periodo d'inizio, quando siano richiesti dalla necessità di raccordo con quel che precede.

Il proposito di Cedreno di integrare con altre fonti la cronaca di Ps.-Simeone procedette di pari passo con numerosi interventi tesi ad eliminare talune mende proprie di quest'ultima, a

giudicare almeno da ciò che si può inferire sulla base della redazione trasmessaci dal *Par. gr.* 1712. Alcune di queste mende riguardano la struttura stessa del testo, che in **P** appare talvolta in uno stato di grande confusione.

Nonostante siffatti interventi, nella trama dell'opera cedreniana vi sono, comunque, dei luoghi che denotano una palese sciatteria e che mostrano quanta vigile presenza fosse richiesta ad un compilatore per non cadere in increpacciose distrazioni: a volte se ne incontrano di così singolari, che riesce persino difficile attribuirne la causa unicamente alla negligenza pura e semplice dell'autore. La singolarità di taluni casi è tale, infatti, da indurre il sospetto che alla loro genesi non sia stata completamente estranea la condizione stessa della copia che Cedreno trasmise ai primi copisti per la diffusione dell'opera. Un simile sospetto non nasce dal nulla, ma ha il conforto dello stato generale della tradizione manoscritta della cronaca cedreniana, considerato che i codici più antichi di essa - databili tra la fine del XII e il XIII secolo - recano sul margine dei fogli la trascrizione di un discreto numero di *additamenta*, a volte anche di una certa estensione, la cui caratteristica è di essere privi di qualsiasi segno di riferimento ad un punto preciso del testo: questa particolarità ha fatto sì che, nel corso della trasmissione, alcune di queste aggiunte marginali siano state inserite in punti diversi, sebbene fra di loro vicini, del testo. Ora, molti *additamenta* non solo ritornano identici nei singoli codici - nessuno dei quali è copia di uno degli altri - , ma a volte sono collocati in modo tale che persino la loro posizione sul margine dei fogli, in alcuni esemplari, coincide perfettamente: ciò dimostra che essi dovevano sussistere già nella fase della tradizione manoscritta che è a monte dei nostri codici più antichi e che conduce ad un'epoca assai prossima a quella dell'autore stesso. Non è da escludere, pertanto, che nei manoscritti più antichi si sia conservata qualche traccia dell'aspetto complessivo dell'esemplare sul quale lavorò Cedreno, che potremmo dunque immaginare costellato in più punti di brani scritti sul margine e, com'è probabile, anche di indicazioni di vario genere destinate ai copisti, forse non sempre seguite alla lettera o ben comprese, che in parte potrebbero giustificare le pecche più vistose.

Per quanto riguarda, infine, gli *additamenta* presenti nei manoscritti, il fatto che già negli esemplari più antichi ne compaiano molti identici, dovrebbe poter persuadere a considerare come plausibile non solo l'ipotesi, già prima enunciata, che la copia personale di Cedreno recasse dei passi scritti sul margine, ma, ovviamente, anche che l'origine, per lo meno, di alcuni di essi - sebbene non sia possibile dire con certezza né di quanti né di quali - risalga a Cedreno in persona. Uno dei compiti della futura edizione sarà di dare il giusto rilievo a questi brani aggiuntivi mediante una ben visibile collocazione nella pagina: se non altro, essi sono la testimonianza della operosità di copisti e di lettori, che contribuirono a fare anche della *Cronaca* cedreniana un "testo vivo".

BIBLIOGRAFIA

- D.E. Afinogenov, «Some Observations on Genres of Byzantine Historiography», in *Byzantion* 62 (1992), pp. 13-33.
- B. Bleckmann, *Die Reichskrise des III. Jahrhunderts in der spätantiken und byzantinischen Geschichtsschreibung. Untersuchungen zu den nachdionischen Quellen der Chronik des Johannes Zonaras*, München 1992.
- M. Dimaio, «History and Myth in Zonaras' Epitome Historiarum: the Chronographer as Editor», in *Byz. Stud./Etud. Byz.* 10 (1983), pp. 19-28.
- Eusebii Pamphili Chronicorum canonum libri duo*, notae J.J. Scaligeri, Lugdunum Batavorum 1606, p. 241.
- H. Gelzer, *Sextus Julius Africanus und die byzantinische Chronographie*, II, Leipzig 1885, pp. 357-384.
- H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I, München 1978, pp. 393-394.
- N. Iorga, «Médaillons d'histoire littéraire byzantine, I: Les historiens», in *Byzantion* 2 (1925), pp. 275-277.
- R. Maisano, «Sulla tradizione manoscritta di Giorgio Cedreno», in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* n. s. 14-16 [xxiv-xxvi] (1977-1979), pp. 179-201.
- Id., «In margine al codice vaticano di Giorgio Cedreno», in *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli* 57 (1982), pp. 67-90.
- Id., «Il codice sinaitico della *Cronaca* di Giorgio Cedreno», in *Studi Bizantini e Neogreci* a cura di P.L. Leone, Galatina 1983, pp. 69-77.
- Id., «Note su Giorgio Cedreno e la tradizione storiografica bizantina», in *Rivista di Studi Bizantini e Slavi* 3 (1983) [= *Miscellanea Agostino Pertusi*, 3], pp. 227-248.
- C. Mango, «The Tradition of Byzantine Chronography», in *Harvard Ukrainian Studies* 12/13 (1988-1989), pp. 360-372.
- A. Markopoulos, *Ἡ χρονογραφία τοῦ ψευδοσυμεῶν καὶ οἱ πηγές της*, Ioannina 1978 (tesi di dottorato).
- N.M. Panaghiotakis, «Λέων ὁ Διάκονος», in *Ἑπετ. ἔταιρ. Βυζ. σπ.* 34 (1965), pp. 1-138.
- K. Praechter, «Quellenkritische Studien zu Kedrenos (*Cod. Paris. gr. 1712*)», in *Sitzungsb. der philos.-philol.-hist. Classe der k. b. Akad. der Wiss. zu München* (Jahrgang 1897, Zweiter Band), München 1898, pp. 3-107.
- K. Schweinburg, «Die ursprüngliche Form der Kedrenchronik», in *Byz. Zeit.* 30 (1930), pp. 68-77.
- D. Serruys, «Recherches sur l'Épitomé (Théodose de Mélitène, Léon le Grammairien, Syméon Logothète etc.)», in *Byz. Zeit.* 16 (1907), pp. 1-51.
- B. Smalley, *Storici nel Medioevo*, trad. it., Napoli 1979 (*Historians in the Middle Ages*, London 1974).

Medea e gli Argonauti nei poeti greci

Agli inizi gli uomini non solcavano il mare, ma, quando essi cominciarono a navigarlo, non usarono subito le triremi; inoltre, quando cominciarono a servirsi delle navi, i marinai erano inesperti di lunghi viaggi, cosicché per i Greci era temibile essere trasportati oltre Delo! (Libanio, *In difesa dei danzatori*, 19).

Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli a la 'mpresa
che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
(Dante, *Paradiso* XXXIII, 94-96)

Nell' immaginario letterario Medea occupa un posto di rilievo, in quanto continua ancora a godere di una straordinaria vitalità nell' arte (pittura e scultura) e soprattutto nel teatro, da quello greco-romano a quello contemporaneo, non soltanto grazie al capolavoro messo in scena da Euripide nel 431 a.C., ma anche per merito di quanti, in tutti i tempi e in tutte le culture hanno imitato, parodiato, emulato, rielaborato l' opera del grande tragediografo greco¹.

Dopo Euripide Medea è stata rappresentata di volta in volta come dea, maga barbara e crudele o come donna abbandonata, soggiogata da smisurati sentimenti, in continua alternanza tra comportamenti emotivi e razionanti, è stata presa a pretesto per indagare nel profondo delle passioni umane, oppure è stata considerata paladina del femminismo fin dalla metà del sec. XIX, a tutt' oggi è elevata a simbolo di minoranze soggette a vessazioni di ogni tipo, a pregiudizi, ed emarginazione da parte dei gruppi sociali dominanti².

Medea, amante e madre, spinta al crimine più efferato dal tradimento di Giasone, ha ispirato pittori, scultori, poeti e musicisti di ogni epoca. Infatti la sua vicenda drammatica è stata portata sulla scena dai nomi più prestigiosi della cultura occidentale (Seneca, Corneille, Grillparzer, Anouilh, Alvaro), ma è stata immortalata anche dalle composizioni musicali di M.A. Charpentier, J.-Ph. Rameau, G. Benda, L. Cherubini, J.S. Mayr, G. Pacini, S. Mercadante, V. Tommasini, P. Bastide, P.V. d' Indy, D. Milhaud, E. Krenek, E. Staempfli, H. Faberman, B.-A.

¹ A. Caiazza, *Medea: fortuna di un mito*, «Dioniso» 59, 1989, pp. 9-84, *ibidem* 60, 1990, pp. 82-118; *ibidem* 63, 1993, pp. 121-141.; *ibidem* 64, pp. 155-166; I. Toppani, *Perché Medea ebbe tanta fortuna?*, «Sileno» 21, 1995, pp. 139-60; J. Schlöndorff, *Medea: Euripides, Seneca, Corneille, Cherubini, Grillparzer, Anouilh, Jeffers, Braun*, München-Wien 1963; M.G. Ciani (a cura di), *Euripide, Seneca, Grillparzer, Alvaro, Medea. Variazioni sul mito*, Venezia 2003²; L. Lochhead, *Medea after Euripides*, London 2000; A. Zumbo, *La Lunga notte di Medea di Corrado Alvaro*, in *La riscrittura e il teatro dall' antico al moderno e dai testi alla scena*, a cura di P. Radici Colace e A. Zumbo, Messina 2004, pp. 135-147. A proposito si deve ricordare la recente messa in scena nel teatro greco di Siracusa della versione euripidea, riproposta quest' anno per la quarta volta dall' inizio delle rappresentazioni classiche.

Zimmermann, T. Antoniou, P. Dusapin, H.J. von Bose, M. Theodorakis, V. Blumenthaler, R. Liebermann e G. Katzer, dalle opere pittoriche di Timomaco di Bisanzio³, contemporaneo di Cesare e probabile ispiratore di famosi affreschi rinvenuti in alcune case di Pompei ed Ercolano, di Ercole de' Roberti (1451/6-1496), di Girolamo Macchietti, facente parte della cerchia vasariana (Firenze 1570-1573), di P. De Mariscalchi (Verona 1576 ca.), dei Carracci (Bologna 1583-1584), di Harmenszoon van Rhijn Rembrandt (1648), di Charles-Antoine Coypel (Brest 1746), di George Romney (Liverpool 1777-1780), di John Downman (1750-1824), di Johann Heinrich Füssli (1741-1825), di Joseph Mallord William Turner (London 1828), di Eugène Delacroix (Lille 1838 e Parigi 1862), di Auguste Rodin (Philadelphia 1865), di Gustave Moreau (Paris 1865), del piranese Cesare Dell' Acqua (Bruxelles 1860), di Frederick Sandys (1868), di Anselm Feuerbach (München 1870, Dortmund 1871 e Wien 1873), di Paul Cezanne (Zürich 1880-1885, su modello di Delacroix), di Evelyn De Morgan (1889), di Gustav Klimt (1898), di Alphonse Mucha (1899), di John William Waterhouse (1907), di Franz von Stuck (1863-1928), di Eduardo Luigi Paolozzi (Otterlo 1964), di Bernard Safran (1964) e di molti altri.

Considerando soltanto il periodo temporale che va dalla fine degli anni '60, inizieremo con una *Medea* di ispirazione senecana, adattata da Jean Vauthier, ulteriormente rielaborata dal regista Gennaro Vitiello e rappresentata al Teatro Stabile di Napoli in pieno clima culturale e politico del '68, nello stesso anno in cui J. Magnuson mise in scena *African Medea*. La protagonista del dramma non è soltanto una donna tradita dal marito, ma la personificazione del desiderio di giustizia contro lo sfruttamento morale ed economico di una civiltà malata: l'intento dichiarato era quello di presentare un'opera aperta, che poteva essere modificata di sera in sera grazie ai suggerimenti degli spettatori, nella quale la vicenda di questa amante, sorella, figlia, ma al tempo stesso maga portatrice di messaggi occulti e madre snaturata, avrebbe dovuto provocare il pubblico, per scuoterlo dal torpore intellettuale, in cui viveva la città, in modo da formare una coscienza rivoluzionaria che portasse a lottare per liberarsi da ogni forma di cultura repressiva.

Intanto il regista poeta e scrittore Pier Paolo Pasolini creò nel 1969 una trasposizione cinematografica della tragedia euripidea, girandola nella laguna di Grado, nella quale l'atleta Giuseppe Gentile impersona Giasone e la cantante soprano Maria Callas interpreta il ruolo della protagonista⁴. Altre note versioni filmiche sono state quelle di Jules Dassin (1978), del danese

² E. Hall - F. Macintosh - O. Taplin, *Medea in Performance 1500-2000*, Oxford 2000.

³ A. P. XVI 135-143; Cfr. K. Gutzwiller, *Seeing Thought: Timomachus' Medea and Ecphrastic Epigram*, «AJPh» 125, 2004, pp. 339-386.

⁴ M. Fusillo, *La Grecia secondo Pasolini. Mito e cinema*, Firenze 1996; B. Zimmermann, *Fremde Antike? P. P. Pasolinis Medea*, in *Bewegte Antike. Antike Themen im modernen Film*, a cura di U. Eigler, Stuttgart - Weimar 2002, pp. 53-66.

Lars von Trier (1988) e del messicano Arturo Ripstein (*Así es la vida*, 2001). Mentre quest'ultimo ha rivisitato il testo senecano, riambientandolo fra la malavita organizzata nella periferia di Città del Messico, von Trier nel suo film per la televisione, tratto dalla sceneggiatura di C.T. Dreyer⁵, ha collocato la vicenda in un mondo remoto, dove emozioni e politica si sostanziano di riti magici e misteriosi, così che l'eroina diventa la vittima emarginata da una cultura e da una società oppressive⁶.

Nel frattempo (1970) Yukio Ninagawa aveva fatto conoscere una *Medea* androgina, combinando in modo straordinario le tecniche drammatiche occidentali con quelle del teatro tradizionale giapponese del Kabuki e del Bunraku⁷. Nel medesimo anno Jonathan Elkus (n. 1931) mise in scena Milwaukee la sua opera in un atto *Medea*.

A Madrid lo scrittore, esule antifranchista, José Bergamín y Gutierrez (1895-1983) fece rappresentare nel 1971 *Medea, la encantadora*, composta nel 1954, nella quale la protagonista, che è una principessa Inca, innamorata del *conquistador* Giasone, è purificata dalla sua intrinseca crudeltà, grazie ad un'interpretazione onirica delle proprie azioni.

Il compositore americano Alva Henderson giunse a fama nazionale dopo la prima della sua *Medea* sulla celebre rielaborazione in versi della tragedia euripidea di Robinson Jeffers (1946), nella quale si pone l'accento sul potere demonico dell'impulso sessuale, che costringe all'infanticidio la protagonista trasformata in furia.

Nel 1973 anche Alberto González Vergel effettuò un'ardita trasposizione dell'omonima tragedia senecana tra gli Inca nel mondo ispano-americano del XVI secolo, mentre il musicista argentino Claudio Guido-Drei metteva in scena la sua *Medea*. L'anno seguente fu eseguita in prima mondiale *Medea in Corinth*, dramma in un atto di Benjamin Lees (n. 1924), compositore americano di origine russa. Ancora in America latina, il cubano Alejo Carpentier, avvalendosi di citazioni tratte dal dramma senecano sulla mitica eroina, nel 1979 propose una riscrittura parodica della vita privata di Cristoforo Colombo con il romanzo *El arpa y la sombra*⁸.

Il brasiliano Francisco (Chico) Buarque Buarque de Hollanda (n. 1944) scrisse nel 1975 con Paulo Pontes, *Gota D'água*, ispirato al progetto di Oduvaldo Viana Filho, che aveva già realizzato un adattamento della *Medea* euripidea per la televisione. Si tratta di una tragedia urbana in forma di poema, nel quale il popolare compositore Jásão alla fine abbandona Joana e i due figli per sposare Alma, figlia del potente manager Creonte.

⁵ *Jésus de Nazareth, Médée*, Paris 1986.

⁶ C. Croce, *La mitopoiesi novecentesca di Medea: Lars von Trier*, in *Kleos. Estemporaneo di studi e testi sulla fortuna dell'antico*, a cura di F. De Martino, Bari 2002, pp. 55-74; A. Forst, *Leidende Rächerin: Lars von Triers Medea*, in *Bewegte Antike*, cit., pp. 67-79.

⁷ M. Smethurst, *Ninagawa's Production of Euripides' Medea*, «AJPh» 123, 2002, pp. 1-34.

⁸ F. Citti - C. Neri, *Seneca nel Novecento*, Roma 2001, pp. 81-150.

Frattanto nel 1976 a Salonicco Theodoros (Takis) Antoniou, fondatore del Gruppo greco di Nuova Musica, rappresentò un'opera omonima su testo di Euripide e in Svezia Per Lysander e Susanne Osten allestirono una pièce per ragazzi intitolata *Medeas Barn (I figli di Medea)*, mentre nel 1977 il futuro premio Nobel Dario Fo realizzò il monologo *Medea*, recitato da Franca Rame. D'altro canto nel 1979 il compositore Ray E. Luke mise in scena la sua opera e nel 1981 T. Procaccino compose musiche per danza sull'eroina della Colchide; altrettanto fece M. Zimmermann l'anno successivo. Ancora nel 1982 il musicista inglese Richard Gavin Bryars (n. 1943) raggiunse la fama internazionale con la sua *Medea*, su testo di Euripide, all'Opéra di Lione. Il compositore georgiano Bijina Kvernaje musicò nel 1988 l'opera in 2 atti (*Medea*), il cui testo era firmato da Aleko Č' ič' inaje e dal noto drammaturgo e sceneggiatore cinematografico Otia Ioseliani (n. 1930).

Anche il drammaturgo tedesco Heiner Müller (1929-1995), nell'adattare la tragedia euripidea, non si sottrasse alla tentazione di riproporre il dramma nella prospettiva di insanabili contrasti, che scaturiscono dal confronto - scontro tra barbarie e progresso, e creò così un'opera nuova (*Medea-Material*, 1981). Il testo, accompagnato dalle musiche di Pascal Dusapin, fu rappresentato a Bruxelles il 13 marzo 1992.

Ancora il brasiliano Luis Riaza nel 1981 mise in scena una profonda ricreazione del mito classico con *Medéia é um bom rapaz*. Manuel Lourenço, invece, ambientò la vicenda in mezzo ai fuggitivi della Guerra Civile spagnola tra le montagne galiziane, dandone un'interpretazione politica in *Medea dos fuxidos* (1983).

Il poeta e drammaturgo inglese Tony Harrison rivisitò la vicenda amorosa tra l'eroina della Colchide e Giasone in *Medea: a Sex-War Opera* (1985), ispirandosi alla tragedia euripidea e alle *Argonautiche* di Apollonio Rodio. Nel 1991 l'opera fu messa in scena a New York su commissione del Metropolitan Opera.

Nell'ambito del *Mittelfest* un'iniziativa artistica e teatrale, creata con l'intenzione di rianimare la cultura centroeuropea, il 19 luglio 1985 a Cividale del Friuli, furono rappresentate simultaneamente su altrettanti palcoscenici cinque traduzioni di un monodramma dell'ungherese Arpád Göncz, (la versione italiana è di G. Pressburger), che nel 1976 aveva trasferito la tragedia euripidea nella Budapest contemporanea.

Eduardo Alonso y Manuel Guede in una *Medea* galiziana offrì nel 1987 una reinterpretazione della vicenda, basandosi su Euripide, Seneca e Anouilh, mentre la scrittrice statunitense Toni (Chloe Anthony) Morrison (n. 1931), premio Nobel per la letteratura nel 1993, pubblicava nel medesimo anno *Beloved* (tr. it. *Amatissima*, 1988). Ispiratore del romanzo è un fatto di cronaca realmente accaduto in una fredda notte di domenica il 29 gennaio 1856 nel Kentucky, quando una giovane schiava di 22 anni, Margaret Garner, che era fuggita con i suoi

figli verso la libertà, fu braccata dagli inseguitori e prima di essere catturata preferì tagliare la gola a sua figlia piuttosto che vederla tornare a vivere da schiava. Nel romanzo l' A. si avvale di un linguaggio, che evoca il doloroso andamento dei blues e degli spirituals, prelude al sistematico impiego dei ritmi dello jazz per ricreare gli incubi e le sofferenze che pervadevano gli afroamericani dopo la fine della schiavitù attraverso una storia di fantasmi ambientata alla fine della Guerra civile, nel quale una figlia uccisa per amore torna dalla propria madre per esigere la parte di felicità che le spetta. Ai medesimi fatti si è ispirato Steven Weisburger per la novella *Modern Medea* (1999).

Frattanto il drammaturgo Guy Butler nella *Demea* (1990) aveva trasferito Medea nell' Africa boreale post-coloniale a metà del XIX secolo per denunciarne i pregiudizi razziali e culturali⁹. Durante il decennio successivo nello stato sud-africano sono stati rappresentati altri drammi ispirati all' antica eroina, dei più importanti dei quali l' autore è Tom Lanoye, che ha adattato gli ultimi due libri di Apollonio Rodio, aggiungendovi nel terzo atto una libera riduzione della tragedia euripidea; successivamente tradotta in afrikaans, è stata portata in scena con il titolo di *Mama Medea*¹⁰. L' anno successivo il musicista Mikis Theodorakis (n. 1925) mise in scena la sua opera lirica *Medea*.

In Australia a Sydney nel 1993 il compositore Gordon Kerry presentò l' opera da camera in 5 scene *Medea*, con testo basato sulla tragedia senecana di Justin Macdonnel. L' anno successivo Hans-Jürgen von Bose, appartenente al gruppo di compositori denominato Neue Einfachheit e fautore del recupero della tradizione musicale ottocentesca, rifiutata dalle avanguardie del secolo XX, presentò a Zurigo *Medea Fragment*, con il testo di Hans Henny Jahnn, composto in pieno clima dell' espressionismo (1926), in cui l' animo umano era scandagliato con i più audaci mezzi della psicanalisi, per farne emergere le dimensioni più torbide e animalesche.

Dopo i tragici fatti che sconvolsero l' ex Jugoslavia, nel 1995 il croato Leo Katunarić compose *Medeja*, nel quale l' eroina prova invano a mutare la propria natura guerriera in quella di una signora della buona società, per essere all' altezza di un Giasone, diventato un brillante uomo politico¹¹.

⁹ S. Joseph, *Guy Butler's Demea - An Enlightenment Postcolonial Medea*, in *Noctes Atticae. 34 Articles on Graeco-Roman Antiquity and its Nachleben. Studies Presented to Jorgen Mejer on his Sixtieth Birthday March 18, 2002*, a cura di B. Amden, P. Flensted-Jensen, Th. H. Nielsen, A. Schwartz, Chr. Gorm Tortzen, Copenhagen 2002, pp. 164-170.

¹⁰ Sull' omonima trasposizione cinematografica del dramma, diretta da Tennis Neal Vaughn ed ambientata a Chicago nel 1990, si veda P. Radici Colace, *Medea fra traduzione e riscrittura*, in *La riscrittura e il teatro dall' antico al moderno*, cit., pp. 127-134, in particolare p. 133.

¹¹ *Medea contemporanea (Lars von Trier, Christa Wolf, scrittori balcanici)*, a cura di M. Rubino e C. Degregori, Genova 2000, pp. 153-190.

Nel 1996 al Tafelhalle di Norimberga il compositore Volker Blumenthaler (n. 1952) presentò l'opera da camera *Jason und Medea / Schwarz überwölbt Rot*, per soprano, attore, pantomimo e complesso strumentale di 8 musicisti. Il 28 giugno del medesimo anno al Lithuanian National Opera and Ballet Theatre ci fu la première del balletto *Medea*, le cui musiche furono create dal compositore Antanas Rekašius (1928-2003), su libretto di Anzelika Cholina. Ancora nel 1996 Christa Wolf pubblicava *Medea. Stimmen (Medea. Voci)*, trad. it. a cura di A. Raja), nel quale la scrittrice tedesca ha recuperato versioni del mito anteriori a quella di Euripide. Da quelle pagine traspare un'eroina vitale, dotata di un sapere istintivo, vittima della forza brutale di un ordine sociale patriarcale, che non riconosce i principi di armonia e di pace della cultura matriarcale. Inoltre l'autrice indaga attraverso Medea l'universo femminile in tutte le sue sfaccettature: la protagonista è al tempo stesso figlia, sorella e moglie, ma principalmente, madre. Dal romanzo, però, la vittima effettiva non risulta l'eroina della Colchide, nonostante le vengano uccisi i figli dagli abitanti di Corinto. In un certo senso è la Grecia ad essere sconfitta, perché in essa il senso del dovere, il valore del matrimonio, i retti valori nei quali bisogna credere per condurre un'esistenza felice sono portati da una donna barbara, rozza ed incolta. Ma i pregiudizi restano imbattibili nonostante l'eroina faccia emergere la paura per il diverso e l'ignoto, radicata in quella civilissima nazione. In modo autonomo il poeta cubano Reinaldo Montero ha eliminato l'infanticidio dalla vicenda nell'opera in due tempi *Medea. Tragedia a la manera Ática* (La Habana 1997, trad. it. L' Aquila 1998).

Nel 1998 durante lo svolgimento del Festival Internazionale del Teatro in Georgia, nella capitale Tbilisi, Olga Taxidou mise in scena *Medea: A World Apart*, un dramma imperniato sui problemi di una società multietnica. Intanto Negli Stati Uniti d' America il tema classico fu sfruttato parodicamente da John Fisher, diventando *Medea: The Musical!*, che nel 1999 fu premiato come migliore spettacolo del suo genere. Un certo interesse ha suscitato pure *Manhattan-Medea* di Dea Loher, rappresentata in prima mondiale il 22 ottobre del medesimo anno a Graz.

Sempre nel 1999 ispirandosi liberamente alla *Medea* di Hans Henny Jahnn¹² e contaminandola con l'originale euripideo, Anna Alegiani rappresentò una *Medea Nera*. Per evidenziare il tema razziale, una schiava di colore in una villa coloniale americana è la protagonista, che agisce parallelamente a Medea del dramma euripideo, rivivendo l'archetipo classico attraverso brani tratti da alcuni testi più famosi, dedicati nel tempo al mito dell'eroina barbara (Euripide, Sofocle, Niccolini, Cicognini). Lo svolgimento speculare del medesimo

¹² K. Kenkel, *Medea-Dramen. Entmythisierung und Remythisierung. Euripides, Klinger, Grillparzer, Jahnn, Anouilh*, Bonn 1979.

dramma, permette una pluralità di letture di quel mito non più fissato in un tempo e in un spazio definito sul piano dei rapporti interpersonali e sociali; in tal modo la tragedia si consuma evidenziando la marginalità della protagonista, che è respinta per il diverso colore della pelle, mentre i suoi figli sono scacciati e offesi perché mulatti.

Anche nella repubblica irlandese, l'antica vicenda è stata ripresa in due opere: la prima è *By the Bog of Cats* di Marina Carr nel 1998, la seconda, più nota, basata sulla traduzione della tragedia greca, effettuata da Kenneth McLeisch, nel 2000 fu adattata per il palcoscenico da Deborah Warner e fu interpretata dall'attrice Fiona Shaw¹³.

E' meritevole di essere ricordata altresì l'iniziativa presa nel 2002 dal Northwest Asian American Theatre di Seattle, che produsse e mise in scena una trilogia, costituita da *wAve*, tragedia futuristica del drammaturgo Sung Rno di origine coreana, da *American Medea: An African-American Tragedy* di Silas Jones, ambientata nelle colonie della costa orientale durante il periodo pre-rivoluzionario, e da *The Hungry Woman: A Mexican Medea* di Cherrie Moraga, un adattamento iconoclastico dell'antica vicenda, che si combina alla leggenda messicana di La Llorona, mito azteco della dea lunare Coyolxauhqui, ambientato in un'America dilaniata da guerre civili.

Solamente l'anno prima a Berna era stata ripresa la *Medea* di Rolf Liebermann, tratta dal romanzo *Freispruch für Medea (Assoluzione per Medea)* di Ursula Haas (1991), in cui Giasone abbandona l'eroina per amore di un ragazzo.

Ancora nel 2002, anno in cui il compositore Georg Katzer propose *Medea in Korinth*, su testo di Christa Wolf, alla Biennale Musica di Venezia ci fu il debutto mondiale di un'opera-video multimediale, divisa in tre parti con sequenze video, voci, coro, orchestra e live electronics su Medea. L'autore Adriano Guarnieri si è ispirato liberamente ad Euripide e a Pasolini per mettere in scena un personaggio totalmente privo di qualsiasi identità, così da fare emergere il collasso di ogni singola individualità nella nostra vita contemporanea.

La galiziana Luz Pozo Garza (n. 1922) ha pubblicato nel 2003 *Medea en Corinto*, un poema basato essenzialmente sulla tragedia euripidea, nel quale la protagonista è raffigurata come una donna sentimentale perdutoamente innamorata di Giasone, che scatena la sua crudele vendetta contro l'eroe portandolo all'infelicità estrema, allorquando si rende conto di essere stata tradita¹⁴.

Due eventi degni di rilievo sono accaduti in Francia nel medesimo anno. Il primo è stata la

¹³ S. E. Wilmer, *Irish Medeas: Revenge or Redemption) an Irish Solution to an International Problem*, «Eirene» 39, 2003, pp. 25-263.

¹⁴ A. López, *Una Medea en el tercero milenio: Medea en Corinto de Luz Pozo Garza*, in *El caliu de l' oikos*, a cura di F.De Martino – C. Morenilla, Bari 2004, pp. 347-372.

messa in scena a Nanterre del dramma *Médée*, composto alcuni anni prima dal poeta occitanico Max Rouquette (1995), sotto la regia di Jean-Louis Martinelli, che ha ambientato la vicenda in uno sperduto villaggio situato nell' Africa occidentale ed ha affidato il ruolo della protagonista all' attrice ivoriana Félicité Wouassi. Il dramma, che inizia al crepuscolo di un tardo pomeriggio e si conclude primi raggi di luce del giorno seguente, quando la protagonista mette in atto la sua criminale risoluzione decisa sotto il cielo illuminato dal chiarore lunare, è stato intramezzato dalle musiche di Ray Lema e dagli originali salmi, tradotti e per l' occasione in lingua bambara e cantati da un coro di *griottes* di Bobo con le loro vesti tradizionali.

L' altro evento è stata la messa in scena di *Médée Kali*, che Laurent Gaudé ha scritto per Myriam Boyer sotto la regia di Philippe Calvario a Reims. L' attrice, pressoché sola, ha ripercorso sul palcoscenico la storia di una fascinosa danzatrice girovaga venuta dall' India, che ha percorso l' intera Colchide per seguire Giasone, che alla fine la tradisce. A questo punto la devota e sensuale protagonista diventa una folle sanguinaria e uccide per vendetta.

I coreografi - danzatori Michele Abbondanza e Antonella Bertoni hanno realizzato un balletto intorno al tema del sacrificio per amore, intitolato *Medea* e messo in scena il 20/7/2004 a Bassano del Grappa nella giornata inaugurale dell' OperaEstate Festival del Veneto. Gli autori/esecutori, che hanno rielaborato liberamente il mito, desumendone i particolari da Apollonio Rodio e da Euripide, hanno elevato la storia tra il greco Giasone e la barbara eroina a simbolo degli incontri e degli scontri, che costituiscono il nostro mondo.

L' 11/3/2005 ha debuttato in prima nazionale al Teatro Stabile Sloveno di Trieste il dramma popolare in dialetto *Deja Husu* ovvero *La Medea del Carso* di Mario Ursic, scritto espressamente per festeggiare i 40 anni di attività dell' attrice triestina Miranda Caharija. Si tratta della riattualizzazione della vicenda classica, che tocca i difficili problemi della multietnicità, ponendo interrogativi sull' insensatezza dei pregiudizi, sull' accettazione della diversità in generale, sulla chiusura retrograda di determinati ambienti, che accettano con difficoltà la diversità etnica, di pensiero, del sentire. E' la storia di una ragazza slovena, che per amore segue un caporale napoletano nell' Italia meridionale, dove inizia un calvario di incomprensioni, scontri e tensioni, fino alla morte dei figli ed alla condanna a trent' anni di reclusione. Lo spettacolo è imperniato sul seguito della vicenda, quando Deja, dopo essere tornata nella sua terra, deve affrontare intolleranza, diffidenza e pregiudizi dei compaesani.

Da ultimo, dal 19 al 27 agosto a Rive d' Arcano e in altre località del Friuli collinare si è svolta la terza edizione del meeting internazionale *Echo Viva*, durante il quale artisti provenienti da tutta Europa si sono ritrovati per lavorare insieme sul mito di Medea. Nell' ultima serata sul forte di Osoppo è stato presentato l' atto unico *Medeas*, nel quale i partecipanti hanno condensato i risultati della settimana di lavoro intensivo di interscambio e riflessione sulla

contemporaneità dell' antico personaggio mitologico.

Però, come del resto è ampiamente noto, la storia di Medea e degli Argonauti non nasce con Euripide, essa ha precedenti remoti, che risalgono all' epica arcaica preomerica¹⁵. Infatti la prima esplicita attestazione di un poema sull' impresa degli Argonauti si trova nell' *Odissea*¹⁶, quando Circe fa ad Odisseo raccomandazioni riguardo alla rotta da seguire verso la Trinacria dopo l' incontro con le Sirene:

ἔνθεν μὲν γὰρ πέτραι ἐπηρεφές, προτὶ δ' αὐτὰς
 κύμα μέγα ῥοχθεῖ κυανώπιδος Ἀμφιτρίτης·
 Πλαγκτὰς δὴ τοι τὰς γε θεοὶ μάκαρες καλέουσι.
 τῇ μὲν τ' οὐδὲ ποτητὰ παρέρχεται οὐδὲ πέλειαι
 τρήρωνες, ταί τ' ἀμβροσίην Διὶ πατρὶ φέρουσιν,
 ἀλλὰ τε καὶ τῶν αἰὲν ἀφαιρεῖται λίς πέτρη·
 ἀλλ' ἄλλην ἐνίησι πατὴρ ἐναρίθμιον εἶναι.
 τῇ δ' οὐ πώ τις νηὺς φύγεν ἀνδρῶν, ἣ τις ἔκηται,
 ἀλλὰ θ' ὁμοῦ πίνακάς τε νεῶν καὶ σώματα φωτῶν
 κύμαθ' ἄλός φορέουσι πυρός τ' ὀλοοῖο θύελλαι.
 οἷη δὴ κείνη γε παρέπλω ποντοπόρος νηὺς
 Ἀργὼ πᾶσι μέλουσα, παρ' Αἰήταο πλέουσα·
 καὶ νύ κε τὴν ἔνθ' ὦκα βάλεν μέγας ποτὶ πέτρας,
 ἀλλ' ἦρ' ἤρη παρέπεμψεν, ἐπεὶ φίλος ἦεν Ἴησων.

Da un lato vi sono rupi scoscese, e di contro alto rimbomba il flutto dell' azzurra Anfitríte: i Beati le chiamano Rupì Erranti. Neppure i volatili vi passano, neppure le trepidanti colombe che al padre Zeus portano ambrosia: la roccia liscia ne afferra sempre qualcuna e il padre ne manda un' altra a completare il numero. Da lí nessuna nave d' eroi, che vi capitasse, scampò, ma le onde del mare e i turbini di un fuoco funesto travolgono in mucchio legni di navi e corpi di uomini. Solo una nave marina riuscì a passarle, Argo, da tutti cantata, tornando da Eeta. E quasi scagliavano anch' essa contro le immani rupi, ma Era la spinse oltre, perché le era caro Giasone.

La descrizione odisseica delle Rupì Erranti contamina due diverse versioni, la prima delle quali insiste sulla risacca provocata dagli scogli, che mette a rischio l' integrità delle navi, la seconda invece conosce la pericolosità delle Rocce Cozzanti tra loro. Questo particolare è certamente desunto da un precedente epos sull' impresa degli Argonauti, che fece da modello per la strutturazione del viaggio di Odisseo sia nelle linee generali sia nei particolari, anche se

¹⁵ E. Will, *Korinthiaka. Recherches sur l' histoire et la civilisation de Corinthe des origines aux guerres médiques*, Paris 1955, p. 129. Per la documentazione iconografica si veda C. Isler-Kerényi, *Immagini di Medea*, in *Medea nella letteratura e nell' arte*, a cura di B. Gentili e F. Perusino, Venezia 2000, pp. 117-138.

risulta impossibile definire l' entità e le modalità dell' imitazione. In questa composizione perduta, Giasone con l' aiuto di Era, manovrando la nave Argo, riusciva a superare le Simplegadi e, rompendone l' incantesimo, le faceva diventare immobili¹⁷.

Anche se Medea non è mai nominata nei poemi omerici¹⁸, la sua storia è molto antica ed ha una sua unità, che tuttavia non esclude varianti di una certa importanza. La sua genealogia, che pone come suo antenato Helios si trova nella *Teogonia* di Esiodo¹⁹:

Ἡελίῳ δ' ἀκάμαντι τέκε κλυτὸς Ὠκεανίνη
 Περσηὶς Κίρκην τε καὶ Αἰήτην βασιλῆα.
 Αἰήτης δ' υἱὸς φαεσιμβρότου Ἡελίοιο
 κούρην Ὠκεανοῖο τελέεντος ποταμοῖο
 γῆμε θεῶν βουλῆσιν, Ἰδυίαν καλλιπάρηον·
 ἥ δὲ οἱ Μῆδειαν εὖσφυρον ἐν φιλότῃτι
 γείναθ' ὑποδμηθεῖσα διὰ χρυσὴν Ἀφροδίτην.
 ...
 κούρην δ' Αἰήταο διοτρεφέος βασιλῆος
 Αἰσονίδης βουλῇσι θεῶν αἰειγενετάων
 ἦγε παρ' Αἰήτεω, τελέσας στονόνοντας ἀέθλους,
 τοὺς πολλοὺς ἐπέτελλε μέγας βασιλεὺς ὑπερήνωρ,
 ὕβριστὴς Πελίδης καὶ ἀτάσθαλος ὄβριμοεργός·

¹⁶ *Od.* XII 59-72.

¹⁷ In ogni caso il poeta dell' episodio omerico ha desunto da quel canto ed ha arricchito il motivo del passaggio marino pericoloso: ha sostituito con Scilla e Cariddi le Rupi Erranti, che sono rimaste nel racconto come rotta alternativa. La commistione risulta evidente anche nella scelta del nome usato dagli dei per indicare gli scogli, il cui significato comprende sia l' immagine della mobilità sia la nozione del reciproco cozzo delle rupi. La vaga localizzazione di quel pericoloso passaggio marino spinse molti a riconoscerle in un preciso sito geografico fin dai tempi di Esiodo (fr. 241 M.-W., ripreso da Pindaro in *Pyth.* IV 25ss. e da Antimaco nella *Lyde* fr. 65 Wyss = fr. 8 *PETFr*). In ogni caso già nel periodo arcaico i poeti sostenevano che esso era situato nel Bosforo. Durante il periodo alessandrino Apollonio Rodio nelle *Argonautiche* organizzò il viaggio della nave secondo un criterio che prevedeva l' incontro con le Rupi Cozzanti nel viaggio di andata al Bosforo (II 318) e l' avventura con le *Rupi Erranti* al ritorno nel Mare Tirreno (IV 922-961). Cfr. [Apollodor.] *Bibl.* I 9,22 e 25.

¹⁸ Nei poemi omerici ci sono altre vistose tracce della notorietà dell' antico poema sull' impresa della conquista del Vello d' oro; ad. es. nell' *Iliade* si ricorda Euneo, il figlio, che Ipsipile concepì da Giasone durante la sosta nell' isola di Lemno (VII 468-471; cfr. XXI 40ss.; XXIII 741ss.); invece nell' *Odissea* il poeta ricostruisce minuziosamente la discendenza di Tiro, madre di Pelia e di Esone (XI 254-259) e ricorda il vincolo di parentela tra Circe e Aiete, entrambi figli di Helios e dell' oceanina Perseide (X 136-139); inoltre è nominato il re della Tesprozia Ilo, figlio di Mermero (I 259ss.), figlio di Giasone e Medea, che alcuni ritenevano fosse sepolta in quella regione (Solin. II 28). Cfr. P. Giannini, *Medea nell' epica e nella poesia lirica arcaica e tardo-arcaica*, in *Medea nella letteratura e nell' arte*, cit., pp. 13-27.

¹⁹ Hes. *Theog.* 956-962 e 992-1002, cf. A. Moreau, *Le mythe de Jason et de Médée. Le va-nu-pied et la sorcière*, Paris 1994, p. 101ss.

τοὺς τελέσας ἐς Ἴωλκὸν ἀφίκετο πολλὰ μογήσας
 ὠκείης ἐπὶ νηὸς ἄγων ἐλικώπιδα κούρην
 Αἰσονίδης, καὶ μιν θαλερὴν ποιήσας ἄκοιτιν.
 καὶ ῥ' ἦ γε δηθηθεῖς ὑπ' Ἰήσωνι ποιμένι λαῶν
 Μῆδειον τέκε παῖδα, τὸν οὖρεσιν ἔτρεφε Χείρων
 Φιλλυρίδης· μεγάλου δὲ Διὸς νόος ἐξετελεῖτο.

All' infaticabile Helios l' illustre oceanina Perseide partorì Circe e il sovrano Eeta. Eeta figlio di Helios che illumina i mortali, per volere degli dei sposò Idyia (Coelei che sa) dalle belle guance, la figlia di Oceano, fiume perfetto. Costei, soggiogata dall' aurea Afrodite, a lui in amore generò Medea (Coelei che escogita) dalle belle caviglie . . . La figlia di Eeta, sovrano rampollo di Zeus, il figlio di Esone, per volontà degli dei sempiterni, la condusse via da Eeta, dopo avere compiuto dolorose fatiche, che in gran numero gli comandava Pelia, sovrano grande e tracotante, il superbo Pelia, violento e brutale. Dopo aver compiuto queste fatiche giunse ad Iolco, avendo molto sofferto, portando la fanciulla dagli occhi belli sulla nave veloce, lui, figlio di Esone, e la fece sua sposa fiorente. E lei, unitasi a Giasone, pastore di genti, generò il figlio Medeio, che Chirone, figlio di Fillira, nutrì: si compì così il disegno del grande Zeus.

Il nome di Medea compare per la prima volta nella parte finale della *Teogonia* (v. 961), dove si accenna alla sua natura immortale²⁰, ma il poeta di Ascra, che pure conosce altri particolari della vicenda argonautica²¹, ad essa non dedica mai una trattazione continuata.

Il primo a farlo fu Eumelo, che nella *Storia di Corinto* sistemò la storia mitica della città, rendendola autonoma rispetto ad Argo e fin dalle origini l' intrecciò con la vicenda degli Argonauti²², come si desume da un brano²³, ripreso dallo *scholium* a Pindaro²⁴ e da Tzetzes in uno *scholium* a Lycophr. *Alexandra* 174, che desume l' informazione dallo storico Teopompo di

²⁰ Medea immortale fu cantata anche da Alcmane (fr. 163 [?] *PMGF*), da Ibico (fr. 291 *PMGF*), da Simonide (fr. 53/558 *PMG*), da Pindaro (*Pyth.* IV 11), da Apollonio Rodio (Ap. Rhod. IV 811-815 e *schol.* ad loc.: "Achille, giunto nei Campi Elisi, sposò Medea. Anassagora, infatti affermava che effettivamente Achille era onorato come dio dagli abitanti della Laconia; altri inoltre aggiungevano che gli dei l' avevano reso immortale a causa della madre Teti"), dall' epico ellenistico Museo di Efeso nella sua composizione *Sui giochi Istmici* (455 *FGrHist* fr. 2) e da Licofrone (*Alexandra* 174ss.), attraverso il ricordo del suo matrimonio con Achille nei Campi Elisi (cfr. Strab. I 2,40; [Apollodor.] *Epit.* 5, 5); cf. C. Segal, *Pindar' s Mythmaking. The Fourth Pythian Ode*, Princeton, N.J., 1986, p. 19ss., P.A. Perotti, *La vendetta di Medea*, «*Rudiae*» 11, 1999, p. 70. La natura divina di Medea è esaltata anche dalle figurazioni vascolari. A partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. nella ceramica attica compare un' iscrizione con il nome che accompagna la figurazione di Medea a mezzo busto con una fascia in capo e con collana tra due serpenti. La più antica rappresentazione di questo tipo si ritrova su una lekythos a figure nere, datata intorno al 530-525 a.C. (London British Museum 1926. 4-17.1). Altre tre lekythoi riproducono la medesima immagine senza l' aggiunta del nome (M. Schmidt, *LIMC* VI 1, p. 388, nn. 4-6).

²¹ Fr. 60 M.-W.: "Giasone figlio di Esone e discepolo di Chirone sul monte Pelia".

²² L' aggancio degli Argonauti con la città dell' Istmo era offerta dal fatto che secondo una tradizione Giasone e Medea si stabilirono in Tesprozia, precisamente ad Efira (Apollodor. Gramm. 244 *FGrHist* F 179 *apud schol.* Hom. *Od.* I 259), il cui nome corrispondeva con quello dell' antica città di Corinto (*schol.* Hom. *Il.* VI 152; XIII 301; XV 531; *schol.* Hom. *Od.* 328).

²³ Eumel. fr. 3 *PEG*.

²⁴ *Schol.* Pind. *Ol.* XIII 74 f: "Il poeta si ricorda di Medea perché Corinto appartenne a lei; infatti Aloeo ed Eeta erano figli di Helios e di Antiope. Helios divise l' intero territorio tra i due figli e diede l' Arcadia ad Aloeo e Corinto ad Eeta. Costui affidò la custodia della città a Buno, figlio di Hermes e di una ninfa, fino al ritorno di lui o di uno dei suoi discendenti, si recò quindi nella Colchide della Scizia e prese dimora lì regnando. Questi fatti li insegna Eumelo, un poeta storico, che così racconta".

Chio²⁵:

ἀλλ' ὅτε δ' Αἰήτης καὶ Ἀλωεὺς ἐξεγένοντο
 Ἡελίου τε καὶ Ἀντιόπης, τότε δ' ἄνδιχα χώρην
 δάσσατο παισὶν ἐοῖς Ὑπερίονος ἀγλαὸς υἱός·
 ἦν μὲν ἔχ' Ἀσωπός, ταύτην πόρε δίῳ Ἀλωεῖ·
 ἦν δ' Ἐφύρη κτεάτισσ', Αἰήτη δῶκεν ἅπασαν·
 Αἰήτης δ' ἄρ' ἐκὼν Βοῦνῳ παρέδωκε φυλάσσειν,
 εἰσόκεν αὐτὸς ἵκοιτ' ἢ ἐξ αὐτοῖό τις ἄλλος
 ἦ πάϊς ἢ υἱωνός· ὃ δ' ὄχετο Κολχίδα γαῖαν.

Ma dopo che Eeta ed Aloeo furono generati da Helios e da Antiope, allora lo splendido figlio di Iperione spartì il territorio in due per i suoi figli. Quello che Asopo aveva, lo diede all' illustre Aloeo; l' altro che Efira possedeva, ad Eeta tutto lo concesse. Eeta poi spontaneamente lo diede da custodire a Buno fino a quando fosse ritornato oppure fino al ritorno di qualche figlio o nipote, suo discendente: egli se ne andò nella regione dei Colchi.

Eumelo in questi versi per la prima volta identifica Aia, la fantastica patria di Medea e della zia Circe, nonché dimora di Aurora e del sorgere del Sole, con la Colchide. Inoltre in un altro brano, desunto da Apollonio Rodio²⁶ e attribuito alla *Titanomachia* da altri studiosi, il poeta ricorda le informazioni date da Medea all' indovino Idmone sulla prova di Giasone contro i guerrieri nati dai denti del drago, seminati nel campo arato in precedenza²⁷:

οἱ δ' ἤδη κατὰ πᾶσαν ἀνασταχύεσκον ἄρουραν
 γηγενέες· φρίζεν δὲ περὶ στιβαροῖς σακέεσσι δούρασι
 τ' ἀμφιγύοις κορύθεσσί τε λαμπομένησιν Ἄρης
 τέμενος φθισιμβρότου, ἔκετο δ' αἴγλη νειόθεν
 Οὐλυμπόνδε δι' ἥερος ἀστράπτουσα.

Ormai per tutto il campo arato crescevano i guerrieri nati dalla terra. Era diventato irto di solidi scudi, di lance a punta doppia e di elmi splendenti il terreno sacro ad Ares uccisore di uomini. Dal fondo il bagliore splendente giungeva attraverso l' aere fino all' Olimpo.

Pausania, basandosi su *La storia di Corinto* di Eumelo, da lui conosciuta nella versione parafrastica in prosa, insiste sul collegamento tra la vicenda argonautica e l' antica storia corinzia²⁸:

ἐπεὶ Βοῦνος ἐτελεύτησεν, οὕτως Ἐπωπέα τὸν Ἀλωέως καὶ τὴν Ἐφυραίων σχεῖν ἀρχήν· Κορίνθου δὲ ὕστερον τοῦ Μαραθῶνος οὐδένα ὑπολ[ε]ιπομένου παῖδα, τοὺς Κορινθίους Μῆδειαν μεταπεμψαμένους ἐξ Ἰωλκοῦ παραδοῦναι οἱ τὴν ἀρχήν.

²⁵ 115 *FGrHist* fr. 356b.

²⁶ Ap. Rhod. III 1354-1358, cfr. *schol. ad loc.*

²⁷ Eumel. *fr. 19 *PEG*.

²⁸ Paus. II 3,10.

Alla morte di Buno il regno degli Efirei l' ebbe Epopeo, il figlio di Aloeo. Quando infine Corinto, figlio di Maratone, morì senza lasciare figli, i Corinzi mandarono a chiamare Medea da Iolco e le consegnarono il regno.

Medea divenne quindi legittima regina di Corinto e Giasone, con il quale era giunta nella città sulla nave Argo, rimase al suo fianco come consorte in posizione subalterna²⁹.

Pausania prosegue nel racconto, seguendo Eumelo, cioè una versione diversa da quella seguita da Euripide³⁰:

βασιλεύειν μὲν δὴ δι' αὐτὴν Ἰάσωνα ἐν Κορίνθῳ, Μηδεία δὲ παῖδας μὲν γίνεσθαι, τὸ δὲ ἀεὶ τικτόμενον κατακρύπτειν αὐτὸ ἐς τὸ ἱερὸν φέρουσιν τῆς Ἥρας, κατακρύπτειν δὲ ἀθανάτους ἔσεσθαι νομίζουσιν· τέλος δὲ αὐτὴν τε μαθεῖν ὡς ἡμαρτήκοι τῆς ἐλπίδος καὶ ἅμα ὑπὸ τοῦ Ἰάσονος φωραθεῖσαν – οὐ γὰρ αὐτὸν ἔχειν δεομένη συγγνώμην, ἀποπλέοντα <δὲ> ἐς Ἰωλκὸν οἴχεσθαι –, τούτων δὲ ἔνεκα ἀπελθεῖν καὶ Μήδειαν παραδοῦσαν Σισύφῳ τὴν ἀρχήν.

Grazie a Medea Giasone regnò quindi a Corinto. Medea ebbe dei figli, ma di mano in mano che le nascevano, lei li portava al tempio di Hera e ve li sotterrava, credendo che così sarebbero stati immortali. Ma alla fine essa capì di aver fallito nelle sue speranze e nello stesso tempo fu scoperta da Giasone, il quale, nonostante le sue preghiere, non le perdonò, ma partì, tornandosene ad Iolco. Per questo motivo anche Medea lasciò Corinto, consegnando il regno a Sisifo³¹.

La storia è integrata dalle notizie riferite da uno *scholium* a Pindaro³², secondo il quale

Μηδεία ἐν Κορίνθῳ κατῴκει καὶ ἔπαυσε Κορινθίους λιμῷ κατεχομένους θύσασα Δήμητρι καὶ νύμφαις Λημνίαις. ἐκεῖ δὲ αὐτῆς ὁ Ζεὺς ἠράσθη, οὐκ ἐπείθετο δὲ ἡ Μήδεια τὸν τῆς Ἥρας ἐκκλίνουσα χόλον· διὸ καὶ Ἥρα ὑπέσχετο αὐτῇ ἀθανάτους ποιῆσαι τοὺς παῖδας. ἀποθανόντας δὲ τούτους τιμῶσι Κορίνθιοι, καλοῦντες μιζοβαρβάρους.

Medea, giunta a Corinto, liberò gli abitanti da una carestia; poi fu desiderata da Zeus, ma lei ne respinse le offerte amorose; per questo motivo Hera le aveva garantito l' immortalità dei figli, se li avesse portati nel suo tempio. Questi dopo la loro morte furono onorati dai Corinzi come semibarbari³³.

Pare che la vicenda degli Argonauti fosse inserita nella *Storia di Corinto* in forma

²⁹ Cfr. Sim. fr. 40/545 *PMG*: τοῦδὲ κάτ' εἰς Κόρινθον οὐ Μαγνησίαν / ναῖεν ἀλόχου δὲ Κολχίδι συνάστεος / θράνου† Λεχαίου τ' ἄνασσε.

³⁰ Paus. II 3,11.

³¹ Il mitico re di Efira-Corinto già noto nell' epica omerica, *Il.* VI 152-154

³² *Schol.* Pind. *Ol.* XIII 74g.

³³ Anche altre versioni escludono l' intenzionalità dell' infanticidio, come succede invece nella tragedia euripidea. Lo *schol.* Eur. *Med.* 9 riporta l' informazione di Parmenisco, secondo il quale "i Corinzi non volevano essere governati da Medea, che era barbara e maga, per questo insidiarono lei e i suoi figli, uccidendo quest' ultimi che si erano rifugiati nel tempio di Hera Acraia". Ancora lo *schol.* Eur. *Med.* 264 riporta un' ulteriore variante risalente a Creofilo, forse il poeta epico di Samo, piuttosto che il cronista ellenistico di Efeso: " Medea uccise con i filtri Creonte, il re di Corinto, poi fuggì ad Atene lasciando i figli presso l' altare di Hera Acraia, ma i Corinzi li uccisero e sparsero la voce che era stata la madre a

retrospettiva dopo l' arrivo di Argo a Corinto³⁴, grazie al racconto in prima persona di uno degli eroi, che avevano partecipato alla conquista del Vello d' oro³⁵.

Un probabile nuovo frammento della *Storia di Corinto* è stato individuato in un brano di 36 esametri caratterizzati da forti tratti arcaici e riportati da un frustulo papiraceo del II sec. pubblicato nel 1986³⁶:

] . . . [
]τ' ὕμ[μ
 στ]ρωφᾶτ' [ἔ]νθ[α καὶ ἔνθα
 ἄ]χγύμεγος[
 ὦς κραι[ῖ]π[ν]ῶς [
 οὐ γάρ πω . . ρα[
 οὐδέ πω α[. .] . ρ . [
 πνοιῇι ὑπ' αἰζηῶ[ι
 γ]ήρασκον· τότε δ[ὴ
 Ο]ϊάγρου φ[ι]λ[ο]ς υἱ[ὸ]ς
 πλ[ή]κτρωι ἐπει[ρή]τιζε κατὰ μέρος
 τοῦ δ' ἐγὼ ο[ἴ]α[τα]
 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ . λ[
 Μόψος δὴ τότε ἐπει[τα
 νόστος μὲν δὴ παντ[ό]ς
 χρὴ τελέσαι γάμ[ον
 Αἰ]σονίδην Μή[δειαν
 Αἰ]ήτεω· χρὴ δαμ . [
 ἀλλὰ γάμωι θάγ[ατον
 χρήματα καὶ σ[ε]
 εὐφ[ή]μως· δαιτ[ό]ς[
 πόντον . [.] οἱ . φ[.] μ[
 ὧς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα τοῦ μ[ά]λα μὲν κλύον ἡδὲ πίθοντο

commettere il crimine".

³⁴ Diodoro Siculo (IV 53; cfr. [Apollodor.] *Bibl.* I 9,27) ci informa che la meta finale della nave Argo fu la città dell' Istmo, dove Giasone "compì un sacrificio a Posidone e consacrò la nave al dio. Ottenne grande accoglienza da Creonte, il re dei Corinzi, prese la cittadinanza e per il resto del tempo abitò in quella città".

³⁵ M.L. West, *Eumelos: a Corinthian Epic Cycle?*, «JHS» 122 (2002), pp. 109-133.

³⁶ *P.Oxy.* 3698, ll. 1-36.

ἐς δὲ χρήματ' ἔθεν[το
 γῆα ἐύ[σσ]ελμον· λ[
 ἐσθλῆι . . φη . [.]η . [
 ὡς [γ]έ με θαῦμ' ἄτλητ[ον
 κείνοι[ς] ἀντία δει . . [
 . .]ραψε[. .] . μενοτ[α]
 νη]ὸς ἐπ[ι γ]λαφυρῆς ο . [
 .]ν δεπ[. . . .]δη[. .] . . [
 .]λοι δ . . [. .]ο[. .] περόν[ην
 χ]ρυ[σ]εῖην μετὰ χερ[σὶν ἐλών
 υ]ῖε Διό[ς] φίλος [ἔ]σσι υ[
 ᾧ φίλος ἦ τ' εὔ [θέσ]θαί . [
 ο]ῦδ' ἄρ[α] τοί . . [. . .]μο . [

Si tratta di una porzione di racconto della vicenda argonautica fatto in prima persona, probabilmente da Medea o da Giasone, e, nonostante le lacune, si riesce ad individuare il nome di Orfeo, di Mopso, di Giasone, di Eeta, nonché un doppio riferimento ad una nave, sicuramente, Argo³⁷.

Nella parte meno rovinata si legge una descrizione di Orfeo, che suona la lira saggiandola con il plectro (vv. 10-11), prima che qualcuno riferisca il discorso, con il quale l' indovino Mopso svela un verdetto profetico (vv. 15-22), relativo al ritorno in patria. In particolare si capisce che tutti i partecipanti alla spedizione potranno tornare in patria soltanto dopo il matrimonio di Giasone con Medea (vv. 16-18). Apollonio Rodio nelle *Argonautiche*, influenzato dal poema di Eumelo³⁸, le fa avvenire, non ad Iolco, come sostiene Esiodo, bensì nell' isola dei Feaci per scongiurare le pretese dei Colchi, inviati da Eeta per reclamare la restituzione di Medea³⁹.

Attraverso il racconto paradigmatico di questo matrimonio, avvenuto nel remoto passato mitico, Eumelo sanciva, legittimandola, l' unione di due casate nobili corinzie, che si erano succedute una di seguito all' altra nel regno della città: quella di Helios, antenato di Medea, e quella di Sisifo, prozio paterno di Giasone. Inoltre la localizzazione delle nozze a Corcira era

³⁷ A. Debiasi, *P.Oxy. LIII 3698: Eumeli Corinthi fragmentum novum*, «ZPE» 143 (2003), pp. 1-5.

³⁸ *Schol.* Ap. Rhod. IV 1212.

³⁹ Ap. Rhod. IV 1128-1169.

funzionale a quella operazione di autoesaltazione delle famiglie nobili corinzie, in quanto quella che nei racconti mitici era chiamata isola dei Feaci, era divenuta colonia corinzia fondata da Chersicrate, che faceva parte della nobile famiglia dei Bacchiadi, a cui apparteneva lo stesso poeta⁴⁰.

Il racconto di Eumelo fu ispiratore anche di una serie di figurazioni poste su di una cassa di legno di cedro, dedicata ad Olimpia dai Cipselidi di Corinto, secondo la descrizione fattane da Pausania⁴¹:

Μηδείας δὲ ἐπὶ θρόνου καθημένης Ἰάσων ἐν δεξιᾷ, τῇ δὲ Ἀφροδίτῃ παρέστηκε· γέγραπται δὲ καὶ ἐπίγραμμα ἐπ' αὐτοῖς· “Μήδειαν Ἰάσων γαμέει, κέλεται δ' Ἀφροδίτα.”

Poi c' è Medea seduta sul trono, alla sua destra le sta vicino in piedi Giasone, alla sua sinistra Afrodite. Sopra queste figure c' è questa iscrizione: “Giasone sposa Medea, l' ordina Afrodite.

Sulla medesima arca si potevano ammirare anche i giochi funebri in onore di Pelia, ai quali presero parte anche Giasone e gli Argonauti⁴². Sembra evidente che l' episodio, ricorrente nelle figurazioni artistiche arcaiche e tardo-arcaiche⁴³, e cantato anche da Stesicoro⁴⁴, non si inserisce nella versione dei fatti seguita da Pindaro ed Euripide, in quanto sottolinea la legittima sovranità del re defunto, mai contestata da Giasone. Tracce di questa variante, in cui l' argonauta si limita ad obbedire agli ordini ricevuti e, una volta tornato ad Iolco, si adatta a vivere in buoni rapporti sotto il potente sovrano, sono reperibili anche in Apollonio Rodio⁴⁵.

Da un passo dei *Ritorni* di Agia di Trezene, poeta del VII sec. a.C., desunto dall' *argumentum* anonimo alla *Medea* di Euripide, conosciamo un' altra impresa compiuta da Medea ad Iolco:

Φερεκύδης δὲ καὶ Σιμωνίδης φασὶν ὡς ἡ Μήδεια ἀνεψήσασα τὸν Ἰάσωνα νέον ποιήσκει. περὶ δὲ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ Αἴσονος ὁ τοὺς Νόστους ποιήσας φησὶν οὕτως·

αὐτίκα δ' Αἴσωνα θῆκε φίλον κόρον ἡβῶντα
γῆρας ἀποξύσας' εἰδυῖησι πραπίδεςσι

⁴⁰ Paus. II 1,1

⁴¹ Paus. V 17,5-6; 18,1-3.

⁴² Paus. V 17,9-11.

⁴³ Cfr. il trono di Amicle databile intorno al 530 a.C. e descritto in Paus. III 18, 16.

⁴⁴ Stesich. fr. 178-180 *PMGF*.

⁴⁵ Ap. Rhod. I 1-17 e soprattutto I 902-903

φάρμακα πόλλ' ἔψουσ' ἐπὶ χρυσείοισι λέβησιν.

*Ferecide*⁴⁶ e il poeta *Simonide*⁴⁷ affermano che Medea, dopo averlo posto a cuocere, aveva reso giovane anche Giasone⁴⁸. Del padre di lui (cioè Giasone) il poeta dei Ritorni così dice⁴⁹: Quindi rese Esone un amabile giovane nel fiore degli anni, avendo eliminato la vecchiaia con i suoi accorti espedienti, ponendo a cuocere molti farmaci in lebeti aurei.

Nei *Canti di Naupatto* di Càrcino, nei quali trova ampio spazio la vicenda argonautica, il ruolo di Medea è quasi nullo: non interviene nella prova dell'aggiogamento dei buoi⁵⁰, né parte con i Greci per propria scelta. L'eroina interviene soltanto quando si accorge della fuga e si unisce agli Aegonauti portando con sé il prezioso mantello⁵¹.

In effetti il poeta racconta i fatti diversamente, in quanto Eeta, nella cui reggia si trova il Vello d'oro, offre un banchetto agli Argonauti con l'intenzione di distrarli mentre la loro nave viene bruciata. Afrodite, però, interviene e suscita nel re il desiderio di fare l'amore con sua moglie, mentre gli Argonauti, consigliati dall'indovino Idmone, ne approfittano per fuggire⁵²:

δὴ τότε ἄρ' Αἰήτη πόθον ἔμβαλε δῖ' Ἀφροδίτη
 Εὐρυλύτης φιλότῃτι μιγήμεναι, ἥς ἀλόχοιο,
 κηδομένη φρεσὶν ἦσιν, ὅπως μετ' ἄεθλον Ἰήσων
 νοστήσῃ οἰκόνδε σὺν ἀγχεμάχοις ἐτάροισιν.

φευγέμεν ἐκ μεγάροιο θοὴν διὰ νύκτα μέλαιναν.

Allora la divina Afrodite infuse in Eeta il desiderio di unirsi in amore con Eurilite, sua legittima moglie, poiché nel

⁴⁶ Autore di *Storie* a carattere genealogico e mitologico, vissuto nel V sec. a.C., 3 *FGrHist* fr. 113ab.

⁴⁷ Fr. 43/548 *PMG*.

⁴⁸ Probabilmente perché era stato mutilato o ingoiato dal drago, come si desume da talune figurazioni vascolari (ad esempio la coppa di Duride del V sec. a.C.) e dall'*Alessandra* di Licofrone (vv. 1309-1321), che ha come punto di riferimento la *Pitica* IV di Pindaro e le *Argonautiche* di Apollonio Rodio. Nella parte conclusiva della profezia, quando Cassandra ricerca l'origine dell'ostilità tra l'Europa e l'Asia, seguendo fedelmente l'inizio delle *Storie* di Erodoto, ad un certo punto parla della spedizione degli Argonauti e allude al misterioso episodio della cottura di Giasone: "La seconda volta mandarono Atraci lupi e il loro capo, con un solo sandalo, a sottrarre il vello ben custodito dal drago guardiano. Il capo, giunta nella libica Cita, addormentò il serpente dai quattro nasi, con erbe affatturate, guidò l'aratro ricurvo con i tori spiranti fuoco e, dopo che il suo corpo fu cucinato nel calderone, si impadronì del vello dell'ariete in modo spiacevole; con sé portò via non invitata la cornacchia fraticida, assassina di figli, sulla loquace gazza che dai legni di Caonia emanava suono di voce umana e che sapeva correre sul mare". In quest'azione magica di ringiovanimento dell'eroe Medea agisce evidentemente come una dea: L'episodio è testimoniato anche da un'olpe in bucchero a decorazione incisa, al cui centro è collocato il calderone, probabilmente con l'uscente figura di Giasone, databile intorno al 630 a.C., e ritrovata in una tomba etrusca (Cerveteri inv. 110976).

⁴⁹ *Nostoi* fr. 7 *PEG*; cfr. *schol.* Ar. *Eq.* 1321.

⁵⁰ *Carmen Naupactium* fr. 4-5 *PEG*.

⁵¹ *Carmen Naupactium* fr. 8 *PEG*.

⁵² *Carmen Naupactium* fr. 6-7 *PEG*, riportati dallo storico Erodoro, vissuto tra il V e il IV sec. a.C., *teste schol.* Ap. Rhod. IV 86.

suo animo si dava pensiero di trovare il modo in cui Giasone dopo l' impresa potesse fare ritorno in patria con i suoi compagni guerrieri. ... Fuggire dalla reggia nella veloce notte nera.

Nel componimento *Nannò*, Mimnermo così ricordava la felice riuscita dell' impresa argonautica, avvenuta grazie al decisivo apporto di Medea innamorata⁵³:

οὐδέ κοτ' ἄν μέγα κῶας ἀνήγαγεν αὐτὸς Ἴησων
 ἐξ Αἴης τελέσας ἀλγινόεσσαν ὁδόν,
 ὑβριστῇ Πελίῃ τελέων χαλεπήρες ἄεθλον,
 οὐδ' ἄν ἐπ' Ὠκεανοῦ καλὸν ἵκοντο ῥόον.

Αἰήταο πόλιν, τόθι τ' ὠκέος Ἡελίοιο
 ἄκτῖνες χρυσέῳ κείαται ἐν θαλάμῳ
 Ὠκεανοῦ παρὰ χεῖλος, ἔν' ὄχετο θεῖος Ἴησων.

Né il grande vello da sé Giasone mai avrebbe portato via, compiuta la strada dolorosa da Eea, portando a buon fine per il tracotante Pelia la difficoltosa fatica, né sarebbero giunti alla bella corrente dell' Oceano ... alla città di Eeta, dove i raggi del veloce Sole riposano nel dorato talamo presso le sponde dell' Oceano, dove si direbbe il divino Giasone.

Il testo è incompleto in quanto il testimone Strabone⁵⁴, nel contesto di una polemica geografica relativa alla rotta seguita dagli Argonauti, riporta questi versi per confermare l' ipotesi secondo la quale il viaggio di Giasone si sarebbe svolto in pieno Oceano esterno, fuori dal Mediterraneo, oltre le colonne d' Ercole, nelle estreme regioni occidentali.

Il poeta, riprendendo la vicenda da Esiodo⁵⁵ scandisce i principali elementi costitutivi del mito, racchiudendoli in frasi negative e introducendoli con un' ipotetica dell' irrealtà ("se l' amore di Medea non l' avesse aiutato"), per esaltare la positiva funzione imprescindibile dell' eros nella riuscita della spedizione. Che nell' elegia fosse espressamente nominato l' aiuto di Medea o il soccorso di Afrodite, lo suggerisce Apollonio Rodio all' esordio del III libro delle *Argonautiche*, che riecheggia questi distici ("Giasone riportò il vello per amore di Medea"). In effetti il costruito con il periodo ipotetico suggerisce che la vicenda mitica è introdotta soltanto per giustificare e ribadire l' assoluta potenza d' amore⁵⁶. In questa prospettiva si inserisce anche la citata versione attestata dall' arca di Cipselo. Nell' elegia, Mimnermo allude alla vicenda secondo una prospettiva ancora eroica, ponendo Giasone al centro dell' attenzione. Tuttavia l'

⁵³ Mimn. fr. 10 *PETFr.*

⁵⁴ Strab. I 2,40.

⁵⁵ *Theog.* 992ss.

⁵⁶ Euripide impiega analogo procedimento nel Prologo della *Medea*, invertendo causa ed effetto con l' intento di svilire l' impresa eroica e di evidenziare le conseguenze negative patite dalla protagonista a causa della spedizione argonautica.

interpretazione risulterebbe diversa qualora non Medea oppure Afrodite, bensí Hera fosse il soggetto del periodo ipotetico⁵⁷.

Pindaro, che comporrà la famosa *Pitica* IV, imperniata sulla vicenda degli Argonauti, si cimenta brevemente una prima volta sull' argomento nella sezione dedicata alle antichità eroiche e mitiche di Corinto dell' *Olimpica* XIII⁵⁸, in onore di Senofonte corinzio, duplice olimpionico nello stadio e nel pentatlo nel 464:

ἔπεται δ' ἐν ἐκάστῳ
μέτρον νοῆσαι δὲ καιρὸς ἄριστος.
ἐγὼ δὲ ἴδιος ἐν κοινῷ σταλείς
μῆτ' ἢ τε γάρυον παλαιγόνων
πόλεμόν τ' ἐν ἡρωϊαῖς ἀρεταῖσιν
οὐ ψεύσομαι ἄμφι Κορίνθῳ, Σίσυφον
μὲν πυκνότατον παλάμαις ὥς θεόν,
καὶ τὰν πατρὸς ἀντία Μῆ-
δειαν θεμέναν γάμον αὐτῇ,
ναῖ σώτειραν Ἀργοῖ καὶ προπόλοις.

C' è una misura in tutto e il momento opportuno è il più adatto a coglierla. Io, privato cittadino, che, imbarcato su pubblica nave, canto il senno degli antichi e guerre in eroiche virtù, non mentirò su Corinto: Sisifo divinamente sottile nei suoi artifici, e Medea, che contro il volere del padre scelse le nozze, e fu salvatrice della nave Argo e del suo equipaggio.

La versione pindarica, secondo cui Medea segue Giasone spontaneamente, contrastava con l' altra redazione in cui l' eroina era rapita dagli Argonauti, come ad esempio sostiene Erodoto nelle *Storie*⁵⁹, quando teorizza ideologicamente lo scontro tra Persiani e Greci, presentandolo come una lotta tra opposte culture e due mondi antitetici.

Il poeta accenna a questo particolare ancora in un frammento⁶⁰, allorquando, elencando le imprese di Peleo, padre di Achille, ne ricorda la partecipazione alla spedizione degli Argonauti:

⁵⁷ Per questa eventualità si veda P. Dräger, *Mimnermos-Fragment bei Strabon (11/11a W, 10 G/P, 11A)*, «Mnemosyne» Ser. IV 49 (1996), pp. 30-45.

⁵⁸ Pind. *Ol.* XIII 47-54.

⁵⁹ Herodot. I 2: "Più tardi i Greci si resero responsabili di una seconda offesa: Dopo aver navigato con una grande nave verso la Colchide e il fiume Fasi e dopo aver completato tutte le altre faccende per le quali erano venuti, rapirono Medea, la figlia del re. Al re dei Colchi, che aveva mandato un araldo in Grecia a chiedere soddisfazione del rapimento e a pretendere la restituzione della figlia, i Greci risposero che nemmeno i Colchi avevano pagato per il rapimento dell' argiva Io, per cui loro non l' avrebbero pagato a quelli".

⁶⁰ Pind. fr. 172 Maehl.

Πηλέος ἀντιθέου
 μόχθοις νεότας ἐπέλαμψεν
 μυρίοις· πρῶτον μὲν Ἀλκμήνας σὺν υἱῷ
 Τρώϊον ἄμ πεδίον,
 καὶ μετὰ ζωστήρας Ἀμαζόνος ἦλθεν,
 καὶ τὸν Ἰάσονος εὖδοξον πλόον ἐκτελέσας
 εἶλε Μήδειαν ἐν Κόλχων δόμοις.

Di Peleo simile ad un dio rifulse la giovinezza di infinite imprese; dapprima con il figlio di Alcmena nella pianura di Troia, poi andò in cerca del cinto dell' Amazzone, e quando compì il glorioso viaggio di Giasone e prese Medea nella casa dei Colchi.

Tutte queste discrepanze avranno la loro funzione nella *Medea* di Euripide, quando nel contrasto verbale del secondo episodio Giasone riconoscerà soltanto all' intervento divino la responsabilità della buona riuscita dell' impresa⁶¹.

Nella IV *Pitica* in onore di Arcesilao IV di Cirene, eseguita a corte da un singolo cantore in onore del sovrano con l' accompagnamento di un coro muto, dopo un rapido preambolo il poeta rievoca l' oracolo di Apollo Pitico sulla fondazione della città, coincidente con il racconto profetico fatto da Medea diciassette generazioni prima a Tera durante il viaggio di ritorno degli Argonauti (vv. 10-58). Con questo pretesto Pindaro aggancia all' occasione presente l' avventura mitica fin dai primordi, cioè fin da quando un oracolo aveva raccomandato Pelia di guardarsi dall' uomo con un solo calzare (Giasone). La lunga digressione continua con la partenza degli Argonauti per la conquista del Vello d' oro a che avrebbe consentito a Giasone di recuperare il regno e il potere, sottratto illegittimamente alla sua famiglia da Pelia. Seguono poi le vicende del viaggio, l' arrivo in Colchide preso il re Eeta, la seduzione di Medea ad opera della dea Afrodite, che con le arti magiche aiuta l' eroe a superare incolume le prove imposte dal re (vv. 213-223):

πότνια δ' ὀξυτάτων βελέων
 ποικίλαν ἰϋγγα τετράκναμον Οὐλυμπόθεν
 ἐν ἀλύτῳ ζεύξαισα κύκλῳ
 μαινάδ' ὄρνιν Κυπρογένεια φέρεν
 πρῶτον ἀνθρώποισι λιτάς τ' ἐπαιιδάς
 ἐκδιδάσκησεν σοφὸν Αἰσονίδα·
 ὄφρα Μηδείας τοκέων ἀφέλοιτ' αἰ-
 δῶ, ποθεινὰ δ' Ἑλλάς αὐτάν
 ἐν φρασὶ καιομένην δονέοι μάλιστα Πειθοῦς

⁶¹ Eur. *Med.* 446ss.

καὶ τάχα πείρατ' ἀέθλων δείκνυεν πατρῷων·
 σὺν δ' ἐλαίῳ φαρμακώσασις·
 ἀντίτομα στερεᾶν ὁδυνᾶν
 δῶκε χρίεσθαι. καταίνησάν τε κοινὸν γάμον
 γλυκὺν ἐν ἀλλάλοισι μεῖξαι.

Ma Cipride, la sovrana dagli acutissimi dardi, dall' Olimpo aggiogò il variopinto torcicollo ai quattro raggi di una indissolubile ruota e per la prima volta portò agli uomini l' uccello del delirio e al saggio figlio di Esone insegnò le formule dell' incantesimo perché rapisse a Medea il rispetto per i suoi genitori e la scuotesse l' amore per la Grecia, infiammata nell' animo con la sferza di Persuasione. E Lei gli indicò subito i mezzi per superare le prove che suo padre esigeva. mescolò l' olio con erbe tagliate, filtro per i durissimi dolori, glielo diede perché se ne ungesse. Stabilirono insieme di unirsi in un mutuo e soave connubio.

Dopo il racconto del superamento delle prove e della conquista dell Vello d' oro custodito nel bosco dal drago (vv. 224-246), Pindaro interrompe brevemente la digressione prima di esporre in tratti molto rapidi le vicende essenziali del viaggio di ritorno attraverso l' Oceano, il Mar Rosso, verso l' isola di Lemno, dove sarebbero nati i discendenti di Eufemo, che sarebbero migrati prima a Sparta, poi a Tera e di lì in Libia per governare la città di Cirene (vv. 249-262):

κτεῖνε μὲν γλαυκῶπα τέχναις ποικιλόνωτον ὄφιν,
 <ᾧ Ἄ>ρκεσίλα, κλέψεν τε Μῆδειαν σὺν αὐ-
 τῇ, τὰν Πελαιοφόνον·
 ἔν τ' Ὠκεανοῦ πελάγεσσι μίγεν πόντῳ τ' ἐρυθρῷ
 Λαμνιᾶν τ' ἔθνει γυναικῶν ἀνδροφόνων·
 ἔνθα καὶ γυίων ἀέθλοις ἐπεδεί-
 ξαντο κρίσιν ἐσθᾶτος ἀμφίς,
 καὶ συνεύνασθεν. καὶ ἐν ἀλλοδαπαῖς
 σπέρμ' ἀρούραις τουτάκις ὑμετέρας ἀ-
 κτῖνος ὄλβου δέξατο μοιρίδιον
 ἄμαρ ἢ νύκτες· τόθι γὰρ γένος Εὐφά-
 μου φυτευθὲν λοιπὸ αἰεὶ
 τέλλετο· καὶ Λακεδαιμονίων μιχθέντες ἀνδρῶν
 ἤθεσιν ἐν ποτε Καλλίσταν ἀπώκησαν χρόνῳ
 νᾶσον· ἔνθεν δ' ὕμμι Λατοί-
 δας ἔπορεν Λιβύας πεδίων
 σὺν θεῶν τιμαῖς ὀφέλλειν, ἄστν χρυσοθρόνου
 διανέμειν θεῖον Κυράνας
 ὀρθόβουλον μῆτιν ἐφευρομένοις.

Con arti subdole uccise il maculato serpente dagli occhi glauchi, rapì con il suo consenso Medea, l' assassina di Pelia. Si mescolarono alle plaghe di Oceano, al Mar Rosso e alle assassine donne di Lemno, dove diedero prova dei loro corpi nelle gare atletiche, il cui premio era una veste, e si accoppiarono con esse. Fu allora che un giorno fatale o una notte, accolse in campi stranieri i vostri raggi di prosperità. Qui fu piantata la stirpe di Eufemo e sempre nel

tempo fioriva, poi commisti alla vita spartana migrarono, dopo, nell' isola chiamata una volta Callista; da lì il figlio di latona vi concesse di rendere prospera col favore degli dei la pianura di Libia e governare la divina città di Cirene dal trono d' oro.

Dagli *scholia* alle *Argonautiche* ad Apollonio Rodio, sappiamo che anche Antimaco, poeta dotto della fine sec. V a.C., riservava nella *Lyde* ampio spazio all' intera vicenda argonautica. Di quei distici elegiaci ci restano poche notizie e scarsi frammenti. Il seguente, nel quale si descrive l' allestimento della nave da parte di Atena⁶² è stato conservato da un ostrakon del III sec. a.C.⁶³:

ἐν δ' ἱστὸν θῆκεν, λαίφεσι δὲ λινέοις
 σοῦς' ἐτίθει παντοῖα θεά, πόδας ἠδὲ κάλωας,
 ἐν δ' ὑπέρας στρεπτὰς ὄπλα τε πάντα νεῶς.

Issò l' albero della nave, lei dea, ogni sorta di funi vi poneva con le vele di lino, tutte le: scotte, drizze, gomene, sartie ritorte, tutta l' attrezzatura.

Anche un frammento papiraceo di un testo drammatico, peraltro ignoto, recentemente pubblicato (*PSI* inv. 3854), attesta un legame molto stretto tra Giasone e la dea, alla quale qualcuno sta per fare un sacrificio. Purtroppo il cattivo stato del papiro impedisce di conoscere ulteriori particolari⁶⁴.

Le imprese degli Argonauti ispirarono anche i tragici, ma le loro opere sull' argomento sono andate perdute. Sappiamo che Eschilo compose un *Fineo* e una tetralogia (*Argo*, *Le donne di Lemno*, *Ipsipile*, *Cabiri*), nella quale egli ripercorreva l' impresa a partire dalla costruzione della nave *Argo*, che aveva il dono della parola⁶⁵; abbiamo altresì notizie su diverse tragedie e drammi satireschi scritti da Sofocle (*Atamante*, *Frisso*, *Le donne di Lemno*, *Amycos*, *I suonatori di timpani*, *Le donne della Colchide*, *Le donne Scite*, *Le raccoglitrice di erbe*, *Dedalo*)⁶⁶.

Euripide, invece si interessa poco alla vicenda argonautica in sé, preferendo invece trattare alcuni episodi marginali (*Frisso*, *Peliadi*). La grande impresa è ricordata in brevi, ma significativi passi della *Medea*, dove, però, essa perde il suo tradizionale alone eroico fin dalle prime battute del prologo⁶⁷:

⁶² Antimach. *Lyde* fr. 11 *PETFr*.

⁶³ O.Berol. 12605.

⁶⁴ Per ulteriori particolari sul papiro proveniente da Ossirinco e datato al tardo II sec. d.C. si rinvia a M. Telò, *Frammento drammatico*, «Comunicazioni dell' Istituto papirologico G. Vitelli» 6, Firenze 2005, pp. 28-43.

⁶⁵ Aesch. fr. 20 Radt: "Dov' è il sacro legno parlante di *Argo*?"

⁶⁶ R. Aélion, *Quelques grands mythe héroïques dans l' oeuvre d' Euripide*, Paris 1986, pp. 123-125.

εἴθ' ὄφελ' Ἀργοῦς μὴ διαπτάσθαι σκάφος
 Κόλχων ἐς αἶαν κυανέας Συμπληγάδας,
 μῆδ' ἐν νάπαισι Πηλίου πεσεῖν ποτε
 τμηθεῖσα πεύκη, μῆδ' ἐρετμῶσαι χέρας
 ἀνδρῶν ἀρίστων οἳ τὸ πάγχρυσον δέρος
 Περίᾳ μετῆλθον. οὐ γὰρ ἂν δέσποιν' ἐμῇ
 Μήδεια πύργους γῆς ἔπλευσ' Ἰωλκίας
 ἔρωτι θυμὸν ἐκπλαγεῖς Ἰάσονος·
 οὐδ' ἂν κτανεῖν πείσασα Πελιάδας κόρας
 πατέρα κατόκει τήνδε γῆν Κορινθίαν
 ξὺν ἀνδρὶ καὶ τέκνοισιν, ἀνδάνουσα μὲν
 φυγῇ πολιτῶν ὧν ἀφίκετο χθόνα,
 αὐτὴ τε πάντα ξυμφέρουσ' Ἰάσονι.

Non avesse mai volato la nave Argo attraverso le cerulee Simplegadi verso la terra dei Colchi, né reciso tra le boschive gole del Pelio fosse caduto il pino, né questo avesse fornito di remi le mani di uomini valenti che per Pelia andarono a cercare il vello tutto d' oro. La mia padrona, Medea, non avrebbe mai navigato verso i baluardi della terra di Iolco, sconvolta nell' animo dall' amore per Giasone; né, dopo aver convinto le figlie di Pelia a uccidere il padre, avrebbe preso dimora qui a Corinto con il marito e i figli; nell' esilio, gradita ai cittadini, nella cui terra giunse, lei in tutto compiacendo a Giasone.

Nel monologo davanti alla dimora di Medea a Corinto la Nutrice presenta gli antefatti dell' azione, evidenziando i tratti psicologici e morali della protagonista, con un discorso colmo di *pathos*, che sottolinea la sua partecipazione alla dolorosa situazione in cui è venuta a trovarsi la padrona dopo il tradimento di Giasone. Gli antefatti sono esposti nei loro momenti essenziali con un sapiente uso dei procedimenti retorici. Però, i riferimenti alle Simplegadi e al Vello d' oro, le studiate determinazioni geografiche, l' inversione della sequenza cronologica degli avvenimenti (prima il viaggio e poi la costruzione della nave), il preziosismo di alcuni termini, che ricreano nella memoria l' epica avventura degli Argonauti, sono inseriti in una struttura dipendente dall' espressione, che evidenzia il rammarico per l' irreversibilità degli eventi: in tal modo il mito e il coraggio eroici sono sviliti, secondo la prospettiva femminile, in favore di un valore a essi opposto: la tranquillità domestica. Così la Nutrice, con il pensiero sospinto dall' emotività, ripercorrendo a ritroso la causa prima dei mali attuali, in una sorta di *anticlimax*, individua l' origine delle sventure proprio nella costruzione della nave Argo, al pari degli poeti, che avevano individuato l' inizio della guerra troiana nella fabbricazione delle navi usate da Paride per il viaggio in Grecia e per tale motivo essi definivano "*principio dei mali*"⁶⁸.

Ancora nel finale del Prologo anche il Coro, che si trova nell' orchestra, rimasto solo in

⁶⁷ *Med.* 1-13.

scena, chiude con una struttura anulare la Parodo riaffermando i motivi dominanti nel Prologo. Come nelle prime battute dette dalla Nutrice, dove si alludeva al viaggio di andata degli Argonauti, qui in chiusura della Parodo il ricordo del ritorno dalla Colchide è connesso alle sventure di Medea: ancora una volta il mito è spogliato della funzione e dei valori da esso rappresentati nella tradizionale produzione epica e lirica⁶⁹:

ἰαχὰν ἄιον πολύστονον γόων,
 λιγυρὰ δ' ἄχεα μογερὰ βοᾷ
 τὸν ἐν λέχει προδόταν κακόνυμφον·
 θεοκλυτεῖ δ' ἄδικα παθοῦσα
 τὰν Ζηνὸς ὀρκίαν Θέμιν, ἃ νιν ἔβασεν
 Ἑλλάδ' ἐς ἀντίπορον
 δι' ἄλα νύχιον ἐφ' ἄλμυρὰν
 πόντου κλῆδ' ἀπέραντον.

Lei lancia acute urla di penoso dolore contro il traditore del talamo, il vile sposo; per aver patito ingiustizia chiama a testimone Temi, moglie di Zeus, custode dei giuramenti, che la indusse ad andare nell' Ellade, situata sulla opposta costa attraverso il mare tenebroso verso la salmastra giuntura del Ponto inestricabile.

Il ricordo dell'impresa argonautica è sempre vivo nei protagonisti anche durante il loro scontro verbale nel secondo episodio⁷⁰:

ἐκ τῶν δὲ πρώτων πρῶτον ἄρξομαι λέγειν.
 ἔσφσά σ', ὥς ἴσασιν Ἑλλήνων ὅσοι
 ταῦτ' οὐκ οὐκ ἐβήσαν Ἀργῶν σκάφος,
 πεμφθέντα ταύρων πυρπνόων ἐπιστάτην
 ζεύγλαισι καὶ σπεροῦντα θανάσιμον γύην·
 δράκοντά θ', ὃς πάγχρυσον ἀμπέχων δέρος
 στείραις ἔσφζε πολυπλόκοις ἄπνοος ὄν,
 κτείνασ' ἀνέσχον σοὶ φάος σωτήριον.
 αὐτὴ δὲ πατέρα καὶ δόμους προδοῦσ' ἑμούς
 τὴν Πηλιῶτιν εἰς Ἴωλκὸν ἰκόμην
 σὺν σοί, πρόθυμος μᾶλλον ἢ σοφωτέρα·
 Περίαν τ' ἀπέκτειν', ὥσπερ ἄλγιστον θανεῖν,
 παίδων ὑπ' αὐτοῦ, πάντα τ' ἐξεῖλον δόμον...

⁶⁸ *Il.* V 62-64; cfr. *Eur. Hec.* 629-637; *Hel.* 229-238.

⁶⁹ *Med.* 205-212.

⁷⁰ *Med.* 475-487; 502-515.

νῦν ποῖ τράπωμαι; πότερα πρὸς πατρόςδόμους,
 οὓς σοὶ προδοῦσα καὶ πάτρην ἀφικόμην;
 ἢ πρὸς ταλαίνας Πελιάδας; καλῶς γ' ἂν οὖν
 δέξαιντό μ' οἴκοις ὧν πατέρα κατέκτανον.

Dai primi fatti primamente comincerò a parlare. Ti salvai, come sanno fra i Greci quanti si imbarcarono con te sulla nave Argo, quando fosti inviato ad aggiogare i tori spiranti fuoco e a seminare il campo mortifero. Io uccisi il serpente che, avvolgendo con le sue spire tortuose il vello tutto d' oro, lo custodiva insonne; e sollevai per te la torcia salvatrice. Io stessa, dopo aver tradito e abbandonato mio padre e la mia casa, con te venni a Iolco Peliotide, seguendo il sentimento più che il senno. Feci uccidere Pelia, in modo che morisse nel modo più doloroso, dalle sue stesse figlie e ne distrussi la casa ... Ora dove potrei volgermi? Forse alla casa paterna che, dopo aver tradito per te, insieme alla terra natia abbandonai? Oppure alle sventurate figlie di Pelia? Sarei accolta bene in casa loro io che le spinsi ad uccidere il loro padre.

In questa contesa verbale, eredità tipica della cultura sofistica, Medea ricopre il ruolo dell' accusatore e, contrariamente a quanto si verifica in altre tragedie euripidee, si rivolge all' interlocutore, che sostiene la parte di difensore di se stesso, parlando in seconda persona. La relazione tra il "tu" e l' "io" è regolata dal semplice procedimento dell' inversione. Nella requisitoria la protagonista tocca temi già usati nel dialogo con il Coro e nel discorso con Creonte sfruttando, anche se con nuove sfumature, il medesimo tono retorico. Anche lo stile del discorso è improntato a quello giuridico proprio dell' accusa come pure la trattazione degli argomenti addotti: così facendo Medea sottolinea il proprio diritto e il privilegio di considerarsi integrata nel mondo civilizzato della *polis*.

Lo schema dell' argomentazione comprende innanzi tutto la narrazione dei fatti salienti della propria esistenza. Infatti come in un discorso giudiziario, Medea inizia con un proemio formale, nel quale inserisce la *narratio* retorica degli eventi, successivamente fa seguire un sillogismo ipotetico che pone l' interrogativo sul da farsi e sul dove andare: la rievocazione del passato mitico mira a sottolineare il fondamentale contributo di Medea al successo e alla salvezza di Giasone.

D' altro canto Giasone ha tutto l' interesse a ridimensionare l' importanza dell' aiuto datogli da Medea, per questo riconosce solo ad Afrodite il merito della felice riuscita della sua impresa, con la riposizione del motivo dell' incantesimo amoroso attestato in Pindaro⁷¹.

Infatti nella replica egli segue i moduli espressivi e i peculiari procedimenti del discorso difensivo giudiziario, sfruttando la tecnica dell' oratoria sofistica contemporanea. Nella parte introduttiva in effetti ricorda le nozioni dell' abilità retorica e dell' opportunità ed introduce l' immagine dell' esperto manovratore di vela non solo per richiamare alla memoria la posizione di comando nella spedizione per la conquista del Vello d' oro, ma anche per instaurare un nesso

⁷¹ Pind. *Pyth.* IV 213ss.

tra la propria abilità oratoria e l'impresa eroica da lui portata a felice compimento⁷²:

ἐγὼ δ', ἐπειδὴ καὶ λῖαν πυργοῖς χάριν,
 Κύπριν νομίζω τῆς ἐμῆς ναυκληρίας
 σώτειραν εἶναι θεῶν τε κἀνθρώπων μόνην.
 σοὶ δ' ἔστι μὲν νοῦς λεπτός, ἀλλ' ἐπίφθονος
 λόγος διελθεῖν, ὥς Ἔρως σ' ἠνάγκασε
 τόξοις ἀφύκτοις τοῦμόν ἐκσῶσαι δέμας.
 ἀλλ' οὐκ ἀκριβῶς αὐτὸ θήσομαι λῖαν·
 ὅπη γὰρ οὖν ὤνησας, οὐ κακῶς ἔχει.

Dato che tu esalti troppo il tuo favore, io penso invece che la salvatrice della mia spedizione sia Cipride, unica tra gli dèi e gli uomini. Tu hai una mente sottile, ma per te è un discorso odioso raccontare che Eros ti costrinse con i suoi inevitabili dardi a salvare la mia persona. Ma non intendo trattare troppo accuratamente questo argomento: comunque tu mi abbia aiutato, va bene.

Nelle battute finali dell' Esodo i rapporti tra Medea e Giasone sono radicalmente invertiti rispetto al loro primo incontro sulla scena. L'eroe, frustrato in tutte le sue aspirazioni, si trova in posizione subordinata di fronte alla protagonista ed esplode in una sequela di invettive.

Come aveva già fatto Medea durante il primo incontro, Giasone ora ricorda i momenti determinanti della vicenda mitica precedenti e gli altri terribili misfatti compiuti dalla protagonista. Ancora una volta egli dimostra una mentalità arcaica, peculiare dell'eroe tradizionale, per il quale è ammissibile l'intervento di forze demoniche nelle imprese umane. Infatti egli considera l'infanticidio un atto di espiazione per la morte violenta di Apsirto. Al tempo stesso egli ammette la propria stoltezza per avere voluto condurre in una terra civile la barbara Medea, alla quale è ignota ogni legge regolatrice dei rapporti civili e sociali⁷³:

ὦ μῖσος, ὦ μέγιστον ἐχθίστη γύναι
 θεοῖς τε καὶ μοῖ παντί τ' ἀνθρώπων γένει,
 ἥτις τέκνοισι σοῖσιν ἐμβαλεῖν ξίφος
 ἔτλης τεκοῦσα, καὶ μ' ἄπαιδ' ἀπώλεσας·
 καὶ ταῦτα δράσας ἥλιόν τε προσβλέπεις
 καὶ γαῖαν, ἔργον τλᾶσα δυσσεβέστατον·
 ὅλοι' ἐγὼ δὲ νῦν φρονῶ, τότε' οὐ φρονῶν,
 ὅτ' ἐκ δόμων σε βαρβάρου τ' ἀπὸ χθονὸς

⁷² Med. 526-533.

⁷³ Med. 1323-1335.

Ἑλλην' ἐς οἶκον ἡγόμην, κακὸν μέγα,
πατρός τε καὶ γῆς προδότιν ἧς' ἐθρέψατο.
τὸν σὸν δ' ἀλάστορ' εἰς ἔμ' ἔσκησαν θεοί·
κτανούσα γὰρ δὴ σὸν κάσιν παρέστιον
τὸ καλλίπρωρον εἰσέβης Ἀργοῦς σκάφος.

O abominio, o donna odiosissima soprattutto agli dèi, a me, a tutto il genere umano, tu che, dopo averli partoriti, avesti l' ardire di colpire con la spada i tuoi figli e mi hai ucciso lasciandomi senza figli. E dopo aver fatto questo, volgi lo sguardo al Sole e alla Terra, dopo aver osato questo nefandissimo crimine? Che tu possa morire! Ora sono saggio. Non ero saggio allora quando da una dimora e da una terra barbara condussi in una casa greca te, grande malanno, traditrice del padre e della terra che ti nutrì. Il tuo demone vendicatore gli dèi scagliarono contro di me. Dopo aver ucciso tuo fratello presso il focolare, ti imbarcasti sulla nave Argo dalla bella prora.

Medea non replica agli insulti; invece nella risposta giustifica la feroce vendetta come atto legittimo per recuperare l' onore perduto. Poi, comportandosi come *deus ex machina*, la protagonista profetizza sugli eventi futuri, tra i quali è preminente l' istituzione del rito (di espiatione o di iniziazione) in onore dei suoi figli, eroi-bambini. La loro anticipazione, contrariamente alla prassi, non ha lo scopo di dare un finale liberatorio alla tragedia, che si avvia alla conclusione in un' atmosfera di scontro insanabile⁷⁴:

οὐ δῆτ', ἐπεὶ σφας τῇδ' ἐγὼ θάψω χερί,
φέρουσ' ἐς Ἥρας τέμενος Ἀκραίας θεοῦ,
ὥς μή τις αὐτοὺς πολέμιον καθυβρίσῃ,
τύμβους ἀνασπών· γῇ δὲ τῇδε Σισύφου
σεμνὴν ἑορτὴν καὶ τέλη προσάψομεν
τὸ λοιπὸν ἀντὶ τοῦδε δυσσεβοῦς φόνου.
αὐτὴ δὲ γαίαν εἶμι τὴν Ἐρεχθέως,
Αἰγεί συνοικήσουσα τῷ Πανδίωνος.
σὺ δ', ὥσπερ εἰκός, κατθανῇ κακὸς κακῶς,
Ἀργοῦς κάρα σὸν λειψάνῳ πεπληγμένους,
πικρὰς τελευτὰς τῶν ἐμῶν γάμων ἰδών.

Li seppellirò io con questa mano portandoli al santuario di Hera, la dea Acraia, in modo che nessuno dei nemici possa oltraggiarli abbattendone il tumulo. A questa terra di Sisifo assegneremo una festa sacra e riti solenni per il futuro a espiatione di questa empia uccisione. Io me ne andrò nel territorio di Eretteo per vivere insieme con Egeo, figlio di Pandione. Tu, come è naturale, misero morirai miseramente, colpito al capo da un rottame della nave Argo, dopo avere visto la fine delle mie nozze con te.

La vicenda di Medea continuerà ancora con la fuga ad Atene, prolungando un viaggio iniziato nella Colchide, prima di concludersi nell' Isola dei Beati come dea dai pensieri accorti, in grado di giovare o di nuocere secondo le circostanze. In Medea, come ha scritto B. Gentili, si

⁷⁴ *Med.* 1378-1388.

riflette la concezione greca del semidio eroe il cui carattere dominante è la contraddizione, lo squilibrio e l' eccesso nel bene e nel male, l' incapacità di essere uomini comuni. Proprio in questa inconciliabile doppiezza si sostanzia l' essenza del tragico: senza l' eroe non c' è tragedia⁷⁵.

Euripide non fu apprezzato incondizionatamente dai contemporanei. Così anche nel 431 a.C., il verdetto della giuria alle Grandi Dionisie favorì il figlio di Eschilo, Euforione, relegando al terzo e ultimo posto il tragediografo di Salamina, che in quell' occasione fu preceduto anche da Sofocle. I motivi della mancata vittoria furono molteplici e sicuramente influirono sul verdetto finale non tanto le valutazioni critico-letterarie ed estetiche quanto considerazioni etiche e politiche. Non è improbabile infatti che la notizia, secondo cui Euripide avrebbe ottenuto in dono dai Corinzî, nemici degli Ateniesi, un' ingente somma di danaro per avere attribuito a Medea l' uccisione dei suoi figli e per averli scagionati da un così grave crimine⁷⁶, fosse sorta in ambienti ostili al poeta e ai suoi ideali politici e culturali all' indomani della rappresentazione.

Anche se presso il più vasto pubblico ateniese non conseguì il consenso desiderato, il tragediografo riuscì ad accattivarsi le simpatie dei giovani educati alla scuola dei sofisti, i quali lo elessero idealmente loro poeta prediletto e ne impararono a memoria ampi brani per recitarli durante i simposî⁷⁷.

Il mancato successo della prima rappresentazione della *Medea* fu ampiamente controbilanciato da un' indubbia fortuna, come si può evincere dall' influenza esercitata su opere di altri autori. Anche se è ancora dubbia la posteriorità dell' *Aiace* sofocleo rispetto alla *Medea*, con la quale presenta evidenti punti di contatto non solo formali, è certo che Sofocle (496-406 a.C.) si ispirò a essa per il *Tereo*, riproponendo in un passo che ci è stato conservato considerazioni analoghe a quelle euripidee sulla condizione femminile, messe sulla bocca di Procne che si vendicherà dell' affronto subito dal marito uccidendo i propri figli⁷⁸.

Già a partire dagli ultimi decenni del V sec. le vicende di Medea furono riproposte sulla scena da altri tragici delle cui opere non ci restano che scarni frammenti. Aristofane (*Pace*, vv. 1009-1015) ci parla di una *Medea* di Melanzio⁷⁹, pronipote di Eschilo, anteriore al 421⁸⁰, parimenti fecero Euripide il giovane⁸¹, Morsimo⁸², Dicaigene⁸³, Teodoride⁸⁴, che rappresentò la

⁷⁵ *La Medea di Euripide*, in *Medea nella letteratura e nell' arte*, cit., p. 38

⁷⁶ *Schol. Eur. Med.* 9; cfr. *Ael. V.H.* V 21.

⁷⁷ *Ar. Nub.* 1371-1372

⁷⁸ *Soph. fr.* 583 Radt.

⁷⁹ 23 *TrGF.*

⁸⁰ *fr.* 1 *TrGF.*

⁸¹ 17 *TrGF.*

sua *Medea* alle Lenee nel 363 a.C., qualificandosi al secondo posto, e Càrcino il giovane⁸⁵, il quale ritenne di non addossare alla protagonista la responsabilità dell'infanticidio⁸⁶.

Nel rappresentare la protagonista, che nega l'accusa di avere ucciso i propri figli, Càrcino criticava la scelta operata da Euripide di fare commettere a Medea un empio delitto premeditato. Il rifiuto della soluzione euripidea derivava dalla constatazione che essa sconcertava il pubblico, in quanto esaltava la vendetta che si realizzava con la distruzione dei legami e degli affetti più cari. Così facendo il tragediografo eliminava gli elementi moralmente incompatibili ed esaltava all'opposto l'incapacità della protagonista a commettere un crimine nefando, che non era ammesso dai postulati legislativi e dalla speculazione filosofica contemporanea. In tal modo Medea perdeva i principali tratti arcaici e acquisiva i toni più miti e più vicini al vivere quotidiano, presentandosi paradossalmente come protettrice dei propri figli. La storia, così manipolata, tornava ad accordarsi con la versione tradizionale, secondo la quale i figli di Medea erano stati uccisi dai Corinzi.

Ancora nel IV sec. a.C. misero in scena le vicende dell'eroina, oltre al cinico Diogene, rappresentante della tragedia filosofica⁸⁷, un anonimo poeta⁸⁸, e Neofrone⁸⁹, che tenne conto delle critiche mosse alla *Medea* euripidea da Aristotele⁹⁰. Egli infatti razionalizzò alcuni momenti del dramma, come l'inatteso arrivo di Egeo, considerato illogico e non necessario dallo Stagirita. Nella tragedia la presenza del re ateniese era motivata con la necessità di avere chiarimenti da Medea su un oscuro oracolo riguardante la procreazione di un figlio legittimo. Evidentemente la censura aristotelica doveva essere considerata legittima, dal momento che nell'opera adespota di tradizione papiracea, fin dalle battute iniziali si parla di Egeo, la cui presenza in città rischia di posticipare l'esilio della protagonista.

Una versione drammatica indipendente dalla tragedia euripidea è attestata da una raffigurazione pittorica su cratere a volute apulo proveniente da Canosa (330-300 a.C.) e attualmente conservato nel museo di Monaco: la madre Merope e il fratello Ippote accorrono in aiuto della principessa Creusa, la cui morte è provocata da una corona offertale in dono; un

⁸² 29 *TrGF*.

⁸³ 52 *TrGF*.

⁸⁴ 78A *TrGF*.

⁸⁵ 70 *TrGF*.

⁸⁶ Arist. *Rhet.* 1400^b, 9ss.

⁸⁷ 88 *TrGF*.

⁸⁸ Trag. adesp. fr. 6a *TrGF*.

⁸⁹ 15 *TrGF*.

⁹⁰ Arist. *Poet.* 1461^b, 20s. Sul dibattuto problema della presunta anteriorità del poeta rispetto ad Euripide, cfr. A. Martina, *PLitLond* 77, *i frammenti della Medea di Neofrone e la Medea di Euripide*, in M. Capasso - S. Pernigotti (a cura di), *Studium atque Urbanitas. Miscellanea in onore di Sergio Daris*, «PapLup» 9, 2000, pp. 247-275.

figlio riesce a salvarsi dalla furia omicida di Medea⁹¹ mentre lo spettro di Eeta assiste alla scena; infine sul carro trainato da serpenti compare Oistros, la personificazione del pazzo furore.

Nel periodo ellenistico la vicenda fu riproposta dal pressoché sconosciuto Biotto⁹² e nel I sec. d.C. da Gneo Pompeo Macro, contemporaneo di Ovidio⁹³.

Sono i commediografi, però, i migliori testimoni della fortuna di Euripide a cominciare da Aristofane⁹⁴, uno dei critici più attenti del tragediografo, e poi Eupoli⁹⁵, Eubulo⁹⁶, Platone comico⁹⁷. Con allusioni, riprese e parodie essi ci dimostrano che, nonostante l' iniziale scetticismo del pubblico, la *Medea*, lungi dal cadere nell' oblio, si affermava sempre più. Così in concomitanza, non solo ad Atene, delle riprese di singole tragedie dei poeti tragici classici, accanto alle declamazioni di celebri brani nei teatri e nei simposi, furono allestite e poste in scena le comiche *Medee* di Strattis⁹⁸, di Eubulo⁹⁹, di Antifane¹⁰⁰, precedute alla fine del V sec. da quella di Cantaro¹⁰¹. Allo stesso tema, trattato in forma di farsa mitologica, si erano ispirati anche gli esponenti della commedia dorica Epicarmo¹⁰² e il siracusano Dinoloco¹⁰³, nonché Rintone di Taranto¹⁰⁴, autore di farse fliaciche. Una vera e propria euripidomania si diffuse e per certe sue manifestazioni esasperate questa mania fu presa di mira da Assionico¹⁰⁵, da Filippide¹⁰⁶ e da Filemone¹⁰⁷. Fu la Commedia Nuova con Alesside, Filemone e soprattutto Menandro a fare proprie le innovazioni drammaturgiche (il prologo espositivo, la trama ad intreccio, il ritrovamento di un personaggio attraverso segni di riconoscimento) e a cogliere l' umanità priva di ogni alone eroico dei personaggi euripidei, i quali con le loro sventure parevano prefigurare le quotidiane vicissitudini degli abitanti di un' Atene, che da tempo aveva perduto il proprio ruolo egemonico a vantaggio degli emergenti stati ellenistici. Intanto in Egitto Alessandria, diventata uno dei centri culturali più importanti, attirava le personalità più illustri da altre parti del mondo ellenizzato. Lì nella Biblioteca e nel Museo, dove si era accentrato il

⁹¹ Diod. Sic. IV 54,7.

⁹² 205 *TrGF*.

⁹³ 180 *TrGF*.

⁹⁴ Ar. *Thesm.* 1128-1133.

⁹⁵ Fr. *106 *PCG*.

⁹⁶ Fr. 26 *PCG*.

⁹⁷ Fr. 29 *PCG*.

⁹⁸ Frr. 34-36 *PCG*.

⁹⁹ Fr. 64 *PCG*.

¹⁰⁰ Fr. 151 *PCG*.

¹⁰¹ Test. 1 *PCG* = *Suda* ε 309 Adler.

¹⁰² Test. 35 *PCG*.

¹⁰³ Frr. 4-5 *PCG*.

¹⁰⁴ Fr. 7 *PCG*.

¹⁰⁵ Frr. 3-4 *PCG*.

¹⁰⁶ Frr. 22-24 *PCG*.

¹⁰⁷ Fr. 118 *PCG*.

lavoro erudito e filologico sul teatro ateniese classico fu approntata un' edizione critica di Euripide, e fino al II sec. d.C. nei teatri le compagnie di attori professionisti riproposero in continuazione i suoi drammi, anche in forma parziale, tanto che il favore presso il pubblico ne favorì la diffusione anche attraverso testi per la lettura, come desumiamo dai documenti papiracei databili fino al VI sec. d.C. Non si può tuttavia dimenticare in questo breve *excursus* le *Argonautiche* del poeta ellenistico Apollonio Rodio. Nei libri III e IV del poema epico Medea diventa l' effettiva protagonista della vicenda. Anche se il presupposto imprescindibile è il dramma euripideo, tuttavia si notano significative divergenze, che attenuano l' immagine sanguinaria e violenta dell' eroina, resa celebre dal finale della tragedia di Euripide. Piuttosto il poeta ellenistico insiste sull' evolversi del dramma psicologico della giovane principessa barbara che, travolta dall' amore per Giasone, ne diventa sua complice nell' assassinio del fratello Apsirto¹⁰⁸.

D' altro canto la Magna Grecia ci ha restituito terrecotte e vasi, le cui figurazioni riproducono scene drammatiche tratte da opere euripidee e tra esse non mancano quelle ispirate alla *Medea*. Queste testimonianze vascolari attestano la popolarità di Euripide le cui tragedie, selezionate nelle parti più significative, erano recitate anche nei teatri della Sicilia e dell' Italia meridionale. Proprio attraverso le antologie e i copioni degli attori i poeti latini vennero sicuramente a contatto con la produzione teatrale attica del V sec. a.C. Così, quando a Roma verso la seconda metà del III sec. a.C. il teatro d' improvvisazione fu sostituito da quello d' autore, i poeti ripresero i temi sviluppati nei testi grechi, che a quel tempo erano correntemente recitate o lette, imitando anche la prassi contemporanea degli attori, i quali contaminavano spesso opere diverse, mettendo a volte in musica scene originariamente destinate alla declamazione o al recitativo¹⁰⁹.

Portato sulle scene romane già al tempo di Livio Andronico e di Nevio il dramma alla greca trovò un ulteriore cultore in Ennio, cui dobbiamo la *Medea exul*, prima rielaborazione in lingua latina dell' omonima tragedia euripidea. Il poeta tende ad enfatizzare gli aspetti emozionali con l' uso di allitterazioni, assonanze, rime e con una tecnica versificatoria diversa dall' originale, che nella struttura drammatica è in parte semplificato e in parte contaminato con scene dell' *Egeo* euripideo. Inoltre l' insistenza sul *pathos* mette in risalto la concezione essenzialmente politica dell' uomo come cittadino e dei *mores* quali paradigmi di comportamento sia individuale che collettivo¹¹⁰.

¹⁰⁸ M.P. Wilhelm, *The Medeas of Euripides, Apollonius and Ovid*, New York 1989.

¹⁰⁹ B. Gentili, *Lo spettacolo nel mondo antico*, Roma - Bari 1977.

¹¹⁰ C. Rosato, *Euripide sulla scena latina arcaica. Una bibliografia*, in *Ricerche euripidee*, a cura di O. Vox, Lecce 2003, pp. 167-196.

In questo periodo le tragedie in lingua latina, oltre a fondare e a diffondere la nuova cultura greco-romana, insistono non solo sulla riflessione politica dell' uomo come *civis*, invece, nel I sec. d.C. mutata la situazione storico-culturale, esse presentano altri tratti peculiari: sono adatte più alla declamazione che alla messa in scena e sono destinate ad un pubblico selezionato che può apprezzare gli ideali etici sottesi alle vicende trattate. In tale contesto si lasciano iscrivere l' incompiuta *Medea* di Lucano, l' omonima opera di Seneca, e quella precedente, per noi perduta, di Ovidio, che riprende il tema nella XII epistola delle *Heroides*.

La tragedia di Seneca, con le parti corali in metri oraziani, pur vicina a quella euripidea, risente probabilmente dell' influsso ovidiano. Sebbene presenti una maggiore asciuttezza nello svolgimento, essa offre digressioni, descrizioni tenebrose e raccapriccianti, scadendo a volte nell' erudizione mitologica e geografica, nella ricerca di effetti truci che, tuttavia, sono di grande efficacia teatrale e che riescono a illuminare i tenebrosi abissi dell' animo umano scoprendone passioni e perversioni¹¹¹.

Anche Curiazio Materno, interlocutore nel *Dialogus de oratoribus*, si cimentò con questo tema, seguito alla fine del II sec. d.C. da Osidio Geta, autore di un centone in esametri virgiliani, intitolato *Medea*.

Conclusosi il periodo delle rappresentazioni teatrali, il tema di Medea continuò ad essere sfruttato sia nel mondo latino (si pensi a Blossio Emilio Draconzio, vissuto nel sec. V, che compone una *Medea*, ispirandosi anche alle *Argonautiche* di Valerio Flacco) sia in quello greco dove, accanto agli studi eruditi, troviamo tra i secoli XI e XII il Χριστὸς πάσχων in 2640 trimetri giambici di un anonimo autore, in cui la passione di Cristo è drammatizzata in versi euripidei, tratti anche dalla *Medea*¹¹².

Trieste

Gennaro Tedeschi

¹¹¹ A. Arcellaschi, *Médée dans le théâtre latin d' Ennius à Sénèque*, Roma-Paris 1990.

¹¹² Per la fortuna di Medea nel Medioevo e nell' Umanesimo si veda ora D. Susanetti, *Favole antiche*, Roma 2005, pp. 227s.